3 1761 08103221 1

NUOVA ANTOLOGIA

Quarta Serie — Volume LXV.

Roma, 1896 — Forzani e C. tipografi del Senato.

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXLIX

38905
20/3/97

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

AP
37
N8
v.149

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTORNO A CANDIA

Non sappiamo se avesse ragione o torto l' illustre Brunetière, proclamando il fallimento della scienza in questi ultimi anni del secolo XIX. Ci pare ad ogni modo che si potrebbe raggiungere l' unanimità dei pensieri, proclamando invece il fallimento della diplomazia.

Diplomatici ve ne saranno forse ancora, se per tali intendiamo quelle persone corrette, eleganti, cautissime, che possiedono la gradazione degli inchini, che sanno fare un brindisi di tre parole, che possono avvolgere in una frase gradita il pensiero che non vogliono esprimere... o che non hanno, che vestono abiti d' un taglio irreprensibile, che stipendiano... o che stipendiavano il più abile cuoco della città.

Ma la diplomazia! chi oserebbe dire oggi quale e dov' è? Se le parole debbono avere un significato, diplomazia dovrebbe voler dire l' arte di ottenere uno scopo utile al proprio paese, destreggiandosi fra gli opposti interessi, in modo da evitare che la resistenza si spinga a guerra. Vi sono, certo, anche diplomazie che spingono a guerra; ma allora vorrà dire che proprio nella guerra sta, per una ragione o per un' altra, lo scopo utile al proprio paese; e la diplomazia rimane fedele, anche in ciò, alla propria indole e al proprio carattere.

Chi sa dire in quale plaga del mondo siffatto fenomeno appaia e presso quale Potenza rifulga, per raggiungere uno scopo, l' arte della diplomazia?

Il problema sembra capovolto. Non si tratta più di ammassare degli sforzi intorno ad un' idea; si tratta di annullare ogni idea, e di consacrare le forze collettive di tutti gli Stati allo scopo... di non ottenere nessuno scopo.

Il bisticcio può parere grottesco; ma chi esamini, per esempio, anche superficialmente il problema sempre aspro e sempre vivo del-

l'ordinamento orientale, difficilmente potrebbe venire ad una conclusione diversa.

È dal 1878 che data l'ultimo guizzo d'un pensiero collettivo della diplomazia d'Europa. Allora, dopo una guerra, nella quale sostanzialmente la ragione stava dal lato della Turchia e il torto da quello della Russia, l'Europa ha trovato la forza di far pagare alla Turchia le spese del movimento. Si fu d'accordo nel riconoscere che la civiltà e la pace stavano nel sottrarre guadualmente territori e popolazioni al dominio musulmano, per sostituirvi Governi e dominazioni cristiane. Sicchè la Bulgaria divenne indipendente, la Russia s'avvicinò all'Asia Minore, l'Inghilterra tenne l'Egitto e ottenne Cipro, l'Austria occupò la Bosnia e l'Erzegovina, la Francia spadroneggiò a Tunisi; e l'Italia avrebbe forse trovato il suo cantuccio di attività, se non fosse proprio allora caduta dalle mani dei diplomatici in quelle degli ingenui. Ad ogni modo l'immenso mosaico dei conquistatori Osmanli cominciava a scomporsi, e il sistema razionale dello scioglimento graduato sembrava applicarsi con un concetto direttivo presago dell'avvenire.

Dopo d'allora tutto è mutato, meno in Turchia. Qui, le stesse cause perdurano, anzi sono divenute più intense. Diminuita di campo d'azione, la tirannia religiosa ed amministrativa s'è buttata con maggior ardore sulle popolazioni lasciate a discrezione sua. I milioni necessari allo sperpero ed alla corruzione della Sublime Porta si devono raccogliere nell'egual numero fra minor numero di contribuenti. Lo stesso numero di avidi e di tiranni si esercita su minor numero di sofferenti. Indi gli urli di ferocia e gli stridi d'angoscia che escono ora dalla Rumelia, ora dalla Macedonia, ora dall'Armenia. Indi, la violenta eruzione dell'isola di Candia, intorno alla quale si appuntano, finora invano, i cannocchiali appannati della civiltà europea.

✠

Sacrifichiamo all'uso, richiamando particolari storici, che certamente ai nostri lettori non sono ignoti.

Non è necessario risalire a Minosse o ad Idomeneo. Ma chi non ha dimenticato l'*Iliade* sa che a quel tempo fiorivano nell'isola di Creta cento città; poco su, poco giù, quante fioriscono... o dovrebbero fiorire nell'Italia moderna.

Era già in gran decadenza l' isola sacra, quando si ruppe in due il gran colosso romano. E allora, la popolazione cretese, ricca di pescatori e di corsari, passò a far parte dell' Impero orientale. Non isfuggì a nessuna delle catastrofi che a quell' Impero riserbava la storia. Nell' anno 824 il torrente arabo la investì. Abou-Hassan, principe di Cordova, mosse dalla Spagna contro l' isola e la conquistò. Così vi ebbe origine l' islamismo, che non si potè più spazzare dal suo territorio.

Nuovi destini politici cominciarono per Creta sotto l' influenza italiana. Le Crociate mettevano sossopra l' Oriente; e, costituitosi nel 1204 l' Impero latino, fu un principe italico, il marchese Bonifacio di Monferrato, che, coll' assenso degli eserciti crociati, piantò nell' isola la sua bandiera cristiana. Non vi piantò dinastia, perchè, secondo l' uso di quei tempi e di quei Sovrani, il dominio cretese fu presto ceduto; e fu ceduto alla Potenza che allora aveva sui mari prevalenza indiscussa, la Repubblica di Venezia.

Gl' indigeni non accettarono volonterosi il nuovo signore, e lottarono lungamente per liberarsene. Ma Venezia era osso duro, e i discendenti di Idomeneo non riuscirono a roderlo. Si rassegnarono dunque, e con grande loro vantaggio cominciarono a curare i loro prodotti e svolgere i loro commerci. Le uve, il miele, gli ulivi, le spugne, il cabotaggio diedero alla popolazione isolana quella ricchezza che non aveva trovato nelle agitazioni politiche; e fino al 1645 Creta, sotto il dominio veneto, prosperò.

Prosperò tanto che, per conquistarla e sottometterla, il sultano di Costantinopoli, Ibrahim, dovette mandare un esercito di centomila uomini; i quali s' impadronirono della Canea dopo cinquanta giorni di assalti ed occuparono Candia dopo un memorabile assedio, durato il doppio della guerra di Troia (1648-1669).

D' allora in poi, il dominio di Creta si palleggiò fra Costantinopoli e il Cairo, ma l' isola sfortunata non ebbe più reggimento cristiano. Indi, le insurrezioni periodiche; altrettanto fertili di eroismi quanto sterili di risultati; che insanguinarono l' isola quasi ad ogni decennio, e condussero all' attuale conflagrazione. Sarà l' ultima? è il nostro augurio, piuttosto che la nostra speranza.

Per essere speranza, bisognerebbe che questo fantasma della diplomazia non isvanisse davanti ad ogni ostacolo; bisognerebbe che la coscienza del vero s' imponesse ai regolatori della politica europea, e non li lasciasse adagiarsi in una perpetua illusione di trarre

le formole della tranquillità politica da quegli stessi preconcetti che mantengono secolarmente l'agitazione.

Pel quarto d'ora, il gingillo intorno a cui s'affannano i diplomatici si chiama: trattato di Halepa.

Piuttosto che trattato, è un *firmano*; qualche cosa come uno dei nostri decreti-legge, indirizzato dal Sultano al suo vizir Costaki pascià, governatore generale del *vilayet* di Creta.

Questi « firmani » rappresentano a un di presso nell'organismo politico maomettano ciò che rappresentavano le « gride » nell'organismo politico ispano-italico. Se ne fanno a centinaia, e vi si trovano magari delle disposizioni piene di equità e di sapore europeo. Quando sono pubblicati, i potentati europei se ne dichiarano soddisfatti, e i governatori generali turchi prendono atto di questa soddisfazione, lasciando che il « firmano » esplichi nel cassetto d'un tavolino intarsiato la sua virtù.

Dopo alcuni anni di non applicazione del firmano, le popolazioni ricominciano a tumultuare e, tanto per far qualcosa, ne domandano la revisione. I magistrati studiano, i consoli appoggiano, le assemblee protestano, i soldati ammazzano, intervengono i Governi europei. E il Sultano, che sa dove andrà a finire la cosa, è di una compiacenza ammirabile. Sostituisce un pascià ad un altro, cava il vecchio firmano dal suo cassetto, ne mette allo studio la « riforma », impegna di nuovo la sua parola, e aspetta tranquillamente che le assemblee abbiano finito di protestare e i soldati di ammazzare. Allora un periodo di nuova « tranquillità » ricomincia; gli ambasciatori europei rinnovano le espressioni del loro compiacimento... e il firmano riformato si sovrappone, sul tavolo intarsiato, al vecchio firmano.

Nell'isola di Candia s'è svolto e si va svolgendo questo classico procedimento.

Il patto di Halepa è stato talmente poco applicato finora, che la prima iniziativa delle Potenze, in seguito allo scoppio dei torbidi, fu quello di chiederne il ripristino.

E s'intende che subito si accordava. Ma ecco che l'Assemblea cretese si raduna e chiede a sua volta riforme alla riforma. I Cristiani vogliono una cosa, i Musulmani ne vogliono un'altra; il Governo turco probabilmente non ne vorrà nessuna, e intanto studia, esamina, discute, come discutono, esaminano e studiano i Governi europei. *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur.*

Le insidie del patto di Halepa appaiono fin dai primi articoli

del firmano. La popolazione di Candia è per quattro quinti cristiana e per un quinto islamita. Ora, l'Assemblea cretese è composta di ottanta deputati, di cui quarantove cristiani e trentuno musulmani. Come si vede, la proporzione della rappresentanza è tutta a vantaggio della classe dominatrice. Ma v' è di più. Il firmano prevede casi in cui la maggioranza dei votanti dev' essere di due terzi. Ora, questa maggioranza non sarà mai possibile per nessuna votazione di provvedimenti favorevoli alla razza cristiana, poichè il voto dei trentuno Musulmani basterà sempre ad escluderla.

L'Assemblea, per l'articolo 4° del suddetto firmano, ha facoltà di elaborare un Codice di procedura civile e criminale e una legge sugli interessi comunali. La Sublime Porta si riserva di sanzionarli « s'ils ne sont pas contraires aux *principes* qui régissent les lois et règlements ottomans ». Si può dare, in buona fede, il caso che una legislazione civile e criminale cristiana si trovi in armonia coi « principî » del maomettismo?

Così dicasi di molte altre disposizioni. Il governatore generale dell' isola è sempre turco; all'Assemblea il linguaggio regolamentare dovrebbe essere il greco, ma proprio nell' ultima convocazione dello scorso luglio, il rappresentante imperiale pronunciò il suo discorso in lingua turca; dovrebbero dividersi in parti uguali, fra il tesoro imperiale e l' isola, i redditi superanti le spese fisse; ma la parte spettante all' isola deve erogarsi nel seguente ordine: 1° per costruzione di carceri; 2° per iscuole; 3° per ospitali; 4° per porti e strade. Dato lo stato economico dell' isola, forse era proprio indicato l' ordine diametralmente opposto.

Si capisce dunque come il malcontento degli isolani duri costante, e ad ogni occasione che sembri favorevole, abbia scatti di rivolta, repressi coi metodi crudeli dell' islamismo.

E si capisce altresì come, secondo le tradizioni inevitabili dei popoli sottoposti a conquista, il movimento si determini sotto due forme. I rappresentanti legali della popolazione si posano sul diritto, e reclamano, quantunque senza fiducia, quei provvedimenti e quelle leggi che mirano a temperare il dominio del principe colle esigenze di un ordinamento pubblico sicuro e civile. Gli spiriti audaci, i sofferenti, le vittime si buttano ai campi, alle armi, ai metodi della vendetta. L' intesa è tacita, non confessata, saldissima. Nessuna schiera imbarazza l' altra, ma al dominatore non riesce di confondere una schiera coll' altra. Le responsabilità sono divise, le azioni

individuali. È l'abilità dei popoli oppressi, è la logica delle rivoluzioni. Chi si è trovato a farne parte non può ingannarsi nè sui sintomi, nè sugli effetti.

A provare l'agitazione intensa nella schiera dei rappresentanti legali basta far notare che all'apertura dell'Assemblea, nel mese di luglio, mancava un solo deputato cristiano, perchè ammalato. Simili zeli sono caratteristici delle situazioni.

E la stessa intensità di volere si rivela nelle domande fatte dall'Assemblea e nelle proposte di modificazioni al patto di Halepa.

Esigono, pare, e con molta ragione, che il governatore generale sia cristiano. Bramano – decentratori anch' essi – che non tutte le deliberazioni d'affari debbano aspettare il beneplacito da Costantinopoli. Ammettono, per certe deliberazioni, il diritto di *veto,* purchè esercitato, in nome del Sovrano, dal suo governatore generale. Vogliono rappresentanza proporzionale più rispettosa della relativa importanza numerica delle due razze. Chiedono il bilancio biennale, i conti riveduti, le votazioni a maggioranza assoluta. Non darebbero che voto consultivo nell'Assemblea ai membri del Consiglio generale amministrativo, naturalmente di nomina sovrana. Respingono un comandante speciale della forza armata, dovendo questa, per evitare dualismi, raccogliersi sotto l'autorità del governatore generale. Non accettano la censura; stabiliscono un fondo speciale per indennizzare i danni cagionati dagli ultimi tre mesi di sommovimento. Tutti gli ordinamenti di carattere organico e costituzionale dovrebbero essere posti sotto l'alta guarentigia del Sultano e delle Potenze europee.

Mentre queste sono dunque intente a studiare siffatte proposte e a cercare il modo di mettere d'accordo il diavolo e l'acqua santa, la balda schiera degli uomini d'insurrezione non si arresta e non posa. Assalita, reagisce; maltrattata, probabilmente maltratta: ma il paese, privo di strade, è adatto a fazioni di questa natura, sicchè la lotta, al di fuori della resistenza legale, s'acuisce e s'intrista. Appare sull'orizzonte il fenomeno greco, come appariva, prima del 1859, nei principati italiani, il fenomeno piemontese. Chi è in grado di scongiurare o di respingere siffatti fenomeni? Bisognerebbe che l'italiano non si fosse sentito italiano, o che il greco non si sentisse greco.

Questi legami, in epoca di passioni nazionali, potrete nasconderli, allentarli, non riuscirete a spezzarli.

S' è udito, giorni fa, che un deputato greco, con ventotto ufficiali, è sbarcato nell' isola di Candia, portandovi armi e munizioni. Ebbene, l' inviato turco avrà protestato ad Atene, si manderanno circolari minacciose, la diplomazia darà consigli e farà pressioni. E poi? Il Governo greco trarrà dalla propria debolezza il diritto di mentire, e le cose continueranno nel loro andazzo.

Non si soffocano, quando concittadini combattono, le simpatie di razza. L' istinto nazionale sfida le leggi, abbatte gli ostacoli, sguscia fra le insidie – trionfa. Forse la cattura del *Cagliari* ha impedita la spedizione dei Mille?

Fra queste incertezze e questi dolori s' aggira la diplomazia europea, cercando ansiosamente le soluzioni che non risolvono nulla e rifuggendo atterrita da quelle che risolverebbero.

Di quanto sia diminuita, nell' idealità e nell' energia, questa iniziativa diplomatica, è facile la prova, soltanto nel considerare lo spazio intercorso fra il 1860 e i giorni nostri. Allora, la Francia, che non era irta di baionette, s' è ricordata della sua storica missione sulle terre di Palestina, ed ha mandato un esercito per impedire ai Drusi di uccidere i Maroniti. Oggi l' Europa, tutta in armi, non osa sbarcare un soldato per difendere Cristiani armeni o cretesi contro inaudite crudeltà di soldati e di ufficiali ottomani.

E pazienza ancora che questa Europa si sia lasciata intimorire dall' obbligo di sciogliere le difficoltà armene, che esigevano, per l' ubicazione geografica, un vero e proprio spartimento della monarchia musulmana! ma le difficoltà cretesi, che rappresentano una pura e semplice graffiatura sull'epidermide del fatale colosso, perchè non si vogliono superare, a benefizio del cristianesimo e della civiltà? Perchè i rappresentanti di cinque milioni di armati si trastullano a discutere se a governare l' isola di Creta sia meglio mandare un Ibrahim o un Abdullah, dal momento che tutti questi nomi significano una sola e dolorosa missione, cioè il soffocamento, con manopole di ferro o con guanti di velluto, di tutte le libertà civili e religiose d' una popolazione cristiana? Soltanto lord Salisbury, con linguaggio degno d' un paese libero e forte, ha osato affermare che la questione d' Oriente era per l' Europa « un centro d' infe-

zione ». Pure non si può pretendere che neanche l' Inghilterra assuma, da sola, l' incarico di limitare quel centro. Ma l' applicazione d' un po' di solfuro di carbonio all' isola di Creta sarebbe, per la diplomazia europea, un' impresa relativamente facile; e l' estirpazione di quella macchia filosserica restringerebbe a sempre minori confini l' influenza infettiva.

Gli è che l' egoismo sterile e cieco ha preso in Europa il posto che un tempo vi avevano i disegni larghi dell' avvenire. Quando grosse compagini umane sono afflitte da dolori inauditi, ciascuno si preoccupa d' un mal di testa che potrebbe procurare il tentativo di alleviarli; se tutti sono persuasi che la liberazione di Candia sarebbe un atto di giustizia, nessuno vuol ammettere che da questo atto possa uscire un piccolo vantaggio per qualche Governo, senza essere compensato da vantaggi maggiori per un altro. Allorchè l' Europa non era unita, qualcuno riusciva a compiere imprese utili per la civiltà; ora che è solidale nella immensa sua forza, non viene che a paralizzare se stessa... a beneficio della barbarie.

Eppure dovrebbero sentire i diplomatici europei che questi loro egoismi non sono destinati a durare davanti alla logica della storia.

Quando il principe di Bismarck – burbero non benefico – invitava i delegati cretesi, supplici a Berlino, a rassegnarsi senza ulteriori querimonie al dominio musulmano, imitava, forse senza ricordarsene, il linguaggio altrettanto burbero di lord Palmerston, quando, nel 1849, invitava Daniele Manin ad accettare, senza ulteriori resistenze, la paterna dominazione dell' Austria.

Quanto è durata l' egoistica soluzione di lord Palmerston? Quanto durerà quella del principe di Bismarck? Daniele Manin è morto, pur troppo, senza aver potuto vedere compiuta la soluzione liberale della questione veneta; speriamo che Gero Kostakos – malgrado i suoi novant' anni – viva abbastanza per assistere allo scioglimento liberale della questione candiotta.

Ci resterebbe a dire dell' Italia, e dell' atteggiamento da essa preso nelle attuali complicazioni. Finora ci par buono, e speriamo che duri tale. Certo, quando l' Italia era piccina, la sua politica era più conforme ai suoi principî. Mandava eserciti in Crimea, spediva

armi al principe Couza, lasciava andar volontari in Polonia, in Serbia, in Ungheria, dovunque un popolo combatteva per sè. L' Italia grande è diventata diplomaticamente assai meno libera, e s'è spinta fino a mandare le sue forze a Dulcigno per impedire in Grecia quelle aspirazioni, a cui deve essa la sua esistenza politica.

A noi piace notare che questa volta il Governo italiano ritorna ai suoi precedenti, opponendosi coll' Inghilterra al progetto di bloccare l' isola di Creta, in beneficio de' suoi attuali dominatori. Forse ciò rivela la presenza al Ministero della Consulta d' un liberale del vecchio stampo. Ad ogni modo, è da augurarsi, ed è assai probabile che la politica italiana continuerà per quella via. Lasciata alle sue indipendenze di pensiero e d' azione, l' Italia non può certo venir meno al rispetto delle sue origini e al culto de' suoi principî di diritto pubblico. Se la forza preponderante dell' Europa peserà in malo modo sopra di essa, sarà colpa dell' Europa, non sua. Nessuno le potrà chiedere di fare più che l' Inghilterra non osi. Una deviazione dalla politica attuale sarà la conseguenza di pericoli maggiori minacciati alla prosperità italiana, e sarà ancora una prova di patriottismo.

Del resto, non è solamente al Governo, ma al popolo italiano, che la questione di Candia fa malinconicamente pensare.

Dove sono andati gli scatti, talvolta imprudenti, ma pur generosi, che suscitavano in passato, fra le nostre popolazioni, avvenimenti simili a quelli che oggi si svolgono o maturano nell' isola di Candia? Chi si accorge d' un risveglio di ideali politici, d' una qualunque vivacità di sentimenti, a proposito del popolo oppresso, insorto contro i suoi oppressori?

È doloroso doverlo dire, ma noi siamo diventati, nell' affetto, ancora più vecchi che nell' età. È passato – pare da molti secoli – il tempo in cui Fanti e Cialdini combattevano per le libertà spagnuole, in cui Santorre Santarosa moriva per la libertà greca. Un gelido spirito di positività invade popolazioni, che hanno avuto la loro prima educazione politica fra le canzoni della lirica patriottica e le leggende del martirologio nazionale. Leggiamo le notizie di Candia come i listini della Borsa o l' elenco dei vincitori alle corse. Un appalto di lavori pubblici desta maggiore interesse che la proclamazione, avvenuta o creduta, dell' indipendenza candiotta (1).

(1) Questo articolo era già scritto e stampato quando si seppe che una nobile manifestazione s' era prodotta a Venezia. Noi l' accogliamo

Noi non vogliamo farne rimproveri eccessivi al popolo nostro. Non crediamo che le qualità generose siano in esso consunte; sono soltanto assopite. Già, i periodi concitati non possono durare lungamente nella storia delle nazioni, e poi

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Di questa malaugurata atonia politica, l'Italia contemporanea trova più scuse, o per lo meno più cause. E noi vogliamo accennarne due, che ci sembrano le principali.

Innanzi tutto, le condizioni economiche del paese. Che l'Italia sia ricca, in potenzialità, per le sue terre, pei suoi prodotti, pel sole, pel mare, per la facilità dei commerci, nessuno lo nega; che sia ricca, nel fatto, per larghezza di reddito ne' suoi abitanti, nessuno finora è riuscito a dimostrarlo. Certo i suoi *chauvins* – poichè ogni nazione ne ha – vanno su tutte le furie quando si sentono invitati a considerare, uscendo dalla rettorica, i fenomeni di finanza e di economia fra i quali si dibatte il Governo italiano. Giurano e spergiurano che il paese prospera; e forse dai bilanci di alcuni industriali e di parecchi appaltatori di opere pubbliche questa prosperità balzerà fuori evidente. Non è dimostrata, parmi, con eguale evidenza dai bilanci di quelle migliaia di famiglie, che vivono di campi, di braccia, d'interessi sui capitali ereditati dagli avi. « Laboremus » risponderanno senza dubbio i fieri arricchiti; ma non riflettono che il lavoro è pure una merce diventata scarsa in Italia, e basta andare in Sardegna, basta girare le Puglie, basta venire a Roma per esserne convinti.

Ma non è una disputa di questa natura che vogliamo ora accendere sull'*Antologia*: vogliamo solo avvertire, per la necessità del nostro argomento, le conseguenze d'un simile stato di cose sullo svolgimento delle idealità politiche.

Le masse italiane – dato pure fossero, cinquant'anni sono, più povere che oggidì – avevano allora tutte le forze dell'illusione e della speranza. Dalle idealità politiche, dell'indipendenza e della libertà, traevano certo augurio di miglioramenti larghi e sicuri nel loro ordinamento e nel loro avvenire. Questo hanno atteso invano, dopo dieci anni, dopo venti, dopo quaranta. La febbre degli eroismi

con plauso, come un sintomo di quel risveglio che più innanzi abbiamo augurato e previsto. *N. d. A.*

andò calmandosi sotto la doccia dei disinganni. I nuovi governanti nutrirono queste masse piuttosto di elezioni che di benessere. I miglioramenti pratici, se vi furono, si produssero così scarsi e così lenti, che ciascuno potè attribuirli allo sforzo individuale, non al beneficio delle nuove istituzioni. Così la stanchezza penetrò nelle membra, la sfiducia negli animi; man mano che un eroe moriva, nasceva uno scettico; ed ecco perchè oggi pochi guardano a Candia con simpatia, nessuno con angoscia, moltissimi con indifferenza. La lotta degli oppressi contro gli oppressori è diventata un argomento di cronaca pei lettori svogliati di giornali noiosi.

Ed un' altra causa è pure influente sulla questione, non ne dispiaccia agli ostinati fautori di guerre eritree.

Dacchè un' infelice inspirazione ci spinse ad occupare spiaggie e sabbie abissine, il nostro linguaggio politico ha dovuto mutare. Abbiamo dovuto innalzare alla forza, alla conquista, alla superbia del comandare quegli inni e quei voti che prima avevamo l' abitudine d' innalzare al patriottismo, al diritto, alla virtù del resistere. Gli antichi fanatici dell' emancipazione nei due mondi trovarono giusto e lodevole di appropriarsi, con armi persecutrici, il territorio d'un popolo libero. Ammiratori di Bou-Maza e di Abd-el-Kader, che si battevano pel loro paese, non ebbimo che sdegni e scherni per quei capi tigrini o scioani, che trovavamo sul nostro cammino. Difendere un'indipendenza politica contro di noi, ci parve così biasimevole come ci era parso ammirevole il conquistare la nostra.

A questa novità di scopi italiani dovette necessariamente corrispondere nel paese una novità d' impressioni. Sicchè, a poco a poco, i pensieri dell' epoca liberale e patriottica si vennero offuscando, e prevalsero quelle stesse idee, quegli stessi ragionamenti, quelle stesse parole, con cui ci avevano per tanto tempo offesi gli antichi principati italiani. Noi chiamammo « barbari » gli Abissini, come gli Austriaci reputavano la razza nostra inferiore alla loro. I Francesi a Roma, i Tedeschi a Milano battezzavano per « ribellione » ogni protesta di spiriti indipendenti, e noi ebbimo la fisima di chiamare « ribelle » il capo dello Stato che avevamo voluto occupare.

Era una politica, va bene; ma era una politica tanto opposta alla prima, nel suo carattere, ne' suoi argomenti, nelle sue soluzioni, che il comprenderle entrambe dovette essere uno sforzo superiore alle nuove generazioni italiane. O da una parte o dall'altra, dissero, deve stare la verità. Non può stare in entrambe. E,

dominate dal fatto presente, che ha sempre per sè il prestigio della vitalità, dimenticarono la logica dei fatti passati, che parevano cose morte. Sicchè, quando giunsero per altri quei fatti stessi, sui quali avevamo steso il panno dell'oblio, ci parvero forse eccentrici quei sentimenti, invecchiate quelle teorie. Avvezze a gridar barbari e ribelli quelli che ci resistevano, le nuove generazioni italiche ebbero bisogno di abbandonare i loro criteri, per applicare ai casi dell' Oriente criteri opposti. Udivano i Turchi, colle nostre stesse parole, chiamar barbari e ribelli i Cretesi, che resistevano. Può essere già stato uno sforzo di generosità istintiva, se, per identità di scopi, le simpatie italiane non si siano volte agli oppressori. Ringraziamo il cielo, che almeno questa contraddizione ci sia stata evitata.

Intendiamoci: non è che noi vogliamo dare una tinta uniforme alle cose, create varie dalla natura e dal tempo; non è che vogliamo mettere nello stesso sacco l'Austria, l' Italia, l'Abissinia e la Turchia: confondere nella stessa luce Garibaldi e Ras Alula, le Cinque giornate ed Abba Garima. Quello che da simili ricordanze vogliamo dedurre, e persistiamo a dedurre, è questo: che coi nostri ideali di patria, di pace, d' indipendenza e di avversione allo straniero, la nostra politica nell' Eritrea è stata in fiero contrasto. Sicchè non debbono farsi grandi meraviglie se un popolo, nudrito per dodici anni di questo cibo, non possa ad un tratto sciogliersi dalla contraddizione che lo ha investito, e ritrovare, a proposito della nazionalità greca o della rivoluzione candiotta, quella vivacità di impressioni e di simpatie da cui, trent' anni sono, si sarebbe lasciato dominare.

Non esageriamo però. Questa freddezza, che una situazione economica ed una contraddizione politica hanno inoculato nelle fibre già tanto appassionate del nostro popolo, non deve sembrarci di carattere cronico.

Basterebbe un indirizzo serio ed armonico della nostra politica per rimettere gli animi italiani in equilibrio, e ridare alle leggi organiche dell' immaginazione e del sentimento quella influenza che vi ebbero sempre.

Noi abbiamo fiducia che, tanto nelle questioni nazionali come in quelle d' indole europea, questo indirizzo si sappia cogliere e mantenere.

La situazione dell' isola di Candia non è probabilmente destinata, neanche ora, a rompere il fascio conservativo delle Potenze europee. Pure, la questione orientale è piena di quegli imprevisti che lord Palmerston chiamava nel 1864 degli « zolfanelli ». E come dallo «zolfanello» dello Schleswig-Holstein s'è accesa in quell'anno la fiamma che doveva creare i formidabili mutamenti del 1866 e del 1870, così non è escluso che dallo « zolfanello » di Creta erompa, domani o più tardi, l' incendio che divorerà, pur troppo con immense stragi, la monarchia ottomana.

Ora, noi che aborriamo una politica estera di prepotenza e di fasto, comprendiamo intera la necessità che in questa futura e grande rivoluzione dell'Oriente europeo l' Italia si prepari a prendere quel posto che le imporranno i suoi interessi, coordinati con una legge ineluttabile di civiltà.

Deve prepararvisi con una politica economica e con una politica militare, adatte alla situazione in cui potremmo trovarci; deve prepararvisi, non già col proposito di violare, in nessuna parte del mondo, quel diritto delle nazionalità che è cristiano insieme e italiano; bensì colla coscienza che dappertutto dove l' Islamismo ha dominio, nessun progresso di civiltà moderna è possibile, e che quel dominio, sorto da invasioni e da violenze dei secoli scorsi, non ha potuto fondare, nel bacino civile del Mediterraneo, diritti durevoli di occupazione.

Questi a noi sembrano doveri e diritti precisi dell' Italia; e siamo certi che, battendo apertamente siffatta via, ritroveremo non solo quei consensi, ma quegli entusiasmi italiani, che hanno accompagnato i primi lustri del nostro risorgimento, e che invano cercammo di rievocare con politiche equivoche, in fondo alle quali il pubblico istinto sentiva l' insuccesso.

R. Bonfadini.

L'ARCIDUCA LUIGI SALVATORE

E LE FIABE DI MAIORCA

Il 14 di ottobre dello scorso anno io ritornava da Spezia alla Serenella. Ero colla mia Maria, e dopo aver scarrozzato fino agli Scoglietti si era sceso a piedi a San Terenzio, ammirando per la centesima volta, ma sempre con entusiasmo, le bellezze di un golfo, che, se non è famoso come quello di Napoli, è pur sempre uno dei più belli d'Italia.

Attraversando la piazza del mio caro villaggio ci si incontrò col nostro caro amico dottor Brusacà, e con lui a lenti passi ci si avviava alla mia Serenella; quando ad un tratto dalla strada lungo mare, che conduce a Lerici, ci venne incontro una magra carrozzella con un più magro cavallo, dove stavano due persone, il vetturino ed un signore a noi sconosciuto. La carrozzella appena fu vicina a noi si fermò a un tratto, e d'un salto balzò fuori la seconda persona, quella che non era il vetturino, dirigendosi a noi. Credendo che volesse il dottore, mi allontanai con Maria, ma egli si diresse subito a me, dicendomi con accento vibrato:

— Non è ella il professore Mantegazza?

— Sì, sono appunto lui.

— Io sono il padrone di quel *yacht* che ella vede là ancorato davanti a Lerici, e mi son fermato per vederla, per stringerle la mano...

Cavai il mio cappello e lo invitai a entrare nella mia piccola villa. Intanto guardava con vivo interesse quell'uomo misterioso, che si era fermato col suo *yacht* per vedermi.

Non era di certo un uomo volgare. Alto della persona e robusto, colla faccia energica, ma buona, e con un'aria fra il mistico e

il poetico. Un lungo soprabitone lo copriva dal capo ai piedi, facendolo sembrare ancora più alto che non fosse, e aveva in testa un berretto da capitano di marina mercantile.

Appena fu seduto nel mio studio, mi fece un complimento molto caldo e molto lusinghiero per la mia vanità d'autore; ed io per nascondere il mio rossore e il mio imbarazzo, mi affacciai con lui al terrazzino per guardare la sua *Nixe*, che brillava bella e grandiosa nei raggi obliqui d'un bellissimo tramonto.

— Quanto la invidio, caro signore! Esser padrone di una nave così bella e così grande!

— Quanto al grande — rispose egli — è un grande relativo. È piccola in confronto di altre maggiori; è grande a petto di altre minori.

Il mio imbarazzo andava crescendo, ed io non seppi che offrirgli una sigaretta.

— Non ho mai fumato, nè mai bevuto vino...

— Avrei creduto il contrario, la sua faccia rubizza e abbronzata...

Sorrise, dicendo:

— Ma questo non è effetto che della ventilazione...

Dal mio terrazzo gli feci ammirare una stupenda cordilina e un gruppo di robuste iucche.

Egli le trovò belle per compiacenza, ma ne aveva vedute di più grandi in Australia, nel Messico...

— È colla sua *Nixe* che ella ha viaggiato tanto?

— No: la mia *Nixe* non è mai uscita dal Mediterraneo, ma ho viaggiato molto, e più volte ho fatto il giro del mondo...

Ma diceva tutto questo senza ombra di spavalderia, con una grande semplicità; con un accento tutto quanto foderato di una bontà delicata e profonda...

Non si fermò più d'un quarto d'ora, e già stava per congedarsi, quando io, non sapendo più resistere alla curiosità di sapere chi egli fosse, osai dirgli:

— Ma mi permetta di domandare il nome di una persona tanto gentile, che ha fermato il suo *yacht* per farmi una visita.

— Non ho carte, ma se ella mi dà una penna...

E allora scrisse sopra un foglietto di carta: *L. Neudorf - Trieste - Nixe.*

Poi stringendomi la mano:

— Mi permetterà di mandarle qualche mia carta stampata..., che libri davvero non oserei chiamarli...

E partì.

Quanto a me lo giudicai un ricco armatore di Trieste, che col suo *yacht* si divertiva ad andare a spasso per il Mediterraneo, dopo aver messo insieme una grossa fortuna con commerci fortunati. E ricco doveva essere, dacchè i Lericini, che curiosamente avevano girato intorno alla *Nixe*, mi dissero poi che essa non poteva costare meno di un milione e mezzo, e che per farla camminare non occorrevano meno di dieci o dodicimila lire al mese.

Poche settimane dopo io ricevetti colla posta un volume di viaggi in Tasmania. Nessun nome di autore, nessuna lettera, che accompagnasse il libro.

Più tardi un altro volume stampato con lusso principesco. L'illustrazione di una delle Lipari, e poi a brevi intervalli altri volumi, tutti anonimi, ma dove la *Nixe* figurava sempre.

Nessun dubbio possibile. Il misterioso visitatore di San Terenzio manteneva la sua promessa, ed io ricevevo quel po' di carta stampata, che secondo lui però non eran libri.

Scrissi una lettera quasi umoristica e molto gaia al signor Neudorf a Trieste, ringraziandolo per gli splendidi doni, e dicendogli che io sentiva per lui una viva, una profonda simpatia; perchè egli doveva essere un bello e grande originale, e in questo mondo così ingombro di volgo, quando io trovava un uomo veramente originale, io me n'innamorava subito. Sperava che la nostra relazione sarebbe continuata.

Intanto io narrava a tutti la visita del misterioso proprietario e capitano della *Nixe* alla mia Serenella. Nessuno conosceva il signor Neudorf; ma ecco che raccontando per la decima volta la mia cara avventura all'amicissimo mio Sommier, egli si mise a ridere come un matto, esclamando:

— Ma tu non sai dunque chi è il signor Neudorf? È niente meno che l'arciduca Luigi Salvatore, Altezza Reale e Imperiale e figlio dell'ultimo Granduca di Toscana.

Cascai dalle nuvole, e ricordai con molta mortificazione la lettera scherzosa e troppo confidenziale, che avevo scritto a Trieste al signor Neudorf, e ne scrissi subito una seconda a S. A. I. R. l'arciduca Luigi Salvatore, chiedendogli scusa del mio strafalcione, e la diressi a Maiorca, dove seppi che in quel momento egli si trovava.

Ebbi poco dopo una risposta cortese, semplice, modesta, che lusingava troppo la mia vanità, ma mi faceva amare sempre più quell' uomo singolare, che mi rammentava col suo incognito e la subita comparsa e sparizione il suo grande avo Giuseppe II d'Austria.

Non è ancora passato un anno, ma le nostre lettere si seguirono: i doni di S. A. hanno arricchito la mia biblioteca di opere preziose, ed io ebbi, nel mese scorso, cioè in giugno, una seconda visita del signor Neudorf alla mia Serenella. Anche questa volta fermò il suo splendido *yacht* davanti alla mia villa, ma si fermò per più d' un' ora, discorrendo di viaggi, di letteratura, di filosofia della vita con una originalità di pensieri e una semplicità di forma da farmi innamorare proprio di lui.

Dalle sue lettere, dalla lettura delle sue opere e più ancora dalla sua conversazione, io ho messo insieme quanto basta per delinearne il ritratto e per farmelo amare. Nato a' piedi di un trono, milionario non so quante volte, egli è stato posto dal caso e dalla fortuna a mille miglia di distanza da me, ma una parentela psichica (la più forte e la più consanguinea di tutte le parentele) lo ha avvicinato a me, e s' egli sente per me anche la decima parte della simpatia che io sento per lui, credo che la nostra amicizia non sarà spezzata che dalla morte.

L' arciduca Luigi Salvatore è uno dei pochissimi che, senza falsa modestia, nè goffo orgoglio, possono ripetere con Michelangelo:

Io vo per vie men calpestate e solo.

Se avesse potuto regnare sarebbe stato un principe originale, riformatore, mecenate degli studi, e di certo avrebbe scritto una pagina gloriosa nella storia d' Italia.

Scacciato con tutta la famiglia da Firenze, divenne invece un solitario viaggiatore, che col suo *yacht* gira il mondo, illustrando in opere egregie i paesi meno conosciuti, che va visitando con cuore d' artista e anima di poeta. Non ha potuto fare delle leggi, ed egli fa dei libri: non rimpiange la reggia, perchè la sua *Nixe* vale per lui tutto un palazzo di Re, e invece di essere padrone della Toscana è padrone di tutto il mondo. Oggi a San Terenzio, domani a Maiorca o a Trieste o a Praga, dove va sempre a visitare la sua vecchia madre, ch' egli adora, e che si conserva ancora vegeta e robusta in tardissima età.

Quando il 27 aprile del '59 il Granduca di Toscana fu accom-

pagnato alle Filigare dagli ufficiali di cavalleria e di artiglieria, a tutti fece impressione il dolore profondo del giovanetto Luigi per avere lasciato le sue preziose collezioni di scienze naturali nella villa Palmieri. Il futuro solitario della *Nixe* non rimpiangeva il palazzo Pitti, ma le sue raccolte di piante e di minerali.

L'Arciduca adora due cose, che basterebbero a riempire e a far felici due esistenze: Dio e la natura. Egli è profondamente e sinceramente religioso, e lo sono quasi tutti coloro, che vivono sempre sul mare e ne affrontano le ire ciclopiche e ne ammirano le bellezze infinite. Non sono il confessore di lui, nè so le frontiere, nelle quali si muove il suo sentimento del soprasensibile; ma la sua religione deve esser fatta di idealità e di amore per gli uomini; deve essere tollerante e buona.

Il giorno dopo avermi fatto una visita alla Serenella, essendo di domenica, si recava a Lerici ad ascoltare la prima Messa, e quando nel '94 perdette nel porto di Algeri la prima sua *Nixe,* salvato per miracolo dal fatale naufragio, appena si fu assicurato che tutti i suoi uomini erano salvi, corse alla chiesa di Nôtre Dame d'Afrique per ringraziare Dio: ma esausto dalla stanchezza e dal digiuno non potè giungervi, e s' inginocchiò, in vista del tempio, per innalzare un inno di grazie al cielo.

La narrazione di quel disastro, ch' esso ha pubblicato pei suoi amici (1), è scritta col pennello di un artista e col cuore di un santo ed è più interessante di un romanzo.

Egli fino allora aveva sempre guidato la sua nave da solo senza aiuto di capitani o di ufficiali di bordo; ma i Maiorchini, non volendo che si stancasse troppo, gli consigliarono di prendere a bordo un capitano disoccupato, che aveva fatto già lunghi viaggi in America. Per cortesia, e sotto la pressione di amici affezionatissimi a lui, cedette, e imbarcò il capitano ignorante, che condusse la nave sopra scogli ben conosciuti nel golfo di Algeri, e ad onta che l'Arciduca glie li avesse mostrati sulla carta, dandogli tutte le istruzioni precise per evitarli.

Bastò che l'Arciduca scendesse per pochi minuti nella sua cabina, perchè l' inetto capitano portasse la *Nixe* proprio su quei terribili scogli, che la sfondarono in pochi minuti; tanto che si ebbe appena il tempo di tagliare le corde, che tenevano sospese le bar-

(1) *Schiffbruch oder Ein Sommernachtstraum,* Prag, 1894.

che di salvataggio e gettarle in mare. Tutto andò perduto, e il dolore di Luigi Salvatore per la perdita della sua nave prediletta, della sua *vera casa* (come egli la chiama), è espresso nel suo libro con tanta poetica verità da dargli una fisonomia epica. Tutte le tenerezze, tutti gli affetti ch' egli aveva versato per tanti anni in quella sua casa si erano sommersi per sempre nelle acque di Algeri, ed egli gridava anche nel sonno, svegliandosi a un tratto: *Ein Schiff! Ein Schiff!* (Una barca! Una barca!).

Davvero che il nostro Arciduca aveva ragione di far suoi i bellissimi versi del poeta tedesco:

Hinaus, hinaus auf's weite blaue Meer,
Hinaus, wo Himmel nur und Welle,
Wo nie das Herz mir bang und schwer,
Zu Schiff, zu Schiff ist meine Stelle!

Questo innamorato del mare non è però ignaro delle bellezze della Terra, che ha tutta percorsa dalla Tasmania alla California, dalla Tripolitania ad Helgoland; fermandosi con più caldo amore in Italia e nel Mediterraneo, di cui egli conosce le coste e le isole come fossero viali e aiuole del suo giardino. Le belle illustrazioni dei suoi viaggi sono tutte fatte da lui e ne formano uno dei pregi più cari. Quando poi descrive le scene della natura, nulla dimentica e tutto accarezza con una mano amorosa, che è quella di un naturalista, che si è messo i guanti di un poeta; e perdonatemi l'immagine secentista, che però mi sembra rappresentare e definire fedelmente la sua doppia natura (1).

Le opere dell' arciduca Luigi Salvatore non si possono di certo riassumere in un articolo di Rivista, quand' anche la compiacenza del direttore mi permettesse di estenderlo oltre i consueti confini.

Sono libri tutti notevoli per la precisione e l' esattezza delle

(1) Vedi: *Um die Welt ohne zu wollen,* ediz. 3ª, Würzburg; *Los Angeles in Südcalifornien*, ediz. 2ª, Würzburg; *Paxos und Antipaxos im Jonischen Meere; Eine Yachtreise an den Küsten von Tripolitanien und Tunisien*, ediz. 2ª; *Helgoland. Eine Reise. Skizze; Spanien in Wort und Bild; Die Liparischen Inseln,* Prag, ecc.

descrizioni, per il culto ardente alle bellezze della terra e del cielo; per la ricchezza delle illustrazioni.

Alcuni portano il nome dell' autore, e sono in commercio. Tali il *Viaggio intorno al mondo*, il *Viaggio nella California del sud*, quello a Tripoli e a Tunisi, quello nella Spagna, l' altro a Paxos e Antipaxos e quello ad Helgoland. Se i nostri uomini politici avessero letto e meditato il volume dedicato alla Tunisia e alla Tripolitania, di certo non avrebbero commesso i fatali errori, che tutti pur troppo conosciamo.

Le altre opere maggiori sono destinate alle biblioteche e agli amici. Non portano il nome dell' autore, e sono stampate con tal lusso e tale eleganza da farne vere opere d' arte. Tali sono le splendide monografie delle isole Lipari, delle isole Baleari, di Abbazia, di Colombretes, ecc.

Anche in queste io trovo accanto al pensiero operoso, lucido, sincero, la bontà dell' animo. Ogni opera porta i nomi di chi ha fatto la carta, di chi ha stampato il libro, di chi ha riprodotto i disegni; insomma di tutti gli operai, che hanno contribuito alla fattura del capolavoro tipografico. Ecco il socialismo vero, che attinge le sue ispirazioni dal cuore e dal sentimento della giustizia; non dalla fermentazione dei rancori sociali o da utopie fantastiche.

Noi non vogliamo fermarci qui che sopra l' ultimo libro, che il nostro simpatico viaggiatore ha dedicato alle fiabe di Maiorca (1). È un' opera in due volumi: in uno le fiabe o *rondayes* sono pubblicate in lingua maiorchina, dialetto catalano-spagnuolo, e nell' altro sono tradotte fedelmente in tedesco, e sono precedute da uno studio filologico e storico di queste fiabe, che sarà letto con vivo interesse in questi tempi di folklorismo entusiasta.

Il numero delle fiabe maiorchine è immenso, ma l' autore ne ha fatto una scelta, dopo averle però tutte quante raccolte nelle sue lunghe escursioni nell' isola, aiutato in questo lavoro da Don Antonio Peña, figlio del celebre scrittore maiorchino Don Pedro de Alcantara Peña.

Le fiabe di Maiorca si possono dividere in tre gruppi. Abbiamo le vere fiabe o *rondayes*, fantastiche, spesso molto lunghe e complicate. Abbiamo i racconti o *cuentos*, più brevi e che hanno quasi

(1) *Märchen aus Mallorca - Rondayes de Mallorca*, Würzburg und Leipzig, 1895.

sempre un fondo di verità e le vere storielle o *fets*, che, quando son molto brevi, si chiamano anche *cuatre mots* o quattro parole.

La coltura e le tradizioni di Maiorca rimontano all'antica conquista cristiana. Degli Arabi poco è rimasto ancor vivo. Le parole arabe sono scomparse quasi tutte dalla lingua. Vediamo però conservato l'uso di gettare una pietra in luoghi ritenuti sacri, e qua e là nelle costruzioni antiche vediamo le pietre interrotte da mattoni vuoti, come usavano fare gli Arabi fino al secolo XV. Nei campi vediamo ancora le traccie della sapiente irrigazione, vediamo ancora le *norias*; e i lavori campestri sono accompagnati ancora da canti speciali.

Del resto tutto ciò che fu musulmano è scomparso e gli Arabi, fuggendo, portaron via anche le loro leggende. Cristo non si è sovrapposto e innestato sul tronco di Maometto, come è accaduto in tanti paesi africani, ma ha spazzato via ogni cosa, che non fosse cristiana.

Sono i nobili figli di Aragona, quelli stessi che nei loro castelli di Catalogna avevano accolto i trovatori provenzali, che diventarono i signori di Maiorca e le Regine di Aragona accolsero alle loro Corti il fiore dei poeti di Catalogna, di Rousillon e di altri paesi vicini, invitandoli a giostre di canti coi menestrelli delle Baleari. L'influenza sulle fiabe maiorchine venne quindi sopratutto dalla Linguadoca e un folklorista esperto troverebbe in esse materia di uno studio psicologico molto importante, essendo molte di esse comuni alle fiabe di Francia e d'Italia.

Maiorca fu per molto tempo un anello di congiunzione fra la Spagna, la Sardegna e l'Italia spagnuola e da questo ne seppe trarre danaro e influenza. È quindi naturale che insieme ai mobili scolpiti di Firenze, alle *Cadiras de Napoli* sbarcassero alle Baleari anche fiabe ed altre cose d'Italia.

Il nostro Arciduca, che deve amare Maiorca come una seconda patria; dacchè egli vi possiede palazzi e terre, ch'egli stesso coltiva e dove fa del vino famoso, che sotto altro nome fu premiato più volte nelle grandi Esposizioni internazionali; ci fa notare con grande compiacenza, che quell'isola è molto religiosa e all'incontro più povera di superstizioni d'ogni altro paese del Mediterraneo. Egli, che è credente fervido e sincero, e che ha messo la religione tanto in alto da trovarsi davvero lassù in povera compagnia, discorrendo meco di questo fatto, che sembra un paradosso psicolo-

gico, mi diceva di essere persuaso che sempre e dapertutto dove si ha molta religione si ha poca superstizione e viceversa. Il discutere qui le ragioni del fatto notato a Maiorca e delle teorie alte e ottimiste, che ne ricava il nostro autore, ci porterebbe troppo lontani e forse, anche dopo una lunga discussione, rimarrebbero sul campo sempre in piedi e sempre vigorose le due opposte opinioni. Per sciogliere od anche per tagliare il problema bisognerebbe prima poter definire con criterio scientifico sicuro, dove finisce la superstizione e dove incomincia la religione.

Il materiale delle fiabe maiorchine è molto vario e attinto da diverse fonti. In moltissime trovate storie fantastiche di Re e di Regine, in altre ricordi dei Mori, che rimontano ai secoli XV e XVI. Sono i tempi, nei quali si diceva che gli Arabi costruirono un' alta torre fatta tutta di cranî di Spagnuoli. Sono i tempi, nei quali tutta quanta la costa dell'isola era irta di fari, che col fumo di giorno e col fuoco di notte avvertivano gli abitanti dell'arrivo di navi piratesche. E quelle torri con rapidità telegrafica si trasmettevano l'annunzio della minaccia, finchè giungeva di faro in faro alla *Torre del Angel* nel *Palacio del Almudaina* in Palma e da dove partivano i guerrieri per la difesa.

Perfino i privati, possessori di terre e di castelli, avevano la loro torre di vedetta e di difesa, avevano le loro palle di pietra, che lanciavano coi loro *malacan* e rozze armi da fuoco. La difesa era così necessaria e le minaccie erano così frequenti, che perfino le chiese erano fortezze e le sagrestie ultimo rifugio delle cose sante, dei fanciulli e dei vecchi; vere casematte. Le donne però non ne approfittavano, perchè armate anch' esse di armi e di valore si battevano accanto ai loro uomini.

A Deyà, durante la Messa e le altre funzioni sacre, due sentinelle stavano sulla torre della chiesa per dare l'allarme a quei di dentro: *Moros en terra.* A quel grido s'interrompeva la funzione e tutti accorrevano alle armi.

Questo allarme continuo, in cui vivevano i poveri Maiorchini, così come ci spiega l'origine di molte delle loro fiabe, ci dice anche il perchè case e villaggi si costruissero lungi dalle coste, in riposte valli o dietro le rupi. Ed anche oggi in quell' isola popolatissima, chi la contorna in una nave, crede di vedere un' isola disabitata.

Oggi i Mori non turbano più i sonni dei Maiorchini e soltanto le mamme spaventano i loro bambini, adoperando come spauracchio

pedagogico il grido: *Venen Moros!* e nel porto di Sollers ogni anno in una festa popolare si rappresenta lo sbarco dei Mori e la relativa difesa.

È nelle lunghe sere dell'inverno, che si raccontano le fiabe, intorno al camino della cucina, nelle case di campagna e più specialmente in quelle poste nell'alto dei monti.

Il nostro autore, che deve aver passato anch'egli intorno a quei camini molte e molte sere, ci descrive con pennello d'artista l'interno di una cucina maiorchina in una sera d'inverno.

I contadini hanno messo nelle stalle i loro animali e riposto i loro strumenti.

Prima di cenare si prega in comune e poi la *madona* serve a tutti un piatto di fave, che chiamano *escudella* e che costituisce tutta quanta la cena.

Soddisfatti il ventricolo e Dio, si avvicinano tutti intorno al vasto focolare, dove sopra banchi di muro son distese morbide pelli di pecora. Un ceppo immenso spande all'intorno un soave tepore, e quando sonnecchia troppo nella cenere addensata, si getta sul camino una manciata di citisi spinosi, che divampano allegri e scoppiettanti, ridestando il ceppo sonnolento. I *caus de bestià* (cani da pastori) si mettono anch'essi accovacciati intorno al focolare fra le gambe dei contadini; mentre si ode di fuori muggire e cigolare il vento gelato di nord-est, che fa scuotere i vetri e gemere le porte; ma che non turba il tepore e il silenzio di quella gente felice.

È in quell'ora, in quell'intimo e silenzioso riposo della famiglia, che il più vecchio pastore racconta i suoi *rondayes,* che tutti ascoltano con curiosità intensa.

Daremo due fiabe maiorchine, scegliendole, non fra le più belle, ma fra le più brevi:

Es cotxo d'o (Il carro d'oro).

C'era un Re, che voleva farsi un carro tutto d'oro. Egli fece chiamare il primo dei suoi servi e gli disse:

— Guarda, fa bandire una grida, la quale dica, che io sposerò la figlia di colui, che saprà dirmi cosa io debba fare per avere una carrozza tutta d'oro.

Il servitore gli disse:

— Non ci pensare. — E via corse rapido come un razzo, per cercare l'uomo, che fa il banditore.

E disse a quell'uomo:

— Il Re mi manda a te, perchè tu faccia un bando così e così.

Il banditore prende un tamburo e marcia, suonando *tum-pa-tan-tum*, facendo il bando.

Il mattino seguente per tempo compare dinanzi alla casa del Re un uomo.

E picchia e picchia.

— Posso io entrare? — dice al portiere.

— Se voi portate qualcosa di cattivo, non oltrepassate la porta. Se portate invece qualcosa di buono, non rimanete sulla via.

— Io vengo per dire al Re, come si possa avere una carrozza d'oro.

— Entrate, entrate, brav'uomo, e aspettate un momento, finchè il Re si sia alzato e voi gli parlerete.

Dopo qualche tempo il Re si alzò e ordinò che quell'uomo fosse condotto nella sua camera da letto.

— Ditemi, buon uomo, come io debba fare per aver una carrozza d'oro.

— Io son d'avviso, che in tre gelate, che non verranno e in tre rugiade, che cadranno, si potrà avere una carrozza d'oro.

Quando il Re ebbe udito questo, stupì e gli disse:

— O buon uomo, io non intendo che cosa vogliate dire.

— Voglio dire che quando non vengono tre gelate e che cade la rugiada tre volte, i frutti del campo prosperano e i mulini da olio saranno pieni.

Il Re intese allora, ciò che volesse dire quell'uomo, cioè che ogni ricchezza nasce dalla fecondità della terra. Fu molto contento di lui e sposò la sua figlia.

S'homo roig (L'uomo dai capelli rossi).

Vi erano tre fratelli poveri.

Il maggiore disse a suo padre:

— Padre mio, io voglio andarmene e girare il mondo.

Il padre disse a lui:

— Figlio mio, guàrdati dal cane alla catena, dalle pietre rotonde e dall'uomo dai capelli rossi.

Sopra una strada egli trovò un cane alla catena, andò da lui e il cane lo morse nel calcagno: seguitando ad andare vide una

pietra rotonda, volle montare su di essa ed essa gli ammaccò le ginocchia. Andò ancora più avanti e trovò l'uomo dai capelli rossi e gli disse:

— Volete voi impiegarmi?

— Si — rispose quell'uomo — ma tu dovrai mangiare senza scoprire il piatto, dovrai bere senza stappare la bottiglia e mangiare il pane senza rompere la crosta, e se dopo tre giorni ti senti male, io ti ucciderò.

Egli fu impiegato e dopo tre giorni venne il signore e gli chiese se soffriva.

Egli disse:

— Si, perchè non ho mangiato nulla — e il signore lo uccise.

Il secondo figlio disse a suo padre ciò che il maggiore già gli aveva detto e parti e gli accadde precisamente ciò che era accaduto al suo fratello maggiore.

Il minore andò da suo padre:

— Padre mio, io voglio andarmene e girare il mondo — e suo padre gli disse:

— Figlio mio, guárdati dal cane alla catena, dalle pietre rotonde e dall'uomo dai capelli rossi.

Egli si mise a viaggiare e gli avvenne ciò che era accaduto ai suoi fratelli; ma quando vide il cane, lo evitò girandogli dietro. Quando vide la pietra rotonda, si guardò bene dal montarci sopra e quando trovò l'uomo dai capelli rossi, gli avvenne come ai suoi fratelli; ma quando egli volle pranzare, fece un buco nel fondo della scodella e nella zucca del vino e quanto al pane, lo tagliò per il mezzo, ne mangiò la mollica e rimise al posto la crosta.

Dopo tre giorni venne l'uomo rosso e gli domandò se soffrisse. Egli disse di no e quando l'uomo rosso vide ch'egli era stato tanto furbo, non gli disse altro e lo trattò bene. Quando morì, lo fece suo erede ed egli ritornò a casa e visse da ricco per tutta la sua vita.

Queste due fiabe sono molto carine e nascondono fra le loro pieghe una savia lezione di morale. Il lettore, se ricorrerá alle fiabe, ne troverá altre più belle e più carine.

Quanto a noi, dopo aver letto il nuovo libro del simpatico Ar-

ciduca, siamo ben contenti di aggiungere un altro ricordo poetico e caro, quando pensiamo alle pittoresche isole delle Baleari.

Fino ad oggi ci apparivano da lontano in quelle isole Georges Sand e il suo infelice amico Chopin. Ora aggiungeremo a quei grandi morti, un vivo, molto vivo e geniale principe; che sotto il cielo d'oltremare delle Baleari pensa chi sa quante volte alla piccolezza delle grandezze umane e alla grandezza infinita della natura; grande sempre anche nelle piccolezze.

PAOLO MANTEGAZZA.

L'ISTITUTO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

I.

Nel giudizio degli uomini e delle cose avviene spesso che sentenze, ingiuste nella sostanza ed epigrammatiche nella forma, trovino una fortuna non meritata e diventino luoghi comuni che tutti ripetono e quasi nessuno discute. Vittima d' uno di questi giudizi infondati e volgari è in grado eminente il diritto internazionale. Ogni qualvolta la forza riesce a resistere alla ragione, o scoppia una guerra ingiusta, o sorge un litigio dall' esecuzione imperfetta di un trattato, o un dissidio, insolubile pacificamente, divide il mondo in due campi, o la pace è ricondotta fra questi da una transazione politica e dalle opportunità dell' equilibrio, anzichè dalla ragione imperativa del diritto, si ripete da mille parti lo stesso giudizio ispirato dalla medesima severità ed espresso colla medesima ironia: - Ecco i risultati del diritto delle genti! E poi si parla dei progressi del diritto internazionale! - Eppure tutti questi critici severi e vittoriosi si guarderebbero bene dal negare che esista la fisiologia per ciò solo che esiste pur la patologia. - Eppure nessuno di loro s' indurrebbe per qualche cavillo vittorioso, per qualche contratto impunemente violato o per qualche sentenza errata di magistrati, a negare l' efficacia del diritto civile; o negherebbe la realtà e l' utilità del diritto penale perciò solo che molti reati rimangono impuniti, molti colpevoli ignorati, e non pochi fatti son giudicati diversamente dalla legge penale de' varî paesi.

E tanto più eccessiva appare l' esigenza e tanto più ingiusta la condanna del diritto internazionale, se si pensa che, durante il nostro secolo, in nessuna provincia del diritto furono conse-

guiti più numerosi progressi e più efficaci perfezionamenti. Da Gorgia Leontino in poi non è mai stato molto arduo il còmpito della sofistica; quella degli ottimisti è pur facile, quella dei pessimisti è più facile ancora, e spesso riesce così speciosa da far scambiare un giuoco di parole per un ragionamento. Ma chi può negare che la convivenza degli Stati siasi venuta sempre più organizzando con regole precise e costanti, e che la procedura dei loro rapporti diplomatici sia così certa e stabile ormai come se dipendesse da un diritto codificato? Chi può negare che la guerra sia ormai un' eccezione e la regola sia la risoluzione pacifica di tante controversie che un tempo traevano sempre i popoli all' uso delle armi? Chi può negare che nella guerra stessa i popoli contemporanei pongano un freno all' arbitrio, e, nel modo e nei limiti della lotta, nel trattamento dei feriti, dei malati e dei prigionieri, nella lealtà dei mezzi di offesa, nei rapporti fra un esercito e l' altro, osservino ormai un nuovo diritto uniforme così ne' suoi principî come nell' unanimità del rispetto che ha conseguito? Chi può negare infine che durante la pace l' attività giuridica dell' individuo sia ora protetta e regolata come non era stata mai, oltre i confini della patria, e che gli Stati si associno ora in altrettante cooperazioni per coordinare e far progredire nei riguardi dei trasporti, delle comunicazioni, dell' industria, del commercio, dell' attività intellettuale e della pubblica salute le loro funzioni sociali? E tutto ciò è opera del nostro secolo; e il progresso ne è stato uniformemente accelerato; sicchè il confronto col passato è argomento di conforto e di speranza; e quei severi epigrammi appaiono piuttosto una prova della superficialità di chi li dice e li ripete, che non giudizii corrispondenti alla realtà.

Pur dello stato d' animo che quelli epigrammi manifestano si risentono anche molti fra gli stessi cultori del diritto internazionale, e fra coloro che, quantunque non lo studino di proposito, pur s' interessano al suo progresso. Mentre alcuni, considerando la condizione attuale degli Stati e dei loro rapporti, sono stati sempre indotti a rispettare ciò che è perchè è con panteistica rassegnazione, altri trasportati dall' aspirazione alla perfettibilità hanno sentito sempre il desiderio di rinnovare tutto con immaginosa impazienza di ribelli. Questi nel considerare il progresso del diritto delle genti non sanno emanciparsi da una

certa unilateralità di giudizio e lo riducono esclusivamente alla questione della pace e della guerra, dell' abolizione assoluta di questa, e dell' impero perpetuo di quella, così da giudicare che la barbarie persista nella attuale società degli Stati, e da credere che quella barbarie vi persisterà finchè tutti gli Stati, collegati insieme in società organizzata come ora i cittadini d' uno Stato, non saranno in tutti i loro rapporti ed anche nella risoluzione delle controversie sottoposti al pacifico impero del diritto ed al pacifico impero d' una comune magistratura.

Da ciò tutto il movimento in favore della pace che nei due secoli precedenti al nostro fu rappresentata da progetti individuali d' organizzazione costituzionale dell' umanità e di pace perpetua, e che nel secolo nostro si manifestò con molto maggior estensione e molto maggiore intensità per opera delle società della pace. Più temperate e più pazienti in America ed in Inghilterra, più radicali nel continente europeo, queste società vanno predicando da tre quarti di secoli il *delenda Carthago* dell' abolizione della guerra. Alcune esaltano i pregi dell' arbitrato e cercano d' indurre le nazioni a ricorrervi con frequenza sempre maggiore finchè quella diventi per consuetudine l' unico modo di risolvere le controversie; altre vagheggiano un tribunale internazionale permanente e facoltativo che tutti gli Stati contribuirebbero a costituire e cui gli Stati stessi in caso di litigio sarebbero liberi di ricorrere o non ricorrere per ottenerne un giudizio; altre preferirebbero il tribunale internazionale permanente ed obbligatorio, ma senza altra sanzione che quella morale derivante dalla riprovazione del mondo civile che colpirebbe lo Stato ribelle alla sentenza arbitrale; altre infine vorrebbero il tribunale internazionale permanente, obbligatorio, e munito di sanzione, e su questa base tenderebbero ad edificare un sistema federativo degli Stati civili che comincerebbe cogli Stati Uniti di Europa per finire a poco a poco cogli Stati Uniti del mondo.

II.

Pur prescindendo dal carattere utopistico di molti fra questi progetti, il loro difetto e il difetto dell' aspirazione che li informa è la soverchia unilateralità. Non si vede e non si cura che il

problema finale del diritto delle genti - la perpetua convivenza pacifica degli Stati, esistenti sempre secondo il diritto. - Gli altri bisogni della loro vita sociale, i progressi già compiuti dalle loro relazioni pacifiche, i maggiori progressi che si potrebbero conseguire senza mutare il concetto e il modo della loro solidarietà, lo sviluppo della loro cooperazione durante la pace, che anche la loro condizione attuale consente, non sono nè curati, nè studiati da quei sodalizii quanto la loro importanza effettiva richiederebbe. Ora sembra evidente che, fra i due indirizzi estremi, quello dei semplici indagatori del diritto positivo e quello dei fautori della pace perpetua, un terzo debba trovar posto con notevole efficacia. Studiare ciò che esiste, migliorarlo e modificarlo a parte a parte e preparare così il futuro con pazienza di sforzi, con lento accumularsi di risultati, e con platonica graduazione di idealità, sembra il còmpito assegnato a chi, considerando gli Stati come una famiglia organizzata dalla solidarietà, riconosca da un lato l' impossibilità di mutare immediatamente il corso della storia, e dall' altro la necessità morale di sviluppare sempre più quella solidarietà e di ricondurre sempre più quella convivenza sotto l' impero del diritto.

Tale indirizzo fu seguìto dall' Associazione nazionale inglese per il progresso della scienza sociale - nei Congressi da essa convocati dal 1862 al 1866. Nel primo, uno dei molti argomenti studiati e dibattuti fu la possibilità d' un diritto universale uniforme adottato per regolare i rapporti commerciali e marittimi; nel secondo si studiò il diritto cambiario internazionale, l' esecuzione delle sentenze straniere e la legislazione uniforme della proprietà industriale; nel terzo si cercò di por le basi di un Codice di commercio unico per tutti i popoli civili, e si affermò la necessità dell' adozione universale d' un sistema uniforme di pesi, misure e monete; il quarto trattò dei mezzi per rendere più generale il ricorso all' arbitrato, e delle regole da adottarsi per evitare incertezze e conflitti nelle successioni e nei rapporti contrattuali interessanti persone soggette o beni situati in Stati diversi. Tali Congressi, interrotti nel 1866 per effetto della guerra, non furono continuati più tardi, ma il buon esempio non ne doveva andare perduto, e gli studiosi del diritto delle genti dovevano continuare ormai, anche colla loro operosità collettiva, a ricercare con metodo sempre più analitico e

paziente, e con mezzi sempre più varî e più pratici il progresso dei rapporti internazionali. Da tale tendenza e dagli sforzi concordi d' uomini eminenti e consapevoli della sua necessità, usciva nel 1873 l' Istituto di diritto internazionale. Il Mancini, discorrendo della « vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del diritto delle genti », aveva già accennato alla necessità di tendere a quello scopo - non solo colle meditazioni solitarie, ma con lavoro collettivo e concordato in modo che le conclusioni siano accettate dai maestri della scienza, e raccomandate dalla loro autorità all' opinione pubblica, della quale Parlamenti e Governi finiscono sempre per subire la potente influenza. - Intanto un giureconsulto eminente degli Stati Uniti, il Dudley Field, dopo aver pubblicato quel suo progetto di diritto internazionale codificato, che fu tradotto in italiano dal Pierantoni, propose ad un gran numero di giureconsulti americani la costituzione di una Società che studiasse il suo progetto, lo emendasse, e poi lo raccomandasse all' adozione degli Stati civili. La conferenza, convocata dal Field, ne accolse la proposta con molta simpatia, ma riconoscendo che l' Associazione progettata avrebbe dovuto, per riuscire efficace, essere mondiale anzichè esclusivamente americana, deliberò di mettersi a tal uopo in rapporto coi più reputati cultori europei del diritto delle genti.

Di tale missione fu incaricato Giacomo Miles, pastore della Chiesa presbiteriana, il quale, prendendo così vivo interesse al perfezionamento dei rapporti pacifici fra le nazioni, si uniformava ad una tradizione della quale altri due sacerdoti americani, Worcester e Chauning, erano stati nel principio del secolo splendidi esempii. Molti giuristi europei accolsero con favore la iniziativa rappresentata dal Miles, più di tutti il Rolin Jaequemyns, che, scrittore favorevolmente noto nel mondo scientifico, uomo di Stato influente nel suo paese, direttore dal 1868 della *Revue de Droit international*, era atto quant' altri mai a patrocinare una simile idea ed avviarla ad una felice effettuazione. Intanto al Rolin faceano capo le analoghe esortazioni di Francis Lieber, il giureconsulto tedesco-americano che, dettando le *Istruzioni per le truppe degli Stati Uniti* durante la guerra di secessione, era stato il primo codificatore del diritto di guerra; del Moynier che, promotore benemerito della Convenzione di Ginevra, aveva contribuito ad imporre colla sola forza della ragione

a tutti gli Stati civili un perfezionamento ed una mitigazione del diritto di guerra; e del Bluntschli, autore di un *Diritto internazionale codificato,* accolto ormai come autorità nei più varî paesi dall' Europa all' estremo Oriente e fermamente fiducioso nel graduale progresso delle istituzioni internazionali.

« Il punto capitale », scriveva il Bluntschli al Rolin, « parmi essere la creazione di un Istituto permanente e duraturo che insensibilmente possa e debba diventare un' autorità per il mondo ». A tante esortazioni rispondeva il Rolin accingendosi a tradurre in atto l' idea che aveva ormai sì autorevoli fautori, e tracciando in una lettera confidenziale ad alcuni più riputati colleghi le linee generali del programma del futuro istituto. « Noi », scriveva il Rolin, « non ci proponiamo nè di imitare l' organizzazione, nè di ricercare la popolarità immediata di altre radunanze che ci hanno preceduti; poichè sopratutto nel diritto internazionale è necessario, se si vuol fare opera seria e duratura, non lasciarsi trasportare nè dai voli dell' immaginazione, nè dalle illusioni della frase. Non si videro forse, sotto il nome di *Congressi della pace e della libertà,* riunioni il cui titolo pare una derisione a chiunque scorra con sangue freddo il rendiconto delle loro discussioni? Non pretendiamo paragonare a queste tutte le altre riunioni analoghe tenute finora, ma crediamo venuto il momento per qualche cosa di più preciso che non siano voti formulati in termini generali e maledizioni contro la guerra. Ciò che sarebbe ora necessario, e che noi proponiamo, *è la riunione intima di un gruppo ristretto d' uomini già conosciuti nella scienza del diritto internazionale* per i loro scritti o per i loro atti, ed appartenenti, per quanto sia possibile, ai paesi più diversi. Tale riunione dovrebbe aspirare a porre i fondamenti dell' azione scientifica collettiva: 1° Esaminando in principio il genere d' utilità, il grado di efficacia di quell' azione e la forma migliore di manifestarla; 2° Concretando gli studii di un' Accademia od Istituto internazionale del diritto delle genti ».

Tale fu il programma, tale si mantenne il carattere dell' Istituto di diritto internazionale. Lo fondarono il 15 settembre 1873, insieme col Rolin Jaequemyns, undici giureconsulti che avevano risposto personalmente al suo invito di convocazione (1). Gli un-

(1) Furono l' Asser di Amsterdam, il Besobrasoff di Pietroburgo, il Bluntschli di Heidelberg, il Calvo di Buenos-Ayres, il Field di Nuova

dici fondatori elessero immediatamente altri ventisei membri, dei quali ventitre erano pure stati invitati dal Rolin ed avevano aderito alle sue proposte, ma non erano stati presenti all'adunanza di Gand (1). L' Istituto, che ha ormai ventitre anni di esistenza, conta sessanta membri effettivi e sessanta soci corrispondenti equamente ripartiti fra le varie nazionalità. Ha tenuto finora sedici sessioni ed ha pubblicato in quindici volumi, compilati con rara precisione e diligenza dal Lehr e dal Rivier, il riassunto de' suoi lavori (2). Ed ora, mentre esso sta per essere una seconda volta ospite del nostro paese riunendosi il 25 settembre a Venezia, non mi sembra inopportuno passarne brevemente in rassegna l' importanza degli studii e l' entità dei risultati.

III.

Tra i più importanti argomenti di studio sono quelli che riguardano l' acquisto e l' esercizio della sovranità territoriale. Questa è stata in ogni tempo la precipua causa e il più frequente pretesto di guerra; per essa è stato sempre instabile l' equilibrio europeo, e sempre turbata da ostili rivalità la storia coloniale. Non può dunque non considerarsi urgente fra gli Stati un accordo che determini uniformemente le regole da seguirsi sia per acquistare la sovranità d' un territorio non appartenente ad alcuno, sia per conservarla. In ciò l' Istituto è stato preceduto dal diritto positivo; gli articoli 34 e 35 dell'Atto generale di Ber-

York, il De Laveley di Liegi, il Lorimer di Edimburgo, il Mancini di Roma, il Moynier di Ginevra, il Pierantoni di Roma e il Rolin-Jaequemyns di Gand.

(1) Ahres, De Bulmerincq, Goldschmidt, Heffter, De Holtzendorf per la Germania; De Stein per l'Austria; Laurent per il Belgio; De Sanda per la Spagna; Beach Lawrence, Wharton, Woshburn, Woolsey per gli Stati Uniti; Cauchy, Drouhyn de Lhuys, Hautefeuille, Lucas, Massé, De Parieu, Vergé per la Francia; Bernard e Westlake per la Granbrettagna; Esperson, Sclopis e Vidari per l' Italia; Nauman e D' Olivecrona per la Svezia.

(2) Il Lehr, giurista noto in tutto il mondo civile per i suoi studi di legislazione comparata, solerte e sapiente segretario generale dell' Istituto, presentò alla sessione di Parigi del 1894 un riassunto sistematico in un volume di tutti i lavori delle precedenti sessioni.

lino datano infatti dal 1885, mentre le regole adottate dall' Istituto datano dal 1888. Se non che queste e per il loro contenuto e per la loro generalità sono un complemento ed una correzione di quelle, così come le consigliava l' esperienza dopo soli tre anni dalla loro approvazione.

Le regole della Conferenza di Berlino si riferivano ai soli territori africani, mentre quelle dell' Istituto dovrebbero applicarsi alle occupazioni compiute in ogni parte del mondo; le prime non statuivano che per le coste, mentre le altre ragionevolmente si riferivano ai territori continentali; le une imponevano la condizione della continuità di governo a chi voleva conservare gli effetti di una occupazione propriamente detta, mentre a nessuna condizione subordinavano la efficacia continuativa d' un semplice protettorato; le altre invece subordinavano la durata di ogni maniera e d' ogni grado di sovranità alla condizione dell' esercizio continuato ed effettivo della sovranità stessa e dell' amministrazione fruttuosa del territorio (1). Se si aggiunge la limitazione che la Conferenza di Berlino aveva apposta alle proprie regole, dichiarando di non statuire che per le prese di possesso future, si vede con quanta contraddizione fra l' apparenza e la sostanza quell' alto consesso anzichè innovare riconsacrasse colla propria autorità tutti gli abusi del passato. Le occupazioni di territorii sterminati che uno Stato colonizzatore avido e poco potente sottraeva all' opera feconda degli altri, senza potervi applicare con sufficienza la propria, erano esplicitamente riconosciute come fonti di perpetua sovranità su tutti i territorii fittiziamente occupati prima del 1885. E dopo il 1885 bastava che uno Stato europeo desse alle proprie occupazioni nell' Africa stessa il nome di protetto-

(1) Conf. de Berlin, art. 34: « La Puissance qui dorénavant prendra possession d'un territoire sur les côtes du continent africain situé en dehors de ses possessions actuelles, ou qui, n'en ayant pas eu jusque-là, viendrait à en acquérir, et de même, la Puissance qui y assumera un Protectorat, accompagnera l'acte respectif d'une notification adressée aux autres Puissances signataires du présent acte, afin de les mettre à même de faire valoir, s'il y a lieu, leurs réclamations ».

Art. 35: « Les Puissances signataires du présent acte reconnaissent l'obligation d'assurer, dans les territoires *occupés* par elles, sur *les côtes du continent africain,* l' existence d' une autorité suffisante pour faire respecter les droits acquis, et, le cas échéant, la liberté du commerce et du transit dans les conditions où elle serait stipulée ».

rato, perchè potesse, come già gli Spagnuoli e i Portoghesi in America, sottrarre agli altri Imperi vastissimi che non era capace di governare.

A tali imperfezioni riparavano le regole approvate dall' Istituto nel 1888, condannando le occupazioni fittizie ed imponendo l'effettività dell'amministrazione come una condizione indispensabile per conservare a qualunque titolo la sovranità d'una dipendenza coloniale. Solo quando gli Stati si uniformeranno a queste norme, potrà dirsi che l'acquisto originario della sovranità sia regolato secondo il diritto; solo allora alla parola *colonizzazione* corrisponderà il concetto di fecondazione dei territori occupati. E infatti, dopochè la Granbrettagna costrinse il Portogallo a desistere dalle proprie pretese sui territorii intermedii dell'Africa fra la colonia d'Angola e quella di Mozambico, che i Portoghesi avevano ripetutamente proclamati proprii, ma non avevano governati mai, la civiltà e lo sviluppo economico di quelle regioni progredirono in quattro anni più che non fossero progrediti in quattro secoli.

Ma se nel regolare l'acquisto della sovranità territoriale l' Istituto seguiva in ordine di tempo il diritto internazionale positivo, in quanto si riferiva all'esercizio di quella sovranità talora lo precedeva. Così fu nella sessione di Monaco del 1883 che l' Istituto per iniziativa del Moynier proponeva d'estendere al Congo ed ai suoi affluenti i principii della libertà di navigazione già vigente sui grandi fiumi d' Europa. Due anni più tardi la Conferenza di Berlino eccedeva colle proprie deliberazioni i limiti di quel voto applicando non solo al Congo ma anche al Niger il regime convenzionale che ha fatto così buona prova sui fiumi internazionali d' Europa, sicchè, incoraggiato da tale successo, l' Istituto riprendeva con criteri più generali lo studio dello stesso argomento e nel 1887 approvava ad Heidelberg un progetto di regolamento organico uniforme per la navigazione di tutti i fiumi internazionali. Secondo questo progetto ogni fiume toccante più territorii sarebbe considerato nei riguardi della navigazione come un condominio degli Stati ripuari; ogni ingerenza degli Stati non ripuari (della quale si ha ora esempio nel Danubio e nel Congo); ogni frazionamento giuridico del fiume navigabile in varii tronchi regolati da condominii diversi, come ora avviene nel Danubio, dovrebbe essere escluso, ed alla navigazione dei fiumi internazio-

nali si applicherebbero in modo uniforme i principii generali sanciti fino dal 1815 nel Congresso di Vienna.

E contemporaneamente l' Istituto portava un notevole contributo alla definizione precisa del mare territoriale e della sua condizione giuridica. Che un tratto di mare debba sottostare alla sovranità dello Stato cui appartiene il territorio bagnato da quelle acque, nessuno mette genericamente in dubbio, ma l' estensione di quel tratto di mare è variamente misurata e pretesa nei varii tempi e presso i varii popoli con non poche incertezze di diritto e conflitti nella pratica applicazione delle regole rispettive. Inoltre quella sovranità, sia pure determinata in quanto ad estensione, sarà identica a quella del territorio propriamente detto in quanto ad intensità? Sarà lecito, in altre parole, di vietare agli stranieri il passaggio inoffensivo nelle acque territoriali? Saranno soggetti alla legge ed alla giurisdizione del territorio gli atti leciti o illeciti compiuti a bordo d' una nave mercantile d' uno Stato durante il suo semplice passaggio nelle acque territoriali di un altro? E la protezione della pesca litorale implica diritto di sovranità dello Stato in tutta la profondità di mare nella quale si estende la protezione della propria pesca? Tante domande, altrettante fonti di incertezze e di conflitti ogni qualvolta due soluzioni contrarie, una rappresentata da uno Stato che pretende ad esercitare la giurisdizione e da un altro che si rifiuta a subirla. Le controversie relative alla pesca delle foche nel mare di Behring; quelle per la pesca del merluzzo e dell' aragosta a Terranova; quelle per abbordaggi in acque non da entrambi gli Stati interessati ritenute egualmente territoriali, sono esempii della importanza di tali controversie.

Ad evitarle provvederebbero le regole adottate dall' Istituto a Parigi nel 1894 fissando il mare territoriale a sei (non tre, come ora, secondo le norme più generalmente adottate) miglia marine dalla bassa marea; ammettendone l' estensione durante la guerra per volontà ed a profitto degli Stati neutrali fin dove arriva la portata del cannone; riconoscendo il diritto di tutte le navi al passaggio inoffensivo nel mare territoriale d' altri Stati; sottraendo alla giurisdizione dello Stato ripuario ogni reato commesso a bordo di navi straniere di passaggio in quelle acque, quando non ne siano violati i diritti dello Stato stesso; attribuendo allo Stato ripuario il diritto di continuare in alto mare

l' inseguimento (cominciato nelle acque territoriali) di navi straniere per atti cadenti sotto la sua giurisdizione; e riservando infine l' impossibilità d' intercettare mai il libero passaggio attraverso uno stretto che metta in comunicazione due mari aperti.

Così l' Istituto ha preparato rispetto al mare territoriale una codificazione il cui progetto sarà completo quando nella prossima sessione di Venezia si sarà discusso il rapporto del Féraud-Giraud sul « Regime legale delle navi e dei loro equipaggi nei porti stranieri ». Nè è troppo ardita la speranza che in parte almeno queste norme trovino accoglienza nel diritto positivo: di ciò dava affidamento la bontà intrinseca delle regole stesse e il profitto che trassero ripetutamente i Governi dagli studii dell' Istituto. Così questo fin dal 1877, allo scoppiare delle ostilità fra la Russia e la Turchia, proponeva alcune norme che equivalevano alla pratica neutralizzazione del canale di Suez; ed undici anni più tardi vedeva accolte le sue proposte dalla Conferenza di Costantinopoli per la protezione internazionale del canale; nel 1879 l' Istituto reclamava la protezione dei cavi telegrafici sottomarini e la inviolabilità in tempo di guerra di quelli che uniscono due territori neutri, e nel 1889 ventisette Stati ne accoglievano le proposte nella Convenzione di Parigi, almeno per quanto riguarda la loro protezione in tempo di pace. Se il regolamento adottato dall' Istituto nel 1888 per regolare e dirimere i conflitti di legge in materia di abbordaggi non è stato accolto ancora dagli Stati, ha però richiamato la loro attenzione su quell' argomento, e l' anno successivo la Conferenza di Washington codificava alcune regole uniformi dirette a prevenire gli urti di navi. Finalmente nel 1888 l' Istituto invocava l' applicazione generale del principio sancito tre anni prima a Berlino e condannante la tratta così in mare come nel suo transito dall' interno del continente alla costa; e poichè due anni più tardi gli Stati civili stipulavano quell' Atto generale di Bruxelles ch' è un Codice completo di repressione della tratta terrestre e marittima, l' assemblea limitavasi nella sessione d' Amburgo del 1891 a discuterne la bontà in ogni sua parte, ed a far voti perchè quell' Atto inspirato agli studii e ai desiderii dell' Istituto fosse al più presto ratificato da tutte le Potenze.

IV.

Mentre l' acquisto e l' esercizio della sovranità territoriale presentavano molti lati o ancora abbandonati all' arbitrio individuale degli Stati, o incompletamente regolati dalle convenzioni e dalle consuetudini, i rapporti diplomatici manifestavano alle indagini dell' Istituto lacune d' indole diversa. Il diritto diplomatico può dirsi infatti la più antica provincia del diritto internazionale, se già Serse, protestando contro la violazione de' suoi inviati per opera degli Ateniesi, accusava questi di offesa alle norme antichissime del diritto delle genti. Non codificato da un potere legislativo universale, nè formulato in una serie di articoli da un Congresso, pur il diritto diplomatico, non meno di quello marittimo, esiste per opera della più costante tradizione ed ha vero vigore di diritto positivo.

Lo sviluppo delle relazioni diplomatiche e l' importanza sempre maggiore assunta da quelle consolari hanno però rivelato negli ultimi tempi la necessità di chiarire alcune norme sancite dalle consuetudini, di temperarne altre, e di aggiungerne altre ancora, così da togliere ogni incertezza nella pratica applicazione dei privilegi e da far corrispondere questi uniformemente alle esigenze della pratica. L' inviolabilità dell' agente diplomatico deve o non deve cessare in certi casi per colpa del diplomatico stesso? A quale parte del personale della legazione deve estendersi? Quali conseguenze giuridiche devono derivare dalla extraterritorialità, cioè da quella finzione per effetto della quale si suppone il diplomatico residente nel paese da cui proviene anzichè in quello dove effettivamente si trova? Con quale estensione deve ammettersi a favore dei diplomatici la immunità dalla giurisdizione civile e penale, perchè la protezione della funzione diplomatica non sia conseguita a prezzo della impunità di un reato e di un delinquente?

E ciò è molto più urgente determinare che non i privilegi degli ufficiali consolari. Infatti le relazioni consolari, considerate tuttora di diritto positivo, sono regolate fra i varii Stati da apposite convenzioni. Potrà considerarsi utile ed opportuno il conseguimento fra queste di una maggiore uniformità; è senza dubbio importante evitare le incertezze spesso inseparabili dall' interpreta-

zione di quelle clausole convenzionali, ma un fondo di diritto certo e positivo non manca mai a tale riguardo nei rapporti fra i diversi Stati. Invece il diritto diplomatico non riposa su stipulazioni precise esplicitamente vigenti, ma sopra una immemorabile e pur vigente consuetudine che talora non corrisponde alle condizioni attuali, e che spesso lascia sussistere un troppo grande intervallo fra la generica formulazione della regola e le minute particolarità delle sue pratiche applicazioni. A tutte queste esigenze ha provveduto l' Istituto adottando l'anno scorso nella sessione di Cambridge, in seguito a rapporto del Lehr, un « Regolamento sulle immunità diplomatiche », che non è proposta di un diritto nuovo, ma piuttosto commento ed esplicazione del diritto consuetudinario vigente.

Se nella prossima sessione di Venezia fosse possibile discutere a fondo ed approvare il rapporto dello Engelhardt sulle immunità consolari, a tutto il tema delle relazioni fra Stati l' Istituto avrebbe portato un notevole contributo di perfezionamento. La base del progetto di regolamento proposto dallo Engelhardt è infatti la distinzione, dal punto di vista dei privilegi, fra i consoli di carriera, e i consoli eletti o commerciali. Che il grande sviluppo delle relazioni economiche e sociali e l' aumento dell' emigrazione costringa gli Stati a servirsi in proporzioni sempre maggiori di consoli non di carriera, non è chi possa contestare ; ma è altrettanto evidente che un negoziante il quale eserciti, in via del tutto secondaria, funzioni consolari, e non è spesso suddito dello Stato che rappresenta, ma talora cittadino di quello dove si trova, non può pretendere da questo privilegi eguali a quelli concessi ai consoli di carriera che sono veri ufficiali dello Stato. Inoltre, anche rispetto a questi, l' estensione dei privilegi, determinati ora molto variamente dalle singole convenzioni consolari, sarebbero, con grande vantaggio della certezza dei rapporti giuridici, determinati uniformemente per adesione di tutti gli Stati civili. Ne resterebbero così determinati con gran precisione due punti importantissimi del diritto consolare: il privilegio di inviolabilità degli archivi, che anche nei rapporti fra l' Italia e la Francia era riconosciuto in modo così vago, da non poter impedire alcuni anni or sono un conflitto e da rendere necessaria una convenzione complementare; e la competenza dei consoli come ufficiali dello stato civile, che è così variamente considerata ancora dai trattati, dalle leggi e dalla giurisprudenza.

Collo stesso argomento si connette quello della giurisdizione consolare in Oriente. Pretesa originariamente dagli Europei per un legittimo argomento di difesa e di protezione contro autorità o troppo poco civili, o troppo diversamente costituite dalle nostre; concessa da principio dagli Stati orientali per effetto d' una incompleta coscienza dei loro diritti e della loro missione di Stato; la giurisdizione consolare è venuta sempre meno a corrispondere al proprio ufficio e talora si è trasformata in una vergogna dell' Europa e della sua civiltà. Le corti consolari degli Stati che in Europa hanno la magistratura più colta e meglio organizzata, furono sovente troppo destituite di coltura giuridica e troppo corrispondenti per arbitrio alle corti indigene cui gli Europei si volevan sottrarre; il concetto politico della protezione del connazionale prevalse troppo spesso sul concetto giuridico dell' amministrazione della giustizia; l' indigeno vincitore d' una lite contro un europeo si trovò sovente di fronte ad una serie infinita di dilazioni e di artifici di procedura; le pretese dello straniero contro gl' indigeni o contro lo Stato furono troppo sovente francheggiate dalla pressione diplomatica e dalla minaccia; sicchè i peggiori membri della colonia straniera ne traevano in tutto l' Oriente speranza d' impunità ed argomento di tracotanza, e gl' indigeni ne deducevano della giustizia nostra un' opinione più sfavorevole ancora di quella che l' Europa ha della giustizia loro.

A questa triste condizione di cose l' Egitto, che più d' ogni altro paese d' Oriente ne soffriva, ha riparato in parte colla istituzione dei tribunali misti, che unificando la giurisdizione nelle liti fra persone di diversa nazionalità, e ponendo la magistratura mista sotto il controllo delle varie Potenze europee, rese la giustizia non solo più spedita, ma anche più degna di questo nome. A quell' esempio si è ispirato in parte l' Istituto approvando a Monaco il 6 settembre 1892 un « Progetto concernente la procedura nei processi misti fra sudditi o protetti di Stati che hanno diritto di giurisdizione consolare nei paesi d' Oriente ». Secondo quelle proposte la giurisdizione consolare dovrebbe continuare ad esistere come ora esiste in quanto riguarda i giudizi di prima istanza, e la competenza spetterebbe al giudice consolare del convenuto. Sull' esempio dato dai tribunali misti d' Egitto sarebbe invece costituita la giurisdizione d' appello, alla cui formazione dovrebbero concorrere tutte le Potenze contraenti.

Più tardi l' Istituto, preoccupato della necessità di far accettare il più largamente possibile queste riforme od altre equivalenti, costituiva, sotto la presidenza del Rolin-Jaequemyns, una Commissione numerosa incaricata d' una larga inchiesta sulle condizioni dell' amministrazione della giustizia nei vari paesi d' Oriente. Il Féraud-Giraud, consigliere della Cassazione di Francia, dovea riferire sull' Egitto (1); il Fergusson, ministro dei Paesi Bassi a Pekino, sulla Cina (2); il professore Heimburger, dell' università di Giessen, sui protettorati tedeschi; lord Reay su quelli inglesi, e l' autore di queste pagine su quelli italiani (3). Ne sarebbe uscita la più eloquente dimostrazione della necessità di abolire la giurisdizione consolare così come è ora organizzata, sostituendola colla giurisdizione indigena e col diritto comune nei paesi civilizzati d' Oriente, in quelli di protettorato colla giurisdizione dello Stato protettore, e negli altri colla giurisdizione mista, sia secondo l' esempio dell' Egitto, sia secondo il regolamento approvato nel 1892 dall' Istituto.

Ma questo, non senza sorpresa d' alcuno de' suoi membri, deliberava l' anno scorso di sopprimere provvisoriamente dall' ordine del giorno quell' argomento. A ciò lo persuasero due motivi accennati dallo Holland e dal relatore generale della stessa Commissione che in questa guisa si suicidava. Il primo argomento, a dir vero plausibile, era dedotto dai trattati che l' Inghilterra ed altre Potenze avevano appunto allora stipulato col Giappone per rinunciarvi nel termine di cinque anni alla giurisdizione consolare a profitto della legge territoriale e della magistratura indigena. E si diceva: Se le Potenze europee si dimostrano così ben disposte a rinunciare alla giurisdizione consolare a profitto degli Stati che se ne siano dimostrati meritevoli, l' azione dell' Istituto per persuaderle dell' opportunità di questa rinunzia non presenta più nè urgenza nè pratica necessità. L' altro argomento, che non saprei in tutto approvare, si riduceva al desiderio « de ne pas froisser certaines Puissances ». Ora a questo si poteva rispondere ricordando che se la rinuncia completa alla giurisdizione consolare non

(1) Féraud-Giraud. *Revue de Droit international*, vol. XXII, pag. 70.

(2) Fergusson, *Revue de Droit international*, vol. XXII, pag. 251, e *Annuaire de l' Institut*, vol. XI, pag. 341.

(3) Catellani, *Les possessions africaines de l' Italie*, capp. IX, X, XI in *Revue de Droit international*, vol. XXVII.

poteva consigliarsi a profitto degli Stati orientali non civilizzati, poteva ben l' Istituto continuare, a profitto di tutti gli Stati d' Oriente, la sua propaganda per sostituire la giurisdizione mista ai singoli tribunali consolari che non vi rappresentano troppo spesso nè una funzione di giustizia nè una scuola di civiltà. E sopra tutto si poteva rispondere che l' Istituto deve bensì distinguere l' opera propria dall' agitata ed utopistica impazienza d' altre Associazioni, ma non deve poi identificarsi così con un Congresso di diplomatici, da arrestarsi nelle sue proposte di perfezionamenti obbiettivi per considerazioni d' opportunità e per contingenze della politica. Ed è pertanto desiderabile che il tema radiato nel 1895 torni ben presto nell' ordine del giorno dell' Istituto coll' obbiettivo di sostituire in tutto l' Oriente la giurisdizione mista a quella consolare.

V.

Un altro campo che doveva attirare in modo particolare l' attenzione dell' Istituto era quello del diritto di guerra. Gli utopisti che tendono all' instaurazione immediata della pace perpetua poco ne curano il miglioramento perchè questo, anche conseguito, rappresenterebbe un nulla in confronto di quanto sta loro a cuore, e perchè, quanto più crudeli restano le ostilità, tanto maggiore ne sperano la ripugnanza suscitata da quelle nella coscienza popolare e il favore acquistato dai loro ideali. Ma chi sa che la pace perpetua non può essere se non un remoto risultato del perfezionamento della coscienza giuridica; chi non dubita che, nella migliore delle ipotesi, molte generazioni dovranno succedersi ancora prima che gli Stati possano evitare del tutto la lotta armata per la protezione dei loro diritti, deve ravvisare uno dei più nobili cómpiti del filantropo e del giurista nell' educazione dei soldati che non si possono trasformare in pacifici lavoratori, e nella mitigazione di quelle ostilità che non è dato evitare.

Nel 1875 una Conferenza diplomatica convocata a Bruxelles per iniziativa della Russia e del Belgio avea tentato una codificazione del diritto di guerra. Ed invero l' adesione delle Potenze alla Convenzione di Ginevra del 1864, e la Convenzione del 1868 stipulata a Pietroburgo per escludere dalla fucileria l' uso delle palle esplodenti, facevano sperare favorevole a quella l' opinione

degli Stati civili. Alla Convenzione di Bruxelles non era però serbata tale fortuna, e, priva delle necessarie ratifiche, essa restò come l'espressione di voti non destituiti d'autorità, senza acquistare però vigore di diritto positivo (1). L' Istituto, convocato al l'Aja nel 1875, prendeva in esame quel progetto di Convenzione, lo approvava in ogni sua parte e ne raccomandava agli Stati la ratifica. E raccomandava pure all'approvazione dei Governi, fra i voti che i delegati alla Conferenza di Bruxelles avevano formulato, quello del barone Blanc e del colonnello (ora generale ed ambasciatore a Berlino) Lanza, perchè tutte le parti dei regolamenti militari interessanti i rapporti dei belligeranti fra loro, siano, per accordo dei Governi, sottoposte ad un lavoro di unificazione.

Mancata la ratifica della Convenzione di Bruxelles, l' Istituto non si stancava però di tendere in varia guisa al fine che con quella Convenzione era parso per un momento conseguito. Allo scoppiare della guerra turco-russa la presidenza pubblicava un *Appello ai belligeranti ed alla stampa* redatto dal Bluntschli, dal Moynier e dal Rolin-Jaequemyns. In quell'*Appello* l' Istituto ricordava ai belligeranti che « esiste un diritto di guerra, ancora imperfetto senza dubbio, ma obbligante ormai i belligeranti all'osservanza di certe regole nettamente determinate », ed indicava quali fra tali regole dovevan fin d'allora considerarsi come parti del diritto pubblico europeo. E quando parve che le truppe turche troppo si allontanassero dal rispetto delle moderne consuetudini della guerra, l' Istituto non mancava di avviare le indagini più opportune e di denunciare gli atti delittuosi alla riprovazione del mondo civile.

Le ultime guerre avevano manifestato ormai che la riforma del diritto di guerra era venuta compiendosi per via di consuetudine sotto l' influsso della civiltà contemporanea; che una certa uniformità di condotta riscontravasi ormai presso tutti i belligeranti; e che una codificazione poteva pertanto ritenersi matura. L' Istituto incaricava una Commissione di elaborarla, e dai lavori di quella uscì quel *Manuel des lois de la guerre sur terre*, che, approvato ad Oxford nel 1880, in parte corrispondeva al diritto

(1) Il Governo russo però nel 1877 ne imponeva l'osservanza alle proprie truppe.

già vigente presso le nazioni civili ed in parte (come, per esempio, in quanto riguarda il rispetto della proprietà privata), per l' influenza esercitata poi sui regolamenti nazionali, esplicò quella funzione unificatrice già invocata a Bruxelles dal Lanza e dal Blanc. Procedendo con pazienza analitica nel perfezionamento del diritto di guerra, l' Istituto passava nella sessione di Cambridge alla « Sanzione della Convenzione di Ginevra », cioè ad assicurare la piena osservanza delle norme riconosciute ormai come obbligatorie da ogni Stato civile per il trattamento dei malati e dei feriti. Ed approvava un progetto di convenzione secondo il quale le Potenze contraenti si impegnerebbero ad adottare una legge penale, che colpisse tutte le infrazioni alla Convenzione di Ginevra, ed a procedere su reclamo d' ogni altro Stato, ogni qualvolta fosse necessario di scoprire e punire i colpevoli, ad una inchiesta affidata sia alle autorità territoriali, sia al Comitato internazionale della Croce Rossa.

Fin dal 1875 l' Istituto approvava, circa gli obblighi degli Stati neutrali, alcune regole ch' erano ispirate alla stipulazione del trattato anglo-americano di Washington per l' arbitrato dell'*Alabama*; nel 1885 e nel 1887 studiava le misure di coercizione lecite in tempo di pace ed adottava, rispetto all' indole ed alle conseguenze del blocco pacifico, norme che furono poi seguite dai Governi e dalla giurisprudenza nei blocchi pacifici successivi; nel 1875 e nel 1877 proclamava quel principio della inviolabilità della proprietà privata nemica nelle guerre marittime, che ora, per la diminuita opposizione degl' Inglesi, non par più lontano come un tempo dalla realtà; e nelle sessioni del 1882, 1883 e 1887 adottava un regolamento internazionale delle prede marittime, che fu opera insigne del Bulmerincq. La necessità d' un tale regolamento appariva allora ed appare tuttavia evidente e se non fosse la resistenza che gli Stati oppongono sempre a quanto limita o sembra limitare l' esercizio indipendente della loro sovranità, già da tempo si sarebbe in quel senso modificato il diritto di guerra marittimo. In fatto di preda marittima sono oggetto due specie di navi e di merci: quelle del nemico che sono, sol perchè tali, oggetto di confisca, e quelle dei neutrali, che possono confiscarsi in via di pena per atti illeciti compiuti dai neutrali stessi, cioè per commercio illecito o per rottura di blocco. Nel diritto di guerra vigente è manifesta pertanto questa contraddizione: che i neu-

trali incorrono nella confisca delle loro navi mercantili e delle loro merci se violano le norme del diritto *internazionale*, e che il giudizio dei loro atti e l'applicazione della pena spetta sempre al solo belligerante che ha compiuta la cattura, cioè ad un'autorità *nazionale*. In tale giudizio i neutrali non possono ravvisare sufficienti garanzie, e perciò i giudizi delle prede danno spesso luogo a contestazioni che possono prolungarsi ben oltre il termine della guerra stessa che li ha resi possibili.

A questi legittimi desiderî informavasi il progetto del Bulmerincq che l' Istituto approvava e che è tutta una codificazione del diritto di preda marittima. In ogni giudizio di preda l' istruttoria dovrebbe spettare ad ufficiali dell' ordine giudiziario dello Stato autore della cattura; nazionale sarebbe pure il tribunale di prima istanza con ampie garanzie per la difesa del catturato; e finalmente un tribunale internazionale delle prede, costituito dal belligerante e da tre Stati neutri, rappresenterebbe un giudizio di appello, corrispondente per la sua organizzazione e per la sua competenza all' indole peculiare del diritto internazionale che dovrebbe applicare. Ma la riforma dei tribunali delle prede non riguarda che l' organizzazione giudiziaria e la procedura nella guerra marittima. Perchè i rapporti fra belligeranti e neutrali siano regolati con certezza, sarebbe pur necessario distinguere con precisione il lecito dall' illecito nel commercio esercitato dai sudditi degli Stati neutrali. Riformando infatti i tribunali delle prede, si determinerebbero *le forme e i modi* secondo i quali potesse pronunciarsi la confisca di una nave o di una partita di merce neutrale; ma solo determinando in modo preciso quali commerci debbano ritenersi leciti ai neutrali coi belligeranti durante la guerra, si potrà determinare *quando e per quali motivi* la confisca possa ritenersi giustificata. L' Istituto dunque, a completare la preparazione di questa importante riforma, affidava all' ottava Commissione lo studio del « Regolamento internazionale del contrabbando di guerra ».

Sopratutto durante gli ultimi tempi la definizione del contrabbando di guerra ha massimamente variato da belligerante a belligerante. Alcuni vogliono proibire ai neutrali soltanto il commercio delle armi e delle munizioni, altri anche quello di tutto quanto può servire, sia pur indirettamente, al nemico; non pochi belligeranti definiscono per contrabbando il commercio del

carbone; la Francia durante le ultime ostilità con la Cina, comprendeva sotto quella definizione anche il riso, solo perchè di riso si cibavano quasi esclusivamente le truppe cinesi. Da ciò ad ogni nuova guerra una perpetua incertezza dei neutrali che non sanno fino a quali limiti un belligerante vorrà limitare il loro commercio; da ciò un danno notevole degl' interessi dei neutrali ed una continua causa di conflitti fra il belligerante sempre più fecondo nell' imposizione di nuovi limiti, e il neutrale indotto dalla ragione e dall' interesse ad evitare di subirli. È dunque urgente l' unificazione del diritto internazionale in tale argomento; e se il progetto che l' Istituto dovrà discutere a Venezia e che definisce il più restrittivamente possibile il contrabbando potesse trovare presso tutte le nazioni civili il favore dimostrato dal Giappone durante l' ultima guerra alle idee che lo ispirano, ne trarrebbero grande profitto ad un tempo la certezza dei rapporti internazionali e la protezione del commercio dei non belligeranti durante ogni guerra marittima.

Nè lo studio del miglioramento del diritto di guerra ha distratto l' Istituto da quello dei mezzi atti ad eliminare del tutto la guerra dalle consuetudini internazionali. Fino dal 1875 esso approvava un « Progetto di regolamento per la procedura arbitrale », al quale si uniformarono i più importanti tribunali arbitrali costituiti più tardi. Nel 1877 formulava un voto in favore della clausola compromissoria da inserirsi in tutti i futuri trattati internazionali, per stipulare anticipatamente la risoluzione arbitrale delle controversie che insorgessero nella loro applicazione. Sarebbe esagerato affermare che gli esempi sempre più numerosi di arbitrati e di clausole compromissorie siano dovuti in tutto a quelle iniziative dell' Istituto. Ma non è dato negare che quelle iniziative vi abbiano avuto una notevole influenza. E in ogni modo ne resta dimostrato che l' Istituto tende contemporaneamente ai due fini da altre Associazioni umanitarie non saputi conciliare: lo studio dei modi per evitare la guerra, e lo studio dei modi che possono rendere sempre più conforme al diritto la società degli Stati così come ora è costituita.

VI.

L' attività dell' Istituto si è svolta largamente intorno a studii ed a risoluzioni che son tali da non poter essere diffusamente analizzati se non in una Rivista giuridica. L' importanza n' è però così notevole e così abbondanti, ne sono i risultati che, senza darne almeno un sommario, la conoscenza dell' Istituto stesso, del suo carattere e della sua influenza ne riuscirebbe troppo incompleta. I rapporti degli Stati fra loro sono la parte più antica e più evidente del diritto delle genti; ma i rapporti fra l' individuo e lo Stato in relazione all' attività del primo oltre il territorio della patria, son venuti acquistando nel nostro tempo importanza sempre maggiore, e per essi è venuta creandosi tutta una nuova e vastissima provincia del diritto delle genti.

E prima di tutto la pertinenza dell' individuo ad uno Stato come cittadino. Da questo vincolo risultano per il cittadino obblighi di obbedienza e di servizi, per lo Stato obblighi di tutela e di difesa; da questo vincolo è indicato, secondo la nostra ed altre leggi, il diritto che deve applicarsi per regolare la capacità dell' individuo, i suoi rapporti di famiglia e la sua successione. È dunque necessario che sia ben determinata con certezza la cittadinanza di ciascun individuo, così da essergli riconosciuta sempre la identica nazionalità dovunque egli si trovi e qualunque autorità nazionale ne debba giudicare. A questa necessità invece assai mal corrisponde ora lo stato delle legislazioni. Secondo il diritto italiano ed altri diritti è cittadino il figlio di cittadini dovunque sia nato; secondo il diritto americano ed altri diritti è cittadino l' individuo nato nel territorio da chiunque vi sia nato. Ecco il caso di persone ritenute, ad esempio, italiane in Italia ed americane in America: sorga un caso analogo alla strage di Nuova Orleans d' alcuni anni or sono, e ne deriverà un conflitto insolubile fra l' Italia che nelle vittime e nelle loro famiglie vedrà dei cittadini da proteggere, e gli Stati Uniti che non potranno adattarsi a considerare quegli stessi individui come stranieri.

Ed alle molte incertezze connesse colla determinazione della cittadinanza d' origine, altrettante ne corrispondono circa quella

acquisita. Uno Stato ammette senz' altro ogni straniero a naturalizzarsi; un altro Stato non riconosce l' espatriazione del suo cittadino emigrato senza permesso dell' autorità; un altro ancora subordina l' emigrazione de' suoi cittadini al compimento di certi obblighi militari. Nei rapporti fra il primo di quegli Stati e gli altri due, sarà frequente il caso di individui che il primo considera ormai come suoi concittadini, e gli altri continuano a considerare come sudditi proprii, e tutti e tre quegli Stati legittimamente dissentendo, perchè ciascuno di loro giunge a diverse conclusioni in virtù di una legge vigente nel territorio rispettivo. Molti Stati infine fanno derivare la perdita della cittadinanza dal servizio pubblico che un cittadino abbia prestato all' estero senza permesso del Governo patrio e dall' emigrazione durata oltre dieci anni; ma spesso avviene che lo Stato dove lo straniero ha assunto un pubblico servizio, o dove ha stabilito per oltre dieci anni il proprio domicilio, non faccia derivare da quei fatti l' acquisto della propria cittadinanza. Ecco in tal caso uomini che, mentre perdono una sudditanza, non ne acquistano un' altra, aprendo l' adito ad una infinità d' incertezze circa la loro protezione, la competenza a giudicare delle loro controversie famigliari, e la legge da applicare al regolamento dei loro rapporti di diritto. Ad evitare i numerosi inconvenienti, dei quali non ho ora citato che alcuni esempi, è urgente l' accordo di tutti gli Stati civili per adottare alcune norme uniformi regolanti l' acquisto e la perdita della cittadinanza. E l' Istituto che ha incaricato d' un progetto d' accordo internazionale su tale argomento il professore Weiss della Facoltà di Parigi insieme coll' autore di queste note, ne discuterà il rapporto e le proposte nella prossima sessione di Venezia.

Così la scelta fra la legge nazionale, quella del domicilio e quella del luogo dove gli atti sono compiuti, della norma di diritto che deve regolare la capacità della persona; la modificazione di quella norma nei rapporti di diritto commerciale: le sue modificazioni nel determinare e nel regolare la capacità delle persone morali straniere; la sue applicazioni nel regolamento internazionale della tutela dei minorenni e di quella dei maggiori totalmente o parzialmente incapaci, hanno formato oggetto per oltre vent' anni, dalle prime regole proposte dal Mancini all' ultimo regolamento proposto dal Lehr, degli studii e delle deliberazioni dell' Istituto.

La legislazione italiana fu pure indicata da questo come tipo d' una convenzione internazionale per ammettere e per regolare in ciascun territorio l'esecuzione delle sentenze straniere; e per iniziativa di due Italiani, il Norsa ed il Pierantoni, fu promosso un accordo fra i varii Stati per facilitare dovunque la conoscenza precisa del diritto straniero, mentre per iniziativa del Martitz un altro accordo era iniziato per facilitare la conoscenza dei trattati internazionali. Importantissime proposte queste ultime e dimostranti coll' eloquenza dei fatti che spesso una regola adottata è priva di efficacia se non si provvede in tutti i dettagli alla sua esecuzione. Infatti, nel numero enorme dei trattati internazionali, come sarà possibile la conoscenza di tutte le loro disposizioni se gli Stati non provvedono alla loro collezione metodica e ad una loro traduzione in un linguaggio generalmente noto, che abbia carattere di autenticità? Nella grande varietà poliglotta delle legislazioni, qual valore resterà ad una regola generica imponente in certi casi l' applicazione di una legge straniera, se non si faciliterà la conoscenza e la traduzione di questa legge, se non si imporrà al magistrato di ricercarne la disposizione, e se a questa non sarà attribuita piena autorità, così da sottoporre a cassazione il giudizio che l' abbia trascurata o l' abbia male applicata?

Per quanto riguarda la conoscenza dei trattati internazionali, l' Istituto è riuscito ad indurre il Consiglio federale svizzero a favorire la sua iniziativa. Una circolare svizzera del 4 ottobre 1892 proponeva infatti ai Governi una conferenza per elaborare una convenzione regolante la pubblicazione metodica di tutti i trattati internazionali. Circa la conoscenza delle leggi straniere l' Istituto è stato finora meno fortunato, ma le esigenze e le difficoltà della pratica non potranno tardare lungamente ad imporsi all' attenzione dei Governi ed obbligarli a secondarne l' iniziativa.

Nel campo del diritto commerciale internazionale, l' Istituto ha contribuito al progresso del diritto delle genti con un progetto di « Legge cambiaria uniforme », che è stata un'opera egregia del Norsa; con un altro progetto approvato nel 1891 sui diritti, l' indole e la legge regolatrice delle Società per azioni che estendono la loro attività in più territori, e finalmente con sei regole approvate nel 1892 a Parigi relative ai rapporti internazionali

in materia di fallimento, e con alcune risoluzioni adottate nel 1895 a Cambridge circa le modificazioni da introdursi nella Convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie ed artistiche.

Nè meno importante è stata la contribuzione dell' Istituto al progresso del diritto penale internazionale. In questo, sopratutto nel tempo nostro, abbondano le incertezze di dottrina, le divergenze fra le diverse leggi e le occasioni di conflitti. Come deve determinarsi la competenza a definire un atto quale reato ed a giudicarne? Quando potranno punirsi in un paese atti compiuti in un altro? Quale disposizione di legge dovrà in tal caso applicarsi? Qual conto dovrà tenersi in un paese ad un delinquente delle pene subite per lo stesso reato in un altro? Quando potrà determinarsi in uno Stato la recidiva in ragione di reati consumati e di pene subite in un altro territorio? Tutte domande queste cui variamente risponde nei varii territori la legge e la giurisprudenza con pericolo di conflitti e sempre con grave danno di quella certezza di norme e di facoltà senza le quali lo sviluppo del diritto positivo vien meno in gran parte al proprio scopo.

Nè minori contrarietà presenta il diritto positivo nei rispetti dell' estradizione. Deve dipendere questa esclusivamente dai trattati o può, anche indipendentemente da questi, considerarsi come un obbligo generico degli Stati derivante dalla loro naturale solidarietà? Deve ammettersi anche l' estradizione dei propri sudditi ad altro Stato nel cui territorio abbiano commesso un reato o siano stati condannati? Pur ammettendo l' immunità dei propri cittadini dall' estradizione, potrà uno Stato sottrarvi anche coloro che abbiano acquistata la loro cittadinanza dopo commesso altrove il reato in ragione del quale l' estradizione è reclamata? Quali regole di precedenza dovranno guidare uno Stato nel decidere, fra varie domande di estradizione presentategli da diversi Governi stranieri, in confronto del medesimo delinquente? L'estradizione restando esclusa per reati politici, quale definizione, ampia o ristretta, ma precisa, dovrà darsi di questi ultimi? Come dovrà comunicarsi fra Stato e Stato la domanda d' estradizione? Dovrà deciderne l' autorità politica o quella giudiziaria?

A tutte queste domande l' Istituto avea risposto nel modo più corrispondente alla ragione ed all' equità, nelle sessioni

del 1883 e del 1892, approvando nella prima le « risoluzioni relative al conflitto delle leggi penali in materia di competenza », e nella seconda completando le « risoluzioni del 1880 sull' estradizione ». Tutto un recente sviluppo della delinquenza che ha trasformato in gran parte il reato politico, rendeva necessarie rispetto a questa distinzioni e riserve cui trent' anni or sono non si sarebbe pensato. E pertanto, mentre nelle risoluzioni adottate ad Oxford circa l' estradizione, l' Istituto s' era limitato a riconoscere in genere che « l'extradition ne peut avoir lieu pour faits politiques », lasciando allo Stato richiesto la decisione se il fatto, in ragione del quale l' estradizione è richiesta, abbia o non quel carattere, nel 1892 quegli articoli erano sostituiti da altri più complessi ed analitici. In questi era ammesso non potersi sottrarre mai all' estradizione chi sia colpevole di assassinio, mutilazioni o ferite gravi volontarie e premeditate, di attentati alle proprietà con incendio, esplosione, inondazione o furto a mano armata e con violenza, ed in genere fatti delittuosi diretti contro le basi di ogni organizzazione sociale e non solo contro uno Stato determinato, ad una determinata forma di governo. Così l' Istituto precisava una distinzione che sempre più si rende necessaria, e della quale i trattati di estradizione posteriori hanno cominciato in diverse proporzioni a tener conto.

Se si confrontano colla vita ancor breve dell' Istituto di diritto internazionale i risultati da esso conseguiti e così imperfettamente riassunti in queste pagine, un sentimento di plauso sorge spontaneo nell' animo. Dal punto di vista scientifico esso ha portato nei più varii argomenti un' indagine sapiente ed una critica serena, ed ha ricondotto alle formule più chiare ed esatte molti dei soggetti più dibattuti. Dal punto di vista pratico esso ha preparati in ogni parte del diritto internazionale gli elementi di codificazioni parziali, e quelli di una più vasta e complessiva codificazione futura. Nella coscienza del mondo civile sempre più si rafferma la sua autorità, nelle leggi e nei trattati sempre più frequente si riscontra l' efficacia dell' opera sua; e non soltanto nelle convenzioni bilaterali, ma in quelle che, come il trattato di Montevideo del 1889, quello di Washington del 1890, e quelli per la costituzione e la riforma delle varie Unioni residenti a Berna, manifestano una più larga cooperazione di Stati per il conseguimento d' un fine di beneficio giuridico comune e di uti-

lità generale. La storia dei ventitre anni di esistenza dell' Istituto che sta per convocarsi a Venezia, è la più eloquente dimostrazione del suo largo contributo al programma del diritto delle genti ed in genere allo sviluppo della solidarietà internazionale. Esso ha veramente corrisposto al suo motto: *Iustitia et pace*; ma non ha dimenticato mai l' altro motto che il Rolin-Jaequemyns gli ricordava a Zurigo nel 1877: *Lente sed attente*. Il quale, se non è l' espressione delle più ardite speranze, è però sempre auspicio dei risultati più concreti e più sicuri.

E. Catellani.

UN TUFFO NEL SEICENTO

I.

Ognuno che sia stato almeno una volta a Genova ricorda la via Garibaldi, l'antica via Aurea, disegnata da Galeazzo Alessi, e da lui e da altri valenti architetti fiancheggiata di palazzi, che la signora di Staël diceva fabbricati per un congresso di Re. Tra quei palazzi si suol visitare prima d' ogni altro il Rosso, che fu dei Brignole: e là, in dodici sale del piano nobile, ammirar centinaia di quadri, la più parte del sedicesimo e del diciassettesimo secolo. Ma il visitatore, là dentro, si ferma più volentieri nel salone della Primavera, dove stanno, mobili sugli arpioni che li raccomandano alla parete, due grandi quadri, due grandi ritratti, due capolavori del Vandyck. L'uno vi rappresenta un gentiluomo a cavallo, che dall' alto del suo leardo pomellato, levatosi il cappello di feltro nero, saluta davanti a sè, a gran distesa di braccio. Bella figura antica, quel giovane cavaliere; la faccia un po' lunga, di lineamenti risentiti e delicati ad un tempo; fine la bocca, neri i baffi, lucidissimi i grandi occhi pensosi; spaziosa la fronte sotto i capelli neri e lunghi; traente al pallido la carnagione, ma con un po' di colore agli zigomi; nel complesso un bel gentiluomo, che tra le eleganze della sua gioventù vi promette un uomo di Stato, o un asceta.

Di contro a lui, sull'altra tela, è una gran dama, vestita di velluto verde cupo a lungo strascico, listato il lembo della veste da tredici file di galloni d'oro, con una sopravveste di damaschetto operato a fogliami. Grandi lattughe spagnuole le contornano il collo, senza goffaggine, direi anzi con grazia; e di dentro a quelle larghe volute, come da un calice di Murano imitante i tenui veli diafani della mussolina, esce la testa bellissima, col suo volto di fattezze

purissime, la fronte luminosa sotto le brevi cascate dei riccioli d'oro, il volume dei capelli imprigionato nel mezzo da una trecciera di perle a sghembi, dietro la quale si allunga a coda di fagiano un elegantissimo mazzo di penne nere. Sulla sua destra è un gran seggiolone, fasciato di velluto rosso, con borchie dorate, e fatto trespolo temporaneo, sull'un dei bracciuoli ricurvi, alla gloria d'un pappagallo, non so più se d'America o d'Africa. Si bada, naturalmente, assai poco a quella cara bestiuola, tanto le mani della signora attirano lo sguardo con la loro finezza; la destra, che tiene una rosa cremisi spampanata sul gambo, raccolta con bell'atto alla vita; la sinistra penzoloni lungo la veste di velluto, su cui spicca mirabilmente con la sua candidezza, venata sottilmente d'azzurro. Dalle mani si risale al viso; di là, poi... di là non si leverebbe più l'occhio.

Quasi non sarebbe bisogno di dire che, veduta la dama, non si guarda più il cavaliere dirimpetto. Così è, poveri uomini! A lui nondimeno si pensa, ricordando che quella dama è sua moglie, e che fu amata dal Vandyck. Amata! chi lo dice? Non documento, non tradizione. È una chiacchiera moderna, di Giuseppe Méry, novelliere francese, di molto ingegno e di viva fantasia; il quale, per verità, non s' aspettava d'esser preso sul serio, quando immaginò quel racconto sugli amori del Vandyck, essendo venuto a Genova ospite del marchese Gian Carlo di Negro, intorno al 1840, nel forte della fioritura romantica. Era il tempo (lo ricordate?) che tutte le gran dame dei secoli passati dovevano essersi innamorate per forza dei grandi artefici loro contemporanei; non potendosi immaginare « esplosione di genio » senza felicità di illustri amori per essi, e senz' onta di terzi, che avevano avuto il doppio torto di possedere quelle stupende bellezze, insieme coi dobloni a palate.

I mariti non possedevano il « genio », si capisce; la scuola romantica non permetteva che ne avessero; li voleva superbi, ruvidi, ignoranti come talpe. E sarà stato vero per molti; ma non fu vero altrimenti per quel gentiluomo a cavallo, che i forestieri guardano appena, ignorando ch' egli fu in quella vece uno degli uomini più letterati del suo tempo. Lo stampatore bolognese Giacomo Monti, mettendo fuori nel 1637 una seconda edizione del romanzo *Le instabilità dell' ingegno*, diceva essere il libro « riformato ed anche mutato in molti luoghi » perchè i lettori n' avessero « maggior allettamento alla propria curiosità »; ma si affrettava a soggiungere: « non posso dir migliorato, perchè i parti di questa penna indiffe-

rentemente eccedendo le condizioni del migliore, superano anche quelle dell'ottimo ». Esagerazione, senza fallo; ma esprime il pensiero del secolo, e la stima che si faceva del nobilissimo autore.

Io amo quell'autore, che fu il magnifico Anton Giulio Brignole Sale, patrizio genovese e marchese di Groppolo. Non lo amo perchè portò i miei stessi nomi di battesimo, che sarebbe ragion puerile; non lo amo perchè scrisse romanzi come me, che sarebbe vanitosa; lo amo perchè fu il marito di quella bellissima signora, che io corteggio da anni, molto riguardosamente, e senza ch' egli ci veda niente di male. Se ritornasse al mondo, e riavesse il suo, quel degno gentiluomo sarebbe il mio padron di casa, e scommetto che non m' avrebbe per molesto inquilino. I miei corteggiamenti, nel fatto, si riducono a questo: la notte, quando madonna esce dal quadro per andare a veder la luna dal gran terrazzo di marmo, io, stando a letto, sento sulla mia testa il fruscio della sua veste gallonata, e le mormoro una rispettosa giaculatoria.

II.

Il mio signor Anton Giulio nasceva dei Brignole; gente nuova (se debbo credere allo *Scrutinio della nobiltà genovese* del senatore Federici), gente nuova e venuta da Rapallo con un Francesco, *quondam* Antonio, nel 1451. Parecchie generazioni gli erano seguite, di Giovanni, di Antonii, di Franceschi, tutti di padre in figlio notai fino a quel Gian Francesco che giunse alla carica di senatore, e nel 1635 a quella di doge. Fu egli il primo che al cognome dei Brignole innestasse l'altro dei Sale, per avere sposata Geronima, ultima superstite di quella casa, onde ereditò ricchezze ingenti e il marchesato di Groppolo. Da lui nacque Anton Giulio, nel 1605, rimanendo unico maschio superstite di quindici figli, dodici dei quali morti in tenera età. Sano e robusto in tanta moria, fu educato con diligentissima cura, coi maestri in casa; e tanto gusto aveva preso ai suoi libri, da studiare ordinariamente infino a quattordici ore del giorno. Giovanissimo era già in fama di molto sapere; usava coi letterati magni, primo tra i quali il Chiabrera, che ogni anno soleva passare qualche mese a Genova da' suoi amici Giustiniani, nel loro palazzo di Fassòlo; e che in più lettere ricorda il giovane Brignole, studioso e famoso oltre l'età. Precoce in tutto, fu tale ancora nel prender

moglie, impalmando nel 1625 Paolina, una delle due bellissime figlie di Giambattista Adorno e della sua prima moglie, che fu Paola di Giacomo Spinola. Riuscì matrimonio felice, consolato di quattro figliuoli: e felice durò sino al '48; nel quale anno la dolce Paolina fu rapita da breve infermità all'amore dei suoi. Forse la nobil signora covava da qualche tempo il male che doveva trarla al sepolcro: forse non era stata più bene dallo spavento dell'anno innanzi, che, tornando di Spagna col marito, vissuto due anni ambasciatore a Madrid, aveva corso con lui e coi figli pericolo d'esser presa dai corsari algerini nelle acque di Barcellona. E già un gran dolore aveva avuto la nobil signora a Madrid, perdendovi l'ultimo de' suoi figliuoletti, in tenerissima età.

Si può immaginare, anche senza averne notizia dalle carte del tempo, il lutto universale per la fine immatura della marchesa di Groppolo, che nelle sue sale accoglieva il meglio della nobiltà genovese, allora tutta fiorente di conversazioni letterarie, di accademie poetiche, di rappresentazioni drammatiche. Certo, per quella morte, il palazzo dei Brignole sarebbe rimasto chiuso un anno intiero alle feste eleganti, ai lieti ritrovi, alle artistiche commozioni. Ma restò chiuso più assai, chiuso fino a tanto che visse quel solitario marito: che seppe reggere al dolore, facendone il suo nutrimento, lasciando il governo della casa alla madre ancor viva, quindi ai figliuoli Rodolfo e Gian Francesco, per farsi prete da prima, e poi frate. Una figliuola, maritata a Francesco Maria Imperiale Lercari (il nobile e triste doge dell'andata a Parigi nel 1685), gli moriva pochi anni di poi. Ed egli pure, al giorno non affrettato, ma aspettato e invocato, morì nel 1662, a cinquantasette anni di età. La vita di quell'uomo era stata un dramma d'amore per la sua Paolina, amante ed amata. Antonio Vandyck fu un grande artista, senza dubbio, e pei due ritratti di casa Brignole (ne fece veramente degli altri, ma questi non entrano nella mia trattazione) sarà stato pagato profumatamente, secondo i suoi meriti; ma in bei ducati d'oro, non in sorrisi di dama.

Il Brignole scrisse molto, specie nell'età giovanile, in prosa e in verso. Tralascio l'elenco delle cose ascetiche, la più parte dettate dopo il suo lutto domestico e la sua entrata in religione, per ricordare nel 1633 l'orazione a Giovanni Stefano Doria, nuovo doge della repubblica di Genova; nell'anno seguente le *Lagrime* (elogio funebre, sonetti, canzone ed epicedio) *per la morte della signora*

Emilia Adorni Raggi, sorella minore della sua Paolina; nel '35 *Le instabilità dell' ingegno,* divise in otto giornate, con racconti e versi, alla maniera del Boccaccio; nel '36 il *Tacito abburattato,* discorsi politici e morali; in quell' anno medesimo la *Maria Maddalena peccatrice e convertita* (titolo lungo, ma lo raccorciò poi nell' altro: *La santa peccatrice*), romanzo religioso, dedicato alla sorella sua Maria Maddalena Durazzo; nel '39 il *Carnovale,* descrizione vivacissima del carnevale di Genova, in tre veglie distinta, coi titoli secondarii, il *Festino,* l'*Accademia,* la *Commedia.* Si pentì poi di quest' opera, il gentiluomo fattosi monaco; e l' abiurò dal pulpito come degna di condannazione e d'obbrobrio. Così gli avvenne di prendere in uggia le sue *Instabilità,* che in una terza edizione castigò, levandone il poemetto del *Cimone* e parecchie canzonette amorose. Un lungo e vero romanzo d' avventure, col titolo *Istoria spagnuola,* fu da lui pubblicato nel '40, e più volte poi ristampato a Genova, a Roma, a Venezia. Ricordiamo ancora le composizioni teatrali, *Il geloso non geloso,* commedia in tre atti e in prosa, stampata nel 1639 a Venezia, e quivi ancora nel 1663; *Li comici schiavi,* stampata a Cuneo nel 1666, quattro anni dopo la morte dell'autore; *Il fazzoletto,* a Venezia nel 1675, indi a Bologna nel 1683; *Li due anelli,* tragicommedia in cinque atti e in prosa, stampata più volte, a Lucca dal Paci, a Bologna dal Pisarri, a Macerata dal Piccini, a Venezia dallo Zatta, e che, come narra il Quadrio, era stata recitata a Genova dagli accademici *Annuvolati*; *Il ratto d'Elena,* melodramma, in Piacenza, 1646, dall' Ardizzone (ma questo lo vuole del Brignole il Giustiniani, mentre l'Aprosio e il Mazzucchelli l'ascrivono al conte Bernardo Morando); *Il figlio prodigo,* melodramma, in Genova, dal Guasco, senza indicazione d' anno; l'*Enone abbandonata,* pastorale per musica, in Genova, senza data e senza indicazione di tipi. Il Quadrio parla ancora d' una tragicommedia, *La madre nimica,* e la dice stampata; ma non accenna il luogo, nè lo stampatore, nè l' anno. Restano ancora manoscritte ed inedite nella biblioteca dei Brignole, insieme con altre cose (Intermedii eroici di prose e di verso, Perorazioni sacre, *Esame ossia sferza degli ingegni oltramontani*), una *Finta pazza savia,* tragicommedia in prosa, e la *Suocera,* commedia, forse imitazione da Terenzio, autore comico prediletto dal nostro Anton Giulio.

Tralascio, come ho già detto, l' elenco delle molte scritture religiose; cito in quella vece *Il satirico innocente,* pubblicato in Ge-

nova dal Calenzani, nel 1648, poco tempo prima che morisse la marchesa Paolina. Morta lei, non sarebbe stato più tempo da epigrammi. Il volume è di fatti una raccolta di epigrammi, corredati dallo stesso autore di eruditi commenti. Ne cito uno, per la mostra; è l'epitaffio d'un medico:

Morte m'ha ucciso. E pur, se prima o poi
Più fido alcun servì giammai l'ingrata,
Infermi ch'io curai, ditelo voi.

III.

Vedremo il poeta: diamo ora uno sguardo al prosatore. Come tale, il Brignole ebbe alcuni dei difetti del suo secolo. Ma non si nasce impunemente in un tempo: e di quello in cui si nasce, come del campo loro gl'insetti e tante altre specie d'animali, si prende necessariamente il colore. Faremo noi colpa ai minori d'un guaio che non isfuggirono i massimi? Taluno dei quali non libera sempre l'idea luminosa dalle ruggini della scolastica; tal altro stempera nella necessaria imitazione dei classici esemplari la sincerità d'un sentimento spontaneo; questi è tratto a smarrir qualche volta la vena lirica del suo pensiero nei rivoletti di un'arte troppo solitariamente vissuta, e nutrita per ciò della sua stessa materia: quegli per amore del nuovo gira all'insolito, accatta di fuori le turgidezze di forma, le svenevolezze di concetto, tirando in casa anche le scorrezioni di dettato; e gran fortuna per tutti, che le buone parti di un ingegno sovrano non ne siano offuscate. Del resto, se il Seicento è mediocre (parlo del letterario, s'intende, e strettamente letterario, non dello scientifico, nè della veste letteraria che assunse), noi non dobbiamo già buttarlo via tutto. Il Boccaccio da lontano, il Sannazaro e il Bembo più da vicino, gli avevano tramandato il gusto delle vaghezze; Provenzali, Aragonesi, Francesi e Spagnuoli, nelle lente infiltrazioni di quattro secoli, il gusto degli artifizi, dove più dove meno aggraziati di ghirigori e lumeggiati d'orpelli; dall'una parte e dall'altra era venuto sullo scorcio del Cinquecento il concettoso, donde al Seicento il frondoso, l'accartocciato, il barocco.

Tra i frondosi (chè tra gli accartocciati e i barocchi non saprei metterlo, in coscienza) il Brignole fu certamente dei più misurati.

Sottile nel concetto, artificioso nella espressione, dice pure ciò che vuole, e non si lascia tirar dalla frase a dir nulla di più. Ne fa testimonianza il suo *Tacito abburattato,* dove l'istesso titolo è da pensatore umorista, non da coloritore stravagante, e bene annunzia ciò che l'autore intende di fare, cioè una scelta di massime del celebre istorico latino, e non per farsi un idolo di lui, ma per trarne occasione a riprendere i guasti costumi del tempo; abbondando nel libro le argute allusioni, che si raccomandano a chiunque voglia studiare le usanze e i difetti del secolo XVII. Nel romanzo *Le instabilità dell' ingegno* è meno felice il titolo, non pienamente corrispondendo al pensier dell' autore, che era quello di esprimere i capricciosi giri d' una conversazione ingegnosa tra persone di garbo. La tessitura del racconto ricorda quella del *Decamerone*, abbreviandone i termini. È vicino un contagio; la città di Genova ne è fortunatamente immune, ma non senza sospetto di vederlo arrivare. Quattro cavalieri e quattro dame si ritirano in villa, sul colle d' Albaro, per otto dì, a novellare amabilmente, intrecciando i versi alle prose. Meriterebbero d'esser qui riferiti i ritratti che fa il Brignole dei suoi personaggi, con mano agile, e in alcuni tocchi maestra. Ma io preferisco darvi la descrizione del colle d' Albaro, con cui si apre il racconto. Non è lunga; appartiene a quella classe di ornati, non necessarii, nè sempre opportuni, di cui si compiace il Seicento. Così, in un appiccaticcio, vedremo più facilmente i pregi della forma e i difetti.

Sorge, nella parte orientale di Genova, un colle piacevolissimo, che imitando l'Alba nel nome, viene a superarla con le vaghezze. L'Anno, quasi innamorato di sì bel sito, come che costume sia de' grandi amatori non osar di scoprirsi, ivi raggirandosi incognito vassene nel verno mascherato di primavera; nell' estate dissimula sue fiamme con anticipare l' autunno. Quivi i cittadini di più rilevata fortuna, e per consequente di più ambiziosa delicatezza, vengono a mutar aria, non d' altro infermi che d' impazienze per gli estivi sudori; ma traendo pur con loro quell' istinto, nemico della natura e naturale delle ricchezze, posto in non prezzare ciò che non costa, recidon l' ombre degli alberi per innalzarvi sopra quelle dei sassi, e fabbrican palagi per numero così frequenti, per grandezza così magnifici, che mostran che gli abitatori, non per lasciar la città, ma per portarcela, abbiano amata la villa. Qualor s' affacciano alle finestre dominatrici, mirano de' lor tesori, seminati per man di rusticane fatiche, esser prodotti in qualunque parte dell' amena collina giardini,

dove l'aure ligustiche si profumano con odori fiamminghi; boschetti, dove falce legislatrice nelle chiome frondose non permette superchierie; praticelli, dove van carolando stuoli di ninfe; uccelliere, dove musici volatori con le licenze della voce i confini prescritti alle lor penne compensano; fontane dove l'acqua nelle angustie de' canali martirii purificatori provando, uscite finalmente alla luce entro a limpidissimi scherzi se stesse con se stesse per la libertà ricuperata festeggiano. Signoreggia, l'amenissimo colle, quinci l'onde d'una marina spiratrice di molli vezzi, quindi gli orti d'una pianura tempestata di mille alberghi: ora, colmo di fasto, porge il piede a gli ossequi d'un divoto torrente; ora, stimolato da gara, mostra fronte alle mura della contrapposta città.

Carino, nei suoi svolazzi e nelle sue fioriture! Se per certe graziette si ammira qualche volta il barocco e il barocchetto, perchè si ricuserebbe di ammirare questa vivacità frondosa del Brignole? Il difficile sarebbe d'imitarla, senza il rischio di aggravarla ancora, e di far cascare ad un tratto quelle delicate architetture, che sembrano stare in equilibrio per un vero miracolo. E non dubitate, c'era chi imitava aggravando, cascando magari, fiaccandosi il collo, senza farsi canzonare dagli astanti; il che, considerata l'indole poco pietosa degli uomini, è veramente maraviglioso.

Non uscirò da Genova, nè dalla prima metà del Seicento, per trovarvi gl'imitatori del Brignole. Viveva allora un uomo di banco, un mercante, come non se ne dànno più, letterato, erudito, filosofo, il signor Gian Domenico Peri, che scrisse un trattato ad uso della sua classe, intitolato *Il Negotiante,* più e più volte stampato, a Genova e a Venezia, dal 1617 in poi. A Venezia parve il *non plus ultra* del genere: tanto che nel '97 di quel secolo, a compierne la trattazione, e a favorire le comodità del ceto commerciale, il suo editore Giacomo Hertz v'aggiunse il *Secretario di banco,* di Mattia Cramero. E già il volume del Peri constava di quattro parti, storiche tutte, dottrinali, precettistiche e pratiche della materia, ad ognuna delle quali era posto un proemio particolare, e alla terza, poi, che insegna « le pratiche de' cambi delle fiere, e particolarmente il cambio di ricorsa », si premetteva un titolo singolare, e singolarmente gustoso, *I frutti d'Albaro,* poichè nella sua villa d'Albaro aveva composto l'autore il suo libro. Dal proemio di questa terza parte spicco, o lettori, un frutto per voi: ed incomincio, ma non da dove incomincia l'autore, che sarebbe un prender troppo dall'alto le cose. Ecco dunque:

... E se i miei parti caliginosi fossero di qualche lume capaci, dovrebbero averlo ricevuto, se non dalla oscurità del mio ingegno, almeno dalla chiarezza del luogo ove gli ho partoriti; essendomi nati nel chiaro colle d' Albaro, che, come situato nella parte orientale di Genova, porta anco alle tenebre della notte i primi splendori del giorno. Fu (cred' io) saggiamente chiamato Albaro, perchè tanto nel nome quanto nelle bellezze gareggiando con l' Alba, che qui solamente fa veder le sue pompe, la supera poi con la fermezza delle delizie; mentre l' Alba a pena nata muore col nascer del Sole, e gli stessi canti degli uccelli ch' applaudono a' suoi natali celebrano anche alla sua morte l' esequie; ma le delizie d' Albaro senza muoversi seguono il Sole sin nel meriggio, e al suo morir nell' occaso si mostrano elleno più vivaci. Ha il tergo spalleggiato da sterili ed alpestri montagne, che vengon isterilite dalla sua fecondità, a cui tutt' il cielo circonvicino distilla raccolte in una le sue benigne influenze; e che alla vista della sua vaghezza, o istupidite dalla ammirazione si scordano, o timide d' esser schernite dal paragone non ardiscono di adornarsi. Mira prostrati umilmente a' suoi piedi i superbi orgogli del mare, che co' flussi e riflussi reciproci, ora della sua altezza adoratori e tributarii s'accostano, ora per dubbio, col loro moto, d' infestar la sua quiete, timidi e riverenti si ritirano; e intanto, coll' alternativa dei ritorni e delle partenze incostanti, mantengono agli spettatori un costante diletto. che mai si parte. Il suo piacevole aspetto, solamente all' estate e all' inverno formidabile, tiene egualmente lontani gli ardori del Leone e i rigori del Capricorno: e non conoscendo vicende alcune delle stagioni a tutti note, compare in ogni tempo vestito d' una eterna, ma sempre pargoleggiante primavera, che usurpandosi tutti i mesi dell' anno, ella sola è la misura de' secoli. Il suolo, in pianure ed in colline dall' artifiziosa natura variamente distinto, pasce egualmente con l' amena vaghezza l' occhio di vaghe prospettive famelico, e coll' abbondanza de' frutti l' animo di doviziose raccolte bramoso; perchè il terreno, dai rivoli non dagli aratri solcato, si mostra sempre con fertilità volontaria spontaneamente fecondo.

I cittadini che quivi villeggiano godono la città nella villa, essendovi in ogni parte tanto frequenti i palazzi, che formano una gran città villereccia composta di molte ville civili, nelle cui fabbriche le abitazioni dei privati avanzano la magnificenza delle pubbliche reggie; le pitture, parlando all' occhio, rendono collo stupore muta la lingua; e le statue, tenendo scolpito il senso nei marmi, fanno colla maraviglia diventar insensati gli spettatori. Dentro alle ville si rimirano i giardini sì ben coloriti, che rendendo pittrice l'agricoltura, tengono copiato il cielo nel suolo,

e le stelle ritratte ne' fiori: viali sì ameni, che vezzeggiando il piede fanno morbida e soave la stanchezza de' suoi lunghi passeggi; spalliere sì vaghe, che son tanto più belle quanto più tempestate dalle odorose grandini dei gelsomini e dei cedri; fontane di sì bell'arte, che fan vedere le piogge e i diluvii in faccia al ciel sereno; boschetti sì folti, che colle loro ombre anche nel meriggio più fitto mettendo in dubbio il giorno sollecitano sempre gli uccelli al canto, mentre colla loro dubbiosa luce mostrano sempre l'Aurora; e recinti sì ampii di mura dipinte, che formano carceri ameni, ove tutte le delizie si trovano imprigionate perchè non fuggano, e donde altro che l'acqua e l'aure non posson fuggire; sebben queste fuggono con tal fuga, che solamente fuggendo lasciansi godere, forse per avvisarci che in questa vita ci sono godimenti, sì, ma fuggitivi.

IV.

Che sfoggio di pampini, Dio santo! Che lusso di fogliame, tutto messo a cartocci, a pieghe e rigonfiamenti! Che sgallettio di fiori, e più di viticci avvolticchiati, inanellati, cadenti e risalenti in artistiche opposizioni! C'è da averne il capogiro. E sicuramente il nostro Gian Domenico ha veduta la descrizione del signor Anton Giulio: donde gli è nata la mercantesca idea di fargli un ridosso. « Ah! — deve aver detto il bravo signor Peri — tu ci hai l'arte della frase ornata, dell'epiteto colorito, dell'antitesi sfolgorante? Non abbastanza, caro, non abbastanza. Vedrai, per il nostro Albaro, vedrai che si può fare di più, cavando effetti nuovi da quei tuoi quattro timidi segni ». E li ha ripigliati tutti, quei segni, li ha sviluppati, allungati, intrecciati, fiorettati, traendo da quei graziosi scontri di parole e d'immagini tutto ciò che potevano dare. C'è poi da vederlo, quando descrive la sua villa. Il suo nobile rivale era stato più sobrio. « Fioriva il maggio, quando in una delle più pregiate magioni ch'abbia il luogo delizioso vennero a dimorar quattro giovani donne in compagnia d'altrettanti cavalieri, stretti loro per parentela, confacenti per anni e incatenati per volontà ». Il racconto incomincia. la descrizione è finita. E si capisce: il marchese novelliere sa che tutti, leggendo il suo libro, indovinano il luogo dell'azione, poichè tra le più pregiate magioni d'Albaro è appunto la sua: nè egli può aver l'aria di vantarsi, descrivendo il suo palazzo, che dovrebbe

esser quello di San Luca d' Albaro, passato con una Brignole Sale nei Melzi d' Eril. Il negoziante prosatore ha la sua villa in una di quelle viottole che da San Francesco d' Albaro, innanzi o dopo la casa Saluzzo, abitata nel 1823 da lord Byron, vanno verso il mare, e verso l' antica chiesuola dei Santi Nazario e Celso, bella rovina sparita oramai nel restauro utilitario e negli adattamenti borghesi di quattro o sei quartierini d' affitto. Gian Domenico Peri non ha un palazzo, di cui possa far pompa; ma la villa, la villa, orgoglio e delizia del negoziante prosatore, quella vuol esser descritta. Leggete il passo, che vien dopo un lungo cenno della chiesuola.

Quivi sta la mia villa, che cedendo a molte nella pomposa grandezza non cede ad alcuna nella coltivata fecondità; quadrangolare di sito, accoglie i vezzi di tutte l' aure ch' escono dai quattro angoli del mondo; solamente tanto declive verso l' oriente, che possa fuggir di mira agli strali meridionali del Sole arciero; circondata da quattro diritti viali, ove non può passeggiare il piede senza calpestar le delizie, nè posarsi le membra senza sentirsi ridere intorno l' amenità; abbondante di tanti frutti, che sui medesimi rami s' invecchiano gli antichi sopra i novelli nascenti; bagnata in guisa dall' acqua, che l' onda non solo scherza in grembo a marmi giocolari, ma corre ad irrigar le arsure con ubbidienza fuggitiva ai cenni del contadino; difesa in maniera colle folte verdure dagli ardori estivi, che i caldi raggi del meriggio sferzati dai rami frondosi imparano ad essere innocenti nella scuola dell' ombre; atta a sollevar le tediose dimore con l' uccelliera nel suo centro fabbricata, e dai più periti pennelli dipinta, ove corrono al vischio e alle reti in gran numero volontarii prigionieri gli uccelli, che più amanti della prigionia amena che della loro selvaggia patria, pare che da quel breve recinto non sappiano pellegrinare; dominata finalmente nella sommità da un' abitazione, che odiando l' ipocrisia, quanto fuori nuda d' esterni ornamenti, tanto dentro abbellita di pitture spiranti, è di tali comodità doviziosa, che mentre mi trovo nello studio fabbricato in sito da poter essere tributato dalle delizie di tutto il luogo, non invidio nè a Cicerone il suo Tuscolo, nè a Plinio la sua rinomata Pliniana. Non altro sospiro che pace o tregua delle pertinaci occupazioni che ostinatamente m' assediano, e tempo da poter maturare l' acerbità di quei frutti, che la mia penna va coltivando. Per altro, quando mi levo, seguo il consiglio che dà agli studiosi monsignor Majolo: *Rus aliquod petendum est, quod non modo sit amoenum, verum et salubri coelo situm.* E trovo avve-

rato dalla esperienza che *scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbes*. Perchè la sapienza non diventa mai più civile che nella villa, nè inspira concetti più soavi che con i soffi dell' aure; la penna non è mai più eloquente che tra i solitarii silenzii, nè scrive con più fecondi inchiostri che in faccia al mormorar de' rivi; la mente cacciatrice non fa più belle prede della verità che tra le selve, nè meglio riduce a concerto i suoi discordi pensieri che alle armonie degli uccelli; e l' ingegno non gode mai più libera la libertà de' suoi genii che quando si trova imprigionato in una deliziosa solitudine, nè mai sente illustrarsi da lumi più chiari che tra l' ombre de' boschi. Ma perchè lo star nella villa è più atto alle operazioni della mente e ad eccitare i pensieri che a porli in esecuzione, non voglio, o negozianti....

E qui cala dal trespolo, e noi qui troncheremo la citazione, troppo lunga oramai.

Il signor Gian Domenico era un uomo d' ingegno; aveva dottrina spicciola assai più di quello che facesse la piazza; parlava bene, ma col difetto di quasi tutti coloro che parlano bene, che si stanno un pochino a sentire. Quanto al soverchio delle raffinatezze e dei ghirigori stilistici, bisognerà concedere l' indulto al cattivo gusto dei tempi; tanto più che oggi a questi lacchezzi si tira da capo. E il signor Gian Domenico doveva essere così per la dottrina come per l' arte in grandissima stima presso gl' intendenti d' allora, quantunque (lo ha dichiarato lui nel proemio alla seconda parte del suo trattato) non fosse di nessuna Accademia, e per le « deboli fortune » d' una casa commerciale, onde era venuto il carico alle sue giovani spalle, non avesse potuto finire gli studi di filosofia e di teologia con tanto frutto incominciati col padre Vincenzo da Firenzuola, già lettore di quelle discipline nel convento di San Domenico, e poi giunto al cardinalato col titolo di San Clemente. E lo amavano, i domenicani di Genova, e avevano un gran concetto di lui. Quando il *Negotiante* fu per vedere la luce, il padre Giustiniano Vagnoni, grande inquisitor generale, lo diede a leggere al padre Alessandro Lamburgo da Milano; e questo « consultore del Sant' Uffizio, lettor primo nel convento di San Domenico » ne diede in questa forma insolita il suo riverito parere:

Questo libro del signor Gio. Domenico Peri riuscirà un frutto così gustoso e così grato, a quelli principalmente che per professione hanno d' attendere alli negozi, che avranno a benedir mille volte la pianta felice

di quell' intelletto che lo produsse. Io l' ho ritrovato così ben colorito di varie e tutte vaghe erudizioni, così maturo e così sano quanto alle dottrine, così tenero e delicato nella pietà cristiana, che lo stimo degno d' esser veduto nelle mani di tutti. Tanto attesto al reverendissimo padre inquisitore di Genova, per comandamento del quale con diligenza particolare l' ho considerato.

Si capisce che il negoziante prosatore otteneva quell' encomiastico *imprimatur* non solamente per l' ingegno e l' arte, ma ancora e più per la cristiana pietà, di cui son molti i segni in tutto il corso dell' opera. Notevole tra gli altri un paragrafo di quel proemio, onde ho già tanto citato, dove si accenna alla chiesuola dei Santi Nazario e Celso, che

... recarono a Genova le primizie della fede cristiana; la quale (mentre in ogni parte guerreggiata da' nemici di Cristo trovava a pena luogo da spargervi i semi del Vangelo) gettò in questi scogli radici sì profonde, che diventando i Genovesi tanti scogli di fede, non solamente stettero saldi all' arietar dell' onde infedeli mosse dalle procelle baccanti dell' infellonita gentilità, ma ruppero ancora mille volte le furie spumanti dell' infedeltà maomettana.

Musica! vien voglia di gridare, conchiudendo. E volendo conchiuder davvero, ritorneremo al nostro marchese Anton Giulio Brignole Sale, da cui ci aveva dilungati, ma non dal Seicento, il signor Gian Domenico Peri.

V.

Il Brignole, ho già detto, fu destro arciere, valente in egual modo a piedi e a cavallo; in prosa novelliere, moralista, orator civile e sacro, scrittor di commedie; in poesia lirico ed epico, sebbene in forme attenuate, scrittore di tragicommedie, di favole pastorali, perfin d' epigrammi. Nelle canzoni eroiche e nelle morali, come nelle canzonette anacreontiche e negli scherzi amorosi, imitò quanto più seppe il Pindaro savonese. Era la moda, si dirà; ma non tanto, non tanto, com' è l' uso di credere. Del Chiabrera, nella prima metà

del Seicento, s' imitava piuttosto la forma, che non si prendesse, ad esempio, la sostanza, e le cose minori e più leggere, anzi che le maggiori e più gravi, o più fortemente pensate. S' imitava, per dirne una, la nuova tessitura degli scherzi amorosi, che il secolo pareva intender meglio delle canzoni civili; tanto che di simili scherzi, a Genova, i signori accademici *Trasformati* ne diedero fuori un volume; o piuttosto lo diede per essi Pier Girolamo Gentile, nobile savonese, poeta egli stesso e non dei peggiori, tra gli *Spensierati* di Firenze lo Sprovveduto, ma provvido raccoglitore di roba d' altri, sacra e profana, buona, mediocre e cattiva.

Così nel *Concerto delle muse*, che pubblicò in Venezia, nel 1608, coi tipi del Combi, ordinò sotto i diversi nomi delle vergini Camene parecchi componimenti di otto autori, forse ugualmente celebri al suo tempo, o pari di merito nella sua estimazione. *Talia* canta col signor Giambattista Marini, che ha dato per la raccolta il suo *Tebro festante*, panegirico in ottave a papa Leone XI; *Clio* s' intreccia una ghirlanda colle canzoni, di vario soggetto, del signor Ambrogio Salinero; *Calliope* mette a fascio stanze e capitoli, madrigali e sonetti di don Gregorio Comanini, canonico lateranense; *Tersicore* prende sotto il suo gaio patrocinio il poemetto in ottave *La Maddalena penitente*, di don Paolo Silvio, altro canonico come sopra; *Melpomene* fa buon viso a cinque canzoni di Crisostomo Buontalenti, monaco di Vallombrosa, e tra gli *Spensierati* di Firenze il Sonnacchioso: *Erato* cangia il suo tono per accordarsi più alto con la *Giuditta* e il *Battista* del signor Gabriello Chiabrera; *Euterpe* brancica tra molte canzoni e molti sonetti di un signor Marco Montano: *Polinnia* affoga con Luigi Alamanni, rappresentato da moltissimi versi, tra i quali il *Diluvio romano*, un vero diluvio di endecasillabi sciolti, e stemperati altrettanto. *Urania* manca al concerto; e perchè? Forse ha inteso di ritenerla al suo servizio il nobile Pier Girolamo, che in un preludio di sciolti dedica il suo florilegio al « molto illustre » signor Giovan Battista Paggi, pittor genovese, vissuto lungamente e cresciuto in degna fama a Firenze.

Tre anni prima, ancora a Venezia, e coi medesimi tipi del Combi, il nostro Pier Girolamo aveva ordinato la sua *Corona d'Apollo*, con fiori e fronde a bizzeffe. Cito il *Florindo dolente* di Scipione della Cella; la *Villa* di monsignor Panigarola vescovo di Asti; il *Rapimento amoroso* del marineggiante signor Benedetto

Riccardi; i *Sospiri* del caposcuola signor Giambattista Marini, dove è da ammirare la pazza strofa:

Amor di gioie è fabro;
Il cor fucina; e voi
Mantici del trastullo e del diletto
Talor baciate; il labro
Ribacia, e i baci suoi
Rompendo con un ahi svelto dal petto
Mesce con caldo affetto
Tra' baci sospirati
I sospiri baciati.
Baci d'ambrosia gravi!
Ma de' baci i sospir son più soavi.

Non ho finito di citare, che anzi! C'è l'*Amore* di Vincenzo Panciatichi; l'*Alcide* di Latino Doni; il *Messaggero* di Cristoforo Ferrari; il *Ligure guerriero* di Cesare Morando; il *Silenzio loquace* di Angelo Grillo; la *Pietà cristiana* di frate Angelino Gentile, monaco camaldolese; il *Serafico eroe* di frate Emilio Barbarossa, eremitano di sant'Agostino; una *Quaresima* in quarantasei sonetti, e una *Santa casa di Loreto* del sullodato vescovo Panigarola; il *Sacro monte dell'Alvernia* di Maffeo Veniero, arcivescovo di Corfù, e la *Divina Incarnazione* in due canti endecasillabi del raccoglitore Pier Girolamo. Il sacro si mesce al profano, e il profano è profanissimo in questa prima parte del florilegio. Ma nella seconda si va a dirittura fuori del seminato, cogli *Amori estivi* di Giambattista Marini, i quali sono dal raccoglitore dedicati particolarmente a Girolamo Grimaldi, duca di Terranova, con queste parole: « Vengono essi dai gorghi del Castalio, e vorrebbero ingolfarsi nell'oceano della Sua grazia ». Seguono i *Mattutini amori* di Scipione della Cella; l'*Ebba* del sullodato Veniero; l'*Elena risanata* di Latino Doni; la *Corona di pietà* di Ansaldo Cebà; un poemetto del signor Carlo Bocchineri sull'andata di Maria de' Medici in Francia, ove l'aspetta « il Re, sposo non pur, ma sposo amante », e vengono ultimi, ma fitti, in numero di cinquanta, i già citati scherzi chiabrereschi dei signori accademici Trasformati, che Iddio li perdoni. « Cioccolata e grumoletti », si dice a Genova, di questi mescugli. E passi pel cibreo di sacro e profano, che il « reverendo Padre Inquisitor » di Venezia ha approvato, e l'« Offitio contro la bia-

stemma» debitamente registrato. Ma questa *Corona d'Apollo,* «composta del più vago de' fiori di Permesso», è veramente tipica, come il *Concerto delle muse* «ordinato secondo la vera armonia de' metri»: veramente tipico per la confusione che fa degli stili, degli intenti, degl' indirizzi. Vedendo quelle due mescolanze fatte da un suo concittadino, ed altre ed altre che non saranno mancate a quel tempo, il Pindaro savonese poteva dire in cuor suo: «Bene spese le mie fatiche di poesia civile, di semplicità greca e di urbanità latina!» E peggio avrebbe potuto dire, se fosse campato ancora cent' anni, vedendo perder terreno la scuola marinesca, ma della sua non attecchire altro germe che la canzonetta e lo scherzo, nei minuscoli poderi d'Arcadia!

Il Brignole, almeno, si era sottratto in parte al malefico influsso. In alcune delle sue canzoni, e più in quella a Genova: «Del Dio bifronte o generosa figlia», se la scuola marinesca appare qua e là negli ornati, la chiabreresca comanda nell' ossatura e nei principali contorni. Ed anche si vede ormato il Chiabrera nelle stanze epiche della *Flavia,* della *Lucrezia* e del *Cimone,* quantunque in alcuni coloriti eccessivi sia pur ricordato il Marini. Che farci? L' ingegno del Napoletano era grande; le sue grazie piacevano, e colle grazie passavano le górgoni, le chimere e le arpie. Dal Marini, con meno pericolosa imitazione, aveva derivato il Brignole l' amore poeticamente espresso per la vita campestre: e come quegli nel suo *Adone* aveva celebrato Gian Vincenzo Imperiale, il troppo decantato allora, e poi troppo dimenticato autore dello *Stato rustico,* egli si scelse un altro Imperiale, Bartolomeo, per raffigurarselo castellano nel suo marchesato di Mallare sull' Appenino, e celebrarne i quieti ozî nel verde.

Che bel veder per solitaria valle,
Cui fan popolo sol lieti arboscelli,
Instabili ruscelli
Dar fuggitivi argenti a un torto calle!
Ode lodar le Malle
L' augel dal rivo, e mentre anch' egli accoppia
Emulo il canto al suon, la lode addoppia.

Quest' è viver vivendo, e non, fra i lini
Onde l' Arabia diè tributo a Olanda,
Dormire infin che manda

Il meriggio maggior dardi più fini.
Principi, voi meschini
Che il giorno mai non vagheggiaste in fasce,
Quando di latte alba rosata il pasce.

VI.

Da chi imita il Brignole nel magistero degli endecasillabi sciolti? Ne ha dato nel 1635 un buon saggio coll' epicedio in morte della cognata Emilia Adorna nei Raggi: e sono bei versi, la cui elegante semplicità, unita ad una grande sincerità di sentimento, contrasta maravigliosamente cogli artifizî e gli orpelli della poesia di quel tempo; e qui, più che in ogni altra sua composizione, par di sentire alcun che di originale, come a dire quella nota singolare che ogni autore non mediocre sa recare al « Concerto delle muse » del suo tempo, senza stonarci, che forse è male, e senza andarci confuso, che certamente è peggio. Gli sciolti del Brignole non sono, per amore di semplicità, fiacchi e pedestri come quelli del Trissino; non sono, per amore di scorrevolezza, sonori e monotoni come quelli dell' Alamanni, che abbiamo veduti correre il palio ancora nel 1608, cinquantadue anni dopo la morte del loro autore. Nè sono dottamente girati come quei del Chiabrera, che dovevano servir poi di modello al Gozzi e al Parini: son felici senza cascaggine, svariati di struttura, agili di periodo, rotti in un modo insolito, che quasi preludia al fare del Leopardi. A quasi dugent' anni di distanza dal *Sogno* e dalla *Vita solitaria,* il fatto è notevole. Citerò pochi versi, dove il Brignole ha finto Emilia moribonda che conforta lo sposo, piangente al suo capezzale:

Caro, io mi muoio: ed oh consenta il cielo
Che a la tua vita si congiungan gli anni
Ch' ora toglie a la mia fato immaturo!
Poco vissi a l' età; ma vissi assai
Se giunsi ad esser tua. Chè s' io mi parto
A pena giunta, forse vuole il cielo
Che al possederti altri diletti mai
Succeduti non sian, fuorchè celesti.
Or tu, se m' ami, e se i miei detti estremi

Teco pôn nulla, agli occhi tuoi perdona
Per quanto io piacqui lor, perdona al petto
Per quanto è ver che viva egli m'accoglia;
Non far che l'alma mia per lo tuo pianto
Giunga dogliosa in alto in fra' beati.
Nacqui mortal; non mi potea mia sorte
Dar più di quel c'ha dato; e lunga etate
Forse mi fea men lieta. Oh, viver bello
In Dio nel cielo, e nel tuo cuore in terra!

Anche qui l'antitesi, delizia del tempo; ma questa volta vien bene, non cercata, non tirata a forza, spontanea, dandoci un pensiero di profonda tenerezza femminea. Se il nostro signor Anton Giulio avesse cantato sempre così, l'Italia possederebbe, non un gran dilettante di più, ma un gran poeta e sincero di quel secolo XVII, in cui la mancanza di sincerità tolse a parecchi esser grandi davvero. Se almeno, come ha cantato Emilia Adorna nei Raggi, avesse egli cantato Paolina Adorna nei Brignole! Ora ecco appunto la corda che manca alla lira del marchese di Groppolo. Come va che Paolina, bellissima tra le belle, non ha avuta la sua parte nelle rime profane del marito, che tante ne fece, e per tante occasioni svariate? Del marito, ho detto; e pare con ciò che io mi sia data la risposta da me; ma non era questa la mia intenzione. Del resto, se la stupenda signora non fu cantata da lui, non fu neanche cantata, che io sappia, da altri poeti del tempo, *Annuvolati* o *Addormentati* di Genova, *Incogniti* di Venezia, *Umoristi* di Roma, che tutti dovevano conoscere quel miracolo di donna, colleghi com'erano del marito di lei nelle loro accademie di versaiuoli. Marchesa, io torno a dire, rivolgendomi a voi, come va questa faccenda? E ci saranno stati, i versi; non oserei negarlo: ma non lo posso affermare, non avendo trovato nelle raccolte del secolo niente che vi riguardi, neanche il più timido di quegli omaggi galanti che ogni secolo ha consentiti, e che l'andazzo del Seicento consigliava espressamente ai poeti. Voi, dunque, marchesa, non avete eccitati gli estri? Non avete fatto gemere i plettri e i torchi contemporanei? Meglio così, senza dubbio: erano pappagalli, i poeti d'allora; pappagalli del Chiabrera da un lato, pappagalli del Marini dall'altro, o di tutt'e due ad un tempo. Pappagalli per pappagalli, avete amato meglio far ciangottare il vostro; e gli altri si sono sparpagliati tutto intorno,

a far pompa, in altri salotti, di graziose raucedini. Li faceva cari la moda, e non mancavano i trespoli. Del resto se a voi l' inno alato non venne, qual poema d' amore non si è svolto per voi nel profondo di un' anima! Quel poema è stato il capolavoro di vostro marito. Voi morta, nel 1648, fiorente ancora sul colmo della vostra bellezza, lo sventurato non vide più nulla che lo tenesse legato alla vita, neanche i tre figliuoli che restavano a ricordargli le materne sembianze; e tutto lasciò di gran cuore, fasto patrizio, ricchezze smisurate, dignità invidiate, speranze di gloria in Parnaso, certezze dei massimi onori nel governo della patria repubblica.

Sicuro, quel figlio di doge si fece prete, che ancora non era spirato l' anno della morte di Paolina. Non gli bastò, parendogli forse di non essersi abbastanza distaccato dal mondo; e un anno dopo, nel 1650, si volle far frate, gesuita, *perinde ac cadaver*. La molta dottrina lo indicava a regger gli studi dell' Ordine, e per tale ufficio fu mandato a Milano. Predicava, frattanto; e molte città di Lombardia, di Toscana, dello Stato pontificio, lo udirono sacro oratore, lodandolo molto e più ammirandolo, fors' anche troppo, ricordando in quel frate austero il gentil cavaliere e poeta che per grave afflizione si era ritirato dal mondo. Non era questo, certamente, il suo desiderio, e si può credere che per dodici anni, quanti ne durò ancora la sua misera vita, il disgusto del « mondan rumore » sostenesse aspra battaglia col debito dell' apostolo. Non altrimenti io mi spiego la strana chiusa del suo vivere, quando egli, ritornato a predicare in patria per la quaresima del 1662, annunziò dal pulpito la sua prossima morte, chiese perdono a tutta una moltitudine di piangenti, e indi a pochi giorni, come aveva predetto, si spense, aiutando una febbre maligna, e contentando il profeta. Un tal dramma a mezzo il Seicento! Ma sì; sotto quelle gale battevano gagliardi i cuori; gli orpelli potevano dissimulare, non soffocare gli affetti. Bene lo dimostrò egli, come poeta, in morte di Emilia; meglio lo dimostrò, come uomo, in morte di Paolina. Era, a buon conto, meno consolabile di Giovan Battista Raggi, a cui altre nozze sorrisero; nozze che la stessa Emilia sembrò prenunziare al marito, proseguendo nell' epicedio del cognato, e, a mio vedere, guastando un pochino il suo discorso patetico:

Solo un conforto anzi il morir ti chieggo;
Che, se il nostro destin cotanto insieme

Non ci lasciò che fosse a noi concesso
Di vagheggiar la fanciullezza nostra
Rinata in volto a un pargoletto amato,
Almen quando avverrà che tu ten passi
A far de le tue nozze altra felice,
Il parto, che primier sia del mio sesso,
D' Emilia, che t' amò quant' uom può amarsi,
Ritenga il nome e la memoria avvivi.

Il poeta sapeva consolar gli altri, non sè. Uomo di viva fede, certo ebbe dalla fede conforto al dolore: ma dai teneri versi del suo epicedio in morte della cognata poteva trasceglierne due, per rivolgerli come pensiero ben suo alla dolce Paolina:

al possederti altri diletti mai
Succeduti non *son* fuorchè celesti.

ANTON GIULIO BARRILI.

ELENA

RACCONTO

XV.

— Le auguro tutta la felicità possibile, quanta gliene desidero. Sa che son sincero, non è vero, signor' Elena?

— Si, lo so, grazie, Colle!

— Non c'è proprio di che — disse tranquillamente il giovinotto. — Crede che le permetteranno d'aver sempre un po' d'amicizia per me? — riprese poi. — Vede, confesso il mio egoismo, è la prima cosa alla quale ho pensato ieri quando ho ricevuto il suo bigliettino.

— *Mi permetteranno!* Dio mio, quanto è misterioso, Colle! Non ci mancherebbe altro! Si; credo che non solo mi *permetteranno* di non dimenticare i miei vecchi amici, ma che *vorranno* loro anche un po' di bene per amor mio.

Parlava a Colle, ritta nel mezzo dello studio di suo padre, e tutta la sua felicità sorrideva nell'espressione maliziosa e giovane dello sguardo e della testina alzata.

— Come è diventata allegra — disse Colle col suo accento posato, dopo averla guardata fissa un momento. Si mordicchiava il labbro inferiore che tremava un poco, e aveva un'ombra di rossore agli zigomi.

Elena, distratta, lo guardò:

— Ma...

— È molto naturale, stava per dire, non è vero? — l' interruppe Colle. — Ha ragione, non mi son spiegato. Volevo dire che la felicità le fa bene. — Sorrideva adesso, col ginocchio appoggiato a una seggiola e la mano sulla spalliera; e parlava adagio come al solito, cercando le parole.

Turbata, Elena voltò la testa.

— Lei lo conosce, non è vero, Roberto? — chiese poi ad un tratto, guardando la seggiola che Colle faceva dondolare.

Il giovinotto sorrise e disse:

— Sì, un poco...

Elena aspettò un momento, poi:

— Perchè non dice tutto quello che voleva dire? — domandò.

— L' ho detto.

— No, no! lo conosco troppo bene! non ha detto quello che pensava!

— Scusi; forse non avrò detto *tutto* quello che pensavo, ma certo non ho voluto fare dei sottintesi. Il resto è affatto inutile.

— Fra amici, delle reticenze non se ne dovrebbero avere.

— Volevo domandarle una cosa... e poi ho pensato che lei doveva per forza considerarla sotto un punto di vista troppo diverso dal mio. Ma se vuole che glielo dica...

— No, no! non importa! scherzavo.

Sembrava che avesse avuto a un tratto, istintivamente, paura di quello che poteva pensar Colle: forse perchè egli era l'unica persona, all'opinione della quale essa tenesse realmente.

Con quella sua voce tranquilla Colle disse:

— È meglio. — Poi sorridendo aggiunse: — Guardi, ecco Naldini; l'avverto che è idrofobo. Dovrà questionare, signor' Elena.

— Si questionerà.

— Almeno mi renda giustizia; non sono un amico egoista; non è vero?

Elena si era voltata per salutar Naldini.

— Grazie di esser venuto subito: sì, son tre giorni che siamo a Firenze. Ma nessuno lo sapeva, e non ho visto nessuno — disse, dandogli la mano.

— O che cosa ha fatto? — esclamò col suo modo un po' brusco Naldini — Ha sedici anni, oggi! — La guardava, così fresca e sorridente nell'eleganza semplice del suo vestito di panno bianco. — Dunque è proprio vero, Elena?

— Se mi guarda in quel modo non le potrò mai rispondere! — e ritirò, ridendo, la mano che Naldini aveva serbato fra le sue. — Venga qua — riprese andando a sedersi sul divano. — Anche lei, Roberto; dunque senta, Naldini, mi son fatta bella perchè aspetto qualcuno che vi voglio presentare.

— Eppure, fino ad ora non ci ho creduto! Anche dopo la sua lettera di Mugello. Già, chi sa perchè mi fossi messo in testa che lei non dovesse prender marito! Ma siete tutte eguali, voialtre donne! per un paio di baffi e due occhiatine...

— Vede; glielo dicevo che avrebbe sragionato! — l'interruppe Colle.

— Oh! lo lasci dire! Anche se volessi, non saprei arrabbiarmi oggi.

Naldini aveva preso un volume sul tavolino accanto al divano: era l'ultimo romanzo di Elena. Lo sfogliò un momento, distratto, poi lesse qualche rigo e chiuse il volume con un colpo brusco:

— Peccato! era orgoglioso di lei, vede, come se fossi suo fratello! Adesso, già, non farà più nulla!

— Perchè?

— Ma, perchè no! avrà altro per la testa che pensare a scrivere. E poi, se mai, l'arte per passatempo... chè! chè!...

Il pittore aveva scosso la testa con un movimento impaziente delle spalle. Adesso vide arrossire Elena, e seguì il suo sguardo verso la porta di fondo dello studio dalla quale Montalto entrava in quel momento, elegante come sempre col suo passo elastico, e la sua simpatica aria di buon umore, portando seco dal di fuori, insieme con l'odore fresco dell'aria aperta, come un'atmosfera di gioventù e d'allegria.

— Buona sera, Giorgio. — Elena si era alzata con una sveltezza inconsciente, si era fermata un momento, incerta, un po' vergognosa di quello slancio, poi era andata incontro al suo fidanzato.

I due artisti eran rimasti soli in quell'angolo dello studio.

— Si può sapere perchè le hai fatto tutte quelle dichiarazioni? — domandò sottovoce Colle.

— Perchè?... Perchè lo pensavo; e quando ho la convinzione che una persona fa una sciocchezza, mi pare un dovere di dirglielo. Ma, per Bacco! quando si ha l'ingegno che ha lei, che ci si può mettere a fare la vita compassata, piccina, idiota che fanno tutte? È artista fino nell'anima e dovrebbe rimaner artista.

— Sei sicuro che non sia una forma d'egoismo il tuo?

— O che le impedisco di amar chi le pare io? E poi, sul serio, tu credi che sarà felice con quel bel ragazzo lì? — aggiunse dando una guardatina significativa a Montalto che gli voltava le spalle.

— Non lo credo neppur io. Ma potrei sbagliare, spero di sbagliare. Montalto è simpatico, è un buonissimo figliuolo...

Colle si era alzato, mentre diceva quelle ultime parole con una specie di tristezza rassegnata; attraversò lo studio e andò a stringer la mano a Montalto che si era fermato a discorrere un momento con Roduni e Elena.

XVI.

Eran maritati da un mese; in pieno aprile; e intorno alla villa dove passavan la loro luna di miele era dappertutto una gloria di luce, di verde, di azzurro. Le giornate avevano una limpidezza perfetta, uno splendore particolare. Sui prati gli anemoni spandevano la loro tinta violacea, il rosso dei tulipani li accendeva qua e là come con una nota di richiamo, e delle larghe distese di fiori gialli si perdevano nel bianco delle margherite. Nei campi la terra grassa si rompeva a zolle, ricca e bruna, sotto all'intralciamento confuso degli alberi verdeggianti e degli ulivi; e ogni tanto un melo o un pero, ancora in fiore, offriva al sole tutta l'allegrezza abbagliante della sua viva neve.

Giorgio e sua moglie avevan corso per tutta la campagna a cavallo, in carrozza. Elena sembrava aver la vertigine del movimento, come un bisogno di sfogare tutta quell'esuberanza di vitalità che la felicità aveva svegliato in lei; e le venivan degli entusiasmi davanti a una linea di colline, davanti a un effetto di luce, che facevan sorridere Montalto. Essa aveva a un grado eccessivo quella facilità di godimento intenso delle cose esteriori, che hanno solo i bambini e gli artisti.

Tornavano a casa una sera, a braccetto, salendo adagio il vialone della villa. Elena si fermò un momento per guardare indietro i campi che fuggivano in ondulazioni larghe sotto al sole obliquo.

— Come è bello! — disse quasi fra sè; poi aggiunse: — Eppure fa quasi male! Tu sapessi quanto profondamente si sente tutta l'inutilità dei nostri sforzi per render la natura, davanti a una cosa

come questa. Già, perchè provare? Val tanto meglio guardare e godere! — Poi inconsciamente si ritrovò sulle labbra le stesse parole dette in Mugello quella sera che aveva conosciuto Montalto: « È troppo bello ». Soltanto, allora, occupato a guardar lei, Giorgio non aveva risposto. Adesso fece una risatina.

— Non ti pare che sia sempre un po' la stessa cosa? — domandò. — Per dir la verità, se non t'avessi qui con me, mi parrebbero molto più attraenti gli alberi dei *boulevards*, anche a costo di vedere il cielo grigio e quella certa pioggiolina che dura delle giornate intiere. — Aveva parlato con quel suo leggiero accento di noncuranza, con un'ombra di canzonatura affettuosa, e aggiunse sorridendo: — Siamo un pochettino sentimentali, Nina mia, vero?

Elena provò come una dissonanza leggiera, una rapida e sottilissima sofferenza. Ma poi subito si mise a ridere:

— Io sentimentale?! Veramente non è mai stato il mio difetto...

XVII.

Elena era distesa sul canapè nel salone che le piaceva tanto; da diversi giorni non si sentiva bene, e quella mattina aveva avuto appena la forza d'alzarsi e di scendere. Un gran fuoco d'olivo e di fascinotti bruciava chiaro e rumoroso nel camino di pietra, mentre dalle vetrate aperte il sole entrava a fiotti; e dei soffi d'aria primaverile correvano come dei fremiti di gioventù lungo le vecchie travi dove morivan le dorature, sulla vecchia seta che impallidiva alle pareti. C'eran dei fasci d'acacie e di rose d'ogni mese che mettevano una nota chiara, come un riso d'allegria. su tutte le tavole, in tutti gli angoli. Sul tavolino, spinto accosto al canapè di Elena, Montalto finiva di far colazione. Non aveva voluto lasciarla un momento tutta la mattina, ed era stato veramente carino, affettuoso, allegro.

— Mi fai compassione, lì, a guardarmi mangiare... e io che mi ritrovo questo po' po' d'appetito!... Ho un gran cuore duro!

— Come un sasso!... Io che speravo che avresti digiunato per tenermi compagnia...

— Via, Elena... bisogna!... non ti posso permettere di morir di fame! — Le voleva dar per forza un boccone dal suo piatto, e ridevano tutti e due come due ragazzi.

Montalto si era alzato, e mentre sparecchiavano fumava sulla terrazza.

— Sei stanca? — domandò tornando nel salone.

— Ho un po' sonno — disse Elena; e chiuse gli occhi.

Si era alzata sentendosi così triste, di una tristezza involontaria e irragionata, ma profonda e penetrante, e sul principio non avea avuto la forza di scuotersi. Poi, a un tratto, aveva visto sul viso di Giorgio quella piccola contrazione nervosa della fronte, quell'espressione indefinibile che essa conosceva già tanto bene, e allora aveva sorriso di nuovo e aveva cercato di esser allegra. Ma quel lungo sforzo l'aveva spossata, e provava adesso un'immensa voluttà a star lì ferma, con gli occhi chiusi, senza dormire, cullata soltanto da una specie di dormiveglia, nel quale il pensiero sembrava sogno.

Dopo qualche tempo, senza muoversi, schiuse gli occhi per guardare che cosa faceva Giorgio.

Leggeva o piuttosto sfogliava distrattamente un libro preso a caso. Dopo un poco si alzò, lo buttò sulla tavola e si mise a passeggiar per la stanza con le mani dietro alle spalle. Si fermò al tavolino a tagliare le pagine di un giornale illustrato, aprì la *Tribuna,* guardò la temperatura e la Borsa, e la posò; poi andò al caminetto a raccomodare i ceppi d'olivo che eran caduti, e si divertì un momento a dar dei colpi secchi con le molle per vedere le scintille che volavan rosse su pel cammino. Adesso sbadigliava in fondo a una poltrona, guardando le travi del palco attraverso al fumo della sua quarta sigaretta. Come se si svegliasse allora, Elena si sollevò sul gomito e lo chiamò:

— Quanto sono egoista! Chi sa come ti annoiavi mentre dormivo. Perchè non sei escito? — Lo aveva fatto sedere accanto a sè e gli carezzava la fronte, spingendo indietro i ricci de' suoi capelli castagni. Soffrendo di vedergli quell'aria annoiata: — Senti, mi fai il piacere di andare a prendere una boccata d'aria? Ti mando via, sì. Non voglio che tu stia qui rinchiuso tutta una giornata: fa male.

Montalto si mise a ridere; era contentissimo che Elena dimenticasse se stessa per lui:

— Già; mi potrebbe far male... son così delicato... — disse allegramente.

Anche Elena rideva. Lo guardò, così forte e così virilmente

bello, e tutta la sua ammirazione appassionata per lui le passò negli occhi come un lampo d' orgoglio che la fece arrossire.

— Escirai, perchè te lo chiedo io!...

— Se è per contentar te... Farò fare una trottata a *Bob*; giusto aveva detto a Pietro di muoverlo. Fra mezz' ora son qui. — Le diede un bacio, se ne andò e dieci minuti dopo Elena lo vide passare davanti alla vetrata aperta con gli stivaloni e il frustino. Si era fermato per fare un' osservazione al *groom* che gli teneva il cavallo giù nella corte, e adesso scendeva la scala della terrazza, dimenticando di voltarsi indietro per salutare sua moglie. Canterellava.

Con una piccola stretta al cuore, Elena pensò che sembrava molto contento di quella sua scappatina. Guardandolo si sentì gli occhi umidi, e vi appoggiò sopra i pugni stretti, arrabbiata contro se stessa.

— Ho male ai nervi; divento stupidamente sensibile — pensò. — Che lo so io che cosa voglio?

Ma questo era nulla: purchè non vedesse mai sulla fronte di suo marito quella piccola contrazione annoiata che le faceva tanto male. E gliel' aveva vista spesso da qualche tempo. Più volte, la sera, prima che accendessero i lumi, seduta accanto a lui davanti al fuoco che scoppiettava nel camino, si era messa a parlargli delle cose che erano state tutto l' interesse della sua vita fino allora.

— Voglio rimettermi a lavorare — diceva. — Ho come un rimorso di quello che ho scritto per il passato. I miei libri troncan le braccia, diacciano. Voglio scrivere qualche cosa che sia tutto sole, che riscaldi, che faccia bene...

E con lo sguardo perso nell' ombra, aveva voluto dare a lui, prima che agli altri, tutto quello che sentiva di buono in sè. La prima volta Giorgio aveva riso, poi quell' espressione d'uggia aveva sempre arrestato Elena nel mezzo del suo discorso, quando alzava gli occhi per cercare un'approvazione in quelli di lui. Tacevan tutti e due allora: ed eran momenti dolorosi benchè rapidi, nei quali Elena sentiva a un tratto qualche cosa d' indefinibile, come un vuoto fra suo marito e sè.

La prima volta che si eran trovati così l' una davanti all'altro, senza avere assolutamente niente da dirsi, e che lei lo aveva sentito così lontano da sè, era stato uno stupore per Elena. Di tutto quello che aveva nel cuore e nella testa, non aveva osato dir niente perchè aveva avuto a un tratto la percezione netta di non poter

esser capita. Ora quei momenti si facevan più frequenti, ma Elena li presentiva, e tentava di sviarli con uno sfogo di tenerezza. Aveva imparato cotesto, come aveva imparato a dissimulare certe tristezze fisiche che la prendevano alla sprovvista ogni tanto, senza ragione apparente, ed impazientivano Giorgio. E pensava a tanti piccoli nulla adesso, mentre distesa sul canapè, colla testa affondata nei guanciali, sembrava seguire attentamente le scintille che schizzavano rosse su per le fiamme capricciose del fuoco. Era possibile che Giorgio cominciasse già a stancarsi di quel loro *tête-à-tête?* No, questo no; era sempre affettuoso per lei, pieno di riguardi. Ma soltanto quella vita tutta intima doveva per forza sembrargli un poco monotona, avvezzo come era a una esistenza tutta di movimento; toccava a lei a rendergliela variata e piacevole; doveva esser colpa sua se non trovava sempre il modo di distrarlo e di divertirlo... E si ripeteva questo con tutta l' insistenza della sua volontà; per scacciare certe idee che s' imponevano alla sua intelligenza. C' eran tante cose che essa sentiva e non voleva capire nella sua vita di tutti i giorni, e sembrava fare uno sforzo continuo per falsare e indebolire la sua naturale giustezza d' osservazione.

— Sempre la mia vecchia abitudine! — disse fra sè. — Quando non ho dispiaceri si direbbe che ho bisogno di fabbricarmeli! Giorgio è buono e mi vuol bene. — E si alzò perchè le parve di star meglio; forse perchè sentiva la necessità di scuotersi. Girellò per la stanza accomodando i mazzi di fiori nei vecchi vasi di maiolica e di bronzo, staccando qua e là un ramo appassito: riordinò i libri sparsi sul tavolino; poi, per passare il tempo, andò a prender nella scrivania tutte le sue carte che non aveva più guardate da tanti mesi.

Era un lavoro incominciato prima del suo fidanzamento e lasciato incompleto; le era parso discreto mentre lo scriveva; ora rileggendolo a pezzi le sembrò monotono nel suo sistematico pessimismo.

— È grigio, tutto grigio. Potrei far meglio adesso. — Ma le passò per la mente quanto Giorgio sarebbe stato indifferente al suo lavoro, e allora le parve inutile...

Quando Giorgio tornò, era buio e faceva fresco; era stato fuori quasi quattr' ore. Saltò giù da cavallo e salendo le scale disse un

buonasera! che parve desolantemente allegro a Elena, ferma nel quadro luminoso della vetrata. Solo quando fu vicino a lei sembrò accorgersi che l'aveva fatta aspettare; sembrò capire che aveva potuto renderla inquieta. Chinandosi per abbracciarla, la sentì così fredda e passiva, la vide così pallida, con gli occhi umidi, che la strinse un poco più forte a sè col braccio che le aveva messo intorno alla vita.

— Che cosa abbiamo? Un po' di nervi, eh, amore? Sì, hai ragione. Sono uno scapataccio egoista, ma non è colpa mia, sai. Sono arrivato a villa Alviti con l'intenzione di tornar via subito. Invece ho trovato Gianni che è qui per qualche giorno con Riccardo Bassi e Lodovico, e non mi è più riescito venir via. Già si è fatto buio a un tratto; son così corte le giornate adesso; non mi sono accorto che era tardi, sai, bella mia! Via quelle lacrime! mi fanno male, sai... son già tanto arrabbiato con me stesso. Perchè mi vuoi far soffrire così? — Le aveva messo una mano sotto al mento per obbligarla ad alzar la testa, a guardarlo negli occhi da vicino. — Lo sai che non potrei mai farti del male volendolo. Via, amore, un bacio, e dimmi: « ti perdono, ti voglio bene »... non vuoi? Quanto sei cattiva! — Le baciava gli occhi, le accarezzava i capelli, e aveva un modo così carino, così supplichevole di parlarle...

Elena ebbe un singhiozzo tronco; e per non sentir più quelle scuse così ingenue nel loro egoismo, si strinse a lui e gli rese i suoi baci con una foga appassionata. Pensava tra sè, con un senso di sgomento, che sarebbe stato sempre così, che Giorgio, con una parola, l'avrebbe soggiogata sempre; e capiva che era male, che non avrebbe fatto altro che incoraggiarlo in quel suo egoismo inconsciente. Ma era inutile; si sentiva così debole, tanto cosa sua!

Un'ora dopo Giorgio, a tavola, raccontava a Elena, che gli mesceva il caffè, una quantità di notizie avute il giorno.

— Li ho invitati a pranzo domani, te li voglio presentare. Son simpatici tutti e tre, allegri; divertiranno anche te, vedrai! — E le aveva detto poi qualche cosa piano all'orecchio che l'aveva fatta arrossire e sorridere, benchè la prospettiva di quella presentazione fosse tutt'altro che piacevole.

Quella notte Elena stette sveglia molte ore con gli occhi sbarrati; e pianse, con le labbra strette, immobile per non svegliar Giorgio che dormiva così tranquillo accanto a lei...

XVIII.

Per le corse Giorgio voleva fare una scappatina di poche ore in città, solo.

— Parto la mattina presto e la sera alle nove e mezzo o le dieci son qui. Che vuoi stare a stancarti inutilmente per una cosa che non t' interessa?

— Ma no, signore! non voglio esser lasciata indietro così! Già, se una cosa interessa te, voglio capirci qualche cosa anch' io. Sul serio, Giorgio, perchè non torniamo in città per queste due o tre settimane?

Dovevano andare a Parigi in giugno e star fuori tutta l'estate. Per cui, oltre al piacere di riveder suo padre, vi erano mille cosette da fare che giustificavano questa sua decisione. In fondo però non era altro che una scusa. Non voleva che Giorgio arrivasse al punto di annoiarsi addirittura, e lei stessa cominciava a temere un poco quel *tête-à-tête* nel quale vedeva svanire ogni giorno qualche brano dei suoi sogni. Cominciava a capire un poco, adesso, quanto Giorgio era differente da quell' ideale che essa si era fatto di lui; e quell' ideale impallidiva e sfumava a poco a poco, lasciando intravedere l' uomo con tutte le sue debolezze, tutti i suoi difetti. Non per questo Elena lo amava meno; ma era una sofferenza nuova ed acuta per lei ogni volta che se ne rendeva conto...

⚜

— Elena, dovresti andare allo studio di Colle; vedrai, ci ha una bella cosa — disse Roduni a pranzo una sera.

— Sicuro che anderò. E lei, mi dica, ne è contento? — domandò Elena a Colle che le sedeva accanto.

— Non c' è male, è una cosa venuta così alla prima, un po' per caso. M' interessava il modello!

— Chi è — domandò Elena; ma capì appena la risposta; sentiva troppo la voce di suo marito che parlava con Naldini al lato opposto della tavola.

— E, sul serio, lei ammira quelle fotografie che si guardavano or ora?... ma che cosa ci trova?

— Proprio non glielo saprei dire!...

— Ci sono delle donne che... Dio buono! non ho mai visto nulla di più brutto! Secche, contorte... Delle Veneri di quel genere lì... grazie tanto! Non saprei proprio che cosa farmene! Via, non mi dica che le piaccion davvero.

— Probabilmente, dal suo punto di vista, no.

— Già, perchè lei crede che io non capisca nulla: non me ne ho mica a male, sa... chè! Soltanto, sa che cosa è? è che voialtri ormai, quando vi mettono davanti un quadro nero di tre o quattro secoli fa, con delle donne che paiono spettri, e delle case e degli alberi che sembran quelli della capannuccia, vi trovate obbligati a dire che son belli. Io invece, che non ho preconcetti, dico che non vorrei tornare indietro davvero e che l'arte ha fatto dei gran progressi!

— Bravo — disse Roduni. — Tu sapessi quanto fa piacere sentir qualcuno che ha il coraggio della sua opinione! Tutte convenzioni, già... tutte tradizioni. In fondo si pensa tutti come te. O io? o Naldini? credi che darebbe la sua Venere per quella del Botticelli? — Coi gomiti sulla tavola, la testa un po' piegata da una parte e una scintilla maliziosa negli occhi socchiusi, Roduni accarezzava i baffi arricciandoli; parlava con una serietà, un' aria di convinzione imperturbabile, e aveva sorriso finamente, contento di quella bottatina, data, passando, a Naldini...

— Lei la conosce — diceva intanto Colle a Elena — non è bella; ma ha un taglio d' occhi particolare, un fondo di carni di una freddezza curiosa, con certi deliziosi toni d' ambra violetta; e poi c' è tanto carattere, tanta distinzione... un sentimento così semplice e suggestivo in quella sua figurina stecchita, in quel profilino asciutto... e si muove così bene, si ricorda?

Elena fece uno sforzo per capire quello che diceva Colle e per rispondergli...

Incoraggiato da Roduni, un po' eccitato dal pranzo, Giorgio continuava con la solita sicurezza di sè:

— Dimmi, l' hai visto quel ritratto dell' Anna Redi? quello di Monroy? Sì? ti piace? Che bel lavoro, eh? Come è fatto bene!

— *C'est très habile,* non c' è dubbio — disse Roduni.

— Ma fammi il piacere, se è un orrore!

— No, no, via... ci son tutti quei rasi... tutte quelle stoffe; non si può negare che sia elegante; e poi c' è un rilievo... — diceva Roduni con la sua aria convinta.

— Se par viva! — l'interruppe Giorgio entusiasmato. — Quel bel visino fresco, liscio, roseo che par che esca dal quadro e s'accarezzerebbe volentieri!... Senta, caro Naldini, dica quello che vuole, ma un quadro come quello fa piacere averlo sempre davanti agli occhi, vi mette allegria; mi par di sentire il fruscio della seta con del profumo per l'aria. Per quello lì, vede, le darei tutti i suoi cari antichi; e scommetto che le piace anche a lei in fondo in fondo, benchè non abbia il coraggio di convenirne...

— Par di conoscerlo così intimamente qualche volta, che siamo sicuri di riuscire: e poi... se si potesse rendere soltanto quello che s'indovina del carattere e della personalità del modello... — Colle parlava lentamente, quasi sotto voce, e a testa bassa sembrava seguire con lo sguardo i disegni immaginari che distrattamente faceva sulla tovaglia con la punta dello stecchino. Non guardava Elena; ma, avvezzo sempre a qualche osservazione giusta e simpatica da lei, alzò il capo dopo un momento, sorpreso del suo silenzio, e arrossì leggermente accorgendosi che certo essa non lo seguiva più da un pezzo.

Elena era rossa fino alla radice dei capelli, e sminuzzava nervosamente il pane sulla tovaglia. Naldini sembrava seccato e impazientito. Giorgio trionfava; e Roduni... Colle lo conosceva abbastanza bene, per vedere che era in vena di divertirsi alle spalle di chiunque, e a qualunque costo.

Un momento Colle guardò Elena: doveva soffrire: poi, col suo accento tranquillo, domandò a Giorgio che era in faccia a lui:

— Montalto, lei che s'intende di cavalli, che probabilità crede che abbia Fandelli domani?

— Con *Black Prince*? Se non corresse *Sir Roland* lo darei alla pari, senza pensarci un momento; ma anche così... ha molti punti in suo favore. Vede, su questo terreno bagnato, *Sir Roland*... — e continuò a dargli spiegazioni tecniche minuziose.

Elena al primo momento, sentendo cambiar discorso, provò un immenso sollievo; ma poi, subito, fu quasi irritata che Colle avesse indovinato quelle piccole miserie che a lei facevan tanto male. Le era sembrato che lo sguardo intelligente e penetrante del giovane la compatisse; e non voleva esser compatita, sopratutto da lui. Ebbe la coscienza di non potergli nascondere quello che provava, e questa certezza le diede una curiosa sensazione di nudità. Come per un istinto di ribellione, provò a un tratto il bisogno di dir qualche cosa di spiacevole a Colle:

— Ripensavo a lei, a certe nostre lunghe chiacchierate, rileggendo *Renée Mauperin* l' altro giorno.

— Si ricorda? Sono io che le ho fatto conoscere i Goncourt!

— Sì, mi ricordo; ma adesso, sa, non leggo più nulla; altro che *Gyp*... Sul serio. Che vuole; mi son accorta d'aver sbagliato fino ad ora. Bisogna prender la vita semplicemente, goderne semplicemente, divertirsi e sopratutto approfondir poco. Faccia come me. Vede; io son ringiovanita, e lei ha quarant'anni invece d'averne ventinove. — Rideva, parlando con una disinvoltura sforzata; e il suo accento somigliava *tanto* all' accento leggiero di Montalto, e aveva avuto un modo particolare di voltarsi verso Colle, piegandosi un poco in avanti, colle mani appoggiate sulle ginocchia, e guardandolo con le sopracciglia alzate, che ricordava tanto una mossa abituale di Giorgio...

Colle si scosse; la fissò un momento con un'espressione di sorpresa dolorosa nel suo sguardo lento, di una tristezza penetrante; poi ebbe un sorriso curioso, e, siccome tutti si alzavano, si alzò anche lui, e le diede il braccio senza dire una parola.

Più tardi però, salutandola, prima d'andarsene, disse sottovoce:

— Lei ha qualche cosa con me, lo vedo; ma che cosa possa essere non lo so: è un' ora che ci penso! Non me ne ho a male, sa; soltanto mi dispiace!

Elena rimase immobile al suo posto sul canapè. Che diritto aveva Colle di compatirla? e poi, perchè? lei era felice, molto felice, quanto si può esser felici...

Giorgio aveva chiuso la porta; si fermò davanti alla finestra, buttò via una sigaretta mezzo consumata; e piegandosi meccanicamente per vederla cadere, ebbe uno sbadiglio che somigliava ad un sospiro di sollievo.

— Che buon ventolino! farà bel tempo domani! — osservò Elena, ritta davanti a suo marito che si era seduto e accarezzandogli i capelli. Non era punto quello che voleva dire; ma non trovò altro.

— Già — fece Giorgio. Poi, dopo un lungo silenzio: — Bisognerebbe in tutti i modi che arrivassi un momento al Club. C' è Ernesto Alviti che aveva da parlarmi... — Aspettò che Elena rispondesse qualche cosa, ma vedendo che non diceva nulla:

— Vado e torno — riprese. — Non ti do tempo d'addormentarti.

XIX.

— Avanti! — disse Colle, senza muoversi dal divano. Non aveva nessuna voglia di lavorare e guardava criticamente la tela abbozzata il giorno prima.

— Di colore non ci sarebbe male; anzi il nero del vestito sul collo è buono: ma non c'è carattere, non c'è disegno... *ce n'est pas cela du tout!* — Scattò in piedi.

— Oh! signor' Elena! come mai? Buongiorno, Roduni.

— Che sorpresa, eh? — disse ridendo Elena. — Iersera già... ma iersera non glielo poteva dire perchè non lo sapevo che sarei venuta; non lo sapevo fino a un quarto d'ora fa. Doveva uscire con Giorgio, ma era occupato; e allora...

— Allora è venuta a disturbar me che lavoravo, e mi ha portato via senza lasciarmi neanche pulire la tavolozza... È diventata di un dispotismo!...

— Brava! grazie! — disse Colle.

— Perchè nasconde quella tela, Colle?... Via, sia buono, mi lasci vedere!

— No; proprio no, sul serio; è un orrore. Perchè vuol vedere una cosa brutta?

— Ho capito; è una delle sue giornate nere, oggi. Le avevo anch'io, e spesso, le mie giornate nere, quando lavoravo. E lei mi sgridava, si ricorda? Via, mi faccia veder questo ritratto!

— Vien qua, guarda — disse Roduni. — Che cosa simpatica e armoniosa, eh?

— Lo farei così volentieri a lei il ritratto, se me lo permettesse — disse Colle a un tratto, mentre Elena guardava il quadro, un po' piegata per vederlo meglio.

Elena si raddrizzò, lo guardò un momento in faccia, e si mise a ridere.

— Perchè ride?

— Ma... così... un'idea! Scusi! Pensavo che mio padre è pittore, quasi tutti i miei amici sono artisti e nessuno fino ad ora ha mai pensato a farmi il ritratto!

— Chi vuoi che avesse il coraggio di chiederti di posare, se non avevi mai un momento libero!

— Via, papà! è che non ti è mai venuto in mente. Del resto, poserò molto volentieri, Colle, quest' inverno. — E si mise a girellare per lo studio, frugando fra le tele voltate al muro. — Buono questo paese! come è luminoso! tutti quei verdi son così freschi e l' intonazione è tanto simpatica; guarda, papà!

— Lo conosco; è molto fine.

— E lì, che cosa c' è?

— Niente; è appena abbozzato. Andai alle Cascine l'altro giorno per fare uno studio; sa, passato il piazzale, laggiù, in fondo, quell' argine verde, dietro agli alberi del viale, con quella bella linea di colline nel fondo. Poi la giornata era così deliziosa, che mandai al diavolo la pittura e rimasi lì a fumare sull' erba per dell' ore.

— Hai delle tendenze di pigrizia da qualche tempo in qua che mi spaventano, Colle Io già, lo sai, non capisco l' ozio! — Roduni si era seduto e fumava con le gambe incrociate e la testa affondata nei cuscini del divano.

— Ci vuole un bel coraggio, papà.

Colle sorrise, poi, quasi seguisse una visione interiore, continuò:

— Fa così bene una giornata di riposo e d' aria aperta, ogni tanto, senza un' idea precisa nel cervello e nessuna occupazione, fuori quella di guardare un giuoco di luce sull' erba o le ombre delle nuvole sui monti!

— Ha ragione... — disse Elena. — Non le pare che il cervello abbia bisogno di stirarsi e di sbadigliare ogni tanto, e di andar contro a tutte le regole del senso comune? Se sapesse come mi diverto a sognare a occhi aperti, qualche volta!

— È un piacere molto facile a procurarsi, mi pare!...

— No; ci vogliono delle condizioni speciali.

— A me basterebbe guardar fuori da quella finestra, per esempio — disse Elena con gli occhi fissi nelle colline di Fiesole, molto luminose, sotto a una leggiera nebbia violacea.

— Sì, qualche volta...

— Non le è mai venuta la voglia di dipingere qualche cosa di qui, Colle?

— No: non è abbastanza *natura*; è già un' opera d'arte per se stessa. L'arte è tanto vicina alla natura qui, che ha finito per farne parte.

— È vero, l' ho pensato anch' io tante volte. Si giurerebbe che

quelle costruzioni esistono dacchè esistono quelle colline, che sono nate insieme, da un medesimo squisito sentimento della linea: non è vero? — Ritta, accanto a Colle, davanti alla vetrata che tagliava in due il finestrone scendendo fino a terra, Elena aveva appoggiato la testa contro i cristalli e guardava fuori, nel giardino. Un curioso giardino coi suoi rosai che correvano pazzamente, dappertutto, i piccoli prati incolti, bianchi di margherite e qua e là un albero fruttifero vicino a un cespuglio d'azalee.

— Di', Colle, mi presti questo libro?

— Volentieri; è fatto bene, non è vero?

— Per bacco! ci sono questi disegni che son resi con un'evidenza... Il segno ha serbato tutta la sua individualità!

— Come è carino il suo giardino, adesso! — osservò Elena.

— Le piace? Io gli voglio bene, perchè mi par di aver un pezzettino di campagna mio. *Il y a des gens qui font leur bonheur avec du vert et du bleu!* — Poi aggiunse subito, sorridendo: — Dimenticavo che non le piaccion più i Goncourt...

— Ero di cattivo umore iersera; avevo i miei *blue devils* — disse Elena, diventando rossa sotto allo sguardo di Colle: e si ricordò che era tempo d'andarsene. Ripensò a tante serate simpatiche, a tante mezze giornate passate a parlare così con Colle di tutto e di niente: idee vaghe, impressioni risentite, accennate appena, ma che tutti e due capivano, perchè generalmente l'uno aveva pensato e sentito quello che aveva sentito e pensato l'altra.

Colle accompagnò Elena e Roduni fin sulla porta. C'era il vecchio *dog-cart* di Elena che l'aspettava. Il *groom* non era lo stesso, nè il cavallo; ma Colle non ci badò.

— Come una volta... — disse guardando Elena che portava quella mattina uno dei suoi soliti costumi dritti e scuri. — Glielo faccio così, sa, il ritratto!

— Come vuole! — E saltò nel *dog-cart* accanto a suo padre, prese le redini, diede una frustatina leggiera al cavallo che partì a un trotto regolare.

XX.

Avevan viaggiato tutta l' estate e ripassavan da Parigi prima di tornare a Firenze. Quella sera una vecchia conoscenza di Elena aveva dato un pranzo in onor suo, un pranzo letterario per farle conoscere due o tre dei suoi autori favoriti.

Elena parlava, in mezzo a un gruppo d' uomini, appoggiata contro il marmo del caminetto. La luce bianca e cruda degli *Edison* faceva luccicare troppo i brillanti del piccolo diadema che essa aveva in testa, la faceva parer molto pallida e dava un tono basso e opaco alle carni nella scollatura dell' abito nero, semplice come un vestito da ragazza. Però la sua testina animata era interessante; il sorriso intelligente degli occhi aveva un fascino particolare. Elena aveva ritrovato tutta la sua vivacità quella sera; si sentiva nel suo elemento, le pareva di esser tornata a un tratto nello studio di suo padre, in mezzo ai suoi amici, e si ritrovava istintivamente sulle labbra quel suo vecchio modo colorito e originale di parlare che aveva perso da qualche tempo.

— Sì; è molto carina, simpaticissima; e poi ha un vero ingegno. Se lei capisse l' italiano le vorrei far leggere un libro suo, l' ultimo. È proprio una bella cosa. — Qualcuno parlava così di Elena a bassa voce, pochi passi lontano da lei.

Era un giovanotto che parlava con una signora.

— *Et qui est ce joli garçon?* — domandò lei.

— *Celui là? c'est son mari.*

Montalto passava davanti a loro in quel momento, ed Elena che vedendolo venire si era astratta, sentì quelle ultime parole, benchè dette a bassa voce. Arrossì, e diede uno sguardo ansioso a Giorgio; purchè lui non avesse sentito! Ma vide soltanto che Montalto era annoiato. Allora rassicurata si voltò a guardar l'orologio: era il tocco.

— Non credevo mai che fosse così tardi! — disse, prendendo il braccio di suo marito per andar via.

Appoggiata nell'angolo della carrozza che la riportava all' albergo, Elena guardava quasi timidamente suo marito. Giorgio non parlava; aveva la testa voltata ed Elena vedeva il suo profilo in ombra sul fondo bianco della strada illuminata.

Essa gli toccò il braccio appena:

— Giorgio...

— ?...

— Credevo che sarebbe riuscita più divertente questa serata. È stata un po' una *corrée*... no?... non ti pare?... Ho paura che tu ti sia annoiato molto — aggiunse, dopo un momento.

— Io? perchè? tutt'altro. Ho sentito parlar di te tutta la sera; è stato un vero trionfo!... come vuoi che mi sia annoiato?

Sorrideva, parlandole, con una gentilezza perfetta. Ma Elena ebbe un piccolo fremito, e si avvolse più stretta nel mantello, appoggiando la testa alla carrozza e chiudendo gli occhi un momento.

Giorgio la guardò.

— Ho freddo... — disse lei con una voce curiosa che non aveva sonorità...

XXI.

— Se fai presto, papà, esciamo insieme: se no, ti aspetto a pranzo: ho furia stasera.

— Dieci minuti... — disse Roduni, escendo dallo studio.

— Lasci fare a me, signora Elena. Vede, non le riesce.

Elena si metteva il velo davanti a uno specchio, in un angolo dello studio di suo padre; piegò un po' la testa indietro perchè Colle legasse il nodo che l'imbrogliava.

— Grazie! — disse sorridendo nello specchio, e si raddrizzò. Ora s'infilava un guanto e se lo abbottonava guardando la tela alla quale Colle aveva lavorato.

— Molto bene! Potrò dire a Giorgio di venirlo a vedere adesso, non è vero? È un pezzo avanti.

— Sì: ancora una o due sedute, e poi...

— E poi... che cosa?

— Sarà finito — disse Colle con accento di tristezza. — Non è contenta di esser libera da questa noia?

— Ma non è stata una noia. Non mi sono neppure accorta di posare. Se lei non mi promette di venirci a trovare spesso, rimpiangerò le nostre conversazioni.

Colle s'inchinò, senza rispondere; poi andò a sedersi coi gomiti sulle ginocchia e il mento appoggiato alle mani. Elena s'infilava l'altro guanto; fece qualche passo per lo studio:

— Papà non torna — disse dopo un corto silenzio. — Bisognerà che me ne vada. Debbo vestirmi prima di pranzo, ci abbiamo gente: e poi c' è questo ballo...

— Che va a ballare?... non dovrebbe andare stasera. Scommetto che si sente male. Ha gli occhi abbattuti e le labbra bianche.

— Giorgio si diverte e non lo voglio lasciare andar solo. Non rida, Colle; non sono ancora due anni che siamo maritati.

— Per un ballo di più o di meno... starà a casa anche lui.

Elena si era fermata davanti a Colle, che aveva alzato gli occhi senza muoversi e la guardava fisso.

— Non sono stanca, son pallida... son sempre stata pallida — disse Elena, mettendosi a sedere per non star lì ferma sotto allo sguardo del giovane. — E poi, adesso mi diverto anche io. Era ridicolo di sentirsi così vecchia alla mia età: è vero che sono stata sempre così, anche a diciott'anni, si ricorda?... Ma Giorgio mi scuote; ha tanta vitalità, tanta energia che mi ha ringiovanita... e lei non sa come si fa presto a diventar mondani, è un ingranaggio... Avrò tutta l'estate per riposarmi delle mie stravaganze... Già non sono stanca, sto benone.

Tacque, accorgendosi che si ripeteva e che non non avrebbe più saputo come andare avanti. Quel silenzio ostinato di Colle l' irritava, aveva quasi le lacrime agli occhi. Si alzò:

— Papà ci mette un'ora a vestirsi!

— Sono appena dieci minuti — osservò tranquillamente Colle — ma, se vuole andare, dirò a Roduni che lei non ha potuto aspettarlo.

— Aspetterò ancora un poco. — E si rimise a sedere, calmata a un tratto.

XXII.

— Ma è possibile trovare una massa d' idioti come in questo paese?

— Che cosa c' è? — chiese Elena che si era fermata sulla porta della camera di suo marito.

— Niente. Ho perso un'ora l' altro giorno a spiegare come volevo questi goletti e, per mutare, non hanno capito nulla.

— Non vorrei esser la tua cucitrice... — disse Elena sorridendo. — Venivo a domandarti se vuoi andare a sentir la Duse domani sera.

— Lo sai che il dramma m'annoia, cara. Vado al teatro per divertirmi e non per piangere o per dormire. Perchè non scrivi ad Anna Redi di venir con te?... No?... Già, è vero. Dimenticavo che Anna Redi è troppo insignificante. Tutt'al più può divertire un povero mortale come me... Già d'ora in là mi pare un partito preso di trovare antipatiche tutte le persone che son simpatiche a me.

— Sei molto ingiusto, Giorgio! — disse Elena che lo aveva ascoltato in silenzio tutto il tempo.

Giacchè egli non aveva la delicatezza di capirlo, non sarebbe stata lei che gli avrebbe spiegato perchè non voleva Anna Redi con sè...

Aveva già sacrificato tanto al suo amore per lui: i suoi gusti, il suo ingegno, e si vergognava già un poco della sua debolezza.

XXIII.

— È bellina, si... e poi basta — diceva Giovanni Montalto a suo cugino.

— Ma se hai ragione!... non ti dico di no. Anna Redi non vale il dito mignolo di mia moglie. Ma mi diverte e mi riposa. Se sono io il primo a riconoscere le qualità d'Elena, e l'ammiro, le voglio bene. Ma tu sapessi come è umiliante sentirsi sempre davanti a una perfezione! — Giorgio era ritto davanti al caminetto del *fumoir*, con le spalle appoggiate al marmo e le mani in tasca. Si chinò per rimettere al posto un pezzo di legno che era ruzzolato giù dagli alari. — Quello che pagherei per poter questionare qualche volta! — riprese a un tratto — e non c'è verso: Elena mi tratta come un ragazzo capriccioso: e lo vedo che generalmente sono io che ho torto. È una cosa che m'inviperisce.

— Non mi pare che abbia tutti i torti a trattarti come un ragazzo capriccioso... — cominciò Giovanni sorridendo.

Suo cugino era l'unica persona che potesse dir qualunque cosa a Giorgio senza offenderlo. Molto maggiore a lui, bel giovane e uomo elegante quando lui era ancora un ragazzo, suo cugino era stato sempre l'adorazione di Giorgio, che l'ammirava al punto d'imitarlo e di somigliargli immensamente in certe mosse e in certe inflessioni di voce.

L'ascoltò un pezzo in silenzio; poi l'interruppe a un tratto:

— È vanità, dici? sarà vanità; è un fatto che finisco per diventare illogico. Guarda; smise di scrivere perchè si era accorta che avevo a noia i *bas-bleus*. Da principio fui contentissimo; adesso, lo credi? darei qualunque cosa perchè ricominciasse. Capisci che in fondo mi deve credere una bestia. Non che me lo faccia vedere... tutt'altro! Ma io lo sento!...

In quel momento Elena aprì l'uscio della stanza e Montalto si fermò a mezzo della sua frase:

— Che vai fuori? — domandò leggermente imbarazzato.

— Sì; vado allo studio del babbo; c'è Colle che m'aspetta alle due per la seduta. — Guardò suo marito e Giovanni Montalto: — Hai tutta l'aria di avergli fatta una delle tue prediche, Gianni! — disse sorridendo. — Non voglio; non sei più tu quando fai così — aggiunse a bassa voce, passando la mano sulla fronte di Giorgio per far sparire quel solito aggrottamento.

Era vero che, senza accorgersene, lo trattava un poco come un ragazzo.

— Verrai a prendermi come ieri, Giorgio?

— Vengo con te adesso, se mi vuoi. Oggi son libero.

Un po' sorpresa Elena lo guardò mentre rispondeva:

— Figurati, mi fai piacere!

XXIV.

— Adesso che è finito il mio ritratto, suppongo che bisognerà dirle addio per un pezzo, Colle...

— Perchè?

— Ma perchè sta dei secoli senza venire a trovarmi! Mi avrà fatto due visite in tutto l'inverno.

— E gliene debbo una da un mese! dal giorno che venni a pranzo; ha ragione, ho un'educazione deplorevole...

— Colle!... Come se fosse la mancanza d'etichetta che le rimprovero.

— No; lo so, signor' Elena. Ma, sul serio, con la mia rospaggine, con la mia timidezza e i miei *blue devils* che cosa vuol che venga a fare da una donna elegante come lei?

— Queste son tutte scuse... e cattive!

— No... davvero. Mi sento uggioso come un giorno di pioggia

e son certo che lei invece ha tanti amici brillanti e divertenti a sua disposizione. Non ha bisogno di me, signor' Elena!...

Una tristezza latente e insieme un'ombra d'incosciente rimprovero erano nella voce e nel sorriso di Colle.

Impulsivamente, come se tutta l'amarezza rinchiusa in lei le salisse a un tratto dal cuore alle labbra, Elena esclamò:

— Non ne ho neppur uno! — mentre il sangue le coloriva le gote pallide; poi s'interruppe, e più calma, con un accento insinuante disse: — Ho sempre bisogno de' miei amici...

Colle la guardò, ritta davanti a lui con le mani incrociate e la testa piegata, come se le pesasse; con un'aria di stanchezza nel movimento abbandonato della persona. Una tenerezza infinita passò nel suo sguardo:

— Verrò — disse; e la sua voce che era stata così bassa e triste ebbe una vibrazione curiosa.

Quella stessa sera Giorgio Montalto era solo con sua moglie; sembrava molto animato; Elena molto risoluta e tranquilla.

— Già, se tu la prendi così, cara mia, potrei aver da dire qualche cosa anche io. È un pezzo che ti lasci far la corte da Colle...

— Oh! Giorgio! che cattiva scusa! Non è vero niente e lo sai!

Montalto non rispose; era seccatissimo. Certo, Elena aveva tutte le ragioni di lamentarsi di lui; l'aveva trascurata da qualche tempo, non aveva punto nascosto il suo *flirt* con Anna Redi; e se quella gelosia gli sembrava inutile, era per lo meno giustificata. Però adesso era furioso di aver parlato di Colle; gli era venuto in mente così ad un tratto, come un pretesto qualunque per dare un altro giro a una conversazione imbarazzante: ma gli sembrava ridicolo e non aveva pensato un momento a quello che diceva, tanto era sicuro dell'adorazione di sua moglie.

Elena aveva avuto un sentimento d'indignazione rispondendo a Montalto; adesso si ricordò bruscamente la sua conversazione con Colle poche ore prima, risentì l'accento di contentezza penetrante della sua voce e tutto l'affetto del suo sguardo, ed ebbe paura: una specie di terrore irragionato.

Giorgio era ritto, con le mani in tasca davanti alla finestra, nella

penombra delle tende. Elena si ricordò di averlo visto tante volte così, in certe sere d'autunno quando lo aveva conosciuto in campagna da Matilde Dini. Non era cambiato; era sempre la stessa figura elegante e muscolosa, le labbra piene sotto all'ombra calda dei baffi; lo stesso sguardo... nè mai aveva provato d'illuderla sul conto suo...

Montalto si scosse vedendo sua moglie davanti a lui:

— Perchè ci parliamo così?... Mi fa male: non posso — disse Elena. Gli aveva messo le mani sulle spalle e il suo sguardo era stranamente esaltato.

Confuso e un poco inquieto, Giorgio si provò a calmarla, ma dopo si ricordò per un pezzo la specie di furia, di passione febbrile che Elena aveva messo nei suoi baci quella sera...

XXV.

Un rumore di acqua dal gabinetto di toeletta di Giorgio svegliò Elena la mattina dopo da un sonno peso e agitato. Fece uno sforzo per alzarsi, ma ricadde spossata sui guanciali e chiuse gli occhi; la luce della finestra, che la cameriera aveva aperta, le faceva male; aveva freddo; dei piccoli brividi lungo la spina, e la testa così vuota e indolenzita. Però si alzò dopo qualche minuto. Seduta davanti allo specchio, mentre la cameriera la pettinava, si guardò: era molto bianca e aveva le labbra scolorite.

— Fammi il piacere, Giulia, portami un bicchierino di *cognac*.

E mentre la cameriera usciva, si mise a frugare nei cassetti della toeletta, del cassettone... non sapeva più dove l'avea buttato, ma sapeva d'averci un po' di *rouge*; si ricordava che aveva dovuto mettersene un poco l'anno passato per un minuetto in casa Redi, perchè la polvere la faceva parere troppo pallida.

Dieci minuti dopo, quando Montalto entrò in camera, sua moglie gli sorrise, fresca e animata nella sua veste bianca. Le grandi occhiaie violette le ingrandivano gli occhi e facevan sembrare più fine e più bianca la pelle.

— Monto anche io, stamani, mi vuoi? — domandò.

— Figurati; ma il tempo mi par poco sicuro!

— È stato così anche ieri, tutto il giorno, e non è piovuto; anzi è meglio; non avremo sole. Facciamo una trottata lunga lunga...

— E se prendiamo un acquazzone?...

— Che cosa fa? Entriamo nella prima casa che troviamo, e si aspetta che sia passato.

— Come vuoi — disse Giorgio sorridendo.

Giravan dietro il campo di Marte a un piccolo trotto regolare.

— Vedi che fa un tempo delizioso! — disse Elena, assicurando con una mano il cappellino basso e tondo di paglia, e spingendo dietro all' orecchio una ciocca di capelli.

Soffiava un ventolino fresco ed umido che faceva correre un mormorio lungo le file dei tigli.

— Delizioso; ma fra mezz' ora piove. Guarda i monti!

Eran nettissimi, e sembravan ravvicinati, tanto era distinta ogni curva, ogni albero, ogni casa; ma avevano un tono azzurro intenso e freddo. Il cielo burrascoso mostrava delle grandi distese di azzurro vivo, e il sole appariva e spariva tra le rapide nuvole.

— Sei un pochino vigliacco; si direbbe che hai paura dell' acqua.

— Se mai, non è per me...

— Oppure... di' la verità, che cosa avevi da fare stamani?

Elena rideva; era eccitata, e Giorgio pensò, guardandola, che non l'aveva mai vista tanto bellina. Era dimagrata un poco; ma la sua figurina sottile era così graziosa e diritta, ma c' era tanta vita, tanta passione negli occhi grigi, e le occhiaie violette facevano un contrasto così piccante alle labbra rosee.

— Giriamo dietro a Castel di Poggio e torniamo a Fiesole — disse Elena, disegnando una curva per aria con la punta del frustino.

C' eran poche centinaia di metri prima di arrivare alla salita di Settignano. Elena mise il suo cavallo al galoppo; era così piacevole quel vento bagnato in faccia, le faceva bene; e doveva aver la febbre; lo sentiva...

— Mi ha scritto Matilde che quando andiamo a Querceto verrà da noi con Paolo per qualche giorno — disse Elena, mentre salivano al passo la strada sopra a Settignano.

— Ah?!... Mi dà sui nervi quella donnina; ha l' argento vivo addosso.

— Confessa... non le hai mai perdonato di averti canzonato un pochino.

— Che sciocchezze!

— Hai fatto il viso rosso, Giorgio! Non mi dirai che quella prima sera non mi facesti la corte per vendicarti un poco della sua impertinenza.

— Tutto quello che vuoi! — disse Giorgio ridendo.

— Vedi! me ne sono accorta dopo, ripensandoci. Sei un gran *mauvais sujet*, Giorgio!... Non so perchè...

— Che cosa?

Essa lo guardò fisso:

— Niente! — disse ridendo...

La strada era più piana adesso; s'imboscava e si perdeva in una curva tra gli alberi.

Elena si voltò, appoggiandosi con una mano alla sella, e guardò indietro.

— Sei stanca?

— No; ma scendiamo, lì, guarda, dove il bosco è più fitto. Son spettinata!... è un miracolo che non abbia tutti i capelli per le spalle.

Era scesa, aveva buttato sull'erba il cappello e i guanti, e, ritta, si accomodava i capelli a testa bassa.

Seduto sur un tronco d'albero che sbarrava un sentiero, Giorgio seguiva con lo sguardo il movimento delle mani di sua moglie fra i capelli biondi. L'amazzone che le copriva i piedi, stretta intorno alle gambe, l'allungava; le braccia alzate e arrotondite scoprivan la linea inarcata e armoniosa della persona; il profilo fuggente della testa bassa aveva nell'ombra un tono unito e caldo e gli occhi grigi lucevano d'una lucentezza strana. Ella teneva le labbra strette, e il respiro un po' affannato le sollevava e le abbassava il petto rapidamente, gonfiava ogni tanto le fini narici inquiete.

Alzò la testa, lasciò ricadere le braccia e domandò, incontrando lo sguardo fisso e caldo di Giorgio:

— A che cosa pensi?

— A qualcuno che non è molto lontano... Sei un amore stamattina!

— Davvero?

Si tirò su l'amazzone, tenendo tutte le pieghe raccolte in una mano, un po' alte, strette alla persona, e andò a raccattare i guanti e il cappello. Dietro alle spalle di Giorgio si fermò, e chinandosi

bruscamente, gli prese la testa fra le mani, la rovesciò un poco indietro e lo baciò sulle labbra...

— Te lo dicevo! ecco l'acqua! — disse Giorgio a un tratto, dieci minuti dopo. Infatti dei goccioloni radi cadevano attraverso i rami. — E ora? — domandò Montalto, mettendo Elena in sella.

— Ora? si va avanti più presto che si può e alla prima casa che si trova ci fermiamo.

Pioveva a dirotto: una pioggia di primavera pesa e fitta, impetuosa e rumorosa come un torrente, che frustava diagonalmente e piegava gli alberi e il grano verde giù per le coste.

Curvata sulla sella, con la testa contro il vento per ripararsi il viso dalla pioggia, Elena sembrava godere di quella burrasca. La strada a mezza costa non ha case per un lungo tratto; quando arrivarono alla prima, erano vicini a Fiesole e la pioggia diradava.

— Sei bagnata fino alle ossa. Prenderai un malanno.

Era stato acceso un gran fuoco nel camino, ed Elena era seduta coi piedi vicino alla fiamma; rinvoltata in un lenzuolo guardava Giorgio che le faceva asciugar la vita dell'amazzone davanti al fuoco.

— *C'est charmant! c'est comme dans une histoire* — disse ridendo; ma un brivido le ruppe la voce.

— Ecco: ti senti male...

— No, non è niente: soltanto andiamo via adesso; sono asciutta: se no, chi sa a che ora torniamo a casa. Guarda, ecco il sole.

Pensava che aveva più di un'ora di strada davanti a sè e che se aspettava dell'altro forse non avrebbe potuto farla.

Sul principio fece uno sforzo per continuare a essere allegra come era stata tutta la mattina; ma finì col rispondere appena alle domande inquiete di Giorgio.

Le tempie le martellavano, ogni passo del cavallo era una scossa dolorosa per la sua testa malata, e un ventolino fine la diacciava a traverso agli abiti ancora umidi. Traballò scendendo da cavallo.

— La mia testa!... al solito!... non son buona a nulla quest'anno! — disse sorridendo a Giorgio, che le aveva messo un braccio intorno alla vita per sostenerla.

Era bianca come un lenzuolo, aveva gli occhi lustri e le bat-

tevano i denti un poco fra le labbra troppo rosse. Saliva le scale adagio.

— Lascia fare a me... non pesi niente. — E Giorgio la prese in collo e la portò di peso fino sul letto. — Come ti brucia la testa — disse, tastandole la fronte e accarezzandole i capelli, come Elena aveva fatto a lui tante volte. — Che bestia sono stato a farti escire!

— È colpa mia. — Lo guardò lungamente: sembrava preoccupata e il suo sguardo era molto dolce. — Tornava conto di fare una sciocchezza — disse Elena con un sorriso che Giorgio non capì.

— Che cosa? — le domandò, chinandosi sul letto.

Ma Elena aveva chiuso gli occhi e non rispose. Aveva avuto tanta paura di non amarlo più: ma si era ingannata, grazie a Dio!

(*La fine al prossimo fascicolo*).

TRISTRAM SHANDY.

VECCHIE MEMORIE NAPOLETANE

LA CANZONE

I.

Per noi, filarmonici, nati sotto il cielo partenopeo, questa delle canzoni di trent'anni fa, è vera religione; perchè le nostre vecchie melodie han forza di evocarci le più dolci, le più armoniose ricordanze.

Basta ch' io mi metta al pianoforte, che squaderni sul leggio la grossa e vecchia edizione esaurita, *L' eco del Vesuvio*, o l' altra, così nitida, così bella, del Ricordi, *L' eco di Napoli*, perchè si compia il prodigio. Principia, allora, una specie di rassegna retrospettiva dei tre più bei periodi della mia vita: l' infanzia, l' adolescenza, la giovinezza; i quali compariscono a brani davanti a me, per darmi visioni e sensazioni che da tant'anni dormivano sotto la tiepida cenere del tempo. Come le figurine, passando attraverso le lenti della lanterna magica, appariscono sul muro, così, attraversando il cuore, commosso dalla musica, mi si riflettono alla rinfusa nella mente ambienti spariti, macchiette, scene, personaggi.

E quando la rappresentazione è finita, io, ancora sotto l' imperio dell' emozione, mi chiedo come mai soli trent' anni sieno bastati ad inabissar nell' oblio tanta gente originale, semplice, simpatica, che custodiva, che amava freneticamente le costumanze, le caratteristiche napoletane, col buon campanilismo de' vecchi d' una volta; come mai, dopo soli trent' anni, non si ami più il proprio paese: non si ami più nulla con lo slancio, l' entusiasmo d' allora; e questo sembrano dir chiaro le novelle abitudini, le tendenze, le passioni, la fisonomia, gli uomini nuovi di laggiù.

Meglio ancora di ciò, la canzone napoletana, che, con tanta schiettezza, svela il popolo, la parte più simpatica della città nostra, non è quasi più riconoscibile da quella che era trent'anni sono: le sue più rilevanti caratteristiche sono oramai perdute. Cambiatene i versi dialettali, e diventano altrettante romanze da camera. Nè una prova in contrario si potrebbe trovare nel fatto che le canzonette moderne hanno ancora fortuna fuori del bel paese, perchè questo unicamente si deve alla poesia che parla d'ogni cosa napoletana... e Napoli ha affascinato, e continuerà ad affascinar sempre.

Dicevo, dunque, che, dopo appena trent'anni, pare che la leggenda abbia già disteso il suo velo opaco sugli autori di quelle che furono come l'anima melodiosa di Napoli, e che avevano forza di rievocar l'incantevole paese, là ove arrivavano.

I più vecchi fra i miei amici ricordano tutte le canzoni de' tempi loro, ma non mi san dire, precisamente, se esse uscissero vergini dal popolo. Or la questione è di sapere con certezza, se *tutti* i nomi de' maestri messi a capo d'ogni canzone, nel vecchio albo *L'eco del Vesuvio* – con Guglielmo Cottrau, dinanzi a tutti – furon quelli di veri pirati delle canzoni schiettamente popolari, o invece – come oggi avviene – quei maestri componevano le canzoni, e tutti se ne impossessavano per renderle famose; e tale era la loro bellezza che se ne disse autore il popolo napoletano medesimo.

Ecco le due opinioni; la seconda prevale sulla prima: esagerate entrambe.

Il mio avviso è il seguente, e mi pare giusto. Dopo il 1830, allorchè i maestri non si rendevano benemeriti dell'arte musicale col trascrivere le creazioni del popolo, imitavano la sua maniera ingenua, sentimentale, e le loro composizioni, quanto meno risentivano delle elaborazioni tecniche, tanto più riuscivano felici.

Ma, ahimè, sia componendo che trascrivendo, i maestri troppo spesso si lasciavano vincere dalle tendenze di musicisti – peccato nel quale incorse lo stesso Guglielmo Cottrau in varie sue composizioni – il semplice canto napoletano, allora, veniva snaturato, ed il popolo, vedendolo tornare a sè in veste o troppo goffa, o troppo

signorile, lo respingeva come figliuolo bastardo, e passava oltre: passava ad altre composizioni.

Di ciò io stesso fui testimone.

Se dovessi dar documenti autentici del modo come la canzone nasceva dal popolo, mi troverei nell'imbarazzo, e con me qualunque storico di professione. Sarei lieto, anzi, di sfidare un di costoro a darmi un sol nome di popolano, insieme con quello della canzone creata da lui, corroborando l'asserzione con un documento vero ed irrefutabile.

Io credo di far meglio raccontando semplicemente quello che ricordo.

Ricordo che, in un modo o in un altro, la canzone veniva sempre dal popolo: o che egli ne desse il pretesto, « lo spunto », l'occasione melodica; o che, negli ambienti ove era impossibile scovrirne l'autore – chi si curava mai di farlo, del resto, in quel tempo! – egli la componesse per intera, certo che, se riuscisse bella, se giungesse a diffondersi, avrebbe trovato il suo trascrittore; o che, finalmente, i musicisti imitassero la canzone che il popolo creava, inspirandosi ad essa.

Quel popolo, adunque, musicista nato per eccellenza, che, dal lubbione del San Carlo, s'unisce al resto del pubblico per formar « la Corte di cassazione » nel giudicare uno spartito nuovo – a detta del famoso editore italiano, e valente musicista anch'egli, Giulio Ricordi – quando non componeva tutta lui la canzone, ne dava l'occasione melodica, con men che niente.

Ad una delle più caratteristiche canzoni di quando ero ragazzo, questa occasione fu data da un venditore di tortellini. Egli, come usano tutti i suoi compagni girovaghi per vender la merce, andava cantando un vero « periodo musicale », tutto suo, tra il vezzoso e l'ironico:

'O turtaniello c' 'a nzogna!

Bene, con la più schietta ingenuità la frase fu, da altri, continuata, « risoluta », e la canzone nacque. E che voga non s'ebbe!... Figurarsi, come suggello del successo, Pasquale Altavilla la prese

a pretesto per farne una delle sue più graziose commedie di attualità, al San Carlino, e, nella nota a capo della commedia, è detta l'origine della canzone medesima, come io l'ho narrata.

L'Altavilla fece lo stesso per la canzone, anche più famosa, *Don Ciccillo alla fanfarra* e per parecchie altre.

Ma sarà presa per vera la mia asserzione che fino alla metà del secolo presente la canzone, il più delle volte, era ancora creata dal popolo? Non dovrei preoccuparmene troppo; ma come fare altrimenti? per gli storici di professione io ho la colpa di scrivere romanzi, e romanzi napoletani per di più! Diamo, dunque, a questi buoni signori un documento più serio degli altri: un libretto teatrale dell'epoca.

Quei geniali «operisti» che furono i fratelli Ricci, triestini, qualche anno dopo il 1850, venuti a Napoli, ebbero la bella idea di scrivere un'opera buffa napoletana, sull'argomento della festa di Piedigrotta, e naturalmente, per averne il libretto, si rivolsero al poeta dialettale allora più in voga: a Marco d'Arienzo.

La musica fu scritta, ed in ogni scena si sentono motivi napoletani conosciutissimi, brani delle canzoni più famose; così che l'intero spartito par fatto tutto quanto di canzoni; in ogni atto, in ogni scena, dalle quinte, viene quel dolcissimo coro:

Portammence, marito mio!

E non voglio dimenticare l'audacia del D'Arienzo di tradurre, per quel libretto, un'ode d'Orazio:

Magnammo, amice miei, e po' vevimmo
Fino a che dura l'uoglio a la lanterna!

Insomma, è talmente caratteristico, è così napoletano il libretto, che, *Piedigrotta*, oltre Roma, non è stata mai capita, ed il tentativo, poi, di tradurla in francese e rappresentarla a Parigi, fu un colossale fiasco!

Ebbene, in quello spartito, coristi e prime parti, tutti popolani, dicono di andare a Piedigrotta per comporre la canzone nuova; e ci vanno, difatti, e la compongono:

Lo juorno ca vedette a Mariarita,
Era d'ottombre, e ghievo a vennegnare.

Or se non fosse stato vero che il popolo componeva, in quel tempo, ancora da sè, la canzone, la prima volta in cui *Piedigrotta* comparve al Teatro Nuovo, i sibili del pubblico sarebbero saliti ai sette cieli, e l'opera non sarebbe finita: chè allora mentire i costumi napoletani non era punto tollerato, come adesso.

Ma io stesso ricordo che, assai ragazzo, ebbi la fortuna di assistere alla nascita d'una vera canzone popolare, fra popolani.

Ero a villeggiare coi miei a Portici, in una magnifica villa, che apparteneva ad una famiglia d'intimi amici nostri, i quali vivevano con gran lusso e ci ospitavano.

Una sera, tutti erano fuori per la solita passeggiata. Avevano lasciato me solo a casa, in consegna alle cameriere. Giù nel cortile c'era musica; di là veniva, col suono del mandolino e della chitarra, la vocetta del cavalcante, che sbocconcellava in modo strano una canzone, ch'io non avevo mai udita: ripigliandola per trasformarla, ricominciandola per modificarla, interrompendosi le centinaia di volte, per le osservazioni che gli movevano quelli che erano con lui; e, dopo calorose discussioni, la vocetta del cavalcante ripigliava.

In un momento, io, lesto, mi sottraggo alla custodia delle cameriere, e scappo giù.

Intorno al cavalcante erano il cocchiere, il cuoco, il guattero, due altri domestici ed il caffettiere, che aveva bottega di fronte alla villa.

In quel punto, la graziosa vocetta da tenorino ripigliava ancora la canzone, che – lo capii subito – lui e gli amici apparecchiavano per la festa di Piedigrotta, a cui mancavano pochi giorni. E avanti!

Auh, mannaggia! auh, mannaggia!..
S'è scumbinato, non sposo cchiù!...

Le eterne ripetizioni incominciavano a stancare la mia pazienza ragazzesca, per cui mi rivolsi al cocchiere – il mandolinista – per pregarlo:

— *Basta mò!... e sunate n'auta cosa!...*

— *Signurì, fatece fa!...* — mi rispose lui, brusco... E da capo:

Ma è na buscia; ogge so ghiuto
Da Nenna mia: m'ha fatto: «sciù»!...

La comitiva degli ospiti e degli amici tornò dalla passeggiata. Poichè era pronta, il cuoco annunziò la nuova canzone del cavalcante; tutti fecero circolo per sentirla... e quante volte non dovettero ripeterla! I padroni, con gli amici loro, ne andarono in solluchero; ed il loro giudizio entusiastico non fu esagerato; perchè « i posteggiatori » s' impossessarono della canzone, e quell' anno – senza nè cartelloni, nè premi, nè altra pubblicità – *S' è scumbinato!...* fu la preferita a Piedigrotta.

Dopo la festa, la canzone fu trascritta dal maestro Filippo Troisi – un ingegno musicale d' allora – che, stimandola troppo breve, si servì soltanto del « motivo tematico », per farne un' altra sulle stesse parole. È vero, sono belle entrambe, quella che non m' è mai più uscita dall' orecchio – l' ingenua composizione del cavalcante – e l' altra raffazzonata dal Troisi – in cui si sente una romanza del Quercia, allora in voga – ma nella frasuccia semplice, malinconica, così piena di sincero rimpianto, come il cuore schietto del popolano poteva provarlo, quanta maggior seduzione!...

Assistetti ad un' altra nascita, a quella d' una canzone politica. Nel tentare più innanzi, dopo questi ricordi personali, meno di una rassegna storica, una cronologia delle canzoni, dirò che cosa fu a Napoli la canzone politica in ogni tempo.

Nel 1860, e non già nel 1848, come erroneamente scrisse, mesi fa, un giovane « storico di professione », alla festa di Piedigrotta, era stata la preferita una svelta e birichina canzone, piena di brio e di carattere, *'O zuccularo*, con gli stessi versi d' amore che si trovano nell' omonima canzone, trascritta da Teodoro Cottrau, per l' albo *L' eco del Vesuvio.*

Il progetto di farne una canzone politica per l' occasione dell' entrata di Garibaldi a Napoli, con versi che descrivessero la memorabile solennità, venne in capo a due giovani ed ardenti maestri napoletani, i cui nomi, dopo trentacinque anni, non mi riesce di ricordare; ma li rivedo entrambi rifar di pianta la canzone per le nuove parole; li rivedo lavorar frettolosamente, al pianoforte, in casa d' un vecchio criminalista napoletano, che dimorava nello stesso palazzo della mia famiglia.

A un tratto, ai due giovani viene un'idea – di quelle che allora si chiamavano laggiù « pensate artistiche » – seppero dall'avvocato che il giorno seguente, « Tore », ragazzo d'una quindicina d'anni appena, figlio di mastro Federico, il falegname di casa, che aveva bottega giù nel palazzo, avrebbe seguito Garibaldi, con molte centinaia di ragazzi come lui, per l'ultima battaglia contro l'esercito borbonico. Immediatamente, i due maestri fecero chiamar Tore.

— A voi, ecco la canzone che canterete domani, seguendo « il generale » — gli dissero non appena egli entrò nel salotto; e subito principiarono a canticchiarla sul pianoforte.

— *Ma chesta 'a saccio: è « 'O zuccularo ! »*

— ...con altre parole; non c'interrompete — E continuarono. Dopo le ultime battute: — Imparatela a mente, ed insegnatela, poi, ai compagni vostri.

Tore, esaltato dai versi, accondiscese subito; e, più tardi, un coro di giovani, davanti al palazzo, cantò per tutta la notte:

E sì tu non cride a me,
Va a Tuleto e va a vedè!

L'indomani – come ricordo quella scena commovente! – il povero mastro Federico salì in casa nostra, fuori di sè, singhiozzante dalla disperazione, a dirci che il figlio, l'unico figlio suo, all'alba era partito con Garibaldi... E scongiurava mio padre: *Signurì, facitelo pe' l'aneme 'o priatorio, faciteme turnà a Tore!...* Credeva che un consigliere di Stato potesse questo ed altro ancora, l'infelice!... Tanto infelice, perchè la sera appresso gli portarono a casa Tore agonizzante per una ferita in mezzo al petto... Erano i nostri buoni popolani d'allora, quelli!... i giovanotti briachi d'entusiasmo, che correvano dietro Garibaldi, e che, sul Volturno, con *Bella non piangere*, con *La vivandiera*, con *La camicia rossa*, con gli *inni* dei fratelli d'Alta Italia, avevano confusa la canzone patriottica di Napoli, sul motivo d' *'O zuccularo*. Oh, come diversi da quelli che dovevano essere i loro figli e nipoti, trentacinque anni dopo!...

Come dirò più avanti, negli anni che precedettero la pubblicazione dei *Passatempi musicali* – dal 1820 al 1830 – Guglielmo Cottrau andava raccogliendo, fra gli altri, anche i canti villerecci,

nelle sue peregrinazioni per Napoli e per gl' incantevoli dintorni: circa mezzo secolo dopo, invece, le canzoni campagnuole erano occasionalmente raccolte da tutti; s' imponevano per la loro originalità ai filarmonici della capitale, e, come tutte le altre, venivano trascritte dai musicisti di allora.

Un altro ricordo personale.

In una campagna del Salernitano, ove mezza Napoli s' era rifugiata in una delle epidemie coleriche, qualche anno prima del 1860, i nostri filarmonici sentirono cantare dai contadini certe canzoni in coro, « a terze », nuove affatto per loro e d' una originalità straordinaria. Ogni sera, intere comitive di villeggianti andavano ad aspettare alle porte del paesello i campagnoli che tornavano dal lavoro, cantando *'A padulana, Tiritombola* ed altre ancora, d' un effetto così bello, così spontaneo, con armonia così semplice, che scendeva al cuore facendolo vibrare assai più della musica elaborata. – O mio buon professor Sergi, com' è vera la vostra scienza, come giuste le vostre scoverte al riguardo!... – I cittadini si affrettarono ad impossessarsi di quei corali villerecci, per cantarli; ed io, rammentandomene, rivedo giovane mio zio Teodoro, bello come il dio « Gambrinus », simpaticone, nella spensierata allegria degli anni e del paese ov' era nato, con una lunga processione di villeggianti, che lo seguivano per le convalli, fresche di verzura, pe' castagneti silenziosi; sento il suono della sua chitarra e le voci di signore romantiche, di giovani poeti sentimentali, che si perdono nella notte lunare: sfondo magnifico al canto che continua con tanta dolcezza:

E comme mai me pozzo contenere
Si tengo na maesta padulana!

Quelle passeggiate serali, quei concerti all' aria aperta valevano certo le accademie di musica che si davano allora, durante l' inverno, nella gran sala di Sant'Anna de' Lombardi, prima che il celebre Sigismondo Thalberg brillasse nel cielo musicale napoletano.

Ebbene, finita la villeggiatura, col cessar dell' epidemia, e tornati in città i villeggianti, quei canti campagnuoli per tutto l' inverno « fecero furore », come si diceva in quel tempo di facili entusiasmi con la parola pittoresca, sempre esagerata. Naturale che si trovassero maestri pronti a trascriverli; e costoro ebbero il merito di non guastarli.

Leggendo oggi quei canti nel vecchio *Eco del Vesuvio,* s' av-

verte quanto essi diversificano dal carattere delle canzoni puramente napoletane.

Ma serbo altre prove. Per esempio, anni fa, alcuni amici miei del Sannio facevano sentire in qualche salotto napoletano certe loro melodie campagnole – a coro, a terze, a quinte – le quali, pur non somigliando a quelle del Salernitano, non eran meno graziose nella loro stessa ingenuità. Chiunque le sentì cantare le ammirò assai, come musica tanto più bella quanto inaspettata; e se a Napoli non fosse, già da tempo, cessata l' abitudine di preferire alle composizioni dei musicisti le trascrizioni dei canti veramente nati dal popolo, state pur certi che i maestri moderni avrebbero fatto pei canti del Sannio quello che trentacinque anni avanti i continuatori del Cottrau fecero pei canti del Salernitano.

A rifletterci meglio, precisamente, la stessa cosa non sarebbe avvenuta, chè oggi le piraterie de' trascrittori non si commettono più ingenuamente, e pel lodevole scopo di conservare i canti del popolo, come fece Guglielmo Cottrau e quelli che seguirono la sua via; questo non si fa più con la vecchia buona fede de' nostri nonni: *coram populo*, in piena luce di sole, oibò!... Ai tempi nostri le piraterie procedono ben diversamente: a porte chiuse e per interesse personale. Anzi, se io volessi dar nomi, vi racconterei d' uno de' nostri maestri più in voga, il quale, tornato da una visita al paese natio, fece sentire una *sua* nuova canzone d' un brio e d' una semplicità da innamorare, che, manco a dirlo, da Napoli, fece il giro d' Italia. Due anni dopo dovetti fare una corsa nel paese del maestro, e – oh, sorpresa! – i contadini, nelle pianure e nelle borgate delle montagne, cantavano... una vecchissima canzone proprio gemella a quella che aveva aggiunta un' altra foglia di lauro alla corona, ecc.!

II.

Ma lasciamo le piraterie moderne, così poco simpatiche, per tornare a quelle che le precedettero di molti anni.

Le più curiose erano le piraterie reciproche tra le canzoni e le arie degli spartiti, delle romanze da camera, dei pezzi per istrumenti soli, e specialmente delle famose « musiche buffe napoletane » per teatro.

Accenno alle principali.

È risaputo: da un'aria per arpa del Godefroy nacque *'O materazzo e 'a stoppa.* L' inspirazione della *Sorrentina* dovette necessariamente venire dal bellissimo duetto del Rossini, *La remigata veneziana*; *'A ricciulella,* da una delle variazioni del *Carnovale di Venezia,* ed altre - chi sa quante! - ancora.

Qualche esempio per gli spartiti serî lo troviamo nelle musiche verdiane. *'A pacchianella,* che fu tanto in voga, tolse l' inspirazione dall' aria del « Velo » nell' opera *Don Carlo.* L'altra canzone buffa: *'A mano d'agnora,* è, nè più nè meno, che la ballata de' *Vespri Siciliani,* e così pure per la barcarola del *Marin Faliero* di Donizetti.

Gli spartiti, poi, della musica semiseria ci offrono esempi a dovizia. Il popolino sentiva dal lubbione del glorioso Teatro Nuovo, o da quello del Fondo, un' arietta napoletana simpatica, cantata da uno de' « buffi », e subito se l' appropriava, talvolta cambiandovi le parole.

Da lo cielo cadette na stella
'Miez' a l' acqua de Santa Lucia

è una stupenda aria, che esiste nello spartito del Valenza, *Le Fate.* L' *Addio, mia bella Napoli!* si trova nella stretta del duetto fra basso comico e soprano nello spartito del povero Errico Sarrìa, *Il babbeo e l' intrigante* (con tutto il tesoro di gemme melodiche che esso contiene): parrebbe che Teodoro Cottrau ed il maestro Sarria si copiassero a vicenda... oppure la *res furtiva* appartenesse ad altri, come mi assicura qualcuno; ma le prove mi mancano per precisar l' una o l' altra cosa.

Così per molte altre canzoni.

Pirati di pirati, poi, i maestri napoletani le trascrivevano, mettendoci a capo tanto di firma... e gli editori, zitti! La legge sulla proprietà artistico-letteraria non era ancora nata. I compositori di « musiche buffe », per conto loro, rendevano spesso la pariglia ai depredatori, imitando, o incastonando nei propri spartiti le migliori frasi delle più belle canzoni popolari.

Insomma, trascrittore ed autore, pei maestri napoletani aveva lo stesso significato.

Fra tanti, i più fortunati predoni delle care melodie nostre restarono sempre i compositori per pianoforte... Oh, Dio, essi ammiravano troppo la canzone napoletana. Talvolta, è vero, come Liszt, Thalberg ed altri, confessarono la fonte dell' inspirazione del

tema, ma il più delle volte dimenticarono di farlo: le più celebri composizioni di Tkceohowshy somigliano con troppa sfacciataggine alle più vecchie e malinconiche melodie napoletane, anzichè a' canti slavi!

III.

Si chiederà: i maestri napoletani d'allora furon tutti e sempre pirati? L' ho già detto, talvolta essi componevano, inspirandosi alle canzoni, alle frasi informi, già create dall' anonimo popolano. Se diamo uno sguardo a quella simpatica, a quell'appassionante figura di Guglielmo Cottrau, ne sapremo qualche cosa di più certo.

Guglielmo Cottrau non era soltanto un melomane, come leggo a capo della sua preziosa raccolta d' autografi: *Le portefeuille d'un mélomane*, nell' estratto dalla *Revue Britannique*: era musicista da capo a piedi. L' anima di lui cantava sempre, come la frase d' una melodia belliniana; i nervi vibravano, mandando suoni, come le corde d' uno Stradivarius, e i canti, e i suoni, in quel paese così dolcemente musicale, inspirati dalle semplici, dalle ingenue cantilene di quel popolo, diventavano canzoni più belle, più complete assai delle originali.

Oh! egli faceva assai più che trascrivere: interpretava, e « rendeva musica » l' amalgama di canti spezzati, monchi, informi od embrionali nella loro vaga indeterminatezza, i quali, dalla memoria del cuore (il capo dell' orchestra che componeva quel suo organismo musicale) salivano alla mente. Così scriveva Guglielmo Cottrau, così « concretava la canzone ».

Ed anche il Fétis nella sua *Biographie universelle des musiciens:*

Cottrau (Guillaume), compositeur, né à Paris en 1797, se fit une véritable renommée par la publication d'un grand nombre de « canzoni » napolitaines qui devinrent rapidement populaires, non seulement à Naples, mais par toute l'Italie, et qui furent chantées dans le monde entier. En même temps que la musique, il écrivait souvent les paroles (en dialecte napolitain) de ces chansons, toutes pleines de couleur et d'originalité.

L' opinione che il Cottrau padre fosse assai meglio che un semplice trascrittore de' nostri canti popolari, apparisce dal brano d' un

interessantissimo articolo di Alfred de Musset, ripubblicato nel *Journal des Débats* del 27 gennaio 1886. Quest'articolo è tanto più importante in quanto che il De Musset lo scrisse per dimostrare quanto fossero ignorati allora in Francia i poeti italiani.

È questo il brano che ci interessa:

Nous ne connaissons guère en France les poètes de l'Italie moderne. Les motifs en sont assez simples: on nous en parle à peine, on ne nous les traduit pas. Or, nous autres Français nous ne demandons pas mieux que d'admirer ce que fait le voisin, quelquefois même trop vite et trop aisément; mais encore faut-il qu'on nous avertisse. Si l'on nous apporte de Naples une opéra de Donizetti, ou une chansonnette de Cottrau nous applaudissons de tout cœur, mais nous ne faisons pas le voyage pour les aller chercher.

Però Guglielmo Cottrau poteva dirsi a buon diritto napoletano. Suo padre fu tra i Francesi che, verso i principî del secolo, seguirono Gioacchino Murat a Napoli. Egli, a Parigi, era presidente dell' Accademia di belle arti... ed a Napoli fu maresciallo di campo del Re: cose che si vedevano spesso in quel tempo. Il figlio aveva appena dodici anni quando seguì il padre in Italia.

Che facesse da allora Guglielmo Cottrau, che mai divenisse, noi lo possiamo sapere leggendo il fascicolo d'autografi e di notizie: *Le portefeuille d'un mélomane*. Da quelle poche pagine egli sorge tutto intero. Esse ce lo fan vedere dedito anima e corpo alla musica; ardente d' irradiare il sentimento di artista fra veri e grandi artisti. Quanti ne conobbe!... i migliori fra i contemporanei restarono affascinati da quel suo carattere gaio, brioso, servizievole, entusiasta: Rossini, Donizetti, Bellini, Mercadante, Meyerbeer, Hérold, la Malibran - così cara ed affettuosa con lui - Lauro Rossi, i fratelli Ricci, P. A. Fiorentino, Nourrit - il cui tragico suicidio è rappresentato in maniera raccapricciante in una lettera che il Cottrau scriveva alla sorella, a Parigi - Pacini, Spontini, Thalberg ed altri ed altri ancora!

Rileggendo tutte le sue lettere nella collezione citata - raccolta e pubblicata dai figli - par come se Guglielmo Cottrau vivesse di emozioni continue; provate in un attimo, ed in un solo attimo sva-

nite, per dar posto ad altre – *il se pressait, il se dépêchait à vivre*, si sarebbe detto di lui nel suo paese – Agli occhi suoi il mondo splendeva, l' anima sua vibrava a quegli splendori che per lui erano arte, nè s' indugiava alle piccole miserie della vita: correva, volava verso una méta irraggiungibile, e l' involucro umano riluceva così, che la luce proiettata abbagliava, affascinava quanti lo conoscevano.

Grande anima di artista nell' intimo. Tanto più artista di molti altri, i quali, accanto a lui, producevano opere ponderose di altro genere musicale! Ci si rifletta: quanti spartiti di quel tempo – de' mediocri di allora, specialmente – non sono obliati, mentre le vecchie canzoni nostre, contemporanee di quei melodrammi, nelle quali sfavilla, come riflesso di gemme, la sua anima per rendere melodia il canto informe, embrionale, son rimaste e rimarranno sempre!

Immagino lo sbalordimento del Cottrau la prima volta ch' egli assistè alla festa di Piedigrotta: alla storica parata militare – commemorante la vittoria di Carlo III a Velletri, nel 1734 – in quella notte di vero trionfo popolare; tra i cestoni piramidali di fichi freschi, coronati di fiori, tra le luminarie della chiesa e delle vie circostanti, tra i bengala che abbagliano sotto la celebre grotta, fra le ingenue civetterie delle « Maeste », delle « Figliole » ed il diavoleto assordante dei *guagliuni* mascherati: tra quell' infernale baldoria, insomma, io vedo il giovanissimo Cottrau, sorpreso dalla nuova canzone, innamorato di quel canto semplice ed originale, e capisco che là gli sia venuta per la prima volta alla mente l' idea di eternar sul pentagramma la canzone napoletana. L' autore anonimo e la creazione di lui meritavano di passare alla posterità: questa l' artistica inspirazione che dovè venire al giovane francese.

Perciò egli pensò subito di dar ritmo, forma, inquadratura alla cantilena istintiva, figlia chi sa di qual popolano sentimentale. Nè, siatene certi, a lui venne l' idea di ledere il nostro popolo nel suo diritto alla canzone, colpa commessa più tardi da centinaia e centinaia di maestri. Ne volete una prova? Ecco le parole che egli scriveva e pubblicava, prima del 1830, nei suoi programmi e nei giornali d' oltr' Alpe:

« Je ne suis que l'arrangeur de ces chansons »; e nel manifesto per la pubblicazione dei *Passatempi* è stampato: « Recueil complet de presque cent chansons populaires: ariettes, barcaroles, colascionate, mandolinate, zampogne, tarantelles, etc. du Royaume des Deux-Siciles, *arrangées* avec accompagnement de piano par M. G. Cottrau » (1).

Qualche cosa dell' opera sua, del metodo che egli aveva per immortalare i nostri canti, viene a dircelo la semplice storia della trascrizione di *Fenesta ca lucive,* che è la più suggestiva di tutte le nostre canzoni.

Quando il Cottrau l' intese; quando fu spinto a trascriverla – come dirò più innanzi – i versi erano tutt' altro che nuovi: pare rimontassero alla metà del XV secolo, e su quei versi, sulla nenia malinconica, mancante di « risoluzione », che, leggermente modificata, si cantava così in Sicilia come nel Napoletano, quante leggende non si ricamarono! Ci sarebbe da fare un' intera classificazione di ricamatori. Ma a me spetta dire soltanto la storia della sua trascrizione.

Prima del 1847, questa canzone comparve nella collezione, allora incipiente, *L' eco del Vesuvio,* la canzone era già conosciuta fuori Napoli, per opera dei tradizionali « rapsodi meridionali »: i musicanti del Viggiano.

« I Viggianesi »! specie di rondini, che, al tempo della mia infanzia, movevano ancora, ogni anno, dal loro povero nido della Basilicata!... Andateli a vedere nella magnifica opera del De Bourcard (2). Essi formano uno de' più bei quadretti – ritratti dal vero – che il pennello giovanilmente brioso del sommo Filippo Palizzi dipingeva per quei due volumi così schiettamente napoletani e pittoreschi. C' è il padre, rozzo musicista, senza pretensione, che, davanti a tutti, suona il violino nella posizione di violoncellista, e che guarda espressivamente il pubblico per presentargli la famiglia; c' è lo zio, austero, freddo, contegnoso nel gettar fiato in un enorme clarino; v' è il maggiore de' due ragazzi, l' arpista, « il genio incompreso » della comitiva, con la lunga criniera artistica, che gli scende inanellata sugli omeri, e, negli occhi perduti pel cielo, tutto un poema di vecchio romanticume. Finalmente, v' è *l' enfant prodige,*

(1) Dalla *Lega pel bene*, Rassegna napoletana, anno 1886, settembre e ottobre.

(2) F. De Bourcard, *Usi e costumi di Napoli e contorni, descritti e dipinti*, Napoli, 1858, tip. Nobile.

il ragazzo che canta e s' accompagna col triangolo: vero prodigio, chè la sua memoria è tutta una biblioteca di romanze e canzoni!...

Costoro capitarono ad Aix-les-Bains, ove si trovava Lina, la sorella di Guglielmo Cottrau, la quale fu presa da entusiasmo per le semplici musichette e pei canti napoletani de' Viggianesi: per *Fenesta ca lucive,* specialmente. Sorpresa che questa canzone non si trovasse già compresa nella collezione del 1831, *I passatempi musicali,* scrisse al fratello per esortarlo ad occuparsene presto.

Che al Cottrau non fosse sconosciuta questa canzone, ne abbiam prova per l' altra esistente nei *Passatempi* – notate la precedenza di sedici anni – *Fenesta vascia e patrona crudela,* altra trascrizione di canto conosciuto ed embrionalmente cantato in molte provincie dell' Italia meridionale, al principio di questo secolo, la cui prima frase è tutta quanta la nenia di *Fenesta ca lucive,* ridotta in tuon maggiore. Il Cottrau per trascrivere anche *Fenesta ca lucive,* rese musica la nenia informe, conservò la linea principale soltanto, reintegrandola nel tuono minore, e vi aggiunse una seconda frase, per « risoluzione ». Questa risoluzione è assolutamente belliniana – per cui, fra gli altri, si diè anche Bellini per padre di *Fenesta ca lucive* – tanto è vero che il Cottrau sentì nell' idea dell' *Ah, non credea mirarti* qualche cosa dell' idea stessa che è nei versi della famosa canzone; aggiungete che quello era il tempo de' grandi entusiasmi pel sublime idillio melodrammatico, e direte che Cottrau fece bene d' innestar l' ultima frase dell' immortale romanza belliniana a *Fenesta ca lucive,* genialmente modificandola.

Ora che tenterò una cronologia delle nostre canzoni, dirò di parecchie altre famose tra le prime che raccolse e trascrisse il Cottrau. Voglio aggiungere qui che, fra queste, molte su cui si trova scritto il suo nome – e sono tra le più celebri – erano certamente composte da lui, quand' egli, ancora vibrante per l' inspirazione d' un ricordo, d' una frase che aveva sentita appena accennare nelle sue peregrinazioni fra i contadini, o fra i popolani, scriveva, legando e trasfondendo tutta l' anima sua a quel povero ricordo.

Prima di continuare, una parola ancora per dire la morte del disgraziato Guglielmo Cottrau, tanto dolorosa, quand' egli non aveva raggiunto il cinquantesimo anno.

Quel temperamento di vero artista - come ho detto più su - non gli permetteva di fermarsi alle miserie piccine della vita, ma la prima grande miseria che lo colpì valse ad abbatterlo. Un giorno ebbe il sospetto che un suo gerente lo avesse tradito. La notte, senza parlarne a nessuno, si chiuse nel suo studiolo coi registri dell' azienda musicale, e li compulsò febbrilmente. Era vero! E quando scoprì che il furto aveva proporzioni assai superiori a quelle che egli mai non avrebbe temuto, si sentì avvilito, spezzato moralmente e materialmente. Da quella notte contrasse la malattia all' ipocondrio, che lo portò in pochi giorni al sepolcro.

Tutto ciò è raccontato in maniera da straziar l' anima, nella lettera che la povera vedova scrisse alla cognata Lina, a Parigi. E più lagrime strappa l' ultima lettera - tanto amara! - che a Lina, l' affettuosa sorella sua, scrisse il Cottrau medesimo prima di morire.

Ne riproduco qualche frase:

. . . . . .

Ce pays-ci est funeste à toute supériorité d'intelligence (parlava di Napoli, pover' uomo!). Tout y détériore, et l' avenir est de plus en plus sombre.

Adieu, ne nous reverrons-nous donc plus? C'est bien triste, et nous sommes bien sots de nous séparer pendant le peu de jours d'un voyage aussi court!...

. . . . . .

La maladie de ma femme donne à ma pensée une direction de pessimisme, de découragement et de préoccupation incessante pour l'avenir de mes enfants... Hélas, j'aurais dû y penser il y a quelques années, lorsque je me sentais la force et la confiance que je n'ai plus!

. . . . . .

E l' avvenire ha mostrato quanto egli avesse torto d' infliggere alla sua povera mente malata la tortura d' una simile preoccupazione.

Qual premio migliore al suo lavoro, a tutta la sua vita, non sarebbe stato per lui di assistere alla continuazione della propria personalità - sarei per dire - nei suoi figliuoli, se fosse stato possibile?

Questa *personalità* fu interamente ereditata dai figli di Guglielmo Cottrau: egli continuò in loro.

Teodoro, mancato ai vivi circa dieci anni sono, fu il primo a

proseguire l'opera del padre. Felice, morto anch'egli, fu critico musicale di moltissimo ingegno, e ne diè prova a Parigi ed a Napoli, con quel simpatico periodico, ancora ricordato: *I lunedì d'un dilettante*. Giulio, compositore di musica, è anche autore d'un'opera teatrale, *Griselda*, che, anni fa, ebbe buon successo a Firenze ed a Pisa, e che fra non molto sarà riprodotta in Germania, a Francoforte. Alfredo è tra i più rinomati ingegneri italiani e fu il primo ad introdurre in Italia, dal Belgio, le costruzioni in travature metalliche; a lui si debbono i ponti della ferrovia Bari-Taranto; a lui il ponte mobile dell'arsenale tarantino. Una parola per la più grande, per la più geniale cantatrice delle nostre canzoni: la vera sirena della canzone doveva essere la figlia di Guglielmo Cottrau. Niente di più giusto, e tale è quella sfavillante signora Adelaide Cottrau.

Ma se il povero Guglielmo avesse potuto vivere ancora, avrebbe visto anche di più nell'avvenire de' suoi figli: avrebbe visto il suo Paolo diventare vera gloria italiana; lasciatecelo dire, chè troppo fresca e troppo dolorosa è la ferita per noi amici suoi, di averlo perduto appena pochi mesi fa! L'ammiraglio Paolo Cottrau, il più modesto di quanti mai conobbi, il cuore di angelo per pietà ed amore, riformò l'artiglieria italiana, di cui fu direttore generale: fu il potente riorganizzatore della nostra marina; la seppe preparare a rivincite ed a trionfi. Tutti i giornali inglesi, saputane la morte, dissero che l'Italia aveva fatto una perdita gravissima... Ebbene, costui era il più semplice uomo del mondo; costui, a metà del mese non aveva più un soldo in tasca; lo stipendio si esauriva in pochi giorni, perchè era di qualunque povero gli si rivolgesse... e, morto il grande ammiraglio italiano, nel portamonete, i fratelli, gli trovarono sei lire!...

Dite, ne restano parecchi come lui nel nostro paese?

Così in Paolo, così in tutti i superstiti, l'ingegno ha una fisonomia tanto simpatica; la vivacità ed il brio del temperamento è d'un'originalità tutta propria – non so dir di meglio – inaspettata, al cui fascino non si resiste. E, se mi fosse permesso, vorrei rivelare una mia impressione personale: sembra che in loro « il perispirito » sfavilli come riflesso dei raggi adamantini di chi li mise al mondo, e che, dall'alto, può continuare a guardarli, a proteggerli, a riflettersi in loro.

Il Chateaubriand, descrivendo un antenato dei Cottrau, il pittore Felice – nelle *Mémoires d'outre-tombe* – ove parla della visita che

fece alla regina Ortensia, ad Arenenberg, scolpisce maravigliosamente il « tipo unico » dei Cottrau con queste poche parole:

J'y rencontrai M Félix Cottrau, grand jeune peintre, à moustache, à chapeau de paille, à blouse, à col de chemise rabattu, à costume bizarre. Il jouait, chantait, peignait, riait, spirituel et bruyant.

IV.

Dopo aver detto di Guglielmo Cottrau, il cui nome andrà sempre unito a quanto Napoli ha prodotto di più originale ed artistico, la canzone, dovrei dir qualche cosa degli altri trascrittori e compositori che vennero dopo di lui e che seguirono le sue orme; ma di loro pochissimo è giunto a mia conoscenza. E quel tanto che ne so, me li mostra per poveri musicisti, i quali emersero per quel che più facilmente interessava il loro paese; nè potrei stimarli diversamente, leggendo i loro nomi anche su certa robaccia da trivio, come *'O paparacianno, 'A piazza Serra, Masto Rafele*... Simile robaccia, d'un venticinque o trent' anni fa, se mal non ricordo, disonorerebbe perfino il più umile fra i maestri.

Ma, pei successori di Guglielmo Cottrau, i bei tempi della vera Piedigrotta e dei canti schiettamente popolari, eran quasi del tutto tramontati: quando fin Mercadante, giovane – e lo stesso Donizetti, come vogliono alcuni suoi biografi, ma che da nulla di autentico risulta – non isdegnarono di comporre canzoni!...

Ciò malgrado, sarebbe ingiusto non accennar nemmeno ad un povero giovane morto di tisi, a vent' anni, che creò una fra le più belle, fra le più caratteristiche canzoni: Ludovico Perullo. La sua indimenticabile *T' aggia fa na' 'masciata, Filumè*..., ancora così fresca e nuova, dopo più che trent' anni, forma, col ritmo della vecchia tarantella – precipitoso, ansioso, appassionato nella preghiera – un vero gioiello musicale, un miracolo di canzone altamente artistica ed aristocratica per armonia ed eleganza, e, nello stesso tempo, un vero canto popolare per carattere ed originalità, semplicemente espressa.

Ah, come sarebbe amaro, per certi semidei della canzone d'oggi, il paragone della produzione loro con *Filumè* del Perullo!

È meglio tentare cronologicamente, per quanto è possibile, la rassegna delle più famose canzoni nostre.

V.

Troppo lungo sarebbe se dovessi parlare delle « Villotte alla napoletana », di quelle antiche canzoni che Salvator Rosa mandava a Firenze al suo amico, poeta e pittore come lui, Lorenzo Lippi e delle canzoni antiche, narranti le terribili scorrerie e rapimenti di donne, usati dai pirati barbareschi sulle nostre spiagge.

Ma v' è pure una di queste canzoni, la cui nenia, piagnucolosa, affliggente, vent' anni sono si ricordava ancora; e che, per l' argomento, mostra chiaro di essere stata composta al tempo della dominazione spagnuola nell' Italia meridionale. Parla una donna del volgo ad un capitano di giustizia, per commoverlo ed ottenere che le faccia riaver l' innamorato, condannato al capestro. Il capitano acconsente, a patto che la ragazza prima sia sua. La fanciulla rifiuta sdegnosamente, e l'altro la porta a vedere il cadavere del suo damo, che avevano precedentemente giustiziato. C' è un po' della *Tosca* del Sardou qui dentro, ma *nihil sub sole novi!*

Dello scorso secolo è certamente la veneranda *Zeza*: specie di grottesco quartetto popolare; gli accordi plagali e l' intervento del famoso « abate don Nicola » ne fan fede. E poi, basterebbe rallentare alquanto il tempo del quartetto, perchè *Zeza* diventasse un minuetto bello e buono.

Ed anche nel secolo passato dovè nascere la briosissima tarantella *'O guarracino*. La forma del dialetto ed il contenuto della poesia lo dicono chiaramente. La canzone è una vera maraviglia del genere, perchè contiene l' intera rassegna de' figli del mare, i quali tutti concedono qualche cosa della loro spoglia al piccolo compagno, il pesciolino innamorato, affinchè costui si vesta e si armi per combattere un suo rivale. Ora, dalla descrizione sorge completo il costume gentilizio del secolo scorso, che si dice « all' inquartata »: nulla di più allegro e di più artistico ad un tempo.

Dovrei dire di qualche altra canzone storica, come: *Surdate d' 'o Papa*; ma della musica nulla si conosce, e non si sa se, per essa, quelli che l' inventarono fecero quanto si soleva fare per tutte le canzoni politiche.

A questa usanza mette conto di accennar brevemente.

Pel poeta napoletano della canzone politica, che doveva spro-

fondar nel ridicolo uomini od istituzioni, l' importante era la pronta diffusione della poesia; della musica si curava solo per isceglierla tra le più e le meglio conosciute. Naturalmente ei sceglieva l' ultima canzone di Piedigrotta, ed ai versi antichi sostituiva i propri. Così il poeta era certo che essa faceva il giro di Napoli rapidamente.

Tutto ciò io spero di aver mostrato abbastanza « in azione » con quei due maestri napoletani, che, in una sera del settembre del 1860, adattarono i nuovi versi alla musica d' *'O zuccularo*. Si alludeva a Francesco II Borbone:

Ma che vo' stu Francischiello?
Sempe ntririce vo' sta!

Del resto, l' esempio è antichissimo.

In quell' interessante volume del Conforti *Napoli nel 1799* (1) trovo una scoverta a questo proposito, e voglio riferirla. La canzone, dico di volo, riprodotta dal Conforti, fu messa in giro ne' primi giorni della Repubblica Partenopea, ed il poeta allude alla fuga di re Ferdinando IV e di Maria Carolina d'Austria in Sicilia.

Fra le poesie in vernacolo v' è la *'Ngiuriata de la Cuccuvaja de Puorto all' ex Regina,* canzona ncoppa a l' aria *Bello nì, si m' amave n' al' anno, quanta cose c' avive da me.*

Ed incomincia:

Carulì, si te stive n' at' anno
Quanta cose vulive vedé!
Si fojuta, già tutte lo sanno,
Statte bona e guvernaté.

E di quel tempo, ancora trent' anni fa, tra i vecchi popolani del quartiere Mercato, era rimasta la memoria della terribile canzone che i feroci realisti napoletani della plebe cantavano intorno alla forca dell' intrepida e sventurata Eleonora De Fonseca-Pimentel; mentre il boia montefuscano, di raccapricciante memoria, Tommaso Paradiso – infame ironia del nome! – storpiava laidamente il cadavere di quella eroina della Repubblica Partenopea (2).

(1) Conforti Luigi, fu Pasquale, *Napoli nel 1799, critica e documenti*, Napoli 1884, E. Anfossi editore, pagg. 9-10.

(2) Si può leggerla intera nel volume di Benedetto Croce, a pagg. 49-50, *Canti politici del popolo napoletano,* Napoli, 1892.

Un' altra canzone politica venne fuori quando, nel 1848, Napoli era infiammata dalla spedizione di Guglielmo Pepe, che partiva in aiuto dei fratelli Veneziani, ed alludendo al famoso armajuolo, si cantava sull' inno del 1848:

Va t' accatte da Masto Merolla
No spatone sfecozza - Tedische.

Il mio povero padre, rammentando quei tempi, traverso la canzone, aveva gli occhi pieni di lagrime!

E, de' tristissimi giorni che seguirono il 15 maggio 1848, un' altra memoria di canzone politica.

Dopo lo spergiuramento di re Borbone, mentre fervevano le spaventose persecuzioni contro « i liberali », i Borbonici osarono dare un senso politico alla canzone allora in voga, e, non appena incontravano per le vie una accolta di gente sospetta, canticchiavano:

Na palommella janca
M' ha mozzacato 'o pede!

La bianca colomba era Ferdinando II! No, piuttosto un corvo pauroso, lordo del sangue di generosi sognatori.

Si, ma, pe' liberali, il geniale pianista Ernesto Coop compose la sonata per pianoforte *Il 15 maggio*, dissimulandone l' idea sotto il titolo: *Un pensiero lugubre*, ed i liberali rispondevano alla *Palommella janca* dei Borbonici canticchiando fra i denti il motivo della sonata di Coop.

Quanta ineffabile tristezza nella frase così bella, così facile, larga, inspirata, di quel motivo! Esso sa parlare alla fantasia per mostrarle una Napoli deserta, atterrita dalla ferocia delle persecuzioni, e, su quel tragico spettacolo, il cui ricordo fa rabbrividire ancora le nostre madri, si eleva, come funebre elegia, il canto di Ernesto Coop!

E basta con l' argomento della canzone politica, chè troppe ricordanze tristi vale ad evocarci.

I primi che seguirono le orme di Guglielmo Cottrau, non usurparono mai al popolo, musicista nato, la sua prerogativa; così che, fin verso la metà del nostro secolo, tutti i trascrittori vennero implicitamente a confessare che le canzoni erano del popolo.

Ma nessuno potrà precisare il tempo nel quale la coscienza de' trascrittori cessò dall' essere onesta, ed il popolo finì d'improvvisare perchè i maestri componevano ed imponevano a lui di cantare le loro più o meno belle creazioni.

E, pensate, se il Cottrau avesse avuto un predecessore, come sarebbe interessante di sapere quali furono le canzoni venute alla luce, da *Bello nì, si m'amave n' at' anno,* la canzonetta odorante del vezzoso genere di Giovanni Paisiello, cioè del 1799, come sappiamo dal Conforti – fino al 1831, l'epoca de' *Passatempi musicali*!

Invece, per continuar la rassegna cronologica, embrionalmente, debbo servirmi dell' unica scorta che trovo nelle *Memorie* di Luigi Settembrini; perchè egli è il primo scrittore il quale ricordi una vecchia canzone nell' anno in cui essa nacque: la famosa *Io te voglio bene assai,* falsamente attribuita dal Cicconetti a Donizetti, come dimostra il Saltus (1).

Tre cose belle – dice il Settembrini – si sono avute nell' anno 1839: le ferrovie, l' illuminazione a gas e *Te voglio bene assai.*

Oh, come anche in questo solo brano si vede l' animo semplice che ebbe quel grande artista della critica letteraria!

E durò a lungo il successo di quella canzone!... per ben quindici anni nessun' altra giunse a spodestarla completamente, e posso assicurarvi io stesso che si cantava ancora qualche anno dopo la rivoluzione del 1860.

Qui sarei tentato di mostrarvi un' altra caratteristica napoletana di allora, l' improvvisazione: chè i versi della canzone *I' te voglio bene assai* sono appunto del più celebre improvvisatore di quei tempi, ch' io ricordo come in sogno. Era un vecchietto piccolo, panciuto, accidentato nelle gambe; roseo, bianco, bonaccione: era l' occhialaio che aveva bottega all' angolo di via della Quercia. Ricordo quando arrivava la sera in casa di mio zio Leopoldo Tarantini: lo portavano a braccia, lo issavano su d' un tavolino, lassù,

(1) *Lega pel bene*, numeri citati.

lo deponevano sulla sedia che gli avevano apparecchiata: egli girava intorno gli occhietti, sorrideva tutto contento... e l'improvvisazione napoletana principiava.

Costui era Raffaele Sacco, il poeta di *Te voglio bene assai*.

Mi par di trovarmici nel 1839: in quel tempo nel quale un intero paese si abbandonava all'artistica frenesia per poche frasi musicali!... vedo il clero, fino il clero!... con l'arcivescovo di Napoli, Riario-Sforza, alla testa, geloso della rivoluzione che la canzone aveva suscitata, tentare una controrivoluzione, per opera del prete Casolaro; il quale obbligò tutte le pinzochere di Napoli a cantar quella canzone sui versi che egli stesso aveva scritto: *Vrucculillo a Maria nosta*, titolo stomachevole quanto il poeta medesimo, a cui Raffaele Sacco rispose - sempre sullo stesso metro - con una poesia nella quale dava del sacrilego al prete Casolaro: una poesia piena d'una comicità caricaturistica davvero napoletana! E finalmente vedo i cinici del mio paese - quei simpaticoni epigrammisti d'allora! - stufi dell'eterno entusiasmo per la povera cantilena, poetare:

Addio mia bella Napoli,
Fuggo da te lontano.
Perchè pensier sì strano -
Tu mi dirai - perchè?
Perchè mi reca nausea
Quella canzone omai:
Ti voglio bene assai
E tu non pensi a me.
Andrò nell'Arcipelago,
O pur nel Paraguay,
Chè m'ha seccato assai
Quel: Tu non pensi a me (1).

Che tempi!... lasciatemi ripetere, anco una volta, con uno scrittore francese amico nostro: « C'était le bon temps, quand on était bien malheureux »!

Senza fermarci oltre sui fiumi di lagrime sentimentali che ai buoni Napoletani d'allora fecero versare la poesia e la musica della

Quanno so fatto cennere
Tanno me chiagnarraje,

(1) *Lega pel bene*, numeri citati.

I' te voglio bene assai
E tu non nce pienze a me! —

noi possiamo asserire, con la scorta di questa canzone, che nel decennio precedente ai *Passatempi* - dal 1821 al 1831 - nacquero la *Cannetella, Michelemmà,* canzone di pescatori, sul tempo della tarantella più inebriante: *La Ziarella,* composta su d' un antichissimo tema che svela la forma dialettale della poesia, *La scarpetta,* leziosa canzoncina, che faceva tornar giovani i vecchi della mia infanzia; quando la loro vocetta tremula la cantarellava, le grinze dei volti si spianavano in un sorriso beato. *L'amante scurnuso,* la passione di Maria Malibran, aggiungevano quei vecchi. « Quante volte questa canzone non ebbe l' onore di essere cantata da quella regina delle sirene!... » e, pronunziando, con una dolce malinconia, il nome della Malibran, pareva assurgessero nell' estasi delle migliori ricordanze! *Fenesta vascia e padrona crudela,* di cui ho già detto innanzi; *La festa de Piedigrotta,* davvero caratteristica, con una risoluzione che è un incanto di sentimento e di spontaneità, anch' essa in tuon minore sul ritmo della tarantella; *Antonià* è la famosa *Ricciulella,* canto campestre che eseguivasi a più voci: vera e leggiadra canzone nata nell' aperta campagna, odorante di agreste ingenuità; *Me voglio fa na casa 'miez' o mare*; *A Ischе non ce so tanta ventaglie,* con brioso ritornello; *Si monaca te faie*: *Tengo no 'nammorato faccia 'e mpiso*; *S' è aperta na cantina 'miez 'o mare,* che fu resa celebre da Luigi Lablache, il più gran cantante de' tempi suoi; *Lo milo mozzecato,* l' ammirazione di Federico Chopin; si ricorda che sembrandogli nuovo ed originalissimo, in questa canzone, il passaggio dal *sol* al *re bemolle,* disse: « Il entre par la porte et sort par la fenêtre ».

È probabile che agli anni i quali seguirono la pubblicazione de' *Passatempi* appartengano le altre canzoni: *Lo vapore de lo Granatiello,* naturalmente, contemporaneo della *Te voglio bene assai.* Poi seguirono le due canzoni, botta e risposta: *È pazzo chi se nzora, Fortunato chi se nzora.* Ma a queste dovettero succederne due altre assai più famose: quel tesoro di canto napoletano, un po' troppo carezzato dal Cottrau, nella risoluzione specialmente, *M' affaccio a la fenesta a la marina* e la vecchia *Forturella.* E, da allora, che armoniosa sfilata di canti!... *Caruli,* 1840, per quanti anni ricordata!... *Luisella,* 1844, la più briosa delle vecchie ariette nostre, sulla quale, fino a pochi anni fa, i mandolinisti napoletani

facevano ancora dozzine di « variazioni » e *Don Ciccillo a la fanfarra*, che credo sia la stessa canzone con altre parole (1). Sott' ogni rapporto, tra i capolavori del genere, è senza dubbio, per la poesia e per la musica, *A core 'a core co' Graziella mia*; Guglielmo Cottrau, più che d'ogni altra, teneva alla paternità di questa, ed aveva ragione, chè *Graziella*, originariamente, era il più sconnesso e monco de' canti popolari, così come l' udivano tutti in parecchie provincie meridionali, così come è rimasta nell'estrema Calabria. Posso assicurar questo perchè, tempo fa, anch' io ebbi l'occasione di udire la brutta *Graziella* e dovetti benedire Guglielmo Cottrau che la ricreò tanto musicalmente bella!...

Nel 1845, Florimo – il Pilade di Vincenzo Bellini – scrisse: *A sta fenesta affaccete*, nè si può dire se la sentimentale canzone fosse tutta di lui, o pure una trascrizione più o meno bene elaborata: ma credo invece, che quella gemma musicale (*La Rosa*) sia tutta del Mercadante. « La risoluzione » per nulla facile, ma di audace contrappunto, pei tempi suoi, lo dimostra indiscutibilmente. Quanta tristezza amorosa nella frase principale: *Nennì, nennì vattenne*! *La Rosa* fu creata nei primi mesi del 1848; l' anno appresso, il figlio di Cottrau, Teodoro, compose quella specie di canzone-*réclame*, barcarola così poco napoletana, che ancor vive all' estero: *Santa Lucia*; e nel 1849 il modesto Labriola diede al popolo ed all' arte il suo capolavoro *'O cardillo*, per cui Nicola De Giosa, allora giovanissimo, scrisse quella bellissima e commovente canzone-risposta, a torto dimenticata. Anche del Florimo, 1849, è *So quatt' anne ca partiste*, lamento d' una fidanzata di Torre del Greco per l' innamorato che non torna dalla pesca dei coralli; e finalmente, nel 1854, vide la luce *Filumè* di Ludovico Perullo.

Da questa specie d' elenco non mi sembra sia troppo arrischiato inferire che fin verso il 1840 il popolo napoletano improvvisava e componeva ancora le sue canzoni, ed i maestri le trascrivevano, talvolta migliorandole, talvolta guastandole. Ma tutti, tutti misero sempre il loro nome a capo di quanto gettarono sul pentagramma.

Di loro, l' unico *onesto* fu Guglielmo Cottrau nel programma de' *Passatempi musicali*.

(1) Dai vecchi cataloghi della casa Cottrau, gentilmente favoritimi dagli eredi.

Dopo il 1840, la quasi totale sparizione della cantilena, della nenia informe, della melopea lamentosa, ci dà la prova che il popolo incominciava a cedere il campo: a comporre di raro, accettando le composizioni dei musicisti.

Ed infatti percorrete la seconda metà dell'*Eco del Vesuvio*, e troverete ben diverse dalle canzoni di venti anni avanti *Volimmo pazzià, Dimme na vota sì, Ovè mammà, Addio, mia bella Napoli*, la diabolica e festevole *Terè*, così odorante di Mergellina, nel cui finale par di sentire lo scrosciar del mare sul greto; *Mariannina*, di tediosa memoria!, il triviale *Paparacianno, Ciccuzza*, l'ultima tarantellata davvero napoletana, *Palummella zompa e vola* così carina, *No ranillo no mazzo de sciore*, l'ultima delle nostre cantilene dolcemente malinconiche, che fece il giro del mondo, *Biddicchia*, importazione siciliana, e tante, tante altre!

Ma queste ultime, come le precedenti, create da musicisti, riuscirono sempre ad aver nel fondo qualche cosa della originale canzone napoletana antica, mentre la canzone che venne di poi, imitò le popolane del bel paese: smise il crespo, lo scialletto di seta, il grembiule, il fazzolettone al collo, gli zoccoli... e si travestì da crestaina, scimiottando le signore della bassa borghesia, confondendosi con loro!

Io non dirò come un pessimista amico mio: l'ultima canzone napoletana fu scritta da Gigi Denza, *Funiculì, funiculà*; ma son pure obbligato a riflettere che le canzoni dell'ultimo ventennio troppo facilmente si adattano al ballo: talune col ritmo della *polka*, tal'altre col ritmo del *valzer*, il resto quasi tutte per la contraddanza, mentre le antiche si adattavano soltanto alla danza deliziosa che i piccoli marosi di Marechiaro a Posilippo obbligano a fare alla barca: cioè alla vera e molle *barcarola*, che divien *tarantella*, quando i marosi s'indemoniano; sono obbligato a riflettere, per di più, che i successi delle canzoni d'oggi, meno difficili, ma assai meno dure voli degli antichi, si debbono più alla sfacciata *rèclame*, alla pornografia del verso, all'ambiente del caffè-concerto, anzichè alla musica, e, per conseguenza, non mi sento di chiamare assurdo quel povero pessimista amico mio!

Assurdo no, un po' esagerato piuttosto; poichè se Napoli si è tanto trasformata, la canzone doveva necessariamente trasformarsi.

Ho io forse mostrato di schierarmi fra i retrogradi in questa malinconica commemorazione?

Credetelo pure, se vi piace; ma lasciate, almeno, a quelli che, come me, non han più vent' anni, il sollievo di tornar qualche volta fra i ricordi d' una Napoli ben diversamente originale da quella di adesso, che le frasi delle canzoni d' allora ci rievocano prodigiosamente insieme alle emozioni degli anni migliori.

Ecco perchè io, senza pretesa di compiere un vero studio di storia e di critica, anzi, ben lieto se quanto ho narrato varrà ad inspirarne il simile a chi può e sa compierlo, ho voluto ricordare soltanto le canzoni dei tempi andati nel bel paese ove esse nacquero.

Ed è così bella la nostra vecchia Partenope, che tornandovi, dopo una lunga assenza, si capisce facilmente che troppe maraviglie, troppe seduzioni, troppa arte naturale, laggiù, impedisce di pensare, di produrre efficacemente, originalmente altro se non l' espressione dell' indefinibile, e se v' è un' arte che lo possa fare, questa è la musica.

Colà è poeta spontaneo, è musicista chiunque vi nacque o vi dimorò per lunghi anni; colà tale è l' armonia delle bellezze naturali, che par cantino esse soltanto, e che il canto, semplice, ingenuo, sia non già creato, ma soltanto interpretato e ripetuto nell'estasi d' innamoramento tra l' uomo e la natura.

Da quell' estasi, da quell' innamoramento, nasceva, nasce e nascerà sempre il canto più semplice, più commovente: la canzone.

A. Lauria.

LA BANCAROTTA DELLA SCIENZA

A TEMPO DI GALILEO

PARTE SECONDA

VI.

Il Galileo co' suoi avversari spesso motteggiatore, talvolta iroso e sdegnato, è peraltro, e rimane sempre il perfetto gentiluomo dei suoi tempi, pieno di offici e di convenienze, e cerimonioso anche troppo.

A chi sulla questione gli ripeteva i soliti argomenti leggendari, biblici, aristotelici, egli metteva innanzi i due opposti indirizzi: la scienza da lui creata e le vecchie argomentazioni delle scuole. « La questione è *de facto* e la soluzione dipende dal senso e dalla esperienza: al contrario le vostre dubitazioni ed istanze derivano da discorsi ed imaginazioni ». Ove per altro si trattasse d' insinuarsi nell'animo di personaggi potenti, non molto profondi negli studi matematici, non tagliava corto con la consueta risposta o con gli abituali motteggi, ma per rimuovere le cause delle dubitazioni pigliava la questione sul serio, anche quando non era punto seria; e talora piegavasi a discussioni, che non parrebbero degne di tant' uomo. L'obiezione più comune che si sollevò al primo annunzio della scoperta dei satelliti di Giove, non fu veramente suscitata nè dalla venerazione alla Bibbia, nè dall' ossequio alle tradizioni scolastiche, ma dai pregiudizi del tempo. « Quali sieno gli astri e le loro influenze è omai stabilito dall' antichità; e sul loro numero e diversità son fondate le combinazioni astrologiche. Dunque, o non esistono altri pianeti, oltre a quelli conosciuti dagli antichi, o, se esistessero, non potrebbero avere nessuna influenza. E allora i pianeti Medicei, se fosse vero che ci sono, che cosa starebbero a fare

nel cielo? » L'argomento, come si vede, è quello di don Ferrante: « e lor signori mi vorranno negar l'influenza? Mi negheranno che ci sieno gli astri? O mi vorranno dire che stian lassù a far nulla come tante capocchie di spilli ficcati in un guancialino? » Ed anche per Galileo l'argomento era vecchio, l'aveva addotto contro di lui uno de' suoi primi avversari. « Trovai il padre Clavio ed altri due Padri suoi allievi occupati in leggere non senza gran risa quello che ultimamente mi è stato scritto e stampato contro dal signor Francesco Sizi; e ne sentii gran dispiacere in vedere scritte, e in mano d'uomini tanto intendenti, cose degne di scherno, come sono queste » (1).

Ma non tutti i gesuiti erano come il padre Clavio e i suoi allievi. « Tra questi Padri reverendi è un gran romore contro il signor Galileo... le altre ragioni io le stimo troppo sottili e facili a ribattersi, ma questa (che i pianeti Medicei non influischino) è fortificata da grandissimi argomenti e probazioni, cominciandosi dalla creazione di Adamo... Se agli avversari di Galileo si levasse la suddetta, credo sarebbe vinta la lite » (2). Questo scriveva da Perugia un grande ammiratore di Galileo; e Galileo da prima a schermirsi: « e se questi pianeti restano inefficaci, che colpa ci ho io? Io non ho mosso mai parola della efficacia, o influenza loro. Se alcuno gli reputa superflui, inutili, oziosi al mondo, muovane pur lite contro la natura, e non contro me, che non ve n'ho che far nulla. Io fo il matematico e non l'avvocato della natura ». La risposta però l'aveva chiesta monsignor Dini: « Se per servire a V. S. reverendissima debbo dire qualche cosa... »; insomma, oltre che il matematico, quando si tratta di servire a un monsignore, fa anche l'avvocato della natura, e parla d'influssi, di celesti sfere, trattando come cosa salda obiezioni e argomenti, che davanti al padre Clavio, e scrivendone ai dotti e intendenti, aveva giudicato degni di scherno.

Queste, del resto, che a noi parrebbero condiscendenze e concessioni alle opinioni correnti, veramente a quei tempi eran le forme tradizionali della discussione scientifica: raggruppare intorno alla questione principale le obiezioni di una erudizione frammentaria, e raccogliere, dove che sia, risposte conciliative e accomoda-

(1) Fabroni, tomo I, pag. 32
(2) *Opere* di Galileo, vol. IV, pag. 163.

tizie. Nell' epoca poi del Rinascimento tanto più complicate si doveano intrecciare le obiezioni, e incerte e anche contradittorie le risposte: quell' epoca strana comincia col traduttore di Platone, che alla verità del testo aggiunge i sogni di una sapienza leggendaria, e finisce col creatore della scienza moderna, che, per compiacere alla granduchessa Cristina e al ministro Picchena, s' impaccia di prognostici e di oroscopi! Le dottrine teologiche della Scolastica, per quanto neglette, non eran dimenticate; accanto alla cultura classica e insieme con la filosofia antica, studiata sui testi originali, fiorivano con pari ardore gli studi cabalistici e astrologici. E se il conflitto delle opposte dottrine dovea suscitare nei grandi pensatori il dubbio sulla verità della sapienza tradizionale, i dotti di mestiere e i mezzanamente istruiti quella discrepanza di opinioni respingeva di nuovo sotto il giogo dell' autorità.

Vera in confrontatione testuum esse quaerenda è il metodo, del quale Galileo derideva i suoi colleghi delle Università italiane col Kleper; eppure anch' egli se ne valeva, come ce ne avverte il Quarenghi (1), « in ragunanze d' uomini d' intelletto curioso, il più delle volte in casa Cesarini, in mezzo di quindici o venti, che gli danno assalti crudeli. Egli sta fortificato in maniera che si ride di tutti; e sebbene non persuade la novità della sua opinione, convince almeno di vanità la maggior parte degli argomenti, coi quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo... E fa prove meravigliose...; prima di rispondere alle ragioni contrarie le amplifica e rinforza con nuovi fondamenti d' apparenza grandissima, per far poi nel rovinarle rimaner più ridicoli gli avversari ». A pranzo da cardinali, in compagnia di letterati, ascolta riverente i discorsi, « anche quando non si venga al ristretto di alcuna proposizione delle nostre più principali; tanto per scoprir paese e vedere se da questo o quel cardinale ci fosse da sperar profitto, e comprendere *quid agendum* per condurre a termine alcuna delle nostre intenzioni »; così scriveva al principe Cesi. Col cardinal Conti s' atteggia a discepolo, e fa lo gnorri, interrogandolo: se la Sacra Scrittura favorisca a' principî d'Aristotele intorno alla costituzione dell' universo; se i cieli, secondo la opinione comune dei Padri, fossero corruttibili; quale sia la interpretazione del Lorino sul quarto verso dell' Ecclesiaste, quale quella di Diego da Stunica sopra il nono capitolo di Giobbe al verso 6.

(1) Venturi, parte I, pag. 261 e seg.

Per obbedire a monsignor Dini parla d' influssi e di sfere celesti, come per compiacere alla granduchessa Cristina di Lorena avea parlato di anni climaterici e di astrologia. E quando è chiamato in causa dai suoi nemici ignoranti e implacabili in questioni, che riguardano la fede e i costumi, per mostrare la sua pura e retta intenzione a Madama serenissima, di gloriosa memoria, com' egli scriveva, o impacciosa e bigotta, come scrive la storia, in quel *mare magnum* di testi biblici, e di Santi Padri citati a sproposito, anche in questioni di teologia e d' interpretazioni bibliche porta l'acume e la sapienza dell' uomo di genio.

Quest' uomo di genio, quel Galileo che in ragunanze d'uomini dotti dava prove meravigliose della sua dialettica, bisogna notare peraltro che per la diplomazia toscana era un supplizio, un soggetto pericoloso nei rapporti della Corte granducale con la Corte pontificia. « Il Galileo potrebbe mettere in intrighi grandi sè ed altri », aveva scritto Piero Guicciardini. Uno studio sulla diplomazia toscana in quei tempi di abietta paura non sarebbe inopportuno; e basterebbero a mostrarlo alcuni frammenti del carteggio del Guicciardini (1). « Vegga l' A. V. su che punti sottili il mondo si regga o fermi, però da che si ha a fare con persone piene di sospetto e d' ombra, si può darli soddisfatione anco in queste cose, che non rilevano nulla, et accomodarsi a quello che porta questo secolo e questa occasione ». « Quando si ha a fare con principi, che di rado e mal volentieri sentono i negozi, credo che la vera ricetta sia, a non li voler guastare, haver flemma e pazienza. A chi non prova in questo secolo, in questo paese, pare strano, e forse parrà anche a chi lo prova, e vi è presente, ma che s' ha da fare? Se per il troppo spronare la fuga è tarda, bisogna accomodarsi, servire al tempo, et insomma haver pazienza ». « I negozi pubblici camminano qua d' una maniera che è una compassione... Come si tratta d'un solo quattrino d' interesse è finita; si trovano gli orecchi chiusi e son inesorabili... Io n' ho sentito e sento pena indicibile ». « Questo paese è tutto artifizio, qui non è amicizia nè leggi, non fede, non integrità, bisogna stare sempre coll'arco teso e vigilanti; si che se io dico che bisogna havere il sangue e gli spiriti fervidi, credamisi. Qui non è dolcezza di vita, ma solo negotio e interesse, sì che, se vedendomi consumare, mi venga desiderio goder

(1) Archivio Mediceo, filza 3348, 16 agosto 1616.

le facce e benignità de' miei serenissimi principi, e di cotesto a me be' dolce paese, compatiscamisi. Qui sono angustie e difficoltà e travagli per ben e felicemente esercitar la carica; e quando altri ha fuggito questi passi, si temono, s' ha paura di non c' inciampare; chè al principio ci s' entra con ardore, perchè il pericolo non si conosce ... ».

Nel Galileo l' ambasciatore Guicciardini (1), questo don Abbondio della diplomazia, non vede se non il servitore della casa Medicea, per il quale l' aria di Roma è pericolosa; egli di cui tutta la carriera diplomatica si compendia in queste parole: « in tutte le attioni che sono occorse nel tempo, che ho esercitato questa carica, ho procurato... di mantenere gli animi benevoli a cotesta serenissima Casa ». Ma al pari del Quarenghi ce lo ritrae che s' infiamma e prende passione a quelle dispute, nelle quali, secondo le tradizioni scolastiche, rispondeva alle obiezioni degli avversari. Più tardi, dopo l' esaltazione al pontificato del Barberini, vivamente eccitato e consigliato dal principe Cesi a contentarsi del lunghissimo negoziare nella corte di Roma, a prevalersi del benefizio del tempo, della flemma e della pazienza, il Galileo è ricevuto in udienza fino a sei volte da Sua Santità, ed intrattenuto in lunghissimi ragionamenti. Ma la Roma di Urbano VIII era ancora la Roma, che il Guicciardini aveva descritto sotto Paolo V. « Il negoziare a Roma è lunghissimo », scriveva lo stesso Galileo al Cesi (2), « la molti-

(1) Che Piero Guicciardini fosse di mal animo verso Galileo è una supposizione arbitraria dell' Albéri: per ora basti addurre la seguente lettera, dalla filza 3330 dell' Archivio Mediceo.

« XI dicembre 1615.

« Ser.mo signore,

« Il Galilei arrivato qui mi ha porto la lettera dell' A. V. S. et anco in voce sendo stato da me mi ha esposto le molestie, dalle quali li pare esser tocco e travagliato; e se bene è misera cosa stare con sospetto di doversi giustificare in certa sorte di materie, io in ogni bisogno che li venga, gli porgerò tutta quella assistenza et aiuto, che sarà possibile, et ch' è ragione, come servitore dell' A. V. S. et huomo di molto sapere, et meriti, et come l'A. V. S. mi accenna et comanda; alla quale humilissimamente m' inchino. Di Roma li XI di dic.re 1615.

« D. V. Altz. Ser.ma

« Humil.mo et devot.mo s.re

« Piero Guicciardini ».

(2) *Opere* di GALILEO (ediz. Albéri), pagg. 273, 294, 296.

plicità dei negozi, riputati infinitamente più importanti di questi, assorbono ed annichilano l' applicazione a simili materie ». Quella soddisfazione nelle dispute, che nel 1616 era andato con tanta passione cercando, e di che il Quarenghi gli dava vanto e il Guicciardini gli faceva rimprovero, per disporre e tirar gli altri a tenere la sua opinione, in questa terza andata a Roma, più non lo attrae. Egli si accorge d' esser giunto a quella parte di sua età, in cui ciascuno dovrebbe calar le vele e raccoglier le sarte. « Il desiderio, che tengo di terminare qualcuna delle mie speculazioni, mi consiglia a ridurmi quanto prima alla mia quiete ed oziosa libertà ». « Il negoziare a Roma è lunghissimo, e il tempo che mi avanza forse brevissimo; meglio fia che io mi ritiri alla mia quiete, e vegga di condurre a fine alcuno de' miei pensieri ».

Da ultimo potremmo osservare il Galileo ad Arcetri, nel ristretto di questa piccola villetta, con strettissima proibizione di non calare alla città, nè di ammettere conversazione o concorso di amici. Invano frà Fulgenzio gli ricorda la libertà civile e scientifica, di cui si gode, più che in ogni altra parte del mondo, a Venezia, e lo invita a sottrarsi alla dura carcere e alla ingiusta sentenza dell' Inquisizione. Nelle lunghe ore della mesta solitudine, più degli affettuosi rimproveri degli amici, dovevano essere di conforto a lui, martire della scienza, i continui affanni che avea sostenuto, e la vita travagliosa che avea tollerato per amor della scienza, se si ripensano le parole da lui scritte a Kleper: « lascio a Padova uno stipendio, quale nessun professore di matematica ha mai avuto, di mille fiorini; e che mi potrei godere in pace finchè vivo, anche se i pianeti da me scoperti si pigliassero gioco di me, e se ne andassero dal cielo ». Invano il suo principe e padrone serenissimo lo invita alla villa della Petraia, di nascosto all' inquisitore, e contro le intimazioni del Sant' Uffizio. Segregato da' suoi discepoli e da' suoi protettori, orbato della figlia maggiore, donna di squisito ingegno e singolare bontà, con la quale nella sua solitudine andava trattenendosi quietamente, non aveva più nulla da temere, nè da sperare dagli uomini. In questo stato miserevole, « con gli occhi pervenuti a tal termine, che nulla più veggo col tenerli aperti che col tenerli serrati », quel che aveva scritto nel 1597 a Kleper, lo ripete nel 1637: 1° « che egli ha rinnovata e tratta dalle tenebre la scienza »; 2° « che non è questa o quella opinione quello, che mi ha fatto, o fa la guerra, ma la rabbia dei miei potentissimi persecutori ».

Scrivendo a Kleper il 6 agosto 1597, alla filosofia trita e comune (*perversam philosophandi rationem*) lo avverte che avrebbe opposto la vera scienza, che trova quelle sicure cause degli effetti naturali, *quae dubio procul per communem hypothesim inexplicabiles sunt.* Fin d' allora avea posto a confronto, l' una di contro all' altra, le argomentazioni della vecchia filosofia e la esperienza sensata: *multas conscripsi et rationes, et argumentorum in contrarium eversiones;* ma non aveva osato pubblicarle, perchè infinita è la turba degli sciocchi. Il 9 novembre 1637 sono passati quarant' anni, tre mesi e tre giorni, *grande aevi spatium;* in quel giorno scrivendo al Beaugrand ripete quello, che aveva scritto al Kleper: e la sua condanna l' ascrive « all' aver avuto i superiori sospetto che io inclinassi all' opinione del moto dannato », quanto a lui dice che non parla mai risolutamente di nulla. Anche in questi ultimi anni della sua vita insiste nel separare il negozio del suo individuo dalla causa della scienza; e mentre il libro, sebbene proibito dalla Chiesa, è entrato omai nel dominio della dotta Europa, ed è divenuto il Codice della scienza nel mondo moderno, quanto a lui qui finisce il dramma. Nel ristretto della piccola villetta d' Arcetri egli aspetta che « la presente carcere sia per terminarsi in quella comune, angustissima, diuturna ».

VII.

« Non è temerità leggiera l' accusarmi di simulazione; quasi che io avessi voluto pagliatamente e con fuco difendere il moto della terra »: questa protesta, uscita dalla carcere d' Arcetri, ha un riscontro al tempo del processo, nella testimonianza spontanea della coscienza, che sa di sentirsi pura: « tuttora qualche volta a questo buon vecchio torna a parergli strana questa sua persecuzione » (1). E perchè vorremmo ancora incrudelire contro il grand' uomo « e invece di sostener la mia fama », com' egli scrive, « grandemente aggravarla »?

C' eran due scienze opposte diametralmente, quella delle scuole, fondata su principî ammessi per tradizione; dell' altra si dispu-

(1) Fabroni, tomo II, pag. 293, lettera del Niccolini, del 9 febbraio 1633.

tava a proposito « di una certa opinione, o con opere stampate, o con scritti privati, o con ragionamenti pubblici e predicazioni, o anche in discorsi privati ». Che cosa di più naturale che mettere queste due scienze alle mani tra loro, e farle battere l' una dall' altra? Si guardi con quante proteste del suo basso ingegno, e di riverenza alla dottrina del gran maestro risponda ad una obiezione fatta dal Mazzoni a Copernico. « La obiezione di V. S. mi toccava nel vivo, sì per esser sottilissima e bellissima, sì ancora per essere di V. S. ». In questa lettera del 30 maggio 1597 la filosofia di Aristotele è « la dottrina del gran maestro, sotto la cui disciplina pare che militino, e che così far debbano quelli che si danno ad investigare il vero »: due mesi dopo, scrivendo a Kleper, questa dottrina la qualifica *perversam philosophandi rationem*. Anche in questo primo conflitto tra la vecchia e la nuova scienza, quand' ancora non c' eran di mezzo le prediche e le calunnie dei frati, o la Congregazione del Sant' Uffizio, non parla mai risolutamente di nulla: le vecchie opinioni, senza mai prenderle di fronte, le combatte e distrugge, aprendosi la via, tra i dotti dell' una e dell' altra scuola, con la soluzione di problemi geometrici, con applicazioni utili, con esperienze di fatto. « Salvare incorrotta, anzi intatta in ogni minima particella la sincerità della dottrina del gran maestro » era l' intento degli uni; e troppo vasta, troppo lontana dalle apparenze era l' altra opinione, che avrebbe dovuto mettere in dubbio la sincerità della sapienza tradizionale. Scrivendo a Kleper, dice che da molti anni aveva rigettate le ipotesi della vecchia scuola, perchè non atte a spiegare gli effetti naturali: scrivendo al Mazzoni si guarda bene dal porre in discussione gli insegnamenti aristotelici, ai quali a quarantatre anni di distanza, nella lettera al Liceti del 25 agosto 1640, si rammarica che « molti mi spacciano per avverso ». Se risponde alle critiche del Mazzoni, è perchè « rimasi, nel primo affronto, confuso e timido, vedendo tanto risoluta V. S. in francamente oppugnarla ... e perchè su questo capo ho qualche umore »: si direbbe quasi che è un suo capriccio che lo fa parlare; e se dice quello, che gli viene in mente, lo fa perchè confida nell' infinita amorevolezza del dotto aristotelico. Non oppone a un sistema filosofico un' altra dottrina sistematica; quello che adduce son cose di fatto, osservazioni isolate, teoremi che vengono in mente a un geometra. Contro la opinione copernicana il Mazzoni aveva addotto un fatto indiscutibile, av-

vertito da Aristotele, sulla diffusione della luce; Galileo applica a questo fenomeno le leggi della prospettiva scoperte a que' tempi, e applicate da Leonardo da Vinci, e risponde alla obiezione con un teorema geometrico.

Il Moleto, predecessore a Padova di Galileo, aveva mostrato falso il principio d'Aristotele, che « le cose si muovono di moto naturale, secondo la potenza loro »: da questo fatto, fin dai primi anni del suo insegnamento a Pisa, Galileo s'innalzò alla legge della caduta dei gravi; e in quanto questa legge implica la negazione delle qualità specifiche nei quattro corpi elementari, comprese e preparò la totale ruina del sistema aristotelico. Con la veduta del genio raccoglie e coordina i rapporti di osservazioni sparse e separate, verificando e correggendo queste prime intuizioni coll'esperimento e col calcolo; e alle menti, che lo seguono, presenta non una dottrina da lui artisticamente elaborata, o artificiosamente combinata, ma un collegamento di fatti, che è in potere di ciascuno di osservare, confrontare, verificare.

Vecchio ottuagenario, nella solitudine di Arcetri, ridotto a mettere in carta con l'aiuto degli occhi e della mano di un caro amico, non dismise verso gli avversari quel suo fare cerimonioso dei primi anni d'insegnamento. Con lo Spinola, il 19 marzo 1640, si lamenta scherzosamente e con un cotal disprezzo, dell'eccellentissimo signor Fortunio Liceti: « mi si è gettato addosso con impugnazioni e contradizioni a qualunque mio pensiero, che dalle vulgate opinioni e dottrine punto punto si scosta; e sono veramente restato sbalordito nel sentirmi smaccare tutti quei fruttarelli, che io mi credeva aver raccolti dalla cultura del mio poderetto ». E aggiunge: « il maggior disgusto, ch'io sento in questa azione, procede dalla siccità e debolezza delle sue opposizioni ». Pochi mesi dopo, scrivendo direttamente al Liceti: « veramente è ammirabile la modestia e delicatezza, con la quale ella va vestendo i suoi concetti ...; conditi con tanta soavità vengono con diletto e gusto dolcemente ricevuti ». E lo assicura dell'ammirazione, « che tengo in me, e che sempre ho tenuta del sommo suo sapere, il quale mi pare che basti a superare le dottrine e cognizioni di dieci altri dei più eruditi uomini del nostro secolo ».

Tale pur troppo fu la dura necessità per il grand'uomo, che in tutte le varie fasi della sua lunga e laboriosa vita dovè perdersi in frivole cerimonie e in vani formulari, per quanto egli

si qualifichi « uomo rozzo, e cortigiano poco accorto »: tale era il costume del secolo spagnolescamente officioso e servile. A questo costume va ascritta in gran parte quella deferenza alle dottrine tradizionali, anche quando procura di scoprirle false ed erronee, e quel gergo convenzionale di titoli speciosi e di lodi sperticate, onde adorna il nome degli avversari, anche se spregevoli o degni di compassione. Quando peraltro da quella congerie di dottrine arbitrarie, fantastiche, o fondate sull' autorità, che si contrastavano, nella Rinascenza, l' assenso dei dotti, si voglia indagare come sia uscita compiuta, sicura di sè, la scienza di Galileo, non bastano a spiegarlo quei modi aperti, leali, rotti, che talvolta gli sfuggono: « nelle cose naturali l' autorità d' uomini non val nulla », « Aristotele fu un uomo, vide con gli occhi, ascoltò con gli orecchi, discorse col cervello; io son uomo, veggo con gli occhi e assai più che non vide lui »; « Aristotele concluse col suo filosofare che la terra occupasse il centro ... ma quale centro?... Aristotele ha errato nella realtà del fatto, voi cercate, mosso da somma affezione, di mantenere il detto in parole... ». Queste ed altre espressioni sincere ed aperte, se ben si considera, non sarebbero state, a quell' epoca, sufficienti a fondare su nuove basi la scienza.

Il potere e il diritto riposavano ancora, nell' Europa cattolica, sopra « articoli e proposizioni, che superano ogni umano discorso »; determinare a quali conclusioni si estendessero, a quali fatti e dottrine fossero applicabili, non era rimesso alla sapienza dei dotti, nè all' arbitrio della potestà civile; era riserbato unicamente alla gerarchia ecclesiastica. Che vi avesse un sapere dimostrato veracemente dai sapienti di questo mondo parve per qualche tempo a Galileo di poterlo sostenere col metodo stesso dei teologi, contrapponendo cioè alla ignoranza de' suoi emuli, « che per sodisfare ad un loro particolare sdegno presumevano si dovesse proibire tutta la scienza », l' autorità e l' esempio dei Padri della Chiesa. E della spontanea risoluzione di giustificarsi dalla malignità dei suoi persecutori, e dalle loro false calunnie, e della integrità di vita e sincerità di mente ebbe lodi e incoraggiamenti *ex vivae vocis oraculo,* dalla bocca stessa di Paolo V. Fin da quando Galileo si proponeva il problema geometrico dei centri di gravità, o misurava le ondulazioni della lampada leggendaria, tra quello, che i sapienti di questo mondo hanno veracemente dimostrato, e quello, che hanno semplicemente insegnato, aveva stabilita netta e pre-

cisa la distinzione. Nè con maggiore esattezza si sarebbe potuto formulare il problema scientifico in quell'epoca di culto per l'antichità classica e di opposizione al sapere vuoto e fantastico, o frammentario e leggendario delle Somme e delle tradizioni ecclesiastiche. E questa distinzione la oppose, finchè gli fu concesso, alle obiezioni, alle quali o per dovere di cortesia, o in obbedienza all'invito di personaggi potenti credè conveniente il rispondere. Ma dopo il decreto del 1616, rimanendo indeterminata la distinzione di quello, che nei libri dei sapienti di questo mondo è veracemente dimostrato, da quello, che è semplicemente insegnato, tutta la scienza, ed era quello, che volevano gli avversari di Galileo, restava abolita. Alle ragioni ed esperienze, alle osservazioni e dimostrazioni dei filosofi e astronomi stava di fronte la riverenza alle scritture dei nostri padri e lo zelo della religione e della nostra fede. Nel 1624, scrivendo all'Ingoli, Galileo ammette che « un vero cristiano cattolico deve anteporre la reverenza agli autori sacri a quante ragioni ed esperienze hanno tutti quegli astronomi e filosofi insieme »; e nel 1633, per attenuare la inesplicabile ardenza di Urbano VIII, accetta e segue il consiglio del Niccolini: « l'ho avvertito a mostrar sempre di voler obbedire e sottoporsi a quel che gli sarà ordinato » (1). O incorrere nel sospetto di apostasia, in un tempo in

(1) Il Niccolini (*Opere* di Galileo, vol. IX, pag. 305) scriveva al Galilei il 23 ottobre 1632: « Quanto poi al negozio, creda pure che gli sarà necessario non entrare in difesa di quelle cose, che la Congregazione non approva, ma deferire a quella e ritrattarsi nel modo che vorranno i cardinali di essa;... nè, parlando cristianamente, si può pretendere altro che quello, che vogliono loro, come tribunal supremo che non può errare ». Poco dopo scrivendo al Cioli, il 9 aprile 1633 (Fabroni, tomo II, pag. 303) parla un po' più da diplomatico e da uomo di mondo, su per giù come aveva scritto il Guicciardini nel 1616: « Egli (il Galileo) pretende di difender molto bene le sue opinioni; ma io l'ho esortato, a fine di finirla più presto, di non si curare di sostenerle... Egli se n'è estremamente afflitto e quanto a me l'ho visto da ieri in qua così calato, ch'io dubito grandemente della sua vita ».

I frati, discepoli e ammiratori di Galileo, usano meno diplomazia, e non ostentano quella compunzione dell'ambasciatore: « può essere che la rabbia e invidia voglia ferir qui di far proibire il libro. Nel qual caso io direi che V. S. non ne prenda nè difesa nè fastidio; ma assolutamente si rimetta a ciò che loro piace, perchè così sfuggirà il travaglio: e sia certa che ciò non le porterà altro che fare avere più spaccio e credito all'opera, e farla più tosto tradurre e stampare in altre regioni e lingue ». Così scri-

cui tra gli eretici quelli di maggior grido eran dell' opinione di Copernico, o negare assenso alle osservazioni e alle esperienze veracemente dimostrate: questo è il dilemma, in cui si trova rinchiuso quel divino ingegno nei lunghi anni, che corsero dal decreto del 5 marzo 1616 all' abiura del 22 giugno 1633.

Anche prima del 1616 il Cesi avea raccomandato al Galilei calma e cautela: « quanto all' opinione di Copernico, Bellarmino mi ha detto che l' ha per eretica, e che il moto della terra, senza dubbio alcuno, è contro la Scrittura ». Il cardinal Bellarmino era l' arbitro in tutte le questioni *de fide et moribus*, « è il capo di tutte queste Congregazioni », scriveva il Cesi: e quanto a Galileo, « che avrebbe potuto trattare del sistema Copernicano e delle sue dimostrazioni, finchè la farà da matematico, senza entrare nella Scrittura », lo stesso Bellarmino ne aveva data la parola al cardinale Del Monte. Un consiglio anche più particolareggiato, e che parve il più savio e il più prudente, lo aveva dato a Galileo il cardinale Maffeo Barberini, « il quale », scriveva il Ciampoli, « com' ella sa per esperienza, ha sempre ammirato il suo valore ». « Il signor cardinal Barberini ... stimerebbe in queste opinioni maggior cautela il non uscir dalle ragioni di Tolomeo o del Copernico, o che non eccedessero i limiti fisici, e matematici ». E fu il consiglio al quale finalmente, quando cioè il Barberini ascese al pontificato, Galileo si attenne, col pubblicare per le stampe la lettera all' Ingoli, e col dare forma solenne di dialogo, a imitazione di Platone, al trattato già annunziato al Vinta fino dal 1610, *De systemate seu constitutione universi*. Ma superato uno scoglio, s' imbatteva in un altro: quale importanza si deve attribuire alle dimostrazioni matematiche?

veva il 30 ottobre 1632 (*Opere* di GALILEO, vol. IX, pag. 308) frà Fulgenzio Micanzio. Ma il P. Benedetto Castelli, suddito anch' egli della Repubblica di Venezia, ma più remissivo dell' amico di Paolo Sarpi, ed anche più ingenno, aveva scritto al venerato maestro il 2 ottobre 1632: « io non ho mancato di far ogni opera a fin che non si precipitasse in deliberazione contro così nobile, utile e gran fatica di V. S. dichiarandomi alla scoperta che non camminandosi con i debiti modi di questo eccelso e santo tribunale, il tutto sarebbe ridondato in scapito della riputazione e reverenza che gli si deve... Ho significato anco a questi Padri che sebbene toccava a loro il proibire o non proibire i fogli scritti dalle mani degli uomini, la loro autorità però non si estendeva a fare che la terra si fermasse o si muovesse; nè potevano proibire a Dio e alla natura di rivelarci di tempo in tempo i suoi reconditi secreti in mille e mille modi ».

« Questi personaggi di molta autorità sono pretti peripatetici; e il signor principe Cesi non li vorrebbe irritare in un punto già guadagnato, cioè che si possa scrivere come matematico, e per ragione d' ipotesi, come vogliono che abbia fatto il Copernico. Il che, se bene non si concede da' suoi seguaci, basta agli altri, e l' effetto medesimo ne risulta, cioè del lasciar scrivere liberamente, purchè non s'entri in sagrestia » (1). Questo scriveva un monsignore; ed era appunto quello, che da tanto tempo avrebbe voluto, ma non poteva sperare Galileo: da un lato la sagrestia, dall' altra le dimostrazioni matematiche. E, perchè fosse stabilita e riconosciuta questa separazione, aveva intrapreso i due viaggi a Roma del 1611 (2)

(1) *Opere* di Galilei (ediz. Albéri), vol. VIII, pag. 296.

(2) Pubblico alcuni documenti ancora inediti sull' andata a Roma di Galileo nel 1611 (archivio Mediceo, filza 3225).

« Ser.^{mo} unico mio sig.^{re}

« Hieri arrivò qua ms. Galileo Galilei, al quale conforme al comandamento della lettera di V. A. S. di 27 si è dato alloggiamento ins.^{e} con due suoi serv.^{ri} che ha menato in questo palazzo di V. A. e si farà loro le spese, et il d.^{o} ms. Galileo sarà ben visto, honorato, et accarezzato come ser.^{e} di V. A. e per il valor ins.^{e} ben noto a ognuno. Egli mi confiderà la cagione della sua venuta nè mancherò di proporgli ogni aiuto in tutto quello che gli potesse bisognare. Egli fù hiersera dal s.^{r} card.^{le} Del Monte accompagnato da uno delli miei e così procurerò che segua in avvenire, dando conto alla giornata all' A. V. di tutto quello che seguirà, et humilissim.^{te} a V. A. et a Mad.^{a} ser.^{ma} m' inchino. Di Roma a' 30 di marzo 1611.

« Di V. Alt.^{a} Ser.^{ma} « Humiliss.^{o} et devotiss.^{o} s.^{re}

« Giovanni Niccolini ».

Nella lettera dello stesso giorno a Belisario Vinta scrive: « . . . l'altra lettera per il Gran Duca n. S.^{re}, com' Ella vedrà, è per l' arrivo qua di ms. Galileo Galilei ».

In altra lettera a B. Vinta del 23 aprile 1612:

« Molto illus.^{re} sig.^{re} mio,

« Sono stato questa mattina alla solita aud.^{a} per introdurre a baciare i piedi alla S. S., come ho fatto il s.^{r} Galilei, il quale ha ricevuto gratiss.^{ma} cera da S. S.^{tà} havendo fatto l' istesso il s.^{r} card.^{le} Borghesi per fino la settimana passata ».

6 maggio 1611.

« Il Galilei tiene impedita la camera, ch' è nel salone dove stavo io qu.^{o} venne il sig.^{e} Don Antonio, che vi son mie masseritie; e perchè

e del 1616; e s' inchinava a tutti i potenti raccomandandosi che lo lasciassero scrivere liberamente di argomenti non attinenti ad articoli e proposizioni di fede; e per mettere in chiaro questa separazione da ultimo si era volto a comporre due trattati in forma di lettere, l' una a madama Cristina, l' altra a monsignor Ingoli, che correvano manoscritti per le mani dei dotti. « Che cosa è questa matematica? » avean dimandato i peripatetici: e quale ne fosse il significato, applicata a determinare le attinenze dei fenomeni sensibili, e come stringesse con necessità le menti, nè lo ricercavano, nè, se fosse stato loro spiegato, lo avrebbero potuto comprendere. « La opinione di Copernico la Chiesa non l' avea condannata, nè era per condannarla per eretica, ma solo per temeraria: e nè pure era da temere che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera » (1). Tale era il concetto che delle matematiche si era formato il sommo pontefice Urbano VIII: il concetto, del resto, che ne avevano i contemporanei di Galileo. Questa ignoranza sul valore delle dimostrazioni matematiche lo muove talora a sdegno, talora a riso o a pietà verso i filosofi aristotelici e i suoi colleghi di Pisa e di Padova; e v' ebbero degli anni, i più belli della sua affannosa vita, in cui, col sussidio, che viene dalle scienze da lui professate, sperò di soccorrere la Santa Chiesa, evitando un grande scandalo. Ma non valsero nè le amichevoli conferenze, nè gli umili e faticosi ossequi, nè i due viaggi del 1611 e 1616 a Roma a persuadere quei satrapi e gran baccalari, come li chiamava il Cingoli, di questi due principî: 1° nei libri dei sapienti del mondo si dee distinguere quello, che è veracemente dimostrato, da quello, che è semplicemente insegnato; 2° la certezza delle veritá dimostrate, quando la mente l' ha raggiunta, è uguale a quella di Dio.

per quel che veggo tarderà dopo la mia venuta in costà, et io non solo gli ho fatto il commodo della stanza, ma anche spesatolo conf.e all'ordine datomi da S. A., però dovendo io partir prima, sarà bene che V. A. ordini se ha da tenere la med.ma stanza, e chi sia quello che gl' habbia da far le spese dopo di me ».

(Filza 3326). « A dì 4 giugno 1611).

« Questa matt.na si è partito di qua il Galileo, che se ne viene a cotesta volta, il quale io ho hospitato in mia casa, e procurato di honorare, et accarezzare come persona dependente et grata al ser.mo Padrone. et il s.e Giov. Bata Strozzi se n' è venuto in sua compagnia ».

(1) *Opere* di Galileo, vol. VII, pag. 296.

Dopo il divieto del Santo Uffizio questa universale ignoranza sul valore delle dimostrazioni matematiche fu l' appiglio, che gli rimaneva contro all' implacabile ostinazione de' suoi avversari, che, deposto ogni zelo di religione e pietà. ingannavano e a' danni di lui aizzavano i superiori: discutere ed esporre i problemi delle scienze naturali con osservazioni e dimostrazioni matematiche, e lasciare che aristotelici e teologi deridessero questo nuovo metodo di ragionamento. Nè qui potremmo astenerci dall' ammirare la equabilità dell' animo in tutta la fortunosa vita di questo sapiente, che non ha altro pensiero, se non quello della scienza, alla quale, per esporre e far note al pubblico le sue scoperte, immola se stesso, dal problema geometrico del centro di gravità, dalla caduta dei gravi, e dai libri *De motu locali* fino alla stampa del *Dialogo dei massimi sistemi*. Egli sa che prima di lui la scienza non esisteva; l' ha tratta lui dalle tenebre, e parecchi anni prima del 1597: ma la tiene nascosta per paura degli sciocchi, o ne palesa qualche frammento, di nascosto, e quasi vergognoso, coi grandi aristotelici dell' epoca: *ci ho qualche umore*. Quale fosse l' esultanza del suo spirito, tra quella turba degli eruditi, e, dove le resistenze eran più grosse, dei teologi; che « egli c' è appassionato dentro, e come cosa propria non scorge e non vede quello bisognerebbe » non lo dice il Guicciardini per mal animo; l' aveva già confessato al Vinta il Galileo, nella celebre lettera del 15 gennaio 1611: « se io come professore di essa (scienza) me ne mostro ansioso, debbo non solo trovare scusa, ma aiuto in far vive e palesi le cose, che per il favor di Dio ho scoperte ». Pure in tale esultanza della sua anima, perchè gli sia concesso di mettere a riscontro le ragioni di Tolomeo e di Copernico, e senza eccedere i limiti fisici e matematici, dimentica l' individuo della sua persona. E quale si era mostrato a Iacopo Mazzoni e a Giovanni Kleper nel 1597,

> Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
> De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote,

quale apparirà questo buon vecchio nel 1633 « animatissimo e risoluto di sottoporsi interamente al savio giudizio di Sua Santità e al prudentissimo parere della Congregazione » (1); tale vuole apparire al pubblico ne' suoi scritti. « Io non intraprendo questa

(1) Fabroni, tomo II, pag. 259.

intrapresa per pensiero o disegno ch' io abbia di sollevare e tenere per vera quella proposizione, che già è stata dichiarata per sospetta e repugnante a quella dottrina, la quale di maestà e d' autorità è superiore alle naturali e astronomiche discipline » (1). Questo scriveva nella lettera all' Ingoli nel 1624; e nel 1630, ripete al Cioli, parlando dell' opera maggiore: « non ricusando io stesso di nominare questi miei pensieri con titolo di chimere, sogni, paralogismi, e vane fantasie, e rimettendo e sottoponendo sempre il tutto all' assoluta sapienza e certa dottrina delle scienze superiori, ecc. » (2). « La scienza è negozio pubblico, che concerne alla università dei dotti, non all' individuo della mia persona ».

Alle proposizioni dell' antica filosofia oppone i fatti, e mostra come si eran formate quelle credenze volgari, ammesse e ricevute per vere e fondamentali nel filosofare sulla natura sensibile; ai ragionamenti degli aristotelici, che dimenticando le ipotesi, sulle quali si eran fondate quelle proposizioni, e che la esperienza avea distrutte, si contentavano delle parole vane di un uomo, oppone le norme della logica aristotelica. E però a' suoi avversari poteva rispondere: « se tali frutti nascono dai discorsi fatti sopra fantasie vane, senza coerenza e senza fondamento, prendetevela con la natura, non con me, che non ci ho nulla che fare. Il centro dell' universo, che Aristotile aveva supposto, si è perso (3); se l' universo sia finito o infinito è indeciso (4): i discorsi, che si fondano su queste supposizioni, come fondati su vane imaginazioni, non si debbono produrre in questioni di cose reali » (5). Ed elevandosi a concetti, che poi sono stati avvertiti da Stuart Mill, e che i moderni ritengono quali un prodotto del positivismo moderno, osserva: « in questa ignoranza (e credo che sarà sempre tra le scienze umane), se noi non possiamo maneggiare i movimenti dei corpi celesti, se non come commensurabili, non è negozio di mio interesse, ma riguarda la università dei dotti ». Delle opposte opinioni che si segua il filosofare di Aristotele, o che si colleghino i fenomeni sensibili secondo un ordine, che tra questi ferma e stabilisce la mente, col suo libro Galileo non mostra di tenere nè di difendere

(1) *Opere* di Galileo (ediz. Albéri), vol. II, pag. 66.
(2) Fabroni, tomo II, pag. 62
(3) *Opere* di Galileo, vol II, pag. 94.
(4) Ivi, pag. 84.
(5) Ivi, pag. 86.

l'una o l'altra opinione; come nè anche determina cosa alcuna (1): è la mentalità, il necessario e l'universale, che prorompe dalla sua esposizione; e, come osservava acutamente il Niccolini, parlando a Sua Santità: « è la qualità del negozio, che portava così ». Perciò « che fosse proibito il libro, Galileo mostrò di non se ne curare; quel che lo afflisse, fu la pena riportata, giuntagli assai nuova » (2).

VIII.

Il padre Grosar nel suo scritto riassuntivo sul processo di Galileo (3), alleandosi al von Reumont, al Pieralisi, al Cantù e ad altri, ostenta meraviglia della poca, diamole questo nome, correttezza di Galileo, nello schermirsi dalle accuse, innanzi al tribunale del Sant' Uffizio. Si potrebbe dimandare che diritto avessero d' immischiarsi in questioni scientifiche questi inquisitori generali della eretica pravità. Prescrizioni, come il decreto del 1616, e proibizione di libri erano misure disciplinari, e il Galileo, come vassallo della casa Medicea, conveniva che vi si sottomettesse. « V. S., che ha assaggiato le persecuzioni fratine, sa di che sapore elle sono », scriveva il Picchena; « il Galileo ci ha dei frati e degli altri che gli vogliono male e lo perseguitano », scriveva il Guicciardini; ma l' ambasciatore e il segretario di Stato concludevano: son « frutti di questo secolo »: nessun riparo ci può far la gente. Quel di più che la potenza Medicea potè fare a vantaggio di Galileo fu la preghiera di Cosimo II al cardinal Del Monte: « che il suo grato e accetto servitore sia udito da persone intelligenti e discrete, e che non diano orecchio a persecuzioni appassionate e maligne ». A ricercare queste persone intelligenti e discrete, « dalle quali depende la determinazione », furono dirette le lunghe e laboriose operazioni del grande scienziato; e la speranza che si potessero trovare lo sorresse nella sua travagliosa esistenza. Ma teologi e filosofi non accettarono la distinzione, stabilita da Galileo, di quello che nei libri dei sapienti è veracemente dimostrato, da quello che è sem-

(1) Fabroni, pag. 294.
(2) Fabroni, pag. 311.
(3) *Galileistudien,* von Harmann Grosar, Regensburg, 1882.

plicemente insegnato; i matematici o non compresero la importanza e la estensione del problema galileiano, o, specialmente se gesuiti, lo dissimularono. Il Campanella e il Foscarini, con le loro inconcludenti difese intralciando la questione, che forse neppure il Cesi aveva perfettamente compresa, avevan peggiorata la causa: e i due che per altezza d'ingegno e santità di vita avrebbero potuto parlare con autorità, anche davanti ai cardinali, il Castelli e il Cavalieri, appartenenti ad ordini claustrali, eran tenuti d'occhio. Tratto come un grande delinquente innanzi agl' inquisitori generali della cristiana repubblica, in quella miscela di Aristotele e di Scolastica, che gli opponevano, non potendo cavarsela con parole di scherno o di santo e nobile disprezzo, com' era solito fare quando scriveva de' suoi avversari ai pochi e fidi ammiratori, che cos' altro avrebbe potuto rispondere? Le risposte alle accuse del Sant' Uffizio, rimproverate a Galileo dal Grosar e da altri difensori di quel tribunale ecclesiastico son di quelle che si fanno a personaggi, ai quali non si può mancar di rispetto, buttate là tanto per prender tempo o mutar discorso. Anche il P. Castelli, a proposito appunto della dottrina copernicana, coll' arcivescovo di Pisa e col rettore dell' Università D' Elci, faceva l' ingenuo e il distratto; e poi se la rideva allegramente col Galilei, riferendogli le sue risposte evasive.

Sarebbe poi conveniente che persone erudite e religiose non si ostinassero a rimestare questa poltiglia, in cui rimase invescata la gerarchia ecclesiastica; quando Galileo e i suoi giudici, adoperando gli stessi vocaboli, avevano diversi e opposti intendimenti. D' una questione di meccanica quei personaggi eminenti facevano una questione *de fide et moribus*; ma che in teoremi di matematica c' entrassero articoli e proposizioni di fede, Galileo non potè nè volle mai ammetterlo. « La mia opera si sta in un cantone », scriveva rammaricandosi di essere intraversato a dar fuori il *Dialogo dei massimi sistemi*, « la mia vita si consuma ed io la passo in continuo travaglio » (1): e quando l' ebbe pubblicata, costretto a presentarsi al Sant' Uffizio, tornava a parergli strana questa sua persecuzione. Pubblicato il libro, la questione non era più sulle intenzioni dell' autore, « il negozio non è di mio interesse », ma sul valore della mente umana. Anche la Scolastica avea parlato di verità per sè note,

A guisa del ver primo, che l' uom crede:

(1) Fabroni, tomo I, pag. 63.

della necessità e della chiarezza, con cui vedon le terrene menti non capere un triangol due ottusi. Che la stessa evidenza e necessità debba apparire nelle attinenze dei fenomeni sensibili, determinate quantitativamente, questo soltanto si supponeva nel libro dato fuori da Galileo. Se non tutte le menti potevano seguire quel necessario collegamento di dimostrazioni, nel 1630, per uso e consumo di chi non le avesse sapute comprendere, il Galileo avea già risposto: « io non ricuso di nominare questi miei pensieri col titolo di chimere, sogni e vane fantasie ». Nel 1633, esaminato davanti al Sant' Uffizio sulla purezza e rettitudine delle sue intenzioni, poteva rispondere d' aver sempre operato « con la coscienza di cristiano zelante e cattolico »: interrogato se « sente e vuole quello che sente e vuole Santa Chiesa », come avrebbe potuto rispondere diversamente da quello che aveva sempre pensato, scritto e risposto fino a quel tempo?

Le dottrine contenute nel libro erano reputate eretiche, « materie le più gravi e le più pericolose, che a questi tempi si potessero suscitare » (1). Riconoscerle per eretiche Galileo non avrebbe nè potuto, nè voluto, ma sarebbe stato più pericoloso il provarsi a dimostrare che non erano. In quel turbolento periodo di restaurata Scolastica perseguitare le eresie era una passione selvaggia, processare gli eretici era una cerimonia solenne, consegnarli poi alla Corte secolare per essere abbruciati in Campo di Fiori era uno spettacolo da circo. Il Niccolini (2), nella sua corrispondenza diplomatica, narra il caso dell' arcivescovo di Spalatro De Dominis, di questo ecclesiastico, grande nella storia della scienza, e degno di esser ricordato in uno scritto su Galileo. Era venuto a Roma per un fine santissimo, di voler unire la Chiesa anglicana e tutte le altre ancora con la cattolica romana; condotto prigione in Castello, ivi, pochi mesi dopo, morì. « Si dubita di commerzio o intelligenza con Inghilterra, et della sua poca religione ». « Giudice del Sant' Uffizio è dichiarato il cardinale Scaglia. Il cardinale Scaglia, che faceva la sua causa, come giudice, andò in quell' ultimo a visitarlo et l' esortò di abiurare, come fece prontamente, tutte le sue opinioni et quanto aveva scritto; fu di poi sparato alla presenza di molte persone per levar l' occasione agli eretici di calunniare ».

(1) Fabroni, tomo II, pag. 286.
(2) Archivio Mediceo, filza 3336

Le intenzioni e le proposte dello sventurato arcivescovo non differivano, a quanto pare, dalle intenzioni e dalle proposte che nelle trattative pel concordato Napoleone I espose e sostenne con Pio VII: ma quelle proposizioni, che dipoi dovevano essere discusse e accettate dall' autorità suprema per pacificare la Francia, nel 1624 venivan condannate come eretiche. E il 21 dicembre, « giorno di san Tommaso, spedita la causa del morto arcivescovo di Spalatro, nella chiesa della Minerva con pubblica cerimonia, alla presenza di tutto il collegio de' cardinali, si lesse il processo e la sentenza; la sua memoria fu dannata, e consegnate le sue ossa alla Corte secolare, dalla quale sono state fatte abbruciare in Campo di Fiori » (1).

Con questi esempi, che Galileo se la potesse cavare con la prigione ad arbitrio del Sant' Uffizio, pare ancora un miracolo. Nes-

(1) Parlando del De Dominis, il Cantù copia il Tiraboschi, e questi se ne rimette al gesuita Tarlati: dalla lettera del Niccolini, che qui si riporta, parrebbe che l' arcivescovo di Spalatro non fosse quell' eretico, degno del rogo, che a' suoi tempi si ritenne (filza 3339, arch. Mediceo, 21 dicembre 1624): « Questa mattina nella chiesa della Minerva, con l' intervento del Sacro Collegio et con grandissimo concorso di popolo, s' è letto il processo degli errori et eretiche opinioni dell' arcivescovo di Spalatro: et perchè egli è morto, s' è tenuto il suo ritratto a vista d' ognuno, condotte le sue ossa quivi, et fatte riconoscere giustificatamente. Poi consegnato ogni cosa alla Corte secolare, che l' ha condotte in Campo di Fiore sopra una cassetta, et quivi abbruciate le ossa et il ritratto. Era entrato in opinione questo povero suggetto di voler unire la Chiesa anglicana et tutte le altre ancora con la cattolica romana, et con questi pensamenti dovette venire a Roma, forse anco con partecipazione del Re d' Inghilterra; et il principal fondamento della sua intenzione era che bastasse credere nelle cose fondamentali, et che nel resto ciascuno potessi tener quel che volessi. Credeva la dissoluzione de' matrimonii in alcuni casi, et che il Concilio di Trento non risolvessi, o comandassi dispositivamente; ma che si potesse controvertire et disputar quel che egli assolutamente dispone, et che a' principi in particolare fossi lecito repudiar le mogli per cause di Stato, con molte altre vanità del suo corrotto cervello. Nell' istessa mattina e nell' istesso tempo ha abiurato un altro, che senza esser sacerdote ha celebrato qualche tempo, et lunedì sarà egli ancora abbruciato in Campo di Fiore dopo d' esser sospeso » Come si vede, nel primo anno del pontificato di Urbano VIII gli spettacoli non mancavano a Roma. Il Niccolini aggiungeva: « Io non ho questa mattina possuto vedere il cardinale Barberini, nell' uscir dal Papa, perchè tutto il Collegio de' cardinali era alla chiesa della Minerva, dove s' è pubblicato il processo dell' arcivescovo di Spalatro, et consegnate le sue ossa alla Corte secolare... ».

suno degl' inflessibili giudici, e meno degli altri lo sdegnato Pontefice, potea muover dubbio sulle rette intenzioni del povero vecchio, a cui avevano intimato di venire a Roma (1): « che venisse pian piano in lettiga e con ogni suo comodo, perchè infatti bisogna esaminare lui medesimo, e che Dio gli perdonasse l' errore di essere entrato in un intrigo, come questo, dopo che Sua Santità medesima, mentr' era cardinale, ne l' avea liberato ». Poeta senza imaginazione e latinista per passatempo, Urbano VIII si atteggiava a uomo di lettere, e avrà anche creduto di essere il Mecenate della sua epoca. Giurista di merito, e, secondo la fama, rigido e giusto, « a lui non bisogna dimostrar di volere disputare le cose di giustizia »; teologo nè profondo, nè accorto, dove si trattava della maestà pontificia « Sua Santità s' impunta, dà nel duro e non porta rispetto a nessuno ». Nel caso di Galileo si trattava di « apportare alla religione pregiudizi grandi, e dei più pessimi, che siano stati mai inventati...; si trattava della più perversa materia che si potesse mai avere alle mani...; che la dottrina era perversa in estremo grado... quanto al Papa non può esser peggio volto verso il povero nostro signor Galilei...; che S. A. il granduca avvertisse bene di non vi s' impegnare, perchè non ne uscirebbe con onore » (2).

La circostanza di aver trasgredito al divieto del Sant' Uffizio fu un pretesto per gli avversari di Galileo, quando si accorsero di non lo poter cogliere in fallo per difetto di religione e integrità di vita; l' addurla a' nostri tempi, come fa il Pieralisi, a giustificazione della pena, di cui tanto si afflisse il grand' uomo, è accorgimento puerile di retore. Anche il Reumont e il P. Grosar vi si attaccano; ma in questioni ecclesiastiche l' uno era pregiudicato, l' altro, gesuita, avea da fare il sonetto a rime obbligate (3). Che il

(1) Fabroni, pag. 286.

(2) Fabroni, tomo II, pag. 278, lettera del 5 settembre.

(3) Il P. Grosar è irriverente a Galileo, e se la piglia con questa povera vittima della teocrazia pontificia, perchè vuol trovare delle attenuanti ai veri colpevoli; ma nel resto ha studiato la questione con molta diligenza e raro acume; e il Cantù, davanti a questo dotto gesuita, ci fa una brutta figura. Ricordando gli ultimi nostri scrittori sulla questione galileiana a pag. 342 rimprovera al Govi errori di fatto; a pag. 320 deride nel Berti qualcuna di quelle frasi vuote, indeterminate e storicamente false, non proprie soltanto di questo valentuomo, *quibus plebicula gaudet*; e a pag. 318 cita con ammirazione uno dei nostri grandi scienziati, il celebre astronomo Schiaparelli, che al merito di osservatore fortunato dei fenomeni celesti unisce la genialità del filosofo.

processo galileiano fosse un assalto dei peripatetici ai nuovi filosofi lo avverte acutamente e ne adduce le prove nelle lettere a Galileo il P. Campanella; e i ragguagli, che ne dà, ricevono particolare e minuta conferma nel carteggio diplomatico del Niccolini. « Si è fatta una congregazione di domenicani e gesuiti, e teatini, e preti secolari, teologi, irati a proibire i dialoghi di V. S. e non c' entra persona che sappia matematica nè cose recondite... si fa la causa con molte sbarrate contro i filosofi » (1). « Una sciagurata setta, alla quale ogni cosa buona e fondata nella natura ha da riuscir contraria ed odiosa, continua i suoi sforzi perchè il libro sia proibito » (2), scriveva frà Fulgenzio. « È violenza di gente, che non sa », insisteva il Campanella, e trovava conforto all' animo commosso e sdegnato nel riferire un detto *ex ore Pontificis* del maestro del Sacro Palazzo: « ma N. S. non è informato, nè può pensare a questo » (3). E tutti a confidare nel Papa: « il Papa è di gran senno, e quando sarà informato etc. » (4). « Il Pontefice stesso, così eccellente nelle belle lettere e dottrine pellegrine, troncherà la via alla malignità » (5).

Si tratta adunque di controversie fratesche; e per concorde testimonianza del Campanella, del Micanzio, del Castelli e del Niccolini è l' antica guerra « di quelli, che per mantenimento del lor primo errore non lasciano (deposto ogni zelo di religione e pietà) di por mano ad ogni macchina e strattagemma, per ingannare gli stessi superiori » (6). Era la guerra di una setta filosofica alle dottrine dei nuovi filosofi; erano le antiche persecuzioni fratine non soltanto contro il libro, ma anche contro la persona: per quanto gli affettuosi discepoli s' illudessero, e, confortando il venerato maestro all' obbedienza per fare ammirare la sua virtù, scrivessero: « Io non posso aver timore che in Roma V. S. riceva violenze, perchè la sua causa è troppo giusta, e nel suo medesimo libro porta la sua giustificazione » (7). E il Papa che, fuori d'ogni previsione

(1) *Opere* di Galileo, vol. IX, pagg. 284, 303.

(2) Ivi, pag 289.

(3) Ivi, pag. 285

(4) Ivi, pag. 285.

(5) Ivi, pag. 299. V. quanto si dice dal Niccolini, a proposito di *una congregazione particolare di persone dottissime*, nelle lettere 5, 11, 18 settembre 1632.

(6) Fabroni, tomo I, pag. 46.

(7) *Opere* di Galileo (ediz. Albéri), vol. IX, pag. 289.

dei sapienti e dei prudenti di quell' epoca, prese la questione con tanta ardenza, « n' è riscaldato aspramente, e tratta questa causa come propria » (1); non abituato alle discussioni filosofiche, e mal fondato nelle dottrine della teologia scolastica, si lasciò raggirare da questa congrega di perversi, ostinati nel mantenimento del loro primo errore. Che in questa sua escandescenza ci fosse del risentimento personale, uomo fiero della sua dignità e sicuro della sua onnipotenza, lo mostrano assai chiaramente i suoi colloqui col Niccolini, riferitici con tanta esattezza dall' accorto diplomatico. E forse in qualche arguzia di buona lega, che era sfuggita a Galileo, « egli che metteva raramente in carta, e sapeva esprimere esquisitamente », si ricordavano con mal celata ironia argomenti *ex ore Pontificis,* a uso di quelli del padre Riccardi. Quello per altro, che è innegabile, tutte le volte che l' insistente e ardito ambasciatore tornava a pregare S. B. a usar della sua solita pietà verso l' età grave di settantacinque anni di questo buon vecchio, e verso ancora la sua sincerità (2), « sempre la Santità Sua s' era doluta che l' amico suo Galileo, del quale aveva sempre ammirato il singolare ingegno, sia entrato in questa materia, la quale da lei è stimata gravissima, e di conseguenza grande per la religione » (3); « trattarsi d' interesse della fede e della religione » (4); e concludendo, pochi giorni prima che il gran delinquente fosse deferito al convento della Minerva, « che l' opinione sarebbe proibita perchè è erronea e contraria alle Sacre Scritture; quanto alla persona la Congregazione camminava unanimemente, e *nemine discrepante,* nel senso di penitenziarlo per aver contravvenuto agli ordini del 1616 ».

Come c' entrassero questi ordini del 1616, quando ancora si trattava del libro e della dottrina filosofica, non della persona, il Campanella lo avverte col suo solito acume, e lo conferma nelle sue lettere più copertamente il Niccolini; che questo fu un nuovo strattagemma degli avversari di Galileo, l' argomento, che questi avversari supposero decisivo sull' animo del Papa; « questo solo è sufficiente per rovinarlo affatto ». Qual conto di quel decreto del 5 marzo 1616 si dovesse fare, più volte nelle conversazioni fami-

(1) Fabroni, tomo I, pag. 293.
(2) Fabroni, tomo II, pag. 309
(3) Fabroni, pag. 302.
(4) Fabroni, pag. 298

liari lo aveva mostrato Urbano VIII, e da cardinale, e quando era sul soglio pontificio. « La materia è gelosa e fastidiosa, e S. S. ha fatta impressione, che la dottrina del signor Galileo sia cattiva, e che egli anche lo creda » (1); questo, e non il pretesto del divieto del S. Uffizio, dovremmo ritenere che fosse l'argomento più valido, da cui il Sommo Pontefice, l'amico di Galileo, nella sua inesperienza di teologo, si lasciasse accalappiare. E ciò non soltanto per riverenza delle somme chiavi, ma anche per rispetto alla natura umana. Nè meno sincero, e che veramente prorompesse dal cuore, dovremmo reputare il lamento: « che il signor Galileo era suo amico... e che anch'egli è entrato in un gran ginepreto, nel quale poteva far di meno, perchè son materie fastidiose e pericolose » (2).

Quali fossero queste materie gravi e pericolose, nella udienza al Niccolini del 18 settembre il Papa entrò a discorrerne, ma con ordine espresso, sotto pena di censure, di non riparlar della medesima materia e delle opinioni nemmeno a S. A. (3). Tanta rigidità diminuisce a poco a poco, almeno da parte del Niccolini; e nella lettera del 13 marzo veniamo a sapere, « che v'è un argomento, al quale non hanno mai saputo rispondere, che è quello che Iddio è onnipotente e può fare ogni cosa; se è onnipotente, perchè vogliamo necessitarlo? » (4). La questione era antica, trattata in forma teologica e con intenti puramente teologici dai Padri e dottori della Chiesa; e il Papa tanto più n'era impressionato, quanto meno era informato di simili discussioni, troppo remote dalla pratica forense. Rimasta insoluta nelle scuole teologiche, è ricomparsa dipoi con Leibniz, nel tentativo di accordare la spiegazione meccanica dell'universo con la metafisica, l'esperienza scientifica con la teologia. Nei termini, in cui la poneva Urbano VIII, riscaldandosi con l'ambasciatore toscano, ed entrando in escandescenza, quasi si volesse imporre necessità a Dio benedetto, l'arguto e pronto Fiorentino, scusandosi di non sapere di questa scienza, e che non voleva, col parlarne, dir qualche eresia, adduceva la risposta fatta alla difficoltà da Galileo: se Iddio aveva potuto creare il mondo in mille modi, in

(1) Fabroni, tomo II, pag. 296
(2) Fabroni, tomo I, pag. 68.
(3) Fabroni, tomo I, pag. 68.
(4) Fabroni, tomo II, pag. 298

qualche modo l' avea dovuto fare. Questa risposta, dettata dal buon senso, vale assai più di tutta la *Teodicea* di Leibniz; perchè determina il valore e il metodo della scienza, non deducibile dagli attributi di Dio, nè da altri supposti principî, ma proporzionata ai modi, nei quali ci apparisce la realtà sensibile.

Con la sentenza del Santo Uffizio e la condanna di Galileo termina il conflitto tra le vuote astrazioni delle scuole, ricevute nelle questioni scientifiche per abitudine, e la mente umana, che rinata alla consapevolezza di sè, si volge ai dati sensibili, per coordinarli e determinarli in leggi certe e immutabili. Leonardo da Vinci e Marc'Antonio De Dominis avevano intraveduta la formazione delle immagini sensibili, o come le chiamarono dipoi i filosofi, le qualità secondarie dei corpi; il Moleto avea mostrata erronea la dottrina di Aristotele sulla caduta dei gravi: tra questi naturalisti solo il Galileo s' innalzò alle questioni sulla formazione della cognizione e del sapere scientifico. Per esso i preconcetti metafisici delle forme sensibili, e le differenze specifiche dei quattro corpi elementari, come principî fondamentali per la spiegazione del mondo sensibile, si eran dileguati. Dalle osservazioni sull' angolo luminoso e sulla refrazione della luce Galileo comprese la falsità dell'assioma aristotelico espresso nel noto verso di Dante: « Vostra apprensiva da esser verace tragge intenzione »; e negli esperimenti del Moleto ravvisò la prova che la scienza della natura non è deduttiva. Di queste avvertenze, per chi sappia intenderle, ne son piene le sue scritture; sebbene il grande filosofo abbia la mente alle scoperte e alla spiegazione dei fenomeni fisici. Egli di frequente ringrazia Dio di avere scoperto tanta parte di cielo; e « le opere che ha da condurre a fine sono principalmente due: i libri *De systemate seu constitutione universi*; concetto immenso e pieno di filosofia, astronomia e geometria, e i libri *De motu locali*, scienza interamente nuova... » (1). Pure, mentre egli si crede, ed è celebrato comunemente, come filosofo sperimentale, perchè rivolto alla spiegazione meccanica del mondo esterno, per il primo alla subiettività delle impressioni sensibili pone e assegna la legge ordinativa e regolativa dell' intelletto; e se nella scienza moderna i fenomeni sensibili acquistano significato e valore, ciò accade per la mentalità, in cui li comprende e li spiega il creatore della fisica moderna.

(1) Fabroni, tomo I, pag. 18.

Questa mirabile spontaneità dell' intelletto, che dovea diventare, quasi dopo due secoli, il problema della speculazione moderna, fu soffocata, in sul nascere, dalla sentenza del Sant' Uffizio e dalla condanna di Galileo. Non potendosi nè disputare, nè argomentare contro alla stabilità della terra, una opinione di filosofia naturale fu eretta ad articolo più sacro degli articoli principalissimi di fede: i peripatetici rimasero senza contrasto arbitri dell' insegnamento; e per mostrare la estrema decadenza del pensiero scientifico Galileo scriveva il 25 luglio 1634: « Antonio Rocco, cervello stupido e nulla intelligente di quello che scrive, ma bene arrogante e temerario al possibile, con termini poco civili mi scrive contro, in mantenimento della peripatetica dottrina » (1).

Se la persecuzione di Galileo abbia fatto ostacolo al moto intellettuale in Italia, al padre Grosar pare una questione discutibile; anzi, a sentir lui, sarebbero i nemici della religione, che lo sostengono, i miscredenti, i denigratori della Curia Romana (2). Il dotto scrittore, dotto in altre questioni, qui dove afferma: « Es liegt die volle Möglikeit einer Lösung derselben in den Thatsachen vor », si vede che non conosce, almeno con quella esattezza che crede, la storia della cultura italiana. Fino dal secolo passato un altro frate aveva osservato con molta amarezza la decadenza delle nazioni, dove la preminenza teologica, intesa nel senso degli avversari di Galileo, trionfò dell' indirizzo scientifico. Il metodo galileiano, condannato in Italia, anche prima che diventasse il problema della speculazione moderna per opera di Kant, avea suscitato il genio di Newton e le dottrine filosofiche di Hume e di D' Alembert; e l' Italia risorse allora soltanto quando cominciò a penetrarvi la luce delle scienze cresciute nelle altre parti d' Europa (3). Anche in Italia, dice il P. Grosar, vi ebbero molti scienziati nei secoli decimosettimo e decimottavo, ed è vero; ma « alcuni mossi da piissimo zelo, come il padre Riccioli, procuravano dimostrare le opinioni dannate dalla sacra Congregazione come false in filosofia esser anco false

(1) *Opere* di Galileo, vol. VII, pagg. 149 e 150.

(2) Grosar, op. cit., pag. 337: « Die Frage, ob die Entwickelung der Naturwissenschaft und insbesondere der Astronomie auf katolischer Seite durch die antikopernikanischen Schritte der Congregationen gehemmt worden sei, ist je nach dem subjectiven Standpunk, den man einnahm, in sehr verschiedenem Sinne beanwortet worden ».

(3) Frisi, *Elogio di B. Cavalieri,* Milano, 1829.

in fisico-matematica, altri, i seguaci di Galileo, insistevano nella finzione che le ragioni, che avevan mosso la sacra Congregazione a condannare meritamente la opinione copernicana, eran cavate dalla Sacra Scrittura » (1). Ed erano assai pochi quelli, che, a imitazione del Castelli e del Cavalieri, o rivolgendosi alla idraulica, o profondandosi nelle speculazioni matematiche, tanto per non toccare nè in bene nè in male la questione dannata, gareggiassero con i grandi scienziati delle altre nazioni a fecondare l'opera del maestro. Le dottrine tradizionali ripullulavano rigogliose, e, come le male piante, intristivano la buona sementa; imperando nelle pubbliche scuole lo scetticismo teologico, sulle basi di un aristotelismo falsato. La scienza vera e profonda non mancava, ma, se c'era, stava nascosta per paura...; di che cosa avesse paura, se dobbiamo lasciar da parte i preconcetti teologici e le declamazioni rettoriche, non sarebbe tanto agevole il dirlo.

ALESSANDRO PAOLI.

(1) STEFANO DEGLI ANGELI, *Di alcune ragioni fisico-matematiche del P. Riccioli,* Venezia, 1667.

NOTIZIA LETTERARIA[1]

Della *Chanson de Roland* s' ebbero in Italia saggi di versioni per opera di U. A. Canello, Tommaso Cannizzaro e più recentemente Corrado Zacchetti: ma questo singolare monumento epico che durante il medio evo grandeggiò in tutta l' Europa, merita di esser conosciuto in Italia nella sua sostanziale integrità anche fuori del mondo erudito se non altro perchè dei suoi ruderi si alimentò la mirabile produzione dei nostri poemi cavallereschi. Felice idea fu dunque quella del prof. Moschetti di tradurre in versi i principali episodi del poema francese, collegando poi questi con rapidi ma succosi sommari in prosa delle parti intermedie, le quali, per disteso, sarebbero riuscite di poco diletto ed interesse pel lettore. Gli episodi scelti dal Moschetti per la sua versione sono otto: primo, *Il patto tra Gano e Marsilio*, nel quale si stabilisce tra i due la sorpresa della retroguardia cristiana comandata da Orlando; secondo, *Il tradimento*, nel quale Carlo, istigato da Gano, delibera di rientrare in Francia, lasciando alla retroguardia con ventimila uomini Orlando; terzo, *Il primo scontro,* nel quale Orlando ed Olivieri coi soli loro ventimila uomini tagliano a pezzi i centomila Saraceni coi quali s' è avanzato il nipote di re Marsilio; quarto, *La grande battaglia,* nel quale si narra la strage dei Saraceni per opera dei Franchi, non senza però che anche questi vengan decimati; quinto, *La catastrofe,* nel quale si narra l'eccidio degli ultimi Franchi superstiti, compreso Orlando, per opera delle nuove schiere saracene sopravvenute al comando del Califfo, zio di Marsilio; sesto, *Il compianto d' Orlando,* nel quale Carlo, rientrato in Ispagna a precipizio, ritrova morto Orlando e lo piange, riserbandosi di seppel-

(1) *I principali episodi della Canzone d' Orlando,* tradotti in versi italiani da Andrea Moschetti, con un proemio storico di Vincenzo Crescini. — Torino, Clausen, 1896, in-8, pagg. cxii-122.

lirlo con grande onore in terra francese; settimo, *La vendetta*, nel quale Carlo sconfigge ed uccide Baligante, emiro di Babilonia, a cui Marsilio avea ceduto la sovranità della Spagna; ottavo, *Il castigo di Gano*, nel quale, dopo un giudizio di Dio, l'autore primo della strage di Roncisvalle è condannato a morte crudele. — Le tirate, la individualità di ciascuna delle quali riposa nell'originale sopra un'unica assonanza, risultan distinte le une dalle altre anche nella versione, che però fa a meno d'assonanze e di rime, e sostituisce al ritmo uniforme e monotono del decasillabo francese la ricca e varia modulazione dell'endecasillabo classico italiano. E per questo e per la necessità di ammorbidire certe crudezze primitive d'espressione, qualche cosa si perde della bella patina arcaica: meglio così, ad ogni modo, che non una versione letterale in prosa nella quale si sdraiasse, miseramente irrigidita, la materia poetica della *Canzone*. Difatti, per rievocare vecchi ma sempre insigni esempi di versioni, quale uomo di gusto, non potendo leggere in greco l'*Iliade*, troverebbe preferibili le tante versioni letterali in prosa latina a quelle poetiche del Voss e del Monti?

Il *Proemio* del Crescini che nel volume precede gli estratti della *Canzone* è quel che ci voleva per chi, senza essere un romanologo di professione, volesse farsi un'idea precisa dell'importanza del poema nella storia della civiltà e delle letterature medievali. Il Crescini rende conto di tutto quel che si sa intorno al personaggio da cui il poema si denomina ed all'avvenimento di cui quello fu o fu ritenuto l'eroe principale: espone poi come e perchè l'uno e l'altro nella fermentazione epica venissero travisati: tocca quindi dei codici nei quali il poema, nella redazione che oggi se ne ha, fu conservato; e non trascura nel séguito alcuno degli altri ardui problemi, che la critica ha tentati e ritentati senza pervenire a una soluzione sicura, della regione, cioè, e degli anni in cui il poema fu composto, della lingua sua originaria che rifacitori e copisti vennero profondamente alterando. Il paragrafo undecimo è dedicato all'interpretazione dell'ultimo verso del poema, nel testo di Oxford, del quale tanto nei più varî sensi si discusse: il Crescini riassume qui quel che già dottamente dimostrò in apposita memoria, vale a dire che quel verso sta lì ad apprenderci come Turoldo fu il redattore dell'epica storia di Roncisvalle nella forma in cui ora ci rimane. Nel paragrafo successivo si rende ragione della struttura metrica della *Canzone*, senza però che vi si tocchi (*non erat hic locus*) dell'origine di essa. Di qui sino alla fine segue l'analisi, che si potrebbe dire « estetica », del poema, se non si rischiasse di essere, per l'uso di un tale aggettivo, fraintesi: chè i

pregi del poema nelle sue linee generali, e quelli di singoli episodi e passi il Crescini rileva senza mai trascurare di ricercarne l'intima ragione nell'ambiente in mezzo al quale la materia epica della *Canzone* si venne trasformando in poesia vera e propria di popolo, ignara, o quasi, d'ogni sapiente lenocinio d'arte. L'impersonalità, propria della schietta epica popolare, domina eguale e costante da un capo all'altro del poema: non colloqui, non scene d'amore che valgano ad interromperne o indugiarne l'andatura soldatesca: Orlando muore col nome di Durlindana, la sua fida spada, sulle labbra; ed Alda, la gentile che attende e sospira l'eroe nella dolce Francia, non ha gemiti nè querimonie al ferale annunzio della morte di lui, ma rigidamente composta, quasi come statua che si rovesci di sul piedistallo, essa cade morta al suolo. Che differenza dai sapienti indugi d'Omero nella divina scena dell'addio di Ettore ed Andromaca alle porte Scee, nella quale a larghe, irrefrenabili ondate l'affetto di sposo e di padre trionfa quasi dei propositi eroici! Così pure, gli eroi della *Canzone* godon tutti, senza distinzione, del privilegio del mutismo nelle sofferenze fisiche e morali: essi svengono tutti, a guisa di femminucce, senza pronunciar parola, all'annunzio d'una triste nuova o sotto l'effetto di un fendente che scenda sui loro elmi. Questa economia di rappresentazioni sentimentali quadra a meraviglia al ferreo poema che ritrae una società di ferro: e, benchè certo non voluta nè meditata, non va imputata a una completa deficienza di espedienti tecnici. Un di questi, spesso efficacemente messo in opera, è quello delle strofe similari, la cui origine giustamente al Crescini ripugna di spiegare per interpolazioni od altre accidentalità estrinseche. Un medesimo concetto, nei momenti più solenni, si ripete in più tirate con espressioni presso che identiche, per conseguire effetti di impressioni gradualmente ascendenti: è quel che accade quando con incalzante insistenza Olivieri consiglia Orlando a suonare il corno per richiamar Carlo che sempre più si allontana, fatalmente, e Orlando ricusa di farlo, con proporzionale ostinazione: è quel che accade quando la morte, che non avrebbe mai dovuto colpire il fiore dei cavalieri franchi, aleggia quasi timida e incerta intorno alla fronte di Orlando rivolta ancor minacciosa verso i nemici: è quel che accade, finalmente, quando il suono del corno, che a tratti e sempre più languido gli ferisce gli orecchi, desta in Carlomagno il dubbio tormentoso, che a poco a poco divien certezza, del disastro della retroguardia: mentre una egual certezza si va formando nell'animo del traditore Gano coll'effetto opposto della gioia della vendetta lentamente assaporata.

In quest' ultima parte del suo *Proemio* il Crescini ha pagine piene di calore e di vita: ma di tutto il suo scritto si può dire ch'esso rivela nel suo autore una spiccata attitudine (tanto più lodevole quanto più rara tra i nostri eruditi) a fondere sinteticamente ed amalgamare in maniera artistica i risultati della critica minuziosa. Questo scritto non è, perchè non poteva e non voleva essere, un insieme di risultati nuovi: ma ha il merito di esporre in poco più di cento pagine tutto quello che al pubblico in genere può interessare di sapere intorno alla *Canzone d'Orlando* (e invero il Crescini non trascura neppure di riassumer le vicende della diffusione del poema da un capo all' altro d' Europa, fino in Norvegia al nord, fino in Russia a levante): vi son messi a profitto tutti i migliori scritti (e gli ottimi tra i buoni sono, ognun lo sa, quelli d' un italiano: Pio Rajna) a cui la *Canzone*, nel mondo erudito, dette occasione: e il merito maggiore, secondo noi, sta in ciò che la densità non è mai a scapito della chiarezza, e la preoccupazione del contenuto non sopraffà mai quella della forma.

CESARE DE LOLLIS.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del principe di Napoli. — Sua importanza politica. — Trattative di pace col Negus. — Il generale Valles negoziatore. — Gravi disordini al Brasile. — Il problema dell'emigrazione. — Rinnovamento economico dell'Italia. — La situazione pacifica dell'Europa. — La questione d'Oriente. — Nuovi massacri. — L'azione delle Potenze. — Lo Tsar a Vienna. — Grandi preparativi a Parigi. — L'insurrezione di Cuba. — Alle Filippine. — Mac-Kinley e Bryan. — L'Inghilterra a Zanzibar. — La morte di Lobanow.

Una lietissima notizia si è diffusa in tutta Italia in questi giorni: S. A. R. il principe di Napoli si è fidanzato colla principessa Elena di Montenegro. Narrasi che il Principe Reale vide per la prima volta a Firenze la giovane e prestantissima fanciulla, e che di subito se ne invaghì. La rivide poi a Venezia ed a Mosca ed ebbe campo d' ammirare le specialissime doti d' ingegno e di cuore della Principessa Di natura molto riserbato e prudente, non fece parte ai suoi Augusti genitori della inclinazione che già sentiva nel cuore. Ma ultimamente si aprì col Re e gli chiese licenza di recarsi a Cettigne e di domandare la mano della figliuola del Principe. Il Re dette il suo consenso, certo che la domanda di S. A. Vittorio Emanuele sarebbe stata accolta con entusiasmo alla Corte montenegrina, ed entro pochi giorni, la promessa di matrimonio ebbe luogo. È appena credibile la soddisfazione con cui fu accolto in tutt' Italia l'annunzio del lieto evento. Noi Italiani in fondo abbiamo tutti nel cuore una viva inclinazione per tutto quello che è poetico e gentile. E l'imagine di questo Principe, destinato a cingere un giorno una delle più fulgide corone d' Europa, che cerca nondimeno la compagna della sua vita a seconda dei battiti del suo cuore, ci ha tutti sedotto. A nessuno è venuto in mente di pensare che la sposa appartiene al più minuscolo principato di questa nostra parte di mondo e ad una Dinastia che conta appena duecento anni contro gli ottocento e più di Casa Savoia; ma invece tutti si sono entusiasmati all' idea, così intima e gentile, che il

figlio del Re s' era preso d' amore per una vaga fanciulla ed aveva chiesto ai suoi genitori di condurla sposa. Sono queste le cose che veramente piacciono agli Italiani. Senzachè l' aver saputo che la sposa è un fiore di bellezza e di virtù e che certa tal quale opulenza di forme promette una vigoria fisica, ha aumentato la compiacenza, quasichè fosse fino da ora promessa di numerosa e fiorente progenie. Come prima l' annunzio che Vittorio Emanuele ed Elena si erano promessi fu diffuso per la penisola, il popolo, per mezzo dei Municipi o delle Associazioni che più direttamente lo rappresentano, manifestò la sua gioia e in pari tempo, con telegrammi di riverente affetto al Re e al Principe, dimostrò una volta di più quanto si senta strettamente legato alla Dinastia.

Intanto il Re è venuto a Roma per intendersi col presidente del Consiglio circa alla celebrazione del matrimonio e per dare in pari tempo le necessarie disposizioni affinchè il faustissimo connubio abbia qui in Roma la solennità e la pompa che gli si addicono. Qui sarà celebrato il matrimonio religioso, dopo che la principessa Elena si sarà convertita al cattolicismo; e qui sarà, col cerimoniale in uso nella Casa di Savoia, registrato l' atto del matrimonio civile. Il giorno delle nozze non è ancora definitivamente stabilito, ma sarà scelto fra gli ultimi quindici di ottobre, e sarà accompagnato e seguìto da feste memorabili e grandiose. Ma è certo che la migliore e la più gioconda di tutte le feste sarà la contentezza del popolo italiano, che nel matrimonio dell'erede della Corona intravede una promessa di migliori destini.

Sarebbe assurdo il negare che queste nozze hanno anche una notevole importanza politica. A buon conto, è già consolante il fatto del concorde plauso di tutta Europa; ma la scelta del Principe ha senza alcun dubbio la portata d' un vero e cordiale riavvicinamento colla Russia, che alla Casa del Montenegro è affezionatissima. Si direbbe che il giovane Principe sabaudo ha avuto uno di quei lampi di genio che sono pur così frequenti nella storia dei suoi maggiori, e ch' egli ha compiuto un grande atto politico, esattamente nel momento in cui era più opportuno. Infatti, per molti rispetti è di grandissimo rilievo questo riavvicinamento così spontaneamente nato fra Roma e Pietroburgo, conciossiachè, senza toglier nulla alla saldezza delle nostre alleanze, ci aiuta sempre meglio a servircene a scopi pacifici. Ed intanto, quasi come effetto immediato, serve a rendere meno aspre le difficoltà che ancora si oppongono alla conclusione della pace fra l' Italia e l' Etiopia. Se prima la Russia, reputando che noi fossimo fatalmente tratti a muoverci in un' orbita assolutamente contraria ai suoi interessi, era naturalmente in-

clinata a non vedere di mal occhio che noi ci estenuassimo in Etiopia ed incoraggiava la resistenza del Negus ai nostri danni, è fuori di dubbio che da ora in là non partiranno da Pietroburgo che consigli di moderazione e di pace all' Imperatore etiopico, ed anch' essi avranno la loro efficacia. Intanto anche il nostro Governo ha fatto un notevole passo innanzi per arrivare, se è possibile, alla sospirata conclusione della pace. Importa avvertire che le trattative preliminari intavolate dal maggiore Salsa, prima ancora che l' esercito scioano si ritirasse traendo dietro di sè la colonna dei prigionieri, si fransero principalmente pel rifiuto del Negus ad impegnarsi di non accettare mai, così come respingeva quello dell' Italia, il protettorato d' alcuna altra Potenza europea. Il Negus anche in questo impegno vide come una diminuzione della sua autorità sovrana, e ruppe senz' altro il negoziato. Ora il marchese Di Rudinì ha molto saviamente immaginato un mezzo per vincere questa difficoltà. Poichè alla prova dei fatti si è visto che è vano parlare di protettorato verso uno Stato che ha tutti i caratteri dell' indipendenza e per giunta le forze necessarie a tutelarla, l' Italia, che desidera di far pace ed amicizia con l' Etiopia, sarà la prima a riconoscerla come Stato autonomo e indipendente, e della sua risoluzione essa medesima darà notizia alle Corti d' Europa.

Latore di queste nuove proposte andrà dal Negus il generale Valles, designato già dal generale Baldissera per succedere al Salsa nei negoziati definitivi per la pace. Partirà il 9 settembre da Roma per Massaua, e come prima avrà notizia che la sua ambasceria sarà onorevolmente accolta alla Corte del Negus, s' inoltrerà per Zeila e per l' Harrar verso lo Scioa. Nelle sfere governative è molto fondata la speranza che la missione questa volta riesca. E già si è avuto notizia che il maggior Nerazzini è partito per l' Harrar donde si recherà dal Negus per annunziargli l' arrivo del generale Valles. E si confida che le trattative, sagacemente condotte, condurranno alla liberazione dei nostri prigionieri. Ma non giova farsi troppe illusioni, nè sperare in un risultato sollecito. In primo luogo, è ancora possibile che sorgano nuove difficoltà, ed in secondo luogo, quando pur tutto vada bene, converrà aspettare parecchie settimane avanti d' arrivare alla conclusione delle trattative. Tenuto conto delle distanze che separano l' Italia dall' Etiopia, eppoi Zeila dalla capitale dello Scioa; tenuto conto che lo stesso generale Valles, nel corso dei negoziati, sarà per qualche nuovo incidente obbligato a chiedere istruzioni al Governo, non si esagera affermando che tutto l' anno 1896 sarà forse necessario prima di vedere la fine di questo sciagurato e

triste episodio della nostra vita nazionale. Il migliore augurio che possa farsi ai prigionieri nostri è di poter passare presso le loro famiglie le feste di Natale. E bisogna pure apparecchiare l'animo anche a vedere questa speranza delusa. Oh quanto gli Italiani debbono rimpiangere la folle politica che li ha condotti alle temerarie imprese guerresche in una colonia che doveva essere assolutamente pacifica!

Intanto, quasichè le nazioni che commettono degli errori siano condannate poi ad espiarli tutti in una volta, nuovi guai ci sono capitati, che pur troppo si aggiungono a quelli che patimmo recentemente in Svizzera ed agli Stati Uniti. Da moltissimi anni taluni Italiani residenti al Brasile reclamavano dal Governo della Repubblica una cospicua somma d'indennità. I Brasiliani sempre si schermirono, e con mille sottili strattagemmi, mandando più che potevano le cose in lungo, cercarono di non pagare mai nulla. Alla fine, stretti da vicino dal nostro Governo, consentirono che la questione fosse rimessa nelle mani del presidente della Repubblica degli Stati Uniti, il quale accettò di esercitare le funzioni di arbitro. Fu firmato a Roma un protocollo che il Brasile sottoscrisse, salva l'approvazione del suo Parlamento.

Ora è avvenuto che il partito demagogico brasiliano, il quale osteggia il Governo, cominciò a far baccano, ed a gridare per le vie e per le piazze che il protocollo era una indegnità, una umiliazione pel Brasile e che lo accettarlo sarebbe stata una codarda infamia. Gli animi a poco a poco si esaltarono, crebbero i rumori in piazza, moltiplicaronsi le minaccie, diguisachè la Camera del Brasile, che in prima e seconda istanza aveva approvato il protocollo, in terza lettura a voti unanimi lo respinse.

Peggio accadde a San Paolo, a Rio Janeiro ed a Santos, perchè dappertutto la plebaglia insorse contro gl'Italiani, li malmenò, ne ferì molti, ne uccise qualcuno; e quasi per dispregio, si mise a gridare per le vie e per le piazze *Viva Menelik*; anzi alcuni dicono che fu persino lacerata ed insultata una bandiera nostra. Non v'è ombra di dubbio che di fronte a fatti cotanto gravi ed a così manifesto dispregio della fede pubblica, è obbligo del Governo di domandare una pronta ed esemplare soddisfazione. Il ministro degli esteri l'ha già domandata ed insisterà per averla Nonpertanto gli uomini assennati e prudenti debbono comprendere che mal si potrebbero adottare i provvedimenti che alcuni vagheggiano e ricorrere alle armi, prima che siano esauriti tutti i mezzi d'una onorevole conciliazione. E coloro che sogliono considerare i problemi politici non da un solo aspetto, ma da tutti, debbono pure alla fine intendere che questi guai accadono così frequentemente ai nostri connazionali al-

l' estero, appunto perchè essi sono troppi e dappertutto girano il mondo in vista di chi domanda e cerca il pane quotidiano. Nel solo Brasile, Stato nuovo, abbiamo un milione e mezzo d' Italiani, e proprio in questi giorni, duemila altri erano in procinto di partire da Genova per Rio Janeiro.

Questo costante fenomeno d' una così colossale emigrazione, rispecchia nel modo più penoso le condizioni economiche del nostro paese, e avverte tutti noi quanti siamo Italiani che il primo dovere della patria è quello di nutricare i figli suoi sul proprio suolo. Per l' Italia la politica migliore, durante alcuni anni, sarebbe quella intesa a moltiplicare le fonti del lavoro e a diffondere quanto più si può le agiatezze. E le dovrebbe essere tanto più agevole il farlo, quanto più diventa ogni giorno manifesto che dappertutto in Europa si vuole la pace, e chi più può, più è desideroso di mantenerla.

Purtroppo non sono ancora cessati i torbidi in Oriente. Nell' isola di Creta accadono di continuo scontri sanguinosi che degenerano il più delle volte in massacri. Costantinopoli è diventata pochi dì sono teatro di nuove sommosse e di nuove repressioni, provocate le prime dagli Armeni e compiute le seconde dalle soldatesche del Sultano. Ma ancorchè l' Impero degli Osmani accenni da ogni parte a voler crollare quasi da un giorno all' altro, tutte le Potenze d' Europa sono state concordi nel mantenerlo ancora in vita, pur d' evitare il pericolo d' una guerra. Ciò che non fu possibile l' anno scorso si è verificato quest' anno, e gli ambasciatori delle sei Potenze hanno proceduto costantemente d' accordo, sia nel frenare la Grecia e nell' impedirle di gettarsi allo sbaraglio, sia nel premere sulla Porta concordemente, obbligandola a fare le maggiori concessioni all' isola di Candia. Stando agli ultimi telegrammi, parrebbe che il Sultano abbia finalmente ceduto e consentito che l' isola abbia quind' innanzi un governatore cristiano ed un' amministrazione autonoma. Ma non è possibile mettere l' animo in pace sino a tanto che le armi non sono posate e non cessano le sommosse.

Bensì quando pure l' insurrezione e la repressione dovessero durare tutto l' autunno, non per questo ne nascerebbe un vero e proprio pericolo di guerra europea. L' indizio sicuro che nessuno vi pensa, anzi che si pensa e si vuole il contrario, è il viaggio intrapreso in Europa dallo Tsar e dalla Tsarina e che ebbe per prima tappa Vienna.

Non è sfuggito a nessuno che questo viaggio fu disegnato in modo da dargli il più spiccato carattere di conciliazione e di pace con tutte le Potenze. Fermandosi prima che altrove a Vienna, l'Imperatore di Russia

ha mostrato a prova ch' è suo fermo proposito di non suscitare querele ai suoi vicini, e che quando pure si affacciasse minacciosa la questione d' Oriente, essa non potrebbe degenerare in un conflitto aperto ed armato, tra Pietroburgo e Vienna. Andando subito dopo a Breslavia ove lo attende il giovane Imperatore di Germania, lo Tsar dimostra a prova che sognano ad occhi aperti quei Francesi che s' illudono fino al punto di supporre che l' esercito russo potrà essere un giorno l' avanguardia di quello che dovrà tentare di ritogliere alla Germania l' Alsazia-Lorena. E finalmente la visita alla Corte inglese dice chiaro che i frequenti contrasti fra Russia ed Inghilterra in Estremo Oriente potranno sempre, non fosse che per la parentela tra le due Case regnanti, essere pacificamente composti.

Certamente l' ultima tappa del viaggio imperiale sarà Parigi. Ed era impossibile che così non fosse, chi pensi che, a tacer del resto, la Francia ha da se sola assorbito per cinque miliardi del debito pubblico russo. Sono servigi che meritano riconoscenza. Ma quante precauzioni si sono prese per dare alla visita dello Tsar nella metropoli francese il più spiccato carattere pacifico! Ed è giustizia riconoscere che vi si sono adoperati non solo i Russi, ma anche i Francesi, o almeno quella parte che c' è di meglio in quella nazione. I giornali più autorevoli parlano della visita dello Tsar come d' un grande pegno di pace per l' Europa, e persistono nell' affermare che questa pace non è più in pericolo, appunto perchè la alleanza franco-russa rende impossibile a chicchessia d' attaccare le due formidabili Potenze che per conto loro non vogliono attaccare nessuno. Havvi perfino da alcuni giorni a questa parte certo tal quale raffreddamento nei preparativi delle feste, forse perchè le visite di Vienna e di Berlino hanno tolto alla presenza dello Tsar a Parigi il significato che alcuni avrebbero bramato di darle. E vi si aggiunge l' atteggiamento risolutamente ostile di tutti i partiti estremi i quali veggono di mal occhio l' Autocrate di tutte le Russie festeggiato e acclamato nella città più rivoluzionaria del mondo.

È molto difficile farsi da lontano una idea esatta della situazione in cui trovasi il Gabinetto Méline-Hanotaux, e se sia in grado di resistere o no all' urto della Camera, quando si riunirà nuovamente in ottobre; ma, intanto, comincia a riprendere vigore, almeno nei giornali, la guerra contro il presidente della Repubblica. La sua ultima escursione in Bretagna non gli è stata propizia, anzi ha dato luogo ad innumerevoli sarcasmi contro di lui. Ora gli fanno i conti addosso, e gli misurano a lire e centesimi quanto questi viaggi costano ai Comuni, condannati ad ospi-

tare regalmente il capo della Repubblica: ed altri osservano che, mentre quanto alle forme esteriori tanto varrebbe avere un Re, il presidente non è in grado di far nulla pel bene dello Stato. Sono questi invero malumori superficiali che non possono scuotere le basi d'uno Stato; ma conviene tenerne conto, non fosse che per convincersi che ognuno ha i suoi guai, e che la vita dei popoli, al pari di quella degl'individui, non può svolgersi che in mezzo a continue difficoltà.

Dove queste sono giunte oramai al massimo grado d'intensità è in Spagna: all'insurrezione di Cuba si è aggiunta la scoperta di una vasta cospirazione alle isole Filippine, e, alle difficoltà esterne, il malcontento della popolazione, specie delle donne, le quali più non nascondono la loro amarezza nel vedere tanta fiorente gioventù partire per le desolate Antille, con tutta probabilità d'incontrarvi la morte. Nel mese di settembre debbono imbarcarsi quarantamila uomini; ma il generale Orchado, giunto di recente a Madrid, ha dichiarato che bisogna prepararne altrettanti se si vuole davvero domare l'insurrezione. Intanto la lotta trae con sè tutti gli orrori della guerra civile. Il generale Weyler ha emanato un proclama col quale si proibisce a tutti i Cubani di raccogliere il caffè e lo zucchero. Egli medesimo ha affermato che spera, con questo crudele provvedimento, di togliere ai Cubani i denari onde si valgono per mantenere viva la lotta. E bisogna pur aggiungere, per essere imparziali con tutti, che gl'insorti dal canto loro non rifuggono da ogni maggiore atrocità per battere gli Spagnoli. Dovunque possono, adoperano la dinamite, e il Maceco ha dato fuori un proclama nel quale dichiara che ogni maggiore speranza degl'insorti è riposta nella distruzione di tutto, sicchè, quando pure la Spagna volesse mantenere l'isola, non abbia nelle mani che un mucchio di rovine. Questa insurrezione di Cuba è purtroppo nel suo tutto insieme una delle più vergognose pagine della storia contemporanea; e fa pena il pensare che manchi il modo di mettervi fine. Gli Stati Uniti, che pure, con un'azione energica, potrebbero tentare, e magari imporre, una conciliazione fra la Spagna e Cuba, sono adesso troppo immersi nella lotta per l'elezione del presidente per occuparsene.

In pochi giorni, il candidato democratico Bryan ha perduto enormemente terreno. Nei suoi frequenti discorsi, si è manifestato nulla più che un parolaio. L'ultima concione ch'egli tenne a Chicago è un tessuto di rimbombanti ma vuote dichiarazioni, buone solo per accalappiare la incosciente folla. Vero che queste contano molto in una lotta che si combatte a schede e in un paese ove il diritto elettorale è estesissimo; ma il buon senso americano pare che cominci a prendere il

sopravvento. Insomma si comprende quasi da tutti che il *free silver* non è altro in fondo che il corso forzato d'una moneta vile. Quasi in trenta Stati della Confederazione, nemmeno il partito democratico accetta il programma del signor Bryan; e poichè intende separarsi nettamente da esso, così i capi hanno convocato una riunione speciale che si terrà in settembre in Indianopolis. Allora forse decideranno se loro non convenga di presentare un candidato proprio contro il Mac-Kinley, col quale non vogliono intendersi per le sue eccessive tendenze protezioniste. Checchè ne sia di questo, pare evidente che la scissura dei democratici finirà per produrre la vittoria del candidato repubblicano. Nell'elezione del presidente della Repubblica non v'è in America, come in Francia, il ballottaggio. È eletto quegli che riceve dagli Stati un maggior numero di voti. Ogni qualvolta uno dei due partiti si scinde, l'altro consegue la vittoria, ancorchè, a conti fatti, abbia minor numero di voti del partito avversario. Fu appunto così che nel 1861 fu eletto Lincoln, candidato repubblicano, contro due candidati democratici.

Dal lontano Zanzibar sono giunte in Europa notizie di gravi perturbazioni. Il Sultano vi fu, dicesi, avvelenato. Allora Said-Kalid, suo zio, e forse autore della congiura per la quale il nipote fu spento, si proclamò senz'alcun diritto Sultano. Ma l'Inghilterra, protettrice dello Zanzibar, non tollerò la violenza, anzi, con vigore insolito, la represse. Il pretendente al sultanato fu alla lettera bloccato nel suo palazzo, ed il palazzo stesso durante cinquanta minuti fu bombardato. Bastarono perchè Said-Kalid fosse costretto a capitolare, e fosse proclamato sultano Said-Ben-Hamoud.

In questo dramma africano si è visto a prova ancora una volta con quanta prontezza ed energia l'Inghilterra procede quando si tratta d'interessi che veramente le stanno a cuore. È molto probabile che i comandanti delle navi inglesi ancorate a Zanzibar non abbiano nemmeno atteso gli ordini da Londra per operare: o se li hanno chiesti, saranno bastate poche parole, quante occorrono per un laconico dispaccio telegrafico. In ventiquattr'ore tutto è finito.

L'Inghilterra avanza tutte le nazioni d'Europa nella determinatezza e nella costanza: e se appare addirittura ammirevole la prontezza della sua azione allo Zanzibar, non è meno degna di lode la calma con cui va innanzi nella guerra del Sudan. Solo il 5 di settembre le truppe riprenderanno la marcia su Dongola: ma intanto la ferrovia è costrutta fino all'accampamento delle truppe e le provviste abbondanti sono tutte pronte. L'Inghilterra fa precisamente quello che non abbiamo saputo

far noi. È bensì vero che essa ha trecento anni d'esperienza, che mancano a noi, e l'erario più ricco del mondo.

Roma, 31 agosto 1896.

X.

PS. Giunge in questo momento da Kiew un dispaccio telegrafico con una notizia inattesa e penosa. Il principe Lobanow, ministro degli affari esteri dello Tsar, è morto improvvisamente in una carrozza del treno imperiale. Non era un uomo di grandissimo ingegno, non un Cavour, non un Bismarck; ma aveva una straordinaria esperienza, acquistata nella diplomazia. Egli, chiamato dallo Tsar a succedere al Giers, s'era adoperato alacremente a confermare il suo Sovrano nelle sue intenzioni pacifiche. Ed anche ora, accompagnandolo nei suoi viaggi, lavorava per la causa della pace. Anche verso di noi Italiani pareva inclinato a sentimenti amichevoli, e s'era mostrato lieto, in questi ultimi giorni, del ravvicinamento della Russia e dell'Italia. Nessuno può prevedere ora quale sarà l'uomo di Stato che lo Tsar chiamerà al suo fianco per dirigere la sua politica estera. È una preoccupazione di più per l'Europa che intanto vede Costantinopoli andare a fuoco e a sangue per la lotta fra Turchi e Armeni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Di alcune recenti pubblicazioni su la scuola poetica siciliana del secolo XIII, notizia di Luigi Natoli. — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1896.

Le ricerche compiute attorno alla scuola poetica sicula-provenzale dopo la bellissima monografia del Gaspary, furono numerose e disseminate in periodici non sempre reperibili per la gran massa degli studiosi italiani, i quali non potevano certamente ignorare tutte le opinioni state dibattute tra gli eruditi rispetto a un argomento di così grande importanza. Degno di lode è quindi il pensiero avuto dal signor Natoli, di riaggruppare cioè in una Nota pubblicata nell'*Archivio Storico Siciliano* il succo di tali ricerche, le quali, a dire il vero, non sono state tutte condotte con sani ed oculati criteri di critica letteraria; tuttavia, se il pensiero del signor Natoli è stato lodevole, non sempre è stata tale la diligenza con la quale è stato posto in esecuzione, perchè spesso l'autore fa dire ai valentuomi indicati nel suo opuscolo cose che essi non avevan detto, nè il riassunto delle loro opinioni è sempre chiaro e perspicuo. Cominciamo da bel principio: sia pure con frasi lusinghiere, il signor Natoli sembra rimproverare al professore Biadene la meraviglia sua « che, dopo lo studio del Gaspary il quale aveva dato fondo alla materia, si potesse discorrere ancora della scuola poetica siciliana del secolo XIII »; già il Biadene non disse veramente questo; egli affermò - e nessuno può certamente dire il contrario - che il libro del Gaspary è tale da non potersi rifare, che ha valore e carattere scientifico; osservò poi che aggiunte e correzioni vi si potevano fare, ma non mai scrivere un libro, come fece il Cesareo, che limitandosi a un campo assai più ristretto di quello tracciato dal compianto critico tedesco, ne ampliasse e ne disdicesse le risultanze cui il Gaspary stesso era giunto. In quanto poi a chiarezza e a

precisione di fatti, dobbiamo osservare che il Natoli pecca in più luoghi: ad esempio egli cita « Giovanni, suocero di Federico II, *romanzatore* », invocando un documento del 1240; ora, come è noto, il suocero dell'imperatore Federico morì nel 1236, e il Natoli di due persone ne fa una, perchè altro è il re Giovanni, altro Giovanni il romanzatore, cui apparteneva quel libro di Palamidesse passato poi nelle mani di Federico II. Altrove, senza citar la fonte, il signor Natoli rileva « un errore grossolano in cui è caduto, certo per inavvertenza, il Cesareo », dando la figlia in moglie al padre, cioè al conte Ruggero; lo sbaglio era già stato rilevato in un articolo del Torraca (*Opinione* del 26 gennaio 1896) e qui poteva citarsi; come pure una nota a piè della pagina 23, doveva avvertire che alcune affermazioni del Natoli erano già state espresse dal Torraca in un articolo inserito nel nostro periodico su Federico II e la poesia provenzale. Un altro grave errore è, secondo noi, quello di sostenere la tesi del Cesareo, e quindi di rimandare indietro di parecchie decine d'anni i poeti siciliani che primi trovarono nel nostro volgare; la critica potè abbattere con facilità la ipotesi assai ardita - in alcuni punti campata in aria o erronea - del Cesareo, e in questo assunto fu tutta concorde; ora, ritornare alla carica senza alcun nuovo argomento o con alcuni che sono assai puerili, non ci sembra utile. Termineremo col dire che questo opuscolo, mentre poteva riuscire assai utile, è di assai discutibile opportunità; veda l'autore se non sia il caso di riprenderlo in esame, procurando di racconciarlo nelle inesattezze che gli abbiamo indicate, non senza confortarlo di qualche nota che dia a Cesare quel che è di Cesare.

Giuseppe Baretti e la « Frusta letteraria », ricerche di Emira Ferrari. — Bologna, Zanichelli, 1896.

Se è vero che sul focoso polemista torinese il barone Custodi - un vero dotto, che tra le gravi cure politiche e giornalistiche a tempo del Regno italico trovava pur modo d'applicarsi con amore agli studi di erudizione - scrisse una biografia che è ancor oggi notevole documento di critica storica e letteraria, non è men vero che alcune parziali ricerche, tra le quali citeremo quelle del Morandi e del Neri, misero in evidenza la necessità di riprendere in esame ciò che il Custodi aveva scritto sino dal 1822 e di diffondere maggior luce attorno alla vita e agli scritti di Giuseppe Baretti, noto più che compulsato dalla maggior parte dei letterati. Infatti, non tutti coloro che citarono e citano la *Frusta letteraria* dimostrano di averne esatta conoscenza, senza contare che molti altri lavori, per la

loro estrema rarità, sono addirittura introvabili. Tuttavia, mentre noi ci auguriamo che la prosa barettiana, irta, è vero, di francesismi, di neologismi, di barbarismi, affettata e talvolta di maniera, ma pur sempre fiera, robusta, e ispiratrice di grandi ideali, sia presto argomento di studio a qualcuno dei nostri critici, dobbiamo fare buon viso a questo opuscolo della signora Ferrari, la quale ha fatto oggetto di studio la più famosa tra le opere del Baretti. Ci piace constatare che, pur non aggiungendo molto di nuovo circa le origini della *Frusta letteraria* e sui sentimenti che animarono il polemista quando si accinse a compilarla, la signora Ferrari ha saputo scrivere un libretto assai interessante, sia perchè essa dà prova di aver esaminato con ogni cura tutte le opere, o almeno le più importanti, del Baretti, sia perchè ha voluto aver conoscenza di tutti i lavori scritti sull' autore che ha preso in esame.

In poche pagine d' esordio la signora Ferrari traccia sobriamente le condizioni della vita italiana nei tempi in cui visse il Baretti, del quale, sempre con brevità, ma, come abbiamo detto più sopra, facendo tesoro delle ricerche del Perrero, del Neri, del Menghini, delinea in seguito una biografia che ha il merito di essere molto esatta. Ma la *Frusta letteraria* è argomento della maggior parte dell' opuscolo; buone sono le ricerche atte a stabilire i precedenti di quel periodico, del quale si fa anche la storia – come ora si dice – esterna, cioè si narra quali eran le condizioni dell'abbonamento, in quali giorni veniva distribuito tra i lettori, ecc. Entrando a parlare del contenuto della *Frusta letteraria* la signora Ferrari, forse con troppo amore, ne difende gl' ideali filosofici e artistici, cercando di scagionar l'autore delle sue famose inimicizie all' indirizzo del Goldoni e dell'Alighieri. Alcune conclusioni, però, ci sembrano sensate, come ad esempio quella con la quale si fa osservare che il poema sacro era in quel tempo argomento di critiche ben più vivaci, ben più ingiuste, da parte del Bettinelli e di qualche altro letterato.

Tutto compreso, noi abbiamo un volumetto bene scritto e ben pensato, perchè sobria vi è l' esposizione dei fatti, ben distribuita la materia, giudiziosa ed equanime la scelta delle fonti; ciò non è poco, specialmente quando si pensi che la critica letteraria esercitata dalle signore non è sempre serena e profonda, e noi non siamo certamente i primi a constatare la verità di quanto abbiamo ora osservato. Che questa lode soddisfi interamente la signora Ferrari non sappiamo; certo si è che essa dimostra di lavorare con serietà di propositi, tanto che speriamo voglia offrire agli studiosi altri saggi delle sue ricerche di storia letteraria.

LETTERATURE POPOLARI.

Il paese delle felicità, appunti di G. L. Patuzzi. — Verona, tip. Franchini, 1896.

Gran bel paese quello di Cuccagna e assai gradito dai volghi, almeno se si pensi che le tradizioni orali che tuttora si raccolgono, e quelle scritte, che certamente derivano dalle prime, ce lo descrivono pieno d'ogni grazia di Dio. Sempre poi così questo popolo che soffre, che si muore di fame pur lavorando la terra degli altri, e che pur si sogna possessore d'una terra che mai non avrà, dove alberga il benessere, il godimento d'ogni bene terreno – da lui mai goduto in terra – dove tutti gli uomini avranno eternamente di che vivere e saranno eternamente felici. Al professore Patuzzi, del quale dovemmo già occuparci altra volta indicando in lui un valente demopsicologo, è piaciuto indagare successivamente le descrizioni di questo maraviglioso paese in un opuscolo assai elegantemente scritto; egli, ripubblicando a larghi tratti una curiosa lettera di certo Girolamo Roffia, cittadino senese vissuto nella prima metà del secolo decimosesto, allarga le sue ricerche sino alla più remota antichità, dimostrando così che l'uomo credette sempre che la felicità esista in qualche angolo della terra. Infatti, nel *Ramayana* indiano e in molte leggende medievali il paese della felicità si trova nel centro della terra, cui si accedeva dopo aver attraversato orribili caverne; secondo altre leggende, esso è racchiuso in un'isola, e così lo raffigura Diodoro Siculo, narrandoci le avventure di Jombolo. Le tradizioni dei volghi sul paese di Cuccagna, che è poi tutt'uno col paradiso deliziano e col paese della felicità, sono naturalmente improntate a gusti assai grossolani. Ad esempio, nella *Storia di Campriano contadino,* rozzo poemetto della seconda metà del secolo decimosesto, illustrato dal prof. Zenatti, con dotte ricerche alle quali il Patuzzi spesso si riferisce, e delle quali trae molto profitto, il paese ove si è felici si trova in un giardino:

con salsicce le vigne son legate;
un fiume v'è, ch'è d'un perfetto vino!
Io n'ho bevuto certe corpacciate!
E cappon cotti van per quel confino;
montagne v'è di cacio grattugiate,
ed una donna che fa maccheroni,
e favvisi laggiù di gran bocconi!

Egual descrizione si rinviene nel capitolo di *Cuccagna* di quel curioso tipo di cantastorie e di poeta popolare che è Giulio Cesare Croce e nelle fiabe propriamente popolari. Ma basti qui ne' raffronti, posti, come abbiam detto, acconciamente in rilievo dal professore Patuzzi, il quale osserva acutamente che « dopo l' attaccamento alla patria in proporzioni diverse, comune fra gli uomini, nulla è forse tanto generale come l' aspirazione, più o men gagliarda e cosciente, verso ad un' altra terra lontana, dove regna la felicità, così secondo ciascuno la immagina, cioè come integrazione di quanto è manchevole nell' attuale. Sono due affetti che hanno l' apparenza di contraddirsi; ma ho detto apparenza, perchè inclino a credere che il secondo è conseguenza del primo; l' ideale cioè che perennemente si svolge dal reale, per quanto in molti casi codesto sogno sia prodotto da una realtà rimotissima di cui non si ha coscienza; da un sentimento nato dal ricordo d' un paese, donde s' è dovuto esulare, o da cui s' è fatto ritorno, abbellito poi dalle fantasie eccitate dal bisogno e dal desiderio ».

ROMANZI E NOVELLE.

Galatea, romanzo di Anton Giulio Barrili. — Milano, Treves, 1896.

Il racconto è in prima persona; parla, anzi scrive il protagonista, Rinaldo Morelli, uomo di trentacinque anni, letterato e, a quel che pare, abbastanza ricco, il quale essendosi ritirato nel villaggio di Corsenna per passarvi quietamente l' estate, comincia col trascrivere le lettere che egli medesimo manda all' amico Filippo Ferri, poi sèguita il « Memoriale » narrandovi per filo e per segno quel che gli accade. È inutile dire che non v' è ombra d' illusione, cioè che l' artificio dell' autore quasi non ha nemmen la pretesa di nascondersi. Ma il Barrili non ha mai avuto la menoma tendenza a quel che si suol chiamare obbiettivismo; in questo, come in qualunque altro de' suoi numerosi romanzi, egli discorre col lettore, scherzando spesso e volentieri, sia direttamente, sia per mezzo de' suoi personaggi. I quali, e s' intende subito, parlano un po' tutti a un modo, cioè in buona lingua scelta e anche infiorata, scorrevole e di manica larga per tutti i giuochi di senso e di parole.

Or ecco qui un romanzo di circa quattrocento pagine di piacevole lettura, che proprio non si sa com' abbia fatto l' autore a riempirle. Egli è veramente un prodigio di facilità senza sciatteria. Quando il libro si chiude tutto sfuma e dilegua, ma intanto son trascorse alcune ore di non volgare diletto. Non bisogna chieder altro.

Proviamoci a riassumer la favola.

Da Corsenna dove c' è numerosa villeggiatura, il Morelli s'incarica di fare conoscere le signore Wilson, madre e figlia; la signora Berti, madre con tre figlie, la contessa Adriana Quarneri co' suoi « satelliti »: Dal Ciotto, Cerinelli e Martorana; poi il commendator Matteini, « gentiluomo che ha conservato per trentacinque anni le patrie ipoteche, ed ora con eguale pertinacia conserva le sue fedine bionde », e infine Terenzio Spazzòli. Quest' ultima è la figura meglio disegnata; peccato che abbia una parte affatto secondaria nella narrazione. Egli « ha l'aria d'esser tutto; indispensabile in società, gran velocipedista nel cospetto delle tribune, gran guidatore di *cotillons* nelle feste, gran mastro di campo in tutte le giostre, socio nato di tutti i *clubs* che Dio misericordioso permette, di tutte le brigate "sportive" che sanno architettare e favorire le donne... »

Il Morelli se ne sta a parte; ma Caterina o Kitty o Kathleen Wilson lo trae fuori dalla sua solitudine e ben presto lo innamora. La contessa Quarneri, bellissima donna a cui non bastano i tre « satelliti », corteggia il solitario e fa sì che ne concepiscano gelosia da un lato Kathleen e dall' altro i tre « satelliti » stessi, i quali fanno saltar la mosca al naso a Rinaldo Morelli, che invita l'amico Ferri a recarsi subito in Corsenna con pistole, sciabole e fioretti. Ma invece d' un duello vien fuori una festa di beneficenza. Il Ferri, che è un esimio schermidore, Rinaldo, che ne è il degno discepolo, Terenzio Spazzòli ed Enrico Dal Ciotto vi dànno un' accademia d'armi; l contessa recita un prologo scritto a bella posta dal Morelli; le Wilson con le altre signore metton su una fiera, tutto a vantaggio dell' Asilo infantile.

Filippo Ferri s' invaghisce di Kathleen e prega il suo ospite di favorirlo in questo suo amore. Rinaldo si sente allora divampare, provoca l'amico divenuto nemico, e non trovandosi lì su due piedi un miglior modo, gli avversarî si battono in curioso duello col bastone. Ne escono entrambi con la testa rotta. Ma intanto il Ferri ha capito che Kathleen ama Rinaldo, e, sempre cavallerescamente, cede il posto. Gli amanti alla fine s' intendono. Dopo la richiesta del Morelli a la signora Wilson, Kathleen, che ha letto il famoso « Memoriale », vi aggiunge di sua mano una pagina, firmandosi col nome sceltole dal poeta: *Galatea*, per certe reminiscenze classiche venutegli in mente al primo incontro con lei, presso una fonte romita.

Il romanzo dunque è un gingillo, ma un gingillo tornito e lustrato da mano abile.

BIBLIOTECHE ED ARCHIVI.

Inventario dei manoscritti della biblioteca di Perugia, a cura del dott. ALESSANDRO BELLUCCI. — Forlì, Bordandini, 1895.

Questo *Inventario* fa parte del *Catalogo generale dei manoscritti delle biblioteche d' Italia* intrapreso con coraggio degno della massima lode dal professor Mazzatinti; è compilato dal dott. Bellucci con molta cura e con conoscenza non pure dei manoscritti che vi si descrivono, ma anche di quelle norme bibliografiche e di schedatura necessarie per dare un' esatta descrizione dei manoscritti che si vogliono indicare all' attenzione degli studiosi.

La Biblioteca comunale di Perugia fu istituita da Prospero Podiani, erudito e agiato gentiluomo perugino della seconda metà del Cinquecento, il quale, desiderando che alla sua morte i libri che possedeva « fussero servati in qualche luogo siguro », li donò al Comune. Ancor oggi la raccolta Podiani costituisce il gruppo più ragguardevole della collezione manoscritta e a stampa, perchè il dotto possessore « visitava regioni e città cambiando e acquistando manoscritti e libri rari, proprio per lo scopo di formare una raccolta amplissima, se non completa ». In seguito la Biblioteca s' arricchì d' altri cimelî; alcuni, nella seconda metà del secolo decimosettimo, ne donò certo Costantino Ricci, altri Cesare Caporali, il noto autore del *Viaggio di Macerata,* il Bonciari, il Ballottoli, ecc.; altri ancora vi furono accolti per la soppressione dell' Ordine de' gesuiti, ordinata nel 1773, e di tutti gli Ordini religiosi promossa dal Governo italiano nel 1866: insomma si venne a mano a mano accumulando un fondo di oltre millecinquecento manoscritti membranacei e cartacei, greci, latini, italiani, soventi adorni di miniature o di eleganti legature, i quali, nel loro insieme, formano una raccolta assai pregevole; basterà citarne uno di altissimo valore che sino all' agosto del 1885, o giù di lì, rimase compagno fedele de' suoi fratelli, e che poi prese il volo per ignoti lidi: quello che conteneva gli scritti di Cicerone, e che era stato ascritto alla seconda metà del secolo decimoquinto. È noto che tale sparizione fu oggetto di scandali e procurò a un erudito locale grandi amarezze; ma purtroppo « per la soverchia buona fede » di lui, la Biblioteca comunale di Perugia non fu orbata del solo codice ciceroniano, in quanto altri tredici manoscritti sono irreperibili e speriamo momentaneamente smarriti.

Abbiamo detto che attorno a questa raccolta di codici il professor Bellucci si è industriato con molta cura; egli ha diviso tutto il fondo

in tre parti, cioè l' antico, costituito in gran parte dalla collezione del Podiani, quello delle soppresse corporazioni religiose, e infine il nuovo. Spigolando qua e là per il catalogo, osserviamo che se la Biblioteca comunale di Perugia perdette, per incuria del precedente conservatore, il cimelio suo più ragguardevole, altri invece ne ha, pur essi di molta importanza. V' è una *Somma dei vizi e delle virtù* del secolo decimoquarto adorna di belle iniziali; le epistole e i trattati di Seneca del secolo antecedente; un codice della *Divina Commedia*, mutilo, è vero, in principio, ma sempre prezioso per essere stato scritto nel Trecento e per avere un commento marginale latino; un altro codice contiene una raccolta di rime del secolo decimoquinto, e da esso, come è noto, il D' Ancona estrasse que' centoventicinque rispetti popolari che mise in appendice al suo volume intitolato *La poesia popolare italiana*. Ma basti in questa rapida rassegna; volgiamo invece una parola di lode al dotto illustratore, che ha saputo degnamente offrire agli studiosi il catalogo di una delle più ricche Biblioteche comunali italiane.

SCIENZE FISICHE E NATURALI, INDUSTRIE.

Compendio di geologia, del prof. A. Issel, col concorso dell' ing. S. Traverso. - Parte I. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1896.

Di un trattato di geologia, fatto col proposito « di presentare », come dice l' A., « al lettore italiano una esposizione chiara e breve dei principî della geologia moderna », mancava veramente il nostro paese. C'era sì quello dello Stoppani: ma è del 1873: e d'allora in poi la geologia ha tanto progredito, il criterio cronologico, tra le altre, è così profondamente mutato, che quell' opera, per tanti rispetti preziosa, non ha oramai che un valore storico. E perciò il *Compendio* del prof. Issel giunge grandemente a proposito, e ci è caro segnalarlo ai lettori di questa Rivista.

L' A. espone, in una breve introduzione, l' oggetto, l' indirizzo e le applicazioni pratiche della geologia; dà, come nozioni preliminari, dei cenni sulla forma e sulle dimensioni della terra, sul calore e sul magnetismo di essa; e quindi viene alla trattazione di due de' cinque rami ne' quali egli ha partita la geologia, e precisamente, della fisiodinamica e della litologia; riservando a un secondo volume la biogeologia, la tectonica e la geologia stratigrafica.

Nella parte che chiama « fisiodinamica » - e corrisponde a quella dei « fenomeni attuali » del De Lapparent » - l' A. raccoglie le nozioni

più importanti di morfologia e di dinamica terrestre. Vi tratta in prima « dell' atmosfera »: della quale ricorda la composizione e i limiti, ed esamina la circolazione; tocca brevemente dei climi e dei loro fattori astronomici e geografici; poi discorre, sempre però assai succintamente, dell' azione fisico-meccanica dell' atmosfera, e chiude il capitolo con un'appendice su le meteoriti.

Dopo l' atmosfera l' A. esamina « le terre emerse »: fissa la distribuzione delle terre e delle acque, e poi considera la forma dei continenti, i rilievi montuosi in catena, a gruppi e singoli, le valli e le isole.

Il capitolo seguente versa intorno all' « Oceano » e le dipendenze sue: e quivi, dopo accennato al livello medio del mare, alla profondità sua, alla morfologia del suo fondo, alle condizioni fisiche e chimiche delle sue acque, l' A. s' intrattiene sulla circolazione oceanica, le maree, i maremoti, il moto ondoso, e sui sedimenti marini.

Poi piglia in esame le « acque continentali » (torrenti, fiumi, laghi), e le « acque sotterranee »; e quindi considera i ghiacciai montani e polari.

Nello studio de' ghiacciai la trattazione si è frattanto andata facendo assai più ampia e perspicua e più attraente: e tale si mantiene e meglio anzi si rileva ne' bei capitoli del dinamismo endogeno: « i vulcani », « gli pseudovulcani » (soffioni boraciferi, *geysers*, salse); « i terremoti », « e i bradisismi » o lente oscillazioni delle terre emerse.

L' ultima parte del volume tratta della « litologia ». E qui, dopo ricordate le generalità sulle rocce, l' A. espone i metodi per determinarle, prediligendo a ragione per ciò il metodo microscopico: investiga poi la genesi di esse; le classifica, seguendo in ciò principalmente il D'Achiardi, e termina con un cenno descrittivo delle rocce stesse.

Un indice chiude il volume: nel quale a ogni capitolo seguita un elenco delle più importanti opere recentemente pubblicate sulla materia.

A dire quanto e come il prof. Issel, con l' aiuto dell' ing. Traverso, abbia con questo *Compendio* soddisfatto il bisogno nostro di un buon libro di geologia, aspetteremo che sia venuto in luce il secondo volume, dove appunto saranno trattati gli argomenti più interessanti la geologia propriamente detta. Diciamo intanto che nella parte ora esaminata i varî capitoli non ci son parsi fatti tutti con ugual cura: quelli che versano sulla morfologia terrestre e la geologia fisica, son composti con soverchia concisione, e non in ogni punto felicemente. Non pertanto, affrettiamoci a dirlo, il libro è ricco di grandi pregi. La proprietà e chiarezza della esposizione, il modo, onde gli ammaestramenti teorici e pratici si consertano insieme, la gran copia di illustrazioni figurative, principalmente

raccolte in Italia e così bene scelte, rendono il libro dell' Issel pregevolissimo: e ci fanno desiderare che presto sia completata l'opera, persuasi che, a quanti sono in Italia i quali o si occupano di scienze affini alla geologia o ambiscono di essere persone còlte, essa riuscirà utilissima.

La fotografia ortocromatica, del dott. Carlo Bonacini. — Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

Il dott. Bonacini ha raccolto in un interessante suo trattato, che fa parte della ricca raccolta dei manuali Hoepli, tutto quanto ha relazione colla fotografia ortocromatica; con quella fotografia, cioè, la quale cerca di ottenere la riproduzione dei colori coi valori relativi o, in altri termini, con un esatto chiaroscuro. È noto infatti che alcuni colori, quali il rosso e il giallo, che sono chiari pel nostro occhio, risultano poi neri sulla prova fotografica per la loro inefficacia nell' impressionare la lastra sensibile; ma ormai siamo talmente abituati a questo fatto, che non ci sembra più una stonatura. Tuttavia, mentre tutte le aspirazioni sono oggi rivolte alla riproduzione vera e propria dei colori, in fotografia molto s' è ottenuto per la esatta rappresentazione del chiaroscuro; ed il dott. Bonacini ritiene essere l' ortocromatismo la fotografia dell' avvenire, come quella che non falserà le tinte di un quadro, ma corrisponderà perfettamente al vero. Il nuovo procedimento va, peraltro, diffondendosi con grande lentezza all' estero e fra noi, forse perchè è poco conosciuto e di esso trattano articoli numerosi, ma sparsi nei giornali e nelle Riviste; il manuale di cui ci occupiamo è perciò destinato a colmare questa lacuna, e a guidare i cultori dell' arte fotografica nella nuova e, almeno sulle prime, non facile via.

L' ortocromatismo è un ramo della fotografia che più di ogni altro si fonda sull' applicazione di principî teorici e che si è scientificamente sviluppato. Perciò l' autore ha cercato di trattare il proprio soggetto non solamente dal lato pratico, ma esaminando e coordinando in modo breve e chiaro tutte le questioni che coll' ortocromatismo si risolvono. In conseguenza si esaminano anzitutto le proprietà dei colori e la loro azione sui sali d' argento, il modo in cui le lastre ordinarie riproducono il chiaroscuro, gli effetti che manifestano gli schermi colorati, nel far agire alcuni colori a preferenza di altri, come mezzo per ottenere l' ortocromatismo. L' autore si occupa lungamente della feconda scoperta di Vogel, per la quale i sali d' argento possono essere resi più sensibili a determinate radiazioni colorate, dei varî modi di preparazione delle lastre ortocromatiche, del loro uso, della loro sensibilità, esaminando poscia la questione degli schermi colorati, e anche di questi indicando la preparazione e l'uso.

Da ultimo il dott. Bonacini chiude il pregevole suo lavoro, enumerando le applicazioni della fotografia ortocromatica alle riproduzioni dei quadri, delle stoffe, dei fiori, dei manoscritti, dei paesaggi, ecc., applicazioni per le quali vengono date le norme generali atte a far ottenere buoni risultati. Aggiungeremo infine che il manuale ha numerose incisioni e belle tavole anche a colori, le quali, mentre servono ad illustrare il testo, rendono assai elegante questa nuova pubblicazione dell' Hoepli.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Se il socialismo abbia fondamenti scientifici, per Enrico Seletti. — Parma, Luigi Battei, 1896.

L' autore si pone il quesito, come indica il titolo, se il socialismo abbia fondamenti scientifici; ma dal contenuto del lavoro non sorge spontanea e chiara la dimostrazione, quantunque egli si affretti a concludere, che fra la dottrina dell' evoluzione e quella socialistica non solo non vi è contrasto, ma anzi questo viene per diritto filo da quella. L' autore si schiera così dalla parte di coloro i quali, come il Jacoby, il Bebel, il Wirchow, il Ferri, ritengono termini armonici quelli del socialismo e dell' evoluzionismo, in contrapposto allo Schmidt e all' Haeckel che li ritengono invece termini antagonistici. Si fa quindi ad esaminare la dottrina del Darwin, che egli dice perfino fraintesa dall' Haeckel, e a cui riconduce il suo sistema, come altresì quella dello Spencer, che egli stima in aperto dissidio col darwinismo, essendo l'*individuo spenceriano* una condanna del socialismo.

Comunque sia, il tentativo del Seletti non è nuovo, ma non si può dire che non abbia un' onesta e calda aspirazione verso il bene. L' autore volle seguire il Marx e il Jacoby, che cercarono di ritrovare gli antecedenti alle idee da loro propugnate, col fine d'imprimere a quelle una fisonomia scientifica; perciò chiamarono a raccolta le dottrine del Kant, del La Place, del Lamarck, del Darwin, le quali conferirono infatti un valore positivo e un significato razionale al metodo di quei pensatori, qualunque ne sia stato e ne sia invece ora il rapporto. Il Siciliani aveva seguìto anche lui questa tendenza; ma, forse con maggior fortuna del Seletti, potè venire alla conclusione, che, cioè, non sia lecito dar fisonomia scientifica al socialismo, il quale nelle sue svariate forme include bensì qualche esigenza legittima, qualche elemento di verità, ma proviene dall' esagerazione della verità stessa.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

In seguito a lunga malattia, il 26 di agosto è spirato ad Antignano presso Livorno il professor Enrico Nencioni. Del buono e valente amico, che diede molta parte dell' opera sua a questa Rivista, e che sollecitava il permesso del suo medico per tornare a lavorarvi, si discorrerà prossimamente. Oggi ci limitiamo ad annunziare questo lutto delle patrie lettere.

La Direzione.

(Notizie letterarie).

Al Comitato ordinatore della II Esposizione internazionale d' Arte della città di Venezia (22 aprile - 31 ottobre 1897) giungono di frequente lettere le quali chiedono se gli articoli pubblicati dai giornali quotidiani potranno concorrere ai tre premi di lire 1500, 1000, 500, stanziati dal Comune pei migliori studi critici sull' Esposizione stessa. Il Comitato, riserbandosi di pubblicare un particolareggiato Regolamento per questo concorso, comunica fin d' ora che vi saranno ammessi tutti gli articoli inseriti nei giornali, purchè costituiscano una serie continuata.

— Gli editori Armand Colin e C. di Parigi hanno pubblicato la terza serie dell' opera di Gastone Deschamps, intitolata *La vie et les livres*. Contiene: José-Maria de Heredia - Verlaine - Lo storico dell' impressionismo - Gli uomini di mondo e il romanzo contemporaneo - Paul Bourget: ritorno d' America - Gaston Paris - Henri de Regnier - J. H. Rosny - La letteratura e la democrazia.

— È uscito a Parigi, presso i detti editori Armand Colin e C., il primo volume della *Storia della lingua e letteratura francese dalle origini fino al 1900*, pubblicata sotto la direzione di Petit de Julleville. Questo primo volume comprende il medio evo (dalle origini al 1500). L'opera, ornata di facsimili e tavole in nero e colori, sarà completa in otto volumi, al prezzo di lire 16 ciascuno.

— Enrico Lumbin, corrispondente della Società nazionale degli antiquari a Parigi, ha pubblicato, presso la libreria centrale delle Belle Arti, la sua grande opera che ha per titolo *La statuaria delle grandi cattedrali di Francia.* È un bel volume in quarto grande, illustrato da undici acqueforti di M. G. Garen, che vendesi al prezzo di venti lire.

— Sotto il titolo: *La Galerie comique du dix-neuvième siècle*, comincierà a pubblicarsi in questo mese a Parigi, e si venderà presso l'editore Strauss, una raccolta di caricature di tutti i caricaturisti francesi contemporanai. Sarà una specie di galleria comica, che formerà il complemento e l'illustrazione di tutta la storia scritta contemporanea. L'opera si pubblica a fascicoli di sedici pagine che vedranno la luce il primo e il 15 di ogni mese, a cominciare da questo, al prezzo di sessanta centesimi.

— È stata pubblicata a Parigi, presso l'antica casa Quantin, la diciassettesima annata dell' *Annuario della stampa francese e del mondo politico* per l'anno corrente. L' *Annuario* contiene il movimento dei giornali nel 1895-96, uno scritto sul giornalismo internazionale del direttore Enrico Avenel, ottantatre ritratti di uomini politici e pubblicisti, ed una prefazione di Giulio Claretie.

— Sul famoso romanzo di Tolstoi, *Guerra e pace*, il generale Dragominoff ha scritto un opuscolo studiando l'opera dal punto di vista militare. L'opuscolo è pubblicato dalla libreria militare di L. Baudoin di Parigi.

— Nella *Biblioteca della Facoltà di lettere di Parigi,* che si pubblica sotto gli auspicî del Ministero della istruzione (editore Felice Alcan), è uscito un volume del professore Amedeo Haurette, aggiunto di lingua e letteratura greca alla Facoltà di lettere di Parigi, che ha per argomento *l' autenticità degli epigrammi di Simonide.*

— L'editore H. Welter di Parigi ha messo in vendita la *Bibliografia d'Aristotile* del signor Moise Schwab, della Biblioteca Nazionale, memoria che ottenne il premio Brunet dall' Istituto di Francia.

— *Della evoluzione della condizione giuridica degli Europei in Egitto* è il titolo di un' opera del professore Enrico Lumbo, che ha veduto la luce in questi giorni a Parigi, pei tipi dell' editore Arturo Rousseau.

— La *Revista general de legislación y jurisprudencia*, di Madrid, pubblicherà a giorni nella *Biblioteca jurídica de autores extranjeros* la traduzione spagnuola del trattato *sulla Prova in materia civile* del prof. Carlo Lessona.

— Sta per essere pubblicato il terzo volume della nuova edizione in quattro volumi della famosa opera del Chamber: *Vita ed opere di Roberto Burns.* Questo volume contiene circa trenta lettere che si pubbli-

cano ora per la prima volta, e spargono molta luce sopra qualche punto oscuro della vita del poeta, e dà informazioni affatto nuove sopra molti personaggi menzionati nelle poesie e nelle lettere.

— L'editore inglese John Murray annunzia la pubblicazione di due Guide popolari alpine, l'una su Chamounix e il Monte Bianco, l'altra sullo Termatt e il Mutterhorn, ciascuna illustrata da carte e disegni. Anche i signori Enrico Young e figli di Liverpool pubblicano una serie di fotografie alpine delle medesime regioni.

— Quanto prima sarà pubblicato a Londra dall'editore Elliot Stock uno *Studio storico sull'Armenia e gli Armeni nei tempi antichi e nei moderni, di un antico Indiano.* L'opera conterrà un capitolo supplementare sopra gli ultimi eventi, e sarà illustrata da una carta della regione.

— I signori Chapman ed Hall di Londra comincieranno quanto prima la pubblicazione di una nuova serie di novelle, intitolata *Libri per i biciclisti.* Ciascun volume costerà uno scellino, ed avrà un frontespizio disegnato da A. Birkenruth. La prima novella sarà scritta da Carlo James, ed avrà per titolo: *Due in un tandem.*

— Nel prossimo autunno sarà pubblicato il primo volume dell'opera sulla Francia, alla quale lo scrittore J. E. C Bodley attende da sei anni. L'opera gli fu commessa dagli editori Macmillan, e l'autore si mise a lavorarvi con l'intenzione di fare per la Francia ciò che il Bryce aveva fatto per gli Stati Uniti nella sua *American commonwealth;* ma il lavoro gli riuscì nel fatto di molto maggior mole. Il primo volume del Bodley tratterà della Rivoluzione e della Francia moderna, della costituzione, della legislazione e dei sistemi amministrativi e giudiziali. Le parti seconda e terza, che terranno dietro rapidamente alla prima, tratteranno della Chiesa, della educazione, delle questioni sociali, delle relazioni estere e delle provincie.

(Notizie scientifiche).

Sul colle Palatino, fra il tempio della Magna Mater e la casa di Livia, nella località dove conservansi i resti delle più antiche costruzioni, si sono fatte recentemente alcune scoperte di grande importanza. Nello stesso luogo, molti anni addietro, erano tornati in luce costruzioni a grandi blocchi squadrati di tufo giallastro, con segni di cava o lettere, simili a quelli della Roma quadrata; e pel fatto che siffatte costruzioni riposavano ora su piano antichissimo e ora su terreno di riporto, gli

studiosi furono tra loro in disaccordo a stabilirne l'età. Gli scavi attuali hanno fatto scoprire presso questi blocchi un grande pozzo costruito con blocchi di tufo cenerognolo, esso pure delle cave del Palatino, ma di piccole dimensioni e facilmente trasportabili; di opera somigliante a questa apparvero altri avanzi di costruzioni antichissime, e si vide anzi che il pozzo veniva ad esser tagliato da uno dei muri a grossi blocchi, di età posteriore. Nel fondo del pozzo si rinvennero inoltre massi con lettere e segni di cava, mentre i blocchi di tufo cenerognolo sono affatto privi di questi segni, e danno così modo di distinguere due età nelle più vetuste fabbriche di Roma. Durante gli scavi si recuperarono avanzi preziosi di lastre in terracotta, dipinte, di un' arte meravigliosa, che dovettero far parte dei santuari i quali sorsero nel luogo dove certamente esistette la casa di Romolo ed il quinto sacrario degli Argei.

— Vennero tolte via le terre che trovavansi sul prospetto del tempio dei Castori nel Foro romano, e si riconobbe così che non esisteva la scala centrale generalmente ammessa, e che vi erano soltanto le due scale laterali, di una delle quali si rinvennero alcuni gradini.

— Fuori del paese di Viadana, in una località nella quale eransi per lo addietro rinvenuti oggetti di suppellettile domestica e di carattere funebre, si è scoperta, a circa quattro metri di profondità in un terreno alluvionale, una trave lunga poco meno di diciannove metri; sembra che questa enorme trave dovesse servire pel passaggio dei pedoni su di un canale esistente in età molto remota.

— Si esplorarono nuove tombe della necropoli etrusca di Toscanella, recuperando oggetti di suppellettile ordinaria, riferibili al periodo tra il terzo ed il secondo secolo av. Cr.; e si trovarono nella stessa località vari piccoli cippi con iscrizioni latine, che dicono come varie tombe appartenessero ad una sola famiglia.

— Le indagini nella necropoli di Cuma vennero continuate, ma ottenendosi una conferma di quanto venne già qui segnalato; che, cioè, tutte le antiche sepolture, dalle quali speravasi di ottenere un materiale assai interessante per lo studio della colonizzazione greca, furono distrutte in età posteriore dai Sanniti, i quali scavarono le loro tombe a profondità maggiore, riducendo in frantumi la suppellettile delle tombe già esistenti.

— Conoscevasi di una iscrizione puteolana dell'anno 112, dedicata a Traiano, il solo testo tratto da apografi di codici, ma non si sapeva come le parole fossero ripartite nei vari versi. Ora sulla spiaggia di Pozzuoli, a poca distanza dallo stabilimento Armstrong, si è trovato un frammento

di questa iscrizione, dal quale si è potuto dedurre una probabile divisione dell' epigrafe sopra ricordata.

— Malgrado accuratissime ricerche, non si è giunti a rilevare che i raggi di Röntgen si rifrangano, o almeno che la rifrazione sia misurabile coi mezzi di cui disponiamo ; anche l' alluminio, col quale pareva che una rifrazione si ottenesse, si è alla fine dimostrato privo della supposta sua proprietà. Pensando che l' annunciata proprietà dell' alluminio di rinfrangere i raggi catodici, dipendesse dalla leggerezza dell' alluminio stesso, il Beaulard ha immaginato di adoperare invece un prisma di potassio ; e il risultato dell' esperienza è, che se una deviazione veramente esiste, questa apparisce inferiore a 10″, vale a dire che l' indice di rifrazione dei raggi X pel potassio differirebbe dall' unità di $^1/_{40000}$ soltanto.

— La flotta tedesca ha eseguito alcune esperienze sulla visibilità dei fuochi, bianchi e colorati, che usansi a bordo delle navi. La luce bianca della forza di una candela, apparve visibile ad una distanza di 2250 metri in una notte chiara, e a quella di 1610 in una notte piovosa. Altre esperienze fatte in America hanno confermato questi risultati, e la esattezza della legge per la quale la visibilità di una sorgente luminosa è proporzionale alla radice quadrata della potenza luminosa della sorgente stessa. Delle luci colorate, la migliore apparve quella verde chiara, mentre poco visibili risultarono le luci verdi-giallastre o verdi scure; fra le luci rosse, migliori mostraronsi quelle che più si approssimavano alla tinta del rame.

— È conosciuta la estrema sottigliezza alla quale si può ridurre l' oro battendolo tra due fogli di cartapecora; si preparano in tal modo quelli esilissimi foglietti che servono ai doratori. Lo Swann ha invece adoperato un altro sistema, facendo deporre galvanicamente un sottile strato di oro sopra una lamina di rame, e distruggendo poi questa con un acido. Rimane così un velo aureo, il cui spessore non supera un diecimillesimo di millimetro. Collo stesso metodo l' Outerbridge aveva ottenuto pellicole d' oro tanto sottili, che il loro spessore non poteva esser determinato che misurando l' aumento di peso della lastra di rame; una di siffatte pellicole era 10584 volte più sottile di un foglio di carta ordinario.

— Un metodo assai semplice è indicato da una Rivista fotografica tedesca, per dare lo smalto, o in altri termini il lucido, alle prove ottenute su carta albuminata comune, senza ricorrere alla gelatina. Per raggiungere lo scopo si pongono a parti eguali, in una bottiglia, alcool e fiele di bue, e si lascia digerire ogni cosa per vari giorni, agitando di frequente la miscela. Basta stendere un lieve strato del miscuglio sopra una

lastra pulita di vetro, e applicarvi contro l'immagine bagnata, lasciandola prosciugare a forte pressione. Quando è asciutta, la fotografia si stacca facilmente e presenta una superficie brillante.

— La marina degli Stati Uniti possiede un battello sottomarino inventato da un tal Holland. Questo battello ha la forma di un sigaro; è lungo m. 24.40, ha un diametro di m. 3.35, e la sua macchina, a tripla espansione, ha una potenza di 1800 cavalli. Il battello può immergersi nell'acqua o per mezzo di timoni orizzontali o per opera di eliche verticali, che servono anche a tenerlo immerso e a farlo risalire. Un tubo che esce dall'acqua, provvisto di uno specchio inclinato o di un prisma, dà modo al comandante del battello di osservare i movimenti del nemico. L'immersione del battello può raggiungere i sei metri al minuto; e mentre il battello sta sott'acqua, la forza motrice è data dal vapore soprariscaldato o da accumulatori elettrici.

— Le isole San Fernandez, che trovansi perdute nel Pacifico, sarebbero state distrutte da un cataclisma, che produsse violenti terremoti nella parte centrale del Chilì, durante lo scorso marzo; un bastimento mercantile narrò infatti di aver veduto, in direzione delle isole sopra indicate, delle grandi fiamme accompagnate da una violenta agitazione del mare. Queste isole sono abitate da un centinaio di pescatori; ma esse posseggono una certa celebrità per il soggiorno che vi fece il naufrago Alessandro Selkirk, le cui avventure servirono di trama a Daniele Foe per il suo notissimo romanzo su Robinson Crosuè.

— Se il periodo che attualmente attraversiamo ci sembra troppo caldo, possiamo procurarci un fresco relativo pensando all'« ondata di calore » che ha colpito l'Australia durante lo scorso gennaio. Dopo alcuni alti e bassi, la temperatura giunse fino alla cifra spaventosa di circa 54° C. all'ombra! Le notti erano calde come il giorno, e per tre settimane la temperatura si mantenne superiore, in alcune località, ai 40°. Questi calori hanno causato la morte di migliaia di persone; gli animali stessi morivano in grande quantità, benchè cercassero rifugio nel profondo dei boschi, e in un luogo detto Nyngan, aggiunge la *Revue Scientifique*, il caldo eccessivo ha ucciso persino le zanzare.

— In America hanno avuto un'idea assai pratica per impedire che i medicinali velenosi possano, per incuria o per qualche svista, recare gravi danni. Invece della testa di morto che segnala fra noi la nocevolezza delle sostanze chiuse in una bottiglia, le etichette americane debbono portare indicato il contravveleno più efficace per ciascun caso. Giustamente il *Cosmos* osserva che le due indicazioni potrebbero coesistere, racchiudendo così l'avviso e il rimedio.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La situazione del mercato a New York, Londra e Parigi. — Mercato monetario. — Fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

La quindicina, sulla quale ci accingiamo a riferire, è riuscita molto migliore di quella che l' ha preceduta. *Il pericolo americano*, se così può chiamarsi l' agitazione per la libera coniazione dell' argento, si è attenuato parecchio; l' elezione del Bryan ha già perduto terreno; era stata messa innanzi con troppa foga, perchè potesse riuscire. Pei partigiani della buona moneta non è ancora tempo di proclamare la vittoria, ma vi sono molto più vicini che non paresse l' indomani della riunione di St-Louis. Gli effetti che ebbe sul mercato finanziario la prospettiva d' una riforma monetaria, come quella auspicata dai *silvermen,* hanno prodotto nella pubblica opinione una reazione salutare. E a questo che diciamo, si devono aggiungere gli sforzi veramente erculei, che l'alta Banca, rappresentata dal Sindacato Morgan, ha fatto e sta facendo, e non senza successo, per impedire la disorganizzazione del mercato. Tutt' insieme, sebbene le preoccupazioni sieno tutt' altro che sparite, gli animi si sono messi in una calma relativa; Londra stessa, mentre non si diparte dalla più grande riservatezza, guarda alle cose con una certa aria di superiorità: non crede che gli eventi possano precipitare, e ad ogni modo si sente troppo forte per lasciarsi andare alla deriva.

Alcuni fatti parrebbero testimoniare che la situazione in Wall-Street è, anzi, da alcuni giorni, migliorata sino a divenire normale. L' interesse del danaro, dopo aver raggiunto l' 8 $^0/_0$ (per condizioni americane saggio non straordinarissimo), si è moderato sino al 4 $^0/_0$, e anche al disotto. Si è pure verificato qualche non inconsiderevole ritiro di metallo dalla Banca d' Inghilterra; mentre scriviamo altri simili spedizioni sono per

via. Questi ospiti che arrivano si annunziano in Borsa a colpi di gran cassa, e un certo effetto morale lo ottengono. Per gli scopi della Borsa si è sfruttata persino l'ultima situazione delle Banche associate, che, ad arte, si è interpretata in senso ottimista, calcando sul fatto che la riserva metallica non è scemata e sorvolando sulla diminuzione dei depositi e sull'esiguità dell'eccesso di riserva oltre il 25 % regolamentare. Ma, al fondo, il quadro non è punto lieto. Nell'importazione di metallo si scorge l'azione dell'alta Banca, che si esplica con mezzi straordinari, e che sarà durevole, finchè potrà durare. In questo momento, dicono, il Sindacato formatosi a protezione del mercato sta, per esempio, incettando masse enormi di grano, che si propone di spedire in Europa per far quattrini ad ogni costo.

Intanto, l'accaparramento dell'oro per parte dei privati, che temono gli eventi, seguita e si fa vieppiù intenso; la riserva del Tesoro ha perso dal principio del mese 8 milioni di dollari, e torna a rasentare il limite minimo consuetudinario di 100 milioni; e quel che è indizio sicuro della realtà della situazione, a Montreal, nel Canadà, la carta americana si quota sotto la pari con una perdita che ha già raggiunto l'1 %.

Il dipartimento americano dello Stock-Exchange, sotto l'impressione delle diverse circostanze, che abbiamo enumerate, trascorse discreto. Non approdarono a nulla i tentativi di ripresa. Si è invece riusciti a isolare il fenomeno americano dal resto del mercato; e sciolto da quell'incomoda solidarietà questo potè respirare più liberamente. Parigi avea preceduto Londra. Già sin da principio la Borsa parigina non avea partecipato molto alle preoccupazioni di quella d'oltre Manica, e, come dicevamo l'ultima volta, l'annunzio ufficiale della visita dello Tzar l'avea ipnotizzata. La liquidazione di metà mese essendosi compiuta facilmente, la buona tendenza si è riaffermata, e nel movimento fu tratta anche la Rendita italiana, che nella prima metà d'agosto avea avuto sorte contraria Berlino e Vienna, prive di iniziativa propria, si lasciarono rimorchiare. Riassumendo, nelle Borse d'Europa il vento spirò quasi sempre favorevole, e soltanto tre giorni fa i disordini scoppiati a Costantinopoli per opera degli Armeni crearono un po' d'incertezza, che i corsi di ieri dimostrerebbero quasi già sparita. Ma potrebbe rinascere, perchè sebbene a questi incidenti di politica internazionale non si dia più un'importanza che non meritano, di fronte al proposito bene stabilito delle grandi Potenze, di sfuggire al pericolo di seri conflitti, essi non potrebbero non riuscire fastidiosi, ed essere causa di nervosità nocevoli all'andamento regolare del mercato.

Il mercato monetario, se si prescinde dalla questione americana dell' argento, si presenta in condizioni eccellenti. Londra non ha concepito alcun timore, per essere stata costretta a cedere una somma d'oro agli Stati Uniti, e somme minori al continente. Il prezzo del danaro ha subìto per un momento un lieve rincaro; si è praticato per qualche giorno all' 1 $^0/_0$; ma nei giorni più recenti è già tornato al $^1/_2$ $^0/_0$ per i prestiti alla giornata, mentre lo sconto a tre mesi si paga intorno a $^{15}/_{16}$. Le Banche di Francia, di Germania e d'Austria-Ungheria non potrebbero trovarsi, relativamente, in condizioni migliori. La Germania ha ricevuto durante la quindicina alcune somme d' oro, che ha passate all' Austria, dove l' oro seguita ad accumularsi in vista della attesa ripresa dei pagamenti in metallo. A questo proposito soggiungiamo che sono ricominciate le trattative per il compromesso, del quale un punto importante, che attende ancora di essere concordato, è precisamente quello che riguarda il rinnovamento del privilegio della Banca.

Ecco la solita tabella delle fluttuazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale:

	17 Agosto	19 Agosto	24 Agosto	27 Agosto	28 Agosto
Rendita italiana	86 72	87 90	88 25	87 70	87 95
Id. franc. perpet. 3 $^0/_0$	102 82	102 77	102 67	102 55	102 70
Id. » 3 $^1/_2$ $^0/_0$ . .	105 50	105 37	105 32	105 32	105 30
Id. turca	19 40	19 57	20 52	20 05	20 $^1/_2$
Id. spagnuola	64 $^7/_{16}$	64 $^7/_8$	64 97	64 34	64 $^7/_{16}$
Id. russa 3 $^0/_0$	94 40	94 35	94 30	94 25	94 $^1/_4$
Id. austriaca oro . .	123 70	123 60	123 55	123 45	123 50
Id. ungherese oro. .	—	—	—	—	—
Consolidato inglese	113 $^7/_{16}$	113 $^1/_2$	113 $^1/_4$	112 $^7/_8$	112 $^{13}/_{16}$

Notevole è la ripresa della Rendita nostra; sarebbe stata notevolissima, se per cause generali, e in colpa della caccia agli Italiani nel Brasile (un fenomeno che va generalizzandosi) non avesse ripiegato negli ultimi giorni. Ad ogni modo guadagna nella quindicina un punto e mezzo. E questo si è ottenuto senza gli invocati sindacati e interventi, dei quali parlammo l' ultima volta. Non potè però sottrarsi a soventi oscillazioni. Mentre quindici giorni fa l' orizzonte politico italiano si dipingeva tutto nero, e si affermava che l' Italia stava apprestandosi per ricominciare, nel prossimo autunno, la guerra in Africa, o che la movesse il desiderio della rivincita, o la necessità di difendersi contro un ritorno offensivo degli Scioani, ora abbondano le tinte rosee. Una nota

lieta vi è per davvero; c'è giunta dal Montenegro, ove l'erede della Corona si è fidanzato ad una principessa di quel paese, piccolo, ma forte, che si è conquistata l'indipendenza col valore e l'ha conservata colla prudenza e col sacrificio. Del fidanzamento del principe di Napoli con la figlia d'un amico della Russia, si è voluto inferire che sarebbe derivato un ravvicinamento fra l'Italia e l'Impero moscovita, poi che collo intervento dello Tsar si sarebbe ottenuto la restituzione dei prigionieri in Africa; infine che, sempre per la via di Pietroburgo, si sarebbe riusciti ad un'intesa anche colla Francia: tutto un sogno di pace e di eventi felici, che solo la letizia dell'avvenimento, dal quale pigliava argomento, poteva far nascere. Se il sogno si avverasse, ogni buon Italiano avrebbe motivo di rallegrarsi. Però i sogni raramente si avverano. Nel momento presente, la realtà è questa sola: che, in seguito alla visita di Leontieff, uno dei personaggi più importanti della missione russa in Abissinia, il Governo italiano ha rotto gli indugi ed ha mandato allo Scioa un generale per trattare la restituzione dei prigionieri prima, e forse la pace; e che, colla Francia, l'onorevole Visconti-Venosta è sul punto di mettersi d'accordo circa la questione di Tunisi. Sulle Borse questi fatti sin ora hanno esercitato un'influenza molto mediocre: il rialzo della Rendita, qualunque sia stato il pretesto, dal quale pigliò le mosse, propriamente è derivato da forza intrinseca: la Rendita apprezzata al disotto del suo merito è rimbalzata pel gioco di tutte quelle forze, che formano il mercato; ed a risollevarla ha aiutato la situazione di piazza, che le vendite avevano creato.

Il mercato nazionale si è messo giorno per giorno all'unissono col mercato estero, rinunziando per la Rendita 5 % ad avere una linea di condotta propria. Più padrone, anzi padrone esclusivo dei valori interni, ha dimostrato per questi una certa vitalità Si noti la fermezza della nuova Rendita 4 ½ %; essa resta impassibile, o quasi, quando quella 5 %, in balìa delle onde del mercato internazionale, non può non agitarsi.

	17 Agosto	19 Agosto	24 Agosto	27 Agosto	28 Agosto
Rendita italiana f. m.	93 35	93 80	94 02 ½	93 80	93 82 ½
Id. cont.	93 15	93 67 ½	93 95	93 80	93 70
Nuova Rendita 4 ½ % . . .	101 85	102 10	102 15	102 10	102 15
Banca d'Italia	704 —	702 —	705 —	702 —	701 —
Meridionali	639 —	645 —	640 —	637 —	637 —
Mediterranee	501 —	504 —	502 —	502 —	502 —
Navigazione	306 —	307 —	308 —	308 —	308 —
Raffinerie	214 —	215 —	215 —	215 —	215 —

	17 Agosto	19 Agosto	24 Agosto	27 Agosto	28 Agosto
Omnibus	230 1/2	232 1/2	236 —	237 —	239 1/2
Condotte	218 —	218 —	220 1/2	219 —	222 —
Gas	839 —	841 —	842 —	845 —	843 —
Acqua Marcia	1286 —	1285 —	1285 —	1284 —	1282 —
Acciaierie Terni	350 —	350 —	352 —	352 —	350 —
Metallurgica	127 —	128 —	128 1/2	127 1/2	127 —
Cambio s/ Parigi	107 80	107 35	107 15	107 45	107 42 1/2
Id. s/ Londra	27 14	27 —	27 —	27 05	27 04

Quanto ai valori, nulla merita di essere rilevato, se non forse il favore col quale sono spinti innanzi quelli locali della Borsa di Roma. Gli Omnibus e le Condotte hanno fatto ulteriori progressi, e sono giunti a tale altezza, che prudenza comanda di fermarsi.

Il punto debole del listino resta sempre quello che riguarda i cambi. Col miglioramento della Rendita si sono alquanto raddolciti; lo chèque su Parigi stava a 108 circa, ora quota 107 1/2. Ma è ben poco in confronto a quello che sarebbe desiderabile, e che, nell' attuale situazione economica del nostro paese, si potrebbe pretendere.

A questo proposito è corsa voce ultimamente, che il ministro del Tesoro studii il modo di correggere e sistemare l'ordinamento della circolazione, quale è risultato dalle leggi del 1893 e 1895. Inutile dire che facciamo voti, perchè l' acuto ingegno dell' onorevole Luzzatti trovi modo di dare una soluzione definitiva al gravissimo problema, del quale, non ci stancheremo mai di ripeterlo, dipendono in questo momento, quasi unicamente, le vicende dell' aggio.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

Roma: Rendita per contante 93 75; per fine 94.12 — Generali 53 — Meridionali = — Acqua Marcia 1285 — Gas 846 — Omnibus 241 — Condotte 222 — Immobiliari 9 — Risanamento 18 — Cambi: Parigi 107.42 1/2 — Londra 27.04.

Milano: Rendita per contante 93.82; per fine 94.10 — Mediterranee 505 — Meridionali 641 — Navigazione Generale 308 — Raffinerie 216 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 284.50 — Obbligazioni Meridionali 300 — Cambi: Parigi 107.30 — Londra 27.02 — Berlino 132.50.

Genova: Rendita per contante 93.72; per fine = — Azioni Banca d'Italia 700 — Meridionali 638 — Mediterranee 504 — Navigazione 308 — Raffinerie 215 — Cambi: Parigi 107.40 — Londra 27.04 — Berlino 132.50.

Torino: Rendita per contante 93.77; per fine = — Azioni Banca d'Italia 701 — Cambi: Parigi 107.37 — Londra 26.91.

Roma, 31 agosto 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

PER ENRICO NENCIONI

Era uno dei veterani della nostra Rivista. Il primo articolo, che reca la sua firma è del 1867, l' anno seguente alla fondazione della *Nuova Antologia,* nata fra i grandi sconforti, che s' era lasciata dietro la guerra infelice del 1866, quando tanti ripetevano anche allora la domanda di Pasquale Villari: *Di chi la colpa?* E pochi, come lui, osavano rispondere: « *di tutti!* Pigliarsela colle stelle, a guisa degli eroi del Metastasio, o confidare in esse soltanto è da arcadi o da analfabeti. Lavoriamo a renderci conto di quel che siamo in realtà, e a meritare la fortuna ». Fra coloro, che risposero a quest' appello, era Enrico Nencioni, il quale, salvo un' interruzione di alcuni anni, cagionata dal suo entrare come redattore e poi come direttore in altro periodico letterario, non disertò mai il suo posto, collaborò all'*Antologia* sino a che le forze gli ressero, e vi restò sempre fido alla parte, che s' era assunta fin da principio: — far conoscere agli Italiani, a questi nobilacci decaduti, pavoneggiantisi sempre nei loro cenci dorati, nelle loro ubbie del *Primato,* le letterature straniere, quella in ispecie degli Anglo-Sassoni, vale a dire le forme d' arte, i sentimenti, i pensieri di popoli più giovani e più sani, i quali anche delle nostre vecchie grandezze greco-latine mostravano ormai di saperne più di noi o di saper giovarsene meglio di noi. Chi sa!... Non basterà forse a rifarci il sangue (e di fatto non è bastato), ma varrà a slargare alcun poco i nostri cervelli e a qualche confronto, che raumilii le nostre superbie. Saper d' ignorare è già un gran principio di sapienza! —

Con tale proposito Enrico Nencioni si mise a scrivere nell'*Antologia* e nella lunga, ampia e fedele collaborazione, ch'egli le diede quasi per trent' anni, dal 1867 al 1896 (*grande aevi spatium* in tempi di cosi sollecite fedeltà ed infedeltà intellettuali e morali), egli è

rimasto, ripetiamo, sempre fido a quel suo primo proposito e lo ha proseguito sempre con una insistenza generosa e coraggiosa, che sentiva del missionario e sfidava, occorrendo, anche i sorrisi di quelli, e son molti, pei quali perseverare in un' idea, creduta buona, è sempre un gran segno d' ingenuità, e attrae i sorrisi della gente di spirito e che sa vivere.

Certo quest' arte almeno del saper vivere, nonostante tanta genialità d' ingegno, tanta soave bontà di cuore e tanta larghezza di coltura, di cui era fornito, deve essere mancata al Nencioni, se in tanti anni di studi, di fatiche e di lavoro egli non s' imbattè mai in un quarto d'ora di buona fortuna, se non uscì mai, neppur per poco, dalla rassegnata mediocrità di condizione in cui era nato, se negli ultimi anni ha patito fra i conforti dell' amore di sua moglie e di pochi amici soltanto, e se quando è scomparso in una casuccia dell'Ardenza a Livorno, lì, in riva a quel bel mare, che sarà stato l'ultima poetica visione dei suoi occhi, sempre così innamorati d' ogni grande spettacolo della natura, i più, che a volte si danno tanto moto per un nonnulla, non hanno mostrato nemmanco d' accorgersene. Forse lo ignoravano? Può darsi! Il Nencioni non s' era eretto mai sui trampoli della politica... e senza quelli... in Italia!?... Pazienza! Più domestico anzi, più intenso, più intimo è quindi per noi e pei nostri lettori il dolore della sua perdita... Povero e caro Enrico!... Chi ti ha conosciuto ed amato, e potrà mai dimenticarti? Chi ha letto i tuoi scritti, nei quali l' uomo, l' uomo qual era, traspariva sempre tanto, colle sue note fondamentali sempre insistenti e ripetute, coi suoi entusiasmi sempre giovani e sempre scoppianti, coi suoi sdegni sempre nobili, colle sue ironie e le sue uscite umoristiche, sempre benevole, colle sue tenerezze sempre piene di pietà e d' indulgenza ad ogni sofferenza, chi ha letto, diciamo, i tuoi scritti, e può non averti conosciuto ed amato, quasi come gli amici più intimi? Tant' è; dopo la perdita di Aristide Gabelli e di Ruggero Bonghi, non c' è strappo più doloroso per la *Nuova Antologia* e per i suoi lettori di quello d' Enrico Nencioni, e per ora non possiamo che piangerlo. Commemorare, apprezzare come merita l' opera sua di pensatore, di poeta, di critico, di letterato, opera varia e complessa, quant' altra mai, e nella quale egli arrecò tanta molteplicità di elementi, pochissimo consueti alla comune degli scrittori italiani, non sapremmo neppur tentare per ora in tanta commozione dell' animo, la quale non consentirebbe quella piena imparzialità di giudizio, di

cui il Nencioni è degno, per determinare il posto, certamente cospicuo, che gli spetta nella storia letteraria di questi ultimi trent' anni, e la simpatica preferenza che anche su altri maggiori di lui gli debbono procacciare certe singolarità tutte sue, certe grazie del suo ingegno, certe esuberanze stesse della sua indole d'uomo e d'artista, certi ringiovinimenti d' antiche sentimentalità tra fantastiche e romantiche, che ad altri non sarebbero perdonate e in lui compiono invece le fattezze più caratteristiche dell' opera sua.

La crudele infermità, che lo colpì, circa due anni sono, gli tolse di più collaborare effettivamente all'*Antologia*. Il suo ultimo articolo firmato è del 15 ottobre 1894. Non per questo può dirsi che cessassero le sue costanti sollecitudini per questa Rivista. Stretto della migliore amicizia con Francesco Protonotari e col suo successore, il pensiero di Enrico Nencioni fu sempre fino all' ultimo presente fra noi, il suo consiglio sempre cercato, il suo aiuto sempre desiderato. L' avversità del destino lo impedì; pure, se qualche volta, nelle soste del male, egli tentava di esperimentare le sue forze, era col provarsi a dettare a sua moglie un articolo per l'*Antologia*. Ma erano forze intermittenti, che appena gli bastavano, facendo violenza a se stesso, a ripigliare le lezioni alle sue care alunne dell' Istituto dell' Annunziata al Poggio e della Scuola di Magistero Superiore. Far di nuovo, rimeditare, consultar libri, comporre, non poteva più... Era un dolore per lui, assai più grande e insopportabile della sua stessa infermità; un' intima tragedia di quello spirito vivissimo e operosissimo, che solo chi la vide da presso può valutare, quantunque egli o non ne parlasse mai, o vi accennasse solo sorridendo dolcemente e mormorando: *speriamo*, coll' aria triste e fortemente rassegnata di chi non spera più... Povero e caro Enrico!...

Raccogliamo di lui per ora pochi ricordi, e a memoria. Era nato in Firenze il 1° gennaio del 1836 in una molto umile casetta di via S. Sebastiano, ora chiamata *via Gino Capponi*, quasichè quest' uomo insigne avesse bisogno di quella nuova indicazione per non cadere dalla memoria de' suoi concittadini o degli estranei, non del tutto idioti, che visitano Firenze. Nè Gino Capponi avrebbe mai perdonato quel mutamento di nome, nè lo perdonava Enrico Nencioni, che se

ne dolse in quel suo mirabile *rondabout paper*, intitolato: *Resurrezioni fiorentine.*

I suoi parenti tenevano un Istituto d'educazione in via dell'Oche, dietro la *Misericordia*, uno dei posti più brutti e più tristi di Firenze, e a diciott'anni Enrico faceva già il maestro prima in casa Digny, poi in casa Gori.

Le sue prime armi nel giornalismo letterario risalgono a questo tempo medesimo, vale a dire al 1857 all'incirca, in cui Celestino Bianchi gli pubblicò nel suo *Spettatore* un polimetro (« i *polimetri* a imitazione del Prati », scriveva lo stesso Nencioni, « erano allora d'ultima moda, come oggi le *odi barbare* ad imitazione del Carducci »), e d'allora in poi s'alternò nel Nencioni il maestro ed il giornalista; giornalista nell'*Italia nuova* del Bargoni nel 1870, maestro qualche anno dopo a Napoli in casa del principe di Caramanico, sino a che nel 1880 s'ammogliò ed entrò del tutto nel giornalismo letterario, non per cercar fortuna di certo, ma forse colla speranza di trovarsi in *più spirabil aere*, più libero e più conforme alle sue aspirazioni, al suo ingegno, a' suoi studi... Oh se d'*aere* si potesse vivere! Ma neppur *spirabile* basta, anzi fa peggio; e per quanto spensierata indole d'artista avesse il Nencioni, pure gli convenne pensare al sodo e nell''83 fu nominato professore all'Istituto di magistero superiore femminile, e professore all'Istituto dell'Annunziata in Firenze, gravi uffici, che forse da prima lo impensierirono e sgomentarono, ma nei quali passò poi i suoi anni migliori, tanto ebbe sempre a compiacersi del grande affetto, di cui lo circondavano colleghi ed alunne... Vi trovò pure, anche quando la sventura lo colpì e fino all'ultimo di questi due anni di martirio, uno dei conforti maggiori e più fedeli e più cari al suo cuore. Quell'affetto e questo conforto nessuno li meritava più di lui, ma non sempre il merito basta neppur a questo, e non trovar malevoli e ingrati, anche agli uomini buoni, come fu Enrico Nencioni, è fortuna. Questa almeno non gli mancò. Delle altre sapea fare anche a meno.

D'ora in poi fra la cattedra e le scorse continue nella letteratura militante, la sua figura letteraria piglia un aspetto nuovo, che poi via via s'accentua e in certe linee particolari s'afferma e si determina sempre più. Nel dotto c'è l'artista, nell'artista il dotto, e l'una e l'altra di queste qualità ora prevalgono ed ora si contemperano, ma la prevalenza più frequente e più forte spetta sempre all'artista. Di qui la nota personale della sua critica, cioè della forma

letteraria, in cui, dopo le prime prove, si fissa e si espande tutta l'attività intellettuale di Enrico Nencioni. Chi cita oggi le sue poesie indistintamente, senza saperne la data, raffigura spesso, non volendo, un Nencioni di circa quarant'anni fa, che non è quello scrivente e agitantesi nelle questioni letterarie di tutti questi ultimi anni, non è il Nencioni dei primi tempi del *Fanfulla della domenica* e della *Nuova Antologia* dal 1867 a tutt'oggi. Chi cita quelle poesie (salvo poche e non mai forse del tutto nuove e recenti neppur esse) ci fa rivedere un leopardiano romantico, e quindi, vale a dire, un romantico *moderato*, che nel tempo de' tempi, *consule Planco*, come diceva lui, contrastava il sacro suolo dell'Atene seconda agli *amici pedanti*, classicisti pervicacissimi, con a capo il Carducci, che « precedeva la sacra falange », scrive il Nencioni, « scotendo la sua testa leonina e guardandosi attorno con aria di sfida, come cercando qualche *romantico* da stritolare, lì in via Larga o in Lungarno... ». Vecchie memorie di gioventù delle quali rideva il Nencioni e delle quali, purchè non pensino all'amico perduto, ridono ora anch'essi Giosuè Carducci e Giuseppe Chiarini.

No, quest'è per lo più il Nencioni principiante o dilettante. Anche nei versi v'ha quel profumo di eleganza, quella delicatezza di tocco e di colorito, che il Nencioni metteva in ogni cosa sua. Diremo di più. Anche nei versi (cosa che non accade spesso ai nostri verseggiatori), il Nencioni non somiglia a molti. È lui anche lì, ma non è tutto lui; non è il Nencioni dei *rondabout papers*, dei saggi, delle critiche letterarie; non è il Nencioni che i lettori dell'*Antologia* hanno per tanti anni conosciuto e ammirato. Questo davvero non somiglia a nessuno in Italia nè nelle qualità squisite, nè, se si vuole, negli stessi suoi difetti.

Ricordiamo il proposito fisso della sua critica: far conoscere la letteratura straniera, l' inglese in particolare, all' Italia. Le prime parole, che ha scritte nella *Nuova Antologia* sono queste: « In Italia poco o nulla si sa della letteratura inglese moderna e contemporanea », e comincia dal parlare di Roberto Browning, come, dodici anni dopo, inaugurava la sua collaborazione nel *Fanfulla della Domenica*, parlando del poeta americano Walt Whitman. In questa (possiamo ridirla) *missione*, ch' egli s' è assunta, resta fermo sempre ed essa diviene la qualità caratteristica della sua critica, perchè, anche quando si occupa di cose italiane contemporanee, il parallelo, il confronto colle letterature straniere c' è sempre. Non

era una novità del tutto. Prima che la politica rimettesse di moda la critica patriottica (che ne ha sballate di quelle da non saltarle i cavalli), altrettanto aveano fatto alla fine del secolo scorso il Cesarotti e il Baretti, nel nostro il Foscolo ed il Mazzini, il che dovrebbe bastare per rassicurare quell'ombroso patriottismo rettorico, a cui par sempre di non aver mai nulla da imparare da nessuno, perchè noi siamo il popolo eletto, i discendenti degli antichi Romani, e abbiamo civilizzato l'Europa tre volte, ed ora siamo dietro alla quarta... Sciocchezze da far pietà, e a corregger le quali mirava appunto la critica di Enrico Nencioni.

Di questa sua critica ha giudicato assai bene, ci sembra, Gabriele d'Annunzio, dicendo che il Nencioni non era un semplice espositore e commentatore di poeti stranieri, bensì un poeta, il quale interpretava quello che di più intimo era nel pensiero e nel sentimento d'altri poeti, tutto anzi riconducendo e quasi sottoponendo ad un pensiero e ad un sentimento suo proprio, forse un po' vago e indeterminato, e che esso non sempre riesce a significar per intiero, con contorni netti e precisi, ma che forse appunto per ragione di tale contrasto dà alle sue interpretazioni, ai suoi profili, alle sue esposizioni un risalto, una nervosità, un'emozione, che non sapremmo dire chi altri, al pari di lui, sappia provare e comunicare ai lettori. In fondo il suo metodo è semplice. L'arte è per lui un gran tempio, con deità stabili: Dante, Shakespeare, Goethe, Rembrandt, Beethoven, poeti, pittori, musicisti, l'arte in tutte le sue forme, in tutte le sue manifestazioni più perfette e più grandi, l'arte mondiale, che ha l'universo per patria e la natura intiera per soggetto, l'arte che tutto abbraccia e nulla esclude, se non ciò che è piccolo, falso, volgare o deliberatamente malvagio. Su questo dato fondamentale si pianta la critica del Nencioni. All'erudizione chiede poco, alle tradizioni di scuole quasi nulla. Gli artisti eletti, degni di entrare nel tempio, e trovar posto nelle nicchie vuote, egli li riconosce a pochi tratti e getta loro le braccia al collo con una commozione ed un entusiasmo, che riesce sempre a comunicare anche agli altri. Che cosa chiedergli di più? Senza dire che l'*umorismo* pacato, nato di giovialità e di malinconia, l'*umorismo*, che è in lui una seconda natura, toglie a quella commozione ed a quell'entusiasmo tutto quanto potrebbero avere di fanatico e di troppo ingenuo, e di tutti questi elementi si compone una critica larga, comprensiva, simpatica a tuttociò che è bello, vero, buono,

una critica, nella quale lo scrittore, pure illustrando altri autori, mette tanto di suo, che le semplici *Rassegne di letteratura straniera* del Nencioni si rileggeranno sempre come lavori originali del tutto con gran diletto e profitto.

Ripetiamo di non poter ora riandare tutta l' opera sua, neppur quella (ed è tanta parte di essa) che si contiene nei volumi della *Nuova Antologia.* Soggiungiamo brevi osservazioni e saltuarie. Abbiamo detto, che a pochi tratti egli riconosce l' artista eletto, il poeta degno delle sue preferenze e dei suoi entusiasmi. Ora è notevole che quei pochi tratti si fissano; certi scrittori si classificano nella sua mente con immagini e parole adatte, ed egli non muta più nè le une nè le altre. Gli accadrà mille volte di dover riparlare dei suoi *patriarchi,* Shakespeare, Goethe, Richter, Thackeray, Byron, Victor Hugo, Lamartine, Heine, o di *nuovi santi* del suo calendario, Browning, Shelley, Keats, Swinburne, Carlyle, Eliot, Sand, Whitman e di tanti altri, ed egli non si perita ad adoperare le stesse immagini, anzi le stesse parole. Ciò gli fu talvolta rimproverato, siccome certe sue enumerazioni, che in lui ricorrevano spesso, sempre identiche, e parvero una mania od un' affettazione. È uno sbaglio! Queste ripetizioni, questi ricorsi erano nel Nencioni lealtà, sincerità, logica d' una critica, la quale non muta le statue sui piedistalli, ma se ve le ha messe, sa il perchè, e ve le mantiene per sempre senza lasciar mai più appassire i fiori, che ha deposti ai loro piedi, nè spegnersi le lampade, che vi ha accese dinanzi. E non gli chiedete prove teoriche delle sue affermazioni, giustificazioni dottrinali dei suoi entusiasmi, argomentazioni dimostrative delle sue preferenze. No. L' impressione viva, spontanea, immediata è la maggior forza della sua critica. Tutt' al più egli cita, e allora spesse volte traduce i poeti stranieri in prosa *letterale* e *interlineare* (sono parole sue), ma traduce con così profonda intelligenza e penetrazione del testo, che niun altro sussidio di critica letteraria potrebbe aggiungere di più. Rileggete i brani da lui tradotti dal Tennyson: *Maud, Le campane del nuovo anno,* gli *Idillii del Re* e certe poesie del Witman, rileggete le traduzioni di alcune poesie di Cora Fabbri, poetessa americana, nelle quali per le grazie dello stile e la tenuità degli argomenti le difficoltà sono ancora maggiori, e vedrete, non quale traduttore, ma quale interprete è il Nencioni. Sotto tale aspetto staremmo per preferire questi suoi studi ai *Medaglioni,* ritratti di donne alla Sainte-Beuve.

Un libro scritto da altri, un epistolario gliene fornisce l' occasione. La ricerca, la scelta del documento biografico non sono sue, e per questo lato anzi molte pubblicazioni nuove hanno precocemente invecchiate alcune delle figure, che il Nencioni del resto, sui pochi o molti dati che ha, rifà e ridipinge da sè, seguendo l' impressione sua e l' impulso, che gli garba di più. Ne risultano disegni pieni di sentimento e di buon gusto artistico, ma talvolta o incompiuti o inesatti. Nell'esemplare, che ho sott' occhi, appartenente alla Marucelliana di Firenze, quando il Nencioni racconta commosso che Teresa Guiccioli restò fedele per sempre alla memoria di Byron, un seccatore, di quelli che sporcano i libri colle loro riflessioni (e a giudicare dalla calligrafia potrebbe essere anche una seccatrice), ha scritto in margine: *e il suo matrimonio col conte di Boyssy?* Ben altro si potrebbe scrivere sott' altri ritratti del Nencioni. Questa anzi della Guiccioli non fu *infedeltà* per molte ragioni, quella fra l'altre che di tale gloria coniugale quell'originale del Boyssy era il primo a vantarsi. Ad ogni modo i *Medaglioni* non valgono una pagina delle *Risurrezioni fiorentine*, nè come forza di pensiero, genialità di composizione, calore di sentimento e di inspirazione poetica le due conferenze sulla *Letteratura mistica* e sul *Barocchismo.*

Quelli, che hanno conosciuto giovine Enrico Nencioni, dicono che era bello, di aspetto sempre gentile, ma aitante della persona, con una folta capigliatura bionda e ricciuta, un tipo insomma più rispondente anche nell' esterno alle qualità dell'animo e dell' ingegno di quello che fosse ora. Quando l' abbiamo conosciuto noi, era già precocemente invecchiato, avea già alcun che di gracile e di malaticcio, che, amabile com' era, facea da prima penosa impressione. Ma l'occhio era giovine, limpido, profondo, la fisonomia mobilissima, il gesto espressivo e nervoso, il riso buono, facile, schietto, sonoro, come la sua voce, e, se si animava parlando, quella prima impressione scompariva subito (persino nei due lunghi e tristissimi anni della sua infermità), e non c' era che da lasciarsi andare alla delizia di un colloquio con lui, conversatore impareggiabile, e così gaio, vivo, vario, senz' ombra di vanità o di pedanteria e con tal copia d' aneddoti e di reminiscenze interessanti, e tali scatti di

humour bonario e gioviale, che di rado o mai abbiamo conosciuto lo uguale. Tale apparisce anche ne' suoi scritti, ma in questi la sua sensibilità, la sua sentimentalità, diciamo anzi, hanno il sopravvento. Liberissimo in arte, a certe tendenze della letteratura moderna è severissimo e non le ha perdonate neppure ai poeti e romanzieri, che come artisti ammirava di più. Per dir tutto, Enrico Nencioni era un idealista mistico, umanitario ed estetico; un estetico che avrebbe potuto assumere per impresa quel mirabile verso del Keats, ch'egli citava si spesso:

A thing of beauty is a joy for ever.

L'indirizzo materialista anche della politica odierna lo indignava. Ogni violenza lo inaspriva; se esercitata poi contro la giustizia e il diritto, contro i deboli o gli animali, le metteva addirittura fuori di sè. Inutile soggiungere che era un *antiafricanista* convinto. Entusiasta del valore dei nostri soldati, che un giorno almeno gli Abissini si fossero trovati i più forti, gli pareva una giustizia di Dio. Solo non capiva perchè l'espiazione fosse toccata agli innocenti e non ai colpevoli. Ma è sempre il solito problema, che va dalla vita privata alla pubblica, da questa alla storia, dalla storia alla filosofia e tutto insieme compone questo *immenso mister dell'universo*, dinanzi al quale anche il mistico, l'idealista Nencioni si fermava fra incerto e melanconico, pur concludendo sempre: *speriamo!*

E così è morto il nostro povero amico, buono, rassegnato, e, dopo sì lungo martirio, fortemente sopportato, morto senza lagnarsene e sperando ancora.

ERNESTO MASI.

LA POESIA DEL MONTENEGRO [1]

L' alpestre Montenegro, il piccolo eroico Piemonte slavo, la Črna-Gora dalle leggende orali terribili e pietose, non ha per la storia letteraria i monumenti di prosa e di poesia classica che uguaglino i fasti mirabili della sua storia civile: ha invece più fucili che libri, e talora ha fuso i caratteri delle sue tipografie per farne palle da moschetto: strano mezzo per dimostrare a' nemici che i suoi poemi escono dalle bocche delle carabine e si stampano con lettere di fuoco. Onde la sua letteratura riflessa, che nell' antica provincia della Zeta aveva dato qualche segno di vitalità sin con l' introduzione, per parte di Giorgio Črnojević a Cetigne, d' una delle prime stamperie slave del secolo XV, fu travolta da vicende guerresche per vari secoli che modificarono profondamente il ca-

(1) Cfr. Vasilij Petrović, *Istorija o Černoj Goré*, Mosca, 1854 Vladimir Bronevskij, *Zapiski morskago oficera; Pisma*, Pietroburgo, 1818, 1825; Vuk Karadzić, *Montenegro und Montenegriner*, Stuttgard, 1837; e *Srpske nar. pripovijetke, nar. pjesme*, Leipzig, 1824, 1870; Kovalevskij, *Četyre mesjaca v Černagorić*, Pietroburgo, 1841; Medaković M., *Povjestnica Črnegore*, Zemun, 1850; *Zivot i obicai Črnagoraca*, Novisad, 1860; J. G. Kohl, *Reise nach Istr., Dalm. und Montenegro*, Dresde, 1856; X. Marmier, *Lettres sur l'Adriatique et le Montenegro*, Paris, 1864; J. Vaclik, *La souveraineté du Montenegro*, Praga, 1858; N. Lucic, *Crna Gora*, Glasnik, XL, 1874; G. Rasch, *Vom Schwarzen Berge*, Dresda, 1875; K. Petrović, *Černogorija i Černogorcy*, Pietroburgo, 1877; vedi anche la raccolta di canti di Cubr Coiković, Jagić, Novaković; massime quella: *Guzle črnagorske na svijet izdao* Filip Radičević, u Biogradu, 1877; G. Chiudina, *St. del Monten* e *Canti Slavi*; J. Reinach, *La Serbie et le Montenegro*, Paris, 1876; F. Lenormant, *Turcs et Monténégrins*, Paris, 1866, ecc. V. anche *Letter. slave*, Milano, e *Studi letterari*, Catania, 1891, di D. C.

rattere montenegrino; ed ebbe per soli rappresentanti i *Knjezi* (conti) e i *Vladiki* (vescovi-capitani), tra i quali è a notare Basilio Petrović († 1766) che scrisse la storia del suo paese (Mosca, 1754). Unico però è rimasto famoso il vladika Pietro II Pietrović Njeguš (1813-1851). Giovinetto, studiò nel chiostro e mostrò grandi disposizioni ad esser buon soldato e degno successore nel trono allo zio Pietro I; poscia attese a Boka Katorska agli studi teologici, coltivò la poesia di cui diè saggi eccellenti. Vero figlio della libera montagna, pieno di vigoria, « più alto d' un cubito del più alto Montenegrino », bello e coraggioso, a sedici anni ebbe l' ottima guida di Milutinović, a diciassette successe appunto allo zio come principe e vladika, e fu in seguito ottimo amministratore, ardente patriotta, cuore eroico, natura appassionata, fiera e gentile. Compose molte poesie, tutte piene di forza e di originalità; ma pur lasciando da parte *Contro il furore turco,* l'*Eremita della Črna-Gora* e lo *Specchio serbo,* restano sempre il *Microcosmo,* il *Falso Zar Stefano il Piccolo,* e il *Gorski Vijenac,* serto della montagna, che basterebbero, ognuno da solo, a dargli gloria duratura, specialmente l' ultimo poema drammatico che, come dice un critico serbo, è il monumento di quella letteratura, l' *Iliade* serba, una epopea calda di tutte le passioni che infiammano la poesia lirica: l' eroe non ne è questo o quel personaggio, ma il popolo serbo; e l' autore non ne celebra solo l' alterezza e il valore, ma l' anima intera, le vicende e i sentimenti che ne sono la vita. Egli morì di trentotto anni dopo aver fondato una stamperia, varie scuole, e dopo savie riforme. Il novello moto letterario è dovuto ora invece non solo al principe Nicola, anch' esso scrittore, ma a Giovanni Sundecić, nato nel 1825, ardente patriotta, poeta umanitario che sa unire la grazia greca alla gagliardia foscoliana, e che ha accolto intorno a sè altri spiriti indipendenti e anime generose, tra cui è notevole il gran vojvoda Mirko Petrović, che pur non sapendo leggere e scrivere, canta lunghe e ispirate rapsodie che da' più antichi giungono sino a' tempi moderni.

Ma come al ritorno della bella stagione anche le rocce si coprono di muschi vellutati, tra le foglie secche di dense foreste spuntano le mammole e sulle forre desolate fioriscono le ginestre, così al soffio del Rinascimento slavo, là dove il sentimento pareva dovesse essere uno solo, l' odio contro il nemico, si scopersero i canti d' amore, di morte, di melanconia con leggende, riti e co-

stumi, tutta una letteratura spontanea popolare: sono limpidi rivoli che scendono dall' alpe nativa nella grande fiumana serbo-croata, nella quale perdono nome per aver vita maggiore. E per uscir di metafora, i molti volumi di raccolte e di studi su questa poesia ne dimostrano l' importanza e la bellezza, e la riattaccano, come pregio atavico, appunto alla vita serba: per ciò anche qui pensieri e passioni, dolori e gioie, fede e credenze, storia e favola, feste e funerali, nozze e sortilegi... tutto è cantato: sulla montagna o nel piano, nel bosco o nella capanna, all' alba o al tramonto, in chiesa o in bettola... la canzone vola consolatrice gentile, ch' è quasi sempre lieta, vispa, originale; e quand' è pensosa o elegiaca, ha vivezza d' imagini e profondità di sentimento. I fasti eroici sono semplici e grandiosi nell' epopea svolgentesi meravigliosamente ancora, e la loro pubblicazione è il maggior fatto nella storia delle letterature moderne: essi hanno potenza plastica e oggettiva tale che il racconto è più azione che verso: l' eroe diventa indimenticabile e uguaglia le creazioni omeriche: i cicli si svolgono quasi dettati da una sola mente, eppure vanno dalla freccia alla spada, dall' azza al cannone, dalla ingenuità primitiva alla esatta narrazione storica con pellegrinaggio secolare entro una coscienza sola e per una sola bocca, quella del popolo.

Ora anche pel Montenegro si è avverato quel principio della scienza demografica per cui il senso del reale cambia lo spazio in tempo e fa la metamorfosi della storia in poema; e ne abbiamo bellissime prove. Ricongiunti, per vicinanza di luoghi, per affinità di carattere, e spesso per medesimezza di avvenimenti alla famiglia serba, anche questi canti adespoti ne seguono la classificazione, ch' è bene ricordare, dalle *Letterature slave* ove l' esposi. Secondo Vuk Karadzić, il più competente nella materia, essi vanno divisi in due grandi categorie: « zenske pjesme » e « junache pjesme », cioè canti lirici e canti epici, i quali, considerati storicamente, possono ripartirsi in quattro grandi epoche: alla prima appartengono i ricordi di tradizioni mitologiche o de' costumi primitivi, portanti l' impronta della stirpe indo-europea e del Cristianesimo invasore, come il *Matrimonio del Drago,* le *Nozze di Relja con la Vila,* la *Morte di Grozdana, Maria nell' Inferno,* i *Santi che si partono i poleri,* ecc.; alla seconda appartengono i ricordi storici circa gli antichi Re e la dinastia de' Nemanja, pochi ma importanti; alla terza, la maggiore di tutte, appartiene il ciclo della « lotta fra i

Cristiani e i Turchi », la *Battaglia di Còssovo,* le geste di *Marko Kraljević,* degli *Aiduki,* degli *Uskocchi,* ciclo fecondissimo che dilargò oltre la Serbia, che perpetuò l' idea dell' indipendenza e preparò l'êra nuova della libertà; all' ultima vanno assegnati i canti de' moderni *Aiduki,* delle prodezze di *Giorgio il Nero,* e de' compagni, e le *Avventure ardimentose de' Montenegrini,* le *Rapsodie di Mirko...* Ma se da per tutto è vivissimo il sentimento poetico e splendida l' immaginativa, v' è tra luogo e luogo pur qualche differenza prodotta da condizioni storiche e geografiche; per esempio, più numerosi e diffusi sono i canti eroici tra le montagne della Serbia meridionale, della Bosnia e della Črna-Gora; altrove predominano i lirici; tutti però ora vengono raccolti con sacra e materna cura per saldare i vincoli che legano il popolo al passato; e ne son prova i volumi del Milutinov (1833), del vladika Petrović (1845), del Popović, del Jukić, del Martić (1872) e del Ristić (1873), sulla Bosnia, l' Erzegovina e il Montenegro; non che gli studi del Bodjanskij, del Bezsonov, dello Stur, del Mickiewicz, le ricostruzioni di alcuni cicli per Kapper, il D'Avril, Stojan Novaković, Pavić, Machenzie, ecc. Alle ricerche sulla poesia popolare si uniscono quelle delle leggende, delle fiabe, degli enimmi, de' proverbi, degli usi e costumi, delle superstizioni, delle tradizioni giuridiche... che dànno un vero quadro parlante della vita serba. E per ogni cosa ha posto l' opera sapiente il Vuk, seguito nella sincera e profonda investigazione dal Nicolić, dal Vojnović, dallo Stojanović, dal Kukuljević, dal Voljavec, dal Daničić, dal Novaković, dal Vrčević, dal Bogišic, dal Miličevic, dal Kovačević... ognuno de' quali ha un valore veramente scientifico e indiscutibile.

E questa poesia, come dice uno scrittore slavo, non è incisa con lettere runiche sui macigni, non tramandata con piramidi o bronzi e marmi, nè conservata sui papiri e nelle cronache monastiche; si perpetua invece con la tradizione de' racconti e delle canzoni, con la vita stessa del popolo, la quale da' tempi remotissimi sino a' nostri giorni è tutta un poema. — Infatti la storia primitiva de' figli della Črna-Gora è un avvicendarsi di leggende poetiche, le quali formano un' epopea guerresca che si estende in tratti fiammeggianti attraverso vari secoli e che dura ancora: epopea di grandezza sorprendente che talvolta si eleva ad atti di vigore incredibile. Battaglie che durano da tre secoli; battaglie vinte e battaglie perdute; torrenti di sangue, sparsi per difendere una terra,

grandiosa solo pel suo orrido e per le sue memorie; stenti, disagi e pericoli continui, il cui compenso principale è l'essere cantati da un rapsodo. La morte sul campo di battaglia è la morte consueta e più desiderata da questi prodi, ancora così poco conosciuti in Europa; tanto che il più grande insulto che si possa fare ad uno di que' fieri montanari è dirgli: « Io conosco i tuoi; tutti i tuoi avi sono morti sul loro letto ».

Buona parte della regione è aspra e rocciosa; ne' novemila chilometri di superficie, in cui vivono duecentoquarantamila persone, trovi di rado qualche piano: invece si penetra per anguste gole boscose, dove il sole stesso giunge rado e freddo; si salgono erte faticose per sentieruzzi da capri, e talora senz' altra guida che i crepacci; si arriva a un gomito di scogliera, a un cocuzzolo scarpato e calvo, ed ecco vedi il precipizio tagliarsi a valle profondissimamente. E le valli tetre e grige mugulano minacciose con l'attrazione dell' abisso, mentre in alto fra l' azzurro purissimo i falchi innamorati svolazzano in larghi giri, inseguendosi con molli ondulamenti d' ala, come spirasse nell' aria la voluttà della vita. Talora densi padiglioni di verdura tolgono la vista del cielo; il pietrame si disegna con tappeto di musco dorato; nocchi o radiche di cerri fra macigni nerastri fanno da scala: qualche sfondo lontano annunzia con trasparenza d' acqua marina un varco, un lembo celeste; qualche cima nuotante nel sole fa desiderare il greppo nudo ove respirar l' uragano. E avanzando nell' ascesa le rocce prendono sempre forme svariate e nove; ora si allineano a strati di diverse tinte; ora si rizzano come punte triangolari di frecce silicee; talvolta paiono mostruosi cetacei fossilizzati, tal' altra denti enormi di un' immensa sega. Vi giungono i romori indistinti delle vallonate; ma l' orrido si sperde tra le forre, le tortuosità, le fenditure di voragini: le voragini stesse qua paiono spugnose, interrotte come da scheletri marmorei, da piante lapidee; là sembrano scoscese di lividi basalti. E in mezzo al sereno silenzio di quella natura austera si volgono gli occhi attorno, colti da una stupefazione crescente e strana. L' orizzonte ti accerchia con le opaline lontananze delle Alpi dinariche, con la zona dell'Adriatico, il « sognato glauco mare » degli aedi, verso Antivari e Dulcigno; col tranquillo lago di Scutari e le terre serbe. Sulla Katunska nahija, sul Lovčen, ne' Čeklici, sul Čevo, i villaggi e le borgate impicciniscono come giocattoli: Cetinje, Nieguš, Grahovo, Zagarač, Bjelopaolić, Niksić, Podgorica sembrano

disseminati simili a frammenti di cocci variopinti, mentre il Kom, il Durmitor, il Sinjavine, il Bjelasica dalle nere balze li guardano come biechi giganti in agguato. E per le insenature corrono fiumicelli, quasi fili d' argento, luccicano laghetti che ora paiono bianche monete gittate a caso, ora scudi guerreschi abbandonati laggiù da qualche paladino morente; si acquattano monasteri e chiesuole, semenzaio di miracoli più di prodezza che di religione; s' inarcano ponticelli, quasi arcucci di vimini fra la grandiosità de' burroni. Poche e orrende le strade: gli abitanti non le vogliono perchè « servirebbero al nemico per trasportare i cannoni ».

A veder quella boscaglia di picchi, di guglie, di scogliere sorge spontanea l' idea che in tempi favolosi ivi entrasse con impeto titanico l' Oceano in burrasca, e che i cavalloni altissimi, stretti e irruenti, come nere coorti tumultuose, d' improvviso si fossero pietrificati. Ma la leggenda su questa formazione geologica è più semplice e originale: — Domeneddio - essa dice - aveva creato il mondo e l' aveva fatto come una pianura; poi volle mettervi le montagne, e per andar distribuendole di qua e di là si caricò sulle spalle un gran sacco di pietre: cammina, cammina, il sacco si faceva sempre più pesante: a un tratto si straccia, tutti i sassi ne cadono, e così quel luogo divenne il Montenegro. — Naturalmente a questa si unisce l' altra leggenda di san Giorgio, comunissima fra i Dalmati, i Bosniaci e gli Erzegovinesi: — Fra quelle oscure contrade, per grotte e caverne vivevano orribili fiere, tra le quali un dragone, che doveva ogni giorno avere in pasto una vergine. Quando non ce ne furono altre abbastanza grandi, il Re dovette mandare la sua unica figliuola, bella, bionda e gentile; e già la fanciulla s' era avviata, e il mostro veniva fuori fischiando spaventosamente e tendendo gli artigli di ferro, quando compare san Giorgio a cavallo, e in pochi colpi taglia la testa al drago, rende la figlia al padre, e converte a Cristo tutta la contrada.

È evidente che questi luoghi, veri nidi d' aquile e di avoltoi, dieno campo alle fantasie più romanzesche, rispecchino le tradizioni della fede e nutriscano il sentimento del coraggio e dell' audacia, com' è evidente che gli uomini ritraggano l' ambiente. « Il Montenegro », dice il Pozza, « che nel medio evo si chiamava *Zenta* o *Zeta* dal fiume omonimo, formava *ab antico* un *zupanato* o principato serbo autonomo, che i Greci dissero *Dioclea*, dal nome della patria dell' imperatore Diocleziano, ora borgata di Podgorica,

che ne era la capitale: in seguito fece parte del regno serbo sotto l'impero della casa Nemanide sino alla sua estinzione nel 1367: d'allora in poi la dominarono prima i principi Balsa fino al 1421, poi i Despoti di Serbia sino al 1427, i principi di Mauromonte o Črnojević, che dettero, si crede, il nome alla contrada, Črna-Gora o Montagna Nera, sino al 1516; i suoi vescovi sino al 1690: una fazione di Montenegrini rinnegati o turchi sino al 1703; i principi-vescovi della casa Njeguš, casa che ne regge ancora paternamente i destini. Scelto a baluardo di libertà contro la potenza turca invadente, il Montenegro ha fatto dell'esistenza una lotta incessante, il cui ardire ha uguagliato quello de' Greci contro Serse e degli Svizzeri contro l'Austria e Carlo il Temerario », pur non perdendo la bontà fiera che gli deriva dalla stirpe.

Fra i canti storici montenegrini, che son molti, accenneremo a' più importanti. E il più bello è senza dubbio quello intitolato *Le nozze di Massimo de' Neri* (*Zenitba Maksima Črnojevica*), figlio d'Ivan, uomo valorosissimo, di grande autorità, che dal doge Nicolò Marcello (1473) fu nominato patrizio veneto, sposò Caterina Orio, difese Scutari con Antonio Loredano contro Suleiman pascià costringendolo alla ritirata (1474), fondò Cetigne, eresse una chiesa e un monastero, e ottenne, prima di morire (1490), per suo figlio Giorgio in isposa Elisabetta Erizzo. Da lui, dicesi, il paese prese il nome di Črna-Gora. Or per queste relazioni di parentado è sorto il poemetto di milleduecentotrentun versi, che riassumiamo, traducendone il principio, ch'è il nodo del poema. Ivan Črnojević parte dalla sua capitale, ch'è il forte Zabljak sul lago di Scutari, e s'avvia a Venezia per cercare una sposa al figlio Massimo:

Ivan de' Neri, partito dalle sue case, si pose in via pel mare azzurro, portando seco tre carichi di tesori per andar a chiedere al doge di Venezia la gentile figliuola a sposa per Massimo, suo diletto figlio. Ivan prega, e il doge gliela nega; ma Ivan prega ancora, nè si scoraggia, e la impetra per tre anni, profondendo ricchezze: e come i tesori furono tutti sparsi, i Latini gli concessero la vergine, e accettarono l'anello nuziale. Si messero poi d'accordo per le sponsalizie, e stabilirono le nozze in capo a un anno per dargli tempo da giunger salvo a Zabliako, da aver raccolta di frumento e di vino, e da riunire i mille paraninfi. Conchiuso il matrimonio, alla fine Ivan pensa al suo ritorno; ed è accompagnato dal nuovo amico il doge co' figli e con cento cavalieri la-

tini. Ma sul partire guastò l'opera sua: aveva agito da saggio e parlò da folle. Al nuovo amico, al doge, disse: — Tenero amico, doge di Venezia, aspettami con mille paraninfi, di meno non ne condurrò io certamente, anzi di più: e al mio ritorno, quando avrò passato il mare, mandami in campo i tuoi mille ad incontrare i miei, perchè fra que' tuoi mille valorosi guerrieri non vi sarà uno solo bello come mio figlio Massimo, figlio mio e caro genero tuo. — Lo stettero ascoltando il doge di Venezia, i due falconetti suoi figliuoli e i Latini presenti: e il doge ne fu lieto, lo abbracciò, lo baciò, e gli rispose: — Grazie della novella, amico mio; ch'io abbia un genero il più leggiadro fra mille cavalieri, lo terrò più caro delle pupille e d'un mio stesso figlio: gli preparerò doni, falchi e destrieri, gli farò foggiare un elmo d'argento e tagliar vesti di sciamito da esserne superbo portandole; ma se poi egli non sarà tale, arriverai bene, chi sa poi come partirai?

Tutti accomiatarono Ivano; poi le galee dogali lo tragittarono e lo deposero alla riva: sano e allegro s'era posto in mare, e così, giunto sotto Zabliako, vide le sue bianche case e biancheggiare la sua altissima torre dal doppio loggiato, e scintillare al sole le invetriate: vide e sospirò il suo paese. Preme a' fianchi il cavallo, ne squassa le briglie e lo lancia a trotto serrato. Prima d'ogni altro lo scorse dalla bianca torre, sul verone, la sua fedele sposa, e lo riconobbe: scendendone in fretta, chiama servi ed ancelle: — Su, giovinetti, correte ad incontrare il vostro signore; e voi, ancelle, spazzate il cortile. Massimo, figlio mio, dove sei? Corri all'entrata del castello: il tuo tenero padre ritorna, il tuo tenero padre e mio signore: ritorna lieto di gran trotto, e mi par certo che ottenne la nuora. — Corsero in campo i servi a incontrare il signore; e corse la sposa; gli baciò la mano, un lembo del vestito, gli staccò la lucente armatura, ed egli l'accolse fra le braccia, e così stretta la recò alla torre. I servi fermàrono il cavallo, e Massimo portò fra le braccia una sedia inargentata: sedette Ivano a riposarsi, e si fece sciogliere i calzari; ma appena seduto sull'argentea sedia vede il figliuolo Massimo, lo fissa... Oh fulminea sventura! Lontano da gran tempo, mentr'egli per tre anni chiedeva la sposa, il vaiuolo aveva colpito la sua terra nativa, Zabliako; e il terribile male, con pustole maligne, colse Massimo, e le pustole ne deformarono la candida faccia; poi, come ne caddero le croste, egli rimase nero e butterato. Si narra che non si sarebbe trovato fra mille persona più brutta del figlio d'Ivano; e Ivan de' Neri ricordava la parola data al suo amico, che, conducendo mille cavalieri, nessuno sarebbe più leggiadro di Massimo, ed ora invece nessuno sa-

rebbe più deforme: restò molto crucciato: i lunghi baffi neri gli scendevano sulle spalle quadrate; il viso era fieramente cupo; non parlava ad alcuno, cogli occhi fissi sulla terra nera. Vide questo la consorte, e supponendo l'angoscia dell'eroe, si rimboccò le maniche e la pedana, gli baciò le mani e le ginocchia: — Mio signore, ti prego, dimmi perchè sei tanto triste? Non hai chiesto la nuora o la giovinetta non t'aggrada, o sei scontento de' tre carichi d'oro spesi? — E Ivano risponde alla moglie: — Vattene, che Dio t'uccida! Ho chiesta la nuora, ed è come la volevo, una vergine latina, che per girare di terre non ha pari per la bellezza nel mondo; nè mai in terra una fanciulla ha avuto volto, occhi e portamento come lei, nè la stessa Vila della montagna può somigliarle. Non sono scontento dei tre carichi d'oro; è piena d'oro la torre di Zabliako, e del preso non si vede la mancanza; ma ho dato la parola al doge che ove io conducessi mille paraninfi, nessuno sarebbe più bello di Massimo, ed ora nessuno è più brutto di lui: temo che di là dal mare verranno risse quando lo vedranno. — Oh che tristi parole! - rispose la moglie al suo signore. - E quale cattivo genio ti spinse di là dal mare, per vie ignote, lontano dalle terre native per non rivederle forse più o per condurvi una sposa litigando? Le tue terre ti sembravano brevi: non ti basta la Montagna nera, non ti basta Scodra alla Bojana, nè le sottostanti pianure; traversi il mare azzurro per trovare a te un amico e una sposa all'unico tuo figlio? Certo il malanno ti spinse di là dal mare! — All'udir quelle parole Ivano avvampò d'ira come fiammata: — Non ci andai, non chiesi sposa: se qualcuno viene a parlarmene, io gli caccerò gli occhi! — Questo fatto andò di bocca in bocca: lo seppero i giovani, i vecchi, tutti i signori serbi; ma nessuno ne fece più parola.

Da un anno all'altro passarono nove anni, nè alcuno ricordava la fanciulla. Al decimo anno venne un messaggero del doge, con lettere per Ivano, del doge novo amico un tempo ed ora vecchio, chè nove anni sono lenti a passare. Lo scritto parla duramente: « Messer Ivan de' Neri, amico mio, se hai una cinta di prato o falcialo tu o cedilo ad altro, perchè brinata o neve non avvizzisca sullo stelo i giovinetti fiori: se ottieni a sposa una fanciulla, o la prendi o non la chiedere neppure; tu chiedesti la mia figliuola, la chiedesti, te l'accordai, stabilimmo le nozze pel venturo aprile per aver tempo a raccogliere frumento e vino, e a riunir mille paraninfi. Sono oramai passati nove anni, e non vedo nè te, nè gli altri. Scrivi subito un foglio e mandalo alla mia diletta figliuola e tua nuora, perchè possa contrarre altre nozze e trovare uno sposo

mio pari: tu, vigliacco, cerca una pari tua ». Ivano lesse lo scritto e si tormentò ferocemente: non aveva vicino qualche savio consigliere a cui rivelare quell' angoscia; e affannato si volse alla moglie: — Donna mia, dammi un consiglio: scriverò alla nostra nuora che diventi sposa d' un altro? Debbo pigliarla o no? Che debbo fare? — E la donna parlò da savia: — A chi dette mai o a chi potrebbe dare consiglio una povera femminuccia da' capelli lunghi e dal giudizio corto? Pure parlerò, signor mio: è gran peccato innanzi a Dio e vile vergogna innanzi agli uomini togliere la ventura alle fanciulle e obbligarle a restare nella casa paterna. Se i Latini sono veri amici, sebbene Massimo sia sfigurato, non diranno niente: non può cogliere a tutti una simile disgrazia? Se tu temi risse di là dal mare, hai bene qui oro nella torre e vino di tre vendemmie nelle botti e frumento bianco ne' granai da poter accogliere qui il corteo delle nozze. Hai promesso mille paraninfi? E tu ne riunisci duemila, scelti cavalcatori e guerrieri; chè, quando i Latini vedranno quello stuolo potente, non oseranno suscitar baruffe, anche se Massimo fosse cieco: su via, riuniscili, e va a prender la sposa. Perchè pensi tanto? — Scoppiò in una risata Ivano, scrisse un foglio, lo diè al messaggiero e lo mandò al doge di Venezia: « Tenero amico, doge di Venezia: presta l' orecchio notte e giorno: sparerò i trenta cannoni del castello, e tu li udirai prima e udirai poscia Zelenko e Krnio, e il rimbombo s' alzerà pe' cieli: non tardare un minuto allora, e vieni incontro con le navi a' paraninfi ».

Ciò fatto scrive a tutti i capi della contrada perchè raccolgano ogni loro ricchezza di armi e di arnesi e faccian bella mostra a Venezia, e fra i capi è Miloš d' una tribù vicina, e Ivan suo nipote: « Ah, se poteste vedere e udire come que' capi si riuniscono e s' armano, dal mare al Lim! Abbandonano, allo spettacolo, vecchi e villani l' aratro co' bovi aggiogati, e corron dietro al corteo nella pianura di Zabljak: i pastori dimenticano le mandre, tutto il popolo si riversa nella pianura... Un campo immenso circonda le tende dei principi », de' quali Ivan è orgoglioso come il primo monarca d' Europa. Così tutto è pronto alla partenza; ma prima di muovere, sull' alba, il nipote vorrebbe trattenerlo, col timore che i Turchi invadano la contrada e col racconto di un sogno spaventoso, pel quale dal cielo piomba un uragano e gli distrugge la reggia. Egli risponde che il « sogno è inganno e Dio verità », fa caricare i celebri cannoni Zelenko e Krnio sino alla bocca, sì che il rimbombo ne giunga

a Venezia, e in nome di Dio s'incammina. Stupenda è la descrizione del viaggio e de' mille giochi di guerre, corse di cavalli, sfide co' giavellotti, co' quali ingannano la noia della strada, sino al giungere a Venezia. Ma prima di entrare nella città, prega Miloš, giovane bellissimo, di fingersi sposo invece di Massimo, giurando di dargli tutti i doni che i parenti della sposa offerissero allo sposo. Miloš acconsente. Il vecchio doge, lieto della bellezza dello sposo, accoglie tutti splendidamente: suo figlio gli offre un cavallo che si piega sotto il peso de' guernimenti d' oro e d' argento, e una spada del valore d' una città; il fratello del doge, piangendo il distacco della sua prediletta, offre un gran manto regale da coprirlo dalla testa a' piedi; ma il dono più prezioso era della madre, una camicia lavorata con fili d' oro dalla stessa fanciulla, che aveva sul collare ricamato un serpe d' oro quasi vivo, che pareva mordere, e nell'occhio un diamante di luce così prodigiosa che gli sposi entrando nella stanza nuziale avrebbero potuto far a meno della lucerna. Celebrate le nozze e rimessi in viaggio, avvicinandosi alla patria, Ivan scoperse la frode e mostrò alla fanciulla lo sposo vero; e la fanciulla: — Perchè, se Dio ti giudichi, sacrificar tuo figlio a Miloš? S' egli è deforme, io sono pur saggia da sapere che tale sventura può colpir tutti: se il suo volto è nero, l' occhio è vivissimo e il cuore non è annerito dalla malattia. Ho aspettato nove anni, e avrei aspettato con pazienza di più, come conviene a una onesta fanciulla. Ti prego dunque di far rendere a tuo figlio i tesori che son suoi: nè io darò un passo innanzi altrimenti prima. — Ivan allora, sbalordito, con l' aiuto degli altri capi, pregò Miloš di rendere i doni; e Miloš alla fine cede, serbando però la camicia. Ma questa appunto premeva di più alla fanciulla, che vi aveva consumato intorno tre anni notte e giorno con tre compagne; onde voltasi allo sposo: — Tua madre non possa più rivederti, unico figlio; tu possa aver per bara lancie spezzate, per sepolcro lo scudo, e presentarti con la faccia nera innanzi a Dio, come ora è rossa innanzi a Miloš, se tu non strappi a forza da costui la camicia! Se no io slancerò il cavallo alla riva, mi spezzerò il petto con una lancia, e col sangue scriverò una lettera a mio padre, l' affiderò al mio falco fedele, ed egli verrà con una grande armata a distruggere Zabljak e a vendicarmi. — A queste parole, Massimo infierito avventasi a Miloš, e lo uccide: succede un' orrenda mischia fra i parenti, e una strage generale. Massimo, con diciassette ferite, conduce seco la fanciulla; ma sa che il fra-

tello di Miloš è corso a Costantinopoli per ottener vendetta dal Sultano. Egli allora scrive al doge di Venezia: « Doge di Venezia, è finita ormai per me felicità e potenza: ti rendo intatta la tua figliuola; voglio farmi turco... ». E infatti, dopo nove anni al servizio del Sultano, lottando col rivale, ottenne insieme ad esso un pascialato, ove combatterono tutta la vita, simbolo certo delle fazioni fra Slavi cristiani e Slavi musulmani o rinnegati, che afflissero anche il Montenegro, sin che il metropolita Danilo Petrović non fece sorgere la epoca nuova della sua storia col celebre massacro dei Turchi nella notte del Natale 1703, vero vespro della Črna-Gora.

Ma dietro que' pochi, erano milioni di altri Turchi; e la lotta, già viva dal cominciamento del dominio ottomano, si perpetuò sotto ventotto Sultani da Maometto II (1451) a Murad V (1876); sotto le dinastie de' Crnovichi, da Ivan I (1449-1490) a Giorgio V (1515-1516), e de' vladiki, da Vavyl (1516) a Nicolò (1860), senza contare i principi di Serbia, massime gli Obredović, co' quali scoppia la moderna rivoluzione serba, da Kara Giorgio (1804) a Milano (1860). La poesia popolare ne segna a grandi tratti le linee con episodi vari, curiosi e truci, che restringeremo a' soli montenegrini, con pochi esempi, salvo a tornar su' *Canti di epoche diverse,* di *Marco Kraljević,* del *Ciclo di Còssovo,* e degli *Ayduki* altra volta, parlando della *Poesia cavalleresca slava.*

In uno de' canti men recenti, che potrebbe intitolarsi *La richiesta delle vergini,* narrasi la battaglia del 1756 fra Turchi e Montenegrini. Il Visire di Bossina manda una lettera al monastero di Cetigne, al vladika Basilio Petrović, e gli chiede che per tributo il Montenegro gli mandi « dodici giovinette, le più belle, da dodici a quindici estati, e tra loro Candida Stanicić. Se non manda, giura per la fede e per la legge di depredare il Montenegro e condurre schiavi piccoli e grandi, vecchi e giovani ». Basilio riunisce gli anziani, e tutti si sdegnano alla proposta, giurando che non daranno altro che « vivo fuoco di fucili ». Onde il vescovo risponde che manderà in tributo un sasso perchè s' impicchi e dodici code di porci perchè se ne adorni il turbante; che i Montenegrini morirebbero prima tutti anzichè mandare anche una vecchia zoppa, monca e cieca; e che se viene nel Montenegro ci lascierá la testa, come tante altre che adornano la frontiera ». S' adira il Visire, e ordina che sia fatta strage, menando schiave le fanciulle. Combattono quindici giorni; e già i Montenegrini mancavano di polvere e di palle, quando,

tra le cartucce raccolte su' feriti e su' morti Turchi e fra alcune migliaia venute loro quasi per miracolo, si rinfrancano, e « sull'alba candida, in nome di Dio, cantando, piombano come lupi su bianche pecore e disperdono il nemico su monti e poggi sino alla notte »: solo qualcuno fu salvo per portare al Visire l'annunzio di quali fanciulle i Montenegrini mandano a' Turchi.

Nel canto *I dey e Giorgio il Nero* la guerra a' Turchi era voluta dallo stesso cielo, giacchè, « quando i tempi furon maturi, e bisognava prender le armi per la santa croce, e ognuno aveva parenti da vendicare », i Santi cominciarono a far apparire prodigi nel cielo sereno: ogni notte si ecclissava la luna; sventolavano stendardi sanguinosi, scoppiavan tuoni e fulmini d' inverno, la terra tremò in Oriente. I Turchi videro que' prodigi, e preso un piatto d' acqua vi guardarono dentro le stelle, e videro rinnovare il malo augurio: apersero il Corano, e lessero che essi avevano oppressi i poveri, contaminate cose sacre e fanciulle, versato sangue innocente. « Guardatevi da' poveri oppressi », diceva il libro: « quando si leveranno le vanghe e i badili, le donne vostre vestiranno a lutto; l' erba crescerà sui vostri focolari; i ragni faran la tela ne' minareti; non resterà nessuno che annunci la preghiera; non vi saranno più Turchi ». Ma i dey non vollero credere; stabilirono di distruggere prima tutti i capi, lasciando vivi solo i bambini; e senz' ascoltare il consiglio de' vecchi, riunirono un esercito con denari, cominciarono incendi e stragi; e vennero alla casa di Giorgio il Nero, il quale, riunita una schiera de' suoi porcari, dodici in tutto, li mise in fuga, uccidendone molti; poi, dato l' allarme alla contrada, gl' inseguì a sterminio, e « potè far sulla patria il segno della santa croce da Vidin alla Drina, da Kòssovo a Belgrado ».

Al tempo stesso si riferisce il canto de' *Corvi messaggeri,* che ha molte varianti e pare un seguito del primo. Due corvi neri volano dalle cime del Tver e « scesero nella ricca Macva, nel villaggio del monastero, sulla bianca casa di Kersman. E calarono col becco insanguinato sino agli occhi e con le zampe sanguinanti sino alle giunture. Li vede la moglie di Kersman e domanda loro novelle: — O corvi fratelli in Dio, venite voi dalla città biancheggiante, avete visto i Turchi, e fra i Turchi il mio signore? Torna egli vittorioso? ha ucciso, squartato, distrutto il nemico? mena schiave, bottino e teste di Serbi? — E i corvi: — Vorremmo darti buone novelle, ma non possiamo dire che la verità. Abbiamo visto la

battaglia: ma Giorgio il Nero ha ucciso tuo marito e trenta migliaia di Turchi. E noi gli abbiamo strappato gli occhi e bevuto il sangue. — All' udir questo la donna maledice a Giorgio il Nero e a' compagni; poi combatte con la morte; cade per terra e non si rialza più, perchè anche lei scoppia dal dolore ». Ma non sempre Kara Giorgio appare vittorioso: anzi fidando troppo ne' suoi capi, è costretto alla fuga. La bianca fata de' monti, la Vila, dalla cima del Rudnik lo chiama: « O Giorgio dove sei? Se bevi nelle cantine, scorra il vino sulle tue ferite; se giaci con tua moglie, possa ella rimaner vedova. Non vedi che il tuo paese è invaso da' Turchi? » Invano Giorgio risponde che Velko, Miloš e Mutaso difendono le terre: essi son morti, ed egli, raccolti i tesori, fugge giurando di tornar per la vendetta. Ma passa un anno, passa un anno e mezzo, e la Vila sulle rive della Saya gli ricorda il giuramento, mostrandogli la sua casa in rovina, le campagne deserte, le chiese profanate. Ed egli le raccomanda di salutare i suoi prodi, e d' indurli sempre alla lotta, mentr' egli va dallo Zar de' Moscoviti, d' onde manderà polvere e piombo per rivedere poi la sua bianca casa di Topola.

Molto commovente è il canto d' Ivan Kneiević, il quale, divenuto compare di Kulin, capitano de' Turchi, « che non ha nè anima, nè fede », fidandosi nella parola di lui, vede a un tratto la sua regione invasa e le giovani donne prigioniere. Impotente contro il numero, egli ottiene dal compare parte delle fanciulle; poi va di terra in terra limosinando per riscattare le altre. Ma nessuno gliene è grato perchè egli ha creduto all' amicizia d' un Turco. — Però queste fratellanze o comparatici (*pobratsvi*) non dovevano esser rari, sebbene si reggessero a tenui fili, covando sempre l' odio nel fondo del cuore. Ne è prova il canto di Drashko e Osman agà Grisaz, che potrebbe intitolarsi l' *Onore delle donne*. I due compari stanno bevendo del vino nel bel villaggio di Marticinici nel palazzo de' Rodović, ed ecco giungere una bella fanciulla di Berdi, parente di Drashko, « civettina, adorna di sete di Venezia, d' oro e d' argento, più leggiadra della bianca Vila ». Il Turco, vedendola, dice al compare: — Dammi per una notte la fanciulla e io ti darò in dono un paio di pistole regalatemi dal pascià quando gli portai in dono molte teste montenegrine. — E Drashko gli risponde: — Va a casa tua, mandami la tua bella moglie per una notte; e io ti regalerò un fucile e due pistole donatimi dal principe quando io gli presentai molte teste di Turchi. — Sdegnato l' agà gli tira un colpo di pistola che

lo ferisce alla spalla; egli a sua volta lo uccide, e fugge via con la fanciulla. Ma, fuggendo, trova il fiume Zeta così gonfio che « neppure un' aquila volando l' avrebbe passato ». I Turchi li inseguono: e li avrebbero presi, se un pastore, Savo, con promessa di esser trattato come fratello, non li salvasse a nuoto. Già mettono piede sulla sponda, quando due Turchi intimano loro di fermarsi: ma all' intimazione rispondono due colpi, e Savo, su' due cavalli degli inseguitori, mena sani e salvi i due fuggiaschi a casa loro, ov' egli resta sempre appunto come fratello.

Altri episodi si disegnano sul medesimo fondo; ma la varietà de' casi si riattacca a una sorta di unità di azione nella quale l' eroe individuale rappresenta sempre la collettività popolare, che riflette se stessa nel proprio canto. Che cosa è infatti, se non cotesto, il canto sui *Tesori dei Nemanja*? — Iaut-bey sull'alba, a cavallo, con lo stendardo verde, chiede a' suoi trenta Turchi se alcuno sappia indicargli dove sia un villaggio non ancora saccheggiato. — Che villaggi! — risponde Ahmed-agà. — Depredíamo il bianco monastero di Deciani, ove sono i tesori de' Nemanja: non v' è che vecchi e neri frati, e la preda è facile. — Iaut-bey si mette in cammino: e giunto al monastero mangia e beve co' suoi; poi vuol sapere dal vecchio igumeno ove sono i tesori. L' igumeno tace; e già stanno per torturarlo, quand'ecco giungere un gran cavaliere splendidamente armato d' oro e d' argento. Si salutano; ma al levar delle coppe, il cavaliere, ch' è Pera Merkonić, « beve in nome del vero Dio e della sua carabina »; frange la coppa; e viene a tenzone; uccide Iaut-bey, e otto altri, mentre il resto prende la fuga per raccontare cosa avvenne loro nella ricerca de' tesori de' Nemanja. — E l' altro canto sulla *Morte di Smail-agà Cenghić*? « Tre *bani* vanno a Cetigne e giurano al vladika di uccidere Smail-agà, quando venga a esigere i tributi. Il vladika promette un palazzo a chi gliene porti la testa. Djoko Malović avverte l' agà della congiura; ma l' agà viene a sfidarla con gran numero de' suoi. Uno de' congiurati gli finge devozione, lo rassicura; ma durante la notte, manda a raccolta de' suoi, i quali « confessatisi come a morte », attaccano il Turco, uccidono l' agà, mettono in rotta la masnada, e portano trionfalmente a Cetigne al Re de' Montenegrini il teschio di Smail Cenghić insieme al suo sauro pomellato. — E il *Sogno della moglie di Disdar-agà*? — La moglie di Disdar-agà sognò un sogno: dal Montenero s' era levata una densa nuvola sanguinosa lasciando su Zabljako una corona di sangue; e

tra fumo, fuoco, fulmini e tenebria, dodici aquile strepitavano e una la copriva di velo sanguinante, mentre giungevano falchi a stuoli a stuoli. Ella con una lagrima desta il marito, e gli rivela il malaugurio: gli dice d'aver inteso che i Montenegrini nell' « ebre osterie » si vantavano di venire al saccheggio. L' agà, sonnolento, la rimprovera di sciocceria; e si riaddormenta; mentre la moglie, non potendo più dormire, lavora d' ago. E sull' alba manda la fante al pozzo per l' acqua fresca; e la fante torna spaventata: dodici Montenegrini avevan presa la porta e la torre della città, legato Giasuf-agà, e come dodici aquile bianche aspettavano Disdar alla pugna. La moglie alla fine lo desta, dopo aver udito dalla fante le geste de' prodi Montenegrini: Disdar corre sulla torre ed è ferito di moschetto, mentre i Montenegrini, cresciuti di numero, « volano per le mura della città come bianche aquile volano su' rami d' abeti ». — E gli esempi si potrebbero moltiplicare, tutti raccolti dalla feconda memoria popolare; ma non è bene indugiarsi molto su questo punto oramai chiarito.

Con tali tradizioni, usi, costumi, famiglia, governo diventano una specie di società singolarmente poetica e guerresca, alla quale par giungere appena un' eco della complicata civiltà nostra. Lo stesso lor Codice pubblicato dal principe Danilo nel 1855 risente di quella natura cavalleresca e gentile. Traduciamone alcuni articoli.

Art. 18. In tempo di guerra, quando il nemico si prepara a invadere parte del nostro territorio, ogni Montenegrino o Berdiano è obbligato. appena saprà, di prendere le armi e correre contro il nemico della nostra patria e della libertà nostra. Se qualche Montenegrino o Berdiano, qualche villaggio o distretto, non accorresse contro il comune nemico, *quei paurosi o indifferenti alle sorti della patria saranno disarmati, e non potranno più avere onori nel Montenegro e nella Berda: inoltre saran costretti a portare un grembiule da donna, perchè sappiasi che non hanno cuore d' uomo.*

Art 40. Possono aver luogo i duelli, *ma senza l' intervento dei padrini.*

Art. 60. Chi si opporrà al pagamento dell' imposta pel benessere generale, *sarà punito com' è punito il traditore della patria.*

Art. 69. Chi possederà una donna, vivente il marito, o rapirà una fanciulla non promessagli dal padre o dalla madre, *sarà punito come malfattore e rapitore de' figli altrui: non gli sarà più permesso di abitar nel nostro paese: i suoi beni saranno confiscati e divisi come quelli di chi uccide volontariamente un uomo.*

Art. 70. Se una fanciulla, col suo consenso e all' insaputa de' genitori, si unisce a un giovine, *non sarà punita, perchè sono stati congiunti dall' amore.*

Art. 72. Se avvenga che a un Montenegrino o Berdiano sia infedele la moglie, e la colga sul fatto, gli è permesso di uccidere l' uomo e la donna. *Se la donna fugge, non potrà più vivere nel nostro Stato.*

Art. 73. Se una donna attenti alla vita del marito o lo faccia morire, sarà condannata a morte come ogni assassino: *ma non sarà giustiziata con le armi, dovendo usarsi le armi solo con chi le porta e sa difendersi.*

Art. 87. È vietato il barbaro costume che hanno uomini e donne di tagliarsi i capelli, graffiarsi e sfigurarsi per lungo tempo, *a causa della morte di qualcuno*; il colpevole, uomo o donna, pagherà un' ammenda di due zecchini d' oro.

Art. 93. *I condannati al carcere saranno impiegati a' lavori delle strade* o ad altri ordinati dall' autorità.

Quasi tutto è dunque poesia. I canti avvicendano all' urlo della guerra la tristezza del singulto, allo sfogo del cuore la necessità della memoria: « Siccome non so scrivere », dice un poeta rusticano, « ho fatto una canzone per ricordarmi quello che pensavo di te, bella mia, mentre aspettavo il nemico ». E il nemico pare lo aspettino sempre. Ricevono le armi sin dalla cuna; i loro primi balocchi sono pistole, fucili, coltelli: fanciulli, li hanno in dono, e il padre, fra una grave brigata della tribù, dice loro: — Ecco le armi per tutta la vita; portale, e non tornarmi innanzi senza di esse. — Giovani, diventano meravigliosi bersaglieri dall' occhio acuto, dall' orecchio finissimo, dall' odorato di segugi: sobri, nervosi, forti, son tutti soldati quasi senza comandi: basta una bandiera svolazzante sovra il tetto d' un capo, perchè lascino le gregge, l' aratro, anche il letto nuziale per accorrere: combattono a guerriglie, profittando d' ogni sporgenza del terreno: « ogni albero è una bandiera, ogni roccia una fortezza », dice una canzone, « per i figli della montagna che mangiano la polvere come il pane, le palle come la carne, e uccidono i Turchi come le capre ». Giungono improvvisi, inaspettati; piombano repentini e terribili: strisciano, corrono, si acquattano sin che la lotta ad arma bianca non li spinga feroci e snelli. Distruggono così eserciti intieri: cento contro mille; mille contro settantamila, vincono: portano le teste de' Visiri sui muri come trofei di

gloria. Su' ciglioni de' monti preparano, proprio sull' orlo, muraglie di macigni, pronte a rotolare sugl' invasori come valanghe spaventevoli: scavano da per tutto mine, che scoppiano al passaggio del nemico: Alì pascià in un giorno perdette così trentaseimila uomini. « Le pianure », dice una canzone, « hanno sete d' acqua, le montagne di neve, gli sparvieri d' uccelli, i Montenegrini di Turchi ». Non temono alcuno: fanno le case in luoghi agevoli, sapendo che nessuno può invaderle: d' altra parte dicono di avere « per palazzo la montagna, per riparo il cielo, per letto la pietra e per sposa la carabina ». Si narra che nella guerra co' Turchi nel 1796, Giuro Letočić giaceva sullo stramazzo con una gamba rotta; ma quando udì lo strepito della battaglia in cui Kara-Mahmud venne battuto, si fece portare sopra una rupe, da cui poteva far fuoco contro il nemico, e sorretto, lo seguitò per tre ore di seguito, e quando gli annunziarono la vittoria, disse: — Era tempo, davvero, perchè non ho più cartucce, e sarei morto di rabbia se avessi dovuto arrendermi!

Le donne sono anch' esse fiere e robuste: seguono i mariti e i fratelli nelle guerre: « con l' *ondjaro* in una mano », dice la canzone, « col fucile nell' altra, il bimbo legato al petto e le cartucce nel grembiule ». Ecco un episodio di donna eroica: — Dal fondo della valle di Zusi, la moglie ode un grido e capisce che il marito è ucciso. Accorre col fucile brandito, via pe' verdi sentieri, d' onde scendevano gli uccisori di lui, quindici Turchi, condotti da Cenghić-agà. Come vede costui, lo mira, e lo fredda d' un colpo; e mentre gli altri Turchi fuggono, lei taglia la testa del loro capo, e la porta nel villaggio. Ma Fati, la moglie di Cenghić-agà, scrive una lettera alla vedova di Staniscia: « Sposa cristiana, m' hai strappato i due occhi uccidendomi Cenghić-agà: se sei una vera Montenegrina, vieni sola dimani alla frontiera, come me, chè vogliamo veder chi è la più forte e la sposa migliore ». La cristiana smette gli abiti di donna, si veste con quelli tolti a Cenghić-agà, prende le sue armi, jatagan, pistole e brillante carabina, monta il bel cavallo dell' agà e s' incammina pe' sentieri di Zusi, gridando ad ogni roccia: « Se v' è nascosto un fratello montenegrino, non m' uccida prendendomi per turco, chè sono montenegrina anch' io ». Ma giunta alla frontiera, lei vede che la *bula,* la turca sleale, aveva seco un compare, su d' uno stallone nero, che subito le si slancia contro. Lei non s' impaura: con una palla bene aggiustata gli colpisce il cuore; poi gli

taglia la testa. E raggiunta la *bula* nella fuga, la trascina legata a Zusi, ne fa una serva, e la costringe a cantare per addormentar nella cuna gli orfanelli di Staniscia. —

Hanno un altissimo concetto del loro valore: vedetelo da questo canto: « Che è mai quel rumore, quel tumulto che si sente? sono bufali che si sgozzano o mastini feroci? — Non sono bufali, non sono mastini: è Mirko che si batte con cinquemila Turchi nell' Erva. — Una ragazza grida dalla montagna: — Smetti, Mirko, smetti, che vogliamo contare i morti. — Contano i morti, contano tre volte: i Turchi erano quattromila; de' trecento Montenegrini mancano tre soli: uno è andato per l' acqua, uno pel pane, e il più bello era steso col suo fucile ». Se alcuno cade ferito, ecco, secondo la canzone, come prega: « Fratello, tagliami la testa, perchè i Turchi non la portino al Visire: la sua vista sarebbe la gioia de' nemici e l' angoscia degli amici »: e un moribondo piangeva piangeva: un corvo gli domanda: « — Perchè piangi? — Piango — risponde il morente — perchè il mio Janko è piccino e non può dopo di me subito uccidere de' Turchi ». Qualche volta parlando della speranza del bottino scherzano: « I nostri giovinetti prenderanno le armi, i vecchi l' oro, e io? Io la più bella moglie del pascià ». Altre volte, per dinotare la grande strage fatta, dicono che « hanno reso vedove le maritate, le fidanzate e anche le bambine »; che « le pendici sono arate di cadaveri e gli alberi hanno per foglie i vestiti sanguinolenti ». Disprezzano gli agi e il danaro: « che devo farne dell' oro? », dicono: « il nostro oro è il ferro ». Neppur dopo la morte perdono « l' illusion che, spenti, pur li sofferma al limitar di Dite »; e nelle preghiere a' superstiti mettono un indicibile senso di tristezza, ove si effonde il sentimento della natura appassionata. « La morte giunge; morirò fra poco. Scavatemi una vasta fossa; alta, perchè io vi possa combattere in piedi; larga perchè possa caricar il fucile e rotar lo *ondjaro*. Lasciate a man destra una finestretta perchè le rondini vengano a portarmi la primavera e i rosignoli m' annuncino il bel mese di maggio; perchè gli uccelli entrino ed escano per darmi novelle, novelle della mia Nera Montagna e de' miei figli ». E al figlio, in un' altra canzone, il padre morente dopo aver raccomandato di seppellirlo anche in piedi, ordina di lasciare nella fossa un buco vicino al suo orecchio, « perchè la voce del moschetto che ti lascio io la riconosca nella mischia: ed ogni sera, quando tu tornerai dalla battaglia, vieni a dirmi a bassa voce quanti ne hai uccisi,

finchè non sia rallegrato il mio orecchio dalla notizia che son tutti morti ».

Quest' odio tetro e inestinguibile naturalmente trova riscontro nella crudeltà del Turco come trova appoggio presso gli altri Slavi, fra cui vivono poi quasi le medesime leggende e le stesse canzoni. Ecco un esempio di canzone in cui, celebrandosi l' eroica forza di un prode, si mostra a quali tormenti i Turchi sottomettano il nemico, se capiti loro tra mano. — Mali Radojico, il piccolo Radojico, è stato preso dal suo terribile avversario Becir-agà, che l' ha condannato a morte. Quando vengono a prenderlo per impalarlo, Radojico si finge morto, e già il Turco ne ordina la sepoltura, quando viene la moglie di lui, sospetta appunto della finzione, e per prova gli fa accendere sul petto un bel fascio di stipe: ma Radojico tien duro. Tuttavia la donna non si accontenta: — Costui non è morto, finge: portate qui una vipera velenosa, e vediamo se il baggeo si scuota a sentirsi mordere il petto. — I servi portano la vipera, la vipera morde; ma Radojico resiste. Non paga ancora, la crudele femmina grida: — Per Allah, bisogna che si muova: ficcategli venti punte di ferro tra l'unghia e la carne! — Ficcano le punte ai piedi e alle mani, ma Radojico non scuote fibra... — Ora osservate quanto potere questo popolo strano accorda alla bellezza: sembra di trovarci in Grecia, quando il denudamento di Frine innanzi a' giudici valse il perdono d'ogni pena. — La feroce donna, dunque, riflette un poco e poi comanda: — Venga qui uno stuolo delle più leggiadre fanciulle, e prima fra tutte la bellissima Hajkuna: vo' ben vedere se il giaurro resiste ancora. — Questa trovata è tutta femminile. Viene lo stuolo delle leggiadre fanciulle e prima fra tutte la bellissima Hajkuna; circondano il povero prigioniero, svelano le più squisite grazie. Radojico a sentir la presenza di colei « comincia ad aprire pian piano la palpebra sinistra e a sorridere col mostaccio destro ». La bellissima Hajkuna, con l' istinto finissimo e penetrante della donna, se ne accorge, e volendolo salvare, innamorata d'un tratto del prode che resiste ad ogni tortura, ma non alla bellezza, si toglie il velo di seta e ne copre la faccia dell' eroe perchè non si tradisca: poi supplica l' agà: — Or via, signore, non dannare più l'anima tua, perchè costui è morto veramente! — E l' agà consente che si sotterri; ma sua moglie non vuol saperne: — Bisogna gettarlo in pasto de' pesci — dice; e lo fa slanciare nel mare. Però Radojico, valente nuotatore, torna a galla, raggiunge l' altra riva, co' bianchi denti

si trae le punte da' piedi e dalle mani; poi riprende le sue scorrazzate, si vendica dell' agà e della moglie, rapisce la bellissima Hajkuna e, battezzatala, se la sposa. —

Ora questa indomabile fierezza e bontà cavalleresca si rivelano anche ne' costumi familiari, ne' quali ora « penetrando la civiltà nuova mantiensi l' antico sangue ». L' amore fraterno è vivissimo e potente; le fratellanze formano le tribù; le tribù lo Stato indipendente. La famiglia è di rado discorde, così che spesso se ne trovano veramente di patriarcali. Narra il Vialla d'aver vista in un villaggio vicino a Njeguš una famiglia riunita di sei generazioni: il bisavolo aveva centodiciassett' anni; suo figlio cento, il figlio di questo ottantadue, suo figlio sessanta, ed il figlio di quest' ultimo che ne contava quarantatre, aveva un figlio di ventun anno, che aveva un bambino di due. Altre case hanno trenta persone, altre meno; ma qualcuna se n' è trovata persino di sessantadue, fra le quali tredici mogli co' mariti e due vedove. Il capo di famiglia è veneratissimo ed ha autorità assoluta su tutto, sostanze ed anime; dopo viene la madre e in fine i fratelli, il cui amore è tenerissimo: si narra infatti di un giovine, che saputo come il fratello maggiore s' era gettato alla macchia e fatto masnadiero, abbandona la casa e va in traccia di lui per le montagne, ma non riconosciuto cade sotto i colpi del proprio fratello e spira nelle sue braccia: svelatosi nel momento della morte, dice di morire consolato per aver riveduto alla fine la cara faccia e riudita la dolce voce fraterna.

La donna è casta, fedele, devota; ma pronta ad ogni sacrificio pel suo *uomo*, del quale è orgogliosa tanto più quanto maggiori piume bianche porta al berretto: un tempo, ogni penna bianca era segno d' una testa turca recisa. Le fanciulle hanno un candore verginale leggiadrissimo, che il popolo ha consacrato in questo canto: « Lunghe sopracciglia s' abbassano sulle rosee guance di Miliza ... In tre anni ho contemplata la fanciulla, e non ne ho potuto vedere nè i vaghi occhi, nè la fronte candida. La condussi al ballo, e sperai di vederne gli occhi. Mentre sull' erba si girava a tondo, ecco oscurarsi il sole, guizzar la folgore tra le nuvole; le giovinette alzano gli occhi al cielo; solo Miliza non li leva: fissa l'erba e non trema. Le compagne le dicono: — O Miliza, cos' è cotesto orgoglio o cotesta follia? Perchè resti cogli occhi fisi sull' erba e non guardi le nuvole squarciate dalle saette? — E Miliza mite risponde: — Non è orgoglio o follia: io non sono una Vila (fata) che accumula le nubi: sono una fanciulla e guardo per la mia via ».

Invece tutto che è di selvaggio in quest' indole slava – dice il Prati – si manifesta in modi franchi e terribili: è una specie di culto senza misteri: sono feste celebrate tal fiata col sangue e sacerdote implacabile a quegli altari sta il giuramento. Abbiamo, a cagion d' esempio, che i superstiti dell' ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal coltello, l' appendono a' travi, e là rimane anche per anni ed anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta, la quale compiuta, e' viene sepolto come a meritato riposo. Funerali spaventevoli invero! Ma i fatti coraggiosamente pietosi, e ve ne ha molti, espiano gli atroci. — E il poeta stesso intessè la leggenda della *Vendetta*, ch' è pietosa davvero e atroce nell' un tempo, raccolta certo da labbra popolari e abbellita dall' arte. Tra gli schianti della bufera tornano nelle case i fratelli, e guardano le vesti del padre, ucciso una notte da « un incognito Kramar », ne vedono quasi colare il sangue, quando quel Kramaro istesso picchia alla loro porta:

Entra pure, o viandante,
T' ha sorgiunta la tempesta;
Non è nuova una tal festa
Per chi nacque montanar.
Bevi e scaldati le piante;
È ospitale il focolar.

Quel Kramaro avea perduto
La sua figlia, la sua Lida,
Ramingante ed omicida,
Non sapeva in chi sperar:
Freddo freddo era venuto
La sua tomba a domandar.

Ma l'ospitalità, germoglio di virtù grandi, è grande in loro: sentita, pensata e professata con anima, come avviso di padre che muore. E davvero essi stanno per volgere i coltelli sull' omicida, quando il primogenito dice:

Fratelli, indietro; sian rispettati
Gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto
Quando spirava là su quel letto?

« Figli, se l' orma del pellegrino
Alle mie soglie si accosterà;
Dategli il fuoco, dategli il vino,
Dategli il pane che Dio vi dà ».

E glieli offrono di cuore; ma il Kramaro li invita a compiere la vendetta, accetta l' arme che gli dànno, ed esce ad aspettare all' aperto, ripensando al passato, alla sua figlia morta. Il primogenito viene e l' altro gli dice:

Prendimi in mira, buon giovinetto,
L' ora e la notte, tutto è per te.

Gli occhi tuoi belli son rilucenti
Come le stelle de' firmamenti.
Non sarà detto che a figlie e spose
Io tolsi il raggio di tanto amor.
Son le tue guancie come due rose
Fiorir pe' baci devono ancor!

Commossi, ambidue prendono i fucili:

E di due colpi l' aria tremò.

In quell' istante serene e belle
Su pel convesso ridean le stelle:
Un roseo pomo cadde colpito,
Cadde il Kramaro percosso al cor...
E il giorno dopo fu seppellito
Il vestimento del genitor.

Oramai però si tenta di sradicare quest' uso, detto *Krvarina*, vendetta. La *vendetta* pur su quelle nature violente e indomabili aveva qualcosa di cavalleresco, di leale; ma quel diritto cessava, nel momento che la patria correva pericolo, o che il rivale pronunciasse la formola solenne: « In nome di Dio e di san Giovanni, non ci battiamo » (*Ne u Kreve, Bog ti i sveti Jovan*). E l' articolo 39 del Codice ha cercato di mettervi riparo:

Ai Montenegrini e a' Berdiani che hanno l' uso della vendetta non solo contro l' assassino e il colpevole, ma contro il fratello e i parenti innocenti, *è rigorosamente vietata tal vendetta, e chi ucciderà un innocente è condannato a morte*. Solo l' assassino, che sarà ricercato dalla

giustizia, potrà essere ucciso; senza molestare in alcun modo suo fratello o i parenti non colpevoli.

La promessa, il giuramento restano sacri, come vedremo nelle due leggende che traduciamo. Questa prima è il noto *Viaggio del morto,* che ha molte varianti serbe e bulgare:

Una madre aveva allevato nove figli e per decimo una fanciulla, l'ultima nata, e i figli vennero in età di prender moglie e la fanciulla di prender marito: molti innamorati la chiedevano: il primo un *ban,* principe, il secondo un generale, il terzo un vicino del villaggio. La madre vuole darla al vicino; ma i fratelli prescelgono il *bano* d'oltremare e dicono alla sorella: — Accetta, cara sorella, accetta il bano d'oltremare: noi ti faremo visite frequenti: nell'anno ogni mese e nel mese ogni settimana. — La madre resiste ancora; non vuol restare lontana dalla figlia; ma Ivan, l'ultimo de' fratelli, le giura: — Ti giuro, mamma, che a qualunque tempo ti renderò Yeliza, se tu la vorrai. — Così Yeliza obbedì a' fratelli, e se ne andò col bano d'oltremare. Ed ecco, o gran portento, Dio manda la peste, e la peste uccide i nove fratelli. Resta la madre sola senza appoggio. Allora la madre si lagna: — Ah, Ivan, Ivan, tu mi togliesti la figlia, e ora non me la rendi! — E Yeliza si rammarica sera e mattina che nessuno venga a visitarla. Allora Dio clemente si mosse a compassione e mandò due angeli: — Scendete, angeli miei, sulla tomba d'Ivan, il più giovane de' fratelli: rianimatelo col vostro soffio: della pietra sepolcrale fategli un cavallo, della terra fategliene torte e del sudario tanti doni da offrire perchè faccia visita alla sorella. — Rapidamente i due angeli di Dio scesero verso la bianca tomba d'Ivan, lo rianimarono col soffio, della pietra sepolcrale gli fecero un cavallo, della terra fecero le torte, del sudario tanti doni da offrire per far visita alla sorella. Il giovanetto Ivan cammina cammina, come il vento: quando giunge in vista della casa, la sorella lo scorge di lontano, se gli avanza incontro; piangendo di tenerezza e singhiozzando, tendono le braccia, si baciano in volto; poi la sorella dice al fratello: — Mi avevate promesso, fratello, dandomi a sposa, che mi avreste fatto frequenti visite; nell'anno ogni mese e nel mese ogni settimana; e invece oggi fanno tre anni e non siete venuti ancora! — E poi soggiunse: — Perchè, fratello, sei divenuto così sparuto? si direbbe che esci di sotterra. — Il giovinetto Ivan le risponde: — Taci, sorella, in nome di Dio! Se sapessi quanto ho dovuto soffrire! Ho dovuto maritare otto fratelli, servire otto cognate: quando i fratelli si son maritati, abbiamo costrutte nove bianche case;

ecco perchè, sorella mia, son divenuto tanto nero. — E restò là tre giorni. Durante questo tempo Yeliza si apparecchia, prepara bei doni per offrirli a' fratelli e alle cognate; pe' fratelli taglia camicie di seta, per le cognate ordina anelli e bracciali. Intanto Ivan cercava di trattenerla: — Non partire, cara sorella, aspetta che i fratelli vengano a visitarti. — Ma Yeliza non vuol ritardi: ha pronti i doni e bisogna mettersi in via. Quando furono vicini alla casa, passarono innanzi alla bianca chiesa. — Aspetta un poco, cara sorella — disse il giovinetto Ivan — che entri nella bianca chiesa: nelle nozze d' un fratello nostro perdetti un anello d' oro; vado a ritrovarlo, sorella mia. — Il giovinetto Ivan rientrò nella tomba, e Yeliza si fermò ad aspettarlo. Aspetta, aspetta, Ivan non torna: allora cercò d'ogni parte, e comprese ch' era morto. Corse allora alla sua bianca casa, e intese un lungo lamento: — Apri, povera mamma — le gridò; ma la vecchia le risponde: — Vattene, vattene, o peste, flagello di Dio: tu m' hai ucciso nove figli ed ora vuoi pure la madre? — Ma Yeliza ripiglia: — No, mamma, io sono Yeliza tua figlia: Ivan mi ha condotta qui per consolarti. — Allora ella aprì la porta, si strinsero fra le braccia e caddero morte insieme.

Chi può trattenere la commozione innanzi a quel figlio che a lenire il dolore della madre infelice si leva dal sepolcro per renderle la figlia lontana? E il mantenere la parola, anche dopo la morte, non è segno di virili propositi e di delicato sentire?

L' altra leggenda, *Iovo e Maria*, che si conosce anche col titolo *La morte di Omer e Merima*, è una squisitissima creazione degna d' ogni popolo educato a sentimenti dolci e gentili: sembra di rivivere ne' tempi di Giulietta e Romeo, e che un povero aeda prenda il posto di Shakespeare. Vedete con quale soavissimo idilio comincia, per dar poi il posto al dramma veramente straziante:

La luna risplendeva durante l' intera notte e rischiarava la verde pianura; sulla verde pianura stendesi un tappeto, ove seggono Iovo e Maria: Iovo scrive e silenziosa Maria attorce fili d' oro. Manca il nero inchiostro a Iovo, manca il filo d' oro a Maria: e la nobile Maria dice: — Apri, Iovo, il libro de' peccati, e leggi quello che dice: quali sono i peccati più gravi. — Apre Iovo il libro de' peccati, e legge quello che dice: — Prima colpa, disobbedire alla madre; seconda, dire e poi disdirsi; terza, ingannare le povere fanciulle; amarle prima e poscia abbandonarle. — E la fanciulla dice: — Tu ne parli e pensi cotesto peccato; tu, mio Iovo, mi abbandonerai. — Egli giura con tanti giuramenti: — No, Maria, per

la mia vita, io voglio sposarmi a te, cara; o con te o con la terra nera. — Ma ecco giungono due servi: — Torna, Iovo, nella bianca casa, ove la cara mamma, che ti saluta, ha condotta una condegna sposa. — Iovo si sdegna: — Andate via, fedeli servitori, perchè non vi colga l'ira mia. — Essi vanno, e giunge la madre: — Vieni, Iovo, vieni a casa; io t'ho condotta una donzella. — E Iovo risponde: — No, per Dio, mia vecchia mamma; non voglio altra più bella di costei: o sposo lei o pur la terra nera. — S'incollerì la madre e prese a maledirlo: — Se tu non vieni, Iovo, figliuol mio, sia maledetto il latte che t'ho dato! — Sgomento, Iovo non sa che fare: l'andare è male, e peggio il rimanere; alla fine seguì la madre. Maria stride come aspide invelenito e manda i gemiti sino al cielo: — O mio Iovo, fatale amore mio, come potrò scordarti mai? Beata colei, Fatima, che ti potrà baciare: io potrò soltanto struggermi, sospirare per te e ricordarti fra le lagrime.

Quando dopo la cena furon soli
Gli sposi nella stanza nuzïale,
Disse Iovo alla sposa: — Tu sei bella,
Tu sei bella Fatima, tanto bella
Non è la mia Maria, eppure al core
Più cara è sempre la fanciulla mia.
Buona Fatima, ti scongiuro: dammi
Carta e penna, chè vo' scriver tre righe.
Mia madre è astuta e potrà dir domani
Che mi uccidesti tu. — Scrisse a la madre,
Poi disse alla fanciulla: — Tu sei buona,
Ascolta ancora un' ultima preghiera.
Spargete sul mio corpo acqua di rose,
E nel portarmi a sepellir passate,
Passate innanzi della mia fanciulla,
Chè la fanciulla mia mi baci morto,
Poichè da vivo non potè baciarmi.
E ti scongiuro ancor, buona fanciulla,
Non chiamar gente sino alla dimane.
Lasciam la mamma lieta d' allegrezza
E le sorelle di ballo e di canto... —
Disse Iovo a Fatima e poi spirò.
Alla mattina ecco viene la madre,
Con un mazzetto d'azzimo sottile,

Viene a destare i giovinetti sposi.
Dette un grido la piccola Fatima,
E disse: — Mamma cara, mamma mia,
Il nostro Iovo da iersera è morto. —
E la madre di Iovo: — Maledetta!
Tu m' uccidesti il mio giovine figlio! —
Rispose la fanciulla: — No, ti giuro!
Vedi, mamma, le righe che ha lasciate! —
Lesse lo scritto la madre di Iovo,
Lesse lo scritto e dette in lungo pianto!
Sparsero su quel corpo acqua di rose
E nel portarlo a sepellir, passarono
'Nanzi la casa della sua fanciulla.
E disse allor Maria alla sua mamma:
— Che odor di rose, cara mamma mia,
Che odor di rose qui intorno alla casa:
Mi par l' odor dell' anima di Iovo! —
La madre disse alla bella Maria:
— Taci, non dir fandonie, o mia piccina,
Taci, non dirle, chè sciocca non sei.
Adesso Iovo abbraccia altra diletta,
E a te, piccina mia, nemmanco pensa! —
La fanciulla Maria così ripiglia:
— Che odor di rose, cara mamma mia,
Che odor di rose, l' anima di Iovo... —
E correndo, correndo per le scale
Venne a la porta, vide una ghirlanda,
E si dette a pregar chi la portava:
— Dimmi, fratel, di chi è quella ghirlanda? —
Ed ebbe la risposta dolorosa:
— È la ghirlanda del giovine Iovo. —
Allor Maria disse a' portatori:
— Vi scongiuro, fermatevi, fratelli:
Deponetelo inanzi alla mia casa,
Chè sventurata me lo baci morto,
Perchè da vivo non potei baciarlo! —
Lo deposero inanzi alla sua casa;
Maria s' accostò viva alla bara,
E cadde al fianco dell' amante morta.

I portatori trassero le spade,
E co' rami degli alberi vicini
Fecero un' altra bara. I giovinetti
Furon sepolti l' uno accanto all' altra,
E le madri piangendo, scapigliate,
Maledicono a chi, giovine o vecchio,
Divida mai due cuori innamorati.

Come si scorge di leggieri, e come vedremo negli altri poemi che analizzeremo altra volta, in questi canti è riflessa la vita qual' è, nuda, schietta e potente. L' antichità vi si infutura col sentimento e con la storia; e si riafferma appunto ne' contrasti psicologici. Un uomo, a cui son serviti di cuscino tanti corpi di Turchi, dice alla sua fanciulla: « Dammi un solo de' tuoi capelli; me ne cuciró gli occhi, per non guardare più nessun' altra donna ». Non pare un' eco trovadorica ripercossa fra i macigni della Montagna Nera? E un altro, che non ha mai tremato innanzi a mille nemici, muore perchè non gli dànno la prediletta del suo cuore. Gli è che la donna è il riposo, la dolcezza, il compenso: l' uomo resiste al fuoco, al veleno, al ferro, al mare, non resiste alla bellezza; quest' uomo dunque non è barbaro, è degno di vivere nel secolo di Pericle, fra le mura di Sparta. È giusto che le forme de' suoi canti rispondano allo stato sociale che le ingenera; forme talora embrionali, tal' altra indeterminate, sempre vigorose e feconde. Che importa? Forse queste roveri radicate nei macigni, questi spini fiorenti valgono meglio delle forme fossili intorno a cui si affaticano per la risurrezione cervelli capaci di miglior lavorio. Ma che che ne sia, il carattere di questo popolo selvaggiamente tragico e cordialmente sincero, che s' inebria nella guerra come in un' orgia festosa e nell' amore come tra il profumo omicida di mille fiori, resta fiero e stupendo, simile ad un leone solitario. Guai a chi lo tocca. « O Montenero, o superbe rocce », scrive il poeta Branko, « pietre preziose della corona serba... quando guardo i tuoi mirabili macigni, il giovine cuore mi si ravviva. L' aquila nostra dalle ali frante a Cossovo, si trascinò su le tue vette, e là vicino al cielo, bagnata dalla rugiada, asciugata da' fulmini, è guarita... Nido di falchi, son duri i tuoi picchi, ma più duri i tuoi figli: i picchi s' innalzano sino al firmamento; ma la gloria de' tuoi figli sale più in alto ancora! »

Tra le poche divinità concepite dalla fantasia di questo popolo,

resta, come presso tutti gli Slavi, viva e leggiadra la concezione meravigliosa delle *Vile,* vergini di perpetua giovinezza, candide, e libere, nate col mondo nell' Eden e non soggette al tempo. Esse vivono nell' aria, sulla terra, e nelle acque e perciò son dette Vile delle nuvole (*oblakinja*), Vile de' monti (*planinkinja*), Vile delle fonti (*vodena*). Amano gli eroi, i bei giovanetti, le vaghe fanciulle, i cavalli; sono incantatrici, maghe e seduttrici; proteggono, consolano, vaticinano: hanno una stella in fronte, sciolte le chiome, velocissimo il corso. La loro presenza, come il nume de' Greci, si rivela ne' colori dell' arcobaleno, nel profumo de' fiori, nel mormorio delle acque; la loro voce è dolce, tenera, maliarda. Quelle dell' aria abitano le stelle e le nubi, ove han palazzi d' oro, di perle, di porpora, d' onde si divertono a formare e disfare splendidi edifici, e d' onde scendono talora a insegnare agli uomini le scienze e le arti belle. Quelle della terra vivon ne' boschi, cavalcano cervi, con freccie, e hanno per scudiscio un serpente: si occupano di canti, di suoni, di danze, di medicina, hanno la corte nelle spelonche, o sotto terra, ove conducono gli eroi fra delizie squisite. Quelle delle acque vivon per le fonti, i fiumi, il mare, i laghi, i pozzi, bianchissime, soavi, evanescenti: attraggono come le sirene, con ineffabile grazia di persona e di canto e si perdono poi con la preda nelle voragini. Tutti cercano di averle propizie, chè sdegnate diventan cattive. Le Vile si fecero cristiane, quando il loro popolo fu battezzato; ed ora si chiama Vila una fanciulla nobile, bella, magnanima, che ascolti le divine ispirazioni del cielo, accolga le preghiere della terra, ami il valore, coltivi e protegga le arti e le scienze. E questo nome non mancherà certo ad Elena del Montenegro, che verrà a compendiare in Italia tutta la poesia del suo paese.

D. Ciàmpoli.

GL' ITALIANI A SÂO-PAULO

Sine ira et studio.

Fra gli Stati del Brasile che in questi ultimi tempi hanno maggiormente attirata l' emigrazione italiana, quello di Sâo-Paulo, situato nella parte centro-meridionale, è il primo e il più importante. La sua superficie, non ancora ben determinata, è valutata a 456 850 chilometri quadrati, secondo Macedo; a 300 000, secondo l'antica statistica provinciale; a 290 876, secondo la statistica ufficiale del signor Favilla Nunes: queste divergenze, un po' forti, si spiegano però col fatto che molta parte de' suoi confini è ancora allo stato di contestazione.

Se si considera il suo territorio a volo d' uccello, esso appare come nettamente diviso in due regioni assai differenti: quella che corre lungo l' Atlantico, e quella che dall' alto della Serra marittima va dolcemente declinando verso l' ovest. La prima non è che una striscia di terra che, alla sua formazione, al nord di Ubatuba, misura appena cinque chilometri di larghezza, e va gradatamente aumentando fino a svilupparsi sopra una larghezza di centotrentadue chilometri, nel bacino del Ribeira de Iguape, all' estremo sud dello Stato. La seconda, cioè il grande altipiano, penetra nell' interno, ovunque solcato da fiumi, ruscelli e corsi d' acqua che ne fertilizzano il suolo.

⚜

La capitaneria di Sâo-Paulo è stata una delle più antiche del Brasile. La piccola isola di Sâo-Vicente, presso Santos, fu oggetto di un tentativo di colonizzazione fin dall' anno 1502, e

divenne sede della capitaneria omonima. Nel 1553, i Gesuiti inaugurarono nelle pianure di Piratininga il collegio di São-Paulo; fu quello il nucleo intorno a cui crebbe la città che poi, nel 1681, fu fatta capitale della Provincia, alla quale diede il suo nome.

João Ramalho e alcuni altri Portoghesi naufragati s' erano stabiliti su quel litorale, a São-Vicente e a Piratininga, e avevano sposato delle donne indiane: da quelle unioni ebbe origine la razza meticcia dei *Mamelucos* (1), focosa, energica, intraprendente e indomabile.

È a questa razza che appartenevano quei *sertanejos* (2) di São-Paulo che hanno preso nella storia del Brasile un posto leggendario, quando le loro spedizioni (*bandeiras*) (3) si sparsero per tutto l' interno del paese, dalle rive del Paranà a quelle dell'Amazonas, conquistando provincie, scoprendo miniere d' oro e giacimenti di pietre preziose, e sottomettendo tutto il Brasile all' autorità del Re di Portogallo. Quei *bandeirantes* (4) hanno meravigliosamente esplorato tutta quell' immensa contrada; ovunque s' incontrano traccie del loro passaggio e delle loro opere. La razza *caboclo* o *mameluco*, che forma il vero fondo della popolazione nell' interno del paese, non è altro che quella procreata dalle *bandeiras* e che forma un gruppo etnico assolutamente speciale. Ancora oggidì, i Paulisti (*Paulistas*) sono fieri di discendere da quei rudi *sertanejos mamelucos*; il loro « chauvinisme » ne mena anzi gran vanto, e i loro atti hanno provato tante volte che quest' orgoglio è ben sovente legittimo.

È sopratutto negli antichi storici, nelle opere oramai diventate rarissime dei vecchi missionari, che bisogna studiare l' origine di questa società dei Paulisti, rappresentata di poi sotto

(1) *Mameluco* deriva, secondo alcuni, dalla parola indigena *membyruca*, che vuol dire « figlio di donna indiana ».

(2) Cioè abitanti del *sertão*, o dell' interno del paese.

(3) Letteralmente « bandiere », come si diceva ancora presso di noi nel XVII secolo per indicare un certo numero di soldati che andavano a combattere sotto uno stesso vessillo.

(4) Capi o comandanti di *bandeiras*.

aspetti così poco esatti. Ma là, come dappertutto altrove, sono le origini assai oscure. Quello che si sa positivamente si è che i popoli che abitavano questo territorio, i Patos, i Carijos, i Guaynazes, appartenevano ad una razza più pacifica che i Tupis, dei quali parecchi però parlavano la lingua, e che i primi avventurieri che seguirono i concessionari della Corona di Portogallo assoggettarono prontamente alcune di quelle tribù. Secondo l'Herrera, eravi colà sin dal 1527 una fattoria che serviva per la tratta degli schiavi, e si ha una cedola, in data del 1533, con la quale Martim Affonso de Souza - il fondatore della colonia di São-Vicente - concedeva a Pedro de Goes il diritto di esportare diciassette schiavi, franchi da ogni diritto. Come fa benissimo osservare Ayrez de Cazal, poichè v' era una fattoria, è più che probabile che si fosse attuata anche una navigazione regolare, verso quelle regioni del sud: comunque, è vano dissimularlo, sino dai primi tempi la tratta degl' Indiani vi era stabilita regolarmente. Martim Affonso de Souza, prima ancora che gli venisse concessa la capitaneria, fondò su quel territorio il primo stabilimento portoghese che vi si fosse veduto; fece alleanza coi capi più potenti delle vicinanze, e, mercè la pace che seppe mantenere all' intorno, si potè incominciare la coltivazione della canna da zucchero. Si fu sotto i suoi auspicî che venne organizzata una Compagnia di negozianti per estendere i lavori agricoli e industriali. Grazie alle sue cure, parecchie famiglie originarie delle isole Azzorre vennero ad aumentare la popolazione della nuova colonia. Ma, lo ripeto, con questi primi lavori, tanto utili e così benefici, si stabiliva pure regolarmente la tratta. Non bisogna adunque cercare altrove l' origine delle guerre spietate mosse agli Indiani dai Paulisti durante quasi due secoli. È probabile che Martim Affonso comprendesse per tempo ciò che vi era d' iniquo nelle misure adottate, e si può altresì supporre ch' ei si contentasse di raccogliere schiavi soltanto fra le tribù nemiche de' suoi alleati: da quell' epoca, però, il male era fatto, e noi lo vedremo ingrandire con sviluppo prodigioso.

Questo preambolo era necessario per far comprendere qual fosse, dall'origine, il vero spirito onde furono animati i Vincenzisti (*Vicentistas*) (1). Non è tuttavia giusto considerare, come fecero Don Vaissette e Charlevoix, i primi abitanti di São-Paulo come un' accozzaglia di masnadieri che cercassero anzitutto di sottrarsi alle leggi della metropoli. Eran semplicemente uomini del loro tempo; e, da quello che si vede operare da Martim Affonso de Souza, guerriero illustre, del quale la storia contemporanea ripete frequentemente il nome, si può giudicare quale fosse lo spirito che animava allora i coloni.

Formato una volta il primo nucleo di popolazione nelle pianure di Piratininga, le cose procedettero con una rapidità poco comune, sopratutto allorchè i PP. Nobrega ed Anchieta ebbero adunato, con l' autorità della loro parola, più indigeni intorno a sè che non i primi conquistatori.

Da quell' epoca data la fondazione della città di São-Paulo. Sulle prime non è che un collegio destinato a centro della propaganda apostolica. Un anno dopo, nel 1554, sorge presso questa casa, occupata da tredici religiosi, una borgata considerevole; sei anni appresso, la popolazione è ancora più notevolmente accresciuta. Ben compresero quei coloni il vantaggio che presenta la confluenza del Rio Tamandatahy coll' Hynhagabahu, e la città nascente, spostata indietro di tre leghe, ricevette quel prodigioso incremento di forza e di attività che le valse, sino dal finire del XVI secolo, una sì grande riputazione.

In un libriccino spagnuolo divenuto molto raro, la *Vita del P. Joseph de Anchieta*, si può studiare ciò che vi ebbe di veramente curioso nelle prime origini della colonia (2) e vedere quanto intimamente, in pochi anni, le due razze si sono unite, quanto sia stata perfetta la loro fusione.

(1) Quelli che così si chiamarono e si fusero più tardi coi *Paulistas*.

(2) Cfr. *Vida del padre Joseph de Anchieta,* traduzida de latin en castellano por el padre ESTEVAN DE PATERNINA, Salamanca, 1618, un vol. in-12.

Il P. Gaspar de Madre Dios, che scrisse un' opera speciale sulla Provincia di Sâo-Vicente, volle provare, contro l' opinione di Don Vaissette e di Charlevoix, che i primi abitanti di Sâo-Paulo erano Indiani e Gesuiti che non avevano mai riconosciuto altra autorità all' infuori di quella del Re di Portogallo. È questa un' opinione sulla quale si potrebbe discutere molto; certo è però che, se non si può ammettere senza riserve che i fondatori della capitale siano stati dei facinorosi matricolati, non bisogna neppure credere ad una purezza assoluta d' origine: erano semplicemente dei *Mamelucos*, incrocio d' Indiani e d' Europei, che potevano bensì riconoscere l'autorità della metropoli, ma che dovevano avere delle idee singolarmente elastiche quanto alla schiavitù delle tribù indiane, alle quali portavano un odio ereditario. Più tardi, allorchè durante la guerra coi Tamoyos i Gesuiti esercitarono una reale influenza nella città, ben poterono modificare questo sentimento; ma esso era troppo radicato nello spirito del secolo, era troppo d' accordo cogl' interessi dei coloni, insomma apparteneva troppo bene alla razza, perchè si potesse sperare di spegnerlo completamente.

Sarebbe grandissima ingiustizia giudicare i Gesuiti del XVI secolo e le loro opere secondo le idee che può ispirare il sistema da essi seguìto nelle missioni. Vi si possono scorgere disegni ambiziosi, viste abili; ma è certo che, nell' inizio dell' attività dei padri della Compagnia, al Brasile, tutto fu disinteressato. Essi furono però ben lungi dall' ottenervi i risultati che si ottennero più tardi al Paraguay: mai non poterono opporsi a quella tratta odiosa che i Paulisti andavano a compiere, a mano armata, fin nelle selve più remote del Brasile; non mai i loro successori poterono impedire che le *bandeiras* di Sâo-Paulo e di Sâo-Vicente andassero a portar la guerra sino nelle « riduzioni », per tornarne con un gregge d' uomini, di donne e di fanciulli, che sottomettevano ben presto alle fatiche più penose. Aggiungi che le leggi repressive della Corona portoghese fallirono sempre contro quel preteso diritto d' invasione, così bene riconosciuto dai Paulisti. In conclusione, i governatori generali tolleravano ciò

che non potevano impedire; e senza formare, com' è stato detto da taluni, una Repubblica a parte, gli abitanti di São-Paulo conservarono sempre un' indipendenza effettiva, che ben potè trarre in inganno alcuni scrittori.

Da quanto precede, riesce facile argomentare qual parte importante rappresentino i Paulisti nella storia primitiva del Brasile. Come ha detto, con grande felicità d' espressione, Théodore Lacordaire (1), « i costumi di questa razza di ferro, l' indomabile suo coraggio, il suo odio per ogni specie di giogo, le sue corse gigantesche nell' interno del paese, hanno fatto della sua storia un episodio a parte in quella del Brasile. Durante un secolo e mezzo, i Paulisti furono in terra ciò che, nello stesso intervallo, poteva dirsi che fossero i filibustieri sulle coste dell'Oceano e dell'America meridionale... Una rassomiglianza di più tra i Paulisti ed i filibustieri, si è il modo con cui organizzavano le loro spedizioni, ed il misto di superstizione, di disprezzo della vita e di ferocia che formavano il fondo del loro carattere. Così come i *fratelli della costa*, era ordinariamente qualche vecchio corridore di boschi, bronzato di corpo e d' anima, e iniziato in tutti i segreti del deserto, che concepiva il disegno della spedizione; oppure qualche giovane principiante nella carriera, desideroso di segnalarsi. Non mancavano mai i volontari per arruolarsi al loro seguito. Stabilite le condizioni dello spartimento del bottino futuro e terminati tutti i preparativi, rimaneva a compiere un' ultima formalità: quella di regolare i proprî conti col cielo e di attirare il suo favore sull' impresa. Una messa, alla quale assistevano con raccoglimento tutti gl' interessati, faceva ordinariamente la bisogna. I più devoti andavano in seguito a purificarsi l' anima dai vecchi peccati da un sacerdote, il quale riceveva spesso in pari tempo il loro voto di consacrare agli altari una parte del prodotto della spedizione. Se il frate era severo, prima di dare l' assoluzione s' informava accuratamente dell' oggetto dell' impresa, nè assolveva se non in quanto trat-

(1) Nella *Revue des Deux-Mondes*, IVe série, t. II.

tavasi semplicemente di scoprire miniere; ma il maggior numero passava prudentemente questo tasto sotto silenzio, raccomandando soltanto, in termini generali, di trattare con dolcezza gli Indiani che si presentassero sulla via, affine di attirarli nel grembo della Chiesa. Il penitente non aveva per lo più, in quel momento, nessuna obbiezione da fare; una volta che fosse in cammino, Dio sa come manteneva le sue promesse!

« Finalmente, o per terra o per acqua, la spedizione si metteva in campagna; l' accompagnavano a qualche distanza i parenti e gli amici, facendo voti per la sua buona riuscita: tutti sapevano però la poca probabilità che avevano di rivedersi. Allora cominciava in tutta la sua energia la lotta dell' uomo con la natura sbrigliata e terribile del deserto. Bisognava spesso, colla scure alla mano, aprirsi un varco nella profondità delle foreste, accampare per settimane intiere in terre allagaticcie e pestilenziali, affrontare i fiumi straripati, le cascate d' acqua, la freccia dell' Indiano nascosto in imboscata, i raggi infocati d'un sole verticale durante la state, le pioggie diluviali della stagione opposta, la fame, le malattie, sfidare insomma tutto ciò che può l' immaginazione rappresentarsi di pericoli d' ogni specie. Dovunque la terra era rossa e presentava certi indizi a lui noti, il capo della spedizione faceva scavare il suolo: se s' offriva ai suoi sguardi un po' d'oro, obliavansi le fatiche passate e si cominciavano subito i lavori d' utilizzazione; in caso contrario, si tirava innanzi. In tal guisa passavansi mesi ed anni intieri; finalmente, si vedevano giungere alcuni infelici, smunti, irriconoscibili agli occhi stessi de' loro parenti, resti della spedizione già mezzo dimenticata. Se avevano oro da mostrare, promesse splendide da fare, poco caleva della distanza, impossessavasi di tutta la provincia una febbre generale: intiere famiglie, compreso donne e fanciulli, mettevansi in cammino pel nuovo Eldorado. Quanto sopravviveva ai pericoli del tragitto si stabiliva nei luoghi, ed era così fondata una nuova colonia. Alle volte, quando le spedizioni componevansi di picciol numero d' individui, non se ne udiva più parlare: tuttavia, non erano periti tutti; ma, separati dalla patria da un intervallo immenso, gli avventurieri si disperdevano da una parte e dall' altra, e ciascuno stabilivasi là dove gliene veniva la fantasia. È così che, nelle provincie più remote del Brasile, incontransi assai di sovente

famiglie che, lungi dall' aver dimenticato la loro origine, rammentano ancora con una specie di fierezza che il sangue dei Paulisti scorre nelle loro vene.

« Di ritorno a' suoi focolari, il Paulista vi riportava un umore altero, un' indipendenza selvaggia, ostile a tutti i vincoli sociali. Era raro il caso che non avesse conti da regolare coi vicini, sia a proposito di schiavi rapiti, o per qualsiasi altra offesa ricevuta, e sapevasi ch' era pericoloso per gli oggetti dell' odio suo incontrarlo la sera, sull' imbrunire, in luogo appartato. Un lungo stile, celato in uno degli stivali o sotto il cuoio della sella, sarebbe allora comparso immancabilmente alla luce, e non avrebbe nell' ombra brillato indarno. Se non si presentava l' occasione favorevole, malgrado la sua irritabilità naturale, ei sapeva attenderla lungo tempo. Molte volte accadde che, dopo anni d' aspettazione reciproca, due nemici di questa specie s' incontravano inopinatamente nelle foreste, lungi da ogni soggiorno abitato: uno dei due doveva allora rinunziare alla vita. Il vincitore, dopo la pugna, di rado ometteva di deporre il vinto nella sua ultima dimora; s' inginocchiava quindi sulla fossa, recitandovi alcune preci; poscia, dopo avervi piantato sopra una croce fatta in fretta con due pezzi di legno, s' allontanava senza pensarvi più : il deserto custodiva fedelmente il segreto, e tutto era detto.

« Dagli individui questi odî implacabili si estendevano alle famiglie, che fedelmente sposavano la causa di ciascuno dei loro membri, qualunque fosse il grado di parentela. Quasi senz' interruzione, la città era piena di torbidi e di discordie. Ciò che la *vendetta* produce ancora a' giorni nostri in Corsica, vedevasi allora in São-Paulo, con questa differenza, però, che dai costumi rozzi di quel secolo essa assumeva un' energia di cui i tempi nostri sono appena suscettibili ».

A questo punto, l' abile scrittore che ha così mirabilmente compreso il genio avventuroso del tempo che volle dipingere, fa osservare che il rapido quadro da lui tracciato non conviene in guisa alcuna ai Paulisti odierni, i quali non ereditarono dai padri loro che una nobile fierezza ed una bravura a tutta prova. Ciò non toglie che, come ho già avuto occasione di accennare altrove, negli attuali pronipoti di quei rudi *sertanejos* non si verifichi bene spesso la giustezza di quel vecchio adagio che dice: *naturam expelles furca, tamen usque recurret.*

Discorso così brevemente del clima morale e dell' ambiente sociale in cui vanno a confondersi laggiù i nostri emigranti, diciamo alcunchè dell' ambiente atmosferico nel quale dovrà effettuarsi la loro acclimatazione fisica.

Osservo anzitutto che, per rapporto al clima, il nord e una parte del litorale di Sâo-Paulo appartengono alla zona sub-tropicale; il sud dello Stato, invece, appartiene interamente alla zona temperata dolce.

La città di Sâo-Paulo, a 730 metri d' elevazione sul livello del mare, è situata sull' altipiano che si stende sul lato interno della Serra marittima. Secondo Joyner, la sua temperatura media annuale oscillerebbe di poco intorno a 17°,0: gela sovente durante i mesi di giugno e di luglio; ma la temperatura più bassa non s' allontana guari da 0°. In conclusione, il clima della capitale serve di transizione fra quello della zona sub-tropicale e quello della zona temperata dolce: per effetto dell' altitudine, la temperatura vi si abbassa considerevolmente; e, per questo fatto, il clima s' allontana da quello della zona sub-tropicale; d' altra parte, esso gli si avvicina per la periodicità nella distribuzione delle pioggie.

Quanto alla mortalità dello Stato di Sâo-Paulo, secondo una statistica del 1888, essa sarebbe stata del 20 per cento: vi predominano, in ordine decrescente, le malattie dell'apparato gastro-intestinale, le febbri, le malattie dell' apparato respiratorio, la tubercolosi polmonare, le malattie dell' apparato circolatorio, le malattie dell' apparato cerebro-spinale, ecc. E poichè siamo in tema di statistica demografica, sarà opportuno notare qui che, in un censimento del 1886, la popolazione dell' allora Provincia di Sâo-Paulo era stata constatata in 1 221 394 abitanti: questa cifra, paragonata con quella del 1872, accusava un aumento del 50 per cento in quattordici anni. Ma è precisamente dal 1886 in qua che data la grande immigrazione europea verso quel prospero paese; per modo che si può affermare con quasi certezza che oggidì la sua popolazione si aggira intorno ai 2 000 000. Ritenuto quindi che la superficie più probabile dello Stato di Sâo-

Paulo sia quella, già indicata, di 290 876 chilometri quadrati, esso avrebbe una densità chilometrica media di circa sette abitanti. La proporzione delle diverse razze dava, nel 1886: 67,7 per cento alla bianca, 8,4 per cento ai *caboclos* (1), 13,5 per cento ai mulatti e 10,4 per cento ai negri. Dal punto di vista della nazionalità, vi erano circa 67 000 stranieri, fra cui predominavano gl' Italiani (1,73 per cento) e i Portoghesi, poi i Tedeschi (0,62 per cento), i Francesi (0,09 per cento), ecc. Oggidì le proporzioni sono enormemente aumentate: nel 1890 il numero degl' Italiani stabiliti nello Stato di São-Paulo era valutato a più di 120 000; nel 1892 esso si aggirava intorno ai 300 000, se pur non li superava di già. Dal 1893 in poi ci mancano i dati ufficiali, l' ultimo censimento brasiliano essendo appunto quello dell'agosto 1892; tuttavia, per quanto mi risulta da informazioni attendibili, si può venire alla conclusione che il numero dei nostri connazionali attualmente stabiliti in São-Paulo oscilla intorno al mezzo milione, ossia un quarto della popolazione totale dello Stato.

Dopo la fondazione, per parte del Governo di Dom João VI, dei primi nuclei d' immigranti europei a Nova-Friburgo (1818), nella Provincia di Rio de Janeiro e a São-Leopoldo (1824), in quella di Rio Grande do Sul, cui tennero dietro in seguito quelli di Petropolis (Provincia di Rio de Janeiro), Santa-Cruz (Provincia di Rio Grande do Sul) ed altri minori, l' epoca era finalmente venuta pei grandi *fazendeiros* (2) di sostituirsi all' iniziativa del Governo, e cioè di fare essi pure quanto stava in loro per attirare emigranti europei sulle terre di cui volevano utilizzare il valore. Fra questi coraggiosi pionieri, va citato in prima fila il senatore paulista Vergueiro. La sua proprietà di Ybicaba è diventata celebre, come quella che fu il primo punto ove coloni europei siano stati impiegati nella coltivazione del caffè.

(1) Figli di Portoghesi e d' Indiane.
(2) Proprietari di *fazendas* o fattorie.

Ybicaba, *fazenda* situata verso il 22° di latitudine sud, nello Stato di São-Paulo, si presenta come il miglior centro d' immigrazione che l' iniziativa privata abbia fondato al Brasile. Nel 1847 la sua importanza era rappresentata da trecento schiavi; il 2 aprile dello stesso anno, circa quattrocento Tedeschi di ogni età, formanti ottanta famiglie, stipulavano un contratto coll' incaricato d' affari e console generale del Brasile per le città anseatiche, col quale essi si obbligavano di trasferirsi nella Provincia di São-Paulo e di mettersi a disposizione del senatore Vergueiro. Il trasporto degli emigranti si fece, da Amburgo a Santos, sopra due bastimenti: la prima partenza ebbe luogo il 12 e l' altra il 26 aprile 1847. Le traversate durarono rispettivamente quarantacinque e sessanta giorni: gl' immigrant fecero a piedi il viaggio da Santos a Ybicaba (meno i fanciulli e gli ammalati, che furono coi bagagli trasportati a dorso di mulo) in quattordici giorni!

Non è qui il luogo di descrivere le peripezie di quel viaggio lungo e disastroso, nè le clausole del contratto per cui quei coloni immigrati diventarono mezzadri (*parceiros*) del senatore Vergueiro (1); solo dirò che Ybicaba è stata il tipo di parecchie agglomerazioni d' immigranti europei nella Provincia di São-Paulo, la prima località in cui si è stabilita la colonizzazione per iniziativa privata. Ybicaba ha avuto una grande influenza sulla colonizzazione del paese: la sua organizzazione era lungi dall' essere perfetta, ma essa era il germe che quarantun anni dopo doveva fatalmente condurre all' estinzione completa della schiavitù al Brasile (2).

Il sistema d' Ybicaba fu in seguito adottato dalle colonie che non tardarono a sorgere in una gran parte della Provincia di São-Paulo. Come abbiamo veduto, esso si fondava sopra un contratto a base di mezzadria (*parceria*) fra il colono e il proprietario di terre: contratti che furono in seguito causa di ma-

(1) Chi desiderasse conoscere ne' suoi più minuti dettagli le vicende della colonizzazione d' Ybicaba, può consultare con profitto l' opera di un diplomatico europeo che ha molto studiato il Brasile, il conte AUGUSTO VAN DER STRATEN-PONTHOZ (*Le Budget du Brésil*, etc, vol. III, pag. 100, Paris, 1854).

(2) Avvenuta, come tutti sanno, colla legge N. 3353, del 13 maggio 1888.

lintesi e anche di molte vessazioni e angherie (1), non ancora, purtroppo, del tutto cessate oggidì.

Nel 1858 i reclami dei coloni malcontenti attirarono l'attenzione del Governo brasiliano, il quale inviò un commissario a visitare ventotto colonie ove il sistema d'Ybicaba era applicato a più di duemila coloni, Tedeschi, Svizzeri e Portoghesi. Si fu allora che in alcuni paesi d'Europa, e specialmente in Prussia (2), furono prese delle misure contro l'emigrazione al Brasile.

Ben presto tutti i consoli stranieri ed i Brasiliani più istruiti furono convinti che il sistema della libertà più assoluta per il colono, permettendogli di scegliere un lavoro secondo le sue attitudini ed i suoi gusti, sarebbe stato maggiormente utile ai proprietari di terre e al paese in genere. Ciò nondimeno, malgrado tutti i suoi inconvenienti, il sistema dei contratti di locazione d'opere, retto dalla legge draconiana dell' 11 ottobre 1837, non fu modificato che nel 1879: ma i difetti della legge precedente sono stati in gran parte conservati. Sotto l'impero di questa nuova legge, parecchi incidenti spiacevoli si sono di nuovo prodotti; ma le condizioni economiche del paese essendo di molto cambiate in questi ultimi tempi, i cattivi effetti della legge sono stati, in parte, neutralizzati dalla forza stessa delle cose. È così che, quantunque una legge severa di locazione d'opere esista tuttora al Brasile, la sua applicazione non è guari più possibile, sebbene non manchino di quando in quando certi ritorni atavici molto significativi.

Ma è ormai tempo di chiudere questa lunga digressione, che spero avrà servito a chiarire l'origine e sviluppo di un sistema di colonizzazione prevalente oggidì al Brasile, specialmente nello Stato di São-Paulo, dove ha avuto la sua più completa estrinsecazione non solo, ma dove sta già quasi per subire una metamorfosi, purtroppo regressiva.

(1) Basti dire che quei contratti erano retti dalla legge draconiana dell' 11 ottobre 1837, fatta per gli schiavi e non per uomini liberi!

(2) Vedi la circolare del ministro von Heydt, del 3 novembre 1859.

Di tutte le grandi *fazendas* dello Stato di São-Paulo che ho avuto occasione di visitare nel principio del 1892, quelle appartenenti alla numerosa e potente famiglia dei Prado vanno certamente annoverate fra le maggiori e migliori. E la cosa non parrà strana quando si consideri che due de' suoi membri, Antonio e Martinho, oltre ad essere ricchissimi proprietari fondiari, sono pure stati fra i primi e più caldi fautori dell' abolizione della schiavitù al Brasile, e della sua immediata e completa sostituzione per mezzo di una forte corrente d' immigranti europei, specialmente italiani.

Il maggiore dei due fratelli, il consigliere Antonio da Silva Prado, è nato nella città di São-Paulo il 2 marzo 1840. Giovane ancora, dopo aver conseguito con successo la laurea in giurisprudenza, prese subito parte attiva alla vita politica, associando il suo nome a quelle imprese che miravano a promuovere lo sviluppo economico del paese. Eletto, non ancora trentenne, a far parte della Camera dei deputati, Antonio Prado prese posto fra i conservatori-progressisti, e nell' agosto del 1885 veniva chiamato a far parte del Ministero, col portafoglio dell' agricoltura, commercio e lavori pubblici.

Uomo essenzialmente positivo, il Prado si distinse subito per una politica d' affari e d' espansione progressiva, che venne battezzata laggiù col nome di « politica dai larghi orizzonti »: di fatto, egli diede un grande sviluppo alle strade ferrate, si occupò del miglioramento dei porti, stanziò somme ingenti per promuovere l' immigrazione europea al Brasile, e lanciò il suo paese in una via di riforme pratiche fino allora poco battuta.

Eletto senatore quand' era ancora al potere, egli rassegnò le sue dimissioni da ministro. L' agitazione per l' abolizione definitiva della schiavitù era giunta frattanto al suo apogeo: Antonio Prado, grande proprietario, comprese che bisognava non lasciarsi sopraffare dal movimento, ma che conveniva anzi mettervisi alla testa, per dirigerlo nelle vie legali; e, passando dalla teoria alla pratica, fu uno dei primi a dare il buon esempio, mettendo in libertà gli schiavi delle sue vaste e numerose fat-

torie, e dichiarandosi apertamente fautore convinto dell' abolizione completa.

Il 10 marzo 1888 veniva formato un nuovo Ministero conservatore: il Prado ne fu parte precipua, tanto che quel Gabinetto fu battezzato col nome di Joâo Alfredo-Antonio Prado: poco più di due mesi dopo, e precisamente il 13 maggio 1888, l' abolizione definitiva della schiavitù al Brasile era un fatto compiuto. La principessa reggente volle allora nominarlo visconte di Sâo-Paulo; ma il Prado, con un atto di rara modestia, rifiutò questo titolo, pago soltanto di aver portato il suo contributo in servigio di una causa così eminentemente umanitaria.

Il 15 novembre 1889 la Repubblica veniva proclamata al Brasile: Antonio Prado accettò per patriottismo i fatti compiuti, e quattro mesi dopo lasciava il Brasile con tutta la sua famiglia, per venire in Europa a ristabilirvi la sua salute, in quel tempo molto scossa. Durante la sua assenza venne eletto deputato alla Costituente: fece ritorno in patria verso la fine del 1891.

Antonio da Silva Prado è alto di statura, dalla barba nera alquanto brizzolata, fronte alta e spaziosa, sguardo profondo e scrutatore, anche attraverso le lenti del *pince-nez* che è solito portare. Gentiluomo perfetto, affabile e cortese con tutti, non è però uomo di molte parole: ciò che lo fa parere a primo aspetto un po' freddo e taciturno. Poco facile agli entusiasmi, ha il pregio invidiabile di possedere un cervello perfettamente equilibrato, che gli permette di essere ad un tempo uomo politico, direttore di giornali, banchiere, agricoltore e - quel che è men noto - amorevolissimo padre di famiglia.

Dal punto di vista italiano, giova ancora notare che Antonio Prado è stato sempre un amico sincero e generoso dei numerosissimi nostri connazionali stabiliti al Brasile; e che, tanto da uomo politico come da privato, egli ha sempre impiegato tutta l' alta sua influenza e la sua incontestata competenza per il pratico sviluppo delle relazioni commerciali fra il nostro ed il suo paese.

⚜

L' altro fratello, il dottor Martinho da Silva Prado, deputato al Congresso nazionale, è l' antitesi politica e il complemento pratico di Antonio. Ancora durante la Monarchia, mentre

questi militava nelle file dei conservatori-progressisti, egli stava invece alla testa del movimento repubblicano in São-Paulo, con Prudente de Moraes (attuale presidente della Repubblica brasiliana), Bernardino de Campos (ex-presidente dello Stato di São-Paulo), Francesco Glicerio (già ministro d' agricoltura sotto il Governo provvisorio), Alberto Campos-Salles (attuale presidente dello Stato di São-Paulo), ed altri astri minori.

Come il fratello, fu egli pure un ardente « abolizionista » della schiavitù, non solo a parole ma anche coi fatti; e mentre l' uno, come ministro, faceva stanziare ingenti somme per promuovere l' immigrazione europea al Brasile, l' altro ne approfittava per creare, nel 1887, in São-Paulo una « Società promotrice d' immigrazione » (*Sociedade promotora de immigração*), che fu ed è ancora la più potente e la meglio organizzata di tutte quelle che sorsero di poi al Brasile. Ma non basta: convinto che, per vincere, bisogna anzitutto conoscere bene il terreno su cui si deve manovrare, l' onor. Martinho Prado ha già fatto parecchi viaggi in Europa, visitando specialmente la nostra Italia, di cui conosce bene le condizioni economiche, la lingua e per fino i dialetti.

Il dottor Martinho da Silva Prado avrà adesso cinquant'anni: è di media statura, dalla barba e capelli folti già alquanto brizzolati, fronte ampia, sguardo mobile, vivace e penetrante, malgrado le lenti de' suoi occhiali d' oro. La sua è una figura che colpisce a prima vista, espressiva e simpatica: cosa strana, la prima volta che lo vidi a Rio de Janeiro, nel settembre 1891, la sua fisionomia mi fece involontariamente ricordare quella di un mio illustre concittadino defunto, Quintino Sella.

Come per le idee, così anche per il suo modo di fare, Martinho Prado è più democratico del consigliere Antonio, più espansivo e, diciamo pure, più parolaio. Dicono che sia stato in gioventù un oratore eloquente, affascinante: io lo credo; certo è che il suo temperamento è facilmente entusiasmabile, ma mutevole; il suo carattere è più aperto, più insinuante di quello del fratello, ma meno solido e, sopratutto, meno costante; il suo cervello è più eccitabile, ma meno equilibrato; le sue idee più geniali, ma meno pratiche e spesso indeterminate: l' azione è in lui pronta e vigorosa, ma saltuaria e di breve durata.

Alcuni lo dicono pure grande amico ed entusiasta degli Ita-

liani; altri nemico e detrattore. Io credo che sbaglino gli uni e gli altri: Martinho Prado è anzitutto ed essenzialmente *Paulista* e *fazendeiro,* con tutte le buone qualità di quello e i difetti di questo. Di fatto, egli ha del primo l' iniziativa audace, il carattere avventuroso e indipendente, facile agli amori e agli oblii; del secondo possiede lo spirito feudale, l' orgoglio e l' avidità del guadagno. Largo nello spendere, ma gretto, indifferente, cinico, riguardo a quelli ch' egli non considera che come « strumenti di lavoro », a un di presso come Napoleone I considerava i suoi soldati quale « carne da cannone »: un misto, insomma, di grande e di meschino, di cavalleresco e di borghese, di alta poesia e di bassa prosa, unito ad un ingegno paradossale e ad un notevole spirito di contraddizione sistematica, che lo fanno sembrare a volte un precursore, a volte un retrogrado, un martire mai. Ciò spiega perchè quest' uomo più volte milionario, che fu un antesignano dell' idea repubblicana al Brasile, che fu tra i più caldi propugnatori dell' abolizione della schiavitù, che tanto fece in pro dell' immigrazione europea, quest' uomo, ripeto, non più di tre anni fa abbia potuto, collo stesso zelo e fervore, patrocinare per il suo paese la causa di quella tratta larvata che è l' immigrazione cinese!

Ma a me non spetta sindacare qui la condotta e le intenzioni di un uomo che ha tanto operato in favore del suo paese, e che, volere o no, ha pur reso tanti servigi ai nostri connazionali colà immigrati; solo deploro, come Italiano e come amico suo, ch' egli abbia potuto per un solo momento deviare da quel retto sentiero che ha fatto la fortuna della sua famiglia e quella di São-Paulo, e che è il più splendido risultato della sua instancabile operosità, inspirata, sorretta e guidata dalla mente lucida, calma e previggente di Antonio Prado.

La prima *fazenda* che visitai fu quella di Santa Veridiana, nel gennaio 1892, in compagnia di Antonio Prado, di cui fui ospite gradito, e di un suo cugino, Nabor Jordão. Essa è situata presso il fiume Tombahú, ed è attraversata in gran parte dalla strada ferrata « Mogyana », che vi ha anzi la stazione di

Lage: dista nove ore di ferrovia dalla città di São-Paulo, e si trova appena a sei chilometri al nord-est della città di Santa Cruz das Palmeiras. La località è splendida: dal terrazzo della palazzina, che sorge nel bel mezzo della *fazenda*, si gode di una vista deliziosa, incantevole: a nord, a levante ed a ponente è come un vasto anfiteatro di colline, letteralmente coperte di *cafezaes* (1); al sud, un' immensa pianura di cui l' occhio riesce appena a discernere i confini.

Se, come ubicazione, Santa Veridiana è splendida, imponente, come *fazenda* essa è un modello del genere. Ve ne sono, è vero, delle maggiori; ma per distribuzione, comodità e ampiezza di locali; per quantità e perfezione di attrezzi e macchine per la preparazione del caffè; per la salubrità, pulitezza e igiene delle sue case coloniche, Santa Veridiana le supera tutte.

Quand' io la visitai, il numero dei coloni che vi lavoravano era di circa seicento, fra uomini, donne e fanciulli, tutti italiani, appartenenti in massima parte alle provincie di Belluno e di Treviso. Vedendomi arrivare a cavallo in compagnia del proprietario, quei buoni coloni si fecero subito una premura d' invitarmi ad entrare nelle loro casette bianche, allineate su due file, colle strade laterali che si tagliano ad angolo retto. Era mezzogiorno, e quasi tutti si apprestavano a mangiare la tradizionale polenta con salciccia. Entrai: le casette sono ad un sol piano, ed ogni famiglia ha il suo quartierino a parte, che consiste ordinariamente in una camera da letto e in una cucina; dietro di questa, un piccolo cortile ed un orticello completano la modesta ma sufficiente abitazione.

Mi son fatto quasi uno scrupolo di visitarle una ad una, e in tutte ho trovato un' aria di pulizia e di benessere - relativo, s' intende - quale certamente non si riscontra nei luridi tuguri così efficacemente descritti in taluni rapporti della nostra « Inchiesta agraria ». Del lardo e delle salciccie pendevano dal soffitto della cucina; legumi, granturco e frutti secchi stavano ammonticchiati in un apposito ripostiglio, situato per lo più nella parte rustica, dietro la casetta; polli, galline, maiali, spesso anche una vacca od un cavallo, stavano nella parte posteriore dell' abitazione, in un piccolo locale rustico che serve ad un tempo di ripostiglio, di pollaio, di porcile e anche di stalla.

(1) Plurale di *cafezal*, o piantagione di caffè.

L' arredo dell' abitazione civile era modesto, ma pulito: in cucina, le stoviglie erano per lo più di terracotta, qualche volta anche di maiolica; pentole, casseruole, tavole, alcune sedie o panche, raramente armadî, ne completavano lo scarso mobilio. Nella camera da letto, questo era largo e alto, come usano per solito i nostri contadini, con delle lenzuola di tela grossolana ma candide; un cassettone lì accanto conteneva qualche altro po' di biancheria e il libretto della loro Cassa di risparmio, che è quasi sempre quella stessa del proprietario della *fazenda* amministrata dal fattore, il quale ogni settimana vi registra sopra il dare e l'avere del colono, corrispondendogli poi l' interesse del cinque o sei per cento sui risparmi fatti o sui depositi versati.

Sulle pareti pendevano qua e là immagini di santi, crocifissi, ritratti di parenti lontani, oleografie o quadri della famiglia reale, di Garibaldi, di Mazzini: genii tutelari e santi ricordi della patria lontana, di quella cara Italia che, quantunque non si fosse mostrata per loro l' *alma mater*, la *parens frugum tellus* del vate mantovano, era pur sempre così bella, sacra come la maternità!

Ho interrogato parecchi di quella buona e brava gente, uomini e donne: alcuni, specie quelli di fresco arrivati, si dichiaravano abbastanza contenti della loro nuova condizione, sebbene si capisse facilmente che soffrivano ancora di nostalgia; altri, ed erano i più, si mostravano completamente soddisfatti: nessuno poi era di parere di ritornare in patria, salvo il caso in cui avessero « fatto fortuna », com' essi dicevano. E qui il discorso veniva naturalmente a cadere sull' entità e profitto delle mercedi, sui proventi della vendita del granturco e del bestiame, sui risparmi segnati nel famoso libretto, sul gruzzolo che i più dovevano certamente tenere ben nascosto in fondo al cassettone, frammezzo alla biancheria, o anche nello stesso paglericcio di foglie. Ma su questo tasto delicato pochi rispondevano, o, se lo facevano, le loro risposte erano piene di tante esitazioni e di tante reticenze, di tanti « se » e di tanti « ma », che riusciva ben difficile capirne qualcosa. — Si guadagna abbastanza - dicevano gli uni - ma non si può risparmiare perchè la « roba » che compra qui costa molto cara, e quella che si vende vale poco. — Se non avessimo tanti figlioli da mantenere - soggiungevano altri - la baracca non andrebbe mica male... ma! — Tutti poi,

indistintamente, ribattevano sul cambio della moneta: — Ah! se non ci fosse il cambio che ci « mangia tutti i nostri sudori », allora... allora sì che si potrebbe mandare a casa dei quattrini, o metterseli da parte per « una vecchiaia »!... ma come si fa?... — E qui di nuovo una filza di esclamazioni, altrettanto espressive quanto inconcludenti, ma pur così comode quando non si sa o non si vuol dir niente.

Malgrado tutte le loro querimonie, del resto in gran parte giuste e spiegabili, sta però il fatto eloquente che molti di quei piagnucoloni, specialmente i primi arrivati e quelli che avevano un maggior numero di figli atti al lavoro, erano creditori verso la Cassa del padrone di due o tre *contos de reis* (1), senza contare la riserva, ordinariamente metallica, che quasi tutti tenevano in serbo: « Non si sa mai!... » Egli è che il nostro contadino è sempre ed ovunque un po' diffidente: lo spauracchio dell'agente delle tasse lo persegue financo al Brasile! — « E poi », devono dire fra sè, « se il padrone s' accorge che guadagniamo troppo, ci diminuisce la razione, e allora sì che avremo da lagnarci con ragione; e poi... e poi, a piangere non si rimette mai niente e si guadagna sempre qualche cosa... ».

Di una cosa sola si lagnava quella brava gente, specialmente le donne e i vecchi: la *fazenda* era provvista di un farmacista che fungeva anche da medico; avevano una « fanfara » col relativo capobanda; vicino alla stazione c'era pure una specie d' osteria, dove si poteva bere dell' acquavite buona, della birra discreta e del vino pessimo: tutto questo ed altro ancora c'era, ma per « la salute dell'anima » quasi nulla! V' era bensì una cameretta col suo altare, che serviva provvisoriamente da oratorio; ma il prete stava lontano e non veniva che una volta alla settimana, e nemmeno tutte le settimane: « troppo poco, troppo poco! » esclamavano le donne e ripetevano i vecchi. — E se si cade ammalati da morire, chi ci confesserà, chi ci raccomanderà l'anima al Signore? — E poi, se si muore, venir seppelliti « come cani », « come tanti rinnegati! »

Ed è vero, tristamente vero: quella povera gente, sbalestrata

(1) Al cambio normale di una lira per 400 *reis*, un *conto* varrebbe 2500 lire; al cambio d' allora, poteva valere da 1700 a 1800 delle nostre lire.

laggiù in un mondo veramente nuovo per essi, lontani dai loro cari, senza nessuno che li consigli e li protegga, segregati da ogni centro abitato, privi di quegli svaghi, del godimento di quelle soddisfazioni estetiche, intellettuali o morali che la civiltà europea offre anche ai diseredati della fortuna, non è a stupire che sentano maggiormente e prepotentemente il bisogno di rivolgersi a qualche ente superiore, che vigili sopra di essi, li consoli nelle sofferenze e li protegga contro i pericoli dell' « ignoto », cui l' isolamento ingigantisce nella loro mente.

Uomo buono e generoso, Antonio Prado comprese subito tutto questo e s' adoprò a colmare quella lacuna: egli che aveva già fatto tanto per la salute e l' igiene fisica de' suoi coloni, fornendoli gratuitamente di medicine e provvedendoli di copiosa acqua potabile, debitamente incanalata, quel giorno stesso della mia visita dispose anche perchè una chiesetta sorgesse nel piazzale che fronteggia l' abitato. Quanto al prete, poichè al Brasile non se ne trovano assolutamente di disponibili, egli m' aveva persino pregato di cercargliene uno in Italia, possibilmente delle provincie venete, offrendosi di pagargli il viaggio in prima classe e di passargli un annuo onorario corrispondente all' incirca a tremila delle nostre lire, oltre al vitto ed all' alloggio in casa del fattore. Sfortunatamente, non mi fu possibile di trovargliene uno, nè al mio paese nè altrove, e ignoro quindi se, a quest' ora, le legittime aspirazioni religiose dei buoni coloni di Santa Veridiana siano state finalmente esaudite.

✠

Questa è la descrizione vera, senza nessuna esagerazione o reticenza, della piccola colonia italiana di Santa Veridiana; è l' espressione fedele e sincera del sentimento che provai durante la mia breve permanenza in quella *fazenda* modello. Posso essermi sbagliato in certi apprezzamenti di dettaglio, ma l' impressione o, dirò meglio, l' intuizione del complesso non falla: in tutti i casi, poi, il mio non potrà mai essere che un errore di buona fede.

Vero è che, sgraziatamente per i nostri emigranti che vanno al Brasile, non tutte le *fazendas* si chiamano Santa Veridiana,

nè tutti i *fazendeiros* hanno l'elevatezza di mente e di cuore di Antonio Prado: il contrario, purtroppo, è la regola e non la eccezione, come ho già avuto più volte occasione di dimostrare altrove.

Il secondo nucleo coloniale importante che visitai in quel turno (1), si componeva delle antiche *fazendas* Dumont, ora proprietà di una Società anonima per azioni (*Companhia Dumont*), sul tipo di quelle che pullularono in tutto il Brasile all' epoca del «Governo provvisorio», essendo ministro delle finanze l'onorevole Ruy Barbosa, antico deputato liberale di Bahia e pubblicista eminente, uomo dotato di un ingegno straordinario, ma finanziere più teorico che pratico.

Il nucleo centrale della colonia è situato a pochi chilometri dalla città di Ribeirão Preto - la Chicago dei Paulisti, com'essi la chiamano - a cui è collegata da una ferrovia a scartamento ridotto, di proprietà della Compagnia stessa. Il numero complessivo dei coloni era allora di circa duemila, in maggioranza italiani, sparsi in quattro o cinque *fazendas* contigue l'una all'altra, fra cui primeggiava l'« Albertina », già proprietà dell'onor. Martinho Prado. È una distesa enorme di *cafezaes* verdeggianti sopra un immenso piano inclinato, qua e là solcato da avvallamenti poco profondi. Come in tutto il municipio di Ribeirão Preto, il suolo è quivi eminentemente adatto alla coltivazione del caffè, ricco com' è di quella famosa *terra rôxa* così appropriata all'alimentazione della preziosa rubiacea.

Quand' io vi fui di passaggio, l' amministrazione generale di quelle *fazendas* era ancora in mano ad un ingegnere italiano di Sondrio; e italiano era pure il medico condotto della colonia, stipendiato espressamente dalla *Companhia Dumont*. Da quel poco che m' è riuscito di vedere co' miei proprî occhi, e più ancora dal molto che ho potuto intuire o argomentare, la condizione economica dei nostri connazionali colà stabiliti non doveva certamente essere delle più floride: mentre il medico accennava

(1) Ciò avvenne precisamente il 18 gennaio 1892.

alla frequenza dei casi di febbri palustri, l' ingegnere-amministratore mi faceva leggere gli articoli di un progetto di regolamento, lungo e intricato, in cui fra altre belle cose si stabiliva nientemeno che il colono era « responsabile verso la Compagnia dei danni causati dalla brina (*sic*) alle tenere pianticelle di caffè ». Oh gran bontà dei *fazendeiros* antiqui! Altro che la parte del leone della favola! E poi quei signori azionisti ci vengano ancora a dire che la vecchia Europa è la patria dello sfruttamento capitalistico: noi ci limiteremo a rispondere che essi vogliono impiantare nel loro giovane paese la schiavitù capitalista, bianca o gialla (1).

Facendo meco stesso queste considerazioni, io pensava già allora allo squilibrio enorme che esiste, al Brasile, fra la rendita fondiaria, che laggiù è quasi tutto profitto netto, e il salario relativamente meschino che il ricco proprietario corrisponde al povero colono. Ma badino quei signori *fazendeiros*: la base su cui poggia la loro prosperità attuale è più precaria di quello che a prima vista si possa forse immaginare, e l' avvenire può riserbar loro delle sorprese tutt' altro che gradite.

Mi spiego: è innegabile, e gli stessi Paulisti intelligenti lo ammettono, che l' aumento straordinario avvenuto in questi ultimi anni nel valore dei terreni fabbricabili, nelle principali città dello Stato di São-Paulo e sopratutto nella capitale, come pure il grande sviluppo preso dall' industria agricola e massimamente dalla coltivazione del caffè, sono in gran parte dovuti alla forte corrente d' immigrazione europea e specialmente italiana che, a partire dal 1887, s' è di preferenza colà diretta. Ne avvenne che molti proprietari, i quali alla vigilia dell' abolizione della schiavitù si trovavano carichi di debiti e colla prospettiva imminente di vedersi mettere all' incanto le loro *fazendas*, gravate d' ipoteche, si trovano oggidì diventati ricchissimi, pel solo fatto dell'accresciuta popolazione e della radicale trasformazione degli strumenti di produzione applicati alla coltivazione della terra (*lavoura*). Ma, come già avvertiva sagacemente il compianto dott. Couty,

(1) Si allude qui all' attiva propaganda per l' *immigrazione dei Cinesi*, fatta in quell' istesso anno e nel seguente dai *fazendeiros* di Minas-Geraes, Rio de Janeiro e São-Paulo: propaganda che se non approdò a nulla di concreto, non fu certo per mancanza di mezzi finanziari e, sopratutto, di buona volontà.

questo *plus-valore* determinato dal maggior reddito della proprietà fondiaria, più che una vera e propria ricchezza intrinseca permanente, è un valore d'uso ma non di scambio, che può diminuire od anche cessare da un momento all'altro, col variare delle circostanze o delle cause che l'hanno fatto sorgere. Epperò, ripeto, l'attuale condizione economica di una gran parte dei ricchi *fazendeiros* brasiliani, e specialmente delle Compagnie agricole sul tipo di quella Dumont, è molto precaria, e può mutarsi d'oggi in domani di prospera in rovinosa: basterebbe, per esempio, lo sciopero in massa dei coloni di una *fazenda* all'epoca della raccolta (*colheta*) del caffè, perchè tutto il profitto di un'annata vada irremissibilmente perduto. Ora, quello che può parere ancora un sogno lontano oggi, può essere la triste realtà di domani: i fatti economici sono soggetti a leggi fisse, immutabili, fatali, cui fa d'uopo studiare e sopratutto prevedere, se non si vuole correre il rischio di rimanerne vittime incoscienti.

Dopo queste, io visitai ancora diverse altre *fazendas* in cui i coloni erano quasi tutti italiani: citerò, fra altre, quella di São-Martino, che appartiene in comune ai due fratelli Prado, dove ho potuto constatare *de visu* che talune clausole leonine del patto colonico erano un po' troppo strettamente interpretate dall'amministratore - un Novarese, se ben mi rammento - forse per un eccesso di zelo non molto raro laggiù fra gl' Italiani che vengono preposti ad una qualsiasi direzione dei loro connazionali.

A sei ore di cammino - in carro (*trolle*) - da São-Martino, è situata la *fazenda* di Guatapará, nel municipio di Ribeirão Preto. Essa è di proprietà dell' onor. Martinho Prado, e contava in quell'epoca un cinquecento coloni all' incirca, tutti italiani, appartenenti in maggioranza alle provincie venete. La colonia ha l'aspetto di un piccolo villaggio, colle sue casine bianche allineate, che mi fecero ricordare quelle di Santa Veridiana. Peccato che Guatapará si trovi ancora, come São-Martino, priva di comunicazioni ferroviarie, perchè è certamente destinata ad un prospero avvenire economico, sia per l'estensione, sia per la fertilità delle sue terre, eminentemente appropriate alla coltivazione del caffè.

Io non starò qui a descrivere le mie impressioni e osservazioni a proposito della situazione materiale e morale dei nostri connazionali colà stabiliti, perchè non sarebbe che una ripetizione un po' sbiadita di quanto ho già detto per Santa Veridiana; solo dirò che, sebbene Guatapará sia ancora lungi dall'essere una *fazenda* modello, è però la migliore di quante sono situate in quella ricchissima zona a caffè (*cafeeira*).

E qui mi si permetta di aprire una breve parentesi. Facendomi vedere i conti de' suoi coloni, l'onor. Martinho Prado mi assicurava che, alla fine dell'anno, nessuna di quelle famiglie avrebbe economizzato meno di 500 000 *reis* (1), e che alcune avrebbero avuto un risparmio netto di due a tre *contos de reis*: quanto a quei coloni che figuravano in debito verso il proprietario, questi mi faceva notare che essi erano entrati al suo servizio solamente da pochi mesi. E aggiungeva: « molti di questi coloni han fatto dei risparmi che loro fruttano interesse, e quasi tutti posseggono cavalli, maiali, polli, galline, ecc., senza parlare delle provviste alimentari in abbondanza ». Poi volgendosi a me, quasi in aria di trionfo, esclamava: « ciò basta a dimostrare che il colono serio, che vuol lavorare, trova presso di noi una situazione invidiabile! »

Sì, caro signor Prado, molto di quello che voi avete detto o scritto è vero, verissimo; avreste ancora potuto aggiungere che, in generale, i coloni mangiano bene, lavorano meno e stanno meglio che in Italia; risparmiano un po' di denaro e, se fanno ritorno in patria, vi ritornano più robusti e con un sangue più ricco di emoglobina. Dal lato quindi puramente biologico e in parte anche economico, il miglioramento della loro condizione è un fatto evidente: e fin qui siamo perfettamente d'accordo. Ma voi avete dimenticato un coefficiente importantissimo della questione, il lato etico-sociale: *non de solo pane vivit homo!* Ora è certo che, dal punto di vista della morale, dell'istruzione e dell'educazione, la vita dei poveri coloni nelle *fazendas*, specie in quelle situate lungi dai centri abitati, lascia moltissimo a desiderare e presenta parecchi punti di analogia con quella degli uomini primitivi, preistorici o contemporanei. Dice Max Nordau

(1) 1250 lire italiane, al cambio normale; poco più della metà, al cambio d'allora.

che il bisogno di un « ideale » ha radici in ogni mente umana, anche la più rozza. Ora è un fatto che, nella vecchia Europa, anche le plebi ignoranti e affaticate trovano modo di soddisfare ampiamente a questo bisogno d' ordine superiore, ma non per questo meno organico e prepotente di quelli d' ordine puramente biologico. Vi sono le cerimonie religiose, le scuole, i teatri, i concerti, le conferenze e le riunioni popolari, i circoli, le Società operaie di mutuo soccorso, le cooperative, le associazioni e le adunanze politiche, i divertimenti pubblici, le feste di beneficenza, i balli campestri, i ritrovi festivi, le passeggiate e i giardini pubblici, e chi più ne ha più ne metta: tutte cose che tolgono e distraggono l' uomo dall' isolamento, facendogli provare una quantità di emozioni e di soddisfazioni morali che gli derivano dal solo fatto di sentirsi parte integrante di una grande comunità, o, in altre parole, dal sentimento della solidarietà. Ebbene, poco o nulla di tutto questo si ritrova nella vita monotona della *fazenda,* massime, ripeto, in quelle che sono distanti dai grandi centri di popolazione: inconveniente questo gravissimo, che contribuisce ad aumentare la nostalgia dei poveri coloni, specie in quelli da poco tempo arrivati.

Ora ditemi voi, egregio signor Prado, se questa « privazione morale » da parte del colono non deve contare per qualche cosa, nella bilancia del profitto che il *fazendeiro* ricava dalla rendita della terra che quegli bagna col sudore della sua fronte! E le fiere lotte che l' emigrante avrà dovuto combattere dentro di sè, prima di disertare il campo di battaglia? E le peripezie, i rischi e i pericoli d' un lungo, noioso e faticoso viaggio per mare e per terra, stipato in un bastimento od in un vagone, come le acciughe nel barile? E le difficoltà, spesso insormontabili e fatali, dell' acclimatazione? E il capitale di energia fisica e mentale che ogni emigrante sottrae alla madre patria e porta intatto con sè nella sua nuova dimora? E il *plus-valore* che gl' immigranti danno alle vostre case e ai vostri terreni fabbricabili, pel solo fatto della loro affluenza? E il valore che essi trasfondono nelle vostre terre, come coltivatori e come possibili acquirenti, e che senza di loro sarebbe rimasto meramente « potenziale », o poco meno? Tutto questo, ed altro ancora che potrei aggiungere, non deve proprio contare per nulla nel bilancio economico della vostra nazione in generale, e dei proprietari in partico-

lare? È logico, è giusto, è umano un simile sfruttamento capitalistico, che nel colono considera unicamente lo strumento di lavoro, nell' uomo l' animale che vegeta? Passi per la vecchia Europa, dove per il progressivo impoverimento del suolo, per il soverchio gravame delle imposte, per la concorrenza estera, per la coltura intensiva, per il soverchio frazionamento della proprietà, per la densità crescente della popolazione, ecc., il profitto che dà la terra è minimo; ma per il Brasile, che presenta esattamente il fenomeno opposto, con una sterminata estensione di terre fertili ancora vergini e di un prezzo irrisorio, senza imposta fondiaria, con una coltura estensiva e in gran parte anche esclusiva, senza o con pochissima concorrenza estera, con una popolazione estremamente rarefatta, dove la piccola proprietà era quasi ancora sconosciuta infino a poco tempo fa, dove, insomma, la rendita fondiaria è semplicemente enorme; in un paese come questo, ripeto, e più specialmente in São-Paulo, mi pare che i rapporti economici fra il proprietario della terra e il colono che la lavora dovrebbero essere ben diversi! Che ne dite, onorevole Prado? Voi che fate volentieri professione di socialismo - a parole, s' intende - sottoscrivereste voi, come faccio io - che faccio qualche volta della sociologia, *comme M. Jourdain faisait de la prose sans le savoir* - alle seguenti conclusioni di un socialista italiano che nel 1893 dimorava ancora in Santa Cruz das Palmeiras? « Il raffronto tra la rendita netta che entra nelle casse del padrone e il meschino salario che questi accorda al colono, è un' infamia sociale e una vergogna americana ».

Quanto sono venuto dicendo intorno alle condizioni economiche, morali e sociali dei coloni italiani stabiliti nelle *fazendas* di São-Paulo, mi dispensa in gran parte dal concludere circa la maggiore o minor convenienza di spingere o rallentare la nostra corrente immigratoria verso quel prospero paese. Ma, oltre che da noi questo grave fenomeno sociale che si chiama « emigrazione », è la risultante di cause molteplici e complesse, davanti alle quali, come ebbe già a dire un ministro, « ci troviamo al-

trettanto addolorati che impotenti », un' altra considerazione si impone alla nostra meditazione. È un fatto sociologico constatato, che le aggregazioni umane ubbidiscono, non meno delle fisiche, alla legge generale d' attrazione che governa l' universo; è quindi molto probabile, per non dire certo, che tutte le nostre constatazioni pessimiste, tutti i nostri consigli spassionati e disinteressati, non caveranno, come si dice volgarmente, un ragno dal buco: la nostra corrente emigratoria, sotto l' impero di leggi economiche fisse, immanenti, fatali, continuerà ad affluire verso São-Paulo, malgrado, anzi a cagione appunto del gran numero d' Italiani che vi sono di già stabiliti.

Noi ci troviamo quindi in presenza di due fatti: uno compiuto, che sarebbe follia discutere, e l' altro che si effettuerà presto o tardi, ma non meno ineluttabile, fatale. Però, se non è in nostro potere d'impedire o modificare la corrente emigratoria, possiamo almeno e dobbiamo consigliarla, proteggerla e utilizzarla. Sì, utilizzarla, non per conquistare una vana influenza politica di cui non sapremmo proprio che fare, ma per rialzare laggiù il nostro prestigio morale così bassamente scaduto, e sopratutto per conquistare su quel ricco mercato una posizione commerciale e finanziaria meno primitiva dell' attuale, e maggiormente proporzionata ai sacrifizi ingenti che costa alla madre patria l' esodo di tanti suoi figli.

Rivolgendomi poi ai signori Brasiliani, dirò loro francamente:

La crisi agricola che attraversa tuttora il vostro paese non è già dovuta alla mancanza di braccia, come affermavano i fautori dell' immigrazione cinese: essa non è che la risultante di un sistema irrazionale ed esclusivo di produzione, che è stato per tanto tempo fondato sulla base del lavoro gratuito degli schiavi. La prova è che, malgrado le somme ingenti che Governo e privati hanno profuso e profondono per l' introduzione di emigranti europei o asiatici, i lamenti continuano. Il male deve dunque provenire, non dalla mancanza di lavoratori, ma dal cattivo sistema di trattamento e di utilizzazione dei medesimi. Egli è che, a parlar

chiaro, il *fazendeiro*, essendo abituato dall' antico sistema della schiavitù a non retribuire il lavoro, pretende non dare che dei salari meschini al lavoratore europeo, e lotta accanitamente per assottigliarglieli ancora; dal canto suo, il colono reagisce come meglio sa e può, sia cogli scioperi, sia coll'imposizione di salari eccessivi, sopratutto all' epoca della raccolta del caffè. Di qui un conflitto latente fra il proprietario e il colono, i cui interessi dovrebbero invece essere sempre solidali.

Così stando le cose, è mia modesta opinione che il *fazendeiro*, non lesinando i salari agli immigranti, troverebbe un largo compenso nell' aumento di produzione per « unità » di lavoro. Sarebbe pure altamente consigliabile d' interessare il lavoratore europeo nel prodotto della coltivazione, in qualità di mezzadro; e, ciò che sarebbe anche meglio, di soddisfare alla grande aspirazione sua, che è il possesso di una piccola proprietà, dandogli in affitto o vendendogli dei lotti convenientemente preparati per la produzione agricola, a condizioni vantaggiose. Si potrebbe inoltre sperimentare il sistema dell' enfiteusi che, massime in São-Paulo, dove la proprietà è molto accentrata, potrebbe riuscire di grande utilità ai proprietari ed ai coloni ad un tempo.

Finchè questo non si farà - per dirla col giornale *O Paiz* (1) - tutti i crediti annuali destinati dalla Confederazione o dai singoli Stati brasiliani all' introduzione d' immigranti, saranno spesi in pura perdita, e gli emigranti introdotti non faranno che sostituire quelli che se ne vanno delusi, senz'aumentare mai la quantità di braccia disponibili.

Il rimedio alla crisi agricola dovrebbe quindi essenzialmente consistere:

1° In una buona utilizzazione delle braccia esistenti, fondata sopra una larga retribuzione del lavoro, allo scopo di attirare verso la produzione tutte le forze disponibili;

2° Nell' organizzazione industriale del lavoro della terra, sopra la base di rapporti equi fra il proprietario e il lavoratore, sia nazionale che straniero.

(1) Uno dei primi, se non il principale organo repubblicano della stampa di Rio de Janeiro: esso ha pubblicato, nell' aprile del 1893, se non erro, uno studio molto suggestivo sull' « agricoltura del Brasile e la sua influenza sulla situazione e sui destini economici del paese ».

Vero è che, come ha già fatto notare il signor André de Lacerda Werneck (1), il Brasile ha da lottare, per questa radicale trasformazione, contro due potenti ostacoli, d' indole geografica l' uno, sociologica l' altro, che sono:

1° La grande dispersione degli abitanti sopra immense distese di territorio;

2° La concentrazione di grandi possessi territoriali in un piccolo numero di proprietari.

Per il momento, intanto, si potrebbe cominciare a stabilire di preferenza gl' immigranti attorno ai grandi centri di popolazione, agricoli o industriali, e completare il sistema di comunicazioni e di trasporti a buon mercato: ciò che permetterà a questa popolazione vicina ai grandi centri d' irradiarsi sopra tutto il Brasile e di mettere a coltura il suo fertile suolo.

Se questa trasformazione non succede, e presto, il Brasile può andare incontro a due eventualità, entrambe pericolose: nel primo caso, un disastro economico; nel secondo, una rivoluzione interna di cui è impossibile prevedere fin d' ora le conseguenze; in tutti e due, un arresto ed una perturbazione nello sviluppo dell' organismo sociale.

Sono questi i pericoli a cui va incontro la giovane Repubblica, e dai quali è più specialmente minacciato lo Stato di São-Paulo, che è il paese classico dell' immigrazione italiana. Ma giova sperare che l' *auri sacra fames* non accecherà a tal punto i *fazendeiros*, da farli compromettere, colla loro ostinazione imprudente e col loro egoismo sconfinato, la solidità della base stessa su cui poggia l' edifizio economico meraviglioso che, mercè la corrente immigratoria europea e specialmente italiana, i Paulisti sono riusciti in breve tempo a creare.

Al termine di questo modesto studio di sociologia economica, scritto a mente calma, dopo i dolorosi fatti di São-Paulo testè segnalatici dal telegrafo, mi sento in dovere di fare qui una breve dichiarazione.

(1) Uno dei più intelligenti *fazendeiros* dello Stato di Minas-Geraes.

Io so benissimo in questo momento di andare incontro ad una opinione da lungo tempo prevalente fra noi, e di rischiare quindi di riuscire « a Dio spiacente ed a' nemici sui ». Ma non importa: in questioni di una sì alta importanza politico-economica, il dire la verità vera, per quanto in taluni casi possa essere increscioso, è un obbligo sacrosanto, un dovere d' ogni buon cittadino: *amicus Plato, sed magis amica veritas!*

Concludendo, io non sono certamente fra quelli che, in presenza dell' attuale conflitto diplomatico italo-brasiliano, lancerebbero il grido famoso di Robespierre: *Périssent les colonies plutôt qu'un principe*; ricordo troppo bene che le colonie francesi di quell' epoca perirono quasi tutte, senza che per questo rimanessero salvi i principî. Sono anzi profondamente convinto che, massime in affari di questo genere, complessi e delicati come sono, la politica è essenzialmente la scienza e l' arte delle transazioni e delle cose possibili, come già diceva, se non erro, sant'Agostino. Ad ogni modo, confido pienamente che il nostro Governo saprà conciliare gli alti interessi politici e morali della nazione, cogli imperiosi bisogni economici della nostra espansione materiale e commerciale nella maggior Repubblica dell'America del Sud.

VINCENZO GROSSI.

IL LUSSO DI ISABELLA D' ESTE

MARCHESA DI MANTOVA [1]

L' arredo degli appartamenti.

IV.

L'arte delle medaglie nel Rinascimento. — L' esemplare di dedica della medaglia isabellesca nel Museo di Vienna. — I « tondi » per berretti (*plaquettes*). — Gli scuffiotti di seta e d' oro, celebre specialità mantovana. — Una fabbrica di berretti impiantata da Isabella. — Un cappello ricamato di gioie e perle per suo marito. — I cappelli per signore: una lettera della Regina di Polonia a Isabella « fonte e origine de tutte le belle foggie d' Italia ».

Un' altra arte che il nostro Rinascimento fece risorgere, imitando l' antichità classica, è quella delle medaglie (2). Una principessa così appassionata per ogni manifestazione dell' arte, come Isabella, la quale per di più proveniva dal luogo ov' era fiorito il massimo instauratore dell' arte delle medaglie, il Pisanello, e risiedeva nella città che aveva dato i natali al più rinomato fra i discepoli di Pisanello, Sperandio, non poteva davvero rimanere indifferente alla produzione delle medaglie. Nel suo secondo e più lungo soggiorno romano deve averne raccolte di antiche e di moderne in gran copia, giacchè in molte lettere del 1528 e '29 troviamo le pratiche ch' essa andava facendo per ricuperarle, essendole state rapite dopo il sacco. Lei stessa volle avere una medaglia con la propria effigie e la com-

(1) V. fascicolo 16 luglio 1896.

(2) Cfr. Müntz, *Renaiss.*, vol. I, pag. 668 e segg. Venezia ci presenta una medaglia già nel 1393. Vedi G. Zanetti, *Dell'origine di alcune arti appresso i Viniziani,* Venezia, 1758, pag. 98.

mise nel 1498 a colui che doveva poi divenire il suo consigliere negli acquisti artistici e il suo scultore ufficiale, Gian Cristoforo Romano, amico del Caradosso, ammirato da Baldassarre Castiglione (1). La medaglia recante sul retto l' effigie classicamente atteggiata d'Isabella giovane e sul rovescio una donna alata (una Vittoria) che minaccia con una verga un serpente dritto a lei d'innanzi, e sopra il sagittario sormontato da una stella, con intorno un motto suggerito da Niccolò da Correggio (2), fu riprodotta già infinite volte (3). Ma la marchesa ne possedette un bellissimo esemplare in oro con attorno un ricco ornamento gemmato. Nell' inventario degli oggetti preziosi custoditi nella *Grotta* quest' esemplare è così descritto: « medaglia d' oro con l' effigie di lei, quando Sua Sig.ria era giovene, con littere de diamanti a torno che dicono ISABELLA con rosette tra l' una e l' altra littera smaltate de rosso, con uno retortio atorno con rosette smaltate de bianco e azurro et de roverso una Vittoria de relevo » (4). Questo esemplare esiste ancora ed è custodito nel Museo storico-artistico di Vienna (5). Il *retortio* consiste in quei fili d' oro attortigliati che rilegano esteriormente la medaglia come incassatura od orlatura che dir si voglia. Anche nell' inventario dei gioielli di Lucrezia Borgia vi sono più medaglie con smalti intorno, circondate da *ritorti* o da *frisi* (6). Sono probabilmente esemplari di dedica, tutti in oro.

Affini al lavoro delle medaglie, e parimenti opera di fusione, erano i *tondi* per berretti, cioè quelle piastrelle con ornati e figure, tanto di moda nel Rinascimento e ora diligentemente studiate, che i Francesi chiamano *plaquettes* (7). I *tondi*

(1) Vedi A. Venturi nel I vol. dell'*Arch. stor. dell' arte,* ove le sue relazioni con Isabella sono pienamente illustrate, e oggi anche Müntz, *Renaiss.,* vol. II, pag. 516 e segg.

(2) *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. XXI, pag. 254.

(3) Prima da P. Valton nel bell' articolo della *Revue numismatique,* serie III, vol. III, pag. 316 e segg, che rivelò in Gian Cristoforo un medaglista; poi dal Venturi, dal Müntz, dall' Yriarte, da altri parecchi. Descrizione in Armand, vol. I, pagg. 99-100; vol. III, pagg. 48-49.

(4) Cian in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* vol. IX, pag. 133.

(5) A Vienna lo vide anche il Litta, che lo riprodusse al n. 78 fra le medaglie dei Gonzaga.

(6) Campori, *Cataloghi,* pag. 35

(7) Vedi Müntz, *Renaiss.,* vol. I, pag. 690; vol. II, pag. 172.

sui berretti erano generalmente considerati come cosa di grande eleganza. Il Bandello, descrivendo un bellimbusto milanese, non dimentica di accennare che « le sue berrette di velluto ora una medaglia ed ora un' altra mostravano » (1). Cappelli e berretti con *tondi* preziosi ci rappresentarono anche spesso alcuni pittori del Rinascimento: con speciale predilezione Hans Holbein il giovane, che ne ha nei ritratti di Enrico Guilford (Galleria di Windsor), di Riccardo Southwel (Uffizi), di Giorgio di Cornovaglia (Istituto Städel di Francoforte), del Sieur de Morette (Galleria di Dresda). Nel magnifico quadro di Bernardo Striegel (Galleria di Vienna), che rappresenta l' imperatore Massimiliano con tutta la sua famiglia, due dei figliuoli, fra cui il futuro Carlo V, hanno *tondi* sui cappelli; e un *tondo* si vede pure sul berretto del celebre Castiglione raffaellesco che è al Louvre. Abbiamo veduto in addietro che nel 1512 il Caradosso era disposto a eseguire « uno Laocoonte d' oro di tutto relevo con li figlioli e serpi » per un *tondo* destinato a Federico Gonzaga. Un *tondo* simile egli aveva già fatto al poeta Tebaldeo (2). Nel 1503 i luogotenenti di Viadana scrivono alla marchesa: « In executione de una de V. Ex. siamo andati da mastro Zohane Marco Cavallo aurifice et habiamo habutto da luy li *tondi cum quelle lettere* che richiede V. Ex. da lui ». Non era certo il Cavalli un artefice famosissimo come il Caradosso, ma non era neppure il primo venuto. Lavorò alla zecca mantovana, e basterebbero alla sua celebrità, se a lui sono ora giustamente rivendicati, due magnifici busti in bronzo, quello di Andrea Mantegna in una cappella di S. Andrea a Mantova e quello di Battista Spagnoli il Carmelita nel Museo di Berlino (3). Anche il non meno valente Ercole Fedeli lavorava *tondi* pei Gonzaga: il Prosperi manda da Ferrara a Isabella il 16 maggio 1511 « li *tondi* facti per maestro Hercule ». Nel 1512 (28 marzo) la marchesa invia al figliuolo Federico, ch' era a Roma, « uno *tondo* d' oro da portare in la berretta ». E poi il 28 ottobre di quell' anno stesso, insieme con quattro dozzine di bottoncini e una

(1) P. II, nov. 47.

(2) Bertolotti, *Arti minori*, pag. 67.

(3) U. Rossi, *I medaglisti del Rinascimento*, opusc. III, *G. M. Cavalli*; e la sua aggiunta nella *Rivista ital. di numismatica*, vol. V, pagg. 481-483.

dozzina di *pontali* smaltati (1), che aveva dovuto ordinare a Milano « per esser qui carestia de boni magistri », gli fa avere un *tondo* d'oro su cui è la « representazione » di Alessandro che taglia il nodo gordiano, il quale *tondo* starà bene su d'una « berretta con groppi » che Isabella accompagna al figlio. Di più gli invia « un altro *tondo* dove è uno Amore che riposa dentro una festa di foglie di frassino, dove secondo il ditto de' philosophi non ponno intrare serpenti nè vitii... con un motto che dice TUTA QUIES ».

Non deve far meraviglia che Isabella mandasse sino a Roma, non solo dei *tondi*, ma anche dei berretti. I berretti e gli *scuffiotti*, da uomo e da donna, erano quasi una specialità mantovana, o per lo meno venivano fabbricati a Mantova con squisitezza di lavoro. Girolamo Ziliolo scrive ad Isabella il 27 gennaio 1512 che il duca di Ferrara avendo la testa tosata, « vorria qualche bello *scufiotto* per portare in capo », onde prosegue: « havendo io inteso che a Mantova ge ne sono de summa bellezza d'oro et facti elegantemente, m'è parso ricorrere in questo bisogno a la S. V. » (2). Il marchese di Mantova, tra' frequenti regali a Pietro Aretino, gli manda il 24 marzo 1525 parecchi *scuffiotti*, quale specialità mantovana. La follatura dei berretti era stata messa in Mantova sotto la tutela di apposite disposizioni di legge, e Isabella medesima fece costruire un *fullo* per proprio conto. V'ha una grida del 12 luglio 1526, in cui il marchese, sentendo che « per il decreto altra volta concesso alla arte di biretari che persona alcuna non potesse fullare nè far fullare birette in alcun altro loco excetto al fullo fatto per ditta arte sotto certa pena, molti mercadanti restano di mandare a fullare al fullo erecto per la Ill.ma M.ma nostra, matre del p.to S., fuori di Porto, da po' la concessione predicta, il che cede in gravissimo danno di sua Ex. et di non poco incommodo a molti mercadanti . . . », revoca la concessione fatta, lasciando libero a ognuno di mandare al fullo della marchesa.

I berretti grandi e talora barocchi del secolo XV, che vediamo con tanta predilezione rappresentati dal Pisanello (3), si

(1) Erano parti del cinto, che servivano all'affibbiatura. Vedi GANDINI, *Di una pupattola del secolo decimoquinto*, Modena, 1816, pag. 21.

(2) A. BERTOLOTTI nel giornaletto mantovano *Il mendico*, an. IV, n. 21.

(3) MÜNTZ, *Renaiss.*, vol. I, pagg. 319-320.

vennero semplificando, impicciolendo, modificando graziosamente nel Cinquecento, in cui si determinò una divisione netta fra il cappello vero e proprio ed il berretto. I cappelli da uomo potevano essere ricchissimi. Nel 1506, per l' entrata del marchese in Bologna con le genti pontificie Isabella fu incaricata di fargli un cappello di lusso, ricamato di gioie e perle. E poichè « le gioie minute fariano confusione et trista vista », ella cercò di « elegere de le belle et compartirle cum qualche ordine et designo . . . existimando che 'l saria judicato più gallante con poche zoglie belle che cum molte zogliesine » (10 ottobre). Difatti alla fine del mese di ottobre poteva inviarlo al marchese, accompagnato da questa lettera autografa, che è tutta *isabellesca*:

Ill.mo S.r mio. Per Federico Catanio mando a V. S. el capello facto con quella più diligencia si è saputo. Se piacerà a V. S. como fa ad ogniuno che l' ha visto, ne haverò grandissimo piacere: io l' ho facto più rico ho potuto. Li haveria ben potuto mettere el diamante grande, ma mi è parso meglio metterli tutti balassi, aciò che, seguitandosi tutti, pari uno medesimo ordine e non pari una cosa facta per mostrar zoglie e senza ordine. Quando li fussero stati tanti diamanti cossì grandi como quello de V. S. ch' io ho (che Dio el volesse!), più volentiera ge li haveria facto ponere. Sotto la piega seria stato meglio uno balasso, ma non vi ne sono più in casa. La testa del capello non è recamata perchè Zoanno dice che la sta meglio così; tuta via perchè V. S. me ha scrito tanto ch' io faci ch' el sia ben rico, io la volea far recamare anchora lei, ma questo che è facto è tanto rico che non vi erano più nè rubini nè diamanti, però non si è recamata. Dio el faci godere con felicità a V. S. Federico nostro doppo el male suo è stato bene parecchi dì, ma da due sere in qua li è venuto un pocho de fastidio, non sciò se la debia batezare febre per essere pochissima, e al dì sta benissimo, poi la sera li vene questo pocho male, che è però niente. El pettegin sta benissimo; è tutto el dì in spalla a Frittella (1). In Mantoa a dì xxx de octobre 1506.

De V. S. più che de sè
Isabella de man propria.

(1) Il *pettegin,* come scherzosamente lo chiama la madre, è il piccolo Ercole, futuro cardinale di S. Chiesa. Esso veniva allora portato in ispalla da un buffone di corte, il celebre Frittella.

Anche le donne, del resto, portavano qualche volta il cappello. Di questi cappelli, che per lo più erano ampi berretti con nastri e gioie, e talora avevano anche l' ala, ma non molto pronunciata (1), si possono vedere modelli nel ritrattino di Bianca Maria Sforza che si trova su d' un pezzo di pergamena nell'Accademia di Venezia, ed in due dame che assistono all' investitura del Moro in uno dei bassorilievi della tomba di Massimiliano nella chiesa dei Francescani a Innsbruck (2). Isabella, nel 1492, mentre era in viaggio per Milano, si faceva spedire in fretta da Francesco Cusatro « el capello cum la nostra penna de le zoglie ». Nella primavera del 1502 Lorenzo da Pavia provvedeva di cappelli la marchesa; ma essa non ne fu contenta perchè « sono belli et fini, ma tanto larghi et gravi che non li poteressimo portare ». Acconciavansi di solito i cappelli sugli *scuffiotti*, che erano i copricapo donneschi più in uso. Di questi *scuffiotti* muliebri se ne hanno parecchi nelle pitture del tempo. Sceglieremo come tipico quello del famoso, squisitissimo ritratto di Ambrogio de Predis, che è a Milano nella pinacoteca Ambrosiana, e che i critici sono indecisi se rappresenti Bianca Maria Sforza ovvero Beatrice d' Este. Questo *scuffiotto* è tutto circondato di perle ed è tenuto fermo da una fettuccia, pure gemmata, che passa per la fronte. Ma tale fettuccia o cordicella, che anche senza cuffia si vede di frequente presso le dame lombarde del tempo (due esempi classici ne sono il busto di Beatrice d' Este che è al Louvre e la *belle feronnière* di Leonardo da Vinci), non era punto indispensabile agli *scuffiotti*. Dei quali *scuffiotti* è spesso ricordo nei documenti mantovani, perchè la marchesa ci teneva assai ad averli « galanti » e perchè, come dicemmo, in Mantova se ne fabbricavano. Isabella ne provvedeva di buon grado alle ragguardevoli dame che ne mostravano desiderio. Nel maggio del 1518 ne inviò a Maria di Monferrato, che doveva divenirle nuora. Nel 1523 ne fece avere alla Regina di Polonia, la quale le rispondeva con questa lettera notevolissima, che prova

(1) Un cappello così ampio come quello che Luca Cranach mise in capo ad una principessa sassone, in una tela dell' Eremitaggio di Pietroburgo, sarebbe apparso in Italia, almeno nella prima metà del secolo XVI, mostruoso.

(2) Riproduzioni di L. Beltrami nell' *Emporium* di Bergamo, vol. III, pagg. 85 e 94.

una volta di più la fama quasi europea di Isabella pel suo buon gusto:

Ill.ma S.ra affine nostra car.ma et hon.ma

Salutem et prosperos ad vota successus. Per il nepote del barbiero regio hebbemo a questi dì passati una lettera de V. S. et per essa sei *scuffiotti de seta et de oro de nova foggia*, et ne hanno satisfacto et piaciuto oltramodo, et tanto più quanto che da V. S. con affecto non vulgare ne so' stati transmessi. Del che molte et molte gratie li rendemo et non senza obligo ne li restamo; et perchè appertiene ad animo gentile obligarse de più a chi se trova obligato, per tanto pregamo V. S. se contenta quando qualche nova foggia di abendare la testa li occorrerà, che semo certissime non mancarne mai per essere V. S. *fonte et origine de tucte le belle foggie d' Italia*, de mandarne qualche una bella et che li piaccia, che a noi similmente non potrà despiacere. Et piacendo a V. S. servirse da queste bande de qualche pelle de tanti varii animali quanti ve se trovano, expostone il suo desiderio, exequeremo quanto li sarà a grato con animo prompto et studioso, correspondendo alla benevolentia de V. S. verso noi vicissitudinalmente; alla quale ne offeremo et raccomandamo.

Dat. Cracovie die 15 iunii 1523.

De V. S. parente
La Reina de Polonia.

A dare un' idea del lusso che la marchesa soleva porre in questi gingilli da testa, s' avverta che Francesco Cusatro le faceva tenere il 23 aprile del 1504 una « scuffia de cordoncini negri » con sopra trecentocinquantaquattro ferretti d' oro. È vero che una sua *camòra* aveva seicentonove bottoni d' oro; quindi tutte le parti del suo vestiario si facevano degnamente *pendant*!

V.

Gli orologi tascabili e loro storia. — Lusso strepitoso del vasellame da tavola. — Mediocre simpatia d' Isabella per la ceramica, e sua vivissima passione pe' vetri di Murano. — Lorenzo da Pavia e Cleofas de Donati, suoi fornitori per oggetti d' avorio e d' ebano. — Un bellissimo gioco di scacchi. — Specchi di metallo e specchi di cristallo.

Ci sia ora permesso di dedicare la nostra attenzione ad una serie di prodotti che riguardano il lusso degli appartamenti an-

zichè il lusso propriamente personale, ma che sono in relazione stretta coi lavori di oreficeria, di cui fin qui si è discorso.

Anni sono, uno di noi, illustrando un sonetto del rimatore Gaspare Visconti, che prende l'imagine da « certi horologi piccoli e portativi, che con poco di artificio sempre lavorano mostrando le hore e molti corsi de' pianeti et le feste, sonando quando il tempo lo ricerca », cercò dimostrare che già alla fine del secolo XV gli orologi tascabili dovevano essere conosciuti in Italia (1). Ma probabilmente quell'orologio *portativo*, di cui parla il Visconti, non era punto *tascabile*. Il progresso, infatti, del secolo XV fu di adattare il meccanismo massiccio delle macchine da torre, conosciuto sin dal medioevo (2), alle necessità degli appartamenti. Si ebbero allora piccoli edifici a pendolo, che i gran signori del Quattrocento ricercavano con curiosità, ma che non erano tascabili. Il massimo perfezionamento venne all'orologeria nel secolo XVI, quando si sostituì il motore a molla al contrappeso e s'introdusse il bilanciere. Allora le macchine d'orologio poterono essere rinchiuse in grosse capsule che si chiamarono *uova di Norimberga* (3). Così l'orologio da tasca era inventato; e i perfezionamenti si susseguirono con rapidità. Si gareggiò nel costringere le macchine in ispazi sempre più ristretti; se ne fecero dei gioielli elegantissimi, cacciando gli orologi nei braccialetti, negli anelli, sin negli orecchini. Gingilli preziosi davvero, ma in cui la macchina d'orologio non aveva certo l'ufficio di segnare il tempo con precisione (4).

Reputiamo quindi che fosse *portatile* ma non *tascabile* nel senso nostro della parola, l'« horologio picolino » che Bernardo

(1) RENIER, *Gasp. Visconti,* Milano, 1886, pag. 37 e segg.

(2) Per gli orologi pubblici in Ferrara vedi L. N. CITTADELLA, *Documenti ed illustraz. riguardanti le belle arti in Ferrara,* Ferrara, 1852, pag. 20 e segg. Il grande orologio mantovano fu costrutto da Bartolomeo de' Manfredi, su cui vedi ciò che scrissero il Braghirolli, il Davari e il Gabotto

(3) Molte ne riproduce il RACINET nel vol. IV del *Costume historique.*

(4) Per la bibliografia del soggetto vedi P. DUBOIS, *Horlogerie,* nel vol. II della raccolta *Le Moyen âge et la Renaissance.* Migliori notizie in J. LABARTE, *Histoire des arts industriels,* Paris, 1872, vol. III, pag. 409 e segg., e specialmente in FRANKLIN, *La mesure du temps,* Paris, 1888, pagg. 66, 77 e 84.

Bembo acquistò da un « maestro Piero mantoano » (1) e che nel 1506 rimandò a Mantova per farlo accomodare (2). Isabella nel maggio del 1509 ordinò a Ferrara uno « orologieto da sole », tutto d'oro « ma più picolo et più legiero ch'el possi venire ». E in un poscritto allo Ziliolo aggiungeva: « Volemo el horologlio così picolino et legére, che lo possiamo portare adosso in un borsotto » (3). Devesi infatti notare che presso agli orologi meccanici continuarono ad essere in uso fino al secolo XVII gli orologi a sole ed a sabbia, nonchè le clessidre (4). Isabella medesima, il 5 novembre 1511, ordinava a Lorenzo da Pavia di procurarle « uno orologio da polvere che non sia grande » (5). Invece crediamo che fosse veramente a meccanismo tascabile quell' « horologio piccolo » che la marchesa commetteva a Venezia nel 1531. E senza dubbio lo era l'orologio « in forma de officiolo quadretto piccolo », che Federico Gonzaga donò al Pescara, insieme con « un altro bello horologio grande che sona et ha incluso lo resvegliatore », come si ricava da due lettere dell'Equicola a Isabella del 22 e 26 ottobre 1521. Federico diede commissioni agli Sforzani di Reggio, celebri fabbricatori d'orologi (6).

Strepitoso era il lusso della tavola nel nostro Rinascimento: basti il dire che nei banchetti, non solo s'indorava la selvaggina più rara, ma si soleva dorare persino il pane. Lo sfoggio delle argenterie era immenso, poichè dapprima tutto il fornimento da tavola era d'argento (7), e solo nel secolo XVI Alfonso I d'Este introdusse sulle tavole principesche l'uso delle ceramiche e si segnalò egli stesso nell'arte del fabbricarle. Non è qui il caso di rammentare a qual gloria assorgessero le nostre ceramiche

(1) Su di lui qualche notizia in BERTOLOTTI, *Arti minori,* pag. 42.

(2) CIAN in *Giorn. stor. d. lett. italiana,* vol. IX, pagg. 109-110.

(3) Un « orologio da sole d'ottone dorato dentro una scatola di noce fatta al torno » è, fra parecchi altri piccoli orologi, in un antico inventario estense. Vedi CAMPORI, *Cataloghi,* pag. 45. L'orologio a sole di Isabella fu da lei perduto dopo il sacco di Roma.

(4) FRANKLIN, op. cit., pag. 67.

(5) Vedi « uno orologio da sabione » descritto in CAMPORI, *Cataloghi,* pag. 32.

(6) BERTOLOTTI, *Artisti,* pagg. 94-95, e *Arti minori,* pagg. 74-75.

(7) Vedi L. A. GANDINI, *Tavola, cantina e cucina della Corte di Ferrara nel Quattrocento,* Modena, 1889, pag. 18 e segg.

artistiche. Diremo invece che anche a questi prodotti la marchesa mostrò d'interessarsi, e siccome le fabbriche mantovane non giunsero mai ad essere le migliori, commise ceramiche a Ferrara, a Venezia, a Faenza e specialmente alle rinomate fabbriche del territorio di Pesaro e Urbino (1). Ma a noi sembra di non ingannarci asserendo che il suo gusto aristocratico, avvezzo agli splendori degli ori e degli argenti, non s'acconciò troppo di buon grado a sostituir loro l'uso delle ceramiche, almeno per la mensa. Non troviamo nessun documento che ci dimostri in lei per le terracotte e le maioliche quella passione che ravvisammo per tanti altri generi di lusso. E invece le ordinazioni di argenteria non cessano mai. Il 15 novembre 1496 fa sapere a Pietro Albano: « Lo ill.mo Consorte et nui siamo talmente exhausti de arzenti, como sapeti, che n'è forza provederne, et havemo comesso al mag.co Zo. Brognolo che ne ritrovi arzento da lavorare per 1500 ducati a termine uno anno ». Lo prega pertanto di trovare una sicurtà, rammentando quanto lealmente abbia altra volta soddisfatto i suoi impegni. Nell'agosto del 1512 si fa mandare, forse in prestito, da Galeazzo Pallavicino « 15 piatti et 15 tondi d'argento » per il banchetto che doveva offrire al cardinale Gurgense ed al vicerè. A Venezia, quando vi fu nella primavera del 1530, comprò sei tazzoni d'argento, disdicendo l'ordinazione antecedentemente data a Sebastiano orefice in Mantova (2), e si fece fare una bacina d'argento con in mezzo lo stemma. Ma quella bacina pare non fosse mai finita o non riuscisse di suo gusto, perchè il 5 settembre del 1530 ella scrive allo Ziliolo: « Io desiderarei far fare una bacina d'argento da tavola, et perchè tutti questi aurefici di Mantova si trovano adesso occupati et in cose mie et del ill.mo Sig.r Duca mio figliolo, talchè difficilmente potriano far questo lavorero de quella bellezza ch'io lo desidero, siati contento dar opera lì in Ferrara

(1) Cfr. Bertolotti, *La ceramica alla Corte di Mantova* in *Arch. stor. lombardo,* vol. XVI, pag. 808 e segg.; Campori, *Notizia delle maioliche e delle porcellane in Ferrara,* Pesaro, 1879, pagg. 12-13, 20-21, 77; Braghirolli, *Lettere ined. di artisti,* Mantova, 1878, pagg. 25-26 e 45-47; Molinier, *La céramique italienne au* xv*e siècle,* Paris, 1888, pag. 42, e il nostro *Mantova e Urbino,* pagg. 286-287.

(2) Sebastiano Averoldi orefice e zecchiere, su cui vedi Bertolotti, *Arti minori,* pagg. 39 e 46.

di trovare uno aurifice che voglia pigliare l' assunto di fare dicta bacina quanto più presto sarà possibile ». Ma poi riuscì a combinare in Mantova stessa.

L' inventario degli oggetti posseduti da Isabella ci dà conto d' una serie copiosa di vasi d' ogni specie in metallo, in vetro, in porfido, in diaspro, in ambra, in ogni altra maniera di pietre rare, da lei posseduti. L' avere una ricca collezione di queste preziosità, da porre accanto alle numerose anticaglie ed ai prodotti delle arti maggiori ne' suoi *camerini* e nella *grotta*, era un' aspirazione ardente dell' anima sua. Basta vedere con quale passione contratta nel 1502 il cambio di due vasi, uno di cristallo e l' altro d' agata, con panni ragusei (1); con quanta insistenza nel 1506, dopo la morte del Vianello, interessa Pietro Bembo ed altri per ottenerne, di tra le belle cose da lui lasciate, un vaso d' agata ed un quadro della « sommersione di Faraone in pictura », che non è escluso fosse opera di Giovanni van Eyck (2); con quanta espansione ringrazia il 27 giugno 1529 il cardinal Palmieri per due vasi ch' ei le procurò da Napoli. Nel 1515 Lorenzo Cambi eseguisce in Firenze la commissione di due candellieri d' alabastro fattagli verbalmente dalla marchesa. Nel gennaio 1503 Isabella è tutt' intenta alla ricerca d' una statuetta di bronzo che possa far riscontro al « putino dal spine » ch' essa già possedeva (3); ed arbitro nella scelta fu lasciato un orefice e medaglista in cui essa aveva piena fiducia, Pier Iacopo Alari Bonacolsi, detto l'*Antico* (4). È preziosa per chi indaghi il gusto d' arte della marchesa una serie

(1) Oggetti diversi si solevano trarre da Ragusa, fra cui anche tappeti, schiavine, zambellotti. Vedi Lanza di Scalea, *Donne e gioielli*, pag. 157.

(2) Sull' importante e intricato quesito ritorneremo altrove. Per ora basti il sapere che la *Sommersione* viene assegnata da un documento mantovano a *Ianes de Brugia,* nome con cui fu tante volte designato il van Eyck. Risolta la difficoltà cronologica, potrebbe peraltro essere il dipinto di Giovanni Schorell, che passò poi nella raccolta Giglio. Cfr. *Anonimo morelliano,* pagg. 32, 178-179.

(3) Sarà stato probabilmente una copia del fanciullo che si leva una spina dal piede, opera antica che ora si ammira nel museo Capitolino.

(4) Armand, vol. I, pagg. 61-62, e il bel lavoro di U. Rossi, che è il secondo nella sua memoria intitolata *I medaglisti del Rinascimento alla Corte di Mantova.*

di lettere corse nel 1504 fra lei e l'Antico circa l'ordinazione d'una figurina d'oro di san Giovanni Battista, che doveva andare « in una filza de la corona portatila ». Da quella serie si può vedere quanta cura ponesse quella eccelsa donna nelle commissioni di simil genere e come ci pensasse e ripensasse di continuo affinchè gli oggetti commessi rispondessero al suo ideale (1). Nè meno significante è il carteggio per certe statuette a lei cedute per antiche dall'orefice Raffaello da Urbino, mentre in realtà antiche non erano (2). In questo genere di trattative la Gonzaga poneva tutta l'anima sua, come se si trattasse dei più gravi negozi politici.

Per intagli e oggetti di legno, d'osso e d'avorio, Isabella ricorreva spesso a Cleofas de Donati, tornitore milanese, il quale, come di frequente soleva accadere, divenne in seguito suo corrispondente anche per altre cose (3). La prima ordinazione notevole che a lui troviamo affidata è quella d'un giuoco di scacchi. Isabella era buona giuocatrice di scacchi e le piaceva di avere dei tavolieri e delle figure che corrispondessero all'eleganza delle altre sue suppellettili. Non si spingeva certamente al lusso dei giuochi di scacchi medievali, in cui talora il tavoliere era d'oro e d'argento e le figure pur metalliche tempestate di pietre preziose (4), ma si rammentava i bei giuochi che aveva a casa sua, a Ferrara (5), e non voleva essere da meno. Infatti già nel 1491 ordinò al Brognolo uno scacchiere d'avorio che le costò cinque ducati. Ma quello fatto da Cleofas doveva riuscire di ben altra ricchezza. « Mandiamovi », scriveva Isabella ad Angelo Vincemaglia

(1) Le lettere caratteristiche sul san Giovannino sono edite da U. Rossi, *Antico,* pagg. 19-24.

(2) Cfr. il nostro *Mantova e Urbino,* pagg. 284-286.

(3) Di Cleofas è finora soltanto noto ciò che ne scrisse con garbo il Braghirolli, *Lettere ined. di artisti,* pagg. 31-32 e 51-52, e quello che ne accozzò senza discernimento il Bertolotti, *Arti minori,* pag. 179.

(4) A. Schultz, *Das höfische Leben,* vol. I, pag. 415; Strohmeyer, *Das Schachspiel im altfranzösischen,* nelle *Abhandlungen* dedic. al Tobler, Halle, 1895, pagg. 400-441. Un giuoco di scacchi in argento con tavoliere d'avorio intarsiato è nell'inventario delle gioie di Leone X (*Arch. stor. dell' arte,* vol. I, pag. 71). Anche nel corredo della contessa di Mesocco figura « un tavolino de avolio con scachi, tavola et dadi d'argento » (Motta, *Nozze principesche,* pag. 35).

(5) Campori, *Cataloghi,* pag. 33.

l' 8 dicembre 1511, « un pezo de ebano, qual dareti a Cleofas dicendogli ch' el ne facci d' esso un gioco de scacchi negri, et l' altro bianco del suo avorio, che siano dela grandeza de questi che vi mandiamo in la scatola per mostra; ma del garbo et foggia che a lui parerà, purchè siano belli et excellenti et ben proporcionati da cognoscersi uno scaco da l' altro, nè vi rincrescerà sollicitarlo aciò che presto siamo servite ». Cleofas ne mandava un saggio, ed ecco la marchesa che riscrive al Vincemaglia (4 gennaio 1512): « Ve remandamo la mostra de li scachi facti per Cleophas, quali ne piaceno molto, e speramo, come vui scriveti, ch' el li megliorarà, maxime lo arfilo (1), qual voria avere quelle tre branche di sopra più distincte et ardite, cioè che guardassino in suso, et la pedona voria essere un poco più altetta et più forte. Il resto de fogia et garbo ne piace summamente, precipue lo cavallo, che non potria essere più bello. Sichè fatili subito fare ». Dopo quel tempo le commissioni a Cleofas si susseguirono. Nel 1512 egli mandò alla marchesa una bacchetta d'avorio, e due altre « de barbise de balena » (2), e pezzi d' ebano e saggi di lavori d' osso per una corona; poi nel 1514 dei bottoni ben lavorati, e allora e in appresso di quei *bossoletti* per mettervi dentro profumi, di cui parleremo in seguito; e nel 1523 due corone, e poi vasetti forse d' avorio nel 1524, e scatole nel 1530. In quell' anno (e non sarà stata la prima volta) abbiamo sicura notizia che Cleofas fu a Mantova in persona. E vi tornò probabilmente nel 1531; almeno la marchesa gli fece avere una patente di libero transito a questo scopo. Egli allora era entrato talmente nelle grazie della nostra gentildonna, che essa gli dava incarichi d' ogni specie: lo faceva contrattare con gli artefici per la costruzione e pel trasporto di certa fontana, gli faceva comperare un gatto di Spagna « di grandezza comune ma bello da portare suso la spalla », gli faceva sollecitare da un Niccolò, che chiama « mio aurefice », certe « agocchie ». Non deve far meraviglia il veder commessi degli spilli a un orefice. Nel 1490 doveva fare cento « agugii ... de bono cullo » l' orefice Meliolo (3). Per quanto già nel secolo XIII esistessero in

(1) *Arfilo* è l'*alficus* antico, cioè l'*aufin* dei Francesi, che equivale all'*alfiere*. Nel volgarizzamento antico del libro sugli scacchi di Iacopo da Cessole lo si trova chiamato *alfino*. Vedi ediz. di Milano. 1829, pag. 26.

(2) Documenti editi dal Braghirolli nel luogo menzionato.

(3) MERKEL, *Tre corredi*, pagg. 47-48.

Parigi parecchie fabbriche di aghi (1), gli spilli fatti con garbo erano molto stimati, sicchè talvolta li troviamo indicati nei corredi (2). Il 3 gennaio 1494 Isabella spedisce in Francia alla cognata Chiara « quatro miara de agugie damaschine, non perchè sia presente digno di lei, ma solum per havere inteso da Salvo che non ne sono in quelle parte de simili sorte. Havea anche mandato a tuore di cimbali per mandarli a le sue puttine, ma sono tanto malfacti, che ne par meglio ritenirli qua che *dare questa vergogna a la Italia de lavorare cussì male* ». Esclamazione caratteristica che vale meglio di cento ritratti!

Altro provveditore ed artefice d'oggetti di legno e d'ebano, e nel tempo stesso confidente e corrispondente, era Lorenzo da Pavia, che già più d'una volta abbiamo avuto a nominare. Lorenzo Gusnasco di Pavia, dimorante in Venezia, fu valentissimo intarsiatore e conseguì speciale celebrità nella costruzione di strumenti musicali. E fu appunto questa abilità straordinaria che lo mise in relazione con la marchesa, la quale se ne servì per un ventennio, non solo per la fabbricazione di quelli strumenti che essa, appassionata musicista, amava perfetti ed eleganti, ma per l'acquisto di oggetti d'arte, di vetri preziosi, dei libri impressi da Aldo Manuzio, di cui era tanto ghiotta (3). Ma qui noi lasciamo da parte tutte le commissioni che si riferiscono alle arti maggiori ed alle lettere, per limitarci a quelle d'oggetti di lusso. Nel 1496 Lorenzo lavorava in avorio per Isabella ed anzi, a quanto riferiva Alberto da Bologna il 21 novembre di quell'anno, poco mancò non infermasse gravemente per eseguire con prontezza certa *bacchetta* che la marchesa gli aveva ordinata. Nell'ottobre del 1498 quella *bacchetta* non era ancora terminata, poichè la Gonzaga gliela facea chiedere e insieme gli rimandava il bel liuto d'ebano, fabbricatole l'anno innanzi da Lorenzo (4), affinchè ne assottigliasse il manico. Il 28 marzo 1500 Isabella riceveva da Lorenzo, col liuto suddetto, anche « li pettini, l'uno de

(1) Franklin, *Magasins*, vol. II, pag. 167 e segg.

(2) In quello di Anna Sforza (ediz. G. A. Venturi, pag. 28) figurano infatti le « agugie da pomello e da cusire ».

(3) Per quel che v'è di stampato su Lorenzo vedi le nostre *Relaz. con gli Sforza*, pag. 121, nota 4

(4) Vedi il bel documento del 3 febbraio 1497 edito da W. Braghirolli, *Lett. ined. di artisti*, pagg. 26-27.

avolio, l' altro de corno, lo legno de ebano et pezo de avolio ». Il 23 settembre 1506, avendo inteso che Lorenzo disegnava di venire a visitarla e portar seco alcune belle cose, tra le quali una viola, gli mostra il desiderio ch'essa sia di ebano o di sandalo, e frattanto si fa spedire un pezzo d' ebano « grande circa uno pede per quadro et grosso più che se ritrova ». Da questi pezzi d' ebano e d' avorio la marchesa faceva poi trarre oggettini diversi di galanteria. Caratteristica è in proposito la seguente letterina che ella inviava a Lorenzo il 24 gennaio 1511: « Perchè facemo fare un bambino di avolio di quel pezo che già più mesi ni mandaste, li manca da fare una mane con la balla di la grandeza che vedereti per la mostra quale vi mandiamo. Pregamovi ad volerni comparare tanto che basti a farla. Appresso vorressimo che ni facesti fare un peducio o sia basamento di ebano, di la grandeza che vedereti per la mostra di legno et disegno in carta, che sono una cosa medesima; ma fargli dare megliore gratia che non hanno saputo dare questi nostri tornidori: qual basamento volemo pur per posarvi suso ditto bambino ». Nel medesimo anno, il 30 marzo, gli commetteva una corona d' ebano: « Vorressimo che ni facesti fare una corona de ebeno alla foggia che è el pater nostro che vi mandamo qui annexo, signata da testecine de morto più grossette dil resto di la corona, che saranno octo segni et uno maggiore de li altri da mettere de sopra . . . ma vogliati pigliare cura che siamo meglio servite in questa che non fussemo in quella de aloe, perchè la non era molto ben facta nè con la diligentia che voressimo. Et sopratutto fati ch' el ebeno sia bellissimo ». Il 9 giugno 1524, essendo morto da parecchi anni Lorenzo, la marchesa, nello spedire a Venezia due cassette d' avorio per farle racconciare, dovette raccomandare a Battista Malatesta di darle « a quel maestro a chi ne fu parlato quando noi eravamo in Venetia, che sta in Merzaria et tiene il signo dell'Angelo ». Non sappiamo per qual ragione, già nel 1516, Isabella si rivolgesse a Bernardino de' Prosperi, anzichè a Lorenzo, per un crocifisso d' avorio su croce d' ebano. La marchesa avrebbe desiderato che lo facesse un Michele tedesco, valentissimo in simili lavori, ma egli era già morto, onde il Prosperi si rivolse prima ad un « maestro Paulo intagliatore, quale sta da San Leo, che dice esser como fratello de maestro Antonio Lombardo », e poi cercò di avere un crocifisso di Michele te-

desco posseduto da una famiglia privata. Come appare da lettera del Prosperi del 10 maggio 1516, non si mancò di consultare Lorenzo, ma egli non ebbe parte diretta nelle trattative (1). Il crocefisso fu poi lasciato dalla marchesa, nel suo testamento, ad una delle figliuole monache.

A Lorenzo da Pavia ricorreva pur anco di frequente la nostra gentildonna per l' acquisto di quei vetri di Murano che erano la sua delizia. Derivi l' antichissima e vaghissima arte dall' uso dei musaici ovvero sia provenuta dall' Oriente con le *conterie*, come altri suppone, fatto è che a Murano la fabbricazione del vetro e poi del cristallo assunse fin dal medioevo una importanza stragrande e si venne sempre più perfezionando nel XV e nel XVI secolo (2). V' erano in quell' isoletta, che divideva la sua celebrità fra i vetri e gli orti, centinaia di fabbriche, che alimentavano legioni di operai, stretti in corporazioni, distinti secondo la qualità del loro lavoro in *perlari* (margaritai), *paternostrari* e *supialume* (fialai). Trentamila abitanti aveva nel Cinquecento quell' isola che oggi ne conta solo quattromila! (3). Narrasi in un antico libro che quando l' imperatore Federico III fu a Venezia nel 1468 il Senato veneto gli presentò un magnifico vaso di vetro muranese, che il Monarca, fingendo inavvertenza, si lasciò cadere di mano, sicchè andò in frantumi. Di che dolendosi egli osservò che quelle scheggie non valevano più nulla, mentre se il vaso fosse stato d' oro, non solo, cadendo, non si sarebbe rotto, ma anche rompendosi, i pezzi avrebbero conservato un certo valore. L' aneddoto, se non dipinge quel coronato come un fiore di cortesia, può essere significativo perchè prova come i più alti personaggi avessero in dispregio anche il

(1) Qualche indizio di esse pubblicò il BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 175; ma quelli interessanti documenti meriterebbero d' essere conosciuti interi. Qui non si può farlo per la loro soverchia lunghezza.

(2) L' arte muranese del vetro ha una ricca letteratura, di cui si potrà trovare registrata una parte nelle bibliografie del Cicogna e del Soranzo Fondamentale rimane pur sempre la monografia di V. LAZARI, *Les verreries de Murano* in *Gaz. des beaux-arts,* 1861, vol. XI, pag. 320 e segg. Vedi anche LABARTE, op. cit., vol. III, pag. 377 e segg.; YRIARTE, *Venise,* Paris, 1878, pag. 201 e segg.; URBANI DE GHELTOF, op cit., pag. 203 e segg.; GERSPACH, *L'art de la verrerie,* Parigi, 1886, pag. 138.

(3) Vedi MOLMENTI-MANTOVANI, *Le isole della laguna veneta*, Venezia, 1895, pag. 133.

vetro, che non presentava la solidità nè il valore intrinseco dei metalli. Isabella peraltro, che pur non ebbe, come notammo, grand' amore per la ceramica, mostrò invece simpatia immensa pel vetro lavorato (1). Sin dall' ottobre del 1495 troviamo che essa ordina al Brognolo delle spolette di vetro. Ne vuole cinquanta nere, cinquanta torte, cinquanta gialle, e tutte « grosse in mezzo » e che si vadano « subtiliando da li capi ». Altre spolette simili gli ordina il 19 marzo 1496, ma questa volta ne vuole dugento di berettine, cento di verdi e cento di turchine « che più presto siano azzurre che troppo chiare ». Il 14 ottobre 1498 commette a Tolomeo Spagnolo due tazzette, e gli ingiugne di farsi dare i denari per pagarle da qualcuno delle legazioni mantovana o ferrarese, ovvero da Pagano o da Pietro Albano. Desidera, il 18 novembre 1500, otto o dieci bicchieri col manico, ed altri otto o dieci di « altra fogia et garbo, sì che siano differenti da quelli, ma che siano bene di tanta grossezza ». E vuole che l' incaricato « usi ogni diligentia perchè siamo ben servite, havendo advertentia ad farli fare schietti et politi ». Nel luglio del 1502 riceveva da Venezia una « cassa de vetri » e ne accusava ricevuta a Taddeo Albano. Nel settembre del 1503 è incaricato il fido Lorenzo da Pavia di far fare « dui vasi da bevere a qualche bella foggia . . . che siano apti al bere et de inventione non più facta, grossi de vetro et schietti ». Lorenzo risponde che quei maestri sono « poveri de invencione », onde prega la committente di far disegnare lei « qualche fantasia così di grosso », ch' egli poi curerà si eseguisca. D' un' altra ordinazione abbiamo sentore da un biglietto inviato a Taddeo Albano il 28 maggio 1505: « Piacciavi far intendere a maestro Anzeletto che lavora li vetri a Murano ch' el non facci più quelli vasi cristallini che li ha ordinato Zoan Francisco da la Grana da nostra parte; ma havendone facti alcuni, ve li fareti dare et ce li mandereti facendo il conto cum lui sopra otto ducati che li furono dati per caparra ». Intorno al medesimo argomento scriveva all' Albano il 21 agosto 1505: « Vi doveti ricordare che m.ro Anzelino da Murano ne restò debitore de otto ducati per li vasi che volevamo ch' el ne facesse, quali puoi facessimo so-

(1) Delle notizie che daremo alcune furono insaccate nello zibaldone del Bertolotti sulle *Arti minori,* pagg. 190-192.

prastare, ma ni promise farni altrotanto lavorero. Pregamovi siati cum luy et ne faciati fare quatro vasi de la fogia del designo che vi darà Franceschino, et ultra di questo dui fiaschi di bel garbo, et puoi tanti altri vasi, de diverse et varie sorte da bere, che pigliano la summa de li ditti otto ducati, mandandoceli per il primo burchio venirà in qua doppo che li havereti hauti ». Ma l' affare non procedeva bene. Il 5 dicembre Isabella replicava la commissione, e sembra Angioletto le facesse rispondere che aveva perduto i disegni dei vasi. Onde il 27 aprile 1506, da Sacchetta, mentre in Mantova imperversava la peste, la Gonzaga diceva all' Albano: « Non credemo che maestro Anzeletto abbia perso gli designi de quelli nostri vasi, perchè due volte mo li ha hauti, ma credemo lo facci per non ni volere satisfare. Et acciò che più non habbi questa scusa, pregamovi siati cum lui, stringendolo a farci tanti vasi crestalini de diverse foggie da bevere, como a lui parirà, che siano belli, et fra' quali siano almanco due o tre sechiette come scià che nui usiamo da bevere acqua ». Il 9 aprile 1507 fa ordinare da Lorenzo di Pavia cinque filze di paternostrini di vetro e gli manda insieme « una piadenetta de argento » acciò ne commetta a Murano cinque simili « di vetro de smalto de diversi colori ». Il 20 maggio 1521 incarica un Formigon di far eseguire a Murano all' insegna della Sirena (1) « certi scudellini di vetro di smalto bianco », già ordinati dai suoi credenzieri quand' era stata a Venezia, e insieme dei vasi da bere e delle « boccaline di vetro cisellate ». Appena tornata da Roma, ove assistette agli orrori del sacco, eccola a ordinare il 18 giugno 1527 a Giov. Battista Malatesta « una cesta di belli bicchieri de diverse foggie et che siano de fino cristalo, et sino a due dozzene di boccaline piccole di la fogia che si usa in Roma ». Altri vasi commetteva il 4 maggio 1528 « a similitudine de li due di terracotta » e ne voleva un terzo col bocchino e due manichi. Della predilezione d' Isabella pei vasi muranesi è bell' indizio questa letterina a Iacopo Malatesta:

Persuadendoni che alle apoteche delli vitriari a questa Ascensa appariranno qualche belli vasi novi, siati contento de ritrovarni sino a dieci o dodici vasi da bevere che siino varii di foggie, taze et bichieri, et che

(1) Il Lazari (op. cit., pagg. 325-326) menziona come famosa l' insegna dell' Angelo, sotto la quale lavorò nel secolo xv Angelo Beroviero.

habbino li fili bianchi schietti senza oro. Et vi piaccia che in capparli conducati con voi per compagno Alphonso Faccino, qual è lì in Venetia, perchè ambidui insieme, l' uno col parere de l'altro, sarete più atti a satisfare a l' intento nostro. Li potreti poi consignari a Joanbono Andreasio exhibitor presente, al quale havimo dato special carico de farceli havere. Et dil costo vi saranno poi rimessi li denari. Et bene valete. Mantuae, 2 maii 1529.

Il cardinal Pisani potè esser certo di procurare la più grata sorpresa ad Isabella, quando le fece trovare a Mantova, nel suo ritorno da Venezia, una cassa di vetri di Murano. Isabella lo ringraziava con vera effusione: « mi piacquero tanto per essere bellissimi che veramente mi parve d' essere ritornata a Murano » (5 luglio 1530). Infatti nella primavera del 1530 la marchesa erasi recata a Murano e vi aveva visitata la casa Priuli e l'orto del Lipomano; ma s'era specialmente fermata alla bottega della Sirena. Iacopo Malatesta così ne informa Federico Gonzaga: « Madama è stata a Murano con molto suo diletto et ha veduto gli vetri bellissimi che vi sono et quelli di la Serena fatti a similitudine di credenza mandata al S. Turco, che gli è parsa cosa maravigliosa: et certamente si pò dire cosa excellente et rara, ma quasi tanto rara quanto se fusse gioie » (24 maggio). E anche: « Dappoi andò a vedere gli vetri alla botega de la Serena et per esser quelli excellenti et rari, li vide con tanto suo diletto et piacere che più non potria desiderare, et al presente ha le più belle cose che già mai l' havesse. Il signor Duca di Ferrara vi era stato da poco inanci et vi lassò de molti ducati. Madama ill.ª ha anche comprato alcuni vasi molto belli » (28 maggio). Anche nell' ottobre del 1533, quando la vecchia marchesa si recò di bel nuovo a Venezia, non dimenticò di fare replicate visite a Murano, e di là si faceva inviare, ancor nel febbraio del 1534, sei « boccalini di vetro » fatti ad una foggia da lei designata. Si può dunque dire che la passione per quei leggiadri gingilli d' arte vetraria la accompagnasse veramente sino ai suoi anni più tardi, quando ormai il suo desiderio di lusso s' era venuto illanguidendo.

Fioriva in Murano anche l' arte di fabbricare gli specchi di cristallo. Nota quest'arte in Italia fin dagli inizi del secolo XIV, come chiaro apparisce dalle allusioni di Dante all' *impiombato vetro*, era passata in Germania ed in Fiandra, quando in sul prin-

cipio del XVI secolo i muranesi Andrea e Domenico dal Gallo la fecero risorgere in Italia e la condussero a grande splendore (1). Gli specchi grezzi si facevano a Murano, ma la *spianatura* e la *lustratura* erano date a Venezia da artefici speciali. Tuttavia non è da credere che questi prodotti dell'arte vetraria si conquistassero subito la simpatia dei grandi signori. Gli specchi di metallo, famosi già in Etruria ed in Roma (2), per secolare uso divenuti abituali nei nostri palazzi (3), non si lasciarono che con qualche stento cacciare di seggio dai loro fratelli, forse più nitidi ma certo più fragili, di cristallo. Gli specchi d'acciaio si continuarono ad adoperare sino al finire del secolo XVI; nel 1572 un Francesco Zamberlan godeva ancora d'un privilegio in questa fabbricazione (4). E della promiscuità dell'uso ci offrono prova novella i documenti mantovani. Con queste irose parole respingeva Isabella a Lorenzo da Pavia uno specchio che non le andava a' versi: « Ve remandamo el spechio de cristalo perchè non ce piace, nè vui havereti da cercarne più nè di cristalo nè de azalo, sperando che qua saremo servite » (3 aprile 1502). Ma come soleva sempre avvenire, quello sdegno sbollì presto. Nell'autunno del 1506 la marchesa è tutta lieta per un bellissimo specchio di cristallo che Lorenzo le invia, tutto adornato di mano sua, e per compensarlo gli dona venti ducati. In quel medesimo tempo riceveva da Vincenzo Albano uno specchio di acciaio che pagava due ducati. Il 17 agosto 1510 Taddeo Albano, per corrispondere al desiderio espresso dalla marchesa, le manda a scelta delle turchine ed a scelta pure due specchi: « Per la terza lettera V. Ex. richiede uno specchio de azalle che sia bono; et cossì insieme cum Lorenzo de Pavia ne habiamo trovato doi, che sono li migliori che abbiamo trovato, quali si-

(1) Vedi i documenti che ne produsse il LAZARI, op. cit., pagg. 330-332, dal quale ripetono le loro notizie l'Urbani, il Gerspach ed altri.

(2) MANONI, *Il costume e l'arte delle acconciature nell' antichità*, Milano, 1895, pagg. 120-21 e 154.

(3) Vedi specchi d'acciaio nei corredi della contessa di Mesocco e d'Ippolita Sforza in MOTTA, *Nozze principesche*, pagg. 22, 79. Anche tra gli arnesi da *toilette* d'una dama francese del secolo XV descritti da Oliviero de la Marche v'è uno specchio d'acciaio; CIBRARIO, *Economia politica del medioevo*, vol. III, pag. 137.

(4) ZANETTI, *Degli specchi a Venezia*, Venezia, 1867; MELANI, *Svaghi artistici femminili*, pagg. 312 e segg.

milmente li abiamo tolti a piazimento a termine de 20 giorni. De quelo che non è fornito ne vogliono ducati 4; de quelo che è fornito ne vogliono ducati 6 ». Ringrazia Isabella il 16 maggio 1514 il magnifico Giuliano de' Medici del dono d' uno specchio, « il quale per amore di quella volemo sempre havere per una delle più care cose che habbiamo ». Che quello specchio fosse d' acciaio risulta da una lettera di Giambattista Cattaneo del 13 giugno 1514 in cui se ne annuncia la spedizione. Era ornato di legno e il Cattaneo finisce di parlarne esclamando: « Ben gli dico che l' è una cosa rarissima ».

VI.

Tappezzerie: la prima fabbrica italiana di arazzi a Mantova. — I corami spagnoli e loro voga in Italia. — Gli « sparaveri » o baldacchini da letto. — Le lettighe e le « carrette ». — Isabella introduce per prima a Roma l'uso delle carrozze.

Al lusso degli appartamenti contribuivano in altissimo grado le tappezzerie, che qualche volta erano fisse alle pareti, più spesso si lasciavano staccare e venivano quindi usate per addobbare le stanze nelle occasioni solenni. Questa è la ragione per cui tali tappezzerie, chiamate di solito col nome generico di *apparamenti*, si prestavano volentieri da una Corte all' altra non meno delle argenterie. Isabella se ne faceva, all' occorrenza, prestare da Ferrara e da Milano, e a sua volta ne mandava ai signori di Correggio, ai duchi d' Urbino, ai Pio di Carpi, ai Pico della Mirandola, alle minori famiglie dei Gonzaga, specialmente a quella di Gazzuolo.

Le tappezzerie solevano essere di raso o di broccato. Il 6 ottobre 1495 la marchesa chiedeva al Brognolo che togliesse a credenza « a più tempo che si può sei pezi di raso a verdate de cinque et sei braza l' uno, che siano belli, per mettere nella camera nostra ». Tappezzerie di gran lusso erano gli arazzi (panni di razza), la cui fabbricazione passò nel Quattrocento di Fiandra in Italia. La prima fabbrica che se n' ebbe fra noi fu mantovana (1), e da Mantova l'industria passò a Venezia, a Milano (2),

(1) Braghirolli, *Sulle manifatture di arazzi in Mantova,* Mantova, 1879; cfr. Müntz, *La tapisserie,* pag. 161 e segg.

(2) D'Adda in *Arch. stor. lombardo,* vol. I, pag. 28 *n.*

a Ferrara (1), a Siena. Ma nei documenti nostri non vi sono indizi di acquisti di arazzi, seppure non è un arazzo (com'è verosimile) quell' *apparamento* del Re di Francia che Francesco Gonzaga conquistò a Fornovo e che Isabella voleva tenere come trofeo di vittoria (2). Continue erano invece le richieste di cuoi dorati. Con questi corami, ornati di rabeschi d'oro e d'argento, solevansi coprire le pareti nelle ricorrenze solenni. Si chiamavano *cuori d'oro*, o semplicemente, in un vocabolo solo, *coridori*, ed erano assai pregiati per la resistenza che opponevano all'umido ed all'ingiuria del tempo. Gli Italiani, abilissimi nell'arte di conciare le pelli, furono maestri di cuoi dorati agli Spagnuoli, che poi ne fabbricarono di eccellenti e li introdussero in Francia. Venezia aveva il primato in questo ramo d'industria, sicchè si calcola che ne ricavasse un profitto netto di centomila ducati l'anno; ma anche Ferrara, in seguito, vi si segnalò (3). Quando nacque il primogenito Federico, la marchesa scriveva (17 maggio 1500) al padre: « Per honorare el mio felice parto, prego V. Cels.ne che me voglia servire del suo aparamento de coramo d'oro per coprire una camera ». Ma per equivoco non le giunse quello ch'essa desiderava, onde eccola ad insistere il 21 maggio, rivolgendosi ad Alessandro Pincaro: « Noi scrivessimo a lo Ill.mo S.e nostro patre che ce volesse prestare lo apparamento da coprire una camera de li soi corami dorati, ma solum ni è stata mandata la trabaca da lecto (4), che non è al nostro disegno. Di nuovo scrivemo a Hieronimo Ziliolo che ce mandi tutte

(1) Cfr. Campori, *Sulla manifattura degli arazzi in Ferrara*, e Gandini, *Saggio* cit., pag. 17.

(2) Lettera in proposito, del 1495, nelle nostre *Relazioni con gli Sforza*, pagg. 118-19.

(3) L. N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, pagg 652-55; Belgrano, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova, 1875, pagg. 76-77; Molmenti, *Storia di Venezia*, pagg. 2-31; Urbani de Gheltof, *Les arts industriels à Venise*, pagg. 263 e segg.

(4) Copertone di lusso che ponevasi sopra il letto. Il 16 luglio 1495 Federico di Casalmaggiore così informa Isabella, lontana, dei preparativi fatti in Mantova per ospitare l'ambasciatore turco: « E la camera è di tale aparentia che non si vede se non tapezzarie, cominciando a sumità del solare per fino in terra, cum una *travacha* dalmascata bianca cum lo aparamento »; Ferrato, *Il marchesato di Mantova e l'Impero ottomano*, Mantova, 1876, pag. 8.

le coltrine da coprire una camera integra ». Un anno dopo, maggio 1501, essendo di nuovo in procinto di partorire, chiese al padre gli stessi corami dorati « per coprire tutta una camera ». Il 7 giugno 1505, per mezzo dello Ziliolo, contratta corami d' oro a Ferrara, e ne vuole quarantacinque pezzi, se il fabbricatore può darglieli « per quello medesimo precio ch' el faceva a la fe. me. del S.re nostro patre ». Nel settembre del 1516 ne ordinava a Giambattista di Mogliano, ma avendo poi saputo che se ne trovavano di migliori in Roma, gli levava l' ordinazione:

Circa li curami, sappiati che pochi giorni fanno essendo nui sopra tale materia in ragionamento con la Ill.ma S.ra Duchessa di Urbino nostra Cognata et sorella hon.a, fossimo da S. Ex. exhortate a fornirni de essi a Roma perchè più presto gli haveressimo là, et tanto bene come in Hispagna propria saressimo servite, per ritrovarsegli alcuni Spagnoli che di questo mestero lavorano benissimo. Per il che havendo nui uno nostro, qual presto è per andare a stare qualche giorni et mesi in Roma, per la via del quale sapemo che con presteza potressimo essere servite, havemo voluto notificarvi che non havendo voi fin qui dato ordine alcuno che ditti curami siano fatti, nostra intentione è che più non pigliati cura di farli fare, perchè li faremo fare in Roma.

Mantuae, III Nov. 1516.

Da questa lettera si ricava che già in quel tempo i corami spagnuoli stavano per prender la mano ai nostri (1). Tuttavia in seguito la marchesa si rivolse a Venezia per averne, e nel settembre del 1530 si mostrò soddisfattissima d' una spedizione che gliene fece Domenico Veniero: « invero sono bellissimi et tanto ben lavorati quanto io stessa havessi saputo desiderare ». Sicchè nel giugno 1531 ne faceva un' altra ordinazione, interessando il Veniero, informato pienamente della volontà sua, a tener sollecitato il maestro.

Ordinazioni ragguardevoli di mobili, che non entrino nella categoria dei veri e propri oggetti d' arte, non abbiamo da segnalarne, quando se ne eccettui una, di certe sedie, intorno alla quale Isabella spende quella cura minuziosa che soleva prodigar

(1) Nel cap. 109 dei *Ricordi*, Sabba da Castiglione parlando della tappezzeria più elegante per stanza, menziona i « corami ingegnosamente lavorati, venuti di Spagna ».

sempre in tutto quanto riguardasse l' eleganza. La lettera che scrisse in proposito al maestro genovese merita d' essere conosciuta intera:

La Ill.ma S. Duchessa d' Urbino ha havuto de lì da Genova alcune scharane di legname molto ben lavorate di bel garbo, et che hanno dil galante. Ma al appettito nostro sono alquanto picole, et perchè desideraressimo haverni otto di quella sorte, vi pregamo vogliati per amor nostro far ritrovare quello M.ro che le ha facte et dargli commissione, che ce ne facci otto, quatro da homo et quatro da donna, advertendolo che le volemo de alteza, cioè da li legni dove se attacha el curame per il sedere, fino a terra, apunto come è la mesura che qui inclusa vi mandiamo, cioè quatro alla misura maggiore da homo, et quatro alla minore per donne, facendole poi dil resto grandi et picole come allui parerà alla proportione sua. Nè le farete coprire, nè far appozo di curame, nè di altro, ma ce le manderete così nude, che nui poi le faremo fornire, come meglio a noi parerà, etc.

In diporto alli 26 di agosto 1518.

Al cardinal Gurgense, ch' era stato a Mantova, Isabella diede in dono un vaso d' argento lavorato a smalto con sopra « la historia di Romolo dal insomnio de Ilia fin alla deificatione de esso Romulo », ed uno *sparviero da lecto di cendalo*. A questi *sparvieri* si dava importanza non esigua nel mobilio del tempo. Troviamo che nel testamento della Gonzaga è espressamente detto ch' ella lascia al figliuolo cardinal Ercole uno « sparaviero da letto di lusso ». Per ricevere degnamente Giulio II e la sua Corte nel 1506, Elisabetta Montefeltro chiedeva a Isabella, tra l' altro, degli « sparaveri » (1) e del neonato di Beatrice Sforza è detto che aveva sopra la culla « uno sparavero galante, facto de cordelle d' oro et de seda turchina, cum rizette d' oro fra l' una cordella et l' altra » (2). Nei corredi principeschi tante volte menzionati di Anna e di Bianca Maria Sforza e della contessa di Mesocco non mancano gli *sparavieri* (3). Erano i baldacchini o padiglioni con cui il letto si copriva ed in origine forse derivava

(1) *Mantova e Urbino,* pag. 172.

(2) *Relazioni con gli Sforza,* pag. 68.

(3) Vedi specialmente Motta, *Nozze principesche,* pag. 18, e Calvi, *Bianca Maria,* pag. 140, ove sono accuratamente indicati.

quel nome dall'essere i baldacchini fatti a forma d' uccello con le ali piegate all' ingiù (1).

Il lusso nei mezzi di locomozione era ben lungi dal raggiungere allora la splendidezza che toccò di poi. Si viaggiava e si girava di solito a cavallo; e per acqua, sui fiumi, s' impiegavano quei *bucintori*, che spesso rispondevano così poco al loro nome pretenzioso (2). Nel 1499, avendo veduto Isabella la lettiga che usava sua cognata Chiara, ne ordinò una simile a Venezia e poi, sembra, in Francia. Difatti, il 22 maggio di quell' anno, ingiungeva ad un suo dipendente di nome Evangelista: « Facemo condurre de Franza una lectica come era quella della ill.ma M.a Chiara nostra cognata, alla quale bisogna mò fare provisione de dui cavalli grandi et possenti che la portano, et intendendo che a Milano fa venire spesso lo ill.mo S.r Duca cavalli frisoni per dispensarli poi a li soldati et cortesani, voressimo che scriveste a qualche nostro amico a Milano che cercasse de haverne dui possenti ». D' una lettiga portata da cavalli frisoni parla pure Isabella in una sua lettera del 1509, da noi altrove pubblicata (3). L' uso della lettiga era allora comunissimo, e oltrechè da cavalli, soleva farsi portare da muli o anche da schiavi. Ma la marchesa nostra andava anche spesse volte in *carretta*. Ora è risaputo che alle *carrette*, le quali erano a cassa ferma, si sostituirono i *cocchi* o *carrozze* vere e proprie, a cassa sospesa e ondulante, e che il primo a portare quest' uso in Italia, verso il 1509, dall' Ungheria, fu il cardinale Ippolito d' Este, nipote d' una Regina d' Ungheria e titolare di due vescovati in quel paese « iperboreo » dove l' Ariosto ricusò di seguirlo (4). Ma è altrettanto vero che le *carrette* all' antica si continuarono ad adoperare per molto tempo anche dopo l' introduzione dei *cocchi*, e che i *cocchi* medesimi si chiamarono molte volte *carrette* (5). Quindi trovando noi sempre nei documenti mantovani che Isabella andava in *car-*

(1) Il Gandini, *Pupattola*, pag. 22, spiega: « sostegni del baldacchino », ma crediamo s' inganni. Gli *sparvieri* infatti erano sempre di stoffa o di tela.

(2) Cfr. *Relazioni con gli Sforza*, pag. 15.

(3) *Mantova e Urbino*, pag. 192.

(4) Gozzadini, *Dell' origine e dell' uso dei cocchi* in *Atti e mem. della Deputazione di Romagna*, vol. II, 1863, pagg. 218-20.

(5) Cfr. D' Ancona, *Varietà*, vol. II, pag. 213.

retta, non sapremmo davvero precisare se si trattasse della *carretta* alla vecchia usanza o della *carrozza* recentemente introdotta. Se non che conosciamo troppo la nostra gentildonna per poter supporre che vi fosse in Italia una novità così comoda, e per giunta portata fra noi da suo fratello, senza che lei ne profittasse. E infatti un documento ci soccorre, che ce ne dà la sicurezza. In un concistoro del 1564 papa Pio IV ebbe a dire non essersi ancora usate le carrozze in Roma ai tempi della sua gioventù, « Marchionissamque Mantuae primam viam patefecisse », e le altre dame averla seguìta (1). Ne risulta che l'uso delle carrozze in Roma era fatto rimontare ad Isabella, la quale ve l'avrebbe portato nella sua seconda dimora che si chiuse col sacco del '27. Dunque anche in questo lusso dei veicoli la Gonzaga fu maestra, e maestra in una città come Roma. Cosa di qualche rilievo quando si pensi che ancora alla metà del secolo XVI in Parigi non esistevano più di tre o quattro carrozze (2).

(*Continua*).

ALESSANDRO LUZIO – RODOLFO RENIER.

(1) CIACCONII *Vitae pontificum et cardinalium,* Romae, 1677, vol. III, pag. 874. È tra le aggiunte di Andrea Vittorelli. Rilevò questo fatto il Muratori in una nota alla dissertazione 23ª e poi l'osservò il Gozzadini.

(2) FRANKLIN, *Les soins de la toilette,* pag. 38.

ELENA

RACCONTO

XXVI.

Elena si rivoltolava per il letto con un lamento doloroso e monotono rotto da dei colpi di tosse che la scotevan tutta. Il viso era acceso e la testina si moveva inquieta sui guanciali, tra i capelli arruffati. Diceva delle parole sconnesse ogni tanto, con un respiro affannoso che faceva male. Il medico che tornava per la quarta volta quel giorno domandava qualche cosa piano a Roduni.

— Non le ha fatto nulla: sta peggio, molto peggio — l' interruppe bruscamente Giorgio. — Se non siete buoni a niente, ditelo almeno. — E si mise a camminare nervosamente per la stanza.

Elena parlava più forte adesso.

— Non voglio... mi fanno male... c' è tanta gente... troppa gente... mandali via, Giorgio!

Montalto si era chinato sul letto di sua moglie e le parlava sotto voce, come si parla a un bambino: Elena continuava a divagare; Giorgio si raddrizzò:

— Non posso! — disse tra i denti, ed escì dalla camera. Lasciò la porta socchiusa dietro a sè, attraversò il salottino di sua moglie, l'anticamera e andò a chiudersi nel suo *fumoir*. — Quei medici... quegli asini di medici! Non aver trovato nulla da trent'ore che quella povera creatura soffre!...

Camminava in su e in giù per la terrazza che aveva trovata aperta: provava un insieme curioso di irritazione impaziente e di ansietà. Giù nel giardino un uomo inaffiava: distratto, Giorgio lo guardava andare e venire, e pensò meccanicamente: « Deve esser forte quanto me », osservando i muscoli che si disegnavano in rilievo sul braccio lasciato nudo dalla manica turchina rimboccata.

Per abitudine accese una sigaretta: ma la masticò nervosamente, la lasciò spegnere e la buttò via. Pensava alla passeggiata del giorno avanti, a sua moglie così seducente, così piena di vita, a quella esaltazione appassionata che essa aveva comunicata anche a lui. Ebbe una specie di rivolta violenta; non voleva perderla, ora meno che mai; bisognava gliela salvassero a ogni costo.

Tornò da Elena; era più calma; si lamentava appena, un lamento lieve come di un bambino che sogna; ma il respiro affannato sembrava empire tutta la silenziosa camera, e nella penombra azzurra e dolce delle tende chiuse pesava come una calda e dolorosa oppressione, resa più grave dall'odore acuto della febbre misto a quel lento e ottuso odore di medicina. Giorgio ne subiva l'influenza inquietante; errava senza scopo per la stanza, fermandosi a guardare le boccette sulla tavola, o l'ora segnata dall'orologio di Sèvres sul caminetto; sedeva per tornare ad alzarsi subito e riprendere il suo camminare agitato: e l'urto leggero della sedia smossa contro il letto, il rumore sottile di una boccetta riposata sul tavolino, involontariamente cozzata contro un'altra boccia, davan dei piccoli sussulti ad Elena in quel suo mezzo assopimento. Egli si chinò su lei, mormorando delle domande che essa non sentiva.

— La lasci stare; non fa che agitarla — disse una voce calma.

Era la suora, che Roduni aveva condotta lì quella mattina.

Montalto si allontanò un poco e rimase fermo a guardare la monaca che accomodava i guanciali, alzava la testina di Elena per darle una cucchiaiata di calmante, poi la riposava adagio ravviando i capelli che le cadevano sul viso.

— Non posso far niente? — domandò.

— Dovrebbe andar di là, prender qualche cosa e riposare, se vuol vegliarla stanotte.

Calmato da quell'accento preciso e tranquillo, Giorgio obbedì. Roduni spossato dormiva in una poltrona.

⚜

Era vuota e triste la sala da pranzo; la tavola, apparecchiata per uno solo, sembrava immensa, e i fiori che Elena aveva accomodati ier l'altro erano appassiti; le rose morte lasciavan cadere ad uno ad uno i pallidi petali.

— Leva quel mazzo — disse Giorgio al cameriere.

La fatica di tutte quelle ore d'ansietà gli aveva messo appetito; mangiò ma in fretta, sentendo il freddo di quella stanza vuota: buttò il tovagliuolo sulla tavola e spinse bruscamente la sedia, alzandosi.

— Che dovesse esser sempre così, d'ora innanzi?...

⚜

Elena si era addormentata; nella stanza non si sentiva che la respirazione difficile dell'ammalata e il piccolo rumore secco dei chicchi del rosario che sfilavano rapidi tra le dita della monaca.

Giorgio, seduto vicino al letto, guardava le boccette messe in ordine sul tavolino, la tazza del brodo, il lumino che allungava e ritirava la luce inquieta della sua piccola fiamma sulle tende azzurre della finestra. Si provò meccanicamente a leggere i cartellini delle boccie; poi guardò la monaca, seduta in faccia a lui, accanto al tavolino, dritta sulla seggiola, con gli occhi bassi e le mani mezzo nascoste nelle larghe maniche della tonaca.

Non si era accorto fino allora che era bella. Il profilo era fine, e la pelle unita aveva un pallore caldo, nell'ombra trasparente del velo.

— Perchè si è fatta monaca quella lì? — si domandò Giorgio, osservando la curva piena delle labbra semiaperte, l'ombra scura al disopra della bocca, e la mobilità delle narici un po' larghe.

Non vedeva gli occhi, nascosti dalle ciglia abbassate, lunghe e fitte, e la guardò fisso, sperando di farglieli alzare.

— Scommetto che quella lì non aveva più vocazione di me...

— Giorgio! — chiamò Elena. Egli si alzò di scatto... — No, non volevo niente; sto meglio, sì, vai a dormire, caro.

XXVII.

Il terzo giorno, quando il medico gli disse che il pericolo imminente era passato, che si trattava di cure e di tempo adesso, Montalto ebbe un sospiro di sollievo.

Quella inquietudine era un peso intollerabile per la sua natura.

Roduni, arrivando un poco più tardi, lo trovò sulla porta della camera di sua moglie.

— Sta molto meglio oggi — disse allegramente — ora che ci sei tu, io scendo a fumare un sigaro giù nel viale e torno subito.

Roduni che aveva già aperto l'uscio accennò di sì col capo, e entrò nella camera. Elena dormiva; aprì gli occhi sentendo entrar suo padre.

— Dove è Giorgio? — domandò un po' più tardi.

— È escito per un momento.

Lo domandò spesso nei giorni seguenti, poi finì per non domandarlo più. Giorgio aveva cominciato a escire per pochi minuti alla volta, ma presto avea ripreso le sue vecchie abitudini di vita.

La sua inquietudine e il suo dolore eran stati sinceri; ma, passata la prima ansietà, si era annoiato mortalmente, e aveva preso in odio quella casa col suo disordine inevitabile, il silenzioso e continuo affaccendarsi, l'atmosfera d'inquieta e monotona tristezza che dalla stanza dell'ammalata l'aveva invasa tutta; quella casa che gli sembrava ora così inospitale ed estranea, così vuota e triste.

Era sempre pieno di cure e di attenzioni delicate per Elena quando veniva a darle il buon giorno la mattina, o in quell'ora che passava con lei durante la giornata; e il suo bacio era invariabilmente affettuoso quando la lasciava per escire la sera con quel suo:

— È tempo che tu dorma, sai, Nina mia.

Eppure Elena sentiva che egli si annoiava ad esser vicino a lei, ed era quasi contenta quando restava di nuovo sola a sognare tristamente a occhi aperti in quella camera così triste con le sue persiane abbassate, quell'odore leggiero di medicina nell'aria calda, e quel profilo di monaca immobile in fondo al letto...

XXVIII.

Giorgio tornò in camera, e si mise a sedere accanto al letto:

— Dunque ti puoi alzare alla fine! — disse allegramente, mettendo la mano su quella di Elena. — Ancora una diecina di giorni, e poi ti porto via. Andiamo sui laghi, e si aspetta lì che sia tempo di andare a Saint-Moritz. Qui comincia a far un caldo indecente. E poi Firenze dopo le corse è insopportabile; pare un posto di bagni fuor di stagione. Non mi ci posso vedere.

Elena sorrise.

— Che avrò la forza d'alzarmi? — disse dopo un momento di silenzio. — Adesso che non soffro più, non mi par vero di star qui ferma, ferma, sto tanto bene così! — e chiuse gli occhi. Aveva la testa un po' rovesciata indietro, le braccia stese lungo la persona, e le mani eran così pallide e magre sul lenzuolo bianco. Con la sinistra accarezzò e incincignò la tela un poco. Poi l'alzò, e guardò la luce che filtrava fra le dita, e le arrossiva alle punte e ai contorni. — Guarda... — disse, facendo cadere l'anello davanti a Giorgio con una piccola scossa...

XXIX.

Un'ombra verdastra dalle persiane chiuse si diffondeva per la stanza; e una corrente d'aria gonfiava le tende e faceva batter la porta a piccoli colpi regolari con un cigolio leggiero e insistente. Elena, distesa sulla sua sedia a sdraio, sognava a occhi aperti; si era svegliata dalla sua malattia come da un incubo che l'aveva lasciata spossata; con una indifferenza per ogni cosa, un distacco da tutto. Quel ritorno voluto e morboso di passione, quella febbre di amore fittizia le avevan lasciato un'anemia morale più dolorosa e più completa della sua anemia fisica. Era sola; Giorgio era stato una mezz'ora con lei fumando la sigaretta, accesa dopo colazione.

— Ho vinto una scommessa con Bacci, stamani.

— Sì?...

— Pretendeva che non avrei fatto saltare a *Bob* metri 1.70 fissi. Siamo andati in maneggio lì per lì, e s'è fatto la prova subito. Tu

avessi visto come ha saltato! Non ha neppur sfiorato la barriera con gli zoccoli!

— Fai sempre delle imprudenze, Giorgio. — E mentre parlava, Elena aveva sentito da sè il suo accento tranquillo, e aveva ripensato le sue ansie, le sue inquietudini per Giorgio, il fremito di paura col quale essa lo avrebbe ascoltato due anni prima se gli avesse sentito raccontare una prodezza di quel genere.

La sigaretta si era consumata, Giorgio si era alzato dopo un poco.

— Ho promesso a Piero di vedere un suo cavallo; lo vuole vendere; debbo esser lì alle tre. — E così per abitudine le aveva dato un bacio che le aveva sfiorato l'orecchio e i capelli mentre essa voltava la testa verso di lui.

Adesso Elena stava lì immobile con gli occhi fissi al soffitto dove i raggi dorati si facevan più lunghi attraverso alle stecche delle persiane. Quella porta che batteva, quel lamento lento dei cardini le dava un'uggia, un'inquietezza; ma non aveva la forza di alzarsi e di chiudere, e quel rumore a intervalli regolari aveva finito per assorbire e concentrare tutte le sue facoltà; era diventata una sofferenza fisica giunta a una sensazione d'impotenza morbosa.

— Chiudi! — disse brevemente alla cameriera che entrava

— C'è il signor Colle che domanda se lo può ricevere.

— Fallo passare: alza un poco le persiane. — Con un'animazione subitanea i piedini erano sdrucciolati giù dal sofà; lo strascico della veste bianca si era stretto e composto intorno alle gambe. Elena, raddrizzandosi contro i guanciali, ravviò e strinse con una mano le ciocche arruffate dei suoi capelli biondi. — Son cambiata, molto, eh? — domandava cinque minuti dopo, sorridendo tristamente a Colle, ritto davanti a lei; con una manina stretta in quelle del giovane che l'aveva serbata un momento fra le sue.

Colle era abitualmente poco colorito, ma adesso era più pallido di Elena, e aveva all'angolo della bocca quel piccolo fremito che indica una emozione contenuta.

— Ma il male è passato, grazie a Dio!... ho avuto tanta paura... ora che la vedo lì, va tutto bene.

— Sono ancora debole, ma sto bene, relativamente; ho creduto di morire. Chi sa? forse era meglio!

— Non dica queste cose, signor' Elena, e non rida, mi faccia il

piacere! Se sapesse quanto mi... quanto fanno male quelle sue parole e quelle sue risatine.

— È l'anemia che mi dà lo *spleen*; non ci faccia attenzione. — Sorrise, e abbassò gli occhi; guardava la punta dello scarpino che batteva il tappeto, e sentì benissimo il rossore rapido che le lasciò una sfumatura rosea sulle guancie e sul collo.

Quelle piccole reticenze di Colle, quel modo curioso di correggersi avevano qualche cosa di particolarmente attraente.

— Che cosa ha fatto? ha lavorato? — domandò Elena.

— Poco e male — rispose Colle.

Guardava sempre diritto negli occhi parlando, quasi sentisse il bisogno di supplire con l'intensità dello sguardo alla mancanza di espressione della sua voce calma e monotona.

Elena alzò la testa sorridendo, come per domandare qualche cosa; ma non disse nulla.

— Si lavora male quando uno è inquieto e preoccupato — rispose Colle come per rispondere alla domanda che lei non aveva fatto.

— E poi comincia a far caldo... — l'interruppe un po' in fretta Elena.

— Davvero? non me ne ero accorto. Che pensa già a scappare, lei?

— Appena sarò in grado di scappare, sì. Dovevamo andare a Londra e a Parigi, ma di questo non mi pare che sia più il caso di parlarne. Mi dispiace per Giorgio. Si annoia tanto a Firenze. — Ci fu un piccolo silenzio, poi: — Tutti se ne vanno, adesso; la città è così morta! — riprese Elena senza guardar Colle, che non rispose. Aveva provato come un bisogno di mettere il nome di suo marito fra Colle e lei; poi, ora, come quel giorno nello studio di Roduni, il silenzio del giovane le dette una sensazione dolorosa di imbarazzo e d'inquietudine. Si accomodò i guanciali dietro alla vita; si sentiva così debole e nervosa...

— Signor' Elena, non vorrei stancarla, è meglio che me ne vada.

— Così presto?

— Son venuto soltanto per vedere *da me* che stava benino: tornerò; posso tornare?

— Ma sicuro!

— Quando?

— Quando ne ha voglia.

La guardava negli occhi; Elena rideva un poco, a fior di labbra, per rassicurarsi.

Sulla porta, Colle incontrò Montalto.

— O, Colle! come va? come ha trovato Elena?

— È molto pallida, molto abbattuta.

— Che vuole! dopo quella batosta! Ma l'assicuro che fa progressi; sta proprio benino; anche il medico è contento. Che ha furia lei? Perchè non sale a pranzo con me, Colle?

— Grazie, ma ho un impegno stasera.

— Allora venga domani; farà piacere anche a Elena.

XXX.

— Dica la verità, non s'aspettava di rivedermi così presto?

— Lo sapevo. Giorgio me lo disse subito, ieri. Grazie, Colle! come son belli! peccato che non abbiano odore!

— Li ho scelti apposta: temevo che le potessero dar noia.

Elena alzò il viso dal grosso mazzo di fiori che aveva in mano, un po' rossa, con uno sguardo vivace di riconoscenza.

— Ce ne ho una tal quantità in giardino adesso; le assicuro che fa bene agli occhi a guardar fuori. Mi par di vedere più luminoso, dopo. — Aveva spinto una poltroncina vicino al canapè di Elena, e si era seduto coi gomiti sui bracciuoli e le mani incrociate. — Guardi; le ho portato qualche cosa che l'interesserà; so che non lo conosce; lo legga, e poi voglio la sua opinione. — Si era levato di tasca un libro, e lo sfogliava facendo col lapis dei segni qua e là. — Tenga; vedrà: mi par che ci sia un'intimità di sentimento, un colorito così sobrio e un tal rilievo con dei mezzi così semplici. Scusi, me lo rende. Senta un po' questo. — E si mise a leggere un brano ad alta voce.

Eran tornati addietro degli anni. Elena si era piegata in avanti con la testa appoggiata a una mano.

Discutevano calmamente, sorridendo ogni tanto quando le loro idee s'incontravano, così curiosamente uguali.

Eppure, benchè parlassero di cose affatto indifferenti, quando Giorgio entrò nel salottino con la sua fisionomia allegra e la sua

gardenia all' occhiello, Elena si scosse con un senso strano di discordanza.

— Fa un caldo, un' afa stasera! Ma non lo sentite voialtri? — disse Montalto buttandosi in una poltrona.

— Visto che non ci possiamo far nulla... — disse sorridendo Elena.

— Eh, già! grazie! Da dove ti è venuta tutta questa filosofia? — Si alzò, e andò ad appoggiarsi al terrazzino. — A proposito, Colle! senta, prima che lo dimentichi...

Un branco di ragazzi giuocava nella piazza, e Elena, rimasta sola, li guardava rincorrersi tra le panchine, sotto ai tigli che le mandavano un profumo penetrante dalla finestra aperta. Un po' piegata in avanti, con le mani giunte, abbandonate in grembo, lei guardava fissa attraverso alla ringhiera del terrazzino fra suo marito e Colle. Degli scoppi di voce chiara e sottile, delle lunghe risate acute, un gridìo allegro, correvano in quell' aria di maggio tepida e luminosa.

— A che cosa pensava? — domandò a un tratto vicino a lei la voce di Colle.

Elena arrossì, ed ebbe un movimento di spalle, un gesto vago, mentre sorrideva senza rispondere, con gli occhi umidi. Montalto discorreva con qualcuno fuori dalla finestra.

— Chi è? — gli domandò Elena quando fu seduto accanto a lei.

— Era Gianni. Ha bisogno di vedermi stasera, perchè domani parte!

— Come mai non è salito?

— Aveva furia; e poi, sai, non è che una corsa. Va a Parigi per una quindicina di giorni, per il *grand prix*, e torna. Ti ricordi? se stavi bene, dovevamo andare anche noi.

— E perchè non vai tu?

— Ti pare! È vero che una scappata me l' aveva proposta anche Gianni: ma non ci penso neppure!

— T' assicuro che mi dispiacerebbe se tu non andassi per causa mia, Giorgio. Io sto benino: non ho bisogno di nessuno. Vai; quando torni spero che potrò venir via anch' io.

— Sì, stai benino: ma mi secca lasciarti. Basta, si vedrà; intanto sentirò un po' Gianni stasera. Può essere che una scappatina mi decida a farla... Non sta bene così, Elena, aspetta. — E si mise a raccomodarle i guanciali dietro la vita con una cura affettuosa.

— Come ti devi stancare a star lì ferma tante ore di seguito, poverina! — Sorrideva, con una carezza dolce nello sguardo e aveva lasciato un momento il braccio dietro alla vita di sua moglie quando essa si era riaffondata nei guanciali. Poi appoggiò la testa al muro, e con le mani ficcate nelle tasche, si mise a guardare il soffitto.

Era di buonissimo umore adesso e perfettamente contento di sè. Pensava che fra quindici giorni sarebbe tornato a riprender sua moglie e che intanto lui avrebbe avuto il tempo di scuotersi; ne aveva proprio bisogno. C' era da rincretinire a non muoversi mai! Dieci giorni in un paese incivilito e sarebbe stato un altro uomo! E poi quella deliziosa Anna Redi; era curioso di sapere che effetto gli avrebbe fatto rivederla laggiù...

— Mettono allegria tutti questi ragazzi — osservò Colle per rompere il silenzio. Giorgio rise.

— Le pare? le assicuro che alla lunga è poco divertente. Sentir urlare per delle ore, veder grufolare nella mota: a me i ragazzi mi piacciono quando son molto bellini, molto puliti e stanno zitti.

Elena era tornata a guardar fuori. Non le mettevano allegria a lei, no; era un rammarico sordo, un desiderio doloroso e impotente; era il suo pensiero fisso, qualche cosa che le dava un risentimento inconsciente contro suo marito e se stessa.

Che lo aveva mai desiderato un figlio, lui? — si domandò guardando Giorgio, che parlava con Roberto Colle. Probabilmente non ci aveva mai pensato. Se lo avesse avuto, gli avrebbe voluto bene a modo suo; come gliene voleva a lei, con tutto il suo egoismo inconsciente, tutta la sua superficialità. Ma per lei sarebbe stato la vita; avrebbe colmato tutto quel vuoto immenso lasciato in lei dall'amore esclusivo e assorbente che aveva avuto per Giorgio. Perchè le era stato dato quel sentimento intenso della maternità, se non doveva mai avere un essere vivo e suo da amare come sentiva di poter amare? Vi era in lei una specie di rivolta contro la fatalità crudele. Le sembrava che la forza stessa del suo desiderio, che l' intensità del suo affetto avrebbero dovuto dar vita a quel suo sogno di ogni ora.

— Ci vogliono far morire di fame stasera! — disse Giorgio a un tratto, alzandosi, per suonare il campanello — son già le sei e mezzo! Il disordine in questa casa da qualche tempo in qua è indescrivibile; ci sarebbe da arrabbiarsi dalla mattina alla sera. Non mi par vero di essere all'albergo!

XXXI.

— Mi pare che sia fatto — disse Giorgio Montalto, fermandosi colle mani in tasca davanti alla valigia ancora aperta. — Che bestia! — Andò al cassettone, scelse un paio di cravatte e le ficcò in un angolo della valigia, sollevando con cura i colli lucidi delle camicie inamidate. — Che cosa ti raccontavo? Ah! già! si parlava di Dino. — Si era chinato e chiudeva la valigia, allacciava le cigne, chiacchierando con Elena che lo guardava fare. — Ma la sai la ragione vera della sua rottura con Maria Braschi? Indovina un po'!... Stava troppo lontana! Come gli somiglia, eh? Tu l'avessi sentito quando me lo diceva ier sera, con quella sua aria addormentata: « Che vuoi, un monte di sotterfugi, un sacco di noie... non tornava conto! » — Rideva di quel suo bel riso sonoro e allegro, dandosi una spazzolata davanti allo specchio, prima di riporre la spazzola nel sacco da viaggio. Diede un' occhiata all' orologio, poi guardò intorno alla stanza per vedere se si fosse scordato di niente. — Te l' ho accomodata benino la tua camera! — disse ridendo, mentre si sedeva accanto a Elena. — Bada, ti voglio ritrovare sana, fresca, te insomma! — Le accarezzava la mano lentamente. — Ti sta bene quel celeste; sei carina; più carina del solito oggi.

Elena sorrise.

— Se ti sentissero i tuoi amici...

— Che importa? Mi piaci e te lo dico. Sei la più cara donnina del mondo!

— Deve esser tardi, Giorgio; perderai il treno. — E ritirò, un po' impaziente, la mano chiusa in quella di lui.

— Che fai? — domandò Giorgio vedendo che si era alzata mentre lui guardava l' ora.

— Ho bisogno di muovermi; sono stanca di stare a sedere.

Si alzò anche lui.

— Sono stato da tuo padre stamani, ci ho trovato Naldini e Giorgi, e mi son raccomandato che non ti lascino annoiar troppo, che vengano a tenerti compagnia, quando possono. Lo dissi anche a Colle ieri sera. Che buon marito sono, eh?

— In ogni caso non sei geloso...

— Non ci mancherebbe altro! Non sono mai stato in vita mia!

È vero che io non ci ho colpa. Mi avete sempre guastato un po' troppo... — E aveva nello sguardo, nella curva maliziosa delle sue labbra piene, quella sua aria di sicurezza, di vanità ingenua...

— Lo sai che sei di molto vanitoso, Giorgio?

— Che!

— Lo dico sul serio; sei la persona più fortunata che io conosca. Sei così sicuro di essere simpatico a tutti, più di tutti... È anche vero che ci metti una certa civetteria a renderti piacevole, e generalmente ci riesci... non c' è che dire!

Giorgio non rispose subito.

— Che ti diverti molto a dirmi delle cose spiacevoli, dimmi? — domandò un momento dopo.

— Ma non avevo nessuna intenzione di dirti delle cose spiacevoli...

— Ah! no?... mi pareva.

⚜

Era quasi contenta che se ne fosse andato. Così poteva esser malata, stanca, triste per quindici giorni senza che nessuno se ne impazientisse o se ne annoiasse; e si sentiva tanto stanca! Tutto era così grigio in lei e intorno a lei... Le sembrava impossibile di esser la stessa donna che pochi anni avanti aveva avuto delle ambizioni così vivaci, degli ideali così alti; una volontà, e dell' energia. E tutto il suo amore per l' arte, tutto il suo ingegno d' allora, dove erano andati? Come aveva combattuto e lavorato per quello che le sembrava la sua missione; e come era largo e luminoso l' avvenire, malgrado le sue tristezze, le sue aspirazioni... Avrebbe dovuto restare artista, unicamente artista... Le venne a un tratto la curiosità di ritrovarsi come era stata allora, e alzandosi andò nel salottino, tirò fuori da uno scaffale due o tre degli ultimi volumi che aveva scritti, e cominciò a sfogliarli appoggiata al tavolino.

XXXII.

Quei libri Colle li trovò lì il giorno dopo, e si mise a leggere, aspettando Elena.

— Eppure avrei potuto fare qualche cosa di buono... non è vero? — Era entrata senza che egli se ne accorgesse, e si era pie-

gata per vedere che cosa leggeva, colla mano sulla spalliera della seggiola di Colle.

— Ma *ha fatto* qualche cosa di buono; ci ha delle cose belle addirittura, e potrebbe far meglio ancora.

Elena scosse la testa, guardando il libro aperto sul tavolino; poi sorrise leggermente, alzando gli occhi.

— Si ricorda come si arrabbiò Naldini quando seppe che ero fidanzata? Aveva ragione... son stata sempre disequilibrata. Ero troppo donna per contentarmi di non essere che un' artista, e son troppo artista per essere una donna come le altre... e così non son niente...

— E chi le impedisce di lavorare come prima? Son certo che se volesse...

— Ma non so e non posso *volere*! E poi oramai sono una *ratèe*; è inutile... — Parlava marcando le parole con un accento calmo e freddo; poi a un tratto guardò Colle che la guardava e cambiò tuono. — Non se ne occupi, Colle! sono un caso disperato, l' assicuro! Non saprei più come fare a scrivere una pagina. Ma ce ne son troppi dei libri; quelli che non scriverò saranno un tanto di guadagnato!... Quanto è distratto oggi! — aggiunse poi, dopo un momento di silenzio.

Colle non si scosse; voltò la testa adagio, e con le labbra che gli tremavano un poco:

— Non son distratto. Pensavo che darei qualunque cosa per renderle un poco di fiducia nell'avvenire;... e si sente così desolantemente la propria impotenza, qualche volta... — Parlava piano, lentamente come se non si fidasse della sua voce.

— Ma non ho niente... davvero le sbaglia, Colle!... non bisogna parlarmi così... sono ancora debole... un po' debole... non altro. — Era molto pallida, diceva a caso le prime parole che le venivano sulle labbra, e pesò più forte sulla mano appoggiata al tavolino, strinse l' altra contro il vestito perchè Colle non vedesse che tremavano. Non avrebbe saputo dir bene che cosa era che le aveva dato a un tratto quella voglia di piangere, quel senso vago di una carezza intorno a sè; lottava istintivamente contro quella sensazione di debolezza deliziosa, contro quella tristezza acuta e dolce che le stringeva la gola... — Perchè stiamo ritti? io sono stanca... Son tanto *cencio* da qualche tempo in qua — disse, facendo uno sforzo per dare un accento allegro alla sua voce. — Vede come è stupido

esser debole così; chi sa che cosa le ho fatto credere. Invece bisogna dirmi qualche cosa di molto allegro, quattro sciocchezze in quei momenti d'ubbie; e mi passan subito; mi fa l'effetto di un bicchierino di cognac. Non lo sa lei che cos'è la tristezza che viene così a un tratto, come un dolore nervoso? È la cosa più sciocca del mondo: l'assicuro! — Parlava presto, ridendo, con le gote accese e le mani inquiete.

— Mi proverò a trovare qualche cosa di molto allegro, un'altra volta — disse Roberto guardandola.

Elena sorrise; cercava qualche cosa da dire; aveva bisogno di sentire la voce di qualcuno, fosse anche la propria.

— Doveva venir papà da me, oggi; non so che cosa faccia. Quando l'ha visto lei?

— Ier l'altro.

— Lavorava?

— Sì; faceva un ritratto.

— Di chi?

— Non lo so; non ci ho badato.

— Chi sa dove aveva la testa in quel momento...

— Oh, non viaggia mai molto la mia testa. Andai da Roduni perchè mi aveva scritto che aveva bisogno di parlarmi, e non ho guardato niente, perchè dell'arte, ogni tanto, ne ho fin sopra agli occhi. Ho i miei giorni di nervi anche io, qualche volta... — E si voltò a Elena, mentre diceva quelle ultime parole, con quel suo sorriso, che dava un'espressione così simpaticamente giovane alla bocca, lasciando gli occhi seri e malinconici.

— Buona sera! — disse Roduni, entrando nel salottino.

— Credevo che tu non venissi più, papà. — E si alzò, con una premura allegra, per andargli incontro.

XXXIII.

— Due pezzetti per te, non è vero, papà? — domandò Elena tre o quattro sere dopo a pranzo, mentre mesceva il caffè: e tese la tazzina a Roduni, che era in faccia a lei. — Quando vedi Roberto, domandagli un po' perchè non è più venuto. Sono molto arrabbiata con lui.

— Glielo dirò. Mi par che diventi più orso tutti i giorni, quel ragazzo; finisce per essere una posa troppo evidente!

— Ma no, papà!

— Ma sì; posa maledettamente. Gliel' ho detto anche a lui; soltanto è un poco noioso. Io sarei morto a quest' ora! Che diavolo! son più giovane io che ho cinquant' anni passati, di lui che non ne ha ancora trenta.

— Ma tu sarai sempre giovane, papà; sei un' eccezione. Noi siamo nati vecchi; che cosa ci dobbiamo fare? Non possiamo che invidiare la gente come te. — Sorrideva con quella sua arietta maliziosa di una volta; e benchè fosse pallida e dimagrata pareva ancora giovanissima con la sua svelta figura da ragazza, e lo sguardo limpido degli occhi grigi.

Aveva avuto una lettera di suo marito quella mattina, una lettera corta e allegra, scritta in fretta. Si divertiva, aveva un monte d' impegni; non un momento libero; poi c' eran due o tre frasette carine e insinuanti per lei: aveva incontrato i Redi, e Anna la salutava.

— Non ha voluto che lo sapessi da altri — aveva pensato Elena, e si era meravigliata di sentirsi così indifferente. C' era come una gran calma, un gran silenzio in lei da qualche tempo. Non provava rancore contro Giorgio per averla fatta soffrire; egli le sembrava così irresponsabile... Solo domandava a se stessa qualche volta, come aveva fatto a non indovinare a prima vista tutta la vanitosa superficialità, tutto il profondo e inconsciente egoismo di quel simpatico ragazzo, così buono in fondo e così attraente malgrado i suoi difetti; forse *per* i suoi difetti stessi. Tutto le appariva così chiaro e netto adesso nel passato, fino a quella irrequietezza sorda dei sensi, quel bisogno intenso di amore, che le aveva fatto adorare Giorgio, sopratutto perchè era il primo uomo che si fosse occupato di lei. E di tutto questo le restava nell' anima come una tristezza profonda, la coscienza di avere irrimediabilmente sbagliato strada. — Se fosse stato Colle!... — E le era sembrato strano che con quella identità delle loro nature, l' affetto profondo che avevano l' uno per l' altro fosse rimasto una semplice amicizia. Nello stesso momento poi si era ricordata a un tratto la specie di paura che l' aveva spinta nelle braccia di suo marito quella sera prima della sua malattia; si era ricordata la commozione violenta risentita l' ultime due volte che aveva visto Colle... Con una spallatina si era alzata dalla sua

poltrona: — Son così nervosa da un anno in qua; ci vuol così poco per commuovermi!... — E mentre riponeva nella scrivania le lettere di Giorgio, aveva pensato: — L' amore... peuh!... non le aveva dato forse tutto quello che poteva darle? il resto eran sogni — e non aveva voglia di ritentar l' esperienza. Non ci mancava altro che venisse a mettersi tra lei e il suo migliore amico!...

E aveva preso tanto l' abitudine d' ingannare se stessa dacchè era maritata, di chiuder gli occhi per divertir meglio con un' illusione i dubbi della sua coscienza inquieta, che vi riuscì anche questa volta.

XXXIV.

— Ha avuto proprio bisogno di farsi pregare per venire?

— Che vuole! se deve dissimulare e forzare il suo umore anche davanti a me, è inutile che venga...

— È proprio per questo? Allora le prometto di essere allegra quando mi sento allegra, e triste quando mi sento triste... Ma badi, sarò insopportabile!

Ed era stato come un tacito accordo fra loro di evitare tutto ciò che poteva turbare la loro amicizia; Roduni li aveva trovati mezz' ora dopo che discorrevano tranquillamente nella penombra della stanza.

— Stai meglio — aveva detto Roduni a pranzo; e infatti era meno abbattuta e c' era un po' più di vita nella sua fisionomia stanca...

XXXV.

Era stata una sorpresa generale quando Elena era entrata nello studio di suo padre quella sera.

— Non mi sgridare, babbo! Ho chiesto il permesso al medico di fare una trottata più lunga, oggi; e se mi riposo qui da te, che male vuoi che mi faccia?... Ma non sono mica moribonda, sapete? — E si era seduta ridendo sulla poltrona che Naldini aveva spinto davanti alla porta aperta del giardino.

— Che buon odore di sigarette! Me ne dà una, Naldini? Grazie! e ora mi racconti qualche cosa.

Da quella volta Elena aveva preso l'abitudine di venire tutti i giorni a fare una visitina a suo padre dopo la trottata. Trovava lì quei soliti amici, che spesso venivano unicamente per lei e stava a chiacchierare un'oretta.

Quelle prime due settimane di giugno le eran passate presto. Giorgio doveva tornare da un giorno all'altro, ma aveva già rimandato più volte il suo ritorno.

— Dunque? — domandò Roduni una sera a Elena che entrava allora nello studio.

Elena si mise a ridere:

— Me l'aspettavo! Gianni e Alberto andavano a Londra, e Giorgio non ha resistito alla tentazione di andare anche lui. Mi chiede un'infinità di scuse, poveretto. Vorrebbe che andassi a Villa d'Este, dove ci sono i Dini; e lui verrebbe poi a ritrovarmi là alla fin del mese. Dice che mi faccia accompagnare da te, babbo.

— Se vuoi...

— No, grazie; ho già risposto che l'aspetto qui; il caldo è sopportabilissimo per ora. Che hai lavorato fino adesso, papà? — Roduni puliva la tavolozza. — Andiamo fuori, si sta meglio — disse Elena passando davanti a Colle che fumava sulla porta del giardino.

La giornata era stata calda, e un ventolino leggiero moveva appena le piante pigre in quella luminosità profonda. Un rosaio immenso copriva tutto il muro esterno dello studio e c'era un'esuberanza di vigore allegro, una gioia di vita intensa nel fremito leggiero di tutto quel verde, di tutto quel bianco...

Elena si era alzata sulla punta dei piedi e aveva steso il braccio per cogliere una rosa:

— Lasci fare a me — disse Colle.

Elena guardò un momento, al di là del muro del giardino, le ombre violette che cadevano più fredde sulle colline: poi si voltò e tese la mano per prendere le rose che il giovane avea colte:

— Grazie!

— Aspetti... — Col temperino Roberto finiva di raschiare le spine dai gambi; quando ebbe fatto, alzando gli occhi, disse:

— Ecco!... Che cosa ha, signora Elena?

— Niente... un'idea che mi è passata così per la testa. Pensavo che... Non le pare vi sia una tristezza latente in tutte le cose belle? E finchè non si è penetrata profondamente e assaporata tutta la grazia di quella tristezza, mi sembra non si possa

mai sentir bene un paese o una serata così, per esempio. E mi domandavo se era necessario aver sofferto per capir questo... — Arrossì, quasi vergognandosi di aver lasciato leggere così chiaramente in sè, e leggermente riprese: — Vede che era una sciocchezza!

— No che non era una sciocchezza! Dicono che è una malattia, ma io ci tengo alla mia malattia, e non vorrei guarire. Se la nostra sensibilità nervosa troppo affinata ci fa soffrir di più, ci fa godere però tanto più intensamente, non è vero? E quello che lei diceva or ora, l'ho provato tante volte. Mi è sempre parso come il vero senso del dolore.

Elena rimase un poco sopra pensiero; poi, per cambiar discorso, come faceva sempre, istintivamente, ogni volta che la loro conversazione diventava più intima, disse:

— È stato un momento d'astrazione. Del resto da due settimane in qua non mi riconosco più: sto tanto meglio!... E sa? credo doverlo molto a queste visitine allo studio. Avevo bisogno di un po' di *bohême*. Mi pare di ringiovanire quando son qui dal babbo.

Colle la guardò. Era animata e deliziosamente bellina con quel suo sorriso dolce, e il giovane fece uno sforzo per vincere l'emozione che provava.

— Sì, sta meglio — disse sottovoce.

Elena non lo sentì neppure; con lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sè, ripetè sorridendo:

— Ne avevo proprio bisogno di un po' di *bohême*. — Poi si voltò a Colle: — Sa? ho quasi voglia di rimettermi a scrivere; mi è venuta un'idea così curiosa!

XXXVI.

« Se mi vuoi, sono a pranzo da te domani », aveva scritto Elena a Roduni; e quella sera entrando nel salotto aveva trovato lì Giorgi, Naldini e Colle.

— Di', papà... quante volte siamo stati così noi cinque a discutere e a chiacchierare, eh? E dire che è passato tanto tempo! Venga qua che si discuta un poco, Naldini... per tradizione!

Si era seduta sul divano, bene in fondo, contro i cuscini. Una linea mossa, nervosa nel suo flessuoso abbandono, correva dalla testina sfuggente, appoggiata al muro, alla punta dei piedi che toc-

cavano appena l'orlo del divano, disegnava la curva accentuata del fianco sinistro, della vita arcuata buttata indietro, alla piegatura dei ginocchi raccolti e appoggiati l'uno sull'altro. Con una mano tirò a sè e abbassò le pieghe leggiere e rosee del suo vestito d'estate, che si erano aperte e stese come un ventaglio.

— Come mai non si è vista da tre giorni? — domandava Naldini.

— Non ho potuto.

— Ma non si è mica risentita male?

— No, no!

— Ha l'aria stanca.

— Sì: sono un poco stanca...

— Ha lavorato molto, non è vero? — domandò Colle, che era ritto davanti a lei.

Elena alzò gli occhi sorpresa:

— Come l'ha indovinato?

— Così... Non lo so. Ha un'aria di stanchezza speciale. Si vede che non è stata a sognacchiare tutto il giorno.

Elena lo guardava fisso, ascoltandolo; sorrisero tutti e due, con un sorriso lungo; poi Elena arrossì.

— Già... mi son rimessa a scrivere — disse voltandosi a Naldini. — Non ci crede? Vedrà.

— Sa che le ha fatto bene la sua malattia, signora Elena? Sul serio. — E Naldini si alzò e le diede il braccio per andare nella sala da pranzo.

⚜

— Eh, altro! Carina, servizievole; anche troppo!

— No, ecco, Naldini, se continua in questo modo ci guastiamo sul serio. Bisogna conoscere la gente molto bene, prima di giudicarla così.

— Se la debbo fare arrabbiare, non dico più nulla; mi contenterò di pensarlo.

— Eppure le assicuro, Naldini, che quella donna li ha un gran fondo d'onestà e di bontà. È civetta, glielo concedo; le piace di divertirsi, di essere corteggiata, perchè è pazza per tutto quello che è allegro, brillante: ma giurerei che non arriverà mai più in là di un

flirt un poco spinto. Quel famoso *orlo del precipizio* è diventato una situazione ordinaria per lei.

— Non mi dirà che è una situazione molta sicura, signora Elena!...

— Che si sa mai quando uno è sicuro o non lo è? È così facile farsi un giudizio falso delle persone... Scusa... dicevi, papà? — Si piegò un poco avanti per parlare con Roduni, dall' altra parte della tavola: — Parlavo con Naldini, non ho capito.

— Ti domandavo se hai deciso quando parti.

— Non ci ho neppure pensato!

— Eh, ma sarebbe tempo di pensarci, mi pare! Siamo all' 8 di luglio, e poi fa caldo per te. Se Giorgio non torna prima della fine della settimana, è inutile farlo venir fin qui; ti accompagno io a Villa d' Este.

— Alla fine della settimana?... Grazie. Vedrò. — Si era fermata come per riflettere a metà della sua frase.

Colle domandò:

— Stanno fuori molto?

— Non torniamo mai prima di dicembre. — E spinse indietro la seggiola per alzarsi.

Era stata allegrissima fino allora; adesso sembrava stanca, e ascoltava con un sorriso distratto le spiritosaggini di suo padre e di Naldini.

A un tratto Naldini si voltò:

— Mi difenda un po' lei, signora Elena! Stasera con suo padre non ce la posso. Ma è stanca lei... dica la verità; sarebbe meglio che se ne andasse?

— Ma no! che idea! Che ore sono?

— Le dieci.

— Grazie! Sì, papà, ora tra un poco anderò. Fammi chiamare un legno.

— Ti ho messo insieme quei libri che ritrovai l' altro giorno. Dovresti portarli via con te. Se no me ne scordo sempre. Sono sulla tavola, nel tuo studio.

— Me li prende lei, Colle? — Si alzò, andò verso la finestra aperta e si fermò nel mezzo della stanza, un momento, guardando fuori... — Che serata tranquilla e che bel chiaro di luna!

Era una di quelle notti d' estate chiare, luminosamente verdastre come un lungo crepuscolo.

— Vede; bisognerebbe andare tutti ai Colli adesso, signora Elena.

— Io no! — rispose Elena con un piccolo fremito impercettibile.

Naldini si mise a ridere.

— Che sonno che ha! Scommetto che vorrebbe essere a letto.

Elena si era affacciata alla porta del suo studio:

— Non li trova, Colle? Che cosa guarda di bello? — vedendolo che sfogliava un libro, ritto davanti alla scrivania.

Roberto le porse il volume:

— Si ricorda?

— Quanto l'ho cercato questo libro! Sicuro che me ne ricordo: so che le feci una predica terribile, proprio qui, il giorno che glielo prestai e che lei aveva lo *spleen*. Le davo dei buoni consigli, dica la verità, Roberto? — Alzò la testa sorridendo: ma lo vide così pallido che impallidì anche lei, e involontariamente domandò: — Che cos'ha?

— Che cos'ho? che cosa ho?... soffro; lo vede. Che è la prima volta che se ne accorge? — Strinse le labbra e fece uno sforzo per esser più calmo. — È stato guardando quel libro... mi son ricordato tante cose... non sapevo di volerle bene allora... me ne sono accorto dopo, quando lei si è fidanzata; e poi... e poi... Vede, Elena, ci sono dei momenti in cui mi domando se divento pazzo!

Elena non diceva nulla: aveva incrociato le mani sul libro, e lo stringeva forte, da farsi male. Sembrava colpita da una specie di stupore doloroso che le toglieva fino la coscienza di quello che avrebbe dovuto rispondere:

— Perchè dirmelo? — mormorò, e poi, come con un soffio, senza sapere che parlava, disse: — Ora è finito?...

— Che cosa è finito?... lo so; mi dirà che non debbo più vederla, o qualche cosa di simile: quello che dite tutte! Le giuro, Elena, che non so neppur più se m'importa; se sia meglio o peggio; non credo che si possa soffrire molto più di così... — Parlava quasi tranquillamente adesso. Elena aveva preso i suoi libri e si muoveva per andarsene. — Neanche una parola, Elena?...

Essa voltò la testa:

— Che cosa vuole che le dica?

L'accento era così triste che diede una sensazione di freddo al giovinotto, e gli impedì di capire che quelle parole erano quasi una confessione...

Elena era già in salotto; aveva posato i libri sopra un seggiola e si metteva il cappello.

— La carrozza è giù, Elena: fammi il piacere, copriti, cara... scommetto che non ti senti bene tu! Hai qualche cosa... t'accompagno.

— No, babbo! Son vecchia oramai; posso andar sola. T'assicuro che non ho niente.

Roduni scese fin giù, la mise in carrozza.

— Se stai bene, mi vieni a prendere alla solita ora domani allo studio, e andiamo a desinare ai Colli come due innamorati. Ma già passerò a vedere come stai domattina.

— Non importa, papà! se stessi male te lo manderei a dire. Ma vedrai che verrò; verrò di certo! — Gli sorrise affacciata allo sportello, poi si buttò indietro e chiuse gli occhi.

XXXVII.

Si sentiva così stanca, così rifinita... Vi era una tal confusione nel suo cervello che sperò di poter dormire.

Ma quando ebbe spento il lume, a poco a poco quel sentimento vago di qualche cosa di irreparabile cominciò a precisarsi. Doveva esser così, non poteva esser altro che così: lo aveva saputo sempre, mentre cercava d'ingannarsi, mentre faceva dei sogni impossibili. Non era l'avvenire che le faceva paura: non ci pensava in quel momento. Era quel vederci troppo chiaro a un tratto che l'agghiacciava, era quel sentimento d'impotenza dolorosa e assoluta. Si ricordava adesso che non aveva provato neanche un fremito di piacere mentre Roberto le parlava, così appassionatamente: forse perchè già da tanto tempo beveva inconsciente tutta la dolcezza di quell'amore. Aveva avuto soltanto l'impressione di una rovina, come se tutto le mancasse a un tratto; e uno sgomento profondo l'aveva invasa. Incapace di rimanere lì distesa, accese il lume e si alzò: faceva un caldo soffocante quella notte; Elena aprì la finestra e si appoggiò al davanzale. Fuori era una calma profonda, nell'aria afosa un insistente e lento odor di tiglio e d'acacia.

Chiusi dalla linea precisa del cancello, gli alberi della piazza formavano una massa compatta e regolare della quale i contorni addolciti sfumavano nella luminosità dell'aria; e a destra, netta-

mente le capanne di legnami della piccola stazione disegnavano l'uno a ridosso dell'altro i loro contorni monotoni.

Un treno passò, ruppe il silenzio col suo fischio acuto, macchiò l'aria di fumo biancastro, che si diffuse lento nelle bianche nebbie pendenti basse sulla pianura.

Ora, vinta da una specie di sopore, Elena si lasciava andare a dei sogni vaghi; dei fremiti brevi le scorrevano sotto la pelle, portando un lieve rossore alla sua faccia bianca, e cogli occhi socchiusi essa ne gustava tutta la strana dolcezza. La sua anima si tendeva impaziente con un impeto di rivolta contro gli uomini e le cose, con un bisogno immenso di darsi e di fondersi in un'altra; la sua natura calda fremeva, profondamente scossa dall'intensità di quella passione che si rivelava adesso tirannicamente. Quello sgomento, quel terrore di or ora sembravan spariti affatto; essa cedeva, con tutta l'anima.

Poi a un tratto si riprese; aveva una straordinaria forza di dominazione su se stessa e la sua natura elastica si prestava meravigliosamente a quei cambiamenti bruschi da un abbattimento perfetto a un freddo dominio delle sue facoltà.

— In questo modo divento pazza — pensò. E nettamente, quasi ad alta voce, disse: — No, no, così non va, non voglio! — e dopo un momento aggiunse: — Bisogna che trovi qualche cosa, bisogna; ma troverò!!

XXXVIII.

— Buona sera, papà! Dove sei?

Elena che entrava allora nello studio si fermò e socchiuse gli occhi, abbagliata dalla luce del finestrone.

— Roduni è andato ora di là a vestirsi — disse Colle alzandosi. Seduto come era sul divano, all'ombra, sotto alla finestra, Elena non lo aveva visto ancora.

— Ah? sta bene. Buona sera. — Arrossì un poco, ma non parve sorpresa di trovarlo lì: parlava come al solito e venne molto tranquillamente a sedersi sul divano.

— È un poco in ritardo? — domandò Colle che era rimasto in piedi.

Senza guardarlo, Elena rispose: — Sì, ho lavorato fino ad ora.

— Ha lavorato?... Io no: ho passata la giornata più lunga e più penosa della mia vita: le auguro di non provar mai quache cosa di simile.

Elena alzò gli occhi e nel suo sorriso ci fu un'ombra d'ironia dolorosa: con un'amarezza profonda, domandò:

— Perchè non ho mai sofferto, io, non è vero? Eppure si direbbe che lei dovesse conoscermi meglio! Vede: mi ha detto quello adesso come mi disse un giorno che ero *troppo artista* per capirlo. — Ebbe come una sorda ribellione. — Troppo artista! — disse quasi violentemente. — Ma se ero più donna, e più debole, e più romantica di tutte la donne che conosco!...

Colle si era seduto accanto a lei.

— È il rimorso di tutta la mia vita, quello... di non averci visto chiaro allora. Senta, Elena... se le avessi detto allora quello che le dico adesso, che le voglio bene con tutte le mie forze, che senza lei la mia vita sarà sempre un vuoto doloroso...

Elena scosse la testa adagio:

— È meglio non pensarci a quello che avrebbe potuto dirmi... — mormorò, guardando davanti a sè con una specie di fredda rassegnazione negli occhi abbattuti, profondamente cerchiati di azzurro.

— Ah! già... non pensarci... è così facile dirlo! — Colle ebbe un lamento sordo, rabbioso e riprese, più esaltato: — Ma come fa a esser calma così, Elena? eppure si direbbe che sente qualche cosa... che soffre anche lei... è tanto pallida! Ma è ridicolo farci soffrire in questo modo!... e perchè?... perchè, Elena?... quando ci vogliamo bene... perchè mi *vuoi* bene, che cosa importa il resto!... Non sai che cosa è la mia vita?... un inferno... Ho bisogno di te come ho bisogno di aria e di luce... Dio mio... prenderti e portarti via, Elena!

Fino allora era stato quasi calmo; sorpresa e stordita da quel trabocco improvviso di passione, Elena lo aveva ascoltato senza interromperlo, dritta sulla vita con le mani intrecciate e i denti stretti, e aveva chiuso gli occhi con un fremito lungo che le era corso fino alla nuca come il tocco rapido e leggero di una mano gelata. Adesso lo sentì così vicino a sè, che si alzò di scatto; qualche cosa d'indefinibile nell'accento di quelle ultime parole, le aveva ricordato a un tratto suo marito. Aveva stancato tanto i suoi nervi

quel giorno che si sentiva un poco più padrona di sè; e poi da qualche tempo aveva ritrovato quel curioso sdoppiamento del suo spirito che da ragazza le faceva vedere e giudicare mentre sentiva. Tremava un poco, ritta davanti al giovane.

— Non credevo mai che mi avrebbe parlato così, a me, Roberto.

Colle non rispose subito; solo dopo un momento disse col suo solito accento monotono:

— Ha ragione: ma vede... si urlerebbe dal male, qualche volta. Mi scusi, soffro tanto! — Aveva alzato il capo e la guardava fisso.

Bruscamente Elena si voltò con gli occhi pieni di lacrime... Si era allontanata e guardava, senza vederlo, il ritratto al quale lavorava Roduni. Immobile, con le braccia strette alla persona, si torceva le mani adagio, facendosi male cogli anelli, come se quel dolore fisico potesse farle sentir meno la sua tortura morale.

Si voltò a un tratto e tornò verso Colle; leggermente, piegandosi un poco, gli mise una mano sulla spalla.

— Vorrei che mi promettesse di lasciarmi dire quello che ho da dire, fino in fondo, senza interrompermi. — Parlava adagio, come per avere il tempo di raffermare la sua voce fra una parola e un'altra. Senza alzar la testa, Colle le aveva preso una mano e se la stringeva sugli occhi; lo lasciò fare, sperando che l'avrebbe ascoltato meglio. — Soffro anch'io — disse sottovoce. — No... mi lasci finire... Volevo dire che quando si è fatto uno sbaglio nella vita... ma si è fatto *volontariamente*... senza che nessuno vi abbia spinto... o ingannato... bisogna subirne le conseguenze. Mi capisce? — Aveva ritirato la mano; la sua voce era perfettamente ferma adesso, e aveva un accento netto, metallico, inflessibile. Dopo un poco, disse: — Mi promette di non parlarmi più come... come or ora?... me lo promette?... ci facciamo del male inutilmente. — Poi soggiunse: — Si guarisce sempre quando si *vuol* guarire! — Sorrideva; ma la sua voce più dolce adesso, che si sforzava di essere allegra, ebbe un involontario accento d'incredulità.

Colle fece uno sforzo per nascondere il fremito di gioia profonda che lo traversò a un tratto. Guardò Elena e fu quasi contento che Roduni, entrando, gli risparmiasse di rispondere...

⚜

Dopo degli anni, nei momenti più felici della sua vita, Colle se la ricordò spesso come l' aveva vista quella sera, così delicata e così fine nella luce bianca del finestrone, con quel suo sorriso coraggioso, con quel curioso insieme di dolcezza femminile e di virile franchezza che era stata sempre la nota caratteristica del suo ingegno e del suo carattere.

(*Fine*).

TRISTRAM SHANDY.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

E IL DOMICILIO COATTO IN ITALIA [1]

PARTE II.

Nel 1888, ritornato al potere l' onorevole Crispi, tutti si aspettavano da lui, autore della nuova legge sulla polizia, l' abolizione sia dell' ammonizione, sia del domicilio coatto e la presentazione di un progetto per una radicale riforma del sistema penitenziario. Se non che, essendosi fatto relatore di un nuovo regolamento su ambidue i sistemi quello stesso onorevole Curci che tanto aveva scritto contro, il ministro dell' interno rifiutò di prendere in considerazione qualsiasi proposta di abolizione, insistendo che gli inconvenienti sarebbero stati eliminati dall' articolo 90 del nuovo regolamento, per cui solo il capo dell' ufficio di pubblica sicurezza della provincia o del circondario, con rapporto scritto, motivato e documentato, può denunciare al presidente del tribunale per ammonizione gli oziosi, i vagabondi abituali, abili al lavoro e non provveduti di mezzi di sussistenza, e i diffamati per delitti contro le persone e contro la proprietà.

Segui una discussione lunga, assennata ed esauriente. Il Rubicchi disse: « L' ammonizione è una nota d' infamia la quale accompagna da per tutto l' ammonito, la quale, se è operaio, gli chiude le porte delle officine, e se appartiene alle classi più elevate, lo mette fuori del consorzio della gente onesta; quella nota d' infamia che impedisce ad ogni persona che si rispetta di avvicinarlo o di ricambiare il suo saluto; quella nota d' infamia che lo mette sotto il pugno di

(1) V. fascicolo 1 luglio 1896.

ferro degli agenti di pubblica sicurezza, e ad ogni piè sospinto gli apre la via del carcere. È tale pena che, interrogati gli ammoniti, novantanove su cento preferirebbero il carcere, perchè l'ammonizione colpisce tutto l'avvenire. È una legge eccezionale di terrore, non fondata sul delitto, ma sulla capacità presunta a delinquere. E poi in questa Italia, dove migliaia di braccia cercano invano lavoro, si può colpire un individuo perchè lavoro non trova? È uno spediente contrario alla legislazione italiana, e lacera inonoratamente una delle più belle pagine in cui è scritto che nella nostra scienza penale colui che accusa deve provare il fondamento dell'accusa; senza che, l'accusato non è tenuto a giustificarsi. Questo è il principio che informa tutti i procedimenti penali; anche quando si è accusati delle colpe più gravi. Quando l'imputato ha contro di sè una presunzione morale che emana dall'esame fatto dalla Camera di consiglio e dalla sezione d'accusa, egli non ha l'obbligo di giustificarsi, ma è l'accusatore che ha l'obbligo di provare l'accusa. Invece, per questa disposizione basta la semplice denunzia, come prova d'accusa; e il denunziato è obbligato a fornire la prova della sua innocenza. E la prova è impossibile. Il presidente poi deve prescrivere un termine fisso nel quale l'ammonito deve darsi a stabile lavoro; decorso quel tempo, senza che egli abbia trovato lavoro, è in contravvenzione e va in carcere. La prescrizione della legge è una legale sopraffazione. Si rompono le gambe a un cittadino, e poi gli si dice: sorgi e cammina. Questa è una legge di terrore, non una legge ordinaria di pubblica sicurezza ».

Ferri dimostra che la legge è dannosa anche perchè addormenta il pubblico e la polizia stessa. È commesso un delitto, la polizia fa una retata di ammoniti, non curandosi di cercare il vero delinquente. L'istituto dell'ammonizione è esclusivamente italiano, non ha riscontro nell'antico diritto romano, nè oggi in Isvizzera o in Inghilterra. Con questa legge abbiamo un presidente di tribunale senza giudici e senza Pubblico Ministero, che si mette in pubblica udienza contro un denunziato per ammonizione, forse a discutere un reato? Niente affatto, a discutere un sospetto. Questo istituto porterà il veleno della natura sua nei gradi superiori della magistratura; perchè in un dibattito di questo genere non ci può perdere che l'autorità. O ci perde l'autorità giudiziaria, perchè discutendo sopra sospetti anzi che sopra fatti, piglia abito poliziesco, e il senso morale della popolazione si scuote quando vede che i giu-

dici in luogo di stabilire fatti stabiliscono sospetti; oppure, se il presidente continua ad applicare i suoi criteri di giudice, cioè richiede fatti positivi, allora chi andrà con la testa rotta sarà l'autorità di pubblica sicurezza; verrà un'ordinanza di non ammonizione per l'accusato e sarà il capo della polizia il vero ammonito dal presidente del tribunale. Il Crispi, nella sua relazione, sentendo la debolezza di questo istituto, scriveva parole che avrebbero dovuto condurlo logicamente alla conseguenza di abolire l'ammonizione per sostituire ad essa la sorveglianza vera del personale di pubblica sicurezza sulle classi pericolose della società. Crispi dice che si potrà abolire questo istituto se i Comuni e le persone agiate seconderanno l'opera del legislatore e del Governo, cercando di procurare lavoro a persone che vivono nell'ozio, e vi si abituano e finiscono col ricorrere al delitto per vivere, perchè non possono trovare un mezzo di onesto guadagno. Questa è appunto la condanna dell'ammonizione, perchè se all'operaio era difficile prima trovare un onesto guadagno, quando vi sia grande concorrenza di mano d'opera, ciò diventa impossibile assolutamente, quando egli è colpito dall'ammonizione.

Per la categoria dei sospetti con l'ingiunzione di non dar luogo ad ulteriore sospetto, l'uomo è lasciato all'assoluto arbitrio dell'autorità di pubblica sicurezza. Un ammonito, qualunque condotta tenga, anche la più corretta, potrà sempre trovare un agente così sospettoso, che abbia una lente d'ingrandimento con cui vedere nella sua condotta qualche cosa di sospettabile, e quindi l'ammonizione spinge l'individuo che ne è colpito a delinquere. Molti di fatto delinquono per uscire dall'indeterminato sospetto, per avere una condanna definita.

Qui il Ferri parla dell'enorme numero di delitti commessi senza che se ne trovino gli autori; del gran numero di processi che finiscono con l'assoluzione dell'imputato. Dice, insomma, che due terzi dei reati scoperti in Italia rimangono impuniti per mancanza di prove. Insiste per il miglioramento del personale di polizia, per l'uso di tutti i mezzi che la scienza moderna consiglia per la scoperta degli autori dei delitti in modo da tutelare la pace pubblica e l'ordine sociale, per l'abolizione *ipso facto* dell'istituto fallace e traditore dell'ammonizione, che ogni giorno afferma nelle statistiche giudiziarie la prova della propria impotenza. Altri oratori dimostrarono coi fatti l'iniquità dell'istituto additando, per esempio,

l'arresto di cinquecento persone a Palermo in una notte, condannate alla sorveglianza della polizia per un anno. Il Fazio parlò più specialmente del domicilio coatto, affermando che non è solo un istituto il quale preclude la riabilitazione dei delinquenti, ma che i luoghi assegnati sono un vivaio di malfattori, dove uno che sia poco corrotto si corrompe precisamente perchè la società stessa, nella quale è obbligato a vivere, gli mette come condizione di esistenza la necessità di essere più cattivo degli altri, dove, costretto all' ozio e pagato per vivervi, è confermato in ogni tendenza malvagia, in ogni vizio latente.

Il « sospetto » e la « diffamazione » su cui sono fondate le domande di ammonizione, furono dimostrate ignominie indegne di una nazione civile; insomma folgoreggiava l' inutilità, il danno privato e pubblico, e sembrava inevitabile l' abolizione. Dopo di che il presidente del Consiglio e ministro dell' interno presa la parola volle dimostrare che in altri paesi si va a domicilio coatto senza l'*attenuante* dell'ammonizione, e dice: « La legge inglese del 21 agosto 1871 per la prevenzione dei reati stabilisce una classe di persone pregiudicate, le quali essendo *sospettate* di poter commettere una certa serie di reati, possono essere punite più severamente di quello che non saranno da noi gli ammoniti con la legge in esame ». Durante tutta la discussione il Crispi sostenne che la legge si poteva migliorare, non abolire. « Voi », così egli, « siete chiamati a scegliere tra le modificazioni che il Governo e la Commissione vi hanno proposto, e la legge esistente. Se casualmente avvenisse alla Camera di pronunciarsi per l' abolizione dell' ammonizione, il Governo sarebbe costretto a chiedere a S. M. un reale decreto per ritirare la legge. (*Mormorio e commenti*). Dunque, patti chiari e amicizia lunga. Il dilemma che io propongo alla Camera è questo: o la legge vigente o la legge nuova. Un voto per l' abolizione farebbe cadere tutti i miglioramenti che noi abbiamo proposto a questo istituto ».

Sotto questa minaccia la legge fu votata a scrutinio segreto.

L' articolo che si riferiva al domicilio coatto suonava così: « L' assegnazione a domicilio coatto e la sua durata vengono pronunciate da una Commissione provinciale composta dal prefetto, dal presidente del tribunale, o da un giudice da lui delegato, dal procuratore del Re, dal capo dell' ufficio provinciale di pubblica sicurezza e dall' ufficiale comandante l' arma dei reali carabinieri

della provincia. La Commissione è convocata e presieduta dal prefetto, e le deliberazioni sono trasmesse al ministro dell' interno per la designazione del luogo di domicilio e per la traduzione del coatto. È permesso il ricorso ad una Commissione d' appello ».

L'affermazione di Crispi intorno alla legge inglese mi sembrava così contraria allo spirito di tutta quella legislazione che scrissi ad un amico, ed ex-ministro, per averne spiegazione. Ecco la risposta: « La nostra polizia non ha alcuna autorità di arrestare chi che sia per sospetto; nel caso dei dinamitardi si ordinò di arrestare gli autori supposti dell'attentato di far saltare in aria la Camera dei Comuni; allora la polizia fu costretta a condurre immediatamente l' arrestato davanti al giudice, e non all' arrestato ma all' arrestatore toccò di fornire le prove e gli indizi a carico dell' imputato ».

Più tardi l' amico mi mandò la legge eccezionale del 1871 che è, senza dubbio, una delle più feroci tra le molte terribili leggi contro gl' Irlandesi. Era il momento quando l'Associazione detta *The Ribbon Society* commise e fece commettere assassinî numerosi, incendi quotidiani; quando nè la vita nè i possessi dei *landlords*, o dei loro agenti, valevano un soldo; e i mezzi ordinari per scoprire i delinquenti si mostravano insufficienti, perchè le ingiustizie commesse dai proprietari e l' aiuto e la protezione che essi trovavano nelle autorità, nelle leggi stesse, avevano distrutto ogni senso di rispetto nel popolo per la dignità della legge, e per i rappresentanti dell'autorità.

Erano tempi anteriori a Parnell, il quale insegnava al suo popolo come i delitti allontanano le simpatie e non conducono alla libertà, onde bisognava cambiar tattica per vincere! La legge autorizzava il *lord lieutenant* dell' Irlanda ad arrestare e imprigionare per un tempo limitato chiunque aveva, come membro di detta Società, commesso o fatto commettere un delitto o *outrage* nella contea di Westmeath, in certe parti della contea di Meath, nella Kings county; di più poteva applicare l' *atto* ad altre contee dell' Irlanda, se vi fossero stati commessi uguali delitti. Devesi notare che stava per spirare un *atto* assai più mite, detto « per la preservazione della pace nell' Irlanda », del '70.

Ma per fare l' arresto era necessario in ogni singolo caso un *warrant*, cioè un mandato d' arresto in iscritto. Dato questo, l' *habeas corpus* fu sospeso, e i prigionieri furono trattati come tutti i non ancora processati.

Ecco come si procedeva negli arresti. Il Tale dei Tali o con uno scritto firmato o a viva voce con giuramento davanti il giudice, *justice of the peace*, affermava che A. B., membro della Società *Ribbon*, aveva commesso o istigato a commettere un dato delitto; oppure il magistrato, o il capo della polizia, sapendo che certi delitti erano stati commessi e credendo che il Tale dei Tali ne conoscesse gli autori, potevano chiamare a sè l' individuo e costringerlo col giuramento a dichiarare che cosa sapeva. I denunciati potevano essere arrestati anche di notte, se trovati in luoghi sospetti. Ma dovevano essere poi condotti subito davanti il giudice di pace da chi li arrestava, e costui doveva dire le ragioni dell' arresto. Allora il giudice decideva se le ragioni erano sufficienti per mandarli in prigione ad aspettarvi il processo alle prime Assise. Se i fatti poi erano provati, lo stesso giudice di pace poteva condannare addirittura a sei mesi di prigione, con o senza i lavori duri. I giudici poi raccolti alle *petty sessions*, sentita l'accusa « *after hearing the whole case for the prosecution and for the defense* », sentiti gli accusatori e gli avvocati di difesa, potevano, se l'accusa non era provata, liberare l' accusato, dandogli un certificato che lo garantiva da ogni possibilità di ulteriore processo per detta accusa. E anche quando i giudici trovavano materia per condanna, non potevano eccedere i sei mesi di carcere, dopo de' quali il liberato aveva anch' esso un certificato *per cui non poteva essere mai più arrestato o punito per detta accusa*. Si noti l'articolo 27: « *In every case of summary proceeding under this act the person accused shall be allowed to make his full answer and defence and to have all witnesses examined and cross-examined by counsel or attorney* ».

La legge della stampa fu anche rigida. I giornali che contenevano, secondo il *lord lieutenant*, « *treasonable or seditious engraving matter, or expressions or any engraving matter, or expressions encouraging or propagating treason or sedition or inciting to the commission of any felony* », egli li nominava nel *Giornale Ufficiale*, e ne mandava una copia autentica all' editore o stampatore, quando la stampa non era clandestina; e se clandestina, e si sospettava che fosse nella tale casa, il constabile doveva attaccare l'annuncio alla casa e avvertire immediamente il giudice di pace del suo operato. Nel caso poi si trattasse di un giornale quotidiano, che avesse ripetuto detta materia eccitante al delitto, tutti i numeri del giornale venivano sequestrati. Verificandosi la ripetizione delle

offese, si poteva sequestrare la stamperia. Ma se l'accusa non era provata, i giudici potevano, oltre la restituzione degli oggetti sequestrati, far pagare *i danni* (*damages*) agli accusatori. L'editore o lo stampatore poi entro due mesi potevano processare la persona, o le persone, che avevan fatto l'accusa, o il sequestro in qualunque *of Her Majesty's superior courts of common law* in Dublino, e se la detta Corte trovava giusta la controquerela, l' ex-accusato riceveva un compenso. Tutte le *forms* dei *warrants* sono precise. Insomma l'*atto*, in un periodo anormale, in presenza di delitti atroci, e spesso impuniti per la protezione data dal popolo ai delinquenti, tende alla ricerca e all' arresto dei veri colpevoli, o di quelli sui quali v' è fondato sospetto di ritenerli tali; provvede per la verifica pubblica dell' accusa, pesando sull' accusatore tutto l' onere della prova, l' accusato potendo chiamare chi vuole per difensore e quanti testimoni crede. E chi sa che cos' è il sistema dell'esame pubblico dei testimoni, sa che è molto difficile per un testimonio falso uscirne impunito. Certo è che molti arrestati, mandati alle Assise, furono condannati alla morte o alla deportazione. Tale fu sempre il metodo che gl' Inglesi adoperarono verso gl' Irlandesi oppressi, spogliati, insultati da secoli per punire i miseri del delitto di miseria, per privarli dei capi che tentarono, sia pure con tattica sbagliata, di unirli per iscuotere il giogo dei proprietari, i quali spendevano il frutto del sangue e del sudore degli oppressi nell'ozio tra gli oppressori; e nella Camera dei Comuni e in quella dei Pari, ispiravano nuove leggi di coercizione sempre più spietate. Di queste la più iniqua fu quella che seguì la formazione della Lega territoriale, *Land league*, creata da Michael Davitt, Dillon, Parnell e altri patriotti Irlandesi, nel 1879. Quella legge, elaborata da Gladstone, Forster e sir William Harcourt nel febbraio 1881 e che indusse John Bright a lasciare il Ministero, sospendeva l' *habeas corpus*, e calpestava ogni diritto al punto che alla fine dell'anno più di mille arrestati politici giacevano in Kilmainham e in altre prigioni. Essa non aveva giustificazione alcuna; fu però seguita da una legge territoriale che mise la falce alla radice del *landlordismo* in Irlanda. Parnell poi organizzò così splendidamente gl' Irlandesi in Parlamento che divennero padroni della situazione; essi, senza appoggiare i *tories* più che i liberali, diedero compatti i loro ottantaquattro voti a quel partito che promise giustizia all' Irlanda, nè permise alla Camera inglese di occuparsi degli affari propri, se non

quando quella giustizia fu resa. Per quella e per altre leggi coercitive, l'Inghilterra meritava ben altra punizione; ma nulla ebbe a che vedere col sistema delle ammonizioni e del domicilio coatto.

Anche nei tempi normali si calcola vi siano in Inghilterra cinquantamila individui ritenuti pericolosi, « *dangerous classes* », noti alla polizia che li sorveglia alla larga, pronta sempre a mettere loro le mani addosso, se accusati di nuovi delitti. Ma la regola non varia. Appena arrestato, il *detective* deve condurre l'accusato davanti al magistrato e fornire indizi e prove. É così severo il pubblico inglese contro un poliziotto che arresta un innocente, che ogni membro della forza pubblica pensa seriamente prima di metter la mano sopra un individuo. Nulla dunque di comune tra i sistemi normali ed anormali inglesi, e quelli italiani.

L' Italia nel dicembre 1888 era in uno stato normale. Si stava discutendo il nuovo Codice penale, e l' abolizione della pena di morte era per divenire un fatto compiuto. Sarebbe stato quello il momento opportuno per l'abolizione di un sistema così illegale; ma si vollero conservare i provvedimenti, e il numero dei coatti aumentò; e ciò anche prima che le leggi eccezionali estendessero la pena alle cause politiche. Nelle otto colonie ancora esistenti di Favignana, Lampedusa, Lipari, Pantelleria, Ponza, Tremiti, Ustica, Ventotene, i coatti al 1° luglio 1893 erano 3448; nel giugno 1894 erano 5043. É possibile – tenendo conto di 934 prosciolti e di 70 morti durante l'anno – che i quasi 3000 nuovi siano stati assegnati tutti in seguito al giudizio delle persone designate all'ufficio dalla legge del dicembre 1888? Di questi 5043 ne rimanevano in ozio 3655, e vale la pena di seguire il lavoro diligente del commendator Bodio, per intenderne le cause: 618 erano inabili al lavoro; ora come mai da si impeccabile tribunale potevano venire condannati questi inabili perchè non si erano dati al lavoro stabile? Vi erano poi 156 ammalati, 179 in punizione, 2662 rimasti in ozio per mancanza di lavoro.

Di 5043 coatti, 1871 erano siciliani. Il sistema, essendo un male per se stesso e dannoso a tutti, è micidiale pei Siciliani. Il Siciliano è per indole fiero, sente di essere *omu* e vuole nella sua persona rispettati i diritti dell'uomo, altrimenti vendica l'offesa, non avendo fiducia nella giustizia sociale. Era questa fiducia che bisognava infondere negli individui e nelle classi fin dai primordi dell' unione dell' isola al resto d' Italia: i mezzi coercitivi sono assolu-

tamente inutili; la potenza di soffrire e di tacere è inesauribile nel Siciliano; la fame, la prigione, la tortura, la sicura morte egli soffre impavido; dalla sua bocca non fuggirà un lamento; l'*omertà* lo vieta. Persuadetelo però della bontà e sopratutto della giustizia d'una legge, diverrà subito il più docile *omu* del regno. Pasquale Villari e molti altri studiosi che hanno recentemente visitata la Sicilia, sono rimasti sorpresi dell'affetto che là desta l'esercito. Tutti i seguaci di Garibaldi ricorderanno che i Siciliani furono volontari entusiasti e nell'isola e sul continente nel '60: come nel '62 ben ottomila di essi seguissero il duce al grido di « Roma o morte ». Pure là la legge sulla leva vi ha incontrata la più accanita resistenza: fucilazioni e torture non valsero a vincere la ripugnanza che i Siciliani, come gl'Inglesi, sentivano per la coscrizione obbligatoria. I renitenti alla leva, che, incitati dai preti e protetti da tutti, si son dati alla latitanza, furono numerosissimi.

Passarono alcuni anni. Ufficiali e soldati di guarnigione in Sicilia cominciarono a rinfacciare alle popolazioni la renitenza quale una codardia: i garibaldini pure non risparmiarono i loro rimproveri; ed alcuni « apostoli » fecero propaganda del dovere di tutti di accorrere alla difesa della patria. Tornarono i primi soldati, che avevano finita la ferma: descrissero la loro vita militare, dissero come avevano imparato a leggere e a scrivere, come là non si facesse differenza tra *berretti* (contadini) e *cappeddu* (signori), e stabilirono per legge di *omertà* il dovere di non assentarsi dalla leva. La resistenza cadde in pochi anni come per incanto, e in Sicilia non fu più un maggior numero di renitenti alla leva in confronto delle altre regioni, ed i pochi non trovano nè protezione nè giustificazione da parte della popolazione.

L'esercito divenne simbolo di patria, difesa contro lo straniero, baluardo contro il ritorno dei Borboni. Ora l'esercito sembra veramente cosa loro. Il popolo dice: « là sono i nostri figli, i nostri fratelli, i nostri promessi sposi ». La fiducia è entrata nel cuore e nella mente di tutti, perfino dei ragazzi. Mi ricordo di essere stata condotta una sera in una scuola serale di una grande città mineraria. Era allora finita la coscrizione del '92. Gli scolari dovevano svolgere un tema sopra un coscritto che scrive alla madre lontana. Ebbi in mano molte delle brutte copie di quei componimenti; da tutti spirava quel senso di venerazione e di rispetto per la madre, ingenito nel Siciliano; tutte quelle lettere erano penetrate del dolore

della povera donna che pur deve trovare conforto nel pensiero che il figlio va a compiere il suo dovere, va a difendere la gran madre Italia, e ritornerà *onorato*. È una gran gioia per i meschini essere dichiarati abili al servizio militare; pur troppo pochi lo sono nella regione delle solfatare, ma in que' pochi brilla un ideale: per loro è un conforto poter servire la patria. Finzione o sincero amore? Parlino i cannonieri di Abba Carima.

Ora, se una simile educazione morale si fosse estesa all'infuori del concetto militare, non si sarebbero potute ottenere ottime modificazioni anche nei concetti relativi ai diritti e ai doveri sociali? Se si fosse incominciato per tempo ad infondere nel popolo l'idea che nulla vi è di nobile nella vendetta delle offese personalmente ricevute, e che Cristo, Mazzini, Garibaldi mai pensarono a vendicare le atroci offese subite, a quest'ora si avrebbero in Sicilia non più delitti per vendetta di quanti se ne abbiano nelle altre parti d'Italia e presso le altre razze latine. In Sicilia invece rimane ancora quale legge d'onore la vendetta personale senza appello alla giustizia. Chi mai ha pensato d'inspirare al Siciliano l'amore alla legge, il rispetto ai legislatori ed agli esecutori di essa? Questi ultimi hanno saputo inspirare ben altro che il rispetto! Il popolo non amava il Borbone, ma aveva meno ragione che le altre classi di odiarlo. La mano del Borbone pesava più forte sulle classi abbienti che non sul popolo. Dal '60 in poi – come tutti gli scrittori della *Nuova Antologia* hanno provato, e come il magistrale rapporto del Franchetti riassume – i reggitori dello Stato, delle provincie, dei Comuni si son dati la mano per « stancarlo », spogliarlo delle sue terre, opprimerlo con tasse di dazio consumo, col fuocatico, con tasse sul bestiame, sul pane, sulla legna, costringendolo così, schiacciato ed insultato, ad una vita peggiore della morte. Trentasei anni di gravi ingiustizie accumulate su quei capi vulcanici, su quelle anime fiere, hanno provocato un'eruzione, lieve, se teniamo conto delle cause che l'hanno determinata.

E che cosa è successo? Per un anno intero, durante il Ministero Giolitti, dalle stragi di Caltavuturo, 20 gennaio 1893, a quelle di ottobre, i proletari sono stati fucilati, uccisi e feriti, senza che uno solo degli abbienti sia stato condotto dinanzi ai tribunali per avere spogliato, oppresso, insultato ed ordinato di fare fuoco sul popolo. Poi col Crispi si proclama lo stato d'assedio, s'instituisce il tribunale militare, si fabbricano sentenze contro il popolo e contro i difensori

dei diritti degli oppressi. E quasi ciò non bastasse, si cacciano senza processo milleottocentosettantuno individui a domicilio coatto per costringerli a meditare e ad organizzare la vendetta.

Non ricordavano i sapienti governanti di allora che quasi tutte le associazioni di malfattori si sono formate nell' ozio e nel contagio tra i deportati nelle isole, così come quella che per anni fu il terrore della provincia di Girgenti?

Grande fu il merito di Nicotera nel '76 per aver distrutto il brigantaggio senza ricorrere alle leggi eccezionali; ma l' uso e poi l' abuso del domicilio coatto che fecero i suoi prefetti e la sua polizia distrussero in gran parte gli effetti benefici (1). Furono distrutti, catturati, processati i briganti; ma la deportazione dei veri o supposti manutengoli senza processo, senza le prove della loro complicità, e senza ricercare se quella complicità era volontaria ed a scopo di lucro o compulsoria per paura di perdere la vita e gli averi, produsse pessima impressione tra il popolo.

Quando il Nicotera fu rovesciato, proprio nel momento in cui stava per mettere le mani sui manutengoli in guanti bianchi – baroni e persone altolocate, che avevano dato asilo ai briganti nelle loro campagne e perfino nei loro palazzi a Palermo – i coatti, i loro parenti e amici, dissero: « l'impunità per i *cappeddi*; l' ingiusta

(1) Il primo regolamento sul domicilio coatto trovasi nella legge provvisoria per la repressione del brigantaggio, 25 agosto 1863 La legge dei provvedimenti speciali di pubblica sicurezza (6 luglio 1871) diede la spinta all'iniquo sistema, ma per debito d' imparzialità bisogna riconoscere che il partito moderato ne usava parcamente. Di fatto troviamo che dal luglio al 31 dicembre 1871 furono mandati alle sedici località allora destinate ai coatti, cioè: Cagliari, Cuneo, Fossano, Elba, Favignana, Isola del Giglio, Ischia, Lampedusa, Lipari, Pantelleria, Ponza, Sassari, Sondrio, Tremiti, Ustica e Ventotene, soltanto n. 474 condannati.

Nell'anno	1872	. . . . .	n. 1 302
Id.	1873	. . . . .	» 1 071
Id.	1874	. . . . .	» 1 894
Id.	1875	. . . . .	» 1 094
id.	1876	dal gennaio al giugno	» 662

Ma al 1° gennaio 1877 troviamo esistenti nelle colonie di domicilio coatto 3 993 uomini e 18 donne: altri 1 453 uomini e 14 donne sono inviati nello stesso anno, dei quali 1 154 sono prosciolti, 30 evasi, 72 morti, e 1 860 trasferiti in ospedali, carceri, ecc.; pure alla fine di quell'anno rimasero 3 752 uomini e 13 donne. Nel 1878, 3 128 uomini e 5 donne, e via discorrendo con progresso accelerato.

condanna per i *berretti* », e l'odio s'accrebbe ed i progetti di vendetta si maturarono. Quando per l'odio tra i partiti e le famiglie nella provincia di Girgenti, specialmente a Favara, ebbe luogo uno sciopero seguito da una sommossa, nuove retate di sospetti furono cacciati alla rinfusa a domicilio coatto. E da questi fu ideata la *Fratellanza,* associazione di mutuo soccorso, non allo scopo di furto, ma di vendetta contro la società e le persone invise ai singoli soci. Man mano che i coatti ritornarono a casa, arrolarono nuovi soci, ai quali la garanzia di tutti era protezione nel caso cadessero in sospetto o in mano alla giustizia. Un membro che per vendetta commettesse un assassinio o una aggressione o un abigeato o un furto comune, aveva diritto all'aiuto di tutti i suoi consoci. I reati furono per lo più commessi contro le persone. Di fatto dalla relazione del procuratore del Re, Francesco Zini, risulta che su 2750 reati denunciati, 2014 furono contro le persone e 646 contro la proprietà. Degna di essere studiata la singolare, sebbene volgare, organizzazione della Società *La Fratellanza,* un misto di feticismo, di superstizione e di cinismo. Al processo di iniziazione assistevano tre membri, il più anziano dei quali prendeva un' immagine di santo, legava stretto in un filo l' indice della mano destra del neofito, ne faceva uscire una goccia di sangue pungendolo con uno spillo, poi asciugava il sangue con l' immagine santa, e bagnata com' era la bruciava sulla palma della mano – il neofito dovea spargere le ceneri al vento ripetendo le seguenti parole: « Giuro sul mio onore di essere fedele alla *Fratellanza,* come la *Fratellanza* è fedele a me; come si brucia questo santo e queste poche gocce del mio sangue, così verserò tutto il mio sangue per la *Fratellanza,* e come non può tornare questa cenere nel proprio stato, e questo sangue nelle mie vene, così non posso lasciare la *Fratellanza* ». Dopo la cerimonia si andava a bere, e il brindisi di rito era un noto proverbio: « *È duci lu vinu, ma assai cchiù duci è lu sangu di li cristiani* » (È dolce il vino, ma più dolce è il sangue degli uomini). Il più feroce delitto commesso dall' Associazione fu l' aver costretto certo Calogero Alaimo Martello a uccidere suo nipote Camilleri sospetto di infedeltà alla *Fratellanza*; e lo zio coll' aiuto di quattro *fratelli* lo assassinò strangolandolo. Poi assalito dal rimorso svelò i segreti dell' Associazione; indi s'impiccò all' inferriata della sua cella nel carcere di Girgenti. Tutti avevano segnali di riconoscimento per evitare liti tra *fratelli,* e per aiutarsi reciprocamente al bisogno.

Una volta sulla traccia, le autorità riuscirono facilmente a scoprire ogni cosa; trovarono documenti e statuti. Alcuni degli accusati ammettevano la loro colpa a parole, a tu per tu col giudice istruttore, e, diciamolo pure, coi mezzi coercitivi che si usano talvolta nelle prigioni; ma in generale tutti negavano, e all' udienza, chi aveva confessato qualche colpa, recisamente negava la confessione fatta.

Molte furono le condanne a più anni di galera o di prigione, seguite dalle solite retate di coatti, che mai però raggiunsero un numero tale come dal giugno '93 a quello 1894. Allora, e precisamente dopo che il generale Morra di Lavriano aveva dichiarato che l' ordine era stato ristabilito nell' isola, venne in mente al Governo di domandare le leggi eccezionali per mandare a domicilio coatto quanti individui erano invisi alle autorità. Diciamo così perchè la ragione addotta che la domanda fu fatta per poter frenare gli anarchici e le associazioni di malfattori non regge un istante davanti ai seguenti articoli del nuovo Codice penale:

Capo I. — *Della istigazione a delinquere*

Art. 246. Chiunque pubblicamente istiga a commettere un reato è punito, per il solo fatto della istigazione:

1° con la reclusione da 3 a 5 anni se trattisi di un delitto per il quale sia stabilita una pena superiore alla reclusione;

2° con la reclusione o con la detenzione sino a 2 anni se trattisi di un delitto per il quale sia stabilita l' una o l' altra di queste pene;

3° con la multa sino a L. 1000 negli altri casi.

Nei casi preveduti nei numeri 2° o 3° non si può mai superare il terzo del massimo della pena stabilita per il reato cui si riferisce la istigazione.

Art. 247. Chiunque, pubblicamente, fa l' apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge, ovvero incita all' odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, è punito con la detenzione da 3 mesi ad 1 anno e con la multa da L. 50 a 1000.

Capo II. — *Dell' associazione per delinquere.*

Art 248. Quando cinque o più persone si associano per commettere delitti contro l' amministrazione della giustizia, o la fede pubblica, o l' in-

columità pubblica o il buon costume e l'ordine delle famiglie o contro la persona o la proprietà, con la reclusione da 1 a 5 anni.

Se gli associati scorrano le campagne o le pubbliche vie, e se due o più di essi portino armi o le tengano in luogo di deposito, la pena è della reclusiono da 3 a 10 anni.

Se vi siano promotori o capi dell'associazione, la pena per essi è della reclusione da 3 a 8 anni, nel caso indicato nella prima parte del presente articolo, e da 5 a 12 anni, nel caso indicato nel precedente capoverso.

Alle pene stabilite nel presente articolo è sempre aggiunta la sottoposizione alla vigilanza speciale dell'autorità di pubblica sicurezza.

Art. 249. Chiunque, fuori dei casi preveduti nell'art. 64, dà rifugio o assistenza, o somministra vettovaglie agli associati o ad alcuno tra essi è punito con la reclusione sino ad un anno.

Va esente da pena colui che somministri vitto o dia rifugio ad un prossimo congiunto.

Art. 250. Per i delitti commessi dagli associati, o da alcuno di essi, nel tempo o per occasione dell'associazione, la pena risultante dall'applicazione dell'art. 77 è aumentata da un sesto ad un terzo.

Art. 251. Chiunque prende parte ad un'associazione diretta a commettere i delitti preveduti nell'art. 247 è punito con la detenzione da 6 a 18 mesi e con la multa da L. 100 a 3000.

E notisi un fatto: le sentenze della Suprema Corte di cassazione, 24 marzo '92 e 11 gennaio '94, non lasciarono dubbio alcuno sull'applicazione di questi articoli alle manifestazioni delittuose sia degli anarchici che di altre associazioni. Ed è anche da notare che, dopo l'approvazione delle leggi eccezionali, gli anarchici condannati per aver appartenuto alle associazioni disciolte, lo furono non in base all'art. 5 di queste leggi, ma in base agli articoli sopra citati del nuovo Codice penale.

Ma visto che gli odiati, e ancor più temuti, socialisti non potevano incorrere per atti o incitamenti alla violenza, perchè avversi a questa, negli articoli del Codice, il Governo propose e volle la seguente legge, che supera per ogni riguardo le leggi coercitive più atroci che macchiano gli statuti inglesi, nei tempi moderni, contro l'Irlanda.

Ecco testualmente il progetto di legge sul domicilio coatto, approvato da centottantotto deputati.

Art. 1. Quando siano ritenuti pericolosi alla sicurezza pubblica, possono essere assegnati a domicilio coatto, oltre le persone indicate nella legge di pubblica sicurezza 30 giugno 1869, n. 6144 (serie 3ª), coloro che riportarono condanna per uno dei seguenti reati:

a) delitti contro l'ordine pubblico preveduti nel titolo V, libro II del Codice penale;

b) delitti contro l'incolumità pubblica preveduti negli articoli 300 e 307, e negli articoli 312, 313, 315 e 317 del Codice;

c) delitti preveduti negli articoli 1 a 6 della legge sui reati commessi con materie esplodenti.

Art. 2. L'assegnazione a domicilio coatto sarà pronunziata da una Commissione provinciale composta: dal presidente del tribunale, che la presiede, dal procuratore del Re e da un consigliere di prefettura.

Questa Commissione deve sentire personalmente l'imputato, previa citazione per mezzo di usciere.

Se la persona citata non comparisce, e non giustifica la sua assenza, la Commissione procederà in contumacia. Contro la decisione della Commissione provinciale compete ricorso alla Commissione di appello ai termini dell'art. 127 della legge di P. S.

Art. 3. La Commissione provinciale, osservato il procedimento stabilito nell'articolo precedente, può proporre che siano assegnati a domicilio coatto, per un tempo non maggiore di tre anni, coloro che abbiano manifestato il deliberato proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali.

Sul parere conforme della Commissione di appello provvederà il ministro dell'interno.

Art. 4. Per gravi ragioni di pubblica sicurezza, la Commissione provinciale può ordinare, con deliberazione motivata, l'arresto preventivo della persona proposta per l'assegnazione al domicilio coatto.

In tal caso, la Commissione deve provvedere entro otto giorni da quello dell'arresto.

Art. 5. Sono vietate le associazioni e riunioni che abbiano per oggetto di sovvertire per vie di fatto gli ordinamenti sociali. I contravventori, indipendentemente dalle disposizioni contenute nell'art. 3, sono puniti col confino fino a sei mesi.

Art. 6. La presente legge entrerà in vigore nel giorno della sua promulgazione e cesserà di avere effetto il 31 dicembre 1895.

Questa legge non passò senza opposizione. Altobelli, prendendo atto della dichiarazione del presidente del Consiglio che tale legge

era esclusivamente diretta contro gli anarchici, prega la Commissione ed il Governo di ripetere questa precisa dichiarazione del primo comma. Chiede inoltre che non si dia effetto retroattivo alla legge.

A lui si unisce Berenini; ma il Governo pensò bene di non legarsi così le mani. Da molti fu chiesto un avvocato difensore; ma anche questo inalienabile diritto fu negato. Questa legge poi venne sanzionata *da soli centottantotto rappresentanti della nazione.*

E per ben intendere la portata di questa legge contro la libertà, valgano le istruzioni intorno alla sua applicazione. Si pensi che la repressione ostensibilmente era diretta contro i soli anarchici! Il 24 luglio 1894 il ministro di grazia e giustizia in una circolare alle autorità giudiziarie avverte che tale legge è diretta contro chi cerca di sollevare le plebi contro il presente ordinamento sociale, e con lo scritto o con la parola eccita le fantasie degli illusi e degli ignoranti all'odio contro talune classi di cittadini. Le autorità sapevano bene che erano i socialisti e i repubblicani, che esse dovevano colpire. « Potrà dunque la Commissione attingere gli elementi del suo convincimento dove meglio crede, ponendo mente che l'individuo non è un malfattore da condannare, ma una persona *sospetta* del novero di quelle che la detta legge contempla negli articoli 1, 3 e 5, e perchè pericolosa alla sicurezza pubblica, vuol essere posta nell'impossibilità di nuocere, privandola della libertà di scegliere il proprio domicilio! »

Non mancò certamente lo zelo per parte della polizia; le denunzie piovvero a tutte le Commissioni, e alcune delle condanne meritano di essere ricordate. Citiamone una sola, senza alterare una parola della sentenza, osservando però che la quiete più assoluta, « l'ordine di Varsavia » regnava da per tutto, e che nel vecchio Piemonte e nella Liguria non era neanche mai stato turbato.

L'anno 1894 addì 27 settembre, in Oneglia, nel palazzo di giustizia in una sala espressamente all'uopo adibita, e alle ore 11;

Radunatasi la Commissione per l'assegnazione a domicilio coatto, composta dei signori Clerici avv. cav. Angelo, presidente del tribunale, che la presiede, Bandani avv. cav. Bandino, procuratore del Re, e Besozzi Visconti nob. avv. Francesco, consigliere di prefettura, coll'assistenza dell'infrascritto segretario Domenico dott. Teodorani;

Sulla denuncia contro Gandolfo avv. Ennio di Giuseppe e Carolina Collini, d'anni 24, celibe, nato e domiciliato in Oneglia, per l'assegnazione a domicilio coatto a termini dell'articolo 1 della legge 19 luglio 1894, n. 316;

Avute presenti colla denuncia le informazioni e documenti unitivi, nonchè le risposte e giustificazioni date dal denunciato;

Ritenuto che il Gandolfo ebbe a subire una condanna alla detenzione per giorni settantacinque e alla multa di L. 50 per sentenza 17 gennaio 1894 di questo tribunale per aver cantato l'inno dei lavoratori;

Ritenuto che successivamente a tale condanna l'avvocato Enrico Gandolfo non avrebbe dato segno alcuno di resipiscenza, avendo anzi continuato nella più attiva ed efficace propaganda sovversiva, tanto da trovarsi implicato in un processo di stampa per eccitamento all'odio fra le varie classi sociali ed ingiurie gravi alla magistratura, dal quale processo però venne dalla giurìa assolto;

Che oltre a ciò il Gandolfo trovasi tuttora sottoposto a procedimento penale per avere nel marzo del corrente anno diffuso e distribuito pubblicamente in vari Comuni della provincia l'opuscolo di Giuseppe Oggero, intitolato *Sorgete,* col quale si eccita all'odio tra le classi sociali e alla ribellione contro il presente ordinamento sociale;

Ritenuto che nell'interrogatorio subìto nanti questa Commissione il giorno 24 del corrente settembre il Gandolfo ha apertamente dichiarato di appartenere al partito dei lavoratori italiani, di aver accettato le massime stabilite dal Congresso di Reggio Emilia e di aver fatto propaganda in questo senso;

Attesocchè il fatto di appartenere a società socialistiche non potrebbe per sè solo essere preso a base onde applicare le sanzioni penali comminate dalla legge 19 luglio 1894; ma quando dal campo sereno della discussione si passa, come nel caso del Gandolfo, in quello dell'azione esplicata da esso mediante conferenze e una tenace propaganda dei principî stabiliti dal Congresso di cui sopra, nella loro parte essenzialmente rivoluzionaria, allora si riscontrano gli estremi di quel pericolo sociale che la legge ha voluto prevenire;

Che dati i precedenti del denunciato, la indubitata influenza che egli esercita sulle inconscie masse per la sua istruzione e posizione sociale e per l'indefessa sua attività, nonchè il carattere specialmente sovversivo dell'azione del Gandolfo sempre mai esplicata a favore dei principî professati, come lo provano anche i ripetuti addebiti penali fattigli, si hanno elementi sufficienti per ritenerlo persona pericolosa alla sicurezza pubblica e passibile dell'assegnazione a domicilio coatto;

Per questi motivi la Commissione, visti gli articoli della legge 19 luglio 1894, 1 e 13 del relativo regolamento, all' unanimità delibera:

1° Gandolfo avv. Enrico è assegnato al domicilio coatto per la durata di un anno;

2° Copia della presente deliberazione sarà trasmessa entro ventiquattr'ore al signor prefetto della provincia per gli ulteriori effetti di legge.

Dunque un giovane ha cantato l'inno dei lavoratori, quell'inno causa di tante condanne, di cui il ritornello di ogni strofa suona così:

Il riscatto del lavoro
de' suoi figli opra sarà;
o vivremo del lavoro,
o pugnando si morrà.

Per questo grande delitto ha avuto tre mesi di prigione e cinquanta lire di multa; accusato di un reato di stampa è assolto; distribuisce un opuscolo che, secondo la Commissione, eccita all' odio tra le classi e alla ribellione contro il presente ordinamento sociale; egli dichiara di accettare le massime stabilite dal Congresso di Reggio; in altre parole è socialista convinto; e per questo è assegnato a domicilio coatto per un anno! Dove, in che paese retto a libertà, in che epoca si può trovare una condanna simile?

Filippo Turati, socialista autore dell' inno, oggi deputato e direttore della *Critica sociale*, vi pubblica una serie di articoli: *Dei sobillatori*, punto sequestrati, ne fa la ristampa in opuscolo, ed è condannato a tre mesi di confino!

Non parliamo del *veto* messo alle pubbliche riunioni socialiste e repubblicane; ma ricordiamo la proibizione a Bologna e a Venezia di comizi per discutere certi arbitrî del Ministero.

Pure, come nei tempi passati per la Regia cointeressata e l'affare Lobbia, non tutte le autorità si sentivano pronte a violare le leggi statutarie e a spergiurare condannando le persone innocenti. A Bologna il cav. Marescalchi, consigliere di prefettura, chiamato a far parte della Commissione provinciale del domicilio coatto, volle vedere tutti gl' incartamenti relativi ai prevenuti, esaminarne i precedenti, cercare le prove, stabilire qualche confronto, affinchè le conseguenti deliberazioni consigliari colpissero i rei e risparmias-

sero gl' innocenti. Non fu solo, anzi la maggioranza dei componenti quella Commissione provinciale, trovando che le denuncie della polizia non erano fondate, che certe accuse non erano giustificate, credette suo dovere mettere in libertà coloro la cui innocenza era manifesta. La polizia, che si ritiene superiore ai giudici, s' impenna e vuole che quanti furono indicati per il domicilio coatto ci vadano: il Marescalchi è traslocato, e si dimette perchè ha le prove che il suo trasferimento fu provocato da formale richiesta del questore di Bologna, in seguito alle deliberazioni prese dalla Commissione per il domicilio coatto, la quale, per giustizia, ha dovuto respingere i due terzi delle denunzie della questura. Dunque la nomina della Commissione era una farsa, una ipocrisia. Nella mente del Governo, la polizia, cieco strumento suo, doveva allo stesso tempo accusare e giudicare, indicare i sospetti per il domicilio coatto e nello stesso tempo assegnarveli!

Finora non abbiamo potuto mettere insieme la storia di ogni singola colonia dal giorno in cui i centottantotto deputati votarono le leggi eccezionali; ma i fatti dicono abbastanza. Abbiamo avuto l' edificante spettacolo di Santoro, il *factotum* del Governo, che faceva, disfaceva, perseguitava, proteggeva i coatti, scroccando il loro denaro, infliggendo illegali e inumane punizioni, facendo il capo camorrista in modo da disgradarne Ciccio Cappuccio. L' uomo, al quale fu affidata la vita e la custodia di galantuomini e di gentiluomini, come di delinquenti e di malviventi, è ora condannato in contumacia a diciott' anni di galera.

Abbiamo avuto ribellioni in molte delle colonie, a Lipari, a Ustica, a Lampedusa, ove già da tempo i lamenti di tanti padri di famiglia colà rinchiusi « per le prepotenze dei signorotti e degli amministratori che volevano liberarsi di loro », riempivano i giornali. Il *Giornale di Sicilia,* così moderato, e in questi ultimi tempi così cauto, avvertiva: « Già si sa che in qualche provincia dell' isola alcuni sindaci hanno fatto denunziare, pel domicilio coatto, dei loro avversari non sospetti affatto di socialismo e tanto meno di anarchia. Vigilino dunque le autorità, e vadano caute, se non vogliono rendersi strumenti ciechi di animosità e di private vendette ». A Lampedusa si parlava di ribellione: le guardie fecero fuoco; i coatti risposero a sassate, e stettero fuori tutta la notte. Ventotto furono imbarcati per Girgenti (Lampedusa è lontana dalla Sicilia cenventicinque miglia, e non ha telegrafo sottomarino). Dopo

il carcere preventivo, il processo. L' accusa di grida sediziose e di attentati contro l' ordine pubblico è respinta dal tribunale, e i coatti sono condannati per semplice contravvenzione, cioè per non essere rientrati nel dormitorio all' ora fissa.

Più seria assai fu la sommossa a Tremiti con un coatto morto e otto feriti, guardie e carabinieri feriti.

Poc' anzi, 12 luglio, è terminato al tribunale di Lucera il processo contro i ventitre anarchici di Tremiti imputati di ribellione e di ferimenti. Il prof. Michele Longo riassunse rapidamente i fatti, svolse le diverse questioni di diritto dimostrando la esagerazione dell' accusa e la necessità di ridurre i fatti a più modeste proporzioni. Parecchi imputati furono assolti, gli altri vennero condannati a quindici mesi di reclusione, ed ora, dopo la fuga dei sei anarchici da Favignana (1), abbiamo una nuova sommossa in quell' isola, ove i coatti romani avevano raccolto lire ottanta per dare un banchetto a due loro concittadini liberati dal domicilio coatto. Il banchetto era fissato per le ore 8, e poichè la tromba per la ritirata suona alle 7, dovettero chiedere il permesso serale, permesso che fu negato dal direttore, mentre ad altri era stato concesso. Gli otto coatti romani si ribellarono, pensando di poter star fuori la notte e d' essere solo l' indomani puniti con la cella, oppure coll' essere deferiti all' autorità giudiziaria. Invece le guardie ed i carabinieri li arrestarono, distribuendo pugni e calci. Il direttore, non c' è dubbio, aveva diritto di negare il permesso e di fare arrestare i disobbedienti, il che era giusto anche per evitare le solite orgie; ma è uno spettacolo poco edificante quello di oziosi mantenuti a spese pubbliche, che mettono insieme lire ottanta per un simile scopo. Del resto così fanno tutti i coatti delle varie regioni.

Ed ora abbiamo la protesta dei coatti politici di Ustica, che, senza discutere della maggiore o minore legalità delle assegnazioni loro a domicilio coatto, protestano contro la loro condizione presente, dopo che furono trasferiti da Tremiti col pretesto di miglioramenti. A Tremiti avevano un saccone di crine vegetale, lenzuola, asciuga-

(1) I sei coatti fuggiti da Favignana (e non si capisce ancora perchè, catturati a Tunisi dalle autorità francesi, siano stati restituiti) si sono difesi dimostrando che furono condannati durante le leggi eccezionali e che, cessate quelle, cessava la loro condanna. E pare che i giudici fossero della loro opinione, da che li condannarono a poche settimane di prigionia, preferibile in tutti i casi al domicilio coatto.

mani, catinelle loro e lavatura della biancheria personale e da letto, franca da ogni spesa. Ora invece hanno un saccone di paglia, senza lenzuola, nè asciugamani; e se vogliono cambiare biancheria debbono pagare da sè la lavatura. Invano i 750 coatti politici reclamano lavoro; non ve n'ha. Debbono quindi vivere in ozio coi cinquanta o sessanta centesimi al giorno che loro passa il Governo. Per ciò domandano d'esser rinchiusi in carcere, ove sanno di ricevere biancheria, vestiario e scarpe, cibo a sufficienza, e ove l'igiene è discretamente tutelata.

Forse alcuni diranno: « A che serve ravvivare i ricordi dolorosi di fatti recenti che tutti vorrebbero relegati all'oblio? »

Troppo facilmente si dimenticano e si nascondono i fatti dolorosi, e ciò prima che alle cause di quelli si sia pensato a provvedere. Bisogna insistere sulle enormità a cui si presta l'iniquo sistema, per arrivare alla sua abolizione. Sappiamo che pochi anni fa fu studiata una elaborata relazione sul domicilio coatto da Beltrami Scalia: ed è noto che l'onorevole Sineo ha fatto eseguire una ispezione minuta in tutte le isole nelle quali si trovano coatti. Poichè nessuno è in materia più competente dello Scalia, citiamo l'ultimo suo parere che troviamo pubblicato nella *Riforma penitenziaria in Italia* del 1879:

Del domicilio coatto non parlo. È una pena che ho combattuto fino dal suo nascere, una pena che bisogna non aver mai veduto sul luogo dove essa si sconta per difenderla; e credo superfluo ripetere le cose già dette.

Riunire in un'isola del Regno parecchie centinaia di fior di canaglia (poichè in generale un domiciliato coatto è un pessimo soggetto, che ha potuto sfuggire di mano alla giustizia con ingegno astuto e con arti malvagie) (1), riunirli in un'isola dove i pochi soldi che loro si dànno per vivere sono insufficienti, e dove, anche volendo, non è facile trovar lavoro senza portare una nociva concorrenza all'industria privata, riunirli in un'isola dove così poltriranno nell'ozio, dove finiranno per perfezionarsi nella perfida scuola del delitto, dove stringeranno relazioni infernali, nella cui popolazione libera finiranno per portare la corru-

(1) È bene ricordare che queste parole furono scritte prima delle leggi eccezionali e quando il numero dei coatti era assai inferiore al presente.

zione e la vergogna, è una instituzione che non potrà mancare di dare i suoi amari frutti, se pure già non li ha dati.

Io dunque sono stato sempre e sono tuttavia avversario del domicilio coatto. Ma ove pure lo si reputi necessario per allontanare dal loro centro di azione que' tristi, la cui presenza è infesta all'ordine pubblico, il solo rimedio da adottare è quello di sparpagliarli ad uno o due nei Comuni, in guisa da rompere le loro relazioni - poterli più direttamente e più efficacemente sorvegliare - e da offrir loro un mezzo più facile di trovare una occupazione per vivere; soprattutto se fossero minacciati dalla pena di qualche mese di carcere cellulare, ove per caso mancassero agli obblighi ad essi imposti.

È certo che i primi reggitori del Regno d'Italia giammai sognarono di legare la nuova patria fra le pastoie dell'arbitrio e dell'illegalità.

Dopo la proclamazione dell'Italia una, e mentre fervevano di ribellione i borbonici-clericali, i cafoni d'Isernia, i briganti e i malfattori di ogni specie, Cavour scriveva la seguente lettera a un Inglese:

Torino, 29 novembre 1860.

Caro signore,

Mi affretto a ringraziarla per la lettera in cui suggerisce l'introduzione della legge dell'*habeas corpus* nel sistema della legislazione italiana. Io conosco assai bene l'importanza di questa guarentigia della libertà individuale, e posso assicurarla che ci siamo già molti avanzati in questa via.

Secondo la condizione presente della nostra legge, ogni carcerato deve entro ventiquattr'ore essere esaminato da qualche autorità giudiziaria, la quale, attenendosi a regole che non sono punto arbitrarie, od ordina l'immediata liberazione dell'arrestato, con cauzione o senza, o fa continuare la sua prigionia, prendendo in pari tempo i dovuti provvedimenti per porlo sotto giudizio. « Per ogni imprigionamento illegale, debitamente provato, il funzionario che lo ha provocato è sottoposto ad inchiesta e a punizione ». Ma in pari tempo pienamente riconosco che l'azione diretta giudiziaria, accordata dalla legge dell'*habeas corpus* alle persone illegalmente arrestate, assicura meglio la libertà dell'individuo.

Sottoporrò subito questo argomento all'esame del ministro di grazia e giustizia, di cui è particolare incombenza quanto riguarda la legislazione penale; nè io dubito punto che egli proporrà al Parlamento d'approssimarsi, per quanto si può, alla legge inglese in questa materia.

Si vuole ora rinnegare i precetti del grande uomo di Stato che Italia e tutta Europa onora? Per mettere in atto quei precetti bisogna incominciare coll' abolizione del domicilio coatto per sostituirvi l' arresto, l' esame nello spazio di ventiquattr' ore, « l' obbedienza » alle leggi, prendendo in pari tempo i dovuti provvedimenti per porre sotto giudizio l' accusato. Ciò non significa dovere liberare senz' altro i coatti tutti in una volta. Messi in libertà i politici, in omaggio al 2° articolo del Codice penale, dei rimanenti va riveduto « lo stato di servizio ». Se uno ha commesso delitti (non ancora puniti), gli si faccia il processo, e lo si condanni alla pena da scontarsi in quella prigione o in quell' ergastolo che la legge determina.

E qui è necessario esaminare a che punto si trova la riforma carceraria che si discute e si promette fin dal '48. Riforma perentoria, ineluttabile, oggi che gli Stati Uniti rifiutano i miserabili, i delinquenti e da ultimo gli analfabeti, respingendoli là da dove vengono, con danno e vergogna; oggi che la Francia e la Svizzera, come gli Stati Uniti, reagiscono contro l' immigrazione di gente talmente degenerata dalla miseria, che, come dice il Bonfadini, *ignari d'ogni bisogno di agiatezza, si rassegnano, pur di vivere, alla massima fatica compensata col minimo prezzo*; oggi, pur troppo, che a Zurigo e a Nuova Orleans gli omicidii col coltello, una volta riserbati tra' connazionali, ora largheggiati agli ospiti, hanno spinto questi ai linciaggi e simili brutalità, l' Italia è costretta, come lo fu l' Inghilterra dopo il 1850, a tenere i suoi delinquenti in casa propria, alloggiarli, nutrirli e custodirli; preliminari, speriamo, per i provvedimenti sociali, che da soli, in altri paesi, hanno debellata o diminuita la delinquenza.

(*Continua*).

JESSIE W. MARIO.

NOTIZIA LETTERARIA

Studi Shakespeariani. (1)

Chi segue con amorosa cura gli studi letterari, rileva con piacere che, anche da noi, si va ingrossando il numero di coloro, che arricchiscono il patrimonio delle nostre lettere con studi comparativi sulle letterature straniere.

Benchè si sia tuttora all' inizio di tali studi, e non si possa rivaleggiare con quanto fecero, ad esempio, i Francesi ed i Tedeschi intorno ai nostri maggiori scrittori, tuttavia gli sforzi dello Zumbini, del Chiarini, del compianto Nencioni, dello Zanella... non restano senza esempi: Carlo Segrè, non è molto, pubblicava una pregevole raccolta di saggi critici di letterature straniere (2); Modestino De Bellis esponeva largamente la controversia letteraria intorno a Bacone ed allo Shakespeare (3), ed infine Paolo Bellezza mandava attorno - sono appena due mesi - un' introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer, che promette di riuscire di sommo interesse pei cultori delle buone lettere (4).

Di Guglielmo Shakespeare gli Italiani hanno il torto di essersene occupati troppo poco. Noi ci appassioniamo all' ineffabile strazio di Ofelia, ci sentiamo compresi di terrore dinanzi alle paure di Macbet, ci sentiamo

(1) G. Chiarini, *Studi shakespeariani*, Livorno, Giusti, 1896.

(2) C. Segrè, *Saggi critici di letterature straniere*, Firenze, Le Monnier, 1894.

(3) M. De Bellis, *Shakespeare o Bacone?* Controversia letteraria, tip. del *Corriere delle Puglie*, 1896.

(4) P. Bellezza, *Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer e primi appunti sullo studio delle letterature straniere in generale*, Milano, Ranzini, 1896.

compresi di grandezza dinanzi ai drammi romani del sommo poeta inglese, ma ne ignoriamo la psiche e le fonti, ne ignoriamo quel complesso di note biografiche e storiche, che portano alla conoscenza esatta e sicura dell' opera d' arte.

E per questo che salutiamo, col massimo compiacimento, raccolti in volume, i vari saggi critici del Chiarini sullo Shakespeare, perchè nel loro insieme presentano un tutto organico degno di studio, quasi fossero le pietre miliari delle più importanti questioni dibattute intorno al divino poeta.

Ad esser giusti, dal 1860 ai giorni nostri, a quando a quando, apparve fra noi qualche scritto sullo Shakespeare; ma non tutti sono notevoli, nè tutti sono informati ad una critica sana ed elevata (1). Veri e dotti saggi di critica letteraria straniera il Chiarini li veniva pubblicando intorno al 1880 sullo Swinburne, su Percy Bysshe Shelley... (2) - tralasciamo di citare la squisita traduzione dall' Heine dell'*Atta troll* e dei *Reisebilder*; - ma la mirabile e portentosa produzione del poeta inglese lo sedusse talmente, che egli vi si dedicò tutto; e da' suoi studi geniali, dalle sue ricerche erudite, dalla sua critica arguta e penetrante ne è venuto fuori un sì ponderoso contributo di studi estetici e storici, da annoverarlo, senza esagerazione, fra i migliori e più felici studiosi che ogni nazione vanta sul sommo poeta.

Prendendo le mosse dal libro di James Walter: *Shakespeare's true life* (*La vera vita di S.*); il Chiarini studia uno dei punti più controversi della vita del poeta: il suo matrimonio. Fu egli felice con Anna Hathaway? Fu la sua sposa degna di lui? Le fu sempre egli fedele? E poichè della vita dello Shakespeare poco si sa, e tanto meno della sua

(1) Citiamo, così, alla rinfusa: Bonghi, *La Tempesta di W. S. e il Calibano di E. Renan*, in *Nuova Antologia*, 1878; Carlandi, *I drammi romani di G. S.*, in *Rivista Europea*, n. 5, 1880; Graf, *Amleto: il personaggio e il dramma*, in *Nuova Antologia*, 1876; Mauro, *Omero, Dante e S.*, in *Rivista Contemporanea*, 1866; Persico, *La Tempesta di G. S.*, in *Rassegna Nazionale*, 1881; Rossi, *Discorso sopra il teatro di S.*, in *Rivista Contemporanea*, 1869; Strafforello, *I poeti drammatici contemporanei di S.*, in *Rivista Contemporanea*, 1859; Tirinelli, *I sonetti di S.*, in *Nuova Antologia*, 1878.

Gli scrittori più autorevoli, antichi e moderni, che studiarono di proposito la vita e le opere dello S., si trovano ampiamente citati dal Chiarini.

Del Chiarini è anche un importante articolo apparso nella *Nuova Antologia* nel 1887, *La società inglese ai tempi dello S.*

(2) G. Chiarini, *Ombre e figure*. Saggi critici, Roma, Sommaruga, 1883.

unione con Anna, parte dei biografi rispondono in un modo, parte nel modo opposto.

Il Walter fonde l'opera sua su due principii: per intender bene un uomo bisogna studiarlo nelle sue opere; sicchè la più sicura biografia dello Shakespeare sta nella migliore conoscenza e nell'apprezzamento più compiuto delle sue opere: le opere dello S. sono per lui qualche cosa di divino, come la Bibbia; sicchè, per interpretare degnamente un libro divino occorre aver fede nella divinità del libro... Partendo da questi dati, è facile indovinare la conclusione: il Walter costruisce il più fantastico e il più delizioso romanzo, che mai sia stato scritto sul poeta della *Tempesta*.

Il Chiarini divide questo primo studio (*Il matrimonio e gli amori di G. S.*) in due parti. Nella prima, narra quel poco che si sa intorno al matrimonio ed alla vita coniugale di Guglielmo: si ammogliò nel novembre del 1582, a diciott'anni, coll'Hathaway, che ne aveva ventisei; dopo cinque mesi nacque una bambina, Susanna; nel 1585, due gemelli, Amleto e Giuditta. Poco dopo abbandonò Stratford per Londra, ove rimase ventisei anni. Di tratto in tratto, ritornava in paese a rivedere la famiglia; vi ritornò definitivamente nel 1612, e quattro anni dopo vi moriva nell'età di cinquantasei anni.

I sostenitori dell'infelicità mettono innanzi la disuguaglianza d'età degli sposi, la precoce nascita di Susanna, la separazione dopo soli quattro anni di matrimonio, le allusioni del poeta nelle sue opere alla moglie ed al matrimonio suo. Il Chiarini, con profonda conoscenza della questione, passa in rassegna i disparati pareri dei biografi, demolisce con fine umorismo toscano il libro del Walter, e mette la nota giusta ed umana nella selva delle conghietture: se il matrimonio fu affrettato per la gravidanza della sposa, ciò non prova per altro che il matrimonio fosse infelice; ma da questo, alla felicità vera della vita coniugale, ci corre.

Dal matrimonio agli amori. Per chi furono scritti i sonetti dello Shakespeare? È questa la seconda parte del primo studio, nella quale l'A. sviscera con geniale erudizione l'arruffata disputa. Alcuni puritani, che stimano Guglielmo un uomo impeccabile, ritengono – come l'Hudson – che i sonetti fossero scritti per Anna, il che non risulta. La questione resta, in parte, insoluta. Ma sulla felicità o infelicità dello S., ci piace chiudere colle parole del Chiarini: «Il primo... degli errori (dello S.) fu il suo matrimonio: gli altri furono una conseguenza di esso e procedettero dalle medesime cause. L'uomo che a diciotto anni aveva sposata una donna di ventisei, il poeta di *Venere e Adone* e di *Romeo e*

Giulietta, non poteva, nel rigoglio della gioventù e della virilità, sentirsi morto ai desideri dell'amore, rimanere insensibile al fascino della bellezza; non poteva, staccatosi dalla moglie a ventidue anni, vivere in mezzo alla elegante e corrotta società di Londra come un eremita nel chiostro » (pagg. 111 e 112).

Dalla vita, alle opere. L'importanza letteraria degli studi che seguono, è tale che esige la maggiore attenzione.

La prima opera presa in esame è il *Mercante di Venezia,* della quale l'A. ricerca, con sottile e stringente critica, le fonti. Vi si discorre della leggenda del re Usinara nel Mahâbhârata, di quella dei tre forzieri, della storia di Barlaam e Giosaffatte, della novella quarta del *Dolopathos* e delle altre leggende, che nella letteratura inglese si riferiscono alla *storia della libbra di carne,* perno dell'azione del *Mercante.* Quale di queste leggende la fonte diretta, a cui attinse il poeta? Molti argomentano che lo Shakespeare avesse tratto l'ispirazione dalla vecchia commedia *Il Giudeo,* della quale si trova notizia nel libro del Gosson: *La scuola dell'inganno* Ed è probabile. Ma poichè nel *Pecorone* si trova un'altra versione dello stesso soggetto - la quale più si avvicina all'opera shakespeariana - l'A. opina (pag. 181) che la novella dello scrittore fiorentino dovette avere la maggiore influenza sull'animo del poeta inglese. Quasi determinato da questo studio, segue l'altro su *Il Giudeo nell' antico teatro inglese,* mirabile pagina di studio psicologico ed estetico, per l'esposizione dell'*Ebreo di Malta* del Marlowe e pel confronto fra Barabba e Shyloch.

Anche lo studio su *Giulietta e Romeo* è diviso in due parti. Nella prima, l'A. ricerca le fonti. E la critica, spietata, riesce, spietatamente, a distruggere la soave leggenda, come fece per tanti altri racconti immaginosi - quello di Guglielmo Tell, ad esempio. Come a chi visita Verona torna assai disgustoso il vedere lo stato miserando in cui è ridotta la leggendaria tomba di Giulietta, così chi si rifà sugli scrittori, che ricercarono le fonti del capolavoro shakespeariano, muove incontro ad una disillusione.

Le tracce della pietosa storia d'amore il Chiarini ce le mostra nella

Commedia, nel *Dittamondo,* nelle novelle di Masuccio, in quelle del Bandello... Ma poichè il Turri e il Bocchi, circa un decennio fa, studiarono l'*Adriana* di Luigi Groto - il Cieco d'Adria - stimolati dal giudizio del Cooper Walker che lo Shakespeare avesse imitato il Groto, il Chiarini esamina diligentemente l'*Adriana,* e sostiene (pag. 247) che, quanto allo svolgimento drammatico, corre una diversità così profonda fra le due tragedie che il paragonarle insieme è un assurdo. Per altro, egli dichiara giustificato il dubbio che l'*Adriana* non fosse sconosciuta al tragico inglese.

Nella seconda parte si ricerca il come e il quando la mesta storia amorosa passò dalla nostra nelle letterature straniere. Ed è questo uno studio erudito, fatto di indagini sottili, di argomentazioni sennate, che porta da se solo un contributo preziosissimo alla nostra storia letteraria.

Così preparato il terreno, sceverata la storia vera dalle finzioni poetiche, il Chiarini passa all'esame della tragedia: studio mirabile anche questo per la ricchezza delle osservazioni estetiche e per l'analisi psicologica dei personaggi.

Un altro diligente lavoro di analisi psichica l'A. lo consacra a *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nella Commedia di Dante,* nel quale si propone di dimostrare « qual concetto ebbero della donna i due più grandi poeti dell'età moderna, e da quale spirito animati la rappresentarono nelle opere loro »; e, oltre a ciò, « accennare alla grande ed intima varietà e verità di figure femminili che si muovono nei drammi shakespeariani », per conchiudere che l'Allighieri, « nel quale manca quella varietà, ma non quella verità, è tuttavia in potenza scrittore drammatico non meno grande e meraviglioso del poeta inglese ». E vi riesce coll'esame di Martia Uticense, di Francesca, di Sapia... di Viola, di Ofelia, di Porzia, dettando pagine ispirate, da ove trabocca affetto e sentimento, chiuse nel giro cesellato di una forma elettissima.

L'ultimo studio, che chiude il volume, tratta della famosa controversia letteraria sui drammi shakespeariani: ne fu autore Shakespeare o Bacone? Il Chiarini è un shakespeariano convinto, come tutte le persone di buon senso.

F. Pometti.

NOTIZIA STORICA

GLI STILITI.[1]

L'argomento è curioso e importante. Gli « stiliti », dei quali san Simeone d'Antiochia nel secolo quinto aperse la serie, ci si offrono come una delle più strane ed esagerate manifestazioni dell'ascetismo orientale, e il fenomeno racchiude in sè parecchi problemi psicologici e di critica storica. Studiarne le origini, raccogliere tutti gli elementi necessari « per apprezzare sanamente un fenomeno così meraviglioso e, diciamo pure, così urtante per noialtri occidentali »: tale è il fine che si è proposto il padre Delehaye nella Memoria che qui annunciamo. Fu questa letta al terzo Congresso scientifico internazionale dei cattolici in Bruxelles; e l'argomento v'è trattato con tanta serenità di spirito e con critica così geniale, che ci par bene di darne un largo sunto.

Che san Simeone sia stato il primo nella serie degli stiliti è provato in modo non dubbio da fonti contemporanee. Oltre due vite scritte da discepoli di lui, ripiene bensì di allucinazioni e di amplificazioni, resta testimonianza assai più autorevole la relazione di Teodoreto, vescovo di Ciro, che dei meravigliosi atti del santo fu testimone oculare, e scrisse il suo racconto mentre questi tuttora viveva. Bensì, se Simeone fu il primo stilita, questo genere di penitenza non fu da lui creato d'un tratto, ma si era andato preparando in altre volontarie torture e discipline di altri eremiti orientali, crescenti sempre d'intensità: ed egli stesso, Simeone, vi si era, se possiamo dire così, « allenato » con macerazioni eccessive della carne, con eccessivi digiuni e colla tortura della « stazione » prolungata e obbligatoria in un luogo fisso.

Giunto a questo punto, egli fece l'ultimo passo; salì sopra una colonna, isolandosi dall'immediato contatto degli uomini e vi restò: anzi,

(1) *Les stylites*, par HIPPOLYTE DELEHAYE S. J. bollandiste. — Bruxelles, 1895.

a quanto dicono, non si contentò della prima breve colonna, ma ne mutò diverse, sempre più elevandosi, cominciando da una colonna di circa tre metri, e su su fino a farne costruire una di diciotto metri.

Ora accadde questo fatto notevole: che l'isolamento materiale dell'asceta sulla sua colonna non isolò l'animo suo dalla corrispondenza colla società umana. Osteggiato dapprima dagli stessi monaci suoi confratelli, poco gradito all'alto clero orientale, si attirò rapidamente l'entusiasmo delle plebi devote ed anche delle tribù degli infedeli; e dall'alto della sua colonna la parola di lui esercitò su quelle moltitudini di devoti e d'infedeli un'influenza straordinariamente suggestiva di fede, di carità e di pace. La quale influenza, che noi del secolo decimonono male arriviamo a capire, ci dà ragione d'un fatto, che (come bene osserva il padre Delehaye) a mente fredda parrebbe inesplicabile: come, cioè, « la eroica stravaganza » di Simeone non sia, morto lui, caduta « nel disprezzo e nel ridicolo »; e come anzi abbia trovato un certo numero di imitatori e una grande folla di ammiratori entusiasti.

Di questi continuatori e imitatori è inutile riassumere qui la storia: è uno sforzo di martirio, che si ripete con un'esagerazione sempre crescente; una gara malsana, che si complica con mille stranezze. Nè si tratta di fatti isolati, ma dallo studio comparato delle fonti il padre Delehaye crede di potere desumere che per più secoli « l'Oriente fu seminato di colonne abitate da frati ». Poniamo che le fonti allegate non siano tutte attendibili (dove c'è l'attrattiva del miracolo, del sovrumano, la leggenda dilaga facilmente), e che di conseguenza l'espressione dell'egregio bollandista s'abbia a tenere per un poco esagerata: ma il grosso dei fatti è innegabile: la frenesia durò dal secolo quinto al dodicesimo almeno, con qualche rara imitazione anche in secoli più recenti; sempre bensì, ed esclusivamente, nelle regioni orientali.

L'Occidente, per buona fortuna, non ne fu tocco. Un solo tentativo in Francia, nel secolo sesto, fu fatto da un diacono di origine longobarda, di nome Wulflaicus, e lo narra Gregorio di Tours nel libro ottavo della *Historia Francorum*. Costui s'era fabbricata, nelle Ardenne, una colonna, e vi stava al modo orientale, pur soffrendo in modo indicibile, e mal resistendo ai rigori della stagione; ma passarono di lì alcuni vescovi che gli ordinarono di smettere con queste semplici parole piene di buon senso: « Tu non sei sulla buona via. Chi ti credi d'essere per paragonarti a san Simeone d'Antiochia? E poi il nostro clima non è buono per tollerare tormenti simili. Scendi, e va' piuttosto ad abitare coi confratelli che ti sei messo d'attorno ». Il monaco obbedì, scese,

e la colonna fu atterrata. Su che il padre Delehaye fa queste savie considerazioni: « On ne peut s'empêcher de savoir gré à ces évêques d'avoir parlé si bien à propos le langage du bon sens, et d'avoir étouffé dans son germe un mouvement qui aurait pu gagner la Gaule et l'Europe entière au détriment de l'esprit religieux plus modeste, plus calme et plus agissant qui se développa en Occident ».

Dimostrata storicamente l' esistenza degli stiliti, restano tuttavia parecchi dubbi sul loro genere di vita. Com' erano costruite queste colonne? Come ci si poteva vivere, e anche vivere lungamente, giacchè gli stiliti in generale godevano di una non ordinaria longevità?

Notizie precise per tutte le colonne degli stiliti non si hanno; perchè gli agiografi, entusiasti di fede, non hanno pensato a fornire elementi per soddisfare la nostra critica sospettosa; ma dai ricordi frammentari che il padre Delehaye ha qua e là con molta cura raccolti. possiamo formarci nella mente un tipo di colonna ideale, a cui tutte le colonne degli stiliti possono più o meno ridursi.

La colonna aveva dei gradini, una base, un fusto, un coronamento finale. Di questo specialmente dobbiamo renderci conto, giacchè qui passava la vita il solitario asceta, di qui comunicava coi discepoli e i devoti raccolti intorno alla base della sua colonna. Le ricerche fatte su questo punto dal padre Delehaye sono veramente interessanti; e, se sfatano buona parte del miracoloso, di che tanto si compiacciono le leggende e le tradizioni agiografiche, aggiungono maggiore credibilità al fenomeno dello « stilitismo », riconducendolo nei confini delle cose, per quanto strane, pure umanamente possibili.

In sostanza (riassumiamo qui brevemente le informazioni dell'egregio bollandista) il coronamento della colonna consisteva in una piattaforma abbastanza larga da potercisi muovere e anche, occorrendo, starvi distesi, ancorchè la rigidità del martirio stilitico imponesse, come regola, la stazione fissa in piedi; la piattaforma era difesa da una balaustrata di legno o di ferro, che toglieva il pericolo delle cadute; e talvolta vi era anche costruita una celletta per ritiro dell' asceta e per riparo dalle intemperie.

Non ci prolungheremo su altre minute particolarità della vita degli stiliti, che il padre Delehaye espone, al solito, con efficace precisione e chiarezza; ma non dobbiamo tacere che egli tocca in fine una questione assai delicata.

È innegabile che una relazione assai stretta esiste tra « gli asceti cristiani e i penitenti dell' India, tra gli stiliti e i fakiri »; e, per quanto,

« certi apologisti », abbiano creduto di stabilire tra gli uni e gli altri « una distinzione radicale », dicendo che le austerità dei pagani non abbiano altra origine che « il loro orgoglio e la loro vanità », il padre Delehaye molto serenamente dimostra, che una distinzione fatta sotto questo aspetto non è ragionevole. « C'est de part et d'autre la même recherche de souffrances, le même défaut de mesure, la même inflexibilité jointe à une certaine ostentation, au moins apparente. Comme le fakir, le stylite s'astreint pendant de longues années à garder une position crucifiante que rien ne lui fera abandonner; il ne craint pas plus que l'ascète indien d'étaler aux regards des dévots les excès de sa pénitence ».

Il metodo è dunque materialmente lo stesso; e la distinzione, secondo il padre Delehaye, bisogna cercarla nella più alta spiritualità del principio religioso cristiano, che si rivela anche con queste pratiche stravaganti di mortificazione materiale e quasi, possiamo dire, malgrado queste. Onde l' egregio critico conchiude che, mentre nei penitenti indiani tutto si riduce in generale « a uno sterile esercizio di austerità », « chez le stylite, presque toujours la charité est jointe à la pénitence; l'enseignement, le soulagement des maux du corps et de l'âme est une de ses grandes préoccupations: c'est là, à n'en point douter, un effet de l'influence bienfaisante du christianisme ».

Cesare Paoli.

RASSEGNA POLITICA

Ritorno del principe di Napoli. — Data e celebrazione del matrimonio. — Vivo e legittimo desiderio popolare. — La situazione nell' Eritrea. — La convocazione del Parlamento. — Riunione al 20 ottobre delle Camere francesi. — La situazione al Madagascar. — Il viaggio dello Tsar. — Politica pacifica russa. — A Breslavia. — I brindisi. — Orribili stragi a Costantinopoli. — Calma relativa. — Profonda quiete in Austria-Ungheria. — Qualche attrito in Germania. — La Spagna a Cuba e alle Filippine. — La lotta presidenziale agli Stati Uniti. — Il viaggio di Li-Hung-Chang.

Il principe di Napoli è tornato, sono già alcuni giorni, da Cettigne, e dopo una fermata di poche ore a Firenze, si è recato a Monza, ove i suoi augusti genitori lo attendevano con impazienza. Colle poche persone colle quali ha parlato, coi ministri che ha veduto, sebbene di volo, il Principe s' è mostrato più che soddisfatto, entusiasta del suo fidanzamento colla principessa Elena. E poichè si conferma ogni dì più che fu lui che la scelse e quasi potrebbe dirsi che la volle, v' è cagione di rallegrarsi che questo matrimonio principesco si compia in condizioni tanto diverse da quelle che sogliono presiedere a tali fatti. Della Principessa vantavasi già da tutti la straordinaria bellezza. Ora di lei si dice che le sue doti morali ed intellettuali sorpassano quelle fisiche. È dotata di vivo e fervido ingegno, e scrive con eleganza versi pieni di sentimento. È buona e caritatevole, affezionatissima ai suoi, e amante già del giovane principe che la condurrà in moglie e del quale con fine penetrazione ha scoperto l' alta intelligenza e la magnanimità dei propositi. Nemmeno oggi si sa in che giorno preciso saranno celebrati gli sponsali. E pare che l' incertezza dipenda da che il principe di Montenegro non ha ancora potuto dire, anche per la malattia d' un altro suo figlio, qual giorno più gli convenga. È anche probabile che la data del matrimonio sia in qualche modo subordinata alle convenienze di Sovrani e principi esteri, compreso lo Tsar, che desiderano assistervi. Ad ogni

modo rimane sempre fermo che non sarà nè prima del 15 ottobre nè dopo il 1 di novembre.

Perdura intanto nella popolazione italiana viva la compiacenza per questo faustissimo evento, del quale il pubblico ha saputo apprezzare l' alta portata politica. E nondimeno, scendendo nel cuore del popolo vi si legge chiaro, se anche non è espresso a parole, il vivo desiderio, che, quando si celebreranno le nozze, sia asciugato il pianto delle famiglie che aspettano dall' Etiopia il ritorno dei prigionieri. Questa è una vera spina nel petto della nazione, e lo punge a sangue.

Ora corrono i giorni più sconsolati, perchè sono appunto quelli nei quali non è possibile, per difetto di comunicazioni, avere nessuna notizia. Il maggiore Nerazzini, se già non è arrivato in Harrar, deve essere oramai di là poco distante; ma quando pure vi sarà giunto, occorreranno ancora altri dodici o quindici giorni perchè egli possa da Harrar mandare messaggeri alla costa, per telegrafare di là qualche ragguaglio sulla prima parte del suo viaggio e sull' accoglienza di ras Maconnen. E poscia il maggiore dovrà camminare altri quindici giorni innanzi di arrivare alla Corte del Negus e d' iniziare le trattative di pace.

In questi giorni sono corse in Italia le più stravaganti notizie, scaturite non si sa donde, ma forse da ignobili speculazioni di Borsa È stato detto che il Negus aveva spostato la base del suo esercito da Entotto verso Borumieda, con visibile intenzione di dirigerlo verso il lago d' Ascianghi Da un luogo all' altro corrono distanze di centinaia di chilometri, e questo avrebbe dovuto bastare per far comprendere che le dicerie erano false. Ad ogni modo, in Italia molti hanno creduto che Menelik, ben lungi dal voler far pace con noi, meditasse di fare nuova guerra.

La supposizione è priva di qualsiasi fondamento, perchè manca oggidì l' occasione e il pretesto di guerreggiare. Certamente, se, come alcuni volevano, le truppe nostre fossero rimaste nel forte di Adigrat e dentro Adua, l' Imperatore d' Etiopia, per la difesa di sè e della sua Corona, sarebbe stato costretto a fare nuova guerra contro di noi. Ma per la frontiera del Mareb da noi spontaneamente scelta e presa, non pare che possa scoppiare nuovo conflitto. Vero è che neanche questa frontiera ebbe mai, da parte del Negus, una sanzione legale e consegnata in trattati scritti e muniti, come dicono laggiù, del sigillo del Sovrano. Ma nelle trattative di pace ch' ebbero luogo in aprile, e delle quali per conto nostro fu intermediario il maggiore Salsa, la linea del Mareb fu ammessa come estremo limite della nostra colonia. Giova dunque sperare

che il maggior Nerazzini non incontrerà su questo punto ostacoli gravi e che, quando pur sorgessero, le istruzioni ch' egli ebbe dal Governo saranno tali da dargli modo di risolverle.

Invero, non si può pensare senza un grande sgomento all' eventualità d' una nuova guerra con l'Etiopia. Noi soli nel mondo siamo andati a battere il capo in Africa contro uno Stato ch' è l' unico ch' abbia un ordinamento militare, per quei paesi, eccellente. E dove che, ad esempio, gli Anglo-egiziani stanno pur facendo la guerra ai dervisci con poche migliaia di soldati e senza aver speso ancora cinquanta milioni di franchi, a noi occorrono le centinaia, e truppe numerose tanto da potere far guerra anche contro Stati europei.

Fu qui in questi giorni il generale Baldissera e nelle conferenze ch' egli ebbe coi ministri dichiarò, che pur rinunziando a prendere la offensiva contro un esercito etiopico, se mai questo la prendesse e ci attaccasse nei confini della colonia, per difenderla, occorrerebbero non meno di due corpi d' armata, in pieno assetto di guerra. E chi pensi alle difficoltà innumerevoli che s' incontrerebbero per muovere settantamila uomini là dove non sono strade, e per farli seguire passo passo dalle vettovaglie e dalle munizioni da guerra, di leggieri intende che razza d' impresa sia questa nostra della colonia Eritrea, così improduttiva purtroppo sotto l' aspetto economico ed agricolo. Non è davvero meraviglia se, in presenza di così gigantesche difficoltà, sorga nell'animo di molti il pensiero di desistere coraggiosamente da quello che chiamano un errore funesto e fatale, e di abbandonare la colonia non appena in qualche modo, purchè sia onorevole, sia stipulata la pace col Negus e si siano riavuti i nostri prigionieri. Questo concetto ha fatto oramai tanto cammino nell' opinione pubblica, che vi si accostano perfino alcuni ministri, nè si curano punto di nasconderlo nei loro privati colloqui con persone di buon conto. Vuolsi che uno dei più ardenti a propugnarlo sia appunto il ministro della guerra, fiero e prode soldato, il quale vede, quasi direbbesi, con dispetto, sprecar laggiù in Eritrea diecine di milioni che potrebbero essere meglio impiegati in un più sicuro e completo apparecchio dell' esercito, da servirsene, occorrendo, in Europa. Ma è evidente che il discorrere adesso del restare nella colonia o dell' andarsene, è intempestivo, conciossiachè giovi anzitutto veder la fine delle trattative che stanno per cominciare col Negus.

Dall' esito di esse pende la qualunque risoluzione che il Ministero potrà e vorrà prendere rispetto alla convocazione del Parlamento, alla chiusura della Sessione od eventualmente anche alla convocazione dei

comizi. Tutti i ministri, a cominciare dal presidente del Consiglio, sono venuti apparecchiando, e continuano, una quantità di lavoro per le prossime discussioni parlamentari. Ed è di non lieve conforto il pensare che, per buona fortuna, tra i molti progetti di legge che saranno proposti, non ve ne sarà nessuno destinato a chiedere ai contribuenti nuovi e gravi sacrifici. Per quello che se ne sa, il bilancio d' assestamento dell' esercizio 1896-97 si chiude in pareggio, anzi con un piccolo ma non disprezzabile avanzo. E quanto al bilancio 1897-98, vi rimangono scoperti venti o ventidue milioni, dodici per le maggiori somme concesse al bilancio della guerra, cinque per incominciare a pagare, secondo una legge fatta a tempo del Sonnino, il debito che lo Stato contrasse verso la Cassa depositi e prestiti quando volle affidarle il servizio delle pensioni, e cinque, perchè scadono gli impegni colle Società ferroviarie, per nuove linee da esse costrutte ed aperte all'esercizio. Ma a questi ventidue milioni, i ministri del Tesoro e delle finanze credono di poter far fronte con alcune tasse speciali e ristrette a pochi, come la tassa militare, con la revisione di alcuni cespiti d' entrata, che oggidì sfuggono abusivamente alla imposta, con nuove economie e col maggior prodotto delle imposte che hanno ripreso, pare, il loro cammino ascendente. Nulla vi è dunque d' allarmante nello stato della finanza; ma darebbe prova di grande leggerezza chi mostrasse di non accorgersi che siamo ancora ben lontani dalla mèta di un assoluto e stabile pareggio. E si richiede ancora per molto tempo, da parte di chi governa lo Stato, la più grande e la più oculata prudenza, e sopratutto la più risoluta energia nel fronteggiare la incorreggibile manìa dello spendere. A buon conto quei ventidue milioni di disavanzo che già già non si possono negare per l'esercizio 1897-98, sono un brutto sintomo, giacchè l' esperienza insegna che i disavanzi tendono ad aumentare strada facendo e non già a diminuire. Forse questa questione della finanza è pel Ministero uno scoglio più arduo di tutti gli altri che spuntano dalle altre questioni politiche o parlamentari, ed in essa più che in tutte le altre il Gabinetto corre pericolo di perdere il suo credito. Ma il Rudinì, il Luzzatti, il Branca e gli altri ministri non sono uomini da lasciarsi cogliere in flagrante reato di spensieratezza e da permettere che, governando essi, si riapra l' êra minacciosissima del disavanzo.

Del rimanente non è soltanto l' Italia che si dibatte nelle angustie della finanza. In Francia, malgrado la proverbiale ricchezza del paese, non si trova modo di mettere in ordine il bilancio e manca perfino la coscienza del disordine. Falliti completamente tanto il progetto radicale

della imposta progressiva su tutta la Rendita, quanto quello d'una imposta del quattro e mezzo per cento sulla Rendita consolidata francese, il Ministero accarezza ora l'idea di convertire in monopolio la fabbricazione dell'alcool, ed ha mandato funzionari a studiare in Svizzera ed in Russia come quel monopolio funzioni e quali ne siano i vantaggi per l'erario. Ma la proposta, appena messa innanzi, ha suscitato le più vive ed impetuose querele, e gli esagerati già vanno dicendo che il signor Méline, non contento d'affamare il popolo col protezionismo, vuole anche immiserirlo coi monopolî. Non si può dire ancora se quello vagheggiato sarà proposto alle Camere, le quali si riuniranno, secondo quello che si dice, verso la fine di ottobre. Ma se sarà proposto, difficilmente otterrà la sanzione del Parlamento Il Ministero Méline si è sforzato e si sforza di raccogliere attorno a sè tutte le forze conservatrici della Francia, ma non vi riesce che a mezzo, giacchè il clero gli è ostile e l'antica nobiltà francese vagheggia pur sempre la restaurazione monarchica. Proprio in questi giorni fu inaugurato in Vandea un monumento a Charette, il più tenace ed il più eroico difensore del monarcato durante la prima rivoluzione francese.

Senzachè il Gabinetto Méline, oltre alle minori e più seccanti, ha un'altra grossa difficoltà da vincere. Per confessione stessa dei giornali ministeriali, la situazione al Madagascar è orribile. Ogni qualvolta giunge a Marsiglia una nave e che porta lettere e giornali dall'isola, vi si trova in abbondanza il racconto di nuovi guai. Quei Favahlos di cui fu detto ch'erano gente molle al pari di femmine, sono diventati ad un tratto guerrieri temuti e temibili. Trannechè a Tananariva ed a Tamatava, la sovranità francese non è riconosciuta in nessun luogo. Dappertutto si ordiscono congiure, e dappertutto si scannano non solo i Francesi rarissimi che sono andati laggiù, ma anche gl'indigeni in voce di parteggiare per essi. Ogni commercio è spento ed è minacciata da un giorno all'altro una sollevazione generale. Non vi può essere più ombra di dubbio che la Francia, per tenere l'isola, sarà costretta a mandare laggiù ed a mantenervi trenta o quarantamila uomini di truppe. Ma accade presso i nostri vicini quello che da noi rispetto all'Eritrea, e le imprese coloniali, appoggiate alle forze militari esclusivamente, diventano antipatiche a chiunque ha fiore di senno. La posizione del Ministero si trova inoltre per questo compromessa che tutti gli zelanti cattolici dicono che i guai del Madagascar nascono da ciò, che il Residente francese, signor Laroche, a cui è affidato il governo dell'isola, è protestante, e favorisce gli uomini del suo *credo*, che sono poi Inglesi

Bensì queste ed altre malinconie spariranno, almeno per il momento, per dar luogo a manifestazioni di gioia per l'arrivo dello Tsar e della Tsarina a Parigi. Per più giorni stettero i Parigini grandemente in pensiero pel dubbio che l' Imperatrice di Russia non facesse loro l' onore di visitarli. Ma ora questo dubbio è svanito. Però alti funzionari russi si sono recati nella capitale della Repubblica, per moderare lo slancio dei festaiuoli, e far loro intendere che lo Tsar non avrebbe gradito che la città andasse sossopra per onorare lui. A poco a poco, questa visita di Nicolò II vien perdendo la fisonomia che i Francesi avrebbero voluto darle, d' una dimostrazione di spiccata e quasi esclusiva simpatia per il loro paese. E forse non esagererebbe chi dicesse che lo Tsar va a Parigi perchè non ne può fare a meno. Politicamente parlando, dopo Vienna e Breslavia, con la fermata in Danimarca e con quella che le terrà dietro in Inghilterra, è assurdo vedere nella visita a Parigi alcunchè di speciale o di caratteristico. E rimane ben chiaro che la Russia intende persistere in una politica di pace e di amicizia verso tutte le nazioni di Europa. Esiste senza dubbio il trattato franco-russo; ma è più che mai trattato difensivo, fatto piuttosto per escludere che per provocare la guerra di rivincita. Si comprende che questo possa spiacere ai Francesi; ma è su questo fondamento che riposa la quiete e la esistenza di milioni di uomini. Le più sottili astruserie furono scritte dai giornali a proposito dei brindisi che si scambiarono a Breslavia e a Goerlitz l' imperatore Guglielmo e lo tsar Nicolò. E si è preteso di scorgere nelle parole del primo una espansione schietta e cordiale, ed in quelle del secondo una misura sin troppo accentuata, quasichè ei volesse dare ad intendere che l' animo suo non accoglieva sentimenti di amicizia verso la Germania ed il suo Monarca. Ma sono quisquilie di giornalisti superficiali. Sanno tutti che questi brindisi di Sovrani sono combinati prima di sedersi a mensa, e destinati ad esprimere solo quel tanto che si vuol dire. È naturale che l' Imperatore di Germania, onorato della visita dello Tsar, dicesse di più del suo visitatore. Eppoi oramai si sa che Guglielmo è abbondante in tutto. Ma è altrettanto naturale che lo Tsar non avrebbe scelto il momento in cui era ospite della Germania per fare atto men che cortese verso il suo Sovrano. Giova a questo mondo prendere le cose come veramente sono e giudicarle per quello che valgono. La politica russa, che s' impernia tutta nel suo autocrate, vuole essere in questo momento pacifica: qualunque sforzo, o che lo tentasse la Francia o che lo tentasse la Germania, per darle una impronta diversa, sarebbe vano. E che ciò sia vero, se mai altre prove mancassero, basterebbe a dimostrarlo, il

contegno tenuto da Nicolò II e dal suo Governo negli ultimi avvenimenti d' Oriente, e più specialmente dopo i lugubri fatti di Costantinopoli.

A tale punto giunsero gli eccessi e tanto ribrezzo ispirarono che, se mai la Russia, memore del suo passato, avesse da sè sola dichiarata la guerra alla Turchia, tutta Europa avrebbe applaudito. Rimarranno memorabili a Costantinopoli le giornate del 6 e 7 settembre di quest' anno. Gli Armeni, col proposito, dicono essi, di richiamare sulle loro condizioni l' attenzione delle Potenze, formarono un complotto, e penetrati in molti alla Banca Ottomana, disarmate ed uccise le sentinelle, vi introdussero sacchi di dinamite. E poi dichiararono che, o si faceva ragione ai loro reclami, o avrebbero fatto saltare in aria la Banca, perendo essi con tutti quelli che vi si trovavano. Speravano, pare, che fuori sarebbe scoppiata la rivoluzione: ma poichè in breve le truppe ebbero ragione dei pochi che là trovarono, quelli dentro la Banca capitolarono. Sotto la minaccia di mettere mano alla dinamite, ottennero salva la vita e l' imbarco sopra un legno francese che li ha condotti a Marsiglia, donde andranno poi a Nuova-York.

Ma la vendetta turca non mancò e fu sanguinosissima. Non è più un mistero che la polizia, senza dubbio in virtù di ordini venuti dall' alto, chiamò a raccolta quanti più fanatici Musulmani potè, e distribuì a tutti poderosi randelli che già da tempo erano preparati. Costoro furono sguinzagliati per le strette e sconce viuzze di Costantinopoli, e quanti Armeni trovarono, tanti ne trucidarono. Perirono così a colpi di fuoco, ed anche a colpi di bastone, intiere famiglie. Fu una vera strage di San Bartolomeo in pieno secolo decimonono, e come in quella, certo la spinta fu data dal fanatismo religioso. Secondo gli ultimi ragguagli, non meno di settemila persone son morte a quel modo; e nondimeno l' Europa è rimasta inerte dinanzi a sì nefando spettacolo. Il Governo turco ha dichiarato che gli Armeni che tentarono il colpo alla Banca erano tutti anarchici, e davvero il loro modo di procedere non esclude il sospetto che lo fossero: ma ciò nulla toglie all' orrore del barbaro eccidio.

Comunque sia, da allora in poi la calma è tornata nella metropoli, e la diplomazia molto se ne compiace; ma è calma relativa, e che il più lieve incidente può rompere. Ora tutte le ire sono concentrate contro la persona del Sovrano, il quale, dopo avere per lunghi anni dormito profondamente senza darsi un pensiero al mondo dello Stato di cui è signore assoluto, s' è destato ad un tratto per concepire e comandare le

più immani crudeltà. Se costui potesse essere tolto di mezzo e surrogato con un altro Sultano più intelligente, meno pigro e più umano, forse alcun beneficio potrebbero ottenere Cristiani e Musulmani; ma sono piuttosto le istituzioni fondamentali dell' Impero turco che conviene mutare da cima a fondo.

Fra tanti orrori, vuolsi considerare come una vera fortuna la soluzione data alla questione cretese. Sotto la pressione energica delle Potenze, la Porta ha fatto concessioni tali che equivalgono alla quasi assoluta autonomia dell' isola. Dato che i nuovi patti non sieno violati e che l' esperimento riesca, potrebbe costituire un utile precedente per altre provincie dell' Impero turco, la Macedonia e l' Armenia principalmente. Poichè la loro annessione ad altri Stati europei, vecchi o nuovi, non è possibile senza suscitare i più gravi pericoli, sarebbe degno della diplomazia e sopratutto dell' umanità il tentare almeno che quelle provincie, governandosi da se medesime, diventassero alla fine più quiete e prospere.

Non v' è dubbio che ad un tentativo di questo genere l' Italia darebbe tutto il suo appoggio, come lo ha dato testè splendidamente per Candia, sì da meritarne elogi da parte della diplomazia e ringraziamenti da parte dei Greci e dei Candioti. Ma le intenzioni delle altre Potenze sono fin qui poco note.

Fu detto che a Vienna il conte Goluckowsky prese accordi formali e concreti col principe Lobanoff anche per la questione d' Oriente; ma oltrechè non si seppe mai in che questi accordi consistessero, il principe è morto, e niuno ancora può prevedere quali saranno gl' intendimenti di colui che dallo Tsar sarà chiamato a succedergli. Ma quello che si sa di certo è che l' imperatore Francesco Giuseppe ed i suoi ministri non accarezzano, anche per la questione d' Oriente, altre soluzioni da quelle in fuori che possono ottenersi per vie pacifiche. L' Austria, che avrebbe le maggiori probabilità di annettere all' Impero, come già la Bosnia e l' Erzegovina, altri territori appartenenti al Turco, è per avventura quella che meno lo desidera. Gli è che tutta la politica estera dell' Austria prende guida e consiglio dalle norme della più oculata prudenza.

Tra poco avranno luogo le elezioni pel rinnovamento delle Diete provinciali di tutto l' Impero, esclusa l' Ungheria. La lotta si dibatterà principalmente fra conservatori e liberali; i primi, macchiati d' una tinta brutta di antisemitismo; i secondi, non alieni dal vagheggiare riforme che scuoterebbero, se attuate, la base della Monarchia. Ma comunque

vadano queste elezioni, non avranno virtù di indebolire la posizione del conte Badeni e del conte Goluckowsky, due veri uomini di Stato, nuovi entrambi al Governo, ma i quali, andando innanzi con lento passo e tenendosi nei loro atti ugualmente lontani dai partiti estremi, hanno saputo consolidarsi al Governo e levare di mezzo tutte le questioni irritanti. Perfino gli Czechi adesso, vecchi e giovani, sembrano tranquilli, e con l' Ungheria sembrano prossime a concludersi le trattative pel rinnovamento del compromesso del 1867. Insomma la situazione politica interna dell' Austria-Ungheria è davvero fra le più invidiabili e certamente fra le migliori di tutta Europa. Relativamente è migliore che quella della stessa Germania, dove le questioni ardenti non mancano. Ancora non si è potuto comprendere per quali ragioni il ministro della guerra, Bronsart, fu congedato dall' Imperatore e le favole che i giornali raccontano, non meritano certo alcuna fede. Intanto ha fatto molto senso il contegno del Sovrano verso il generale Hanke, già capo del suo gabinetto militare particolare. L' Imperatore dovette sacrificarlo per non perdere i servigi del principe Hohenlohe, che, insieme con altri personaggi eminenti, considerano quell' ufficio anticostituzionale.

Ora, per dare un segno evidente del suo rammarico, Guglielmo nominò il generale proprietario d' un reggimento, cosa che non si fa mai, salvochè pei principi del sangue. Ma ben più grave di questi incidenti è il rifiorire del particolarismo nella Germania meridionale e segnatamente in Baviera. È nota l' uscita fatta dal principe ereditario a Mosca quando egli non volle a nessun patto figurare nel seguito del principe Enrico di Prussia, ma pretese d' esser considerato come principe indipendente. Ora il principe è diventato l' idolo del popolo bavarese. Hanno perfino coniato una medaglia, nella quale, col ritratto del principe, è inciso il motto che si dice uscito dalla sua bocca: *Alleati, non vassalli,* e questa medaglia tutti, uomini e donne, la portano in dosso più come una protesta che come un ornamento. Senza dubbio sono questi incidenti di lieve importanza, ma bisogna pur tenerne conto perchè dànno indizio dei movimenti dell' opinione pubblica. Adesso il Parlamento è chiuso; ma quando riprenderà i suoi lavori, il principe Hohenlohe si troverà sulle braccia parecchie matasse arruff te, nè il dipanarle gli sarà agevole. Pare che il Centro, composto esclusivamente di cattolici, di cui il maggior numero sono bavaresi, abbia in animo di schierarsi contro il Governo. Se così fosse, esso, battuto in breccia anche dai socialisti implacabili, durerebbe fatica a mantenersi in piedi.

Anche le Cortes spagnuole hanno posto fine ai loro lavori dopo una

sessione laboriosissima. Lo scoppio improvviso della rivoluzione alle isole Filippine ha prodotto in Spagna un vero miracolo. Dai Carlisti in fuori, tutti si sono stretti attorno al Governo e tutti gli hanno dato appoggio. Il signor Canovas del Castillo si è veduto ad un tratto sorretto da quegli stessi che prima più fieramente l'osteggiavano. Così fu approvata una concessione larghissima alle Società ferroviarie, a patto ch' esse aiutassero il Governo a far denari, e fu autorizzata l'emissione d' un prestito d' un miliardo per far fronte alle spese della guerra di Cuba.

In questi giorni grandi feste hanno avuto luogo a Genova pel varo di una nave costrutta in cantieri nostri e venduta alla Spagna. Parole di schietta simpatia furono scambiate fra i rappresentanti delle due nazioni. Dei nostri, parlarono il ministro Brin ed il sottosegretario di Stato agli esteri, conte Bonin; degli Spagnuoli, il conte Benomar, ambasciatore di Madrid presso il Re Umberto, e l' ammiraglio Buitler, venuto di Spagna espressamente. Sarebbe dunque male scelto il momento per turbare questa concordia con malinconiche considerazioni sulla più che mai persistente rivolta di Cuba, e sulle scarse probabilità della Spagna di vincerla in breve tempo. Bensì sia lecito augurare alla nazione sorella che sorgano in mezzo ad essa uomini di Stato uguali a quei grandissimi d' Inghilterra che nel secolo scorso seppero por fine alla guerra contro gli Stati Uniti d'America.

Quivi la lotta per l' elezione del nuovo presidente non ha fatto in questi ultimi giorni nessun passo notevole. I democratici, che non vogliono saperne del signor Bryan e del suo programma argentista, hanno scelto il loro proprio candidato, il senatore Palmer, dell' Illinois; ma questi non ha davvero nessuna speranza di prevalere. Il Bryan lotta come un leone, e in uno de' suoi ultimi discorsi, ha sfidato pubblicamente il signor Mac-Kinley a venire a battaglia di parole con lui in pubblico comizio, per dimostrargli che solo il partito democratico e la libera coniazione dell' argento possono salvare il popolo americano dalla ruina. È una bravata bell' e buona, che il candidato del partito repubblicano si guarderà bene dall' accettare. La quasi certezza della vittoria, rende lui ed il suo partito molto calmi nella lotta.

Anche New-York ha ricevuto la visita di Li-Hung-Chang che oramai è sulle mosse per tornare nel Celeste Impero, ed anche gli Americani, sebbene con molto maggior misura degli Europei, lo hanno festeggiato ed acclamato. Ora però è manifesto che il vicerè di Petschili ha viaggiato nell' esclusivo scopo di fare gl' interessi del suo paese, e di lasciare

intendere ai Governi che vi hanno maggiore interesse, che la China mira a restaurare le sue dissestate finanze, non già andando a fare provviste all' estero, ma innalzando più alte barriere ai prodotti che Germania, Francia e Inghilterra vendono in China. Così i Governi che hanno speso cospicue somme per onorare ed accarezzare il messo del Celeste Impero, non solo non ne caveranno alcun profitto, ma vedranno peggiorato l' andamento dei loro commerci con la China. Meno male che all' Italia non è toccato l'onore nè l' onere della visita di Li-Hung-Chang.

Roma, 15 settembre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Nota critica sul Tasso e l'utopia, di Ciro Caversazzi. — Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

È una conferenza, e chi ebbe a pronunciarla s'affretta ad avvertirlo, dicendo in una nota, subito dopo il frontispizio, che fu letta « all'Ateneo bergamasco di scienze, lettere ed arti per mandato degli accademici nel dì 5 di maggio del 1895 celebrandosi il terzo centenario della morte di Torquato Tasso ». È quindi una commemorazione alquanto in ritardo, perchè, come è risaputo, il grande e sventurato poeta morì il 25 del mese antecedente: ultima eco, ad ogni modo, che ancora si ripercuote in questa benedetta nostra Italia, dove tutto è festa, anche per ricordanze di morte, con appendici lunghe e noiose di numeri unici, di conferenze, di bibliografie, di tutto, insomma, non esclusa la musica; dacchè, giova rammentarlo, l'Italia è la culla dell'elemento musicale moderno. La conferenza del signor Caversazzi è preceduta da una « glossa » e da una « nota critica »; la glossa veramente è troppo alta, troppo metafisica; vi si dice, ad esempio, che « la notizia delle origini del linguaggio coordina la biologia colla storia »; e altrove: « Quando la sensibilità degli organi esercitati dalla legge trasformatrice si erudì a tradurre nei primi suoi articoli le impressioni dei fenomeni del mondo, e la coscienza maturò nelle stagioni del tempo, e dal gesto vocale emerse il suono articolato imitativo e concreto, allora fu l'alba dello spirito umano e nacque la parola, la quale, trasmutata nelle contingenze diverse delle migrazioni e dei climi, sollecitata dall'energia logica dell'intendimento, stroncandosi, isolandosi, agglutinandosi, flettendosi e penetrandosi di qualità astratte e suggestive si convertì nel segno di un'idea ». Come si vede, è un inseguirsi furioso di formule, le quali, se può applicare a un fatto

qual sia l'onorevole Bovio ne' suoi discorsi che tiene alla Camera, non possono, secondo l'umile nostro modo di vedere, interessare e piacevolmente intrattenere un uditorio (lo immaginiamo numeroso e composto anche dell'elemento femminile), intervenuto ad udire una conferenza sopra uno dei più infelici nostri poeti.

Del quale il signor Caversazzi conosce profondamente le sfortunate vicende e i frutti portentosi dell'ingegno, non sempre equilibrato; anzi, possiamo affermare che in questo opuscolo, elegantissimo per la veste tipografica della quale è stato adornato, si fa tesoro di tutte le ricerche state compiute in questi ultimi anni intorno al Tasso, come ad esempio di quella per la quale il Solerti potè provare che prima del *Rinaldo* il poeta aveva concepito « e in parte abbozzato il maggior poema del *Gotifredo* ». Ma siamo sempre lì; per dimostrare che il Tasso fu sempre infelice e che questa infelicità egli dovette in principal modo alle stranezze del suo carattere, il signor Caversazzi usa un linguaggio quasi incomprensibile, tra la fitta selva delle frasi irreprensibilmente scientifiche; volendo osservare che le leggi atavistiche e altre malattie dello spirito e del corpo influirono molto sul carattere di lui, l'autore dice: « sia che il temperamento della madre debole e chimerico e privo di sobrietà sentimentale e quello del padre affettibile e inetto a un sano commercio della realtà si trasmettessero alterati dalle passioni della vita infelice nel figliuolo, sia che misteriose idiosincrazie - depostegli negli organi e nei tessuti da generazioni più lontane - cimentate dalle febbri e dalla insidiosa conversazione degli uomini e dalla intossicazione della fatica nei progressi dell'evoluzione corporale insorgessero disarmonicamente, certo è che il Tasso fu dominato da un'anormale necessità biologica che gli alterò la dinamica delle funzioni dello spirito ». Naturalmente, certe astruserie della forma fanno qualche volta deviare il signor Caversazzi dal retto sentiero della verità storica; egli crede che « risalendo la filogenesi del tipo formale » della favola pastorale « accade di toccare fino all'idillio bucolico alessandrino fiorito in un'epoca letteraria e in un momento storico non dissimili dall'epoca e dal momento in cui fu prodotto l'*Aminta* », mentre ciò non è per alcuni rispetti esatto. Ma basti nel rintracciare le inesattezze in questo lavoretto per molte ragioni lodevole; il signor Caversazzi vi ha saputo sviscerare tutta l'anima, tutto l'elemento poetico del cantore della *Gerusalemme*, del quale ha esaminato con grande acutezza le cause che gli resero sempre amara, talvolta odiosa, la vita; veggano i lettori in qual modo il signor Caversazzi dimostra che il Tasso ebbe una tempra assoluta di celibe e quali fossero

i suoi gusti in amore; da essi può dirsi che emani tutto l'elemento suo poetico, eminentemente elegiaco, e ben fece il signor Caversazzi a porlo in rilievo.

Biblioteca critica della letteratura italiana, diretta da Francesco Torraca — Firenze, Sansoni, 1896.

Annunciammo in questo periodico i primi sei opuscoli della *Biblioteca critica* alla quale, considerata la serietà sua di propositi, e il nome, assai noto tra i nostri critici, di chi la dirige, volgemmo gli augurî di lunga vita, perchè ci parve assai utile che gli studiosi, con poca spesa e con difficoltà assai minore, potessero avere nella loro biblioteca le monografie di piccola mole, italiane e straniere, che illustrano le questioni più capitali e i punti più oscuri della storia letteraria d' Italia. La pubblicazione di altri sei opuscoli, dei quali vogliamo dar cenno, dimostra che la *Biblioteca critica* procede spedita e con serietà di propositi; sì che alle cure del valoroso direttore e alla perseveranza dell' editore speriamo che gli eruditi e i critici di professione e le persone côlte saran per fare buon viso. Nel settimo fascicolo il prof. Chiarini ha tradotto uno de' migliori saggi di Tommaso Carlyle intitolato *Dante e Shakespeare*; fu una conferenza dell' illustre scrittore inglese letta cinquantasei anni or sono, ma che pure possiede ancora le tracce di fresca e vigorosa critica. Segue la traduzione, autorizzata dall' autore, della *Leggenda di Saladino* di Gaston Paris, comparsa, come è noto, in parecchi numeri del *Journal des Savants*; questo bellissimo studio fu dal celebre critico francese riunito in un opuscoletto, il quale si vende a un prezzo tre volte maggiore di quello che può comperarsi nella traduzione italiana. *Ancora i Diurnali di Matteo da Giovenazzo* è la materia di un altro opuscolo, in cui il Capasso, ritornando sulla questione relativa a quell' apocrifa scrittura, dimostra che anche riguardandoli dal lato filologico, i *Diurnali* hanno tracce evidenti di falsità. S' avverta che questa breve monografia era stata lo scorso anno inserita negli *Atti* dell'*Accademia di archeologia, lettere ed arti* di Napoli; qui però fu dal Capasso notevolmente accresciuta e migliorata. Bene accolto sarà anche il decimo opuscolo, il quale contiene le utili *Notizie per la vita di Lodovico Ariosto,* scritte dal compianto marchese Giuseppe Campori, pubblicate per prima volta nel 1872; si erano rese molto rare tra gli eruditi, ai quali è noto costituire esse uno de' migliori saggi biografici attorno al cantore di Orlando. La riproduzione dell' opuscolo è data con grande diligenza; tuttavia se la morte non rapiva agli studi quel perfetto modello

di letterato gentiluomo, le *Notizie* sarebbero state modificate in alcune parti, che per successive ricerche - quelle del Renier, ad esempio - avevano bisogno di qualche aggiunta o correzione. Nell' undecimo opuscolo il Carducci riproduce i suoi mirabili saggi sull'*Aminta* del Tasso; comparvero - a tempo delle feste tassiane - nel nostro periodico, e, come si sa, gettarono luce potente sulle origini, assai oscure, della favola pastorale, per la quale il Carducci esplorò nuove vie. A conforto delle sue ipotesi, che ci sembrano del tutto indiscusse, l' illustre critico riporta in appendice il frammento autografo di una favola pastorale inedita di G. B. Giraldi Cinthio, conservato tra i manoscritti della biblioteca comunale di Ferrara. L' ultimo opuscolo da indicare in questo rapido cenno è la riproduzione di un lavoro del prof Ciampolini, intitolato *La prima tragedia regolare della letteratura italiana*: uno studio sulla *Sofonisba* del Trissino, che l' autore, in questa ristampa, dice d' aver riveduto. È un buon contributo per la storia del dramma in Italia nel periodo classico, o meglio d' imitazione classica, se bene il Ciampolini avrebbe fatto util cosa ad allargar maggiormente le sue ricerche nel campo della drammatica straniera. Tutto compreso, la *Biblioteca critica* cresce rigogliosa e sarà di indiscutibile vantaggio agli studiosi, i quali, con poca spesa e difficoltà potranno possedere non poche monografie spesso rintanate in Riviste ed opuscoli spesso inaccessibili.

Di Anton Lelio Romano e di alcune pasquinate contro Leon Decimo, a cura di Erasmo Pèrcopo. — Torino, Loescher, 1896.

La satira che nella prima metà del secolo decimosesto fu affissa al vecchio tronco di Patroclo e Menelao, che girò manoscritta per tutta Italia, che, infine, ci fu tramandata ne' codici dai diaristi del tempo o da qualche curioso e nelle stampe in que' rarissimi opuscoletti che ogni anno uscivano in Roma, auspice il Papa, nel giorno di san Marco, tutta quella fioritura poetica, insomma, che fu temuta da tutti, specie dai potenti, paurosi più che altri dell' arma del ridicolo, ha destato in questi ultimi anni l' attenzione di valentissimi critici, che per mezzo di sottili argomentazioni e di indefesse ricerche ne hanno rintracciate - se non altro approssimativamente - le origini e seguìta la via da essa percorsa, a mano a mano che quella strana forma della satira italiana otteneva favore nel pubblico, avido, quanto mai, di pettegolezzi. Ricordiamo infatti le belle ricerche del Gnoli, del Luzio, del Rossi, per non citare altri, le quali condussero alla conclusione che Pietro Aretino, questa interessante figura di poeta e di ricattatore, fu quell cui si deve attribuire

gran copia di pasquinate; attorno alle quali dà sempre nuova luce – o almeno compendia e allarga le indagini de' suoi precursori – il professore Pèrcopo con questo lavoretto, comparso nel *Giornale storico della letteratura italiana,* in cui si prova ancor più che non il solo Aretino devesi ricordare come autor di pasquinate; chè anzi alcune a lui attribuite dal Rossi e più ancora dal Luzio sono da ascrivere ad Antonio Lelio, rispettabile figura di umanista romano, la memoria del quale fu, anni or sono, rinfrescata dal professor Gnoli. Come è noto, Anton Lelio è citato nella *Cortigiana* dell'Aretino come autor di poesie, le quali sono vere e proprie pasquinate, anzi tre di esse figurano nel codice Magliabechiano da dove, insieme con molte altre, le estrasse il Rossi attribuendole all'Aretino; un'altra, rintracciandola in un codice Vaticano, esumò il Gnoli, e l'ultima delle cinque ricordate nella commedia aretinesca toglie ora il Pèrcopo da un codice Ambrosiano, che ne contiene altre nove, tra le più antiche, se non tra le primissime, state apposte alla statua di Pasquino. Le illustrazioni a tali poesie, e le ricerche attorno alla vita del Lelio sono molto diligenti, specialmente perchè riassumono quelle anteriori; tuttavia ci sembra che il Pèrcopo metta troppo da parte ciò che ebbe a trovare il Gnoli, il quale fu il primo ad accorgersi che le poesie ricordate nella *Cortigiana* erano non dell'Aretino, ma di Anton Lelio Romano. Ancora: il Gnoli indicò il rimatore romano della nobile famiglia dei Lelli, e ben s'appose; invece il Pèrcopo lo ascrive a quella dei Massimi, sol perchè il Longolio ricorda molte volte un *Laelius Maximus.* Dell' errore preso dal Pèrcopo ciascuno può facilmente accorgersi sol quando consulti la *Descriptio urbis Romae,* edita l'anno scorso dal Gnoli; del quale censimento potevasi far uso più circospetto, anche perchè si citano dei numeri come di case o famiglie, mentre essi costituiscono la paginatura dell' *Archivio della Società Romana di storia patria.* Indaghi invece l'autore dell' opuscolo per molti rispetti pregevole se Antonio Lelio e Antonio Massimo non sieno due persone diverse, entrambe comparse in quella curiosa disputa che tanto ebbe a menar scalpore attorno al Longolio: disputa, la quale, come è noto, s'agitò ne' rioni dove abitavano le due famiglie Lelli e Massimi, per terminare, con classica tradizione, sulle vette capitoline.

Indici del « Giornale storico della letteratura italiana ». Voll. I, a. XXIV (1883-1894). — Torino, Loescher, 1896.

È innegabile che il *Giornale storico della letteratura italiana,* il quale per un certo tempo fu diretto dal Graf, dal Novati e dal Renier,

poi dai due ultimi, ci rappresenta un ammasso enorme di notizie storiche e letterarie, una miniera di ricerche bibliografiche, studi di erudizione e di critica per quasi tutti i secoli della nostra letteratura; non sempre la materia è digerita e digeribile, anzi, qualche volta riesce di pesante lettura. Sembra che i direttori e i redattori di quel periodico si sieno talmente innamorati del metodo storico nelle ricerche erudite, inteso nel modo come lo applicano i critici tedeschi, da giungere a un punto cui la critica tedesca non arrivò mai, pilottando e confortando di amplissime note bibliografiche i loro lavori che riuscirono di così penosa lettura e di difficile consultazione. Ad ogni modo, anche perchè i direttori lo avvertono in un proemio a questi *Indici,* il *Giornale storico* è un « grande emporio di erudizione » e come tale esso corrisponde alle esigenze degli studiosi, i quali spesso lamentavano la mancanza di larghi indici per poter navigare in quel mare aperto a tutte le ricerche; ora la Direzione ha provveduto a questa mancanza, pubblicando un bel volume di quasi dugento pagine, in cui sono offerti cinque indici: due analitici, cioè delle persone e delle materie, tre alfabetici, cioè degli scritti firmati, della bibliografia e dei capoversi delle poesie. Giungono dal giorno in cui il *Giornale storico* uscì alla luce fino al 1894, e quindi contengono lo spoglio dei primi ventiquattro volumi. Fatica addirittura da benedettino, quando si pensi alla varietà e alla copia stragrande delle notizie biografiche e bibliografiche che offre il periodico; quando si pensi che « gl' indici analitici tengono conto, non solo di ciò che è scritto nel corpo del *Giornale,* ma ben anco della bibliografia e degli spogli dei periodici e delle notizie di cronaca »; quando si pensi, infine, « che per mezzo di essi il ricercatore è posto in grado di apprendere con poca fatica quella che si suol chiamare la letteratura più recente del suo soggetto, vale a dire ciò che nei dodici ultimi anni è uscito alla luce di più notevole sull'argomento da lui preso a studiare ». In gran parte gl' indici furon compilati dal professor Flamini, il quale, coadiuvato da due volonterosi giovani, s' incaricò del primo, del secondo e del quinto; quello alfabetico per la bibliografia fu affidato alle cure esclusive d' uno dei collaboratori del professor Flamini, il signor De Negri: all' ultimo - quello degli scritti firmati - pensò la Direzione. La quale, licenziando il volume, s' augura che esso, non ostante le imperfezioni e i difetti, « possa davvero rendere servigi non spregevoli agli studiosi delle lettere nostre »; ora, noi abbiamo scorso il volume con una certa attenzione, e possiamo dire che vi ci è stata spesa attorno molta diligenza; naturalmente, come accade in libri di questa specie, le scorrezioni non mancano, e forse ad esse si

sarebbe potuto rimediare se non con una più attenta revisione delle bozze di stampa, certamente con una errata-corrige; notiamo, ad esempio, che il *Cantare di Carduino* è trasformato in *Cantore di Carduino*; che *Corgos* sta in luogo di *Corcos*; che il vero titolo della raccolta del Nigra è *Canti popolari del Piemonte*; a pag. 154 la *Storia di Patrocolo e di Insidoria*, edita dal Novati, è diventata la *Storia di Petroclo e d'Insidoria*; a pag. 155 *La storia di Cesare,* studiata dal Parodi, sta in luogo di *Le storie di Cesare,* ecc.; errori questi che sono di ben piccola mole, e che nulla detraggono alla bontà e alla diligenza di questi indici, i quali, come acconciamente avverte la Direzione del *Giornale storico,* anche per chi non possegga il periodico, riusciranno « un prontuario bibliografico prezioso da tener sempre a portata di mano sul proprio scrittoio ». E ciò non è poco.

Prose scelte, critiche e letterarie di Ugo Foscolo, con note e prefazione del prof. Raffaello Fornaciari. — Firenze, Barbèra, 1896. (Collezione scolastica).

Sulla prosa del Manzoni, del Leopardi e di altri maggiori del nostro secolo, la critica conta parecchi lavori di comenti storici e filologici; ma la prosa del Foscolo non è abbastanza e generalmente conosciuta da noi. Pure, il prosatore non è da meno del poeta, nel liber uomo Niccolò; giacchè se nei *Sepolcri*, nelle *Grazie*, nelle *Odi* l'anima sua vaga e si aderge a creazioni divine, nelle prose egli ci si mostra filosofo, storico, politico, oratore.

Le prose del Foscolo, come si sa, sono in gran parte postume, e si devono alle cure solerti del Mayer e dell'Orlandini, ma non si può accordar ad esse piena fiducia, sia perchè tratte da manoscritti di carattere arruffato o gettato giù in fretta, sia per alcuni arbitrî dei due editori, sia infine perchè di quelle scritte in inglese gli editori diedero traduzioni italiane poco fedeli.

Il ch. Fornaciari non si è sobbarcato ad una revisione completa di tutte le prose del Foscolo, ma si è limitato alla scelta di alcune di esse, che meritano di esser più degnamente conosciute. Ma non vi è chi non veda di quale importanza è questo contributo per la nostra storia letteraria, ed è d'augurarsi che l'illustre professore voglia continuare quest'opera sua, destinata a ricevere il plauso di tutti gli intelligenti. Chi conosce la vasta erudizione e la sana critica del Fornaciari, indovina già che questa lezione che egli dà di alcune prose del Foscolo è quanto di meglio si possa desiderare pei comenti e per la varietà delle notizie

illustrative. Le prose emendate sono ventitre, e scelte con tale criterio da dare un saggio completo del Foscolo prosatore, nel più elevato senso della parola.

ROMANZI E NOVELLE.

Che dirà il mondo? Romanzo di SALVATORE FARINA. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

Nel *Preamboletto* uno dei personaggi del racconto, il quale parla in prima persona senz' essere il protagonista, senza neppure avere un nome sul serio, l' *avvocato Zitto*, dunque, dice: «... mi piace che il prossimo mio sia contento di me e perciò di se stesso, se appena appena è possibile. È difficile però, perchè l' uomo è quasi di continuo turbato da un pensiero maligno. Egli s' interroga segretamente e nessuno in lui gli risponde... Ecco la sua pena. — Che ne dirà il mondo? — Ecco la sua smania ».

Ma in verità il marchesino Ugo di Rocca Mala non pare si dia troppo pensiero di quel che dirà il mondo sul conto suo, nè gli altri personaggi se ne mostrano alla lor volta particolarmente impensieriti. Eppure l' occasione di scandalo non manca. Ne giudichino i lettori.

Ugo di Rocca Mala, tenente di cavalleria, ama riamato una signora separata dal marito, e ne ha un bambino. Ad onta di tutte le cure per celare la nascita illegittima, il marito scopre il peccato e ne profitta a suo modo, per i suoi scopi di libertinaggio, trascinando in tribunale i colpevoli, che del resto vengono assolti. « Il marito pagò le spese di giudizio e quelle degli avvocati; fatto questo, si ammalò da lasciar sperare la sua prossima fine ». Ma tirò ancora in lungo, e intanto la moglie « battuta da tanti contrasti ... cominciò subito a dar segni di debolezza mentale, e lo stesso anno per opera di parenti fu chiusa in una casa di salute ».

Ugo, uscito dall' esercito per consacrarsi alla povera demente e al piccino, tenuto a stecchetto dal marchese padre, visse alcun tempo studiando un po' di scultura, o anche un po' di pittura (non abbiamo capito con certezza a quale delle due arti egli abbia intenzione di dedicarsi nell' epoca di carestia), finchè i genitori, inteneriti alla vista del bimbo, gli resero il loro affetto e gli agi. Allora ei potè prendere una bambinaia, e la scelse modesta, non bella, semplice e savia a un tempo Morta la pazza, e divenuto il piccolo Innocente l' idolo dei vecchi Rocca Mala,

costoro indussero Ugo a sposar Giannina, la bambinaia, al solo scopo di dare una madre a quel loro beniamino. Ugo e Giannina vissero lungo tempo in buona pace, senza che la loro situazione intima venisse mutata dal matrimonio. La nuova marchesa però, modesta tuttora come quando era nella più umile condizione, studiava frattanto in segreto, e con la sua tenerezza scevra d'ogni pretesa si guadagnava l'affetto dei parenti, già così ben disposti, e in seguito anche l'amore dello sposo. E così tutti rimangon contenti.

« Che dirà il mondo ». Non lo sappiamo; crediamo invece di sapere quel che diranno i lettori chiudendo il libro, e cioè che hanno passato qualche ora piacevole, e basta; poichè il nuovo romanzo, se pure devesi chiamare romanzo questo racconto così liscio liscio, non aggiunge nulla a la bella fama di Salvatore Farina.

Una vittoria d'amore. Piccolo romanzo di AGOSTINO NARDELLI. — Torino, L. Zoppelli, 1896.

In una notte di luna, « Ester, creatura cui tre volte aveva sorriso natura: nobile per nascita, sembianze e bontà d'animo », stando nel giardino udì la mesta voce di Silvio che parlava di lei piangendo. I due giovani si amarono, se non che Silvio saviamente notava: « Vorrà mai tuo padre darti a me... cui nelle vene scorre sangue di vile plebe...? » Fuggire! — « Ma dove, dove non ci raggiungerebbe la tremenda ira dell'offeso tuo padre?... Domani un legno scioglierà le vele per una terra lontana, dove si combatte per l'onore di una bandiera, e condurrà più di mille armati; anch'io voglio essere tra questi; nè prima tornerò che un pregevole segno di valore non risplenda nella mia persona, che degno mi faccia di te e del tuo nobile casato... ». Tre anni dopo « il vecchio duca », padre di Ester, propose alla figlia di sposare « il conte Federico, simpatico uomo, buono sopratutto... ». Ester pianse, ma fu inutile, venne il giorno delle nozze aborrite. Or ecco « un giovane in elegante divisa di capitano, con il petto fregiato di magnifiche medaglie al valore », si presenta come Edgardo nella *Lucia*. È Silvio, l'amato; il duca non sa più che dire, e Federico prudentemente si ritira. Si ritira, ma non può inghiottirla. Che fare? Sfidare il rivale? « Ma vincere colui, che, da lontani luoghi sin qui, faceva giungere l'eco delle sue gesta, è pazzia sperare. E allora?.. ben altrimenti dovrò io vendicarmi.. Vile sarà la mia vendetta, lo sia; e, prima che il sole declini, essa si compia! » Che accadde? Mentre Silvio ed Ester « erano soavemente avvinti », Federico mascherato ed armato di pugnale si avventò per uccidere il nemico; ma

questi fu pronto a sguainar la spada e lo trafisse. « All' indomani due cortei uscivano dal palazzo nobiliare del duca: uno, imponente e festeggiato, che al sacro tempio recava a vincolar... due anime; l' altro, rattristante e inonorato, che conduceva, in luogo dimenticato, una misera spoglia! »

Ecco in sunto il *piccolo romanzo* del Nardelli, che, per quanto sia davvero piccolissimo, avrebbe bisogno d' essere accorciato ancora, e forse non lo si potrebbe accorciar mai abbastanza.

Sponsali borghesi, romanzo di SEBASTIANO ZILIOLI. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

L' autore è al suo primo saggio letterario, com' egli stesso dice nella prefazione; è assai probabile perciò che i maggiori difetti di questo romanzo derivino piuttosto da inesperienza che da inettitudine. La inettitudine anzi la escludiamo affatto; quel che invece vorremmo più vivamente biasimare è il curiosissimo preconcetto per il quale lo Zilioli avvolge, accartoccia, complica e gonfia la frase, anche quando vuol manifestare le più umili idee. Così per la forma e così pure pe 'l contenuto, che a parer nostro meritava una assai più modesta trattazione, e non v' era poi da enunciarne gl' intendimenti prima d' entrare in materia.

Egli scrive: « ... quanto ... al povero magistero della forma, ho avuto presente la spiccata tendenza dell' anima moderna, più incuriosa de' fatti che dei motivi che gl' ingenerano ». Ora noi non rimproveriamo l' autore di dar troppo sviluppo a un piccolo tema; crediamo però sia inutile aver presente la tendenza dell' anima moderna, poichè solo per un particolar giuoco artistico uno scrittore può proporsi di seguire le tendenze di altri tempi.

La favola in brevissimo sunto è questa. Paolo Adorni, studente in giurisprudenza, s' invaghisce di Elena, figliuola di un ex-magistrato; e, compiuto il corso universitario, torna al proprio paese, dopo aver dichiarato l' amor suo alla signorina ed ai genitori di lei. Il padre dello studente però non vuol saperne di questo matrimonio, e l' ex-magistrato, con le migliori maniere, fa intendere al giovane esser bene per tutti sciogliere un impegno che minaccia d' andar per le lunghe e peggio.

Paolo se ne accora assai, ma si lusinga di poter dimenticare Elena, che dal suo canto si mostra subito pronta a seguire i saggi ammonimenti paterni. Anzi, offertalesi la mano d' un giudice amico di casa, la accetta, e il matrimonio avviene. Saputolo l'Adorni, ora avvocato, va nella città di Elena, spinto da una cocente smania di vederla sposa,

straziarsi e, se è possibile, straziarla. La trova infatti in teatro. Lì, credendo d'essere schernito dalla felice coppia, perde il senno, disturba i vicini, è rampognato da uno di questi, gli si gitta addosso e, tratto a forza fuori del teatro, riceve e accetta la sfida. Paolo si pente subito dei suoi atti furibondi; ma ormai il meglio è affrontar l'avversario innocente e procurar di finirla, poichè la vita è priva d'ogni incanto per lui. Nello scontro il fosco proposito vien sopraffatto dall'istinto della conservazione; Paolo uccide il rivale. Allora « estratto con rapida mossa il revolver che soleva portare con sè, e messolo in direzione delle tempia, si sparò un colpo; cadde bocconi. Poichè gli astanti, con qual animo non diremo, gli furon sopra, esalò a stento quest'ultime parole: — Ho offeso... ma io pure sono stato molto offeso.. chiedo di essere perdonato e perdono ».

E sta bene; ma come c'entrano i problemi sociali in questa narrazioncella che assume, solo esteriormente e a furia di ciarle, le proporzioni di un romanzo? Lasci dunque l'autore la « questione... da cui è afflitta, con maggior grado di forza e con più consapevole senso d'impressione, la società moderna: voglio dire la questione sessuale », e coltivi senza troppi proponimenti filosofici le sue buone facoltà letterarie.

LIBRI SCOLASTICI.

Breve storia del medio evo ad uso delle scuole secondarie, per F. E. Comani. Parte II. — Firenze, Sansoni, 1896.

Compendio di storia con speciale riguardo ai costumi, alla coltura ed alle condizioni civili ad uso delle scuole normali. Vol. I: *Il medio evo*, per Giuditta Comani Mariani. — Firenze, Sansoni, 1896.

Ad intervallo di un anno dalla pubblicazione del primo volume di questa *Breve storia del medio evo*, il professor Comani ha pubblicato il secondo ed ultimo; del primo il nostro periodico ebbe ad occuparsi, tributando la giusta e meritata lode all'autore, il quale, con soddisfazione degl'insegnanti, aveva saputo superare un còmpito cui, d'altra parte, s'era accinto con solida preparazione; noi, che fummo tra' primi ad annunciare e analizzare il volume, siamo poi lieti che altre Riviste, anche specialiste della materia, approvarono l'opera del valente professore, il quale, in un'avvertenza al secondo volume, si persuade oramai di non aver fatto opera inutile, giudicando dal modo come questa fu accolta dalla critica e dagli insegnanti.

Il metodo tenuto nel secondo volume è identico a quello del primo; l'autore ha diviso la materia storica in tre grandi libri, in uno trattando della *Decadenza dell' Impero e del Papato* e degli *Stati nazionali*, in un altro della *Fine del medio evo* e del *Rinascimento,* nell' ultimo, sempre riferentesi alla fine del medio evo, della *Formazione degli Stati moderni.* Tra il secondo e il terzo libro (che sono poi il settimo e l' ottavo, perchè i primi cinque sono compresi nell' antecedente volume) è posta un' appendice, nella quale il prof. Gabotto, gentilmente aderendo all' invito dell' autore, ha racchiuso una breve storia del Piemonte e della Casa di Savoia dal secolo decimo al 1492, la quale storia - come osserva il prof. Comani - non s' innesta facilmente con quella generale d' Italia, ma che pure è desiderabile in un Manuale. Ora, nessuno meglio del Gabotto poteva condensare in poche pagine tanta parte di storia italiana, essendo egli autore di ponderosi volumi su quel difficile argomento; e possiam dire aver egli degnamente compiuto il suo lavoro.

In questo, come nel primo volume, il prof Comani pone a profitto le ricerche e gli studi de' più autorevoli storici; infatti, a piè di quasi ogni pagina figurano i nomi del Burckhardt, del Pastor, del Cipolla, del Symonds, del Villari, ecc.; la storia politica è sempre coordinata con quella civile e letteraria; i quadri storici e cronologici anche qui abbondano e sono d' aiuto grandissimo per l' alunno e per l' insegnante; si osservi, infine, che la dizione è sempre chiara, precisa, efficace. Così il prof. Comani ha saputo volgere alle scuole secondarie un Manuale che, messo in armonia con le ricerche state compiute in questi ultimi anni, offre una guida sicura attraverso alla fitta selva degli avvenimenti storici che si svolsero durante il medio evo; speriamo che a lui non verrà meno il favore dei professori e discepoli, i quali appunto lamentavano la deficienza di un trattato di storia, compilato secondo i vigenti programmi scolastici.

Alle scuole normali si dirige invece il *Compendio di storia* compilato dalla signora Comani-Mariani, la quale e per il nome e per il luogo dove scrisse la prefazione, sembra un' assai stretta parente, forse la sposa, dell' ora menzionato professore. Se così è, dobbiamo veramente rallegrarci del fatto che in una stessa famiglia le discipline storiche sien trattate con tanta dottrina e diligenza; perchè la signora Comani-Mariani, pur attenendosi strettamente ai programmi delle scuole normali, che prescrivono di trattare in quegli Istituti l' insegnamento della storia con cura speciale dei costumi, della cultura, dell' arte, insomma della storia della civiltà, ha saputo formare un volumetto (la prima parte del *Compendio*)

veramente utile; gli avvenimenti, compendiati a larghi tratti, vi sono esposti in forma piana e facile, anzi alcuna volta questa forma ci sembra troppo pedestre; alcune tabelle cronologiche possono anche qui render familiari all'alunno alcune date di capitale importanza ne' varî periodi storici, dando così ragione a quegli insegnanti i quali ammettono che le date sieno le pietre miliari sopra le quali gli alunni si soffermano per avere un'idea; nè va omesso di notare che alla fine di ogni capitolo sono consigliati alcuni esercizi che pongono in grado l'alunno stesso di farsi un esatto concetto delle condizioni politiche dell'Europa e specialmente dell'Italia durante il medio evo.

BIBLIOTECHE.

I manoscritti italiani di alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda, di Francesco Novati. — Pisa, Mariotti, 1896.

L'A., in un breve viaggio fatto nei due paesi, ha raccolto qualche notizia di codici italiani, che si trovano in quelle biblioteche, e ha creduto cosa opportuna di darne comunicazione ai « compagni di ricerca », descrivendoli con sobrietà e precisione. Da questa geniale relazione impariamo che un codice dantesco, forse di quei « del Cento », si conserva a Bruxelles, nella Biblioteca Reale; che in quella di S. Gravenhage è un codice trecentistico della *Leggenda* e dei *Fioretti* di san Francesco, e uno di *Sonetti* del Burchiello, colle annotazioni di varî possessori fiorentini, ecc.

Ma particolarmente interessante è la notizia d'una collezione d'autografi, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Amsterdam, collezione messa insieme da un giornalista, P. A. Diederichs, e regalata dall'erede di lui alla detta Biblioteca nel 1875. Sono in questa otto buste di autografi italiani d'ogni qualità e d'ogni tempo dal secolo xiv in poi. Una busta speciale è dedicata a maestri di musica, a cantanti e a ballerine, essendo il collettore cultore appassionato dell'arte musicale e delle cose di teatro; ma, nel rimanente, questa cospicua raccolta può considerarsi come una « svariatissima congerie di materiali tumultuariamente accozzati » per puro dilettantismo di *collectionneur,* piuttosto che per studio.

Crede il Novati che sia derivata da « almeno due distinte collezioni », composte in Italia nel corso di questo secolo, una delle quali, la più numerosa, offre tracce significantissime d'essere stata composta nel Ve-

neto a' primi del secolo. La parte più antica poi « è costituita da un ragguardevole numero di documenti, reliquie di carteggi pubblici e privati »; e il Novati, ad esempio, ne indica alcuni, che provengono sicuramente dall' Archivio delle Riformagioni di Siena, e dal Carteggio Mediceo avanti il principato, che si conserva nell'Archivio fiorentino.

In questa grande massa il Novati ha spigolato con felice istinto di ricercatore, riferendone per saggio non poche lettere dal secolo XV al secolo nostro, e corredandole di brevi illustrazioni storiche e letterarie.

Una lettera originale, ma non autografa, di Lorenzo il Magnifico (1484) presenta e raccomanda a papa Innocenzo VIII messer Francesco d'Angiolo Gaddi, suo « domesticho et fedelissimo anico », che fu, come il suo patrono, amoroso raccoglitore di codici e di libri. Del giureconsulto Pietro da Ravenna, che fu lettore in varie Università della Germania, si riferisce una notevole lettera del 26 novembre 1508, da Magonza, nella quale dà ragguaglio della rumorosa disputa che egli ebbe quivi, in materia di diritto e di teologia, col domenicano tedesco Iacopo di Alta Platea. Pietro Metastasio (1738) discorre d' un componimento teatrale, che *invita Minerva* stava apparecchiando per « ordine Augustissimo ». Carlo Goldoni scrive al marchese Albergati di Bologna (1764) che si è fatto fare in Parigi due ritratti *au crayon,* che sono riusciti uno peggio dell' altro. Giovambattista Casti (1801) descrive a una dama veneziana la bella e tranquilla vita che si fa a Parigi, dacchè vi governa il Bonaparte, « basta aver la prudenza di rispettare il Governo e non ingerirsene ». Di Giovanni Fantoni (Labindo) è una « reboante epistola », come ben la qualifica il Novati, colla quale annunzia al Cesarotti la sua nomina a socio onorario dell'Accademia di Carrara.

Nè, per amore di brevità, altro diremo di questa scelta di lettere, messa insieme dal Novati con tanto buon gusto; basterà che aggiungiamo che, oltre le citate lettere, ne ha altre di Fulvio Orsini, di Bernardo Tasso, del Guarini, del Savioli, del Bertòla, dell'Alfieri, del Monti, ecc. e termina con tre lettere di Pietro Giordani.

STORIA.

La vita privata dei Senesi nel Dugento, di Lodovico Zdekauer. — Siena, Lazzeri, 1896.

Il secolo decimoterzo è, nella vita dei nostri Comuni, un secolo rude, ma che contiene in sè i germi della futura fiorentissima civiltà. Lo Zdekauer ha con acuta analisi esaminata la fisonomia di questo secolo

nella vita privata dei Senesi; e la sua conferenza, piena di dottrina e di ricerche originali, si legge con molta simpatia per la forma vivace e attraente con cui è scritta. Delle svariate manifestazioni di quella vita nessuna, almeno delle più caratteristiche, è sfuggita alla ricerca del dotto e geniale conferenziere; vi si parla dei battesimi, della educazione domestica, della cucina e dei mestieri ad essa connessi, della casa e delle masserizie, della vita delle donne in casa e fuori, delle vestimenta, delle nozze, dei festeggiamenti, dei funerali, ecc. Dalle notizie raccolte si ricava che la vita aveva allora poche raffinatezze, che quel forte popolo di villani e di operai, fattisi cittadini, era ancora molto semplice, ma aveva una mirabile operosità, un' aspirazione incessante a una vita più larga, più intellettuale, più finamente artistica. Bene conclude lo Zdekauer che quelle rudi generazioni « non hanno vissuto invano »: esse infatti hanno fondato la nuova civiltà, che tanto ammiriamo, del ricco Trecento, grassamente borghese, e dei secoli elegantissimi, per quanto corrotti, del Rinascimento: « esse (torna a dire il conferenziere) posero il seme dal quale uscì l'albero dalle mille fronde, alla cui ombra riposiamo ancor noi ».

Un' appendice di sette documenti inediti sta a corredo della conferenza, tra i quali sono due contratti matrimoniali (1224 e 1246), l'inventario d' una cucina e d' un celliere (1291), le spese d' un funerale (1294), e, più curioso di tutti, un patto di convivenza a tempo tra un uomo e una donna, stipulato regolarmente per mano di notaio nel 1237; pel quale certo Boninsegna Ricci toglie con sè Beatrice Saracini, per cinque anni interi, e più se gli piacerà, le dona una certa somma di denaro, e le promette vitto e vestito; aggiungendo che al termime del quinquennio, se egli se ne vorrà separare, le rilascerà tutti i suoi indumenti; e se in quel frattempo saranno nati dei figliuoli, provvederà al necessario per essi, anche se, al tempo della separazione, ella vorrà ritenerli con sè. Il documento è abbastanza singolare; e mostra che la Beatrice Saracini era una donnetta, che faceva i suoi affari *si non caste, saltem caute.*

Annali d' Italia - *Dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo* (*anni 455-476*) - per Luigi Cantarelli. — Roma, tip. Poliglotta della S. C. de Propaganda Fide, 1896.

Gli *Annali* del Muratori, nell' odierno sviluppo degli studi teorici, è innegabile che, in alcuni punti, son diventati antiquati. Questo difetto lo si riscontra in ispecie nei primi cinque secoli dell' èra nostra, per la scoverta dei frammenti della cronica di Giovanni Antiocheno, il continua-

tore di san Prospero d'Aquitania. Il Troya, circa sessant' anni fa, si era accinto a postillare con larga erudizione gli *Annali d'Italia*; ma torna poco pratica agli studiosi la lettura contemporanea del testo e delle postille, le quali, peraltro, si risentono anch' esse del peso degli anni su loro trascorsi. La ricca messe dei dati nuovi e delle recenti investigazioni storiche consigliano un rifacimento generale, per avere, secondo il desiderio del Ricotti, una storia generale d' Italia scritta italianamente da un Italiano.

Questo dice e propone l' A. nel proemio; e, a dare un saggio del come dovrebbe esser condotta la nuova compilazione degli *Annali*, stende la storia dell' agonia dell' Impero occidentale, dalla morte di Valentiniano III al 476.

L' intenzione è lodevole, perchè quanto egli dice circa l' opera Muratoriana è nella coscienza di tutti i cultori di studi storici; e il saggio, almeno per quel che riguarda la preparazione e l' uso dei fonti, si può dire riuscito.

Per quanto sia grande la differenza che corre tra gli annali e la storia propriamente detta, a noi pare però che l' A. avrebbe potuto esser più copioso nelle note marginali. L' innovazione proposta dal chiarissimo prof. Cantarelli a noi non pare completa: rifare gli annali su le nuove conquiste della storia, sta bene; ma questo rifacimento, oltre di essere una guida, un filo conduttore attraverso i secoli, dovrebbe mostrare tutto il materiale disponibile per innalzare, su la grama ossatura degli annali, l' edificio dell' opera storica. Nè si obbietti che ciò è incompatibile collo spirito degli annali: se la spedita narrazione del testo potesse risultare come una sintesi chiara sì ma rapidissima delle note, si conseguirebbe il doppio intento di offrire agli studiosi il succinto storico - o gli annali - e i dati più necessari per la trattazione di argomenti speciali.

È giusto peraltro il dire che, il periodo trattato dall'A., è scarso di documenti storici, la qual cosa avrebbe impedito l'attuazione del nostro desiderio, se pure fosse stato nell' animo dal Cantarelli. L' osservazione esposta più sopra è per noi di carattere generale, e tale - ci lusinghiamo - che possa essere discussa.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il Consiglio di Stato, per Giuseppe De Nava. - Parte I. - Il Consiglio di Stato e le sue attribuzioni in generale. Delle attribuzioni consultive in ispecie. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1896. (Estratto dal *Digesto Italiano,* VIII, 2).

È questo un pregevolissimo lavoro sulla storia, l'ordinamento e le funzioni consultive del Consiglio di Stato: uno dei supremi controlli della nostra vita pubblica, il quale non abbia ancora perduto ogni sua efficacia. Riguardo alla storia e all'ordinamento suo, il De Nava non ricorda i Consigli di Stato di altri paesi, se non in quanto abbiano influito sul nostro. L'influenza straniera in proposito non fu molta. L'imitazione della Francia si riscontra nella costituzione del Consiglio di Stato piemontese e nella prima legge del 1859; più tardi, lo studio delle leggi e degli ordinamenti di altri Stati, e principalmente del Belgio, influì sulle riforme del 1865, come, principalmente, le legislazioni tedesche ed austriache influirono sulle riforme del 1889 e del 1890. In quanto, dunque, le leggi e i Consigli di Stato stranieri influirono sul nostro, il De Nava li ricorda, li studia, li confronta; e il suo esame è storicamente e giuridicamente esatto e interessante. E del nostro Consiglio di Stato tesse la storia gloriosa, in Piemonte e nel nuovo Regno d'Italia; ne espone, con rara chiarezza, l'organismo e il modo di composizione, e le guarentigie dei suoi componenti, e ne mette in rilievo il posto che occupa nel sistema costituzionale: posto eminente senza dubbio, e che l'autore vorrebbe anche maggiore, e certo sarebbe un gran bene che lo fosse.

Riserbando ad altro volume, che ci auguriamo prossimo, lo studio sulle funzioni contenziose del Consiglio di Stato, il De Nava si attiene, in questa prima parte del lavoro, all'esame delle sole funzioni consultive. E prima parla, in generale, delle attribuzioni del Consiglio di Stato, fermandosi particolarmente sulla sua partecipazione alla legislazione del Regno, e ragionando, a tal proposito, con molta competenza e dottrina, della legge e del regolamento. Un altro capitolo è dedicato alle attribuzioni d'indole giudiziaria, e vi è sommariamente esposto quanto riguarda i ricorsi, nel merito e nella procedura, con tutte le discussioni e le distinzioni che si son fatte al riguardo. Vengono da ultimo le attribuzioni d'indole amministrativa e l'intervento del Consiglio di Stato negli atti di Governo e di gestione, col riferimento di tutti i casi, nei quali, per legge o per consuetudine, è richiesto l'avviso del Consiglio di Stato, e

della giurisprudenza e di vari pareri del Consiglio sulle questioni più importanti.

Da quest' insieme di attribuzioni risultano le tre grandi missioni che spettano al Consiglio di Stato nel nostro regime costituzionale: conservare l' unità e la tradizione nell' indirizzo dell' amministrazione, tra la mutabilità dell' indirizzo politico e l' ordinamento burocratico del paese, mediante una razionale e progressiva giurisprudenza; curare, sia nel consiglio, sia nella giurisdizione, che negli atti di Governo venga osservata la norma giuridica, affinchè gli interessi dello Stato siano contemperati con quelli dei cittadini e degli enti morali, che vivono nell' orbita delle istituzioni; vigilare rigorosamente sull' integrità della colossale gestione economica dello Stato.

Chiunque sa quante sottigliezze si siano introdotte nel nostro diritto amministrativo, e quanta difficoltà presenti il rendersi esatto e chiaro conto di materia così complessa, e in molte parti ancora informe, non può non riconoscere questo lavoro del De Nava come uno dei migliori e più completi studi che in Italia si siano avuti sul Consiglio di Stato. E quel che piace di rilevare in questo scritto, il cui autore occupa il posto di referendario al Consiglio di Stato, è il desiderio vivissimo che il Consiglio adempia saggiamente le sue alte missioni; è un ben inteso spirito di corpo, una specie di giusto orgoglio di appartenere ad un consesso così reputato ed importante, rimasto saldo fra tante demolizioni della fede pubblica, e dove l' ambiente è ancora sano. Anche per questo lato morale, considerando il lavoro sotto l' aspetto politico, esso è importante. « Ognun vede », scrive l' autore in fine, « quanto sia il Consiglio di Stato presidio di libertà e di vita civile, quanto al prestigio, alla sapienza sua sieno collegate le sorti della vita amministrativa italiana ». E conclude con un giusto monito ai nostri uomini politici: « Gli uomini di Stato, che in qualsiasi modo, anche con riordinamenti, ritocchi o modificazioni non ben maturate, concorressero a diminuirne l' autorità, comprometterebbero, più che non possa apparire a prima vista, i più vitali interessi del paese ».

È da augurarsi che il De Nava ci dia presto la seconda parte di questo studio circa le funzioni contenziose del Consiglio di Stato, seguitando, non dico con la stessa diligenza e dottrina, con la quale ha scritto questa prima parte, chè sarebbe superfluo il dirlo, ma con lo stesso metodo, scientifico e pratico nel medesimo tempo; poichè questa prima parte, che ho esaminata, è pure utile per coloro che esercitano l'avvocatura presso il Consiglio di Stato.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

La casa Fezzi di Cremona pubblicherà prossimamente un romanzo del sig. Tullio Giordana, intitolato *Il patto.*

— Pei tipi di Eugenio Fasquelle è uscito in questi giorni a Parigi un romanzo di Jules Claretie dell'Accademia di Francia, intitolato *Brichanteau comédien.* È un volume in-18° della collezione Charpentier.

— Il signor C. De Loris ha pubblicato giorni sono, presso la casa editrice Ancienne Maison Quantin di Parigi, un opuscolo con vignette intitolato *La femme à bicyclette. Ce qu'elles en pensent.*

— L'editore Ernesto Flammarion di Parigi ha messo in vendita un libro di Jules Lévy intitolato *Les femmes de tout le monde.*

— È uscita la nuova edizione dell'opera di G. Lenotre: *Paris révolutionnaire*, presso gli editori Perrin et C.ie di Parigi.

— Gli editori E. Plon, Nourrit et C.ie di Parigi hanno testè pubblicato l'ultimo romanzo di Ernesto Daudet: *Les fiançailles tragiques.*

— È imminente la pubblicazione di un libro di F. Campbell, del British Museum di Londra, il quale tratta della *Teoria della bibliografia nazionale e internazionale.* Il volume, che viene pubblicato presso The Library Bureau Bloomsbury-street, consta di dodici capitoli principali sulle più importanti questioni bibliografiche, di quindici fogli separati sulla bibliografia in generale, di altri sette fogli sulla bibliografia dei documenti officiali, e di sette su argomenti varî. Quest'opera, come è naturale, si riferisce in modo particolare alla bibliografia inglese, ma accenna all'idea predominante di un sistema bibliografico internazionale.

— Verso i primi della prossima stagione di autunno gli editori Swan, Sonnenschein e Co. pubblicheranno un libro della signora Christiani-Bremner, il quale tratta *Dell'educazione della donna e delle giovanette in Inghilterra e nella Scozia.* Questo libro è diviso in quattro parti:

educazione elementare, educazione secondaria, superiore e tecnica-professionale. All'opera della signora Bremner fa la prefazione la signora E. P. Hughes della Scuola superiore di Cambridge.

— In autunno l'editore David Nutt pubblicherà la prima traduzione in lingua inglese delle *Vite dei trovatori*, fatta dal provenzale dalla signorina Ida Farnell. Il volume, di circa 250 pagine, contiene dei saggi di poesia provenzale con introduzione e note.

— Un nuovo volume di poesie del famoso poeta americano Bret Harte uscirà fra non molto pei tipi della casa editrice Chatto and Windus di Londra.

— Gli editori G. P. Putnam e F.i pubblicheranno nella loro serie degli *Eroi delle Nazioni* un libro del giudice O' Connor Morris sopra *Annibale*, che l'autore ha condotto a termine in questi giorni.

— In ottobre uscirà, pei tipi di George Allen, un volume sulla *Vita di Nelson* del prof. J. K. Laughton. Quest'opera è un memoriale illustrato della vita, dei tempi e dei compagni d'armi di Nelson. È un volume di circa 350 pagine, e contiene cinquanta fotoincisioni, trenta autografi, e quattro piani di battaglie.

— È d'imminente pubblicazione presso la casa editrice Clarendon una prima serie di *Studi su Dante* del prof. E. Moore, già noto per la sua edizione oxfordiana del poema dantesco. Questa prima serie contiene anche una lista di oltre seicento citazioni che Dante fa dalla sacra Scrittura e dai classici antichi. L'indice di queste citazioni è preceduto da uno studio sul modo col quale il poeta si vale dei principali autori da lui citati. I passi più controversi vi sono discussi e commentati. La seconda serie di questi studi danteschi contiene dei saggi su varî argomenti riferentisi a Dante, ed uscirà subito dopo la prima.

— Nell'ottobre prossimo gli editori Chapman ed Hall incominceranno a pubblicare una centenaria edizione delle opere di Tommaso Carlyle, in trenta grandi volumi in ottavo, sotto la direzione del signor Trailt. L'edizione riprodurrà l'ultimo testo riveduto ed emendato dall'autore, e conterrà parecchi saggi inediti, e nuovi ritratti e stampe.

— La famiglia di Harriet Beecher Stowe prega tutti coloro che sono in possesso di lettere della signora Stowe a volerle far recapitare ai signori Houghton, Miffling e Co., 4 Park-street, Boston; oppure al signor P. Watt, Hastings House, Norfolk-street, Strand, per attingervi notizie per una *Vita di Harriet Beecher Stowe*, che la famiglia stessa intende di far pubblicare. Le lettere saranno restituite ai possessori appena siano state copiate.

— È annunziata dal signor Adolfo Titze di Lipsia la prossima pubblicazione di una *Scelta delle poesie di Goethe* con circa duecento illustrazioni intercalate nel testo, e dodici fotoincisioni.

— Il signor G. Hedeler di Lipsia che pubblicò recentemente un *Indice delle librerie pubbliche* di tutte le nazioni, compilato dal Richter, si propone di pubblicare ora un altro *Indice delle più importanti librerie private*. Egli sarà quindi grato a chi vorrà fornirgli informazioni intorno a qualunque collezione che oltrepassi quattromila volumi, o sia almeno dedicata ad un argomento speciale.

(Notizie scientifiche).

Il dottor Pettinelli ha dato comunicazione alla R. Accademia dei Lincei dei risultati di alcune interessanti indagini, eseguite in collaborazione col signor Marolli, sulla conducibilità dei gas fortemente riscaldati. I gas, coi quali sperimentavasi, erano chiusi in lunghi tubi di porcellana, alle cui estremità adattavansi tappi di cauciù, nei quali passavano gli elettrodi; la parte centrale dei tubi riscaldavasi entro uno speciale fornello a gas, e la temperatura del gas scaldato veniva misurata deducendola dalla resistenza elettrica, offerta da una spiralina di platino introdotta nel tubo. Si faceva poscia passare la corrente attraverso agli elettrodi e al gas, e si determinava l' intensità di questa corrente per mezzo di galvanometri. Il fenomeno più importante che così venne osservato è quello del legame che apparve esistere tra la conducibilità dei gas riscaldati e la porosità e l' estensione dell' elettrodo negativo; lo stesso fenomeno era stato osservato dal dottor Pettinelli anche per la conducibilità delle fiamme. Talchè sostituendo nell' apparecchio un elettrodo di carbone all' elettrodo negativo formato con ferro, la conducibilità del gas aumenta centinaia di volte. La conducibilità del gas mostrò anche di crescere in ragione inversa delle distanze dei due elettrodi, e in modo tanto più rapido quanto più elevata era la temperatura cui portavasi il gas. Tutti i gas conduconsi nello stesso modo, e la loro conducibilità aumenta col diminuire della pressione. Il dottor Pettinelli ritiene che la conducibilità delle fiamme, come quella dei gas riscaldati, dipenda dalla facilitata dissociazione di numerose particelle gassose per opera della temperatura; queste particelle caricansi così di elettricità negativa, e trovano nell' elettrodo negativo, quanto più questo è poroso, largo contatto.

— In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Parigi, il Krassilschtchick sostiene che i corpuscoli della pebrina, malattia parassitaria dei bachi da seta, prodotta da un fungo, debbono riacquistare la loro efficacia da un anno all' altro per opera degli uccelli che si nutrono degl' insetti morti in seguito alla malattia. L' autore ritiene inoltre che gli uccelli, o per lo meno i passeri, non debbono essere refrattari agli attacchi della pebrina; perchè uno di questi uccelli, nutrito con vermi infetti, morì dopo quindici giorni, mentre altri passeri nutriti con pane si conservarono sani. Si consiglia perciò dall' autore di ricorrere all' intervento degli uccelli, per propagare artificialmente la pebrina fra quegl' insetti nocivi che all' infezione sono sensibili.

— In una Rivista inglese, il Turner dà alcune statistiche relative all' eredità delle malattie mentali, statistiche dedotte da una serie di osservazioni eseguite nel manicomio della contea di Essex. Risulta da queste indagini che sono soprattutto le fanciulle che mostrano di soffrire per le malattie mentali dei loro parenti, e che le perturbazioni mentali del padre sono quelle che più frequentemente si trasmettono ai figli. Così 103 pazzi ebbero 117 figli e 138 figlie pazze; mentre per 236 donne pazze, i figli affetti dalla malattia materna furono 113, e le figlie 182.

— È morto, in età di ottantacinque anni, il fisico inglese sir William Grove, autore di numerosi lavori, e assai noto per la pila che porta il suo nome.

— In Germania è sorta una utile ma curiosa industria. È noto che, or sono pochi anni, venne scoperto da Hellriegel e Wilfarth che nei noduli, di cui appariscono coperte le radici delle leguminose, esistono dei batteri i quali favoriscono l' assimilazione dell' azoto dell' aria; tanto che la mancanza di questi noduli può render poco proficua la coltura di certe specie di leguminose in alcune località. Ora un laboratorio chimico tedesco ha messo in commercio, a prezzi discreti e sotto il nome generico di *Nitragnia,* una serie di culture pure di ciascun batterio proprio alle diverse piante; queste culture stanno racchiuse in tubetti, sufficienti ad inoculare un quarto d' ettaro di terreno, coll' indicazione, per ogni tubetto, delle specie di leguminose cui la cultura può recare vantaggio.

— Si annuncia che sugli elevati altipiani delle Ande, all' altezza di 4800 metri, esistono miniere di carbon fossile contenenti il vanadio. Questo metallo trovasi nelle ceneri rimaste dopo la combustione del carbone, nella proporzione variabile da un settimo ad un quarto del peso di queste

ultime; insieme al vanadio rinviensi anche l'argento e traccie di zirconio e di platino. Il vanadio estratto dalle ceneri si adopera per la porcellana, per il nero d'anilina ed in metallurgia.

— È stato proposto di aumentare il potere illuminante del petrolio, coll'aggiunta di una certa quantità di paraffina; ma se la luce è migliore, il liquido si consuma molto rapidamente. Per eliminare questo inconveniente basta sciogliere nel petrolio anche un po' di spermaceti; e precisamente nel rapporto di una parte di questa sostanza per due di paraffina. Collo spermaceti e colla paraffina, scrive il *Cosmos*, si possono formare delle tavolette che adoperansi a seconda del bisogno; calcolasi che bastino tre decimi di grammo della miscela in un mezzo litro di petrolio per migliorar, durante quattro serate all'incirca, la luce di una lampada.

— Il Kolowinski, di Varsavia, è riuscito a fotografare i rumori del cuore, usufruendo in modo ingegnoso delle vibrazioni che, per effetto di questi rumori, produconsi in un telefono. Le vibrazioni trasmettonsi a due sottili laminette di vetro aderenti l'una all'altra, e fra le quali formansi gli anelli colorati di Newton; a seconda della intensità delle vibrazioni, il diametro di questi anelli si fa più o meno grande. Le variazioni degli anelli vengono fotografate, e alla fine si ottiene una specie di curva che colle sue sinuosità riproduce graficamente le variazioni di intensità dei rumori cardiaci.

— Un nuovo apparecchio è stato inventato da W. Jaques, col quale si ottiene la produzione diretta dell'elettricità in seguito alla combustione del carbone. L'apparecchio è formato da un recipiente di ferro puro che contiene soda caustica in cui sta immersa un'asta di carbone; intorno al recipiente trovasi un fornello. Il carbone è preparato in modo che sia buon conduttore dell'elettricità, e per mezzo di una pompa si obbliga l'aria a passare attraverso alla soda. Quando si vuole che l'elemento entri in azione si porta la temperatura del recipiente a circa 500°, e si fa agire la pompa; l'ossigeno dell'aria liberato dalla soda caustica attacca il carbone, e allora si svolge una corrente elettrica fra l'asta di carbone e il recipiente metallico.

— Agli Stati Uniti si sono fatte alcune esperienze di trazione elettrica a grande velocità tra East Wymouth e Pemberton, su di una linea lunga 18 chilometri. Questa distanza venne percorsa colla velocità di 130 chilometri all'ora nella discesa e di 113 nell'ascesa L'energia elettrica è presa dai motori, per una parte del percorso, da un filo aereo e per l'altra da una terza rotaia. I risultati delle prove sono stati così

buoni, che ben presto lo stesso sistema sarà applicato in vari tronchi di ferrovie suburbane.

— È stata immaginata dall' Errera una graziosa e facile esperienza, colla quale si riproduce in minuscole proporzioni il fenomeno della pioggia. Basta per ciò prendere un vasetto cilindrico di vetro, che si riempie sino a metà con alcool al 92 per cento, e che si copre con un piattino di porcellana. Il cilindro viene riscaldato a bagnomaria sino quasi a raggiungere il punto di ebollizione dell' alcool, e allora, senza scosse, lo si toglie dal bagno. Osservando quanto nel cilindro avviene, si vedono ben presto i vapori dell' alcool condensarsi presso la superficie fredda del piattino e formare piccole nubi, che disciolgonsi poi in minute e fitte goccioline, le quali cadono nel liquido sottostante. Continuando il raffreddamento, i vapori si abbassano, e resta sopra di essi una regione limpida, analogamente a quanto avviene nelle regioni dell' atmosfera.

— Viene indicato un cemento col quale si può ricoprire l' interno dei recipienti, che così resistono bene non soltanto alla maggior parte degli acidi, ma anche alle elevate temperature. I lambicchi di vetro ricoperti con tale cemento, sopportano bene una temperatura di trecento gradi, alla quale il vetro facilmente diviene molle. Il cemento si ottiene mescolando polvere di amianto con silicato di soda, in modo da formarne una spessa poltiglia; con questa si riveste l' interno dei recipienti di vetro, che dal rivestimento vengono sostenuti anche quando il vetro si rammollisce. Lo stesso cemento, mescolato con terra refrattaria, riesce ottimo per accomodare i crogiuoli od oggetti di terra da riscaldare al rosso, e anche recipienti di ghisa che devono subire l' azione del fuoco.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Generale rincarimento di denaro. — Aumento dello sconto presso le Banche di Germania e di Inghilterra. — Reazione nei corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Il contraccolpo nel mercato europeo degli avvenimenti che si svolgono nel mercato monetario d'America non è mancato. Appena compiuta la liquidazione di fine agosto, il denaro ha cominciato a farsi più rado dappertutto. Dapprincipio non si voleva prestarvi fede, o per dir meglio, si riteneva generalmente trattarsi di lieve penuria transitoria: invece e l'ingrossarsi delle esportazioni d'oro dai grandi centri, e massime da Londra, e il giuoco dei cambi, insistentemente contrari, l'hanno accentuata, e rivelata di natura tale, che le grandi Banche furono indotte a mettere in moto la solita leva del tasso dello sconto. Otto giorni fa la Banca Imperiale di Germania ha portato lo sconto al 4 %; due giorni dopo è seguìto l'aumento della Banca d'Inghilterra. Presso quest'ultima il saggio del 2 % era in vigore dal febbraio 1894: pressata con domande d'oro d'ogni parte, essa si è decisa a rialzarlo al 2 ½ %, sebbene, e per disponibilità metalliche e per larghezza di riserva bancaria, non sia stata mai in posizione così forte come ora. Ma non meno di 4 ½ milioni di sterline d'oro sono usciti nelle ultime tre settimane dai forzieri della Banca per l'estero, e particolarmente per l'America. L'esportazione di metallo, che tutti gli anni si verifica in autunno per l'Egitto, è già incominciata. Fuori Banca la incetta d'oro per conto austriaco è insistente. Infine, poi che la Banca Imperiale tedesca aveva alzato lo sconto dal 3 % al 4 %, il cambio colla Germania era rapidamente sceso così basso, che immancabilmente l'esportazione d'oro anche per Amburgo avrebbe fatto la sua apparizione, se non si fosse corsi alla difesa.

Alla pronta determinazione della Banca d' Inghilterra può del resto aver contribuito anche il riflesso, che a giorni verrà emesso l' ultimo resto del prestito che Germania ed Inghilterra concessero nella primavera scorsa alla Cina: sono sei milioni di sterline, cioè più che non occorrono per esercitare un' influenza sensibile sulle disponibilità, per quanto copiose, del più grande mercato.

In Francia, la direzione delle correnti monetarie non è dissimile. La Banca, in aggiunta alle perdite di metallo subìte nelle settimane precedenti, ha dovuto cedere, anche nella settimana chiusasi l' altr' ieri, circa 15 milioni d' oro e 4 d' argento. Ma non è ricorsa perciò ad aumenti di sconto: la qualità del suo ordinamento, come è noto a tutti, le permette di difendere le sue riserve senz' uopo di adoprare questo mezzo estremo, che è riserbato alle occasioni gravi o gravissime.

La situazione generale del mercato internazionale non è grave tuttavia, malgrado le difese che da più parti si innalzano. Potrebbe farsi gravissima, se si acuisse il disordine monetario agli Stati Uniti, se, cioè, i *silvermen* giungessero al potere, e giuntivi, procedessero all' esecuzione del loro programma. Ma non è detto che il Bryan debba riuscire presidente, ed anzi è da notare che la sua candidatura va di giorno in giorno perdendo terreno; nè è detto che, se vi riuscisse, potrebbe e vorrebbe far deliberare, senza pensarci su un' altra volta, la libera coniazione dell' argento. Persino agli Stati Uniti la situazione del mercato monetario resta non lieta, certo, ma neppure disperata, almeno per ora; a forza di espedienti sembra anzi che si sia migliorata, tanto da poter resistere per un altro tempo, se agli errori antichi non se ne aggiungono di nuovi. Invero a Nuova York cominciavano a riacquistare la calma, ed a rianimarsi quando in Europa sorsero le prime preoccupazioni; lo stesso oro, che traversando l' Oceano toglieva al mercato londinese la sua ubertosa placidità, ridava agli Americani una buona parte di quella fiducia che i fatti della vigilia avevano fatto sparire. Dal che non si deve inferire che fra i due mercati, riguardo ai fenomeni finanziari, vi sia antagonismo, e che ciò che all' uno nuoce giovi all' altro. Qualunque debba essere il corso degli avvenimenti, si vedrà in fine che i mercati in questo campo sono tutti solidali, e che quelli di Londra e di Nuova York in particolare sono legati a spago doppio. Solo quando tutt' e due saranno tornati calmi, l' uno e l' altro potranno tenersi sicuri. Ora, mentre il mercato di Londra soffre soltanto di riflesso e non tanto intensamente che non possa facilmente riaversi, quello di Nuova York ha realmente dentro di sè i germi d' un male, che vi farà molti guasti, se, anzichè curarlo, gli si darà alimento, come vorrebbero i fautori dell' argento.

Nelle Borse la quindicina era incominciata con spiccata tendenza al rialzo. Le notizie da Nuova York erano incoraggianti, e non si presumeva che le Banche fossero alla vigilia di aumentare il tasso dello sconto ufficiale: il rialzo dello sconto, nel mercato libero, moderatissimo, non dava alcun pensiero. Al sostegno seguì l'incertezza, a motivo degli avvenimenti politici. I massacri a Costantinopoli sono all'ordine del giorno. Chiusa la questione di Candia, sorgono altre questioni. Nessuno è ben sicuro dell'opinione che, giorno per giorno, a seconda delle notizie, si fa delle cose d'Oriente. Può essere che tutto finisca, come altre volte, nel gran sonno dei Turchi, e potrebbe anche succedere che la mina scoppiasse. Giusto sabato nelle Borse fece il giro la notizia d'un misterioso Consiglio di ministri, che si sarebbe tenuto a Londra nel giorno successivo. Quando queste righe usciranno stampate, forse si saprà quel che avranno deliberato i consiglieri della regina Vittoria. In Borsa, nulla sapendosene, e considerando che di domenica nessun buon Inglese vorrebbe far altro se non pregare e svagarsi, e meditando sul corso ultimo arrivato di 109 $^3/_4$ pel Consolidato inglese, che è di tre punti inferiore al corso praticatosi tre giorni prima, si facevano i più neri prognostici. Su questa notizia, e sul più sicuro fatto, che il prezzo del denaro era aumentato, e l'aumento tendeva ad allargarsi, all'indecisione è seguìto negli ultimissimi giorni della quindicina il ribasso.

Nella tabellina, che segue, nella quale sono segnate le oscillazioni dei corsi dei titoli principali del mercato internazionale, si ha riscontro di quel che siamo venuti dicendo:

	1 Sett.re	3 Sett.re	9 Sett.re	10 Sett.re	13 Sett.re
Rendita italiana	87 70	88 45	89 07	88 80	88 30
Id. franc. perpet. 3 %	103 —	103 12	103 17	103 —	102 77
Id. » 3 $^1/_2$ % . .	105 45	105 65	105 75	105 72	105 62
Id. turca	20 17	20 $^1/_4$	20 42	20 17	19 $^3/_4$
Id. spagnuola	64 $^1/_2$	65 $^1/_{16}$	64 90	64 59	64 53
Id. russa 3 %	94 20	94 35	94 $^1/_4$	94 15	93 80
Id. austriaca oro . .	123 50	123 50	123 45	123 35	123 60
Id. ungherese oro. .	—	—	—	104 $^5/_8$	—
Consolidato inglese	112 —	112 $^3/_{16}$	112 $^5/_8$	111 $^3/_4$	109 $^3/_4$

Forte è la caduta del Consolidato inglese, e non sufficientemente giustificata dal rialzo dello sconto, perchè sproporzionatissima. La Rendita spagnuola, in favore durante alcuni giorni, immediatamente dopo che il Parlamento ebbe approvato le convenzioni stipulate colle Società

ferroviarie, si è nuovamente infiacchita. Pareva che quel tale prestito spagnuolo, che in Borsa si cava fuori di tempo in tempo dall'armadio dei vecchi ordigni sempre buoni, fosse sul punto di diventare realtà; invece è già stato rimesso nel suo armadio.

La Rendita italiana, malgrado le alternate vicende della quindicina, ne esce con più di mezzo punto di guadagno: dei punti ne aveva guadagnati quasi due; ma dovette portare il suo contributo alle condizioni generali del mercato. Inoltre ad arrestare il movimento era venuta la voce di mobilitazione, o preparazione che dir si voglia, di alcuni battaglioni per l'Africa, e dello spostamento di Menelik colle sue truppe; donde si arguì che fosse prossima una nuova campagna. Si spera che questo non avvenga, e che la preparazione dei battaglioni africani sia, e debba restare, semplicemente misura di precauzione, come da molte parti si afferma.

In generale il mercato interno, buono e discretamente animato, specialmente pei valori nella prima settimana, si è fatto riservato e prudente, e in ultimo si è appesantito nella settimana or ora chiusa. Qualche giorno non fu nemmeno disposto a seguire il mercato di Parigi, che mandava corsi in aumento; ciò che ci valse la discesa del cambio al disotto del 107. Ma fu breve fortuna; dopo pochi giorni tornò un po' al disopra di 107, da dove non c'è modo di smuoverlo.

Ecco i prezzi fatti all'interno, per i titoli principali:

	1 Sett.re	3 Sett.re	9 Sett.re	10 Sett.re	13 Sett.re
Rendita italiana f. m.	93 95	94 35	94 65	94 60	94 50
Id. cont.	93 65	94 05	94 45	94 55	94 40
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	102 17 1/2	102 80	102 75	102 85	102 85
Banca d'Italia	702 —	709 —	703 —	702 —	702 —
Meridionali	638 —	640 —	642 —	641 1/2	639 —
Mediterranee	504 —	505 1/2	506 —	504 1/2	503 —
Navigazione	309 —	310 —	314 —	314 —	312 —
Raffinerie	216 —	219 1/2	222 —	223 —	221 —
Omnibus	243 —	246 —	247 1/2	246 —	246 1/2
Condotte	222 —	223 1/2	225 —	224 1/2	223 —
Gas	846 1/2	846 —	845 —	846 —	846 —
Acqua Marcia	1288 —	1286 —	1286 —	1286 —	1286 —
Acciaierie Terni	352 —	355 —	355 —	355 —	355 —
Metallurgica	128 —	128 1/2	128 1/2	129 —	129 —
Cambio s/ Parigi	107 32 1/2	107 20	106 90	106 92 1/2	107 10
Id. s/ Londra	27 03	26 98	26 91	26 90	26 96

Come dissimo, i valori ebbero dapprincipio ventura. Gli industriali dell' Alta Italia progredirono in modo notevole; quelli di Roma, e alludiamo specialmente agli Omnibus e alle Condotte, seguitarono nell' aumento, che già nella quindicina precedente era stato iniziato. Nei giorni più recenti insieme con quella discreta animazione che s' era verificata, cessò l' aumento, anzi si produsse qualche po' di reazione, del resto naturalissima anche se le condizioni generali del mercato fossero rimaste sempre favorevoli.

La Banca d' Italia, che ebbe pure qualche giorno di ripresa, è ritornata nell' abbandono. Calmissimi i valori ferroviari.

Seguono, come di consueto, gli ultimi prezzi fatti nelle Borse italiane

Roma: Rendita per contante 94.30; per fine 94.32 — Generali = — Meridionali = — Acqua Marcia 1286 — Gas 845 — Omnibus 245 $^1/_2$ — Condotte 122 — Immobiliari = — Risanamento = — Cambi: Parigi 107.15. — Londra 27.

Milano: Rendita per contante 94.20; per fine 94.35 — Mediterranee 503 — Meridionali 639 — Navigazione Generale = — Raffinerie 221 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285.50 — Obbligazioni Meridionali 300.50 — Cambi: Parigi 107.17 — Londra 27 — Berlino 132.35.

Genova: Rendita per contante 94.45; per fine = — Azioni Banca d'Italia 714 — Meridionali 640 — Mediterranee 503 — Navigazione 313 — Raffinerie 221 — Cambi: Parigi 107.15 — Londra 26.98 — Berlino 132.30.

Torino: Rendita per contante 94.35; per fine 94.50 — Azioni Banca d'Italia 717 — Cambi: Parigi 107.15 — Londra 26.99.

Roma, 15 settembre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL PROBLEMA STORICO DELLO "STIL NOVO"

Quando si dice «stil novo», nella storia letteraria, s'intende un fatto abbastanza ben definito per la notizia che abbiamo dei poeti nella cui mente s'è elaborato: e i nomi di questi poeti tutti li conoscono: Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, Dante, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, Cino da Pistoia. Ma quali siano precisamente le differenze che distinguono la poesia di questi grandi, non solo da quella dei poeti anteriori e dei posteriori, ma anche da quella dei contemporanei, quale sia soprattutto la sua intima natura, non è altrettanto facile dirlo: e gli storici della letteratura sono a questo proposito assai incerti. Rispondere a tale quesito non si può, adeguatamente, se prima non si studia, quanto è possibile, l'origine e lo sviluppo di questa nuova poesia: definirla non si può se prima non se ne sia fatta la storia. È vero che Dante, com'è l'autore del nome, così anche la definisce: e la risposta ch'egli dà a Bonagiunta da Lucca nel XXIV del *Purgatorio* «Io mi son un che quando...» è nota quanto la Divina Commedia. Ma lì Dante non dà della sua nuova poesia altri caratteri se non due, che derivano dall'idea dell'amore come di nuova virtù che alberga dentro e spira dettando: la bella spontaneità dell'anima amante, e l'ispirazione. A Bonagiunta rappresentante la tradizione sensistica e razionale della poesia trobadorica e guittoniana, egli risponde col linguaggio animato dal senso dello spirito e del divino. Ma questa risposta, sulla bocca di Dante, cioè del poeta che chiude il medio evo e apre l'età moderna, dice piuttosto che sia poesia vera di quello che dica che sia lo stil novo: essa dice insomma: È finito il tempo della poesia inferiore e della prosa rimata; e comincia quello della vera poesia, che è amorosa contemplazione del divino nelle cose. Posto dunque che il massimo poeta dello stil novo non ce ne dice abbastanza, e

che la sua risposta ha bisogno d' interpretazione, cerchiamone la storia.

Sebbene nel luogo ora citato Dante si dia come colui che trasse fuori le nuove rime, altrove, e nella Commedia stessa, egli congiunge l' opera sua con quella d' altri, com' egli dice, *suoi migliori,* e d' un iniziatore, Guido Guinizzelli, dando sempre alla nuova maniera comune, per distinguerla dall' antica, l' attributo speciale di *dolce.* Difatti, se noi cerchiamo la lirica antica nei più insigni canzonieri manoscritti che ce l' hanno serbata, anche da essi, pur considerati solo esternamente, risulta questa distinzione. Il canzoniere Rediano e il Palatino, appartenenti al periodo guittoniano, non ci dànno, della nuova maniera, che rime del Guinizzelli, ma il Vaticano, nei fogli lasciati bianchi dall' antico amanuense, s' apre alle nuove rime di Dante e del Cavalcanti, e finalmente il Barberino, il Vaticano 3214 e il Chigiano hanno gran parte della lirica a cui Dante accenna là dove ho detto e altrove, che è quella che ci preme conoscere. Ma il vero canzoniere del nuovo stile, com' è stato detto dal Monaci che primo lo pubblicò, è il Chigiano L. VIII. 305. Qui la raccolta s' apre con le canzoni del Guinizzelli, e poi seguono con le ballate quelle del Cavalcanti, poi nella sua lezione migliore la *Vita nova,* poi le canzoni che Dante fece dopo, quattordici delle quali egli voleva commentare nel *Convito,* poi Cino, poi altri minori; e la parte dei sonetti ha primi, se non nello stesso ordine, gli stessi nomi di poeti: e sono appunto i quattro citati da Dante nel *De vulgari eloquentia* come coloro che conobbero l' eccellenza del volgare.

Ora se noi, senza preconcetti, leggiamo le rime di quella raccolta, cercando prima di tutto la poesia come manifestazione della mente e dell' animo, che cosa troviamo ?

La poesia del Guinizzelli è piena di luce e piena di passione. Egli è, nella lirica, il poeta dei fatti fisici, prima ammirati nella natura poi studiati sui libri, il poeta del sole e delle stelle, dei grandi spettacoli di guerra, degli assalti e dei colpi mortali, anche della morte, ma della morte palese sotto i colpi d' un più forte di lui. E insieme, se si passa oltre la ruggine della lingua, s' ammira nella sua poesia la delicata profondità di sentimento, l' irrequieta ricerca della

vita propria in un'altra vita, la fuggitiva speranza della gioia, la squisita voluttà del dolore, che, delusa quella speranza, è pure una intensa occupazione di tutto il sentimento: la passione insomma, con la sua luce e con le sue tenebre. Ma queste bellezze a chi conosce la poesia medievale anteriore possono sembrare non nuove, sebbene nuova è la luce dell'alta coscienza nella quale appariscono. Nuovo invece è un fatto: a questo contemplante si schiude il cielo: in un momento di ritorno a coscienza ha sentito Dio e ha visto se stesso: e vede l'anima sua nuda e sola davanti al giudizio di Dio. Che ha fatto? Come ha cercato d'adagiarsi nel mondo? Chi ha preferito a Dio? Una donna. Non così poteva stargli davanti. Che cosa poteva rispondergli? E nella sublime canzone *A cor gentil* egli cerca come si possa innanzi a Dio giustificare l'amore. La luce di pura bellezza della donna fa intendere un'altra luce, quella dell'anima piena di virtù, che è splendore di Dio: in quest'anima è la sembianza dell'angelo: e come le intelligenze angeliche muovono i cieli facendo sì ch' essi compiano nel loro moto la parola di Dio creatore, così la donna di virtù desta nel cuor gentile il moto verso la perfezione, producendo così l'ultimo, il vero compimento della parola divina nel mondo. La novità dunque, che appare anche a chi legga la prima volta ma con intelletto d'arte, è che la mente irrequieta del Guinizzelli passa oltre il visibile, vede la vita di quaggiù in intima relazione con un'altra vita, la luce della bellezza esteriore con la luce nascosta dell'anima, e sente in sè la passione purificarsi gradatamente nell'amore della bellezza invisibile. È l'apparire dello spirito oltre la materia e del divino nelle cose, il principio della grande poesia.

Se, voltando foglio, noi leggiamo le rime del Cavalcanti, noi troviamo una poesia meno luminosa e più piena di movimento. Al secondo Guido il mondo dello spirito acquista evidenza come il mondo visibile: questo mondo dello spirito, veduto fantasticamente nelle singole potenze, negli atti loro, nelle loro passioni, si schiude in una moltitudine di persone, diventa il regno degli spiriti. E una nuova vivacità drammatica è in quelle sue fantasie, negli atti pieni di vita delle persone che popolano quel suo nuovo mondo, e che, appunto

per questo, ne fanno un vero mondo fantastico, non freddamente allegorico, ma vivo, pieno di passione, pieno di grida disperate, d'apparizioni soprannaturali, d'immagini di morte. Il Cavalcanti è triste. La sua poesia fa spesso l'effetto d'un sogno pauroso, e ci rammenta il verso d'un contemporaneo non benevolo che lo definiva:

Quei che sogna e fa spirti dolenti.

Questi drammi, ho detto, non sono freddamente allegorici, perchè il protagonista è sempre il poeta: sua è la passione, suoi sono i martiri. Le pene del cuore, le tenebre lunghe ed amare, lo schianto come per morte, che si sentono in lui attraverso le oscure parole, più che pietà ci fanno pena: è in fondo, sotto un velo d'idealismo dotto, la poesia della passione cieca, dei dolori e della morte dell'anima caduta in suo potere; e il segreto della sua tristezza è nella coscienza della servitù. Nella forma essa ha spesso una squisita eleganza. Il suo linguaggio puro, meditato e disinvolto, non appena spariscono le larve delle tristi scene che spesso è costretto a rappresentare, acquista la semplicità della passione profonda, la semplicità di chi muore. Se si ripensa alla lirica del Guinizzelli, si vede che, non ostante le spiccate differenze, pure essa ha comuni con questa caratteri essenziali. Anche qui, come s'è visto, i fatti del nostro mondo son veduti nella luce d'un altro: luce fosca però, quasi del cerchio dell'Inferno dantesco dove le anime dei peccatori carnali sono trasportate nella rapina della bufera infernale. Non v'è un raggio. Ma anche qui è, almeno apparentemente, un amore considerante che mira all'idea della donna nell'intelletto e fa sentire la sua potenza distruggitrice nel cuore portandovi i martiri e la morte. L'armonia che s'era fatta nella mente del Guinizzelli è turbata, ma il senso dello spirito è tutt'altro che spento: v'è anzi lo studio del segreto processo della sua vita nei momenti più delicati; il fatto psicologico dell'amore è messo in rapporto col fatto della conoscenza; essendo l'amore una virtù distinta dall'anima che n'è signoreggiata, si sentono i rapporti di essa con forze superiori. La prima armonia è turbata, e il Cavalcanti dà il doloroso spettacolo d'un dissidio che finisce tragicamente con la sua morte. Ma un'armonia nuova, più potente, più comprensiva, tale da abbracciar l'universo, ci si presenta nella poesia dell'amico di lui Dante, che oltrepassa la morte e canta il rinascimento.

Se dunque, lette le rime del secondo Guido, nel nostro canzoniere passiamo alla *Vita nova,* sentiamo subito di trovarci in un' altra regione. Nella visione rappresentata nel primo sonetto, Dante vede Amore che, raccoltasi la sua donna nelle braccia, dopo averle dato a mangiare il suo cuore, se ne va piangendo verso il cielo. Dietro la vista di Beatrice va il sospiro di Dante. Così la donna umile apre fin d' allora all' uomo orgoglioso, ma capace d' umiliarsi per amore, la porta del cielo. Se oltrepassiamo gli altri primi sonetti della *Vita nova,* che riguardano l' amica di Beatrice morta e le due donne della difesa, che non possono destar l' attenzione di chi cerchi principalmente poesia, e la ballata di scusa a Beatrice dopo che essa gli ebbe negato il saluto, noi troviamo quattro sonetti che pel contenuto sembrano dei meno belli di Guido: le stesse dolorose vicende d' amore ugualmente concepite; la stessa materia fantastica, del mondo delle facoltà spirituali e fisiche idoleggiate a persone: sicchè per la prima volta nella poesia di Dante troviamo gli spiriti, che poi si vanno facendo sempre più radi, fino a sparire, almeno in quell' aspetto fantastico, quasi del tutto. Ma l' arte è diversa: tanto i fatti esteriori che gl' intimi Dante li racconta semplicemente, lasciando l' espressione del sentimento ai mezzi indiretti dello stile e del ritmo; ed è raro che la vivacità della forma drammatica, così frequente nell' amico suo, rompa qui la posatezza della narrazione. Fin d' ora si sente il poeta epico dello stil novo. Ma ben presto anche la concezione poetica riprende la sua alta semplicità. Ricomincia la poesia della visione: la visione pura e leggiadra, o la grande visione affannosa, ma sempre semplici nella loro bellezza. Il maraviglioso dantesco è, quasi fin da principio, il soprannaturale cristiano, veduto in una forma fantastica che l' alta mente di Dante aveva attinto all' umile fantasia popolare: e intendo a quella che, commossa dal soffio francescano, aveva dato in quel secolo una semplice e stupenda letteratura. Ecco una vena di poesia quale il Cavalcanti non aveva immaginato finora: gli mancava la semplicità viva per questo; e Dante, con tutta l' altezza della sua mente, era semplice.

La nuova poesia comincia veramente con la canzone in lode di Beatrice, *Donne che avete intelletto d'amore.* Qui l'arte sua si stacca

da quella de' suoi contemporanei in una pensata originalità di materia; qui si solleva a vedere il valore della sua donna, non in quanto appare di fuori, ma in quanto è realmente al cospetto di Dio, e ode il grido dell'Angelo che ne chiede l' anima a Dio come bellezza di cui il cielo sente la mancanza, e il grido di mercede di tutti i santi, e la risposta divina secondo il consiglio di Pietà; ma appunto qui si comincia a sentire che, sebbene la rappresentazione sia fantastica, non poggiamo più sul fantastico; si sente che il poeta non si contenta del reale visibile perchè ha il senso d' una vita invisibile non meno reale. E al paragone dell' invisibile bellezza la cui ombra regna nella sua mente, concepisce la bellezza della sua donna, non in quanto appare di fuori, ma com' è realmente, e la canta primo come luce dell' anima che risplende fino in cielo. La concezione del Guinizzelli s' è dunque armoniosamente fusa con la concezione cristiana. Ma Dante, a quanto pare, è andato più in là: e non solo, per l' idea di somiglianza, ha veduto nella donna gentilissima uno splendore della luce di Dio, ma per l' idea d' imitazione dell' Esempio supremo veduto nel Cristo, ha veduto nella donna santa un' immagine conformata a quell' esempio: quindi la visione profetica della morte di Beatrice con un'angoscia piena di paura alla quale pare che tutte le creature prendano parte, e della nuvoletta bianca nella quale la sua anima sale al cielo seguita da una moltitudine d' angeli. Poi, dopo un momento ch' essa ricompare bella col nome d' amore, Beatrice muore: e d' allora in poi l' abitudine del pensiero di Dante è quella di sollevarsi a riguardare il cielo dov' è Beatrice nella sua gloria. Al Guinizzelli il cielo s' era schiuso nel momento del giudizio; a Dante lo schiude Beatrice; al poeta orgoglioso, ma capace d' umiliarsi, l' umile donna. E la *Vita nova*, come si sa, finisce con le parole: « Apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, si come ella sa veracemente. Sì che, se piacere sarà di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, io spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a colui che è sire della cortesia, che la mia anima sen possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui *qui est per omnia saecula benedictus* ».

La canzone della gloria di Beatrice noi non la troviamo nel canzoniere Chigiano; ma se, sgombri ugualmente da preconcetti, leggiamo la Divina Commedia, la riconosciamo negli ultimi tre canti del *Purgatorio*. Qui rivediamo lei apparire tra una moltitudine d'angeli, entro una nuvola di fiori, sopra un cocchio trionfale tirato da un grifone, preceduto e seguito da un corteo solenne. Nuovo è l'apparato, non nuova interamente la gloria della trionfatrice. Anche qui la vediamo tra gli angeli, scortata dalle Virtù: Dante può ammirare ancora la bellezza degli occhi nei quali il Grifone, che è Cristo, raggia come sole in ispecchio; e la seconda più divina bellezza del suo sorriso: e chi potrebbe rendere quello splendore di viva luce eterna?

Ma noi non abbiamo veduto che un aspetto dell'animo di Dante; quello illuminato dalla luce del cielo: e nella *Vita nova* abbiamo accenni, e nelle altre rime manifestazioni, d'un altro aspetto non meno degno d'attenzione; quello abbuïato dall'ombra dell'inferno. Nella canzone in lode di Beatrice egli si rappresenta come un condannato all'inferno, di fronte a lei, che è speranza dei beati.

Che parla Iddio? che di mia donna intende?
diletti miei, or sofferite in pace
che vostra spene sia quanto me piace
là, v'è alcuno che perder lei s'attende,
e che dirà ne lo 'nferno: O malnati,
i' vidi la speranza de' beati.

A questo proposito, si conceda che, senza presumere di dare l'unica spiegazione d'un fatto così notevole, dica quale a me pare più probabile. In Dante anche giovane, non ostante tanto splendore di mente, era vivissimo il senso della servitù dell'anima al male. La sua natura irrequieta, potente e facilmente ribelle, deve aver sentito sempre la difficoltà d'obbedire spontaneamente a quella legge ideale, che pure, com'è proprio dei grandi artisti morali, aveva vivissima, troppo viva, dinanzi alla mente. D'altra parte, era facile a tristezze e a scoraggiamenti profondi, come alla esaltazione ed all'estasi dell'amore e dell'ammirazione entusiastica. In questo contrasto è il

dramma, e quindi la sua Commedia. Se fosse stato più umile, si sarebbe abbandonato così com' era, con le sue miserie e i suoi deviamenti, alla mano benefica, che in qualunque modo lo avrebbe sorretto e condotto a salvamento. Ma l' umiltà, in una natura come la sua, non poteva venire che dall' esperienza e dall' amore. Intanto, prima dell' esperienza completa, il sentimento che talora la sostituiva era il riconoscimento quasi disperato della propria impotenza al bene, della nera nube tempestosa che lo cerchiava, del pauroso orrore che gli gravava sul lago del cuore, della servitù insomma al dominio d' una forza perversa. Non poter esser buono: ecco l' amara e buia pena di quella condizione. Questo spiega, secondo me, come nell' animo di lui, prima ancora della morte di Beatrice, vi fosse l' idea dell' inferno, come di una parte, o della meta forzata, del suo pellegrinaggio spirituale.

Ma in questo fondo d' oscuro e amaro dolore un altro pensiero porta una stilla del refrigerio di paradiso: l' aver *veduto* prima di ogn' altro, l' avere cioè conosciuto ed amato, non senza una qualche corrispondenza, un'anima eletta. L'amante e l'amata non fanno che una cosa sola: s' ella è beata, non può essere ch' egli non ne riceva la salute; se è beata, è anche beatrice. Così in quel fondo la pietà della donna raggiunge il caduto, facendo strada all' infinita pietà.

Data questa spiegazione, che, a chi conosce un poco l'anima umana e specialmente le alternative d' ombra e di luce di certe anime delicate e potenti, parrà più che probabile, ecco il germe della Commedia. Come la porta del paradiso l'apre Beatrice, la porta dell' inferno l'apre l' orgoglio (o, vedendolo nella sua radice, la cupidigia egoistica) di Dante: Dante abbandona l' abisso lasciandovi dentro la *fame* insaziabile dell' *antica lupa*, quando, preso per mano da Beatrice, segue lei umiliato.

In ogni modo noi, dopo aver inteso le rime dei due Guidi e la *Vita nova*, abbiamo la fortuna di muover da un punto che ci aiuterà assai nell' intelligenza della concezione dantesca. Chi legge la Divina Commedia senz' esservi così condotto, corre rischio di vederne solo la bellezza esteriore: segue il singolare pellegrino attraverso i tre regni delle anime, ne ammira con lui i sublimi spetta-

coli, ritrova in quei colloqui coi morti gli echi della nostra vita, si commuove e s' esalta, ma non penetra nell' intimo del poeta, e non s' interessa quindi, com' egli vorrebbe, alla gran guerra che accade in lui, alla quale prendono parte il cielo, la terra e l' inferno.

Certo, anche così, è degna d' esser considerata a parte a parte questa « stupenda composizione », dov' egli, come dice il Manzoni, ha riunito « e memorie prese da tante età e da tanti luoghi, di fatti e di sentimenti i più vari, di vizi e di virtù, di gioie e di dolori, di prosperi eventi e di sciagure, di dottrine e d' errori; e descrizioni, anzi pitture, di pene, di speranze, di stati felici, e giudizi e passioni sue proprie, e un conversare, o reverente, o amoroso, o iracondo, o pietoso, coi tanti e tanto diversi morti incontrati in quell' immaginoso viaggio, e gli aspetti e le avventure del viaggio medesimo ». Ognuno di questi spettacoli e fatti e pensieri e sentimenti deve, senza dubbio, fermar l' attenzione di chi legge il poema; ma se poi, senza esser andati più addentro, ci si raccoglie per comprendere con la mente la forma generale della grande composizione, noi vediamo solo lo stato delle anime dopo morte, che è, secondo Dante stesso, nella epistola a Can Grande, « il soggetto di tutta l' opera *considerata solo secondo la lettera* ». E l' errore che ne viene è quello nel quale sembra che siano caduti quei dotti, del resto benemeriti, che hanno dato come precursori di Dante nel mistico pellegrinaggio gli autori delle tante visioni medievali dei regni degli spiriti, che possono sicuro aver offerto materia alla sua fantasia, ma non possono davvero essergli servite da esemplari. Senza dubbio, in tutta la composizione dantesca, anche veduta di fuori, è grande poesia; ma v' è per riflesso: la sorgente di quella poesia, non è nella fantasia, è nel cuore di Dante, nel cuore « trasmutabile per tutte guise », che ha sentito, prima che veduto, l' inferno, il purgatorio e il paradiso. La poesia Dante la porta con sè. La sua grandezza d' animo per la quale affrontò il gran còmpito che gli toccava, fece la grandezza della sua poesia. V' è un sonetto, delle rime composte per la donna ch' egli chiamava « pargoletta », che è quella che lo fece cadere in giù, il quale dice com' egli avesse coscienza di questo suo còmpito:

Vedete quant' è forte mia ventura,
che fu tra l' altre la mia vita eletta
per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
a rischio di mirar la sua figura.

Destinata mi fu questa finita
perch' uomo conveniva esser disfatto,
sì ch' altri fosse di pericol tratto.

Esser disfatto, disse qui; per esser rifatto, aggiunse dopo: in ogni modo per dare esempio altrui.

Il dramma era stato in lui. Quale dramma? Se noi passiamo oltre il velo dei versi, ne ritroviamo tutti i momenti distinti e vivi in modo che possiamo intendere tutto il processo della vita di quell' anima. Troviamo la colpa d' orgoglio e di senso, la servitù alla passione, l' offuscamento della mente, la morte del cuore, e una vita d' angosciosa paura nella confusione del mondo non più dominato; poi i tentativi di riprendere il governo virile di sè per raggiungere l'ideale di vita umana che l' anima nobile si vedeva splendere innanzi; gl' impedimenti nati dalla colpa presente in lui a cui ancora si sentiva schiavo; e l' aiuto che viene dall' alto per mezzo della Donna beata, la quale scende a muovere la Ragione dotta e parlante con parola ornata, acciocchè essa muova a ritornare in sè l' amico suo smarrito nella salita a quell' ideale. Troviamo, per opera di questa Ragione libera e sana, affrontata l' esperienza amara, ma salutare, delle conseguenze del male, come condizione di liberazione; e, a contrastare questa salutare esperienza, la tentazione improvvisa, insidiosa della funesta bellezza sensuale, che promette all' uomo l' oblio e dà la morte vile, vinta con la custodia dei sensi; e, aperta la porta della città del male dal Rappresentante della potestà divina, la vista chiara dei vizi separati dai sentimenti che li fanno amare, con una mostruosità che quei sentimenti non avevano prima lasciato scorgere in essi; l'orrore ineffabile del contatto a occhi aperti col male; e la vittoria sopra di esso per l'obbedienza fino alla morte: è l' *Inferno*. Troviamo le fatiche e i dolori d' una vita di espiazione illuminata e consolata dalla speranza; l' ascensione, assai grave da principio, ma poi tanto più leggera quanto più s' ascende, all' ideale della perfezione umana, alla vetta fatta ridente e felice dal sole divino; e a contrastarla, quando il sole temporaneamente è nascosto, la tentazione forse dell' orgoglio ribelle, allontanata dagli angeli venuti dal cielo dell' umiltà ov' è Maria; e quindi l' umile confessione, come condizione del perdono e della riammissione nella città degli eletti penitenti; e il penitente, purificato, delle macchie lasciategli dalle colpe sensuali, nel fuoco, fatto finalmente degno di

rivedere la gloria della sua donna, come di bellezza adombrata dallo stesso cielo visibile nella sua armonia: è il *Purgatorio*. Troviamo finalmente questa Donna, che, essendo una delle elette del cielo, con gli occhi ridenti per la luce della mente che è eco della luce divina, conduce l'amico suo, come cittadino, nella sua vera città, al colloquio degli spiriti beati; e in lui la pace ineffabile dell'unione con Dio, e la crescente allegrezza della visione sempre più piena, dell'amore sempre più ardente; e finalmente, allontanatasi Beatrice, l'ultima ascensione, per grazia della Donna gentile, cioè della Vergine (che, non vista, è cagione principale di tutta l'opera di rinnovamento compiutasi in Dante) al termine di tutti i desidèri, alla visione di Dio; e quindi il compimento dell'opera divina nell'uomo, per la conformità de' suoi affetti e del suo volere al volere divino: ed è il *Paradiso*. E in tutto questo cammino, l'idea di Beatrice, quasi stella mattutina, lucente per la luce del sole ancora non nato, aspettata durante la notte del periodo pauroso, e apparsa finalmente in tutta la sua bellezza per annunziare il sole divino, poi ecclissatasi nell'oblio al suo spuntare nel cielo dell'anima. Questo è, quale vive nel poema sacro, il dramma di Dante; e questo è, in tutto il suo profondo e pieno svolgimento, il dramma umano.

Se ora confrontiamo un momento il *volume d'insegnamento* che Dante intese fare, con le rime dei due Guidi e la *Vita nova*, vediamo, non già un altro mondo, bensì quello stesso che s'era aperto a quei due grandi, solo fatto più luminoso, più ricco di cose e di vita, più distinto nei particolari, e immenso. Il Guinizzelli aveva veduto un momento schiuso il cielo; Dante vive nel *secolo immortale*. Il Cavalcanti aveva dato liricamente il dramma della passione cieca, della servitù dell'anima, della morte del cuore, nella fosca luce d'un mondo pieno di tristezza e di paura; Dante ci dà anche il ritorno della ragione, la misteriosa liberazione dal male, il più misterioso processo del suo rinnovamento, il compimento della natura umana nell'unione con Dio. Così il processo di perfezionamento dell'anima balenato alla mente del Guinizzelli come effetto dell'amore, complicatosi poi tragicamente nel Cavalcanti, si risolve e si compie col processo di redenzione, che Dante, per esso rifatto a vita nova, rappresentò con la Commedia. La quale fu ben chiamata divina, poichè la luce che dapprima aveva illuminato con rapidità di lampo il segreto cammino della vita umana incolpevole, era poi scesa a rischiarare gli abissi più cupi aperti dalla colpa, e finalmente, per

l' opera misteriosa della Redenzione, si ricongiungeva con la sua eterna sorgente, compiendo l' umano col divino, e facendo dell' opera d' arte opera sacra. E se la sua cerchia s' allargò fino ad abbracciare l' universo, fu perchè Dante, nella sua maturità, era ben più che un poeta d' amore. Era un' anima anch' essa piena e potente, una mente che, quanto concedevano i mezzi del tempo, aveva appreso la parola della natura e quella della storia umana, una vita esperta del mondo e dei vizi e delle virtù, e soprattutto una parola sovrana alla quale ogni cosa e ogni fatto pare dia il segreto della sua vita, alla quale la parola divina che spesso vi echeggia, dà l' afflato e lo squillo della tromba profetica: e dètte intera, quale noi la possiamo pensare, la Divina Commedia.

Ora, tutti i concetti che concorrono a formare la grand' opera poetica dei tempi nuovi, onde son venuti nella mente di Dante? Abbiamo veduto una lirica animata, in parte, da quei concetti medesimi; se allargassimo la nostra ricerca, li vedremmo, in parte, sviluppati in forma scientifica e in relazione con la scienza del tempo. Onde sono venuti? Come sono arrivati e tornati vivi nelle menti dei poeti e dei filosofi di poco anteriori o contemporanei? Come hanno concorso a dare il principio della nuova poesia? Che è propriamente il *nuovo* che ad essi s' è aggiunto a farne cosa viva? Questo è il problema storico dello « stil novo ».

GIULIO SALVADORI.

LA MOSTRA DELL'UNGHERIA MILLENARIA

NOTE ITALIANE

Se la razza magiara è avviata ad estinguersi – come pretendono certi Tedeschi e Slavi e Rumeni – ecco un possente e magnifico tramonto di popolo. Il millenario della nazione ungherese viene celebrato e si presenta agli occhi del mondo come la festa di una virilità nazionale florida di permanente gioventù, munita di poderosa energia, disposta a molto ancora oprare in un lungo avvenire. Esso rammenta la bella frase biblica descrivente il sole: *exultavit ut gigas ad currendam viam.*

Al teatro popolare di Budapest si dà ogni sera in questi mesi lo spettacolo dei *Mille anni* di storia magiara, mettendone sulle scene i quadri culminanti: esso termina coll'*apoteosi.* È veramente un' apoteosi l' attitudine in cui ora l' Ungheria si presenta e si afferma: l' apoteosi della patria.

Il sentimento patriottico si manifesta in diversi modi secondo la diversità delle circostanze: principalmente in due forme, la dolorosa e la gaudiosa, secondo che il patriotismo è militante o trionfante.

Nel mio ritorno da Budapest mi trattenni a un' umile cittadetta istriana del golfo di Trieste, a un sobborgo di Venezia oltre Adriatico, alla piccola ma illustre Pirano: ivi si inaugurava la statua del prodigioso musicista Tartini: ivi ho potuto vedere, intorno a un insuperabile lavoro dell' arte plastica, lo spettacolo anche più commovente del patriotismo militante in dure circostanze di tempi e di luoghi: ivi convenuto senza bisogno di convocazione il fior dei po-

poli dell'Istria, proclamante la propria qualità italiana, il proprio indelebile carattere italiano: ivi i magistrati e i deputati popolari tuonanti le parole della più generosa risoluzione con quella eloquenza concentrata e sottile che viene dai limiti imposti alla libera espressione del pensiero, suscitanti nelle genti il fremito dell'intimo applauso: ivi ho veduto spuntare, stillare e scorrere le lagrime di quella profonda commozione che viene dalla coscienza di ingiustizie patite, dalla necessità di uno sforzo quotidiano ed eroico per difendere il patrimonio civile ereditato dagli avi.

Invece a Budapest è il pieno trionfo, l'assoluta dominazione della nazionalità magiara; è uno sfoggio di prosperità: è un banchetto opulento e festoso nella piena libertà della propria sede, nel pieno possesso di tutti i diritti. Anche nella vita ordinaria dei Magiari ciò che appare ha del signorile, del grande; è un popolo che profonde il denaro come profuse il sangue. Ora poi ha voluto mostrarsi in tutta la pompa dei giorni solenni, fiero ed altiero delle gesta antiche e recenti, di ciò che ha compiuto e di ciò che vuole intraprendere; razza dominatrice non solo sui paesi che dipendono dalla Corona apostolica di S. Stefano, ma esercente un'azione decisiva anche nel complesso della monarchia imperiale di Absburgo: la sua mano pronta alla spada e a lanciare il guanto, a inalberare la bandiera, a guidare il destriero, si fa sentire in tutte le funzioni politiche dello Stato con energia tale da imprimere il suggello ungherese in molte cose austriache.

Sarà durevole codesta preponderanza? è tutto oro quello che vediamo risplendere in questo fulgido millenario?

Nel trionfo si possono udire le voci sommesse di coloro che vi assistono con scettico spirito di riserva: essi vanno enumerando le difficoltà, fanno il conto delle ostilità: e veramente queste e quelle non mancano.

Le recenti riforme legislative di carattere liberale, sopra tutto quella relativa allo stato civile, trovano ostacoli nell'esecuzione. Sebbene il sontuoso calesse porporato, nel quale il cardinal primate accompagnò al palazzo del Parlamento le insegne della Corona, abbia scritto a lettere d'oro il motto *Pax*, il clero e i clericali le combattono accanitamente.

Sebbene in Ungheria il socialismo non abbia trovato terreno molto favorevole, e anzi negli stessi operai si manifesti una certa avversione ad accettarne le illudenti teorie, pure la propaganda so-

cialista persevera con tanto maggior zelo in quanto il contingente magiaro sarebbe prezioso, colla sua istintiva energia, per la sognata rivoluzione internazionale.

Mentre si sta negoziando nelle sfere governative la rinnovazione del compromesso statutario fra le due parti della Monarchia austro-ungarica, in Austria alzano la voce tutti coloro cui duole l'influenza ungherese, affermando che all'Ungheria troppo sia concesso e da essa troppo si pretenda a proprio vantaggio; d'altra parte in Ungheria va guadagnando proseliti il partito radicale, che vorrebbe assoluta separazione, illimitata autonomia.

Così da parti diverse viene combattuta la politica moderata del dualismo nella Monarchia, del liberalismo in Ungheria, che prevalse dal 1867 in poi seguendo le ispirazioni di Francesco Deak.

Pellegrinarono a Budapest i rappresentanti del partito liberale tedesco da Vienna: furono ricevuti a braccia aperte e colle più eloquenti proclamazioni che l'esistenza dell'Ungheria è vincolata alla persistenza della politica liberale: *sit ut est, aut esse nequit.* Ma viceversa non mancano coloro i quali proclamano altamente il fallimento del liberalismo, come si proclama il fallimento della scienza positivista: in specie da Vienna si muove dagli antisemiti una guerra a fondo contro l'Esposizione millenaria di Budapest, declamando che essa, al pari di tutto il sistema di governo magiaro, è un affare giudaico o massonico anzichè la manifestazione della realtà nazionale.

Fu scagliato dal dott. Lueger l'anatema contro chi si accosta alle celebrazioni millenarie di *Judapest*: e il Lueger è padrone di Vienna dopo che il Sovrano dovè pregarlo di rinunciare all'esaltazione di borgomastro.

L'antisemitismo è forse il più singolare fenomeno sociale di questi ultimi anni, in quanto viene predicato a Cristiani l'odio in nome del cristianesimo, religione fondata sull'amore universale. Per se stesso è antico; in origine era pagano e si confondeva nella persecuzione pagana contro i Cristiani, poichè in sostanza il cristianesimo non fu che una riforma dell'ebraismo: per ciò ancora nel secolo v un pagano impenitente, Rutilio Numaziano, deplora la conquista di Tito, che aveva diffuso in tutto il mondo romano la lue giudaica:

Atque utinam numquam Judaea subacta fuisset
Pompeii bellis, imperioque Titi:

Latius excisae pestis contagia serpunt
Victoresque suos natio victa premit.

Nel 1848 avvenne nella sinagoga di Alba Reale una scena assai singolare: vi andò il dittatore Kossuth in giorno di sabato e domandò solennemente perdono agli Ebrei, in nome dei Cristiani e specialmente degli Ungheresi, per tutto il male fatto ad essi soffrire in tanti secoli. Seguì un decreto di emancipazione illimitata: e si videro ben presto coll'*attila* sulle spalle, il *kalpak* in testa, la durlindana al fianco, gli sproni ai tacchi, non pochi fino allora spregiati come figli di Abramo e padri dell' usura. Gli istinti volgari non si mutano così facilmente: nella stessa Ungheria l' antisemitismo trova fautori. L'odio è comunicativo più dell' amore: le plebi inclinano agevolmente a ricercare e bollare qualche preteso responsabile delle umane miserie, qualche untore della peste sociale. Ma tutto ciò che è assurdo ha durata effimera: e se la fortuna dell' Ungheria non fosse combattuta che dagli antisemiti, i Magiari potrebbero con tranquilla serenità di augurio celebrare il millenario nazionale.

Di ben altro rilievo è il fermento delle nazionalità che in grembo allo Stato ungherese pretendono più o meno apertamente gli stessi diritti autonomi che i Magiari hanno ottenuto e godono rispetto al complesso della Monarchia. Qui gli interessi sono serviti dalla logica, le rivendicazioni assumono un aspetto innegabile di legittimità.

Regnum unius linguae imbecille est, scriveva un antico cronista ungherese; ma qui si affaccia la babele delle lingue.

Una parte considerevole della Mostra millenaria a Budapest è curioso, pittoresco e molto concludente documento dei fatti: non solo la Croazia colla Slavonia si presenta a parte con le sue mostre speciali: c' è inoltre il così detto *villaggio etnografico.* In questo sono fedelmente riprodotti non meno di trenta tipi diversi delle abitazioni rustiche ungheresi, colla loro individuale architettura, i mobili, gli utensili, le vesti, in modo da presentare la vita e l' aspetto dei rispettivi abitanti. Vero che parecchie rappresentano solo varietà puramente locali di una stessa razza: ma è pur vero che ne risultano evidenti le sostanziali differenze etnografiche di razze, a ciascuna delle quali non si può negare il carattere di vera nazionalità. Non teniamo conto degli zingari, elemento nomade e accessorio anche dove è stabile: non teniamo conto di certe singolarità che derivano

soltanto dalla diversa confessione religiosa: trascuriamo pure le differenze che distinguono i Siculi discendenti diretti degli Unni, gli Iazigi, i Cumani: trascuriamo gli Svevi, i Bulgari e gli Sloveni, che in Ungheria formano isolotti etnografici di entità insignificante: ma i Sassoni di razza tedesca, i Rumeni, gli Slovacchi, i Serbi, i Ruteni sono gruppi troppo rilevanti, fra di loro troppo diversi e anche più differenti dalla dominante razza magiara, nel loro insieme troppo a questa superiori di numero, per poterli ritenere veramente unificati dall' unità legislativa, amministrativa e militare. Essi hanno piena coscienza della loro individualità; pretendono apertamente il loro sole e la loro aria; protestano altamente contro ciò che essi qualificano oppressione magiara: vogliono le autonomie che non hanno: o se le hanno come i Croati, non se ne contentano, invocando la costituzione di quel regno triunitario che loro fu promesso da Vienna e da Budapest. E codesta agitazione può diventare facilmente pericolosa, perchè quella degli uni incoraggia e giustifica quella degli altri, perchè trova aiuto morale e materiale fuori dei confini ungheresi nella Monarchia, e anche fuori dei confini austro-ungarici.

Lo Stato ungherese ha fondamento legislativo liberale: le eccezioni a questo principio non potranno in esso avere che una efficacia assai moderata: l' Ungheria non può agire come la Germania e molto meno come la Russia verso i Polacchi: e la razza magiara, meno prolifica, perde ogni giorno terreno.

È facile ai Magiari dimostrare, doveroso per gli imparziali riconoscere che la disgregazione eventuale dello Stato ungherese porterebbe per conseguenza la disgregazione della Monarchia austro-ungarica: che assai probabilmente ne deriverebbe poi l'oltrepotenza slava a vantaggio della Russia; che gli stessi popoli, i quali ora si lagnano dell' egemonia magiara, nel suo sfasciarsi non guadagnerebbero di civiltà, nè di libertà, nè di prosperità. È pur vero che gli interessi della razza tedesca in Austria e in Germania, che gli interessi della dinastia di Absburgo, collimano a mantenere nella sua attuale integrità lo Stato ungherese: ma ciò non toglie che in seno a questo ci sia il fermento dei popoli e non esclude che la sua esistenza sia minacciata. La salvezza dell' Ungheria rimane così principalmente affidata alla saviezza e all' energia dei Magiari: alla saviezza nel concedere e all' energia nel resistere: mai come in questo caso è necessario il *fortiter et suaviter*.

A tal patto non verranno rovesciati i sei monumenti di marmo e di granito, le piramidi e le statue, che in occasione del millenario l'Ungheria erige in memoria di Arpad, o piuttosto quali affermazioni dei suoi termini, ai punti cardinali degli attuali confini politici.

Il quadro magnifico che di sè stessa offre l'Ungheria nella Mostra di Budapest, va senza dubbio accettato con benefizio di inventario; va osservato col criterio pregiudiziale che esso venne preordinato e compiuto in modo da presentare il paese nei suoi aspetti più favorevoli: è un quadro ottimista. Ciò accade generalmente in tutte le così dette Esposizioni; tanto più quando la Mostra deve servire all'apoteosi della patria.

Ritenuto pur questo, e anche ammettendo che le pubblicazioni statistiche di circostanza siano abilmente preparate così da mettere in evidenza tutto il bene dissimulando i punti deboli, è impossibile non rimanere colpiti dall'insieme grandioso e non riconoscere che esso ha un valore positivo, perchè corroborato dallo spettacolo della stessa capitale, a cui nessuno potrà muovere l'obbiezione che sia fittizio od effimero. Inoltre in Ungheria i mezzi di comunicazione sono così abbondanti, agevoli e a buon mercato, che diventa facile al critico percorrere tutto il paese e verificare la realtà delle cose.

Quando si pensa che appena due secoli addietro Buda era il più avanzato baluardo delle conquiste ottomane verso occidente e Pest un meschino villaggio, come non restare ammirati da ciò che oggi è Budapest?

Quando si sono attraversate le fertili e ben coltivate regioni che si stendono di qua e di là dal Danubio, quando alle magnificenze della metropoli si vede la solida corona delle produzioni agricole ammassate negli empori e delle fiorenti industrie, non è più possibile considerare la Mostra millenaria come uno di quegli inganni di cartapesta e di tela dipinta che Potemkin sciorinava agli occhi indulgenti di Caterina II nei deserti da lui conquistati.

Ci sono anche delle prove dirette di sincerità. Nel sopra detto *villaggio etnografico*, fra i documenti di ciò che è attualmente la

vita rustica, il Governo ha presentato il tipo di ciò che essa dovrebbe diventare: ha presentato i modelli di un villaggio modesto ma provvisto delle sue essenziali istituzioni – la casa comunale, la scuola, lo spedale, il posto dei vigili – appunto per insegnare ai visitatori rurali il modo economico di dotare sè stessi degli elementi della vita civile.

Alla giustizia, fondamento dei regni, il competente Ministero volle erigere uno speciale padiglione di elegante architettura: in esso ha esposto la serie dei propri documenti statistici e i prodotti del lavoro carcerario. Per chi è persuaso che il lavoro è il migliore coefficiente all' emenda, avrà molto valore il fatto che gli opifici carcerari permettono il lavoro a quasi tutti gli ospiti delle prigioni correzionali.

Che cosa fosse solo trent' anni addietro la grande delinquenza in Ungheria, è popolarmente noto: le gesta dei briganti ungheresi non la cedevano a quelle dei nostri briganti meridionali. Schinderhannes, Gesztenye, Rosza Sandor, Schubry, Martino Zöld, briganti principi, godevano il favore delle plebi rurali: il popolo delle campagne li chiamava benevolmente *poveri diavoli,* li compativa, li aiutava. Per la quantità basta una cifra: in un solo anno il conte Gedeone Raday, commissario straordinario contro le bande di briganti, fece impiccare 435 soggetti, colpevoli complessivamente di 554 crimini, dei quali 234 importavano la pena capitale.

Ora non solo è cessata l' opportunità del patibolo, ma dal 1880 in poi le condanne per crimini sono diminuite di un terzo.

L' educazione e istruzione pubblica ha fatto grandi progressi dopo il 1867: le scuole materne, le primarie, secondarie, speciali e superiori presentano, nel palazzo ad esse destinato, un insieme veramente esemplare. Può sembrare poco provvisto l' insegnamento superiore da un solo Istituto politecnico e dalle due sole Università complete di Budapest e di Clausemburg: ma ci sono inoltre parecchie Accademie di giurisprudenza, e ora si progetta di fondare due nuove Università a Presburgo e a Szegedin: e in ogni modo non è da deplorare la relativa parsimonia universitaria, poichè in Italia, in Francia e in Germania, vediamo col fatto come le Università producano un numero esuberante di laureati, ossia un gran numero di spostati.

Forse appunto a questa parsimonia l' Ungheria deve in parte lo sviluppo delle sue produzioni economiche: l' agricoltura, le fore-

ste, le macchine, l'edilizia, il mobilio, l'allevamento del bestiame. le miniere e la metallurgia, la pesca, la macinazione dei grani, la chimica industriale, i lavori idraulici, le varie industrie (fra cui primeggiano per novità, abbondanza e perfezione quelle dei cementi e dei pellami), la stampa, il commercio in genere si presentano con tutte le apparenze di una invidiabile prosperità; il Bacco scolpito sopra la botte alata che domina il frontone della mostra dei vini pare che innalzi il calice e intuoni il ditirambo alla gloria della razza magiara.

Una riprova che alle apparenze corrisponde la sostanza l'abbiamo nelle grandiose mostre di ciò che si riferisce alle vie di comunicazione, ferrovie, trams di tutti i sistemi, navigazione marittima e fluviatile. È troppo evidente l'armonia fra i mezzi di trasporto e i prodotti per poter supporre che la mostra degli uni e degli altri sia un'ostentazione fittizia.

L'Ungheria non ha mare: nella sua lingua la parola che esprime *marinaio* è presa dal tedesco; tuttavia ha un porto sull'Adriatico, il porto di Fiume: ed è altrettanto meraviglioso quanto lodevole ciò che essa profonde per favorire in quell'unico nido la propria marina: lo sa Trieste cosa voglia dire ora la concorrenza di Fiume, dove inoltre fioriscono considerevoli industrie, la raffineria dei petroli, la pilatura del riso e la fabbrica delle torpedini.

La grande via d'acqua dell'Ungheria è il Danubio, « il massimo fiume d'Europa », come lo intitolava il nostro illustre bolognese militare e ingegnere conte Marsigli, dedicandogli, già nel secolo scorso, un'opera che è rimasta classica: la mostra della Compagnia di navigazione danubiana espone gli sforzi ad essa imposti dalla concorrenza delle reti ferroviarie: ed è mirabile come lo sviluppo di queste non solo abbia lasciato sussistere l'utilità della via fluviatile, ma non impedisca all'Ungheria di facilitare, assicurare e perfezionare con opere colossali la navigazione del Danubio.

L'instancabile promotore di canali, il generale Türr, ne progetta uno per evitare del Danubio il tratto più tortuoso e più infido; frattanto viene solennemente aperto al traffico dei grandi vapori il canale delle Porte di ferro, opera di ardimento romano che completa finalmente la viabilità del gran fiume, intrapresa mezzo secolo addietro dal conte Szechenyi.

Così l'Ungheria, molto nobilmente colle arti della pace, man-

tiene la propria preponderanza nelle regioni danubiane; e qualora ci fosse bisogno di mantenerla e difenderla colle armi, la storia registra che per tradizione fuggire non usano i Magiari: in giorno di battaglia toglievano gli sproni all' alfiere generale; i padiglioni della mostra militare esibiscono come l' Ungheria concorra all'esercito e all' armata comuni della Monarchia, con quanta cura essa coltivi la propria speciale forza territoriale degli *honveds*.

Succinta in veste da lavoro e colla spada al fianco: tale è l' imagine vera dell' Ungheria attuale.

Un artista vivente, il Feszty, col mezzo pittorico del panorama sferico, è magnificamente riuscito a rappresentare in modo fantastico il fatto storico da cui ebbe origine la nazione ungherese: la invasione, la conquista e l' occupazione del territorio da mille anni rimasto ungarico per parte di quelle orde a cavallo che ebbero in Arpad il loro Mosè o il loro Giosuè, duce supremo colle insegne del venerato misterioso augello *turul*.

I popoli italici li dissero Ungari quando ne soffrirono le ripetute escursioni devastatrici nel secolo IX, considerandoli come una fusione degli Unni e degli Avari che li avevano preceduti dalla stessa provenienza d' oltre i Carpazi nelle stesse sedi danubiane: ma il nome autentico, autoepico, è quello di Magiari.

Donde si erano mossi? quale la loro culla etnografica?

La stessa costituzione del loro esercito, arcieri a cavallo, dimostra che le loro orde si erano formate in via nomade e randagia, vagando in quella immensa steppa asiatica che dai Carpazi si stende fino ai mari dell' estremo Oriente, e dove i nostri antichi vagamente collocavano gli Sciti, i Sarmati e gli Iperborei.

Gli etnografi li ritengono in origine affini alle razze uraliche e turaniche; ma nell' attuale circostanza del millenario si fa innanzi un esploratore magiaro, il conte Eugenio Zichy, affermando poter dimostrare che l' antica patria del suo popolo è da ritenersi nelle montagne del Caucaso: egli ha esposto in apposito padiglione i documenti da lui raccolti in lunghi e ripetuti viaggi: egli fa rilevare la singolare analogia di armi, di oggetti domestici, di rudimentale edilizia, di abbigliamenti fra certe tribù caucasee e i Ma-

giari primitivi di Ungheria: insiste con ragione a notare la frequenza del simbolico *turul* magiaro nelle gioiellerie caucasee: dice che una di quelle tribù si professa di nome Magiara: aggiunge altre osservazioni per sè stesse meno rilevanti, ma che acquistano un certo valore coordinate alle principali.

Si deve con questo ritenere raggiunta la dimostrazione da lui voluta? Sono da ritenere gli Ungheresi come una razza del bel sangue caucasiano ed originaria del Caucaso?

Prima di tutto vi può essere nelle circostanze suddette molto di fortuito: se il conte Zichy ha trovato nel Caucaso il *turul*, vi ha pure trovato lo scarabeo egiziano. Poi certe analogie di forme, di oggetti, di costumi si osservano fra tutti i popoli in analoghe circostanze, sopra tutto all' epoca della loro esistenza barbarica, di civiltà rudimentale: gli studiosi del *folk-lore* ne sanno qualche cosa. Finalmente, anche ammessa una stretta affinità fra i Magiari e alcuna tribù ora annidata nel Caucaso, sarebbe più agevole concluderne che qualche frazione di Magiari nelle vicende delle loro trasmigrazioni dall' Ural ai Carpazi, nei territori fra il Caspio e il mar Nero, rimasta sperduta, abbia cercato e trovato rifugio e sede permanente nelle alte montagne del Caucaso; precisamente come accadde a frazioni germaniche rimaste nelle nostre montagne di Gressoney e dei Sette Comuni.

Quindi è che la tesi del conte Zichy è accolta con scettico sorriso dagli stessi dotti magiari, ai quali dovrebbe riuscire volentieri simpatica; e la sua speciale esposizione rimane a parte, quasi estravagante.

Del resto due tombe integre e autentiche del tempo di Arpad, cogli scheletri dei guerrieri, i cranî dei loro cavalli e gli avanzi della loro leggera armatura, fanno fede che i Magiari nascevano, vivevano e morivano a cavallo, e sul cavallo dovevano dopo morte presentarsi al loro Marte; altre reliquie cronologicamente millenarie vennero esposte nella sezione ufficiale storica.

Ufficialmente ordinato, metodicamente concepito, eppure nel suo aspetto complessivo altamente fantastico, il gruppo storico occupa un' isoletta nel lago di città con un insieme bizzarro, strano, di costruzioni così variate come è facile immaginare, pensando che vi sono amalgamati i tipi più caratteristici dell' edilizia sacra e profana, militare e civile che dominarono in Ungheria per il corso di dieci secoli.

È la parte più visitata della Mostra millenaria, la parte più universalmente popolare: ivi le istituzioni pubbliche e i privati hanno esposto una quantità di oggetti preziosi per la materia, per la forma e per il significato storico, oltre la moltitudine di quelli soltanto curiosi e complementari: ivi è sopratutto eloquente la partecipazione nazionale alla Mostra millenaria: ivi l' arte vi parla un linguaggio a tutti sensibile, sebbene non da tutti egualmente inteso: pochi sono in grado di esaminare, tutti possono vedere: è per tutti un grandioso e commovente spettacolo monumentale quello che per alcuni costituisce una collezione preziosa di documenti.

Si può forse discutere la tripartizione quale fu adottata. Sta bene il gruppo romanico: esso rappresenta gl' incunaboli dell' arte moderna e corrisponde al medio evo. Ma l' edifizio *gotico,* ossia più esattamente ogivale, comprende in realtà, con forme di transizione, anche la prima e migliore epoca del Rinascimento, in Ungheria segnalata dal regno di Mattia Corvino: e non è quindi giusto serbare il titolo di *Rinascimento* ai secoli posteriori, che anzi nel loro insieme rappresentano piuttosto una sciagurata decadenza artistica e sociale.

Detto ciò, bisogna rendere omaggio alla diligenza adoperata dall' erudito canonico dott. Bela Csobor nel radunare e distribuire l' immenso tesoro di oggetti esposti nei tre edifizi; bisogna ammirare l' arte geniale con cui l' architetto Alpar ha diretto l' esecuzione della romantica intrapresa: se colla storia si è voluto fare a confidenza componendone un romanzo storico, almeno l' arte vi è seguita con rispettoso amore e con bellissimo effetto.

Ne abbiamo subito la prova nell' edifizio rappresentante l' epoca romanica e il medioevo.

Un secolo dopo occupate le loro sedi definitive, i Magiari entrano mediante il cristianesimo nel grembo delle nazioni civili. Discendente di Arpad, il duca Geisa, sebbene battezzato, seguitava a venerare i suoi antichi idoli e a sacrificarvi cavalli: sua moglie *la bella signora* si ubbriacava, cavalcava « come gli uomini » ed aveva sulla coscienza più di un omicidio per furore improvviso. Vaik, loro figlio, battezzato col nome greco di Stefano, fu cristiano per davvero e seppe consolidare con sacra confermazione la dinastia. Mandò a Roma il benedettino Astrico a chiedere la corona; i Magiari non sapevano che cosa era: infatti la loro lingua asiatica adottò la parola *korona*: il Papa gliela concesse, insieme alla duplice croce e col titolo di Re apostolico quasi

a proprio legato. Non mancarono i ribelli, comandati dal duca Cupa: dice la cronaca che il *protorè* li vinse coll'aiuto dei santi Martino e Giorgio: dice la storia che Cupa, vinto e prigioniero, fu squartato, e i suoi quarti inviati come lezione in diverse parti del nuovo regno. Uno dei primi successori di Stefano accettò una corona supplementare dall' Imperatore bizantino e la uni a quella venuta da Roma: soltanto l' incoronazione celebrata colle forme costituzionali conferisce potere legittimo di Re in Ungheria.

Stefano eresse la *chiesa bianca* nella metropoli che perciò prese il nome di *Alba Reale*: ivi per cinque secoli furono coronati i suoi successori: vi profuse marmi, mosaici, alabastri, onici, pietre dure, cristalli preziosi, spoglie dei vinti: il razionale che il vescovo primate indossava celebrando le incoronazioni pesava settantaquattro marchi d'oro purissimo ed aveva gemme a profusione. La *chiesa bianca* fu bruciata dai Turchi; ma le insegne reali furono salvate e dopo molte vicende romanzesche, in parte ben note, in parte ancora misteriose, sono ora custodite nel castello reale di Buda.

Di re Stefano figura all'Esposizione una cappa (di seta rossa ricamata d'oro) e una borsa da elemosine, mandata dai cappuccini di Vienna: e una pianeta della stessa stoffa di lino purpureo, ricamata a figure dalla pia regina Gisella, che servì pure al mantello dell' incoronazione, appartiene all'arcibadia benedettina del monte S. Martino presso Raab.

Questa protobadia ungherese ebbe appunto Astrico per primo abate: il re Stefano la eresse, aggiungendovi le scuole e un palazzo per sè: le concesse « le stesse libertà che al monastero di S. Benedetto a Monte Cassino », le assegnò le decime dei vinti: decime così rigorose, che se un padre procreava dieci figliuoli, doveva il decimo a S. Martino.

Quel monte fu per secoli il centro della benedetta azione benedettina in Ungheria.

Fra le novità cristiane, agli ultimi pagani parve specialmente antisociale il monachismo: parve stolta misantropia, e pazza la volontaria povertà: i benedettini ebbero il merito di coordinare la vita monastica alla proficua laboriosità delle braccia e degli studi: essi salvarono le briciole della coltura intellettuale e ridestarono l'agricoltura a traverso la barbarie dei bassi tempi.

Quindi opportunamente alla Mostra di Budapest si prescelse di rappresentare quell'epoca storica e artistica insediandola in una

badia. Ma siccome l'originaria di S. Martino era stata distrutta dai Tartari, ivi non si poteva cercare il modello, sebbene la quercia *semper virens* dei benedettini vi tenesse radice e rimettesse saldo tronco e ricco fogliame. Nè ivi nè altrove in Ungheria: soltanto rimane di quei tempi la chiesa della badia di Jaak, e questa venne infatti riprodotta fedelmente in minori proporzioni col suo magnifico portale a energiche sculture del XIII secolo.

Nell'interno, sull'arco del santuario si legge l'iscrizione *mentem sanctam spontaneam*, ecc., tanto usata nelle nostre vecchie campane italiane e che stava anticamente sull'arco della primaziale di Strigonia: vi sono esposti diplomi, sigilli e monete dei primi Re, in riproduzione la venerabile tomba della regina Gisella a Passavia: e l'autentica umilissima rozza pietra sepolcrale del duomo di Parenzo dove, dopo essere stato prigioniero dei sudditi ribelli, andò a finire Salomone re d'Ungheria: *hic requiescit illustrissimus Salomon rex Pannonie*, nient'altro: queste poche parole valgono un lungo discorso sul tema della vanità umana proclamato dal Salomone biblico: esse commentano amaramente la corona gigliata e il globo d'argento provenienti dalla sepoltura di re Andrea ed esposti dal vivente re Francesco Giuseppe.

Anche il più antico manoscritto magiaro è un sermone funebre. Fra i documenti e manoscritti latini il più notevole è il *libro rosso* dell'arcibadia di S. Martino, regesto del secolo XIV.

Non essendovi in Ungheria modello autentico di chiostro, l'architetto lo ha composto ispirandosi a chiostri francesi benedettini, ma riproducendo nei capitelli i motivi ungheresi dell'epoca. E sta bene: invece mi pare meno felice l'idea di adattare il *pallas*, la residenza dell'abate, ad uso convenzionale del Sovrano ora regnante. Vero che gli abati solevano cedere le proprie stanze ad ospiti augusti: ma il lusso di mobili, di decorazioni e di stoffe ivi messo in opera – per quanto di stile che vorrebbe essere arcaico – non ha nulla di comune con ciò che, sia pure un arciabate, nel medioevo poteva sfoggiare.

In una delle stanze reali fu riprodotto il soffitto a cassettoni con vivaci ornati policromi, di geniale disegno e di stile che appartiene al Rinascimento in una cappella della cattedrale di Cinquechiese.

Molti frammenti di architettura e di scultura, originali o riprodotti, alcuni policromi per pitture e per mosaici, sono raccolti nel chiostro romanico dell'Esposizione: capitelli a fogliami, a figure

d'uccelli, a ornati geometrici o liberi: un Sansone che squarta il leone e che scuote le colonne del tempio filisteo, scene evangeliche, personaggi devotamente inginocchiati, la felicità e il peccato dei primi padri, statue e mensole, animali e fiorami. Appartengono tutti alla suddetta cattedrale, che è infatti uno dei più insigni e meglio conservati monumenti dell'arte religiosa nei secoli XI e XII: ma non possono darne che un' idea frammentaria e non dispensano da una visita a Cinquechiese.

Questa cattedrale si presenta di fianco con effetto meraviglioso per lo svolgersi di un colonnato a sesto acuto, addossato alle massicce pareti mediante colonne e mezze colonne di grosso fusto cilindrico e di pietra più scura che il travertino: essa esprime tutto il carattere di semplicità, di gravità e di maestà che dominavano nel sentimento religioso di un secolo sfuggito appena alla temuta fine del mondo. La stretta porta ad arco acutissimo simboleggia l'angusto ingresso evangelico che mette al *regnum coelorum*: i finestroni trifori, il cornicione ornato di trifogli alludono alla Trinità.

I quattro torrioni che fortificano gli angoli dell' edifizio ricordano che il cristianesimo e la civiltà incipiente degli Ungheri nel secolo XI avevano a difendersi contro le invasioni dei Tartari.

Nella facciata, sopra la porta a tutto sesto formata di colonnine multiple e di archi concentrici, si allunga il finestrone ogivale che rompe il cornicione e si inoltra nel timpano: anche le quattro finestre laterali sono ad arco acuto. Nell' interno, a tre navi senza traversa nè cappelle, il presbiterio alto: i pilastroni quadri, nella parte superiore diventano mezzi pilastri ottagoni, ornati da una mezza colonnina su mensola a testa di leone: da essi si svolgono i costoloni delle vôlte a sesto acuto. Naturalmente gli otto secoli successivi hanno aggiunto del loro, quasi tutto in un discreto stile del Rinascimento: così l'altare di marmo rosso del Santissimo, la cancellata della sacristia, il tabernacolo degli olii santi, i troni episcopali e gli stalli del Capitolo: col pulpito si arriva al barocco. Ma nelle membra essenziali abbiamo una basilica romanica a cui furono innestate nel progresso le forme dello stile ogivale arcaico.

Come l' Ungheria cisdanubiana vanta la basilica di Cinquechiese, così la transdanubiana vanta la cattedrale di Kaschau: anzi il compimento del suo radicale restauro, intrapreso fino dal 1852, è uno

dei solenni avvenimenti del millenario. Essa rappresenta l'importazione in Ungheria della bellissima arte ogivale francese moderatamente fiorita del secolo XIV: venne fondata dall'angioino re Luigi I, architetto il francese Villars d'Hormecourt.

La vidi quando ancora vi ferveva il lavoro di rifacimento: già inoltrato così da scoprire all'ammirazione la gentilissima cuspide fiammeggiante dal tetto variopinto, il ballatoio ad occhi quadrifori sopra il cornicione sorretto da archetti nascenti da rosoni, le arcate poggianti sui pilastri e sulle colonne mediante il grazioso legame dei capitelli a foglie: in ogni membro l'eleganza, la scioltezza e l'evidenza della costruzione non mascherata dal lusso degli accessorî decorativi.

È dedicata alla nazionale *cara santa Elisabetta*: sappiamo che questa, quando nacque nei primi del secolo XIII, venne battezzata sotto un magnifico baldacchino; che ancora bambina andò sposa al langravio di Turingia in una culla d'argento con ricchissimo corredo e treno sontuoso. Colla cattedrale di Kaschau l'Ungheria vedeva fiorire qualche cosa di meglio che la pompa regale, vedeva fiorire un'arte nuova e perfetta. Sia pure ogivale di forme, ma era pieno Rinascimento: e questo si svolgeva poi con uno spirito sempre più libero, come si vede nelle sculture delle porte, che appartengono al secolo XV: esse rappresentano un deciso progresso in confronto alla famosa statua di san Giorgio a Praga, fatta da Martino e da Giorgio, scultori ungheresi, nel 1373.

Si svolgeva la bella arte e si diffondeva: ve n'è una prova anche nella gran tazza battesimale di bronzo a Presburgo, che nello stile archiacuto rappresenta il sommo della semplicità elegante, ed è del 1409.

Si animava del pari la coltura intellettuale: già nel 1276 re Ladislao aveva udito le voci delle prime Università italiane e riccamente dotato uno *Studio generale* a Vezprim: un altro ne fondò re Luigi a Cinquechiese, il quale durò così florido da poter dare tremila dei suoi studenti alla gloriosa morte sui campi di Mohacz nel 1526.

Il re Andrea III detto il *veneziano* ebbe per avola una Beatrice d'Este, per madre la veneziana Tomasina Morosini, che insieme al fratello Albertino governò effettivamente, generosamente e felicemente l'Ungheria dal 1290 al 1301.

Sotto gli Angioini, per le relazioni dinastiche, le spedizioni militari e gl'intrighi politici nel reame di Napoli, i rapporti fra l'Un-

gheria e l' Italia divennero stretti e frequenti: e forse rimonta a quei tempi la tradizione proverbiale popolare che qualifica la *strada alta* nel Friuli come quella « dove passa l' Ungherese ».

Il canto VIII del *Paradiso* di Dante si riferisce lungamente agli interessi ed agli affetti italiani dei Re

Di quella terra che il Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona.

Nelle compagnie di ventura, specialmente nella *gran compagnia* del duca Guarnieri, gli Ungheri erano i cavalleggeri, anzi arcieri a cavallo armati d'arco e di saette: nella *compagnia bianca* fra i capitani c'era Nicolò conte di Thod, detto il *conte degli Ongari*: nella *compagnia di S. Giorgio* era Giovanni da Buda conestabile insieme al conte di Habsburg.

Nel 1378 contro i Veneziani e per gli Scaligeri di Verona cinquemila Ungheri condotti dal vaivoda di Transilvania si spinsero oltre l' Oglio: quindi gli affreschi di Treviso dove sono raffigurati cavalieri ungheri: e, ben più fedele al carattere etnografico della fisonomia, la espressiva testa col nome *Ongari* scolpita in un capitello del palazzo ducale a Venezia.

Nel 1381 il bano Giovanni, luogotenente e capitano generale per re Carlo di Durazzo, collegato col tedesco conte Lando e coll' inglese Hawkwood, taglieggiava il comune di Siena.

Non era possibile venire a contatto colla Lombardia e colla Toscana senza riportarne frutti di civiltà e di coltura ben superiori al bottino e alle taglie estorte per forza.

Nella mostra storica di Budapest la massima parte degli oggetti appartengono all'arte militare e ne formano una collezione prodigiosamente ricca e variata, cui concorse anche qualche invio della regia armeria di Torino.

Disse nel 1848 il maresciallo Radetzsky la famosa frase: « l'Austria è nel suo campo »: or bene: l' Ungheria fu per secoli e secoli principalmente un campo di guerra al pari della Polonia: prima contro i Tartari, poi contro i Turchi: fu lo scudo e il baluardo della civiltà occidentale: a questa però non rimase estranea: seppe comprendere l' Italia e riceverne il rinnovato influsso latino.

Una riproduzione galvanoplastica perfettamente riuscita ci presenta un capo d' opera: il sarcofago di bronzo del santo Simeone che è nel duomo di Zara: dice l' iscrizione a caratteri teutonici:

Symeon hic iustus - Yexum de virgine natum ulnis qui tenuit - hac archa pace quiescit - Hungarie regina potens illustris et alma Elisabet iunior quam voto contulit almo - anno milleno treceno octuageno.

L'autore?

Hoc opus fecit Franciscus de Mediolano.

Nell'opera di questo scultore e forse anche fonditore milanese del secolo XIV si rivelano le migliori qualità diffuse in Italia dalla scuola dei Pisani: le figure delle undici storie di soggetto svariatissimo (relative alla leggenda del vecchio Simeone, all'ingresso in Zara di re Luigi il Grande marito della dedicante Elisabetta, al voto della Regina) sono rozze ma energiche: qualche testa è già vicina allo stile buono: ottima, quasi già donatellesca quella di Simeone figurata a tutto tondo e al naturale sul coperchio cuspidale. La parte ornamentale e l'araldica nelle armi, di esecuzione perfetta sia nell'opera di rilievo che nei pochi tratti ad incavo: i gigli di pretta forma angioina si vede bene che non provengono da modelli toscani: non così le tre medaglie inserite in un delicatissimo fregio di già bene deciso Rinascimento e che rispondono colle figure alle tre iscrizioni in lettere latine:

Ave gratia plena Dominus t. - Nunc dimittis servum tuum Domine - Ecce ancilla Domini.

I due Re predecessori e progenitori di Luigi il Grande avevano già avuto stretti legami politici e morali in Italia: Carlo Martello dimorando in Firenze vi si era acquistato ferventi simpatie; Dante e il Villani ne fanno testimonianza: Carlo Roberto e lo stesso Luigi I adottarono per la moneta ungherese il fiorino d'oro fiorentino riproducendolo tale e quale col san Giovanni e col giglio ben distinto dai gigli d'Angiò: così il fiorino di Firenze ebbe in Ungheria corso legale durante quasi tutto il secolo XIV e a questo titolo figura nella Mostra millenaria.

I negozianti fiorentini avevano molti affari e ragguardevoli succursali in Ungheria: a Gran, la città primaziale, essi costituivano principalmente quasi una colonia, la *Latinorum civitas Strigoniensis*: e possiamo leggere come espressivo documento la relazione del viaggio e del soggiorno a Buda nel 1376 di Bonaccorso Pitti: egli ci presenta il coniatore dei fiorini ungheresi, cioè Bartolomeo di

Guido Baldi fiorentino, *maestro delle monete di Buda per lo Re*, a ore perdute biscazziere e assai probabilmente usuraio.

Carlo Roberto regnò dal 1308 al 1342: a lui è diretto e dedicato uno dei più curiosi codici manoscritti fra i non pochi presentati a Budapest dalla Biblioteca imperiale di Corte a Vienna: è tutto composto di esametri e di altri più brevi versi latini, con assonanze assai ricercate, arricchito di grandi e singolarissime miniature: vi si cantano la creazione del mondo, la redenzione, le Muse, le virtù, le arti liberali del trivio e del quadrivio, altri soggetti sacri e profani: ma sopra tutto si occupa dell' Italia, in ispecie di Roma e di Firenze, coll' evidente, anzi dichiarato invito al Re d' Ungheria che voglia mettere riparo ai mali politici e religiosi della penisola approfittando delle simpatie fiorentine.

Una grande figura di donna in lutto, coi capelli prolissi, in atto di lacerarsi le vesti, col viso esprimente estrema mestizia, illustra il lamento di Roma inconsolata e inconsolabile: vi sono rimproverati i vizi del clero in confronto colle antiche grandezze, rimproverata la renitenza a non aver seguito Roberto, che vi si afferma desiderato da tutta Italia.

Quaeso, cave, Roma, ne marcescant tua poma.

La data di questa filippica esortatoria si può dedurre da questi versi:

Pastor non vilis romani summus ovilis
Trinus iam tedet quive pigendo sedet.

Succede una rozza imagine d' Ercole e il sommario delle dodici fatiche, quasi per incoraggiare il Re a sobbarcarvisi oltre Adriatico. Dopo tutto, anche Giovanni Villani lo diceva « signore di grande valore e prodezza ».

Le pagine dedicate a Firenze, anche più caratteristiche. Vi sono raffigurati tre grandi gigli fiorentini coi rispettivi pistilli, nella forma ricca e fiorita ben nota: il primo è tinto di violaceo bronzino, il secondo d' oro, il terzo purpureo come nell' arme di Firenze.

Il poeta li commenta colle seguenti raffinatezze madrigalesche, di prosodia e di grammatica non sempre corretta:

Tres tibi do flores
Tibi tres debentur honores.

Lilia candoris nivei sunt plena nitoris
Et monstrant morum fore se flores meliorium.
Primum nature flos est regis geniture
Est qui candoris nivei purique coloris.

Lilia fulva placent crocei generata coloris.

Regia sunt iusta, sunt aurea suntque venusta
Luminis esse ducem signant veram quia lucem:
Hic flos est quorum quo stat sapientia morum;
Aureus hic donat flos quo te luce coronat.

Lilia rubra dotent pro gratia plena caloris
Det labor ipse notent fervens plenus amoris;
Hos ego recte flores Florentia do per honores.

Ignis hic est floris quo gratia fervet amoris
Monstrans ardoris vim proprietate caloris.

Dopo altri versi sulle tristi condizioni d'Italia riottosa, il poeta fa parlare Firenze:

...Roma pro se, loquor ac ego pro me
Et credor vere Florentia nomen habere;
Romani flores me construere priores,
Menibus et mustis me tinxere venustis;
Nunc infelicis queror ex dampnis genitricis.

L'alma città dell'Arno è raffigurata da una nobil donna in ricco mantello bordato d'oro, velata il collo e i capelli biondi: le sta presso un gambo a tre calici da cui sorge il giglio d'oro angioino senza pistilli, coi versi:

Hos florum flore Florentie exstitit hunc
Ac quia virtutis rego Rex frenoque salutis.

Probabilmente fiorentino ed ecclesiastico, alquanto già intinto di umanesimo, l'autore ha procurato che il suo poema si presentasse al Re in veste regale: le alluminature vi cercano graziosi soggetti allegorici e si profondono in eleganti iniziali: vi sono quadretti di giardino, vi è un pavone in tutta la pompa della coda spiegata e variopinta con riflessi dorati. Vi si ripetono ingegnose adulazioni a

Roberto e alla casa d'Angiò: l'albero germogliante le quattro corone angioine di Francia, Navarra, Sicilia e Ungheria: Roberto vi è figurato a sedere recante uno scudo col motto *Lex*: e a cavallo covertato, in piena armatura da battaglia coll'arme d'Angiò nello scudo... Ma parmi che basti per dare l'idea di un singolare lavoro che meriterebbe studio accurato per riguardo alle condizioni morali e politiche dell'Italia ai tempi di Dante.

Presso questo codice è esposta la copia dell'affresco fiorentino in cui Andrea del Castagno rappresentò con incisivo disegno e maestria di colori la figura di Pippo Spano.

Il non molto che dice la storia sulle vicende e la straordinaria, ai suoi tempi proverbiale, fortuna dello Scolari, è ben noto: da praticante di commercio nel banco del suo compatriota Del Pecchio a Buda, diventò (così si direbbe) ragioniere generale a Corte, quindi intendente generale dell'esercito e finalmente insigne capitano di guerra. La sua fama rimase popolare in Ungheria due secoli ancora dopo la sua morte e sepoltura quasi regia in Alba Reale. Del suo favore si avvantaggiarono assai, con grassi vescovadi e altri uffici, parecchi suoi parenti e consorti o anche solo compatrioti: egli, da buon fiorentino, proteggeva le arti belle: diventato bano (*gespan*) del Sirmio e di Temesvar - le frontiere da lui difese contro i Turchi - sposata Barbara di Ozore, abbellì magnificamente questa residenza portata in dote dalla moglie, conducendovi per una galleria sotterranea le acque del lago Balaton: ivi chiamò da Firenze il pittore Masolino da Panicale, il maestro di Masaccio.

Vedo l'impronta del suo grande sigillo: in esso la finitezza del disegno, lo scudo di forma fiorentina, la testa di donna per cimiero, le iniziali *P S* che corrispondono alla patria designazione toscana di *Pippo Spano,* dimostrano il lavoro di incisori fiorentini.

Così possiamo dire che al principio del secolo XV l'Ungheria godeva già largamente il fulgido sole del Rinascimento italiano.

Nell'edifizio che all'Esposizione storica di Budapest rappresenta realmente il Rinascimento, la parte principale è presa dal castello di Vajda-Uniad in Transilvania.

L'eroismo di Giovanni Uniade Corvino, il *soldato di Cristo* -

il *caval bianco* - il *diavolo* (così lo chiamavano i popoli) - campione militare ed apostolico del cristianesimo contro i Turchi, aveva spianato la via elettorale del trono a suo figlio Mattia, che portò all'apice il genio della casa. Delle sue gesta compiute non è qui da discorrere e molto meno delle più vaste vagheggiate imprese. Le tombe de' suoi a Karlsburg offrono sculture assai mediocri, ma il castello di Vajda, fondato dal padre e da lui compiuto, un vero capo d' opera di architettura militare e signorile dove il Rinascimento ingentilisce la severità medioevale, dimostra come Mattia avesse ereditato da Giovanni il germe della coltura artistica e civile e lo avesse genialmente sviluppato.

I motivi principali del castello, la torre *senza paura* - le due *sale de' cavalieri* tramezzate da colonne di marmo rosso con capitelli di marmo bianco a sostegno delle vôlte dove sono scolpiti il corvo coll' anello nel becco, i gigli angioini e gli altri stemmi ed imprese degli Uniadi - le loggie aperte e dipinte e i balconi pensili vagamente fioriti di stile ancora ogivale - i tetti piramidali coperti di embrici verniciate a varî e vivi colori come la pelle di un serpente dei tropici - le torricelle tonde a tetto conico di cui l' apice presenta al capriccio del vento guerrieri di bronzo - tutto è fedelmente riprodotto a Budapest: ne posso far fede avendo visto l' originale: e costituisce uno splendido ricetto alla meravigliosa raccolta di oggetti di quell' epoca, specialmente militari ed ecclesiastici, ivi disposti.

Ma per ben altre ancor più geniali e più grandiose creazioni artistiche Mattia Corvino segnalò il suo regno.

Si ammira nella cattedrale di Kaschau il tabernacolo da lui ordinato nel 1472: si ammira all' arcibadia di S. Martino il magnifico torrione a tre piani da lui edificato e che serve di facciata alla chiesa: i due primi quadrati, ricchi di bassorilievi storici, colle cordonate a fogliami campanulati: l' ultimo cilindrico, ingabbiato per metà in una loggia di colonne corinzie coronate di un balaustro, finisce in cupola.

Qui il Rinascimento italiano è evidente; così furono opera di artisti italiani le regie costruzioni di Mattia al castello di Buda, i suoi ristauri alla *chiesa bianca* di Alba Reale, cose distrutte e bruciate dai Turchi.

E il castello di Visegrad? Nel punto dove il Danubio prende con un gomito la direzione da tramontana a mezzogiorno, se ne

vedono sulle rupi le imponenti ruine, infrascate dal nero ciliegio che si abbarbica nelle spaccature, inghirlandate dai gialli grappoli della *capillaria*, gli avanzi del recinto fortificato, che si riteneva inespugnabile, la ricostruita torre esagona a finestre ogivali: ma del palazzo, de' ridenti giardini a terrazze inaffiate da vaghe fontane, delle trecento statue di marmo o di bronzo, di tutte le meraviglie che suscitarono gli inni de' poeti nazionali e stranieri, non resta più nulla: gli Austriaci distrussero ciò che i Turchi avevano risparmiato, spigolando dopo la messe del vandalismo.

Qualche frammento ripescato dal totale naufragio si vede ora a Budapest: sono tutte sculture di marmo rosso: un pilastro di stile Rinascimento con scolpiti i corvi di casa Uniade - un fregio d'angolo dello stesso marmo e di stile analogo - un'altra scultura di gigli angioini: queste sculture, assai finite, già indicano scalpello italiano: e non v'è dubbio che non sia lavoro toscano un timpano che reca le armi di Mattia: anzi gli svolazzi che vi si svolgono sono indubbiamente fiorentini: così di un rilievo colle armi della regina Beatrice, dove i gigli angioini (quali si vedono nei dipinti di Vajda Uniad) scolpiti si ingentiliscono, si completano e si trasformano in pretti gigli fiorentini.

Più ancora in un frammento di fregio dove le armi reali sono racchiuse da una ghirlanda di frutti che appartengono proprio alla flora artistica toscana.

E più ancora in una rosta che rappresenta la Madonna col Bambino: le teste sono guaste: ma nell'ornato, nei panneggiamenti, nel modellato delle membra nude, quella grazia, quella delicatezza di tocco netto ed incisivo suggeriscono irresistibili i nomi fiorentini di Settignano o di Majano.

Non è infatti contestato ciò che racconta il Vasari: cioè che il re Mattia « aveva molti Fiorentini alla sua Corte », che ivi appunto Benedetto da Majano si diede alla gloriosa arte della pietra e dei marmi dopo avere esercitato la tarsia in legno, e senza trascurare la plastica in terracotta.

Si hanno i nomi di alcuni fra quegli altri Fiorentini: due Cellini zii di Benvenuto, l'Ammannatino detto *il Grasso*, Chimenti Camicia, Pellegrino di Terme, tutti intarsiatori: costoro senza dubbio lavorarono il mobilio delle residenze reali.

Mattia invitava i pittori di maggior grido: Filippino Lippi non accettò l'invito, ma fece nel 1488 il ritratto del Re preso da me-

daglie e lo inviò insieme ad un'altra tavola egualmente *molto bella*, afferma il Vasari.

Così per gli arazzi il Re ricorreva all'Italia: il conte Erdödy espone la stupenda stoffa che forniva il trono di Mattia, che è di velluto verde oliva broccato d'oro e d'argento: l'arme reale è sorretta da due aquile nel centro di un'infiorata di rose e di melagrani e di spighe che si diramano da un vaso poggiante su zampe di leone: svolazzi e cornucopie completano il sontuoso disegno fiorentino eseguito forse a Genova; o forse a Venezia di cui re Mattia era stato fatto patrizio e che pure mandava allora i suoi calici di Murano alle chiese ungheresi. Un'identica pezza ridotta a pianeta apparteneva ai Francescani del convento di Fojnicza in Bosnia: è pure esposta da S. M. Francesco Giuseppe che l'ha acquistata e destinata alla guardaroba delle incoronazioni nella cappella reale di Buda.

Queste due pezze di rara perfezione e bellezza primeggiano fra parecchie altre dello stesso secolo XV e pure di lavoro italiano; fra esse notevole una sopravveste di seta rosa damascata che appartenne al Corvino ed ora al principe Esterhazy.

Dubito che sia pure italiana la lama dello spadone a due mani del Corvino appartenente all'armeria imperiale di Vienna, essendovi inciso il nome *Mattias* e non *Mathias*.

Ed è di stile già celliniano il suo anello col diamante a punta come quello dei Medici: così i due grandi suggelli reali adoprati in documenti del 1459 e 1468 per la nitidezza fiorentina spiccano al confronto di quelli del 1478 quando Mattia era diventato anche Re di Boemia.

Ma il più fino prodotto rimasto dell'arte italiana nel ciclo ungherese è forse il così detto *Calvario di Mattia Corvino*, che appartiene al tesoro primaziale di Gran. La parte superiore è una crocifissione tedesca innestata a un piedistallo di cui nell'oreficeria non si può immaginare cosa meglio intesa nè meglio lavorata: cioè un tripode sul quale tre chimere lavorate a smalto reggono tre scudetti colle armi corviniane, e in mezzo un vaso scanellato con tre delfini squisitamente modellati, e quadrettini smaltati di soggetto mitologico, il tutto arricchito di grandi perle fine e di gemme preziose.

Non è probabile che in origine questo piedistallo appartenesse a oggetto sacro: esso deve aver figurato sugli stipi o alla tavola

della Corte di Vicegrad, ne' banchetti dove *hèguedeuches* ungheresi e menestrelli italiani accompagnandosi colla *kobza* o col liuto cantavano le geste eroiche della leggenda ed esaltavano le grazie della Regina.

Fra quante donne furono consacrate Regine d' Ungheria da' vescovi di Vezprim posando loro la corona sulla spalla destra, nessuna come la napolitana Beatrice d' Aragona consorte a Mattia fu degna di presiedere a una Corte raffinata dalla coltura artistica e letteraria: anzi si deve molto ad essa se la Corte di Vicegrad, che sotto gli Angioini ebbe uno splendore ancora alquanto orientale, potè gareggiare colle più incivilite d'Occidente.

Il frate eremitano Giacomo Filippo di Bergamo dedicava « alla sacratissima regina Beatrice » la sua opera *De claris mulieribus*: è un bello e raro incunabolo stampato con gran diligenza a Ferrara (1494-1497) con artistico frontespizio inciso in legno, dove figurasi l'autore, seguito dal frate compagno, che presenta il libro a Beatrice seduta in un trono di stile fiorentino. Il bergamasco nel prologo dedicatorio, dopo essersi giustificato di aver messo nel mazzo delle rinomate anche femmine impudicissime e fetulente, loda Beatrice per gli studi liberali, per l' eloquenza, per la disinvolta sua conversazione in latino, ungherese e tedesco: soggiunge insistendo sull' umanità e munificenza nel riunire amichevolmente gli uomini presso di sè insieme al coniuge re Mattia: e ne deduce che essa ebbe grande merito nel ridurre a un genere di vita quasi urbana gli Ungari e i Boemi prima semibarbari.

Una sola testimonianza sarebbe poco: a confortarla è venuto dalla Regia Biblioteca di Parma a Budapest il magnifico codice manoscritto *De institutione vivendi*, dedicato in parole e in figure alluminate anch'esso a Beatrice da Diomede Caraffa conte di Maddaloni.

Come bella non vien celebrata Beatrice: ma vedo nobilissimo e maestoso il suo profilo nelle monete e medaglie, dove l' umanismo pagano ormai alla moda la intitola *Diva*.

Di rado si vide sul trono una coppia così perfettamente d'accordo nello spirito di governo e nell' amore alla coltura del vero e del bello: sebbene non figurassero (almeno mi parve) all' Esposizione le *Decadi ungariche* dettate alla Corte di Mattia da Antonio Bonfinio di Ascoli in un latino quasi liviano (mentre vi è di Antonio Torganto la narrazione manoscritta delle campagne di Mattia

contro i Turchi), la illustrazione dei due regnanti come promotori e mecenati del Rinascimento è complessivamente ivi assai bene raggiunta.

Il Bonfinio, il Torganto furono de' tanti dotti e letterati che Mattia convocava per insegnare nella già esistente Università di Presburgo (ora si pensa di risuscitarla) e in quella di Buda da lui fondata: ed è a Buda che il Re volle con somma cura e largo dispendio raccogliere una biblioteca la quale raggiunse il numero ragguardevole di cinquantamila manoscritti.

Oltre il numero, elettissima la qualità, sia in caratteri teutonici che in caratteri italici: per ciò Mattia ricorse principalmente ai Medici e a Firenze, che era infatti la piazza dove si poteva ottenere il più e il meglio.

Nelle vicende posteriori la collezione andò dispersa, sopra tutto per la presa della città e la distruzione del castello reale di Buda; solo pochi volumi, dopo essere passati per diverse mani, trovarono rifugio, specialmente alla Cesarea Biblioteca di Vienna, e qualcuno dopo lunga cattività a Costantinopoli venne di recente restituito in dono al Governo ungherese.

Parecchi di questi volumi sono ancora superbamente rilegati anche in velluto e con fermagli di argento smaltato e molti contrassegnati dalle armi di Mattia.

Alla Mostra di Budapest ne furono raccolti cinquantacinque (classici, santi padri, cronache, umanisti), saggio sufficiente di che cosa doveva essere codesta veramente regale biblioteca, principalmente scritta e decorata a Firenze: da rimpiangerne la dispersione e distruzione quasi quanto per quella famosa di Alessandria.

Tra i codici più insigni ho veduto con ammirazione il Virgilio, il Quintiliano, il Livio, il Plauto, un Tolomeo fregiato con insuperabile ricchezza di ornato, il Commentario di san Girolamo ad Ezechiele.

Mi trattenne al Plutarco il proemio di Donato Acciaioli alla vita di Alcibiade da lui tradotta in latino e diretto a Pietro de' Medici: è alluminato con medagliette, dove la testa di Alcibiade si direbbe vigorosamente disegnata da un originale di Andrea del Castagno, dove c'è una Faustina (!) in costume di gentildonna fiorentina. L'arme del frontispizio è rimasta in bianco: si vede che così venivano da Firenze e per maggiore esattezza si riempivano in Ungheria.

Mi trattenne un Sant' Atanasio tradotto da Cristoforo de Persona romano, priore di Santa Balbina, e dedicato a Sisto IV, come sta scritto a lettere d' oro in un gran medaglione azzurro d' oltremare.

Mi trattenne il Teofrasto tradotto da Teodoro Gaza e dedicato al Sommo Pontefice « *divo* (!) Tomaso Nicolò V ».

Mi trattenne uno splendido Seneca, dove il medaglione di frontispizio dice *ornatissimo* il codice, e dice il vero.

Mi trattenne il Cicerone, dove Marco Tullio è dipinto orante dai rostri, ossia da un tripode, a una folla che sembra studiata dagli affreschi del Lippi e di Masaccio.

Mi trattenne il Commentario di Marsilio Ficino al *Convito* di Platone sull' amore: la copia nitidissima è dedicata (in data di Firenze, mese d' agosto 1469) a Giovanni Pannonio vescovo di Cinquechiese: nella lettera dedicatoria e d' invio il Ficino allega la singolare amicizia col vescovo ungherese, gli dirige spiritosi complimenti, ne loda le elegie, lo loda come platonico: e spera che in tal modo colui « che per il primo ricondusse all' Istro le Muse, sia il primo a ricondurvi Platone »: il resto gli dirà a voce Pietro Garasda, uomo dotto e ad ambedue familiare. Più tardi il Ficino fu ascritto alla accademica Società danubiana.

Parecchi dei codici corviniani appartennero temporaneamente a codesto Giovanni Zsamboki, il quale aveva adottato il virgiliano e bucolico pseudonimo di Sambuca: fu il più illustre fra gli umanisti ungheresi, e non di fama effimera, poichè le sue opere furono stampate e in parte ristampate dal 1518 al 1559: fu « storico e consigliere » di Cesare, ossia dalla Corte del Corvino passò a quella di Vienna: a ciò si deve che i libri corviniani da lui posseduti rimanessero poi alla Biblioteca Imperiale. Altri furono dati a questa da Ladislao II successore di Mattia.

Fra i pochi ai quali toccò l' esilio (non senza qualche guasto) in mano dei Turchi è una Divina Commedia, scritta in bellissimi caratteri teutonici. Essa ora appartiene alla Biblioteca Universitaria di Budapest: ed è molto interessante per la storia della miniatura, perchè il lavoro di questa ne rimase interrotto, forse per la morte dell' artista, forse per quella del committente.

Comincia così, senz' altro: *Capitolo primo del libro di Dante.* Dei titoli e dei sommari in rosso non sono scritti che i primi: sono invece compiute le miniature illustranti l'*Inferno* e una parte del

Purgatorio: i dannati vi figurano costantemente in rosso, i diavoli in nero, le anime purganti al nudo naturale. Basterebbe lo stile dell'Annunziazione per documentarlo fiorentino.

Molte miniature non hanno interamente ricoperto le note che in minuto carattere italico indicavano al miniatore come dovesse svolgere ciascun soggetto. Nel canto VII del *Purgatorio* cinque soggetti sono semplicemente delineati a penna: i successivi solo indicati a parole: poi restano affatto in bianco gli spazi. Tuttavia è finita la bella prima pagina del *Paradiso*.

All' *amen* che chiude il testo seguono sei pagine di sentenze latine (la maggior parte dalla Bibbia e da Seneca) con la rispettiva traduzione italiana, a due colonne (1).

(1) *La Corviniana*. — Sulle prime relazioni fra l' umanesimo italiano e l'Ungheria, sui vescovi umanisti ungheresi Gio. Vitez e Gio. Pannonio, sull' educazione letteraria degli Uniadi e sulle origini della biblioteca di Mattia Corvino, vi ha un ottimo capitolo nell' opera di Giorgio Voigt, *Il risorgimento dell' antichità classica* ovvero il *Primo secolo dell' umanismo*.

Il barone Alfredo di Reumont pubblicò nell'*Archivio storico italiano* del 1879 un articolo - secondo il suo solito dottissimo, acutissimo e lucidissimo - dove è bene spiegata la formazione della *Biblioteca Corvina*, bene esposte le sue vicende.

Vi è pure cenno dei principali codici Corviniani ora esistenti in Italia; non però di uno veramente insigne nella biblioteca Mediceo-Laurenziana, e che solo in questi ultimi anni venne segnalato dal già prefetto di quella biblioteca barone Podestà: il quale attribuisce a Monte le stupende miniature del frontispizio e della prima pagina: e sono di certo fiorentine come basta a dimostrarlo il fiore d'*ireos* che campeggia in uno dei paesi ivi raffigurati.

Il codice è un Salterio: ed è curioso come vi siano rappresentate le due età, anzi i due stati d'animo del re Davide sotto le sembianze di Mattia Corvino.

Da una parte abbiamo il Re biondo nel fiore dell' età, in completa armatura da guerriero, coll' elmo piumato deposto a canto, che sta suonando l' arpa. Dall' altra il Re - drappeggiato nel manto reale - canuto, vecchio, penitente, inginocchiato invoca la misericordia divina a mani stese: stanno gettati a terra lo scettro, la bizzarra corona di stile saracinesco, e l' arpa.

È evidente l' intenzione di rappresentare il medesimo personaggio: e i tratti principali della fisonomia, il naso, gli occhi cilestri, il colorito acceso, la chioma leonina, assalonica, inanellata, corrispondono al ritratto che del Corvino si conserva nella lunga collezione del corridore fra gli Uffizi e palazzo Pitti: questo ritratto è di profilo e forse - per mezzo

La cattività della corviniana Divina Commedia a Costantinopoli ci avverte che sono ormai venuti i duri tempi della dominazione ottomana in Ungheria: addio speranze che la bella fioritura del Rinascimento produca altri frutti su quelle rive danubiane, dove ormai le zampe dei cavalli turchi disseccano anche l' erba.

Per quasi due secoli l' Ungheria diventa un campo di guerra continua, finchè la spada di Eugenio di Savoia non ricaccia i Mussulmani oltre la Sava: poi succedono ostinate ribellioni alla dominazione austriaca e sanguinose repressioni austriache, e finalmente una lunga oppressione austriaca addormentatrice.

Soldati e venturieri, ecclesiastici e politici italiani passano in Ungheria a combattere, a intrigare, a far fortuna durante quei se-

del Vasari - deriva da quello che Filippino Lippi fece del Re ungherese traendone i lineamenti da una medaglia.

Una profusione di gemme e di perle adornano il manto del Re nelle miniature del codice.

Fra i soggetti accessorî trattati nel frontispizio v'è un cellario con botti e doghe, di architettura toscana, che forse vuole alludere alla coltivazione della vite promossa in Ungheria dal Corvino.

Figura pure un gruppo di tre personaggi, uno dei quali collo scettro e colla corona gigliati, l'altro col manto azzurro cosparso di gigli d'oro, indicano la loro appartenenza alla dinastia angioina.

Campeggiano due rappresentazioni di battaglia dove, sebbene siano scritti i nomi di *Ebrei* e di *Filistei,* è evidente l' allusione alle gesta degli Uniadi.

Nell'una la difesa di *Gerusalemme* allude alla difesa di Belgrado per Giovanni Uniade: infatti i cavalieri cristiani colla croce d'oro sulla lorica bianca mettono in rotta il campo dei Turchi, mentre Davide taglia la testa al gigante Golia: in alto si muove un volo di *corvi:* l'allusione al Corvini non potrebbe essere più chiara.

L'altra battaglia avviene sotto le mura di Ebron: ma ivi è Mattia in persona che conduce gli Ebrei alla pugna: lo si riconosce alla fisonomia e al cappello colle piume bianche, sebbene porti scritto *Davit* sulla sopraveste rossa: i nemici, probabilmente Boemi.

Nella stupenda inquadratura ornamentale a fogliami, figure e medaglioni, sulla prima pagina sono innestate le armi dei paesi dipendenti dalla corona d'Ungheria: invece è rimasto in bianco il gran medaglione dove andavano dipinte le armi reali di Mattia: sono del pari in bianco

coli: l' arte italiana non vi ritrova campo se non quando essa stessa è decaduta alle bizzarrie e puerilità del barocco di Maria Teresa.

Gli ultimi lampi del suo splendore colà si vedono nella cappella del cardinale Bakocz (lui pure appartenuto al ciclo di Corvino) nella cattedrale di Strigonia: ivi gli si preparava, ma rimase incompleta, la sontuosa sepoltura: in essa il disegno architettonico e gli ornati appartengono ancora alla buona scuola fiorentina: mancano però le statue delle tre nicchie, manca il sarcofago: l'Annunziata ed altre figure accessorie sono di mediocre esecuzione. Così la facciata della cattedrale di Karlsburg, fatta da Giovanni Laszi arcidiacono, il quale col nome italianato di *Lazo* dorme a Roma in Santo Stefano Rotondo.

Dalle prime stamperie italiane vanno incunaboli all' Ungheria: sono la maggior parte breviari, messali, alcune cronache di Attila *flagellum Dei*: c' è appena l' agio di pregare Iddio che faccia ces-

le intitolazioni dei salmi, molte iniziali e spazi dove è indicato per alcuni in lettere minute il soggetto cui doveva ispirarsi il miniatore.

È chiaro: il codice rimase incompiuto a Firenze per la morte del committente e fu acquistato dai Medici, di cui le armi figuravano nella rilegatura. Dovrebbe essere dei più considerati qualora si facesse uno studio completo sulla biblioteca Corvina, secondo il voto espresso dal Reumont.

A questo proposito mi avverte il dotto bibliotecario della Riccardiana, Salomone Morpurgo, che in qualche biblioteca privata fiorentina (p. es. presso il barone Ricasoli) ci sono copie di lettere scambiate fra Mattia Corvino e quel Fonti o Fonzio, uno dei suoi provveditori di libri.

E quanto alla dispersione della Corviniana, oltre i codici passati a Vienna, quelli ritornati da Costantinopoli ed altri qua e là, si rileva dal Tiraboschi come parecchi trasmigrarono prima a Venezia, poi nella Estense: circa quelli conquistati dal Marsigli nella presa di Buda (1686) e portati a Bologna, diede qualche notizia Ercole Ricotti negli *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino nel 1879 e più il signor Ludovico Frati nella *Rivista delle biblioteche* del 1891, pubblicandone il catalogo e una interessante lettera del Marsigli al Passionei, dove si discorre per incidenza anche dei canti epici che egli aveva intesi dai *ciechi* rapsodi illirici, ossia dai *guzleri* (vedi l'articolo di Domenico Ciàmpoli nel numero precedente della *Nuova Antologia*).

Finalmente, gli studiosi di questo argomento devono consultare la lodata storia di *Re Mattia Uniade* pubblicata su documenti in gran parte italiani dal Fràknoi in ungherese nel 1890 e tradotta in tedesco nel 1893: e tener conto che lo stesso Fràknoi sta pubblicando la *Corrispondenza del re Mattia*.

sare il nuovo flagello turco, il quale minaccia anche l'Italia, ne molesta le marine, esaurisce Venezia. La bella fontana tedesca eretta nel 1570 a Presburgo per ricordare l'incoronazione di Massimiliano II ha per figura principale un guerriero policromo: ma colle iscrizioni fa voti che il proprio mormorio concilii il sonno e invita chi beve a pregare per l'Ungheria.

Vedo a Budapest un portolano ungherese dell'Adriatico: la carta fu in possesso dei Turchi, i quali vi hanno soprascritto in turco i nomi dei luoghi più interessanti per le loro imprese di mare:

Puglia - Abruzzo - Cotrone - Taranto - Gallipoli - Otranto - Brindisi - Monopoli - Barletta - Manfredonia - Pelagosa - Lissa - Ancona - Pesaro - Rimini - Ravenna - Chioggia - Venezia - Grado - Trieste.

L'edifizio che alla Mostra storica di Budapest rappresenta i tre secoli della decadenza è nella sua parte principale preso dal palazzo dei Grassalkovitc, arricchiti ingiustamente dal favore di Maria Teresa colle spoglie di Trenk il panduro, per giusto castigo ben presto ruinati dal giuoco.

Esso contiene tesori incalcolabili di armi sontuose, di arredi, di stoffe, di tutto il fasto che sfoggiavano i magnati ungheresi dopo ripreso possesso del suolo ritolto ai Turchi.

Vienna portava all'Ungheria gesuiti ed esattori, parrucche e guardinfanti; così il cavalier Maffei notava descrivendo nel 1839 il quadro di Hayez, che rappresentava Maria Teresa alla famosa Dieta del *moriamur pro rege nostro*:

Lo sparso delle vesti ampio volume
Che i tuoi pennelli aiuta
Qui le ungariche usanze ha posto in bando.
Censura qui, di gallico costume,
È la giovine chioma alla canuta,
E quasi invidiando
All'umana bellezza, osa la moda
Bruttarne il capo di deforme coda.

Il vescovo, poi cardinale Migazzi tiene corte bandita a Waitzen: si fa carnovale continuo a Presburgo in occasione delle Diete: formicolano le cortigiane e si profonde il *tokai*: la maggior parte dei nobili vanno in rovina risolutamente: solo i più grandi tengono il

rango. Per le ricchezze, malgrado tradizionali prodigalità, primeggiarono e alla Mostra millenaria primeggiano gli Esterhazy: essi hanno esposto tutto un loro appartamento, il quale ci presenta autentica in principesco splendore l'epoca delle parrucche, come per singolare fortuna e diligenza e scienza di collezionista il conte Wilezek ha potuto presentare assolutamente completa e fornita di mobili tutti autentici una dimora baronale del medio evo.

Con quest'ultima fa il paio un *locus credibilis et authenticus*, cioè un archivio medioevale ricostituito in tutta la sua materialità, colle valigiette e sacchetti di documenti appesi al soffitto come i prosciutti da un salumaio, i protocolli, l'occorrente di cancelleria.

L'antico attira per la sua originalità più che le splendidezze dei tempi in cui l'arte non si ispirava che al capriccio: il calamaio e la tasca da lettere di un povero studente del secolo XV hanno maggior valore che la coppa gemmata di Michele Palffy nel 1580 o il colossale lavabo degli Esterhazy (1548), vero monumento di oreficeria

Piuttosto è degno di studio, oltre che ricco e pittoresco, tutto l'apparato militare che si riferisce alle guerre col Turco e nel quale si distingue principalmente la mostra dei Batthyany: e per la storia del secolo XIX le reliquie relative alle guerre napoleoniche e alla rivoluzione del 1848.

A questa, come in Italia, così in Ungheria, era preceduto il risveglio letterario nazionale: quindi non poteva mancare il risveglio del sentimento artistico: a soddisfarlo concorsero artisti italiani: disgraziatamente era il tempo delle divagazioni accademiche derivate da una falsa ricerca del classicismo: e già nel 1830 il maresciallo Marmont accortamente deplorava che non si fosse adottato lo stile ogivale nel rifacimento della primaziale di Gran.

La correzione delle linee è una bella cosa: l'aver preso alcuni elementi dal S. Pietro di Roma vale meglio che un disegno barocco, ma stuona col paesaggio e colla storia ungherese.

Il re santo Stefano aveva fatto di Strigonia la sua capitale fondandovi nel 1000 una chiesa, poi ruinata dai Tartari: il re Bela IV nei primi del secolo XIII ne aveva eretta un'altra, poi distrutta dai Turchi: conveniva quindi che la nuova cattedrale di Gran ricordasse le sue origini piuttosto che tentare impotenti emulazioni della magnificenza vaticana, del frontone lateranense colle sue statue da un lato, del Pantheon colle sue brave orecchie d'asino dall'altro.

Così all'interno l'*Assunta* del Grigoletti è una pala di composizione corretta, ma lascia freddo lo spettatore.

Il gallo di rame che è sopra una colonna di fianco al S. Pietro di Gran ha l'aria di canzonare la riproduzione delle grandezze in formato ridotto, errore pure profuso con buone ma infelici intenzioni a Monaco di Baviera.

Dall'accademia siamo guariti anche in Ungheria: i felici restauri dell'arcibadia di S. Martino, del castello di Vajda-Uniad, della cattedrale di Kaschau concorrono a provarlo.

Meno felice si presenta ora a Budapest la residenza parlamentare, sebbene in proporzioni così grandiose da far quasi credere all'affermata onnipotenza sovrana dei Parlamenti: non mi pare errore l'aver sovrapposto a un edifizio ogivale l'insuperabile maestà della cupola: a questo titolo bisognerebbe condannare S. Maria del Fiore; ma a Firenze l'architettura ogivale si è modestamente affermata nel duomo, e per dir di più Brunellesco ebbe il genio di incurvare la cupola mediante i costoloni tanto evidenti da trovare l'armonia complessiva: invece a Budapest il palazzo del Parlamento si è caricato con tutti i tritumi archiacuti anche i più inutili: e quasi fra la selva dei pinacoli non paresse abbastanza esotica la cupola, alla sua lanterna hanno sovrapposto un'ultima freccia.

La bella creazione recente, anzi magnifica, di Budapest è la via Andrassy colle sue vaste proporzioni e la sapiente gradazione da colossali palazzi a graziosi villini. Essa dovrà terminare con una monumentale esedra popolata di statue: ciò appartiene all'avvenire: frattanto presso la sua estremità si è inaugurato il nuovo palazzo delle Belle Arti, elegante costruzione policroma di stile greco.

Ivi la pittura ungherese contemporanea si mostra con una vitalità artistica veramente ragguardevole; su buoni studi dai pittori francesi e di Monaco essa si è fatta un'arte propria.

Munkacsy, l'insigne già consacrato maestro, con quell'*Ecce homo* che dovrebbe fare il giro del mondo, non è pari a sè stesso: il concetto antisemita di contrapporre alla nobile figura del Cristo la folla odiosa degli Ebrei che ne domandano il supplizio e di insistere a rappresentare di essi i tipi ripugnanti di cui abbondano i modelli in Ungheria e in Polonia, non è nuovo: l'abbiamo anzi vecchio – mi pare – a Firenze in Santo Spirito: ma l'energia nella esecuzione è venuta meno all'artista già stanco e forse malato.

Molti precedenti lavori, alcuni di insigne valore, mostrano a Budapest nel suo insieme l'opera di Munkacsy: non solo per la varietà dei soggetti, ma anche per la varietà di maniere, egli è un eclettico; a ciò corrisponde la diversità dei risultati: se il suo *Sciopero* non ha raggiunto il voluto effetto di paura sociale, se il *Parc Monceau* è riuscito una selva selvaggia, è invece veramente aereo il quadro per la cupola del Museo Imperiale di Vienna, aereo malgrado i nudi efficacemente corporei. Se nelle sue *Sante donne a piè della croce* le espressioni non appaiono troppo persuasive, egli è veramente grande nei ritratti, fra cui basta citare l'*abate Liszt* di prodigiosa rassomiglianza e intensità di pensiero, il *cardinale Haynald* in cui seppe rappresentare la bontà cristiana per le debolezze umane e la serena contemplazione delle cose naturali.

Ebbene: l'Ungheria possiede un nuovo ritrattista, Leopoldo Horovitz, di non minore levatura: egli ha esposto undici ritratti, prova sufficiente, di cui si vanta la rassomiglianza perfetta e di cui tutti vedono che sono opere magistrali di vita e di solidità.

In fatto di paese, parecchi giovani hanno ottimamente rivendicato la natura dai paesaggi non mai esistiti e appena verosimili del Markó: il Vastagh e il Pallik trattano gli animali con diligenza olandese.

Nella pittura psicologica il Margitay si mostra altrettanto forte a rappresentare le tragedie domestiche come la commedia umana: è un vero drammaturgo e romanziere col pennello.

Nella pittura storica è generale la coscienziosa ricerca del documento: per esempio il Bihari presenta bozzetti che valgono quadri finiti: si distingue il Feszty, primeggia il Benczur colla *Presa di Buda*; il quale tratta pure felicemente il ritratto, *il re Francesco Giuseppe, l'arciduca Alberto,* la graziosa fantasia *Luigi XV che serve il caffè alla Dubarry.*

Soltanto il nudo pare trascurato dalla forte nuova schiera dei pittori ungheresi: e tanto più si osserva questa lacuna, in quanto un tale volle rappresentare Dante che sogna Beatrice ignuda.

Del resto la fecondità e l'eccellenza loro risalta specialmente in confronto alla nullità della Croazia, che ha voluto la sua particolare esposizione artistica. Il vescovo Strossmayer edificò una bella cattedrale di stile romanico a Diakovar; è architettura e pittura di artisti italiani. Dalla nobilissima cattedrale antica di Zagabria, che è di stile archiacuto, venne mandato a Budapest il reliquiario che

custodisce il cranio di re santo Stefano: è un busto d' argento dorato, segnato dalle api e dal nome del cardinale Francesco Barberini colla data 1635, ottima fattura romana della scuola del Bernini.

I Croati si vantano ora del Medulic, il quale, in arte italiano, non fu conosciuto che col nome italiano di *Schiavone*: ma che cosa producono veramente? soggetti strani, imitazioni infelici, esecuzioni piene di errori; solo fanno eccezione le buone scolture del Francès.

Piuttosto possono vantare la scacchiera presa dai panduri nella tenda di Federico II ad Hochkirch: e anche un altro trofeo; una bandiera tricolore italiana, sforacchiata dai proiettili del 1848, sulla quale sta scritto: *Comune di Noceto - Viva l'Italia.*

Non davvero in Croazia un saluto all' Italia potrà echeggiare, nè ivi essere ambito dagli Italiani.

A noi basti la viva simpatia, radicata fratellanza e buona amicizia della nobile nazione magiara: ed è giusto contraccambio che noi rispondiamo col sincero plauso al maestoso suo millenario, con augurio di permanente prosperità.

G. Marcotti.

UN DRAMMA DI FEDERIGO SCHLEGEL

PARTE PRIMA.

La sera del 29 maggio del 1802 si rappresentava nel teatro di Weimar una nuova tragedia, che voleva schiudere all' arte drammatica non mai visti orizzonti. Opera di uno dei corifei del romanticismo tedesco, essa scendeva ad affrontare il giudizio del pubblico di una città, che, insieme con Jena, era la sede della vita letteraria della Germania, ma l' affrontava protetta e confortata dall' autorità del più grande letterato del tempo, che di quella vita era il centro e l' anima, e che quel teatro aveva innalzato alla gloria di essere celebrato come il primo del mondo. Una corrispondenza alla *Neue allgemeine deutsche Bibliothek* (1), che pubblicò un cenno critico del nuovo dramma, narra come Goethe sedesse in platea nella sua poltrona riservata, dalla quale alzava di quando in quando la mano per dare il segnale degli applausi. Ma questi si fecero attendere invano; anzi occorse tutto il rispetto che il pubblico nutriva per il grande poeta, perchè le bocche, anzichè atteggiarsi ai fischi, si aprissero a sonore risate. Difatti, in un momento solenne, si udì l' uditorio prorompere in uno scroscio di risa. Acceso d' ira, Goethe balzò in piedi, e volgendosi agli spettatori impose loro il silenzio con cenni ed esclamando: « Non si deve ridere! ». « Noi speriamo », soggiunge per conto proprio il recensore, « che l' ultima parte del racconto non sia esatta, perchè il dispotismo letterario di un sol uomo, sia pure quest' uomo lo stesso Goethe, che impone il pro-

(1) Berlin, 1802, vol. LXXIV, pag. 456 e segg.

prio giudizio a un intero uditorio, e gli vieta di lodare o biasimare a suo senno e talento, tale dispotismo reca nocumento alla fama del teatro di Weimar, che finirà col diventare un ridotto, dove attori e spettatori si moveranno a un sol cenno come marionette ». Nè questa fu la sola voce di protesta che si elevasse contro lo « scettro monarchico » del « Giove tonante »; altre rappresentazioni e la pubblicazione avvenuta nello stesso anno dell'*Alarcos* di Federigo Schlegel fecero nascere un vespaio e misero il campo letterario a rumore. E forse non tanto per sè, quanto per le polemiche che suscitò, mi parve che questo dramma, anche come segno dei tempi, meritasse uno studio un po' ampio, che gli storici della letteratura tedesca non poterono compiere. A tal uopo è necessario che io risalga fino alle più remote origini, del che forse non avrà a rimproverarmi chi voglia meco percorrere il non breve cammino.

Una delle romanze più celebri e più caratteristiche del *romancero* spagnuolo è senza dubbio quella del *Conde Alarcos* (1), della quale esporrò in breve l'argomento. « La Infanta » (2) vive, secondo il suo costume, solitaria e in preda ad una profonda malinconia, perchè vede avvizzire il fiore di sua giovinezza, senza che il padre pensi a trovarle uno sposo. Un giorno però, vinta la naturale ritrosia, si lagna con lui del suo stato; ma il Re la rimprovera di aver rifiutato la mano del principe di Ungheria, nè saprebbe trovare altro uomo di lei degno se non fosse il conte Alarcos, il quale però ha moglie e figli. A quel nome la fanciulla sente rincrudirsi la piaga del suo dolore, ed osa rivelare al padre come il conte impalmò altra donna dopo avere a

(1) Il Brunet cita un'edizione del 1520 circa, in *pliego suelto,* col titolo: *Romance del conde Alarcos y de la Infanta Solisa, fecha por Pedro de Riano.* Per ristampe recenti cfr. A. Durand, *Romancero general,* Madrid, Rivadeneyra, 1855, vol. I, pag. 224; E. De Ochoa, *Tesoro de los romanceros*, Paris, 1838, pag. 26; F. J. Wolf y Hofmann, *Primavera y flor de romances*, Berlin, 1856, vol. II, pag. 111.

(2) Il nome di Solisa, che occorre in alcune stampe nel titolo, manca nel testo; almeno in quelli da me veduti. Solisa è il nome dell'Infanta nella romanza portoghese del conte *Yanno.*

lei giurato fede di sposo. A tale annunzio il Re vede perduto il proprio onore, e non trovando migliore rimedio, accetta il consiglio della figlia di ordinare al conte di uccidere l' innocente consorte per mantenere poscia la fede giurata, e invitatolo alla sua mensa, gli ricorda l'antica promessa e gli impone l'ammenda crudele. Invano Alarcos s' adopra e prega affinchè sia salva la sua consorte infelice; essa deve morire, perchè molti per l'onore dei Re senza colpa morirono. All' imperioso comando egli non osa, non vuole ribellarsi, e sulla sua fede di cavaliere promette di eseguire l' iniqua sentenza. Partito di là, piangendo ritorna alla moglie che festosamente l' accoglie; seduto a cena non può toccar cibo, nè proferire parola perchè le lagrime gli fanno groppo alla gola; recatosi a dormire, si chiude, contro il costume, nella camera colla contessa, che non riesce a comprendere tale contegno, e col minore de' suoi bambini, ancora lattante. Finalmente, fattosi animo, le dà il terribile annunzio. Essa cade a terra svenuta, ma, riavutasi, dapprima prega le sia risparmiata la vita e chiede di essere inviata coi figli presso il padre suo; ma poscia trovando il marito inflessibile, che, sebbene straziato dal dolore, le vieta financo di congedarsi dagli altri due bambini, implora tanto indugio da poter recitare una sua antica orazione, breve quanto un' « Ave Maria »; e inginocchiatasi invoca il perdono pel suo sposo diletto, ma non pel Re e l' Infanta, che cita a comparire dinanzi al tribunale di Dio entro il termine di trenta giorni. Appena ha finito, il conte la strozza, e spogliatala e depostala sul letto, grida al soccorso per dar a credere trattarsi di morte improvvisa. Così, soggiunge il poeta, morì la contessa « senza ragione e senza giustizia », ma la seguirono presto nel sepolcro anche i suoi assassini: l' Infanta nel duodecimo giorno, il Re nel venticinquesimo, nel trentesimo il conte.

Io non mi indugerò molto a discorrere dell' origine di questa romanza, troppo numerose e intricate essendo le questioni che si agitano intorno alla formazione del *romancero* spagnuolo; ma non posso tacere di due opinioni principali che si dividono il campo, di quella professata tra gli altri da Ferdinando Wolf (1)

(1) *Studien zur Geschichte der spanischen und portugiesischen Nationalliteratur*, Berlin, 1859, pag. 400 e segg.

e da M. Milà y Fontanals (1), che sostengono essere stata la Castiglia culla di canti tradizionali che poi si diffusero nelle altre regioni neo-latine; e di quella sostenuta da Costantino Nigra, secondo il quale è « da escludere ogni influenza spagnuola sulla poesia popolare celto-romanza. Le poche romanze spagnuole che si trovano più o meno completamente riprodotte nella poesia popolare celto-romanza non sono d' origine spagnuola. Esse furono introdotte nella Spagna dai finitimi paesi celto-romanzi » (2). Lo studio comparativo delle numerose versioni che io ho potuto esaminare della nostra romanza avvalora l'opinione dei due primi eruditi e contrasta a quella dell' ultimo, come spero di poter qui dimostrare.

Oltre alla castigliana ora riassunta, io conosco della romanza cinque versioni portoghesi, una gallega, otto catalane ed una piemontese. La più notevole fra queste è la portoghese intitolata il *Conde Yanno* (3), che alcuno potrebbe sospettare anteriore all'*Alarcos*, ma che ne è senza dubbio una derivazione, come provano alcune discordanze che esaminerò in seguito, le quali sono di tale natura da rivelare il frutto di una tradizione meno genuina e più tarda. In essa il Re ordina al conte di recargli la testa della consorte in un bacile d' oro, e a tal fine lo fa scortare da un paggio; quando la contessa sta implorando pietà al marito, il Re bussa alla porta e rinnova il comando, e nell' ultimo addio, mentre essa sta allattando il bambino, questi acquista d' un tratto la favella e annunzia la morte dell' Infanta, salvando in tal guisa la vita alla madre. In una seconda versione portoghese, il *Conde Alberto*, raccolta a Porto (4), il movente principale dell'azione, cioè la fede giurata dal conte all' Infanta, scompare; qui donna Selvaninha, senza manifestarne il motivo, chiede in isposo il conte, sebbene lo sappia ammogliato. Nel resto la romanza è molto fedele alla precedente e ne proviene senza dubbio; anche in essa la testa della contessa deve essere recata al Re in un bacile d' oro, anche in essa il Re va

(1) *De la poesia heroico-popular castellana*, Barcelona, 1874, pagine XIX, 22, 400-403.

(2) *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, pag. XXVIII.

(3) Vedi WOLF Y HOFMANN, op. cit., vol. II, pag. 124; E. HARDUNG, *Romanceiro portuguez*, Leipzig, 1877, vol. I, pag. 161.

(4) HARDUNG, op. cit., pag. 145.

a bussare alla porta della camera del conte, e a impedire il delitto improvvisa giunge la notizia della morte dell' Infanta, annunziata però non dal bambino, ma dai rintocchi d'una campana. E molto affine a questo è un canto raccolto a Vianna do Castiello (1), il quale però se ne scosta, per avvicinarsi alla prima versione portoghese, nel particolare del bambino parlante, il quale ritorna in una variante dell' isola di San Giorgio (2), che è notevole per alcuni tratti che la collegano alla versione castigliana, mentre per altri si raggruppa colla portoghese di Porto. Sebbene neppure qui si faccia chiaramente accenno alla fede giurata dal conte all' Infanta, pure ve n' è traccia nelle parole del Re: « Ricordati, o conte, di quello che un giorno facesti »; e anche qui, come nell'*Alarcos*, la contessa al triste annunzio ricorda al marito i torti ricevuti dal Re, che le uccise per odio il padre, la madre e tre fratelli (3); e chiede di poter recitare, prima di morire una preghiera breve quanto un' « Ave Maria »; ma, come in altri cantari portoghesi, mentre il conte è in procinto di strozzarla le campane annunziano la morte della rivale. Un particolare isolato, eterogeneo, si legge al principio: la Infanta è indotta a chiedere alla madre, che qui è ancora vivente, uno sposo dalle impudiche sollecitazioni del Re, che vorrebbe giacere con lei; ma qui si tratta di una semplice contaminazione e dell' innesto di un motivo leggendario derivato da altra fonte (4) e che non altera il contenuto della romanza. Meno notevole di questa è una versione di Beira-Bassa (5), dove però l' avventura è attribuita a un Re di Castiglia; e al *Conde Yanno* strettamente si connette la gallega (6), sebbene abbia anch' essa perduto traccia del motivo fondamentale dell' azione, che è la fede di sposo giurata dal conte all' Infanta.

(1) Hardung, op. cit., pag. 149.

(2) Pure intitolata *Conde Yano*; Hardung, op. cit., vol. I, pag. 156.

(3) Nell'*Alarcos* un solo fratello di nome Don Garcia.

(4) Cf. su di esso E. Gorra, *Studi di critica letteraria*, Bologna, 1892, pag. 323. Questo tema è penetrato nella nostra forse da un'altra romanza portoghese, *Sylvana*, per cui vedi Hardung, op. cit., pag. 128; e della quale si legge una variante anche nel *Romancerillo catalan* di E. Milà y Fontanals, seconda edizione, Barcelona, 1882, pag. 31, con altre sei versioni.

(5) *O conde Alves*; Hardung, op. cit, pag. 152.

(6) Milà y Fontanals in *Romania*, 1877, vol. VI, pag. 68.

Il gruppo catalano è più vicino alla tradizione portoghese che non alla castigliana. A questo però s'avvicina *La cruel Infanta* (1) che contiene la promessa del conte, Juan de Larca; ma la contessa non vi è uccisa, perchè mentre il marito si accinge a strozzarla, sopraggiunge un paggio che gli grida: « Ferma; la figlia del Re è morta ». Le altre versioni contengono invece la promessa del conte, e non si scostano dalla tradizione portoghese se non in alcuni particolari, che non sono sempre felici. Nel *Conde Floris* (2), ad esempio, il paggio non giunge ad annunciare la morte dell'Infanta, ma a domandare se la contessa è ancora vivente, il che fa il Re nel *Conde Yanno*; nel *Conde de Florispan* e in quattro versioni affini (3), quando il paggio arriva per salvare la contessa, essa è già spirata, e allora il conte si trafigge con un pugnale; nel *Conde Flores* (4), mentre il marito è in atto di ferire, una voce scende dal cielo e gli grida: « Astienti, perchè il Re e la figlia già ardono nell'inferno ». Alterazioni maggiori ha subíto la forma originaria della romanza nella canzone piemontese (5), nella quale il Re vuol dare, non si dice per quale ragione, la propria figlia in isposa a un cavaliere che ha moglie in Olanda. Ma qui le cose si accomodano molto alla lesta e con buona pace di tutti; nessuno muore od ha nocumento: al marito che le annunzia il volere del Re la moglie senza scomporsi risponde: « Quand'è così, noi spartiremo i nostri bambini, tu porterai teco il maggiore, ed io rimarrò col minore ».

Da uno sguardo complessivo a queste versioni e da quanto son venuto dicendo, mi pare risulti manifesto come tutte, meno la castigliana e la piemontese, che per le alterazioni subíte non entra in nessun gruppo particolare, mettano capo al cantare portoghese del *Conde Yanno*, di cui tutte posseggono i particolari caratteristici e peculiari, sebbene ad alcuna sia derivato da fonte meno pura o remota qualche elemento eterogeneo. Il *Conde Yanno* ci conserva fra esse la forma più genuina, più

(1) Milà y Fontanals, *Romancerillo catalan*. n. 237, pag. 207.

(2) Milà, *Observaciones sobre la poesia popular*, Barcelona, 1853, pag. 118.

(3) Milà y Fontanals, *Romancerillo catalan*, pagg. 209-210.

(4) Ibidem, pag. 210.

(5) Nigra, op. cit., pag. 71.

completa, più vicina a quella tramandataci dal *Conde Alarcos*(1). Si tratta dunque di stabilire quale di queste due redazioni è la primitiva, quale la derivata, poichè nessuno può ammettere che i due canti siano fra loro indipendenti. Ripeto che il primato spetta senza dubbio alla romanza castigliana. In essa l'azione procede rapida, serrata, terribilmente logica; il lettore già dal principio presente una catastrofe; a risarcire l'oltraggiato onore regale un sacrificio è inevitabile; ragioni pubbliche e ragioni private lo impongono. Ma la morte miseranda della contessa parve troppo lagrimevole, troppo inumana a tempi meno rozzi e meno ferrei, e perciò si ricorse al miracolo; nel canto portoghese il bambino che parla salva la vita alla madre; ma questo, che è un motivo molto frequente nella poesia popolare di tutte le nazioni e altrimenti noto anche al Portogallo (2), deve ritenersi come un germoglio spurio; e come tale si manifesta anche il particolare della testa nel piatto, che è pure tradizionale e che non manca neppure al *romancero* spagnuolo (3). Altri elementi tradizionali e comuni alle due romanze non mancano, ma essi non giovano al nostro assunto. La Infanta che domanda al padre uno sposo ricorda la fanciulla che tanto sovente è, nelle canzoni popolari, stanca di una troppo stagionata verginità (4); la scena della donna innocente, che in procinto di essere ingiustamente uccisa, chiede di poter recitare una preghiera occorre in canti, in poemi, in novelle di carattere popolare (5); il

(1) Sebbene ci sia stata trasmessa da quell'abile rifacitore di canti popolari, che fu Almeida Garrett (v. *Romanceiro,* vol. II, pag. 44).

(2) Cfr. De Puymaigre, *Romanceiro. Choix de vieux chants portugais,* etc., Paris. 1881, pag. 232 e segg.; Nigra, op. cit., pagg. 14 e 22; G. Paris, *Les chants populaires du Piémont,* Paris, 1890, pagg. 27-28.

(3) Ochoa, op. cit., pag. 218.

(4) Cfr. Carducci, *Cantilene, ballate,* ecc., pagg. 10, 43, 64; D'Ancona, *La poesia popolare italiana,* Livorno, 1878, pag. 97; Nigra, op. cit., pagg. 415-418, 429.

(5) Nel *Libro de Apollonio*, st. 371-384 (in *Poetas castellanos anteriores al siglo* xv, Madrid, Rivadeneyra, 1864, pag. 295-96). Dionisia, che arde d'invidia per la bella Tarsiana, affida l'incarico di ucciderla a Teofilo, il quale accondiscende al desiderio della vittima di lasciarle recitare, prima che muoia, una preghiera. Maggiore affinità con questo tema offre la romanza del *Duque de Braganza don Juan* (Durand, *Romancero,* vol. II, pag. 219), in cui la duchessa Maria Tellez è improvvisamente as-

giudizio divino, dinanzi al quale la contessa cita i suoi uccisori, ricompare anche nella romanza *De la muerte de los Carvajales* ed ha forse un fondamento storico (1). Ma nella romanza sono due motivi che si debbono ritenere peculiarmente spagnuoli, e non portoghesi nè celto-romanzi; e che formano i cardini intorno a cui l'azione si volge e le danno la sua impronta caratteristica: voglio dire il sentimento dell'onore, che quando è offeso esige una pronta riparazione, e la sommissione cieca al Sovrano nel mantenere la fede giurata.

È noto come il sentimento dell'onore abbia raggiunto nella letteratura spagnuola in genere e nel teatro in ispecie una sì grande importanza che ad esso si giunse a prestare un culto quasi idolatrico, come a nuova divinità. Truce e tirannica divinità, che fattasi centro di una nuova religione si collocava di fronte e al di sopra della religione professata; che bandiva una legge morale che stava contro e al di sopra della morale cristiana; che sanciva, anzi imponeva il delitto in omaggio ad un falso concetto del rispetto umano; che in nome della dignità offesa immolava figlie, sorelle, spose al più infondato sospetto, anche se riconosciute innocenti. Alla rettitudine esso sostituiva il traviamento delle coscienze, all'onta dei propri delitti quella degli altrui misfatti; e al colpevole assicurava non solo l'impunità, ma l'assenso, l'applauso dei parenti e degli amici suoi e della vittima. L'egoismo fatto da questa letteratura legge suprema, a cui tutte le altre leggi obbedivano, scioglieva i vincoli della famiglia; le fanciulle e le spose erano costrette a ve-

salita e minacciata di morte dal marito don Juan che vuol disfarsi di lei per sposare altra donna. Nè meno commovente è la fine di Bianca di Borbone sacrificata dal marito Pietro il Crudele alla rivale Maria de Padilla (Ochoa, op. cit, pag. 218). Vedasi anche la romanza della principessa *Alexandra,* edita da Amador de los Rios nel *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur,* vol. III, pag. 287, e la novella 2ª della giornata VII del *Pecorone,* per cui vedi Gorra, op. cit., pagg. 291-92. E qui la mente corre involontariamente a Desdemona, a cui Otello, prima di ucciderla, domanda: « Avete pregato Iddio stanotte? »

(1) Ochoa, op. cit., pag. 98. Vi si narra del re Ferdinando IV che regnò in Castiglia dal 1295 al 1312, il quale, citato dai fratelli Carvajal da lui fatti uccidere ingiustamente, morì entro il termine concessogli di trenta giorni, e fu perciò detto *El Emplazado.* Anche di Jacque de Molay si narra che citò dinanzi al trono di Dio Filippo il Bello e il Papa.

dere nel padre, nel fratello un tiranno feroce, nel marito un carnefice; di guisa che quelle o soffocavano in cuore e consumavano in silenzio financo la passione più pura, o trovavano nella tirannide dei parenti un incitamento alla colpa; queste vivevano inutilmente virtuose, perchè sapevano pendere di continuo sul loro capo innocente un ferro omicida. All'offesa, vera o immaginaria, si attribuiva un valore quasi infinito; essa non si valutava per sè, ma secondo l'importanza che le dava la persona che si giudicava lesa, e perciò anche la più insignificante mancanza poteva agli occhi dell'onore acquistare un valore immenso; e poichè una riparazione era necessaria, essa doveva essere proporzionata a questo valore, e perciò anche la più tenue colpa poteva essere lavata da una punizione cruenta. Anzi l'onore offeso doveva lavarsi col sangue; però se la colpa, anzichè su di una sposa, ricadeva su di una fanciulla, la riparazione più frequente e più naturale era il matrimonio, che a volte era una vendetta più terribile della morte; le nozze dovevano contrarsi subitamente, e in tal caso il padre acconsentiva anche ad un legame che prima avrebbe giudicato troppo inferiore al suo stato, come appunto accade nella nostra romanza (1). E altrettanto profondo quanto il sentimento dell'onore era quello della fede giurata, la quale doveva mantenersi in ogni caso, ad onta di tutti gli ostacoli, anche col più acerrimo dei nemici. E se a questo sentimento si accoppiava quello della fedeltà, dell'obbedienza al Sovrano, ne nasceva quel sacro ed inviolabile Codice di morale che di sè informa la poesia drammatica spagnuola, che ne costituisce il carattere fondamentale nel suo periodo classico, che dà origine a quel convenzionalismo che sforma e deturpa tante creazioni geniali, che uccide nei sudditi ogni volere, costringendoli a rinunciare ad ogni pensiero di giustizia, che ne incatena la coscienza e le azioni colle parole: *Yo el Rey* (2). Orbene, tutti questi sentimenti costituiscono e muovono l'azione della nostra romanza. Anche in essa il Re si sente profondamente ferito nella sua dignità di padre e di sovrano; egli teme irrepa-

(1) Cfr. sull'argomento A. Rubió y Lluch, *El sentimiento del honor en el teatro de Calderón,* Barcelona, 1882.

(2) Cfr. Farinelli, *Grillparzer und Lope de Vega,* Berlin, 1894, pag 81; Menendez y Pelayo, *Calderón y su teatro,* Madrid, 1885, pagine 62, 85.

rabilmente macchiato l'onor suo e quello della figlia, che non potrà sfuggire al biasimo delle genti; ma resta un rimedio: il conte ha giurato fede di sposo e deve mantenere la fede giurata. Alarcos dal canto suo, sebbene implori la vita per l'innocente consorte, non pensa neppure un istante di ribellarsi o di sottrarsi alla volontà del sovrano; egli è intimamente compreso del suo dovere di mantenere la sua promessa, a cui altra volta era venuto meno pel timore di un rifiuto, e alla consorte, che vorrebbe rifugiarsi presso il padre, inesorabilmente risponde: « Contessa, voi dovete morire; il Re ha il *diritto* di pretendere che io sposi l'Infanta; a ciò ei mi può costringere colla *ragione* e colla *giustizia*, perchè il suo *onore* deve essere salvo ».

Per tutte queste ragioni io ritengo la nostra romanza, ad onta dell'opinione del Nigra, di origine castigliana; dalla Castiglia essa si è diffusa su tutta la penisola iberica, e probabilmente dalla Catalogna in Francia, che non ce ne ha tramandato nessun esemplare finora conosciuto, e dalla Francia in Piemonte (1). Per quello poi che riguarda il tempo e l'occasione della composizione, non credo che sia possibile l'asserire qualcosa di ben determinato. Le romanze spagnuole, che in generale vennero prendendo forma e consistenza a cominciare dal secolo decimoquarto, non mai cessarono di trasformarsi attraverso i secoli nella elaborazione popolare, subendo alterazioni d'ogni maniera. Nè possiamo sempre fare a fidanza su alcuni caratteri ed elementi, che sebbene abbiano un'impronta antica pure potrebbero non essere tali, perchè i rifacitori non di rado tendevano a dare alle loro composizioni un carattere arcaico. L'opinione di coloro che suppongono la nostra romanza ispirata dai delitti dell'epoca di Ferdinando IV, detto *El Emplazado*, e di Pietro il Crudele (2),

(1) Anche le ragioni metriche avvalorano la mia opinione, poichè scrive il NIGRA, op. cit., pag. XXIX: « Quando una romanza spagnuola avente carattere popolare, offre terminazioni ossitone alternate colle parossitone, si può di regola presumere che essa ha un'origine straniera, e che fu importata in Castiglia o dalle provincie spagnuole di linguaggio non castigliano, o dalla Provenza e Linguadoca, o dal Portogallo Noi ci facciamo lecito di indicare questo criterio agli studiosi che dirigono le loro indagini sui fonti e sulla formazione del *romancero* spagnuolo ». Orbene, la romanza del *Conde Alarcos* ha sempre terminazioni parossitone, ed esce perciò dal novero di queste.

(2) DURAND, *Romancero*, vol. I, pag. 227; LEMCKE, *Handbuch der spanischen Litteratur*, Leipzig, 1855, vol. II, pag. 12.

non mi pare molto verosimile, sia perchè la chiusa della romanza in cui la contessa cita dinanzi a Dio gli assassini ha ai miei occhi l'aspetto di un motivo non nato ad un parto colla leggenda, ma statovi innestato quandochessia, come perchè il secolo XIV non si sembra fosse il più adatto a dar origine a un canto di cui furono ispiratori la lealtà e la sommissione al Sovrano. « Se si dovesse », scrive il Mérimée (1), « caratterizzare il secolo XIV in Ispagna col suo vizio più generale, io credo che non si dovrebbe ricordare nè la brutalità dei costumi, nè la rapacità, nè l'abito di violenze inveterato in chiunque si sentisse forte. A mio avviso il carattere più saliente di questa età è la falsità, la furberia. Mai infatti la storia registrò tanti tradimenti, tante perfidie. Questo secolo tanto rozzo in tutte le cose, non si mostra ingegnoso se non nell'arte dell'ingannare. Esso si pasce di sottigliezze. In tutti gli affari e persino nel Codice dell'onore cavalleresco esso nasconde degli equivoci che l'interesse sa abilmente giustificare. I giuramenti prodigati in tutte le transazioni, accompagnati dalle cerimonie più solenni, non sono altro più che vuote formalità consacrate dall'uso. Chi dà la sua fede, ponendo la mano sull'Evangelo, non sarà creduto se non darà in ostaggio la moglie e i figli, e sopratutto le sue fortezze ». Or come mai poteva da questa società scaturire un canto in cui il Re non domanda al conte nessun pegno, nè questi si crede in dovere di darlo; in cui la parola data tien luogo del più solenne dei giuramenti, perchè il Re neppure sospetta che il conte possa farsi spergiuro? (2) Ma d'altra parte dovremo noi arrivare fino all'età in cui Lope e Calderon consacrarono nella poesia quei sentimenti su cui la romanza si fonda? Io credo che neppure questa sia un'opinione in tutto plausibile. Chiunque legga la romanza non può non scorgervi un carattere arcaico, la pittura rozza e vigorosa di costumi di una età remota, che non erano l'invenzione o il trastullo di letterati, ma che avevano larga e profonda radice nella coscienza del popolo, avvezzo a rispettare nel signore feudale una

(1) Prospère Mérimée, *Histoire de don Pedro I, roi de Castille*, Paris, 1848, pag. 39.

(2) Sebbene prima sia venuto meno alla parola data in segreto all'Infanta, perchè ora il giuramento è solenne e formale.

autorità suprema e indiscutibile. Più tardi, forse un poeta del secolo XV, forse quel Pedro de Riano di alcune stampe, fornito di vero gusto e di profondo sentimento poetico, trovandolo conforme alle tendenze letterarie del suo tempo, si appropriò l'antico canto, lo ritoccò, l'ampliò e lo diffuse all'intorno, finchè se ne impadronirono i poeti drammatici, fra i quali lo stesso Lope de Vega.

Che l'argomento della romanza del *Conde Alarcos* dovesse sembrare a un poeta drammatico tragediabile, facilmente si comprende, non pochi essendo gli elementi tragici che essa contiene. La figlia di un Re abbandonata per altra donna di grado inferiore, un Monarca ferito nel suo onore di Sovrano e nell'amore di padre, un marito condannato ad immolare, in espiazione del proprio fallo, la consorte innocente, che scende coll'eroismo e la rassegnazione di una martire nel sepolcro illacrimato, il contrasto fra il sentimento del dovere e l'affetto coniugale, la mano misteriosa di un dio vendicatore che punisce il delitto collo sterminio di due famiglie, sono elementi ben atti ad eccitare l'estro di un poeta drammatico. E in ispecie di un poeta spagnuolo, al quale la romanza doveva sembrare fornita di una grande importanza etica e civile, siccome quella che esalta quei sentimenti sui quali, come dissi, s'incardina il teatro spagnuolo, e che gli imprimono un particolare suggello di fronte a quello delle altre nazioni. Del resto era nelle consuetudini di quei drammaturghi l'attingere alle romanze argomenti pei loro drammi. Essi, ricorrendo alle umili fonti della tradizione, ridavano al popolo i suoi canti rivestiti di forme più acconce ad appagarne le tendenze ed il gusto, ed il popolo riconoscente applaudiva ai poeti che si facevano interpreti dei suoi sentimenti ed ascoltavano le sue esigenze. E questo travestimento, o meglio questo svolgimento dei cantari del popolo, doveva apparire tanto più naturale se è vero, come alcuni opinano, che la poesia drammatica spagnuola crebbe e si svolse in unione colle romanze; se già al tempo di Lope de Rueda ogni rappresentazione teatrale era preceduta dal canto di un'antica romanza; se le ro-

manze si cantavano negli intermezzi per accompagnare le danze; se nella forma metrica delle romanze usavansi scrivere i prologhi delle commedie. Ma anche senza di questo, non poteva al poeta sfuggire la ricca messe di elementi drammatici che quei cantari celavano, nè quella varietà di eventi o quel succedersi di personaggi che costituiscono un mondo pieno di vita e di affetti: amori casti e pudichi o sfrenati ed impuri, passioni selvagge ed abnegazioni eroiche, ribellioni violente e sommissioni inaudite, vendette cruente e perdoni evangelici, e battaglie e duelli e tradimenti ed agnizioni improvvise; e quindi spose e fanciulle o eroicamente caste o volgarmente corrotte, padri e mariti gelosi sempre spiranti vendetta, Re scioccamente bonarî o pazzamente crudeli, e cavalieri innamorati e prigionieri infelici. È naturale quindi che queste scene, questi racconti brevi, rapidi, animati, come gli antichi canti rapsodici nei poemi omerici, si trasfondessero nel dramma, che era l'interprete e lo specchio della coscienza nazionale spagnuola. Nessuna meraviglia perciò che il riformatore, anzi il fondatore del teatro, la fenice degli ingegni, il celeberrimo Lope de Vega ricavasse dalla romanza una « comedia »; anzi in tal guisa operando egli non faceva altro che seguire il suo vezzo di desumere pe' suoi drammi gli argomenti dovunque gli venisse fatto, dalle cronache e dalla storia antica e contemporanea, nazionale o straniera, dai libri di novelle e dai romanzi di cavalleria, dai testi sacri e dalle vite dei santi, dai racconti pagani e dalle favole mitologiche (1). Egli intitolò il suo dramma *La fuerza lastimosa* (2), di cui ecco in breve il contenuto.

Dionisia, figlia unica del Re d'Irlanda, amante riamata del conte Enrico, gli dà, cedendo alle sue sollecitazioni, un convegno notturno nelle proprie camere; ma egli non può recarvisi perchè il duca Ottavio, suo rivale, che ha udito il colloquio dei due

(1) Sono quarantadue le commedie di Lope che W. Hennigs (*Studien zu Lope de Vega. Eine Klassifikation seiner Comedias,* Göttingen, 1891, pag. 46) ascrive a questo gruppo.

(2) *La fuerza lastimosa,* comedia famosa de Lope de Vega Carpio. En Sevilla, por la Viuda de Francisco de Leefdael, en la Casa del Correo Viejo *Pliego suelto* senza data della biblioteca Palatina di Parma. Cfr. anche il vol. III del *Teatro scelto di Pietro Calderón de la Barca,* Milano, Classici italiani, 1855.

innamorati, riesce a farlo tenere per quella notte prigione dal Re, e a giacere non riconosciuto colla fanciulla. Al mattino per evitare pericoli ei fugge alle proprie terre sotto colore di sedare alcuni sudditi ribellati, e fugge pure Enrico in Ispagna, perchè in un colloquio colla Infanta, alla quale si è incautamente confessato reo per non far nascere scandali, comprende di essere stato ingannato. Nella seconda giornata la figlia del Re è in preda alla più cupa malinconia; l'ira e la vergogna per l'affronto subito le offuscano il senno e la spingono ad atti inconsulti ed insani. Ma non tarda ad offrirlese l'occasione di vendicarsi: il conte Enrico dopo quattro anni di assenza fa ritorno alla Corte d'Irlanda insieme colla moglie Isabella, figlia del conte di Barcellona, e col figliuoletto Don Juan. Dionisia al vederli sente rincrudirsi l'antica ferita, e non potendone sostenere l'aspetto, li scaccia furiosamente da sè, e, non osandolo a viva voce, rivela per iscritto al padre l'avventura notturna e la colpevolezza del conte. Il Re, fuor di sè dal dolore, vuole che Enrico stesso sia arbitro e giudice del proprio destino. Fattolo venire, gli narra come il Re d'Albania sia ricorso a lui per un consiglio che lo pone nel più grave imbarazzo. Quel Re ha un'unica figlia, che dopo d'aver rifiutata la mano di molti principi e duchi, fu sedotta da un suddito, il quale l'abbandonò fuggendo in lontano paese, donde, dopo aver sposata altra donna, fece ritorno alla Corte. Enrico, invitato ad esporre il suo parere, senza indugio risponde rimanere una sola salvezza: il seduttore uccida la consorte e sposi l'Infanta. «Ben dici», gli risponde allora il Re; «se altro rimedio non resta, va e uccidi tua moglie per divenire questa notte stessa lo sposo di mia figlia, che tu seducesti, come questo scritto di lei asserisce». Enrico troppo tardi s'avvede di esser caduto nel laccio; ormai sente di non poter più ribellarsi e promette di seguire lealmente il crudele comando. Accompagnato da Fabio, capitano delle guardie, fa ritorno a casa, dove la moglie, che temeva per la sua vita, l'accoglie festosa e ridente. Egli, soffocato dalle lagrime, non proferisce parola, e non osando egli stesso, da Fabio le fa dare il terribile annunzio. Isabella, come la contessa della romanza, si rassegna con coraggio virile al suo destino; ma non bastando al conte l'animo di strozzarla, vien posta, per consiglio di Fabio, in un battello forato ed abbandonata alle onde del mare. Al principio della terza giornata si

stanno apprestando nella reggia le nozze, ma Dionisia, che è tormentata da rimorsi, si ribella, compiange la sorte della infelice contessa che fu condannata a sua insaputa, e rivolge tutta la sua ira contro il padre ed il conte, che chiama omicidi. Nè Enrico è più calmo di lei; lacerato egli pure dal rimorso, perde il senno, e mezzo scalzo ed ignudo irrompe nella reggia, e colle più violente invettive assale e minaccia il Re, che intimorito lo condanna all' estremo supplizio. Ma a cambiare aspetto alle cose giunge l' annunzio dell' approdo del conte di Barcellona, che con un numeroso esercito e col piccolo Don Juan viene a vendicare la morte della figlia Isabella. Lo scompiglio che nasce alla Corte è grande; il Re non sapendo a qual partito appigliarsi delibera di consegnare al nemico il conte, e frattanto manda pel duca Ottavio, a cui è affidato il comando supremo delle truppe. Ottavio arriva, ma giunge anche Isabella travestita da uomo, che egli ha salvato dalle onde e a cui ha confidato il segreto della sua avventura notturna con Dionisia. Dopo molte scene intricate, si riesce alla fine a dipanare l' aggrovigliata matassa; Isabella si fa riconoscere; il seduttore Ottavio è scoperto e costretto a rimediare alla colpa sposando Dionisia; Enrico ricupera il senno, e al piccolo Don Juan si destina in moglie la bambina che l' Infanta ha dato segretamente alla luce.

Non può dubitarsi che Lope non abbia attinto per la sua commedia l' ispirazione e l' argomento alla romanza del *Conde Alarcos,* poichè delle altre versioni non è il caso di fare parola; le modificazioni e gli ampliamenti ch' ei vi introdusse si spiegano coll' indole e le tendenze del poeta e del suo teatro. Egli mantenne, anzi svolse i moventi principali dell' azione, che sono il sentimento dell' onore offeso, la fede mancata e la sommissione al Sovrano. Noi udiamo Dionisia lagnarsi senza tregua dell'onore perduto; qual male peggiore del disonore; qual fama merita dopo la morte chi muore col suo onore macchiato? E di lei più implacabile si mostra il Re suo padre, cui trattiene dall' uccidere il conte e dal seppellire la figlia in un carcere il pensiero che non ha eredi; l' onor suo, la ragione di Stato esigono che la contessa sia immolata; a mali estremi, estremi rimedi. Nè meno inflessibile è il conte medesimo; i grandi mali, egli dice al Re, si debbono coi minori impedire; esser minor danno che muoia una creatura innocente anzi che il regno vada distrutto; il se-

duttore risarcisca l'onore del Re d'Albania e della figlia uccidendo la moglie; del delitto egli potrà fare ammenda più tardi! Nè egli è meno compreso del suo dovere di mantenere la parola data al sovrano; come il conte della romanza, ei non pensa nep pure di sottrarsi in qualche modo all'iniqua sentenza.

Ma, ciò nonostante, Lope introdusse nella sua fonte modificazioni di tale natura da alterarne il carattere fondamentale. E innanzi tutto il piccolo dramma della romanza divenne nelle sue mani « comedia ». Fondamento della drammatica di Lope è l'elemento comico, che, commisto con elementi tragici, ritrae il succe dersi delle liete e tristi vicende della vita, e penetra anche colà dove la verità storica e la tradizione lo bandiscono. Il pubblico pel quale egli scriveva rifuggiva dalle catastrofi tragiche; esso voleva tornarsene a casa coll' animo riposato e tranquillo, e perciò richiedeva che ogni dramma avesse lieto fine, alla cui logica e verosimiglianza ei non badava; gli eventi dovevano precipitare verso lo scioglimento finale, in cui, come argutamente fu scritto, ogni donna era provveduta di un marito e di consorte ogni uomo. Ed è appunto per ciò che il dramma fu detto *comedia*, col qual nome si indicava un' azione drammatica mista di tragico e di comico; che dal genere tragico desumeva la grandiosità dell'azione, il terrore, la pietà, i personaggi illustri; dal genere comico il riso, le facezie, lo scioglimento finale (1). Doveva quindi Lope tralasciare della nostra romanza i tragici eventi coi quali si chiude; dunque non morti, non vendette divine, non il silenzio del sepolcro, ma risurrezioni e riconoscimenti inattesi, e perdoni reciproci e matrimoni e feste regali, e il rumore e il frastuono della vita. E perciò non più l' altezza della dignità tragica che si sostiene dal principio alla fine, non il carattere della tragedia che deriva il *pathos*, il dolore, la catastrofe dalle passioni, dalle tendenze, dal carattere dei personaggi; ma il giuoco del caso e il cumulo e l' inviluppo delle circostanze esterne, che sogliono spesso riuscire a tutt' altro esito da quello, a cui i personaggi secondo l' indole e l' opere loro paiono tendere.

Se ora ci facciamo a considerare davvicino la *Fuerza lastimosa*, noi dovremo concludere che essa è un' opera molto

(1) Cfr. A. Morel-Fatio, *La « comedia » espagnole du* XVIIe *siècle*, Paris, 1885, pag. 11.

difettosa sia nella pittura dei caratteri, come nell'azione e nella composizione. Il Re troppo spesso assume l'aspetto di un tiranno da marionette, che, a volte bonario a volte crudele, è vittima dell' inganno di tutti. Lo ingannano la figlia ed Enrico eludendone la vigilanza, lo inganna Ottavio che riesce a giacer coll' Infanta facendo sì ch' egli, senza una ragione al mondo, tenga seco prigioniero il conte; nè dell' insania della figlia riesce da sè a capire il motivo, sebbene essa lo propali per modo che ne pispigliano e ne sogghignano ancelle e cortigiani; e se l'astuzia pochissimo astuta della storiella del Re d'Albania gli riesce, ne deve esser grato alla stoltezza del conte; sempre incerto, debole, pauroso, egli è bersaglio agl' insulti della figlia e d' Enrico, e davanti al nemico invasore trema e si confonde. Il conte Enrico non è certo migliore del Re quando coll'Infanta si confessa scioccamente colpevole di una colpa non sua, e non tenta difendersi, mentre lo potrebbe provando che nella notte del convegno egli era stato tenuto prigione, o quando fa ritorno alla Corte insieme colla moglie ed il figlio; e più ancora quando nella storiella del Re d'Albania non riconosce la propria storia. E perchè neppure ora si induce a provare la sua innocenza, egli che ha persino condotto seco i due servi che nella notte funesta furono di santa ragione battuti dall' ignoto seduttore? E perchè a far tutto questo si induce soltanto quando gli è dato di volta il cervello, e nessuno gli presta più fede? « Allora soltanto », osserva giustamente il Klein (1), « Enrico, cavallerescamente coraggioso, chiede ammenda al Re coll' intrepido sentimento della sua dignità, colla alterigia di un uomo offeso nella sua coscienza, con un linguaggio, con un tuono quale si addice a un difensore della sua innocenza di fronte al coronato Sovrano, quale si conviene al protagonista di un dramma, interamente sano di senno e di cuore ». Ma « così vuole il maledetto dogma della poetica spagnuola, che dinanzi a un Re, soltanto un pazzo possa esporre le sue ragioni, e in ciò sta anche la follia della commedia spagnuola dei secoli XVI e XVII ». Ma di questi meglio riusciti sono i caratteri di donna, come avviene quasi sempre nel teatro di Lope. La donna è in lui assai spesso un prodigio di forza, di volontà e di azione, di perseveranza nel dovere e nella fedeltà, di coraggio

(1) *Geschichte des Dramas,* Leipzig, 1874, vol. X, pag. 407.

nei frangenti più gravi, di pertinacia nei propositi più ardui, di abnegazione e di rassegnazione nella sorte più dura. Non dirò nulla dell' infanta Dionisia, che sebbene dopo la presunta morte di Isabella detesti nella ribellata coscienza gli assassini e respinga la mano di sposo di un uomo che si è macchiato del sangue della innocente consorte, pure al principio del dramma si mostra una civettuola volgare, piena della sensualità più proterva, come quando, dopo la notte d' amore, si compiace di ricordare alla presenza di servi suoi e non suoi le dolcezze godute. Ma una splendida figura di donna, una pittura veramente degna di un grande ingegno è la moglie del conte, Isabella. Fedele amante fino all' eroismo, ella presto si rassegna alla sua sorte crudele perchè crede possa derivarne vantaggio al marito; alla presenza di lui e di Fabio, che non sanno frenare le lagrime, ella si sente più forte di loro e ne li rimprovera, e rivolta allo sposo gli dice: « Vivi, o Enrico, fino alla più tarda vecchiaia; che importa al mondo della mia povera vita? Tu nascesti meritevole di un regno e devi essere Re; sposa senza indugio l' Infanta e sii felice »; e dato ai figliuoletti un ultimo addio, che è dei più commoventi, offre spontaneamente la gola al marito perchè la uccida.

Nè senza gravi mende è la struttura della nostra commedia se la giudichiamo secondo i principî e le esigenze della critica moderna. Lope non aveva dell' arte drammatica quel concetto che ne ebbero Calderon e Shakespeare. L' arte di dirigere l' azione verso una meta determinata, di guidarla ad una catastrofe necessaria e ineluttabile, egli non la conosce. Manca al suo teatro un' idea fondamentale, guidatrice dell' azione, che come legame invisibile, come anima vivificatrice pervada il tutto, ne percorra e ne leghi intimamente le singole scene, ne formi, per così dire, l' atmosfera vitale in cui tutto respira e da cui tutto dipende, e dia vita a un organismo vivente in cui tutte le parti, nate e cresciute da un unico seme, tendano, secondo la loro natura e per vie diverse, al medesimo scopo. Solo quando questa idea fondamentale, che si manifesta nella figurazione del tutto come l' anima nella figurazione del corpo, esiste, riesce al poeta possibile di comporre l' esterno assettamento delle singole scene, di cui ciascuna deve essere un passo misurato e sicuro verso la meta prestabilita; soltanto allora esse, col loro succe-

dersi, avvilupparsi, snodarsi, come tanti fili di un tessuto, possono riuscire all' armonica ed omogenea composizione di un determinato disegno. Senza questa interna unità, senza questa vita interiore, questo contenuto ideale che si estende ai particolari, questo collegamento di eventi diversi in un tutto organico, ogni dramma si risolve in un casuale scontrarsi, venire, andare di singole figure, che senza un piano prestabilito, un unico scopo, si muovono, agiscono, si raggruppano, si separano. E mancando l' opera d' arte del contenuto ideale e perciò universale, non incarnando essa una concezione storica, poetica, generale della vita, non può rappresentare l' universale, l' immanente, l' immutabile della storia, ma solo il particolare, il circoscritto, il transitorio, l' accidentale, il singolo evento in sè e per sè. Potrà allora il poeta produrre cose eccellenti nei particolari, ma non un tutto completo ed artistico, e l' opere sue riusciranno di necessità disordinate, sconnesse, scapigliate, e non di rado assurde.

E questo è appunto il caso di Lope. Librato sulle ali della fantasia, spinto dall' esuberanza delle sue forze a improvvisare commedie a migliaia, intento ad appagare il gusto del suo tempo, non vuole e non può indugiarsi nella meditazione di un contenuto etico, di un ordine prestabilito, nella ricerca di un' unità di pensiero e di volere diretta a uno scopo prefisso, di una rigorosa coerenza e causalità di tutte le singole parti. Lope non vuole o non sa dare agli avvenimenti, alle passioni un significato più profondo di quello che appare a prima vista; in lui non astrazione, non metafisica, non simbolismo, sibbene rappresentazione oggettiva, serena e sconsiderata; ma anche casualità, arbitrio, disordine e miscuglio selvaggio degli elementi più disparati, accanto a bellezze singole inarrivabili, a scene meravigliose e a lampi di genio. Sarebbe perciò vano l' indagare nella nostra commedia un' idea fondamentale unica. Enrico, prode e valente cavaliere, Dionisia, figlia ed erede di un Re che l'ama, vengono meno al proprio dovere, offendono la legge morale col darsi un convegno notturno; essi devono quindi purificarsi e redimersi collo strazio di un rimorso ineffabile, che fa loro perdere il senno, perchè la concezione tragica della vita e della storia consiste appunto nel soffrire e nel soccombere di ciò che è grande, nobile e bello in causa della debolezza che gli è congenita, dell' appagamento egoistico delle passioni, del disprezzo dei

diritti altrui, della violazione delle leggi umane e divine. Ma, chi ben guardi, il vero colpevole rimane impunito, e questi è Ottavio, un libertino e un seduttore di professione che alla fine riesce a guadagnare il trono d' Irlanda. Nè potrebbe accettarsi come idea fondamentale della commedia la magnificazione della obbedienza al Sovrano offeso nel suo onore, perchè il poeta riesce piuttosto a dimostrare il contrario, che cioè il sentimento esagerato del proprio onore e la sommissione cieca possono consigliare i più nefandi delitti, il che non era certo nelle intenzioni di Lope. Quanto poi all' azione, se può dirsi mediocre nei due primi atti, essa è quanto mai difettosa nel terzo. Qui il poeta si è lanciato a gonfie vele nel torbido mare della novellistica, e pare sia andato in traccia del fantastico, dell' inverosimile, dell' assurdo, come quando fa che nel generale disordine, in cui sembra che tutti siano diventati o pazzi o scimuniti, un bambino di quattro o cinque anni, il piccolo Don Juan, assuma il comando supremo dell' esercito spagnuolo e riesca alla salvezza comune. Il supplizio di Isabella, che è affidata in una barca alle onde del mare, proviene dalla tanto diffusa leggenda della sposa innocente perseguitata (1), e il suo ritorno in Irlanda in abito da uomo è pure un tema prediletto della novellistica e non nuovo nel teatro di Lope.

Ma dalla mancanza di coesione, di organismo, di uno « scopo dell' azione », un altro difetto deriva alle commedie di Lope: il difetto di ogni motivazione logica e psicologica degli avvenimenti, e quindi di veri e propri caratteri. Il poeta non svolge l' azione per virtù di forza interna, congenita, ma solo per l' accidentale succedersi di eventi che non contribuiscono allo sviluppo e al progresso dell' azione e dei caratteri. Manca a lui quella corrispondenza, quell' intimo legame fra l' azione e l' indole dei personaggi che è il fondamento essenziale dell' impressione profonda che suole produrre l' azione drammatica; manca la fusione

(1) Cfr. su di essa Gorra, op. cit., pag. 321. Lope poteva conoscerla dal *Victorial* di Gutierre Diez de Games, che lo scrisse dal 1435 al 1449. Cfr. in proposito: *Le Victorial...* traduit de l'espagnol par le comte de Circourt et le comte de Puymaigre, Paris, 1867, pag. 258; L. Lemcke, *Bruchstücke aus den noch ungedruckten Theilen des Vitorial,* von G. D. d. G., Marburg, 1865, e H. Suchier, *Œuvres poétiques de Philippe de Remi Sire de Beaumanoir,* Paris, 1884, vol. I, pag. xlix, n. 16.

dell' interiorità subbiettiva integrantesi colla esteriorità oggettiva nella rappresentazione storica della vita; manca il conflitto della « libertà » dell' individuo nella sua antitesi, ma nel tempo stesso nella sua armonica unione colla « necessità » esteriore. Ne viene quindi che l' azione non è « motivata » dal carattere dei personaggi e dalle circostanze esterne insieme cooperanti; e a quella guisa che erra il poeta drammatico che tutta l' azione deriva dall' individualità assolutamente libera dei caratteri, erra del pari quegli che la fonda soltanto sui fatti accidentali, sull' inaspettato, sul casuale. Da Lope perciò non possiamo aspettarci drammi psicologici, e neppure quell' analisi fine e paziente delle passioni umane, quel crescere lento e progressivo di un primo e debole moto dell' animo, che acquista a poco a poco vigore, si rafforza, si fa prepotente appetito, indomabile brama, passione violenta, deliberazione immutabile che si traduce fatalmente in atto; in Lope le passioni prorompono improvvise e mature, senza che noi ne vediamo il principio e lo svolgersi pei gradi intermedii. Che nella nostra commedia ogni motivazione logica e psicologica faccia difetto, chiaramente risulta dall' esame che brevemente feci del carattere dei personaggi, nè qui occorre lo insistere. Piuttosto, in mezzo a tanti difetti, è doveroso il menzionare alcune particolari bellezze, fra le quali in prima la scena già esaminata di Isabella condannata a morire; nè è da tacere di quella in cui il conte Enrico esprime coi servi la sua felicità pel suo amore corrisposto, o quella dove l' Infanta sentesi turbar la ragione. Tutti i personaggi poi, anche i meno importanti, sono forniti di tanta vitalità, i sentimenti sono espressi con un lirismo sempre così adeguato all' intensità della situazione drammatica; tanto è il movimento, tanta l' oggettività della rappresentazione, tale un affrettarsi di azioni in azioni, che l' interesse del lettore è sempre desto, e l' animo sempre teso e curioso.

Riassumendo ora il mio giudizio, mi pare che dal fin qui detto risulti che la *Fuerza lastimosa* non è una buona commedia. Lo Schack (1) l' ascrive a quel primo periodo della pro-

(1) *Geschichte der dramatischen Literatur und Kunst in Spanien,* Frankfurt a. M., 1854, vol. II, pag. 263; cfr. anche *Obras de Lope de Vega,* publicadas por la Real Academia Española, Madrid, 1890, vol. I, pagg. 84 e 130.

duzione drammatica di Lope, che arriva sino al 1604, l'anno della pubblicazione della novella *El peregrino en su patria*. Caratteri principali di queste prime commedie sono la sovrabbondanza di immagini fantastiche, di sentimenti e di passioni, il cumulo di fatti su fatti, la moltitudine scomposta di personaggi, la ricchezza soverchia dell'azione; mentre nei drammi posteriori la sovrabbondanza obbedisce a un ordine più ponderato, la coesione è maggiore, la condotta più accurata. Ma d'altro canto non dobbiamo stupirci di trovare questi difetti nell'opera di un grande ingegno, sui quali volli alquanto intrattenermi perchè essendo essi generali e comuni, potrò più lestamente procedere nell'esame degli altri drammi spagnuoli dello stesso argomento; non dobbiamo stupirci pensando che Lope stesso trattando dell'arte drammatica scrisse che quello del drammaturgo « è un puro mestiere in cui l'arte non ha a vedere; noi non pensiamo se non a far contenta la platea ». E di fatto, per dirla col Morel-Fatio (1), il dramma spagnuolo è « essenzialmente popolare, concepito e scritto per soddisfare la curiosità e le passioni della nazione spagnuola, priva di distinzione di classi, e di coltura raffinata; dramma che non aspira se non agli applausi della platea rozza e ignorante, e teme persino d'essere trasportato dal palco del teatro sui fogli di un libro »; dove però è da considerare che anche il teatro di Shakespeare sorge fra il popolo e per il popolo, e che il miglior dramma non è certo il dramma aristocratico.

Un ammiratore ed imitatore instancabile di Lope di Vega fu Juan Perez de Montalvan, che nacque a Madrid nel 1602 e scrisse, oltre a parecchie altre opere, un centinaio di commedie che gli procurarono una notevole fama, forse superiore ai suoi meriti, certo a quella di altri poeti migliori di lui (2). Anch'egli, da buon seguace del suo maestro, volle trattare l'argomento

(1) Op. cit., pag. 27.

(2) Cfr. Schack, op. cit., vol. II, pag. 540; A. Schaeffer, *Geschichte des spanischen Nationaldramas*, Leipzig, 1890, vol. I, pag. 454.

della romanza del *Conde Alarcos*, e intitolò la sua commedia: *El valor perseguido y traicion vengada* (1). In essa sembra che l'autore si sia proposto di rifare la commedia di Lope, perchè mentre segue spesso davvicino il suo modello, lascia trasparire l'intenzione di ovviare a quelle mende nell'azione e nella struttura che avemmo occasione di rilevare. L'azione si svolge alla corte del Re di Napoli, della cui figlia Matilde è innamorato don Ramon de Moncada, prode e valoroso guerriero, il quale, appena di ritorno da una spedizione all'isola di Rodi, assediata e ridotta agli estremi dai Turchi, viene dall'Infanta invitato a passare una notte con lei. Ma anche qui v'è il seduttore che coglie il frutto altrui, il conte Arnesto, il quale fa dal Re tener rinchiuso Ramon durante la notte del convegno, non però in così grottesca maniera come in Lope, ma dandogli a credere subito, e non al mattino seguente, che alcuni traditori volevano uccidere il prode guerriero. E questo Re, d'animo più mite e più ragionevole del suo confratello, non fa imprigionare, ma trattiene seco a cena il conte fino sul far del mattino. Uscito di là, il nostro innamorato apprende da un suo servo, che aveva vegliato sotto le finestre di Matilde, come uno sconosciuto fosse uscito dal giardino e l'avesse percosso. Comprende ogni cosa Ramon, e all'Infanta che si affaccia al balcone e lo invita per altra volta, non si confessa scioccamente reo, come l'Enrico di Lope; però di nascosto abbandona il paese. La tristezza, non il pazzo furore di Matilde induce il Re a voler venire in chiaro di ogni cosa, e quando dalla figlia apprende la sua vergogna, chiede consiglio ad Arnesto, che non è fuggito come Ottavio, ma è rimasto per condurre a buon fine i suoi malvagi disegni. Qui è lui stesso che dà l'infame consiglio: Ramon, che durante la sua assenza ha sposato Ottavia, figlia del duca Lodovico di Ferrara suo parente, sia fatto venire a Corte e sia condannato ad uccidere la moglie e a sposare l'Infanta. Ma Ramon, più equo e più umano che non Enrico, promette al Re, ma giura fra sè di non compiere sì nefando delitto, e recatosi dalla contessa, sebbene essa si mostri forte e pronta come Isabella a subire la sua sorte, egli le dice, abbracciandola: « Tu, Ottavia, devi vivere! » Ma ministro della vendetta del Re si fa Arnesto, il quale fa improvvisamente ar-

(1) Io mi servo di un esemplare della Biblioteca Palatina di Parma.

restare Ramon, e rimasto solo con Ottavia le fa oscene proposte; ma resistendo essa, la lega ad un albero per possederla, come altra volta possedette Matilde. Ma di fra gli alberi sbuca il vecchio boscaiuolo Alberto che lo mette in fuga e conduce Ottavia nella sua modesta abitazione. Nella terza giornata assistiamo anche qui alle più strane avventure; qui pure Ramon, che crede uccisa Ottavia, smarrisce il senno e insulta e minaccia il Re; questi, mentre va cacciando, capita nella capanna dove dimora Ottavia col figliuoletto Carlos che essa ha colà partorito, ma non la riconosce, nè è riconosciuto. Carlos apprende la storia di sua madre e giura di vendicarla, e poichè giunge con un grande esercito il conte di Barcellona che vuol liberare Ramon dal carcere, e con lui il duca di Ferrara che vuol vendicare la figlia, egli rivela le turpitudini di Arnesto, che è da lui sfidato a duello ed ucciso. Ottavia è scoperta e riconosciuta, e Matilde delibera di ritirarsi a vita monastica, cedendo l' eredità del trono di Napoli al piccolo Carlos.

L' azione di questa commedia è più semplice e non di rado più verosimile e più logica di quella del dramma di Lope. Meno numerosi sono qui gli avvenimenti nuovi e inaspettati, o meno strani e grotteschi; e più verosimili, più naturali gli affetti e i caratteri. Matilde non si mostra così sfrenata nell' amor suo come Dionisia, nè così mobile o mal ferma di cuore e di mente; ed Ottavia è altrettanto forte e dignitosa quanto Isabella. Meno grottesco nella incertezza del suo operare, nell' obbedire ciecamente ai voleri altrui, nel non comprender mai nulla di quello che gli accade dintorno, meno sanguinario è qui il Re. Ramon è più ragionevole, più umano di Enrico; egli qui non si confessa reo di una colpa non sua; egli non uccide la moglie nè la rimpiange codardamente dopo averle procurata la morte, perchè non è schiavo della volontà di un Monarca che gl' impone un delitto; sebbene neppure egli sappia provare la sua innocenza. In Arnesto sembra che l' autore abbia voluto personificare il cortigiano ambizioso e sleale; egli non sa concepire se non il delitto, ed è causa di ogni sciagura. Con tutto ciò non voglio asserire che questa commedia sia migliore di quella di Lope; se dalla struttura generale scendiamo ai particolari, essa le rimane di gran lunga al di sotto, poichè non vi troviamo profuse quelle particolari bellezze che ricomprano a volte i più gravi difetti. A Montalvan

mancava l'alito potente e animatore della poesia, la forza del genio che traspare anche nelle opere meno perfette, l'originalità creatrice che imprime un'impronta particolare a ciò ch'essa produce. Egli era un imitatore, che non aveva piena coscienza dell'eccellenza del suo modello, che ammirava e apprezzava il maestro più nella quantità che nella qualità delle sue opere; perciò anche alle sue commedie manca l'interno legame, l'unità ideale, la vera e propria composizione poetica.

Un terzo dramma spagnuolo sullo stesso argomento ci ha lasciato il celebre drammaturgo Guillen da Castro, nato nel 1569 a Valenza, che insieme con Siviglia era allora la città più ricca, più colta e più civile della Spagna, e dove era sorta una scuola di poeti drammatici che non fu senza influsso sullo sviluppo del teatro spagnolo (1). Egli intitolò l'opera sua *El conde Alarcos* (2). Qui le condizioni rispetto ai due precedenti drammi sono alquanto mutate. Alarcos non è più l'innamorato favorito dell'Infanta, ma di un'altra fanciulla, di Margarita, sebbene quella lo ami e voglia ad ogni costo averlo in isposo, anche usando delle armi più sleali. Perciò, poichè Margarita si sgrava, mentre Alarcos è assente, di un bambino, essa con mentita benevolenza si assume l'incarico di farlo allevare; e ad Alarcos, che dopo alcun tempo ritorna, dà a credere che quello sia figlio non suo ma del principe di Ungheria suo rivale. Per dar colore di verità alla sua calunnia, essa induce l'incauta Margarita a invitare a suo nome per quella notte il principe; Alarcos che è appostato vede ogni cosa, e stimandosi tradito, fuor di sè pel dolore e per l'ira, giura in presenza di tutti fede di sposo all'Infanta. Ma il principe, che non sa nulla di tale intrigo e che è cugino

(1) Cfr. E. Mérimée, *Première partie des Mocedades del Cid,* Toulouse, 1890, pag. XI e segg.

(2) Questa rarissima commedia fu per me fatta trascrivere da una stampa della biblioteca Nazionale di Madrid dal prof. E. Mérimée dell'Università di Tolosa, al quale son lieto di rendere i più vivi ringraziamenti.

dell' ingannata donzella, amando di vederla felice con Alarcos, s' adopra presso il Re perchè voglia sposare i due amanti. Il Re acconsente ed ordina grandi festeggiamenti; ma l' Infanta, che vuole impedire le nozze, impone a Margarita di rifiutare la mano del conte se ha cara la vita del suo bambino. Ma essa alla fine, dopo lunga battaglia di affetti contrari, delibera di riparare al proprio onore acconsentendo alle nozze. Allora l' Infanta fa da un servo recare un vassoio ripieno di sangue in cui invita Margarita a lavarsi le mani, rivelandole che quello è il sangue del suo figliuolo, e mostrandogliene il cuore su di un piatto. Margarita, divenuta furente, afferra un coltello e si slancia contro di lei, ma è trattenuta dal principe; anche Alarcos la minaccia di morte, e viene in tanto furore che dopo aver ucciso tre servi minaccia lo stesso Monarca, che lo fa incarcerare. L' Infanta è anch' essa tenuta rinchiusa e custodita nelle sue camere, ma un giorno riesce a commuovere il padre e ad accusare Alarcos di averle giurato fede di sposo e di avere passato una notte con lei; e poichè è richiesta di consiglio, come nella romanza, risponde, colle stesse parole: *Mate el conde a la condesa!* Alarcos, interrogato, svela la trama ordita a suo danno, ma il Re è inflessibile: egli deve uccidere Margarita e sposare l' Infanta. Alarcos finisce col giurare obbedienza; ed uscito dalla città con la sposa e la figliuoletta Elena, giunto in luogo remoto, espone il comando del Re. La contessa all' annunzio sviene, ma riavutasi e ripreso coraggio, proclama la sua innocenza, perdona al conte un tanto delitto e cita il Re e l' Infanta entro quindici giorni dinanzi al tribunale di Dio. Dopo questo, Alarcos con un laccio la strozza e la lascia colà, insieme con la bambina Elena. Ma Ortensio, il servo che aveva avuto dall' Infanta l' incarico di uccidere il figlio di Margarita, e che tutto ha veduto, accorre e postasi sugli omeri la contessa che respira ancora, la porta seco. Elena, che è rimasta sola, rivela l' accaduto al principe, che sopraggiunge in buon punto e che accorre tosto alla reggia per punire nel Re e in Alarcos il loro delitto. Siamo alla terza giornata che è ancor più confusa delle precedenti, il che è tutto dire. Carlos, il primo figlio di Alarcos, non era stato ucciso da Ortensio, che in sua vece aveva sgozzato un agnello. Egli vive segretamente da sei anni nella sua capanna insieme colla madre, che invano il principe volle vendicare, perchè il Re lo fe' chiudere

in carcere, ove egli vive da dieci anni (1), intrattenendosi talvolta dalla finestra colla piccola Elena, una vera zingarella, che non è neppure riconosciuta dalla madre che ha occasione di rivederla, e che fa turbare il cuore al piccolo Carlos, al quale, in una scena molto curiosa, essa espone tutta una teorica dell' amore. Frattanto Alarcos, sebbene abbia sposato l' Infanta, non ne vuol più sapere, e dà segni manifesti di pazzia furiosa; perciò la consorte, seccata, delibera di trovarsi un marito più compreso del suo dovere; e avendo per caso veduto il principe alla finestra del carcere, gli promette la mano di sposa a patto che tolga di mezzo il conte, e proponendo in cuor suo di disfarsi anche di lui qualora non le vada a genio. Occasione migliore per ottenere la libertà non poteva offrirsi, e il principe, fingendo di accondiscendere, è lasciato libero. Ma gli eventi precipitano; Ortensio è condotto a dipanare l' arruffata matassa; l' Infanta si confessa colpevole e delibera di rinchiudersi in un monastero, cedendo il trono al piccolo Carlos, mentre Elena è promessa sposa al principe di Ungheria.

In questo dramma il De Castro trasformò addirittura il contenuto della romanza. Io non credo però, come sembra opinare lo Schaeffer (2), che il poeta attingesse a qualche libro popolare in cui essa avesse subito quei mutamenti che qui si avvertono, perchè anch' essi sono di tale natura da potersi spiegare coll' indole del poeta e del suo teatro. Egli amava lo sforzo delle passioni, l' urto violento di appetiti disordinati, il selvaggio e l' orrido. Egli sapeva che il suo pubblico voleva vedere sulla scena scelleraggini d'ogni maniera, uomini senza legge, senza morale, senza freni, schiavi delle più cieche passioni, frementi come bestie selvagge; e questo pubblico non poteva quindi essere spiacente di vedere riprodotta la favola di Tereo, che il medesimo poeta drammatizzò nella *Favola di Progne e di Filomela.* Con questa, e con alcuni fatti della romanza, che il De Castro conobbe, come prova, più che il titolo, la citazione degli assassini dinanzi al tribunale di Dio, e forse con qualche imprestito da Lope, come

(1) Come si vede, qui manca ogni nozione aritmetica nel computo degli anni; i sei anni di Carlos corrispondono ai dieci della prigionia del principe! Ma nel nostro dramma v' è questo e ben altro!

(2) Op. cit., vol. I, pag. 222.

fa credere la pazzia del conte, il poeta mise insieme la trama della sua commedia. La quale possiede tutti i difetti del teatro spagnuolo del tempo, e forse nessuno di quegli altissimi pregi, onde sono abbelliti altri drammi del medesimo autore, e primo fra tutti *Las mocedades del Cid.*

✠

Anche il *Conde Alarcos* del De Castro, come la *Fuerza lastimosa* di Lope, trovò il suo rifacitore. Questi fu Mirá de Mescua di Guadir nel regno di Granata, che fiorì alla fine del secolo decimosesto e al principio del seguente, e che fu arcidiacono nella sua città natale. Scrittore molto fecondo, lasciò, oltre ad altre opere, una cinquantina di drammi (1), fra cui *El conde Alarcos* (2). Anche in esso, come nel dramma del De Castro, Alarcos ama, riamato, non l'Infanta, che è sorella, e non figlia, del Re di Francia, ma una donzella della Corte, di nome Bianca, che durante l'assenza di lui dà parimente alla luce una bambina. Anche qui assistiamo alla scena del banchetto col lavacro di sangue, e ai furori di Bianca, che è, come pazza, rinchiusa in un carcere, donde rivela al marito il misfatto compiuto dall' Infanta. Ma costei accusa al padre Alarcos, che è condannato a procurare la morte alla sposa affidandola in un battello alle onde del mare (3). Nella terza giornata, che è un farraginoso miscuglio di scene sconnesse e troppo sovente inutili, avviene il riconoscimento e il perdono generale (4).

Per questa commedia non è il caso di parlare nè di azione,

(1) Cfr. Schack, op. cit., vol. II, pag. 455.

(2) Mi servo di un esemplare stampato in Barcellona nel 1757 e donatomi dalla signora Carolina Michaelis de Vasconcellos, che alla vastissima erudizione unisce una gentilezza non inferiore.

(3) Questo ed altri episodi derivano senza dubbio dalla *Fuerza lastimosa* di Lope.

(4) Erra a mio avviso lo Schaefer, op. cit, vol. I, pag 308, quando opina che questo e il precedente dramma derivano da una medesima fonte, come se fossero indipendenti. Che il dramma di Mirá sia posteriore a quello del Castro mi pare non si possa dubitare. Cfr. Farinelli, op. cit., pag. 273. Per la data dei drammi del De Castro cfr. E. Mérimée, op. cit., pagg. xix, 37; *Revue hispanique,* Paris, 1894, fasc. I, pagg. 84-85.

nè di composizione, nè di caratteri; le scene si succedono senza legame, senza motivazione, senza colorito ed efficacia; tutto vi è illogico, artificioso, volgare; nessuna dignità tu avverti nei personaggi, nessun alito di poesia. Alla mancanza di azione si vuol supplire con lunghe, interminabili parlate, vuote e ampollose, fredde e stucchevoli; e quella facoltà inventiva che alcuno lodò nel nostro drammaturgo fa qui interamente difetto.

Questo cattivo dramma ebbe l' onore di un rifacimento portoghese di anonimo autore (1). Nel Portogallo la romanza era, come vedemmo, molto diffusa; inoltre una traduzione del *Conde Alarcos* fece Balthazar Dias, che scrisse anche una tragedia, il *Marquez de Mantua,* desunta dalla romanza castigliana omonima, e che contribuì non poco alla diffusione della letteratura spagnuola nel suo paese (2). La nostra commedia s' intitola come la precedente: *O conde Alarcos*, e riproduce fedelmente, salvo mutamenti di nessuna importanza, il suo originale, senza però tradurlo alla lettera se non in alcuni luoghi, e, quel che è peggio, senza introdurvi miglioramenti. Anche l' Italia recò il suo debole contributo alla diffusione della leggenda. Pietro Paolo Todini di Atri, autore di altre commedie, pubblicò in Roma nel 1654 (3) *La violenza lagrimevole,* che altro non è se non una traduzione in prosa della *Fuerza lastimosa* di Lope, con alcune modificazioni di nessun conto. Ed ora è ben tempo che usciamo dai paesi neolatini per entrare nel pieno dominio della letteratura tedesca, non per sempre però, perchè l' ultimo rampollo della nostra numerosa famiglia dovremo andarlo a ritrovare in un' isola che giace di là dall'Atlantico!

(*Continua*). EGIDIO GORRA.

(1) Io ne posseggo un esemplare stampato a Lisbona nel 1792, che mi fu donato dalla signora Carolina Michaelis de Vasconcellos. Il BRAGA nella sua *Historia do theatro portuguez* (*A baixa comedia e a opera,* Porto, 1871, pag. 211) ricorda un dramma intitolato: *O conde Alarcos,* che molto probabilmente è questo stesso, come pure credo sia quello citato dal MOREL-FATIO, *Catalogues des manuscrits espagnols et portugais,* pag. 341 (ms. 76, f. 260-323).

(2) Cfr. BRAGA, *Historia,* ecc. (*no seculo* XVI), Porto, 1870, pagg. 282-290.

(3) Però la lettera dedicatoria porta in calce l'anno 1664, nella stampa Palatina di Firenze, ZZZ, 10, 1. Per la conoscenza di Lope de Vega in Italia cfr. FARINELLI, op. cit., pagg. 195-96, e *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXVII, pag. 41 nota.

NOTE PARLAMENTARI

INTORNO AL PROBLEMA REGIONALE

Nel secondo fascicolo del febbraio 1892 dell'*Antologia,* chi scrive queste pagine pubblicò un articolo, dove discutendo il problema del decentramento amministrativo esaminava i concetti esposti in argomento dal marchese Di Rudinì (allora come oggi presidente del Consiglio) nel discorso da lui tenuto qualche mese prima a Milano. L'onor. Di Rudinì vi avea proclamata la necessità che lo Stato si spogli di attribuzioni e di ingerenze non attinenti alla sua costituzione per lasciarle agli organismi locali, i quali dovrebbero all'uopo esser costituiti forti, vitali, potenti. E determinando tale pensiero il presidente del Consiglio avea accennato alla opportunità che i Comuni minori dovessero essere raggruppati in consorzi permanenti ed obbligatorî e che, allo stesso modo, dovessero consociarsi le Provincie più vicine per costituire dei Circoli, a cui lo Stato affiderebbe parecchi servizi da esso adempiuti. Naturalmente, diceva il marchese Di Rudinì, anche gli organi dipendenti dal Governo centrale dovrebbero adattarsi a questi nuovi gruppi di Provincie e Comuni: anzi, rimettendo a tempi diversi e meno prossimi la presentazione dei disegni di legge relativi alla costituzione dei consorzi interprovinciali ed intercomunali, egli annunciava per prima quella di un progetto diretto a costituire « un Circolo, nuovo organo di governo, con a capo un governatore che avrà giurisdizione sopra tre o quattro Provincie e al quale sarà data la direzione politica nelle Provincie che faranno parte nel Circolo: i capi delle diverse Amministrazioni di Stato comporranno intorno al gover-

natore un Consiglio. Al governatore ed al suo Consiglio... saranno affidati i servizî, che per la loro natura non può il Governo affidare ai Corpi locali e verranno loro delegate non poche di quelle attribuzioni che oggi sono esercitate dal potere centrale... ».

Commentando questi intendimenti, lo scrittore dell'articolo succitato esponeva bensì concetti diversi intorno al modo di ricostituire fortemente Comuni e Provincie, e biasimava l'ordine preannunciato per le varie riforme dichiarando necessario riorganizzare le associazioni locali, a cominciare dalle minori, prima di provvedere al coordinamento delle autorità governative, e reputava dannosa la sollecitudine, colla quale si voleva procedere nel presentare concreti disegni di legge prima che i concetti di riforma amministrativa indicati dal Governo fossero largamente discussi, maturamente esaminati dalla pubblica opinione. Però, in mezzo a queste essenziali discordanze di contenuto e di metodo, l'autore apertamente consentiva nell'intendimento di consociare in consorzi permanenti ed obbligatorî varie Provincie per l'esercizio di funzioni, di cui l'Amministrazione dello Stato si sarebbe spogliata a loro beneficio. Oggi, invece, una più matura considerazione delle effettive condizioni della vita italiana, quali con sintomi assai chiari si manifestarono specialmente in questi ultimi anni, e - convien pur confessarlo - la scemata influenza di quell'idealismo dottrinario, che nell'età giovanile irradia con una luce fatta di speranza e di fede tanti lati oscuri della realtà, hanno reso assai perplesso chi scrive circa la opportunità di sovrapporre la costituzione di consorzi interprovinciali ossia (per chiamar le cose col vero nome) di associazioni regionali, come fastigio, a tutto il rinnovato edificio della nostra amministrazione civile. E nelle pagine che seguono saranno man mano accennate le concrete ragioni di questo mutamento nel pensiero dell'autore, il quale non rinuncia però alle aspirazioni di un savio decentramento e stima pur sempre urgentemente necessaria la riforma degli ordinamenti comunali e provinciali.

Chi serba, all'incontro, piena ed intera fede nella costituzione di amministrazioni autonome regionali ed anzi ad essa vuole tuttora che preceda quella di organi regionali governativi, è il marchese Di Rudinì. Nella lettera indirizzata ai suoi elettori nel maggio dello scorso anno, alla vigilia della convocazione dei

comizî, egli così scriveva in termini assai chiari e decisi: « È mia persuasione che sia ormai venuto il tempo di costituire nel Regno nuovi organi di governo, ai quali debbano i Ministeri trasferire in parte le funzioni loro... ». E dopo accennate varie attribuzioni da delegare, proseguiva: « Ora simili potestà sono troppo late perchè si possano conferire ai prefetti, esautorati ormai nella coscienza delle popolazioni. Occorrono perciò e l'intervento di un grande ufficiale dello Stato, che possa degnamente esercitare alcune tra le più alte prerogative dello Stato, e una nuova circoscrizione politica, che comprenda, di regola, una popolazione di poco inferiore ai tre milioni di abitanti. Chieggo, in altri termini, la costituzione di un Circolo di governo, di un Compartimento, e, si dica pure, della regione, avente a capo un governatore o un vero luogotenente. La regione, ormai, si afferma. Ad essa, rappresentata da una Giunta di delegati delle Provincie consorziate, dovrebbero, poco alla volta, essere affidate l'istruzione secondaria, le foreste, le bonifiche, i lavori idraulici, i porti, le strade, le carceri giudiziarie e altri servizi omogenei. Questa è la riforma, che io vagheggio ».

Dacchè l'onor. Di Rudinì avea riaffermati i suoi intendimenti tanto recisamente ed in una recente occasione, solenne per lui che era allora il capo della Opposizione, egli per verità non deve aver provato sorpresa se - quando, divenuto presidente del Consiglio, sottopose alla firma sovrana il decreto del 5 aprile scorso (col quale si istituiva un regio commissario per la Sicilia con larga delegazione di attribuzioni ministeriali e con eccezionali poteri sulle Amministrazioni locali) - quel grave, ed in ogni modo assai notevole provvedimento fu salutato da molti e riguardato dalla pubblica stampa come inizio ed arra di una grande riforma amministrativa a base di Governi regionali. E quasi a confermare quegli auspicî e quei giudizi, verso la fine di maggio, sostenendo la discussione del bilancio dell'interno, l'onor. Di Rudinì diceva alla Camera dei deputati: « Una grande riforma amministrativa è qualche cosa come la formazione del catasto geometrico. Prima si pongono i punti trigonometrici, e

poi si lavora nella rete intermedia. Tale e quale è una riforma amministrativa. Bisogna che il legislatore ponga i punti trigonometrici della riforma che dev' esser fatta, che costringa sè stesso, che costringa l'opinione pubblica, che costringa l'Amministrazione a mettersi sulla nuova via... Io presenterò, non ora, forse nell'autunno prossimo, se la Camera mi lascierà vita, un disegno di legge, il quale corrisponderà, del resto, ai concetti che ho tante e tante volte annunziati al paese e alla Camera stessa ».

Ma in pari tempo si manifestavano e si andavano accentuando, nei circoli parlamentari, vive preoccupazioni, stimolate dal principio di esecuzione, che il disegno di un ordinamento regionale appariva avesse avuto colla istituzione del commissariato per la Sicilia. E temendo che l'approvazione di questo provvedimento (1), già resa aspra per altri motivi, dovesse superare più fiero contrasto per ragione di quelle preoccupazioni, il Ministero e gli amici suoi si proposero, allora, di dimostrare che non v' era connessione alcuna tra il decreto del 5 aprile ed il progetto annunciato circa la costituzione di Circoli regionali. Cominciava a dimostrarlo coll'acutezza d'ingegno, che gli è propria, il deputato Franchetti, relatore della maggioranza della Commissione nominata per esaminare i disegni di legge per la Sicilia. Nella sua relazione egli infatti scriveva: « L'istituto del commissario regio, reso necessario in Sicilia dalle condizioni eccezionali e croniche della pubblica sicurezza e della pubblica quiete, non ha nulla che vedere con un organo di decentramento... È tutt'altra questione il decidere se convenga al migliore e più sano andamento del nostro organismo politico, dei nostri organismi amministrativi, il togliere al Governo centrale, al Parlamento, la gestione di talune categorie di interessi pubblici per affidarla alle rappresentanze di reparti territoriali già esistenti o da crearsi. È tutt'altra questione il deliberare intorno alla creazione di nuovi organi completi, normali e stabili, di amministrazione e di governo, ai quali lo Stato sia per cedere la gestione di taluni servizi, cedendo in pari tempo ad essi la facoltà d'imporre le tasse e di riscuotere le entrate che a quei servizi si riferiscono. Se di codesto grandioso argomento

(1) Il regio decreto succitato del 5 aprile 1896 fu presentato al Parlamento perchè fosse convertito in legge.

dovrà occuparsi il Parlamento, non sarà certo in occasione del presente disegno di legge ». Nella discussione avvenuta sia alla Camera dei deputati, sia al Senato, questa tesi fu affermata dalla maggior parte degli oratori che vi difesero il progetto ministeriale, e la sostenne esplicitamente il presidente del Consiglio.

Malgrado le denegazioni opposte, il problema regionale si era però disegnato sull'orizzonte politico. E poichè la Camera, come il Senato, non è un' accolta di proceduristi od una Corte di cassazione, ma è una assemblea politica, la quale ha insieme il diritto ed il dovere di considerare gli effetti indiretti non meno che quelli diretti, le ripercussioni lontane non meno che quelle prossime dei provvedimenti che esamina, non deve destar meraviglia se alla Camera, come al Senato, la questione dell'ordinamento regionale sia stata molto seriamente ed insistentemente discussa. Ed infatti sul punto che, in sè stessa considerata, la legge del commissariato siciliano non fosse una vera legge di autonomia o di discentramento regionale, si manifestò concorde il giudizio dei suoi avversarî e dei suoi sostenitori. Ma a ragione il deputato Fortis diceva: « Vi è qualche cosa di sottinteso che si intuisce e si sente, qualche cosa di sottinteso che ha potuto suscitare in questa Assemblea una discussione vivissima e penosissima, qualche cosa di sottinteso che accarezza delle passioni o delle speranze credute morte per sempre, che avviva la propaganda e l'agitazione dei partiti avversi all'unità della patria ». Dalla nuda formula della legge si sprigionava un alito, che emanava da una tendenza e da un programma, in altre occasioni, con aperta sincerità e con altissima rettitudine di intendimenti, proclamati da chi la legge avea concepita; e quell'alito faceva che la legge apparisse promettere e racchiudere in germe molto più che il suo autore ed i suoi fautori dichiaravano. E del movimento, che andava determinandosi in una parte della pubblica opinione, si citarono nella discussione della Camera parecchie sintomatiche manifestazioni. Così per esempio, il deputato Fortunato diceva: « Io so e prevedo tutto quello che mi si può dire in contrario... Ma so pure... che il deputato Bosco, parlando ai suoi elettori socialisti di Palermo, il 17 maggio, si compiacque con essi " della iniziata autonomia regionale della Sicilia; " so e prevedo, che, volere o no, noi siamo per una via, che si sa donde comincia, ma non si sa ove finisce... Dall'alto del fastigio go-

vernativo (scrive un caldo ed efficace ammiratore della *Giunta esecutiva del Comitato lombardo pel decentramento*) sembra scendere un invito ad agire, la persuasione che la riforma è matura, che la maturità è generata da' guai che la crisi di Sicilia e quella di Sardegna hanno rivelato ». E senza contrasto così si esprimeva il deputato Finocchiaro: « Il disegno di legge sul commissario civile è considerato dai sostenitori della regione come punto di partenza per l'attuazione delle loro idee: ed è perciò che lo appoggiano con tutte le loro forze. Questo è il pensiero di alcuni dei più ferventi sostenitori del progetto ministeriale. Nella relazione della minoranza della Commissione si legge che taluno dei suoi membri, appartenente appunto alla maggioranza favorevole al disegno di legge, dichiarò non solamente di non avere ripugnanza per un ordinamento regionale, ma aggiunse che questa istituzione del regio commissario *non si potrà toglierla più*, e che ad ogni modo se lo augurava, riservandosi di chiedere qualche cosa di simile anche per la propria regione. Questo stesso concetto fu affermato giorni or sono da un candidato di parte socialista a Palermo, e ripetuto con maggior solennità nel *memorandum* presentato dalla Federazione socialista siciliana al conte Codronchi, nel quale si fanno voti par l'autonomia di quella regione ».

Del resto non mancarono nella Camera stessa alcuni meno prudenti fautori della legge, i quali la difesero appunto come esperimento, come avviamento all'autonomia regionale, « quale affermazione del concetto del decentramento, secondo è inteso da coloro che fanno di questa parola il sinonimo di regione ». In questo senso l'onor. Napoleone Colajanni giustificò il suo voto favorevole alla legge, ravvisandovi il principio di una riforma che possa condurre a realizzare il suo concetto federale; e l'onor. Artom affermava di scorgere nella istituzione del commissariato siciliano « un utile precedente di regionalismo amministrativo che molte e gravi ragioni consigliano, anzi impongono ».

Pertanto - anzichè (come desiderava il presidente del Consiglio) « una discussione politica breve, nervosa, quale si addice ad un argomento politico e quasi personale » - si fece, per dirlo colle sue parole, « una discussione alta, solenne, come poche volte si è avuta nel Parlamento nostro »; ed a palazzo Madama, se la

canicola che incalzava concesse brevi ore al dibattito, esso non ebbe però meno grave carattere o meno chiaro significato. Ora, non sembrò fuor d'opera a chi scrive, che nelle pagine dell'*Antologia* fosse raccolta l'eco di quelle notevoli discussioni per quanto si riferisce al concetto di un ordinamento amministrativo regionale.

Lo sviluppo eccessivo del sistema parlamentare ne ha prodotto in Italia, come altrove, la decadenza; e nel nostro paese l'accrescerne il discredito sembra pur troppo impresa, che provi l'alto e preclaro senno politico di chi la compie. E del resto (ciò che presso di noi spesso incuora molti) non si corre alcun pericolo a farlo, non si sciupa con soverchio sforzo il cervello e si compiace a quel confuso sentimento di malcontento comune ai più ed alla malignità spesso astiosa di quel minor numero, che s'occupa di politica con insuccesso o con successo minore delle aspirazioni. Ma la decadenza, che è vera, e quel discredito, in parte artificiale, che è maggiore di essa, non tolgono che nel Parlamento, quando giunge l'ora dei gravi dibattiti, si incrocino, in mezzo allo scintillio della discussione, le espressioni del pensiero di parecchie tra le più forti intelligenze del paese. E quindi, a torto, alcuni cultori del diritto pubblico trascurano la copiosa fonte di studio, che è offerta dai resoconti parlamentari. Essi dovrebbero considerare, che la scienza del diritto pubblico, nelle sue conclusioni pel miglioramento e per la riforma degli ordinamenti vigenti, non può scompagnarsi dall'attenta osservazione delle condizioni politiche, non può astrarre dall'apprezzamento dell'indirizzo politico della nazione. Ora quella osservazione, quell'apprezzamento non sono possibili senza una ponderata riflessione sulle manifestazioni del pensiero dei rappresentanti politici dei varî gruppi di popolazione, delle opposte tendenze, dei molteplici e svariati interessi del paese.

Un punto messo in chiara luce dalla discussione avvenuta sia alla Camera, sia al Senato questo fu, che le aspirazioni ed i progetti di un ordinamento per regioni, concepiti al tempo della unificazione - in quanto non si connettevano a decisi propositi

di costituzione politica federale - erano determinati dal concetto di rendere, con quel mezzo, più facile che le sparse membra d'Italia potessero insieme saldamente congiungersi.

« Il concetto della regione amministrativa (disse l'onor. Finocchiaro) sorse quasi contemporaneamente alla unificazione politica. Per alcuni uomini politici e statisti, esso si presentò come il mezzo più adatto a consolidare l'unità. Era il ricordo del passato che sopravviveva, preoccupandoli, anche in alcuni di coloro che aveano preparato il nuovo ordine di cose, e che volevano creare, nell'interesse dell'unità nazionale, uno stato di cose amministrativo meno diverso da quello precedente, onde evitare i pericoli, cui poteva dar luogo l'immediata applicazione dell'ordinamento politico unitario. Questo indirizzo potè avere in alcune parti d'Italia cooperatori, non disinteressati, i sostenitori del passato; ma esso negli iniziatori e in coloro che se ne fecero principali sostenitori fu inspirato dal concetto, erroneo per noi, di rinsaldare anche per questa via il concetto unitario. A ciò fu inspirato il progetto Minghetti del 1861 ». Infatti alle obbiezioni « come rispondeva Marco Minghetti? Rispondeva così: " Ma non vi deve essere un periodo di transizione? Io credo di sì. E la regione deve tornare accetta a coloro che vagheggiano l'unificazione amministrativa, ma non possono chiudere gli occhi sulle difficoltà che questa unificazione incontrerebbe ad ogni tratto ". Tutto ciò è una conferma del concetto al quale ho accennato. L'ordinamento per regioni fu sostenuto nel 1861 come mezzo per consolidare l'unità, fu l'effetto della preoccupazione patriottica di evitare che uno stacco troppo repentino, tra il vecchio sistema amministrativo e il sistema a base unitaria, potesse riuscire pregiudizievole all'unità politica del paese: da ciò la opportunità di esso come metodo di *transizione*, come modo di fare accettare con minori difficoltà il nuovo ordine di cose, a coloro che temevano di trovare in esso il pregiudizio d'interessi antichi e legittimi ». E l'onor. F. Spirito, a sua volta, osservava: « E così ora s'invoca Minghetti per giustificare questo infelice esperimento di sistema regionale; mentre Minghetti nel suo libro *I partiti politici* scriveva così fin dal 1881: " L'opportunità del disegno di legge sulle regioni per quel tempo traevasi da questo motivo principale: che la unificazione amministrativa non doveva, a mio giudizio, farsi affrettatamente, perchè essa avrebbe ferito,

come ferì, molti interessi, offese molte abitudini, suscitò molte animavversioni. E perciò la regione era principalmente un organo transitorio, perchè si operasse lentamente il trapasso da sette legislazioni ed ordini diversi, secondo i diversi Stati, a coordinamento ed unità. Oggi quella unificazione fu compiuta con molti spostamenti e molti dolori, ma fu compiuta, nè potrebbe più la regione avere quel fine " ».

Al Senato, se dopo la dimostrazione così evidente fattane alla Camera non era più il caso di invocare l' autorità di Minghetti, l' onor. Guarneri, che giudicava il progetto sul commissariato di Sicilia inizio di studio pel problema della riforma del nostro sistema politico-amministrativo e che per suo conto ne auspicava una soluzione a base di ordinamenti regionali, ricordò invece alcune parole di Luigi Carlo Farini, chiamandole grandi e profetiche. Ma l' onor. Finali, facendo notare che il Farini era stato dapprima federalista e che mutò poi convincimento per il progresso delle idee e per la necessità dei tempi, ribattè la citazione e dimostrò come il Farini avesse considerata la regione quale mezzo di conseguire l' unità e dichiarasse poi che, fatta la unificazione, mai avrebbe pensato di tornare indietro per costituire la regione.

Fu certo cosa notevole, che nel contradditorio della discussione parlamentare siano stati ristabiliti l' esatto significato, il vero carattere dei propositi e delle opinioni, che aveano agitato il paese quando, appena unificato, esso avea dovuto decidere intorno all' assetto amministrativo che gli conveniva darsi. Però più diretto interesse offerse il dibattito e più viva luce ne emanò in quei punti, in cui venne esaminata l' opportunità presente di rievocare le aspirazioni del passato verso un ordinamento regionale.

Alcuni degli oratori favorevoli al disegno di legge e il presidente del Consiglio affermarono la loro fede assoluta nella saldezza dell' unità nazionale. L' onor. Prinetti diceva : « È puerile il supporre che, dopo tanti anni di vita comune per affetti, per gioie e per dolori, un maggior rigoglio di vita locale possa

scuotere il sentimento unitario e la compagine unitaria del paese». E non furono meno esplicite le dichiarazioni del marchese Di Rudinì, rispondendo particolarmente alle osservazioni fatte dal deputato Fortunato: « Egli non si è mostrato troppo fiducioso nella solidità del sentimento nazionale in Italia; egli dubita che la tendenza unitaria si affievolisca, e teme la prevalenza di correnti regionali. Onorevole Fortunato, io credo che ella s'inganni. L'unità in Italia non corre, nè può correre alcun pericolo. I vecchi, la generazione che ha abbattuti gli antichi Stati, rammentano ancora questo triste passato della nostra storia: le generazioni nuove non lo ricordano più. E qui, in quest'aula, onorevole Fortunato, la metà circa dei deputati nostri colleghi non rammenta que' tempi, non concepisce altro che l'unità; e i nostri figliuoli. Io ho assistito a un curioso dialogo, onor. Fortunato, fra un padre e un figlio. Il padre parlava di questi tempi passati e il figlio, un fanciullo, rispondeva: Ma come? L'Italia non fu sempre unita? È proprio così, onorevoli colleghi: i tempi andati non si concepiscono più dalle generazioni presenti. Non c'è più nessuno, in Italia, che possa aspirare ad un ritorno al passato, nessuno. Se alcune correnti regionali talvolta si manifestano, creda pure, onorevole Fortunato, che quelle correnti non hanno nè possono avere alcun carattere politico ».

Pur lasciando di rilevare l'umorismo assai poco dimostrativo di quel dialogo famigliare, questo è però certo che le cose dette sono semplici affermazioni di un convincimento individuale. E giudicherà il lettore, se esse tolgano efficacia o serietà alle ragioni colle quali parecchi oratori - se non esposero (come era naturale) concreti argomenti contro l'ordinamento regionale, perchè non ne era in discussione un positivo progetto - intesero però provare che, volgendo il pensiero a prossimi disegni per la costituzione di amministrazioni regionali, il presidente del Consiglio avea, per dirlo colle parole del deputato Damiani, « trascurato d'inchinarsi a quella suprema legge politica, che è l'opportunità ». Bene osservava infatti a questo proposito l'onor. Sidney Sonnino: « In materia di ordinamenti amministrativi non vi sono verità assolute, nè teoriche universalmente applicabili; vi può essere soltanto una verità contingente, mutevole secondo le condizioni reali del tempo in relazione con le idealità e coi fini cui si vuole normalmente tendere. Nei vostri ingegnosi ed utopistici

progetti non vi preoccupate abbastanza delle condizioni reali politiche in cui versa oggi il paese ».

Ed in primo luogo, per quanto si riferisce al sentimento unitario, si osservò (come disse l' onor. Filì) che esso non è venuto meno, ma che « sarebbe illusione il credere che l' entusiasmo ne sia ancora vivo come una volta ». In proposito il deputato F. Spirito avea scritto nella relazione per la minoranza della Commissione: « Se da una parte il tempo e l' opera legislativa hanno cementato l' unità d' Italia, dall'altra le speranze fallite, le sventure nostre ed il disagio economico hanno di molto intiepidita la fede delle nostre popolazioni ... ». E più oltre: « Il sentimento unitario fu la poesia della nostra rivoluzione, perchè fu sentimento alto di sacrificio e di abnegazione ... I pochi riluttanti si trassero da parte, e la fiumana del sentimento patriottico passò larga, irresistibile, maestosa. Ma ora quella poesia tace, o la sua nota è dimessa nel cuore di molti, i pochi si fanno audaci e si ode da lontano la voce degli interessi colpiti dalla rivoluzione ... ». Ed accennando a recenti eventi disastrosi, come quelli militari, ed alla ripercussione profonda, che ebbero nello spirito pubblico, il deputato Damiani ammoniva che non conviene dimenticare « l' abbassamento di quei sentimenti che una volta fecero la nostra forza e ricordano altre glorie e grandezze. È impossibile non accorgersi della fede smarrita e com' essa cerchi nel presente e nel passato ».

In mezzo a questo intiepidirsi del sentimento nazionale (e non senza una certa connessione con tale fatto) è innegabile che, come chi scrive disse alla Camera, « i partiti estremi, negli ultimi due o tre anni, hanno fatto grandi, rapidi, inattesi progressi di organizzazione e di propaganda. Le masse si commuovono e si dispongono a seguire con slancio crescente o quelli che parlano loro in nome del sentimento religioso (per quanto legato ad aspirazioni di dominio temporale) o quelli che, col programma delle rivendicazioni sociali, le chiamano a redimersi dalla miseria ed eccitano tutti gli stimoli e le cupidigie dell' interesse. Di fronte a queste leve potenti di sentimento e di passione le masse vanno perdendo sempre più la fede nei partiti medî, più o meno radicaleggianti, i quali col freddo ragionamento le vogliono trattenere dal darsi in braccio a quelle estreme tendenze, e sono legati a programmi di delicati equilibrî, di difficili compromessi e sopratutto di limitate concessioni ».

Pertanto lo sviluppo dei partiti estremi porta a considerare il problema di un ordinamento regionale rispetto a condizioni del paese, assai diverse non solo da quelle che erano al tempo della unificazione, ma dalle condizioni stesse di pochi anni fa. Quei partiti sono - ed è naturale che siano - favorevoli alla costituzione di amministrazioni autonome regionali. Per quanto riguarda il partito conservatore-cattolico, così argomentava il deputato Grippo: « La forza della Chiesa deriva dalla sua capacità di adattamento... La Chiesa non si ferma dinanzi a qualsiasi trasformazione sociale o politica e vuol mantenere il suo impero. Ma in Italia il Papato si trova in una condizione speciale; vuole riconquistare la sovranità politica, perchè la stima condizione indispensabile per la indipendenza del governo della Chiesa universale. Comprende che non può sperare che l'unità del nostro Stato si rompa per un ritorno al passato, e quindi tende ad assecondare una trasformazione nel senso federale, che sola può rendere possibile per esso il riacquisto del potere temporale ».

Ma i progetti di autonomie regionali raccolgono ancora maggior favore presso i fautori della democrazia radicale e presso i socialisti, anche per ragione della loro attiva partecipazione alla vita politica, mentre il partito cattolico se ne astiene. I primi, secondo affermava l'onor. Nasi, « nella costituzione soverchiamente forte dello Stato troverebbero un ostacolo alla loro evoluzione politica e al conseguimento di altri ideali ». Certo che (come diceva l'onor. Grippo) « sopravvive ancora in Italia una schiera di repubblicani, che si potrebbero dire i dottrinari della repubblica, e questi in maggioranza inclinano alla forma federale, perchè vi sono regioni italiane, assolutamente compenetrate di tradizioni, di spirito monarchico, su cui sanno che non potranno mai fare assegnamento per uno Stato repubblicano unitario ». Ma anche per quel maggior numero di uomini politici della Estrema Sinistra, i quali per rendere più vicino il trionfo delle loro idee nell'indirizzo del governo, hanno sacrificato o sono disposti a sacrificare, come cosa formale, la rigidità dell'ideale repubblicano, il concetto di un ordinamento regionale è oggetto di vivaci aspirazioni. E se ad accertarlo non fossero già intervenute altre e chiare manifestazioni, l'avrebbe dimostrato in modo assai evidente il discorso pronunciato in questa

discussione del commissariato di Sicilia dall' onor. Cavallotti. Egli, dopo avere riaffermati i convincimenti suoi e degli amici suoi, favorevoli all' autonomia regionale, abilmente contestava l' accusa che essa possa tornare di pregiudizio alla compagine unitaria, dichiarando che invece « è il presente organismo amministrativo », il quale « strozza la vita nazionale », che « l' accentramento livellatore, che niente ha a che fare con l' unità e ne è nemico capitale, ha provocato sintomi di reazione che devono rendere pensosi coloro, a cui la grande patria sta a cuore ». E l' onor. Cavallotti riassumeva questa accorta difesa dell' autonomia regionale invitando la Camera a dichiararsi « convinta della necessità di larghe riforme organiche che preservino il sentimento unitario dai pericoli dell' accentramento attuale ». Nel quale concetto generico certo moltissimi possono consentire, che però - se reputano vizioso e manchevole l' attuale assetto amministrativo e necessario, anzi urgente attuare principî di razionale decentramento ed introdurre una diversificazione di norme amministrative rispondente ad essenziali diversità di condizioni - non ritengono che, per far ciò, occorra giungere fino all' estrema espressione del decentramento ossia fino alla costituzione delle regioni e sono convinti che, allo stato attuale delle cose, essa comprometterebbe la vigoria della compagine nazionale assai più largamente e più seriamente che non l' abbiano potuto fare i cattivi ordinamenti vigenti.

In favore dell' autonomia regionale si dichiarò pure, apertamente, l'onor. N. Colajanni, il quale rappresenta l' anello di congiunzione tra la democrazia radicale ed il socialismo. Egli diceva: « Il decentramento, l' autonomia regionale all' Italia si impone », ed aggiungeva: « Col consorzio obbligatorio delle Provincie (che equivale alle regioni) noi abbiamo non solo fini amministrativi, ma abbiamo fini essenzialmente politici, e con questo ordinamento abbiamo la massima garanzia della libertà politica stessa... Questo effetto massimo politico della garanzia della libertà non possiamo averlo se non dove vi sono parecchi centri politici, i quali all' occorrenza possano offrire la maggior sicurezza di resistenza al prepotere del Governo centrale ». Parole queste assai gravi, che indicano molto chiaramente sin dove potrebbero estendersi i pericoli anche prossimi dell' ordinamento regionale, ed alle quali con logica serena rispondeva l' onore-

vole Finocchiaro: « L'ideale di centri locali politici, che offrano resistenza al potere centrale, e che è stato salutato come una speranza di bene, suppone che il potere centrale, solo perchè tale, debba considerarsi come un nemico da combattere ».

Ma veniamo al discorso del deputato Turati, designato a portare la parola in nome dei suoi colleghi socialisti. L'onorevole Turati dichiarò, per verità, che i socialisti sono « un po' scettici su questa questione dell'accentramento e del decentramento in astratto »; e di questo scetticismo così dava ragione: « Egli è che da noi la questione è sempre trattata nel suo aspetto puramente formale; il decentramento, di cui parlate, è un decentramento burocratico; non è quello che tocca gli uomini, la vita reale. Ora, se dispotismo ha da essere, poco ci importa se sia centrale o locale; anzi, se è centrale è forse preferibile, perchè un tiranno lontano val sempre meglio di un tiranno che vi sta sul collo. Questo dispotismo, al presente, voi lo avete dappertutto. E la cosa non muterà, comunque mutiate i congegni meccanici dello Stato, finchè, invece di un popolo, avrete delle plebi abbrutite ». Argomentazione questa, informata soltanto al superbo disprezzo di chi mira ad altissimi ideali di trasformazione sociale, per gli ideali, in loro confronto così modesti, che altri vagheggia nell'orbita del presente assetto della società. Ma, se poi (come dichiarò l'onor. Turati) dai socialisti si vuole « piena ed intera libertà, libertà di propaganda, di pensiero, di associazione, di organizzazione », così che « la libera pressione delle classi interessate » divenga « il propulsore massimo del progresso sul terreno della produzione », essi non possono che salutare come fausto evento ogni avviamento alle autonomie regionali, le quali, appunto per le ragioni dette dall'onor. Colajanni, sarebbero mezzo assai efficace per la conquista e per l'esercizio di quella sconfinata libertà. E se questo l'onor. Turati credette di non dichiararlo, lo dimostrarono invece apertamente parecchie notevoli manifestazioni socialiste, compresa quella dei socialisti di Palermo, a cui (come s'è ricordato) varî deputati accennarono nei loro discorsi. Non toglie ragione poi ai timori espressi dagli avversarî di un ordinamento regionale il fatto, che per esso non « l'unità », ma « qualche cos'altro » correrebbe pericolo. A quegli avversarî l'onor. Turati diceva: « Il vostro timore per l'unità non è se non la coscienza oscura di questa verità: che

le nostre masse lavoratrici, non avendo derivato dalle vostre istituzioni se non delusioni e dolori, ben potrebbero volgersi, non contro l'unità, ma contro il regime che in essa si è venuto formando: potrebbero dare quel che i nostri stenografi chiamano dei segni di impazienza. Perchè, insomma, in queste masse si approfondisce sempre più il sospetto che questa unità non sia che l' accentramento del parassitismo, non serva che alla grande industria dei rosicchiamenti e dei privilegi... ». Ora, è facilmente spiegabile che delle commozioni socialiste, che potrebbero essere agevolate da un ordinamento regionale, l' onor. Turati non si preoccupi: ma, all' incontro, è cosa molto naturale che se ne preoccupino coloro, i quali, pur non negando l' esistenza di vizî e mali nello stato sociale presente ed essendo convinti della necessità di ogni più sincero ed efficace sforzo per alleviarli, reputano essenziali le basi dell' attuale ordinamento della società.

L' onor. Turati disse inoltre, rispondendo alle accuse mosse al partito socialista di essere nemico della unità, che « fra i cardini, fra i capisaldi della dottrina socialista vi è la formazione delle patrie, vi sono le unità nazionali » che sono « un precedente necessario per i grandi movimenti emancipatori di classe ». « Anzichè », diceva egli, « vagheggiare ritorni d' altronde assurdi a uno stato di divisione nazionale, noi pensiamo, vogliamo e sogniamo una crescente integrazione delle varie unità nazionali, una internazionalizzazione progressiva... ». E sta bene: ma il convincimento dell' onor. Turati può garantire quello della grande massa del partito? E se pure così fosse oggi, sarebbe lo stesso in futuro? Inoltre a ragione diceva il deputato Grippo, per quanto più direttamente riguarda il problema regionale: « I socialisti d' Italia dichiarano che ad essi non preme la forma politica del nostro Stato, e dicono che altre cure li occupano, ben altro problema. Ma non possono disinteressarsi dalla costituzione dello Stato, ed almeno indirettamente sono costretti, pur dissimulandolo, a tendere ad una trasformazione di esso. Io l' ho già detto, i socialisti non possono accettare la monarchia, perchè la monarchia non sarà mai socialista, ma vogliono una forma di governo federale. Per conseguenza nel profondo dell' animo del socialista c' è la trasformazione federale dello Stato italiano ».

Riassumendo questo punto assai importante della discussione, risulta che i varî partiti estremi rappresentano forze, le quali (per

dirlo colle parole dello stesso onor. Grippo) « mirano a scopi non comuni, ma devono seguire un comune cammino per raggiungerli: sostituire all' unità politica dello Stato italiano la forma federalista. Per colorire il disegno con tinte gradite, si dice che la grandezza d' Italia fu costituita dalla ricchezza di varietà delle sue tradizioni, delle sue tendenze, delle sue attitudini. E si dissimula che questo particolarismo di vita politica fu anche causa delle sue sventure, della soggezione allo straniero, della mancanza di una vera coscienza nazionale... ». L' oratore così concludeva: « L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che oramai l' autorità politica del nostro Stato è talmente connaturata con la nuova generazione, che non si concepisce più uno Stato diversamente costituito. Anch' io ho questa salda convinzione, ma essa non ci deve far dissimulare i pericoli che derivano dall'azione conforme di quelle forze tendenti a demolire quella compagine. E si avverta che esse operano sopra masse ignoranti, alle quali il disagio economico fa pensare che il passato non è senza rimpianto, e su masse di altre regioni, meno colpite da malessere economico, le quali aspirano vagamente ad un vincolo meno saldo di comunanza politica, che permetta anche una finanza ed economia particolarista ». In questo stesso senso diceva l' onorevole Sidney Sonnino: « Non è al risveglio del sentimento regionale politico che deve mirare l' opera di riforma amministrativa in Italia... ». Ed accennava al « pericolo grave che dei poteri nuovi regionali, che si vorrebbero creare, abbiano ad impadronirsi in gran parte, in qualche singola regione, le fazioni estreme, reazionarie o rivoluzionarie... Ci pensino specialmente quei conservatori lombardi, che sono tra i più ferventi fautori dell' ordinamento regionale; sarebbero forse essi tra i primi a pentirsi amaramente del trionfo della loro dottrina ».

L' accenno surriferito alla tendenza, in alcune regioni, verso una finanza particolarista avea avuto prima più esplicita espressione nelle seguenti parole di chi scrive: « Raccogliendo l' eco di manifestazioni della pubblica opinione in una parte d' Italia, si accrebbe la perplessità dell' animo mio, quando avvertii che...

le aspirazioni di decentramento (regionale) vi si andavano quasi esclusivamente collegando al concetto di trovare nel decentramento una assoluta garanzia che con le imposte tratte dalla regione ricca non si paghino spese erogate in parte a beneficio di regioni meno prospere o sofferenti. Concetto che, nella sua esagerazione, diventa iniquo, quando per esso si dimentica che la ricchezza di qualche regione è dovuta in gran parte alla costituzione dell'unità del Regno, ai suoi ordinamenti anche economicamente unitari e ad essa certo favorevoli. Concetto, che diventa altrettanto pericoloso, perchè, traendo ad un eccessivo egoismo regionale, compromette la forza di coesione e l'armonia della compagine nazionale ». Quanto grave potrebbe essere il pericolo, lo dinota quello che disse poi l'onor. F. Spirito: « Si vorrebbe da alcuni costituire non solamente la regione, ma ciascuna regione col suo bilancio, perchè ciascuna provveda soltanto per sè. È un sentimento egoistico, che io riprovo altamente, ma per giunta esso nasce da un calcolo sbagliato. Se questi signori credono che, realizzandosi questo triste loro sogno, essi nuoterebbero nell'abbondanza, si sbagliano di grosso. L'Italia economica si deve considerarla sotto due aspetti: l'Italia economica industriale, che ha le sue maggiori sorgenti in alto, e la corrente scende in giù, dove trova utili consumatori; e l'Italia economica agricola, che ha le sue più ricche sorgenti in giù, e la corrente monta in alto, dove non trova consumatori, ma trova sapienti trasformatori e trasportatori. Il giorno in cui si elevassero barriere regionali, quelli che credono ai vantaggi dei bilanci locali avrebbero molto a pentirsene, e guai in quel giorno per loro e per l'Italia ».

E con tanto maggior fondamento possono, anche per questo riguardo, nutrirsi gravi apprensioni per la vigoria della compagine nazionale in quanto (come l'A. avea occasione di soggiungere) « per cause comuni a tutti i paesi, in cui è eccessivo lo sviluppo del parlamentarismo, si va intanto illanguidendo anche in Italia l'idea stessa dello Stato. Un falso liberalismo ne scuote il principio fondamentale, adattandolo anche alle più inconscie od artificiose manifestazioni della pubblica opinione, e forzandolo a compromettere con le più irrazionali pretese di interessi individuali o collettivi: e così scema, tutti i giorni, nei riguardi dell'interno e dell'estero, la vigoria della coesione nazionale.

E questa coesione unitaria nazionale s' indebolisce anche pel sacrificio, che di continuo si fa della forza materiale e morale dell'esercito, e sarebbe addirittura compromessa, se dovesse prevalere il partito della sua costituzione territoriale, che si vide, in questi ultimi anni, affermare la sua tesi più arditamente e raccogliendo più largo consenso ».

⚜

Contro la opportunità di costituire amministrazioni autonome regionali un grave argomento fu tratto anche dalle condizioni anormali, in cui si trovano le amministrazioni comunali e provinciali, ed in genere la vita politica ed amministrativa locale, in una gran parte del paese. « Quasi mezza Italia (diceva l' onorevole Fortunato) è preda del disordine amministrativo, frutto di un' unica e medesima cagione: l' arbitrio, cioè, e il predominio delle clientele locali, sostituiti all' impero e alla sovranità della legge; e codesta cagione è dovuta puramente e semplicemente allo stato sociale, ossia alle condizioni economiche di quelle popolazioni, la cui vita, e per eventi storici e per fattori geografici, ricorda altri tempi, altri luoghi, altra civiltà... Il Governo d' Italia avrebbe dovuto, per debito d' onore, fare opera di riparazione, dar pace e giustizia, sopratutto giustizia, alle popolazioni, nonchè della Sicilia, di tutta quanta l' Italia meridionale; ed esso, invece, è stato primo, laggiù, a dar l'esempio di quelle tante partigianerie, di quelle tante soverchierie, che sono state e sono la causa vera della rovina delle nostre amministrazioni locali. Avrebbe dovuto, severissimo maestro di morale, non mai cedere a chicchessia nella osservanza scrupolosa, nell' applicazione imparziale delle leggi; e il Governo, invece, non solo ha accettato le condizioni quali erano... ma, quello che è peggio, è giunto man mano a pretendere dai suoi funzionari, anche da coloro, che sono stimati migliori, non altro, assolutamente non altro che di avere, comunque, deputati a lui favorevoli e di conservarli, comunque, tali. Così le oligarchie locali, forti della consuetudine e della impunità, han potuto e possono ciecamente tiranneggiare e premere sulla massa inerte e impotente della popolazione, affatto impotente nelle vie legali, e perciò fatal-

mente sospinta, in ogni caso, ad ogni momento, alla ribellione e alla sommossa ». Queste, all' incirca, essendo le effettive condizioni, la costituzione di amministrazioni regionali per attribuire ad esse parecchie tra le funzioni oggi adempiute dallo Stato « renderebbe sempre più la organizzazione dei poteri pubblici una vasta, poderosa. odiosa clientela delle classi dominanti » ; si farebbe un decentramento « che i Comuni e le Provincie di mezza Italia, consorziate o no, sono incapaci di assumere senza il pericolo, anzi senza la certezza di veder crescere a mille doppi i guai dell' oggi, l' infeudamento, cioè, e il prepotere delle consorterie locali, e il loro non equo, ed anche iniquo procedere in tutte le manifestazioni della vita amministrativa ».

Con queste recise dichiarazioni dell'onorevole Fortunato concordarono quelle di parecchi altri oratori, fra i quali l'onorevole Di San Giuliano, pur favorevole al commissariato di Sicilia, e che così esprimeva il suo pensiero: « Lo Stato non può abdicare nel Mezzogiorno ed in Sicilia ad alcuna delle sue attribuzioni attuali. In Sicilia e nel Mezzogiorno lo Stato è la sola forza sociale saldamente organizzata e veramente poderosa... L' azione tutrice dello Stato sugli enti locali, per quanto possa essere qualche volta partigiana e difettosa, sarà sempre nel Mezzogiorno e in Sicilia un bene, in confronto della libertà assoluta degli amministratori. E questo anche per la ragione che... il controllo dell' opinione pubblica... che è uno dei freni e dei sindacati più efficaci, in buona parte dell' Italia meridionale e della Sicilia fa difetto. Fa difetto, perchè è canone di moralità politica assai diffuso colà che il partito, che ha il potere comunale e provinciale, abbia non solo il diritto, ma anche il dovere, se non di perseguitare gli avversarî, certo almeno di beneficare gli amici »

Alle obbiezioni, che si fondavano sopra la vivace descrizione di vizî così gravi della vita locale in tante provincie d' Italia, il marchese Di Rudinì rispondeva: « Ciò che abbisogna per combattere questi vizî... è uno strumento buono: ora questo strumento di governo buono non può uscire che dalla Camera; ma la Camera purtroppo esce dai comizi elettorali, ed i comizi sono, senza dubbio, influenzati da tutti i nostri ordini amministrativi. Ecco perchè, per ottenere uno strumento buono di governo, occorre, anzitutto, modificare gli ordini amministrativi che governano il nostro paese ». Ma sarebbe tanto efficace il rimedio? Non si ag-

gira, invece, in un circolo vizioso chi propone di attuare un largo decentramento regionale per distruggere la mala pianta delle clientele locali? Se pur si deve, in parte, consentire all'onorevole Nasi che « il decentramento, come governo locale, è il parlamentarismo localizzato », v' è serio motivo di temere che le clientele, acquistando un assai propizio campo alla loro azione corruttrice nelle amministrazioni regionali, ne trarrebbero maggior forza per asservire, ancora più che oggi non facciano, la rappresentanza politica ed assicurarsi, per suo mezzo, l' impunità o magari la complicità del Governo centrale. Pertanto l' onorevole Di San Giuliano, certo con affermazione troppo assoluta, ma esprimendo in sostanza il pensiero della maggior parte della deputazione meridionale, concludeva: « Il decentramento a base elettiva, vale a dire l' aumento delle funzioni dei Corpi locali e la corrispondente diminuzione delle funzioni dello Stato, credo che sarebbe provvida riforma nell' Alta Italia, ma credo che sarebbe una riforma disastrosa nell' Italia meridionale e nella Sicilia ».

È certamente un gran male che (come disse il deputato Fortunato) l' Italia sia « tuttora un paese in cui due civiltà continuano a sussistere in un sol corpo di nazione ». Ma di questo fatto non si può non tener conto; e pertanto nell' avvisare ad una riforma amministrativa e non politica - dovendosi, cioè, mantenere rigidamente intatta la saldezza della compagine unitaria e paurosamente scongiurare ogni anche lontano avviamento al federalismo - chi scrive dovette convincersi che torna, anche per tale riguardo, inammissibile una costituzione generale di amministrazioni autonome regionali, la quale, in una sì grande parte del paese, non allevierebbe, ma renderebbe più intensi i mali oggi deplorati. Che se conviene deporre il pensiero di un ordinamento per regioni, non consegue da questo che, nell' ambito delle istituzioni comunali e provinciali, non possa stabilirsi una qualche diversità di disposizioni in corrispondenza ad essenziali diversità di condizioni. A questo proposito l' onorevole Di San Giuliano diceva: « Ma l' unità politica e la diversità legislativa, specialmente in materia comunale e provinciale, sono esse incompatibili?... Citerò l' esempio della Prussia, della quale certo non si può dire che non sia uno Stato accentrato in tutti quei servizî, nei quali l' accentramento e l' uniformità sono necessarie per la prontezza e l' efficacia dell' azione del Governo all' interno ed all' estero.

Ebbene, in Prussia, con la legge dell' 11 marzo 1850 si cercò di unificare le norme legislative relative ai Comuni urbani e rurali di tutto il Regno. Ma quella legge fece cattiva prova. Il tentativo di unificazione fu subito abbandonato, ed ora la Prussia ha leggi comunali e provinciali diverse per le provincie renane e per le provincie orientali, e poi diverse ancora per ciascuna delle provincie recentemente annesse ».

Del resto, la maggior diversificazione di norme amministrative converrà farla, più che tra regione e regione, nel seno stesso di ciascuna regione. Gioverà, per esempio, non meno all' alta Italia, che all' Italia meridionale una pronta e razionale riforma dell' ordinamento dei nostri Comuni, che (come l' autore scrisse altra volta nell' *Antologia* e ripetè nella discussione alla Camera) « sono costituiti tutti ad un modo, disciplinati tutti da una medesima legge, sebbene alcuni siano città popolose, con mezzo milione di abitanti, ed altri modesti villaggi con cinquanta o sessanta abitanti . . . L' aver data una identica organizzazione a quelli che sono due tipi di società locale essenzialmente diversi, cioè i Comuni urbani e i rurali; l' aver preso dalla Rivoluzione francese un giacobino concetto di eguaglianza per dare una stessa divisa ai grandi ed ai piccoli, ai giganti ed ai pigmei, ha finito necessariamente collo sciupare la vita di tutti ».

Agli argomenti addotti per dimostrare l' inopportunità di qualsiasi disegno di ordinamento regionale una obbiezione può farsi, alla quale chi scrive credette di dare anticipata risposta: « Si dirà da taluno che parecchi dei mali, che si sono rilevati, ed altri, che presso di noi poco o punto si lamentano, si riscontrano in altri paesi, i quali non per ciò si ristettero sulla via di arditi decentramenti. Ma se i mali possono altrove essere anche maggiori, in Italia sono minori che altrove le forze di resistenza. E poichè, per sintomi palesi, questa condizione di debolezza si mostrò aggravata in quest' ultimo tempo, e poichè ogni più sana riforma rappresenta da principio un consumo di forza, e questa della costituzione di amministrazioni regionali, in ragione della sua portata e del suo ordinamento, recherebbe una grave scossa

a tutto l' edificio dello Stato, e quando i nuovi ordinamenti non avessero ancora salda base e gli antichi avessero perduta o diminuita la propria, potrebbero anche prodursi inattese e repentine commozioni, tanto più torna necessario rinunciare ad ogni prossimo pensiero di costituzione di amministrazioni autonome regionali ».

Se il lettore ha avuto la costanza di seguire fin qui l' arido riassunto della discussione parlamentare, che si è stimato non inutile presentargli, egli dalle molte e fiere obbiezioni sollevate, dalle timide e scarse difese tentate avrà tratto la persuasione, che alla Camera fu di gran lunga prevalente la manifestazione di disposizioni assolutamente contrarie ad ogni progetto di ordinamento per regioni. E di questa contrarietà rimase ancora più convinto chi, assistendo al dibattito, osservò l' atteggiamento della Camera quando alcuno tra i pochi aperti fautori del sistema regionale credette di affermare crudamente il pensier suo. Così, ad esempio, per la dichiarazione fatta dall' onorevole Napoleone Colajanni che l' autonomia regionale ormai s' impone, l' onorevole Finocchiaro potè con piena verità affermare che « le proteste generali, con le quali fu accolta dalla Camera, prova quanto mal risponda al pensiero comune quella asserzione ».

Al Senato, dove (come si accennò) la discussione dovette rapidamente chiudersi, fu votato il seguente ordine del giorno: « Ritenuto che il provvedimento temporaneo per la Sicilia non sia principio di un sistema politico ed amministrativo, da estendersi ad altre parti del Regno, il Senato passa alla discussione degli articoli ». Questo reciso ordine del giorno, proposto dall' onorevole Finali, il quale nel suo discorso aveva respinto ogni intendimento di costituzione di amministrazioni regionali « con tutte le forze dell' animo suo », dovette rappresentare il profondo convincimento della grande maggioranza dell'alto Consesso, se le sue disposizioni - d' altra parte favorevoli al commissariato civile di Sicilia - costrinsero il Governo ad accettarlo. E la votazione di quell' ordine del giorno trae più solenne e grave significato dall' essere avvenuta in quel ramo del Parlamento, dove la passione politica non suole sconvolgere i giudizî, dove l' apprezzamento obbiettivo giunge a serenamente affermarsi.

Se si vuol riassumere il concetto politico che scaturisce dall' alto dibattito della Camera e dal severo ordine del giorno del

Senato, esso può esprimersi colle seguenti parole pronunciate dall' onorevole Sidney Sonnino: « Non mettiamo a repentaglio in un giorno, per soddisfare ad uno stretto e miope dottrinarismo, il frutto di un lavoro quasi quarantenne di macerazione delle vecchie deleterie passioni di rivalità e di gelosia tra Italiani ». Ed a ragione diceva il senatore Finali: « Siamo gelosi di questo principio dell' unità, perchè guardiamo a tutta la nostra rivoluzione nazionale. Non sono state le grandi imprese militari, le quali ci hanno condotto al punto che siamo. È stato solo la forza di un grande principio, l' unità; esso è stato la nostra forza e il nostro diritto ».

Accoglierà il Governo l' ammonimento, che ha una portata più alta e più grave di qualsiasi interesse connesso colla vita di questo o di un futuro Ministero?

Giova nutrirne la speranza, formarne l' augurio.

PIETRO BERTOLINI.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

I.

L' apparizione.

Una campanella acuta e stridula singhiozzò ostinatamente nel silenzio.

Il giovine conte Aurelio Imberido, allo squillo subitaneo, si scosse con un moto brusco su la sedia a sdraio, dov' era caduto in sopore mentre studiava e meditava con un grosso volume di economia politica tra le mani, fissò per un attimo, istintivamente, gli occhi ancor torpidi su la prima pagina aperta del libro; poi lo scagliò d' un tratto lontano, verso una tavoletta d' ebano già tutta ingombra di fascicoli e di fogli scritti. Il libro cadde a terra in piatto, sollevando un rumor secco d' esplosione e un nuvolo di polvere.

Era l' ora del tramonto: dalle stecche delle persiane rinchiuse, a pena un livido chiarore penetrava nella camera, come una triste luce lunare. A poco a poco l' aria ambiente era venuta imbrunendo durante il sonno del giovine, e al richiamo della campanella questi con suo ingrato stupore s' era trovato là disteso e immemore, avvolto in una semioscurità che non gli permetteva più di distinguere i caratteri del libro in lettura. Egli ebbe nel levarsi un gesto d' ira, quasi di sdegno contro il suo frale organismo che gli aveva rubato per riposarsi un tempo prezioso; e si diresse a passi concitati verso il vano del balconcino.

Spalancò le persiane con violenza, e uscì fuori all' aperto. La stanza da studio guardava a levante, incontro alla collina e al vecchio giardino del palazzo dagli alti abeti, dai grandi cedri svettati, dalle innumerevoli statue bianche. In quel chiuso paesaggio i rossori del tramonto non mandavano un riflesso; ogni tinta vi si ammorbidiva, assumendo tonalità vie più discrete e quietanti. Il cielo appariva già cupo, sebbene non ancora solcato da stella; le piante dell' orto, le vigne serpeggianti lungo i lividi scaglioni, le praterie presso i culmini parevan fresche e umide come dopo una pioggia; soltanto, dietro la linea pacata dei colli, la nuda solitaria piramide del Sasso di Ferro si slanciava verso l' azzurro, ancor rosea e calda dell' ultimo bacio solare.

Aurelio, appoggiato con le braccia alle ringhiere, guardò la montagna luminosa con uno sguardo corrucciato, in cui una punta d' invidia pareva. Era pertinace il suo dispetto; egli non si poteva perdonare quelle due ore d' incoscienza, che il suo corpo aveva pure il diritto di pretendere dopo una notte insonne. La sua paradossale opposizione all' esigenze dell' organismo aveva sofferto un' altra piccola sconfitta: egli s' era imposto di studiare fino all' ora del pranzo, e non l' aveva potuto perchè il sonno gli era piombato sopra d' improvviso, strappandolo alla sua volontà. Il giovine, com' era abituato dalla solitudine e dalla vita contemplativa alle riflessioni larghe e sintetiche, pensò a questo duello strano, disperante che la sua natura di ribelle gli imponeva anche contro l' invincibile; e sorrise mestamente, non però senza un certo fondo di simpatia e d' ammirazione per la sua bellicosa debolezza.

Aurelio Imberido contava a quel tempo venticinque anni o poco più. Di statura media e un poco esile, se non erano le sue forme complessive quelle del perfetto tipo virile, aveva egli però una testa così singolarmente mobile, che sola bastava a designarlo come il prodotto d' una razza superiore, diretta da secoli per una serie di generazioni progressive verso le sommità della specie. Il naso lungo, profilato, regolarissimo, partiva dalla fronte estesa, alta e ben lunata, disegnando una linea diritta, a pena un po' prona su la fine; la bocca era larga, sincera, senza pieghe malinconiche o amare; sotto la breve barba nera a punta, il mento e l' arco dell' osso mascellare, a bastanza sviluppati, chiudevano armonicamente ed energicamente l' ovale del suo viso. Contrastavano con la forza e la purezza di tutti i suoi lineamenti gli occhi e il color della pelle; gli

occhi piccoli e glauchi, che parevan coperti come da una tenue velatura lattea, nel rossore delle palpebre e della cornea accese da un' ostinata infiammazione; il color della pelle, ch' era femmineo, bianchissimo, anzi pallido, d' un pallor tenero e unito, senza irradiazioni rosee e senza livide ombre.

Il portamento altero del capo, la foga del gesto, certi sguardi profondi, investigatori, intollerabili nella loro velata fissità, l' uso assiduo d' abiti oscuri e di cappelli flosci caratterizzavan così la sua persona, che, vista una sola volta, non la si poteva dimenticare mai più.

Estremo discendente d' una famiglia imperiosa, che aveva dato alla storia più nomi illustri di capitani e di diplomatici, il conte Imberido dai primi anni della sua giovinezza aveva sentito dentro di sè il bisogno di predominare, di farsi largo tra la folla, d' empire il mondo della sua persona e delle sue virtù. La sua famiglia, un tempo doviziosissima, aveva attraversato nell' ultimo secolo un periodo disastroso: le rivoluzioni avevan sottratto gran parte delle antiche ricchezze all' avo suo Gian Franco, morto gloriosamente in esilio dopo aver sacrificato ai nuovi ideali democratici anche le tradizioni della sua stirpe, sposando per amore la figlia d' un martire, povera e di modestissime origini. Il padre suo Alessandro, superbo e sensuale, forse per nascondere la sua ruina agli altri ed a sè stesso, aveva sperperato in lusso e in vizî il resto del patrimonio avito e quasi intera la dote della moglie, un' assai nobile fanciulla che il primo parto doveva condurre irreparabilmente al sepolcro. In fine anch' egli, logoro e quasi demente, s' era spento ancor giovine, lasciando nelle strettezze il figliuolo poco più che trilustre e la vecchia madre settantenne.

Aurelio rimase così, orfano e quasi miserabile, erede di una secolare tradizion di grandezza, di fronte all'avvenire fosco e minaccioso. Il suo spirito si temprò nella sventura e nell' abbandono. Egli comprese sûbito che lo studio, solamente lo studio, nei tempi nostri avrebbe potuto renderlo degno del suo nome e capace di riaccendere intorno a questo una nuova aureola di superiorità e di potenza. S' immerse adunque tutto nei libri, esercitò il suo ingegno in ogni campo dello scibile, sviluppò le sue preziose facoltà con le meditazioni più profonde e le ricerche più diligenti. E, sfuggendo ogni occasione di svago e di riposo, si chiuse in una specie di chiostro intellettuale, dove gli echi del mondo non gli giungevano che affiochiti come voci sotterranee e irreali.

Fu in una siffatta solitudine che si precisarono a poco a poco le sue ingenite inclinazioni di dominatore: lo studio della filosofia positiva e sopra tutto quelli della sociologia e dell'economia politica gli aprirono un vasto orizzonte d'azione e di ridenti possibilità. Eran le lotte della vita pubblica che lo chiamavano, che promettevano al suo sogno d'effettuarsi: per esse non avrebbe tardato, col suo ingegno, con la sua coltura e con la sua forza morale, a togliersi dall'oscurità in cui era immediatamente caduto e a divenire una persona insigne, un condottiere d'uomini inermi, come già qualche suo avo lo era stato d'uomini armati.

Uscì adunque, gravido di scienza e d'illusioni, dalla sua biblioteca, dove omai gli pareva di soffocare, e si gittò tosto perdutamente nella mischia, tra la folla, alla dolorosa conquista d'una gloria. La sua ingenua sincerità, la singolarità delle sue idee, lo splendore della sua dottrina, attirarono súbito su di lui l'attenzione malevola di tutti quanti già combattevano nella lizza politica, sciupati dal contagio popolare, corrotti dall'esperienza, avvelenati da una vanità insoddisfatta o dalle umili esigenze della vita quotidiana. La Rivista di sociologia, ch'egli aveva fondata con quattro o cinque coetanei trascinati nel vento del suo entusiasmo, fu accolta da costoro con la indifferenza beffarda che schiaccia senza toccare; essi risero discretamente alle sue spalle, malignarono un poco sul suo gran nome e su la sua povertà, lo giudicarono uno spirito eccentrico e malfermo, poi continuarono tranquillamente la loro via senza più curarsi di lui o di quanto egli scrivesse.

Questo primo insuccesso tra le persone più autorevoli della città non fece che spronare il giovine a proseguir la sua campagna con maggior pertinacia e con miglior discernimento: abituato in solitudine a giudicar tutto e tutti indipendentemente dall'opinione comune, egli si sentì anzi onorato dalla sorda ostilità e dal disdegno, che gli venivan tributati da gente ambigua, spregevole, senza coltura e senza convinzioni di sorta. E, più che mai fiducioso nel suo programma che sapeva fondato sopra solide affermazioni della scienza e della filosofia, si diede ben tosto a ricercare altrove il suo pubblico di seguaci e d'ammiratori.

Era una grande opera di restaurazione sociale ch'egli aveva meditata e voleva pazientemente concretare. Gli statuti, le leggi, le formule correnti e le teorie preferite nei tempi nostri minacciavano, secondo lui, il progresso avvenire della specie, poichè tende-

vano a soffocare la lotta per l' esistenza, a rinnegare il principio ereditario, a distribuire i diritti e i poteri e i beni con criterî astrattamente numerici in opposizione agli esempî della natura. Le torbide condizioni della società contemporanea, abbandonata omai all' arbitrio delle masse, dipendevano sopra tutto dall' acquiescenza quasi criminosa delle classi superiori, che avevano piegato il capo sotto la violenza o si eran morbosamente commosse alle declamazioni e ai sofismi della democrazia. Rassegnati o apostati, gli uomini che, affinando il corpo ed elevando lo spirito con le più alte discipline, avevan già tenuto nelle loro mani i destini della razza, erano in atto d' abbandonare armi ed insegne a coloro che una lunga servitù e una secolare ignoranza rendevano indegni nonchè di governare e di giudicare gli altri, ma di godere della stessa loro libertà d' azione e di pensiero. Occorreva adunque risvegliare dal letargo o dal sogno quei nobili immemori della loro storia; occorreva chiamare sollecitamente a raccolta tutti quelli che si erano adattati al presente stato di cose, per debolezza, per inerzia o per disdegno; occorreva ricostituire una nuova aristocrazia battagliera coi resti dell' antica e i doviziosi e gli eletti, per arrestare a forze riunite il cammino della barbarie plebea, ebra dei successi ottenuti, bramosa di devastazioni e di rapine.

Con un programma così audace e insolente, esposto però con sottile abilità senza precipitazione e senza intemperanza di parole, la Rivista dell' Imberido trovò alfine un pubblico di curiosi e d' apprezzatori laddove appunto egli desiderava, tra le persone colte e facoltose, tra gli uomini di scienza, tra i filosofi, tra gli artisti. La cerchia dei collaboratori venne man mano allargandosi; la polemica con gli avversarî, sopra tutto coi socialisti, s' accese vivace e cortese; uno scambio elevato d' idee si determinò tra i due campi, precisandone gl' intendimenti, lumeggiandone la profonda divergenza di principî, preludendo pacificamente alla gran lotta che i tempi maturano e l' avvenire dovrà decidere in favore degli uni o degli altri.

Ma il giovine non poteva appagarsi del successo di curiosità ottenuto dal periodico, nè della effimera nomea che gli davano i suoi articoli succosi e cristallini. Egli voleva lasciare una traccia più notevole e più duratura di sè; egli voleva organizzare in un libro il complesso delle sue idee che spargeva disordinatamente e a seconda delle occasioni nella Rivista.

Ottimo consiglio gli parve adunque, poichè omai il periodico aveva conquistato pubblico e fortuna, il ritrarsi dalla lotta viva, per qualche tempo; molto più che la stagione calda incominciava, e la città era divenuta intollerabile sotto un sole assiduo che fiaccava forza, volontà e ingegno. Durante la sua assenza i compagni avrebbero potuto senza difficoltà continuare l' opera da lui intrapresa, ed al bisogno egli, anche da lontano, li avrebbe sorvegliati e consigliati a dovere.

Dopo aver raccomandato la Rivista alla direzione d' uno de' suoi più ardenti collaboratori, il giovine avvocato Zaldini, egli, con una immane cassa di libri e di carte, si ritirò in un piccolo villaggio del Verbano, a Cerro, dove contava di passare l' estate e l' autunno in un assoluto isolamento.

Il palazzo, di cui la contessa Imberido aveva tolto a fitto soltanto l' ala sinistra, era un antico monasterio, divenuto più tardi dimora padronale. Seduto maestosamente a mezzo del villaggio su un rialto erboso, esso apriva le sue rade finestre e i suoi due rozzi balconi laterali a una vista superba, di fronte alla massima estensione del lago, che ivi s' ingolfa profondamente verso la valle del fiume Toce e le creste del Sempione. Era un' architettura primitiva, quasi immutata dal tempo in cui i monaci l' avevan costrutta: liscia, densa, disadorna nel suo esterno, s' alleggeriva e s' aggraziava internamente dove un cortile recinto da un doppio ordine di portici diceva ancora il gusto e la possanza degli antichi proprietarî. Le stanze eran tutte a vôlta, amplissime, ben quadrate, sebbene un po' tenebrose per la scarsità e l' angustia delle luci. A pian terreno un pertugio a mo' di grotta metteva in comunicazione il cortile col primo spianato d' un giardino veramente mirabile.

Il palazzo confinava da una parte col letto d' un torrente sempre gravido d' acque, dove i pallidi armenti scendevano al meriggio per dissetarsi; dall' altra parte, con la piazza principale del Comune, una ristretta superficie inclinata verso il lago, cui facevan corona alcuni abituri addossati l' uno all' altro in disordine e l' umile prospetto della chiesa parrocchiale.

Il villaggio poi era quieto, muto, come spopolato; un rifugio di pescatori insociabili, che parevan uscire soltanto a vespro dalle dimore per mettere, su la riva già ottenebrata, mobili profili neri, simili a fantasmi.

La campanella acuta e stridula squillò per un' altra volta, anche

più a lungo nel silenzio. Aurelio, ch' era rimasto immobile al balconcino, gli sguardi perduti nel vuoto, forse oppresso ancora dai residui della sonnolenza, si scosse. Quel secondo richiamo era dedicato a lui, che, come di solito, tardava a farsi vedere alla mensa; ed egli, dallo strappo vibrato, disuguale, sebbene un po' debole, che moveva la campana, riconobbe essere la nonna medesima quella che lo sollecitava. Con un atto neghittoso si passò le mani su gli occhi, quasi si fosse risvegliato in quel punto, rientrò a passo incerto nella camera già invasa dall' ombra, raccolse il libro caduto a terra, e poi si decise non senza sforzo a discendere per il pranzo.

La mensa era preparata nel mezzo d'una gran sala umida e tetra a pian terreno, assai più lunga che larga, le cui pareti tra le scrostature, le livide macchie e le pallide emanazioni di salnitro mostravan qua e là brani appena decifrabili di pitture a fresco. Quella piccola tavola rettangolare, così bianca nella bianca tovaglia su cui piombavan concentrandosi, di sotto al paralume opaco, i raggi bronzei della lampada, pareva fosforescente nella vasta oscurità del luogo.

Aurelio entrò.

Donna Marta, chè già stava seduta al suo posto di fronte all' uscio e mangiava, alzò un poco il viso dalla scodella fumante per gittargli uno sguardo gonfio di rimproveri. Era una vecchia signora d' oltre settant'anni, magra, distrutta, rattrappita, pallida d' un pallor cereo, quasi orrida nei lineamenti che l' età, le sventure e l' indole impulsiva avevan devastati: un gran naso un poco adunco, cartilaginoso, spiccava in maniera grottesca a mezzo della sua faccia; il mento, troppo sporgente e sviluppato, faceva sì che il labbro di sotto soverchiasse quello di sopra fin quasi a coprirlo; i capelli grigi e copiosi, inanellati alla foggia antica, ondeggiavanle a cernecchi intorno e su l' occipite con una triste caricatura di giovinezza. Eppure ella non era fastidiosa e ripugnante a vedersi, sopra tutto se la si osservava con un poco di attenzione e di continuità. In fatti nel lampo degli occhi, due grandi occhi nerissimi dilatati da una lunga malattia al cuore, e nel facile sorriso che scopriva la dentatura ancor ricca, e nella mobilità vertiginosa delle espressioni, donna Marta possedeva una specie di fascino che le accattivava, anche a un primo incontro, le simpatie di quanti la conoscevano.

— È almeno mezz' ora che t' aspetto! — ella brontolò sordamente, fissandolo, con la faccia scura. — Come sempre mi son dovuta

decidere a pranzar sola. Nessuno al mondo, per tua norma, mi ha mai fatta aspettar tanto: nè il tuo povero padre, nè il mio povero marito. Essi però mi rispettavano, mentre tu non hai proprio alcun riguardo per me!...

Era la solita occhiata minacciosa che lo riceveva quand' egli compariva in ritardo su quella soglia; eran le solite parole aspre con le quali s' inaugurava troppo spesso il pasto familiare. Senza aprir bocca, con un lieve sorriso benevolente su le labbra, il giovine sedette a tavola, versò flemmaticamente la sua parte di zuppa nella scodella e incominciò a mangiare.

Egli aveva fatto l' abitudine a queste brusche accoglienze. Egli d' altra parte sapeva che l' umore dell' avola non poteva avere stabilità, e che tra poco ella medesima si sarebbe dimenticata d' essere in urto con lui. In quel cervello bizzarro le idee, le imagini, le volizioni si rincorrevano con una singolare rapidità, senza un nesso determinato, per un principio di degenerazione nervosa che la rendeva intollerante di qualunque stato fisso dello spirito. Tacere adunque, in aspettazione della prossima crise psichica, era ancora il miglior sistema per vivere in concordia e in armonia con lei. Un silenzio seguì. Fu donna Marta che parlò per la prima: e parlò amabilmente con la sua voce chiara e giovanile dei momenti buoni, che tanto contrastava con la decrepitezza della sua figura.

— Aurelio, sai dunque la gran novità?

— Che novità? — domandò il giovine, sorridendo.

— Eh, cáspita. Sono arrivati i nostri vicini, or fa una mezz' ora. È stata una festa per questo paese! Cerro è tutto in fermento · la spiaggia d' avanti al palazzo sembra un magazzeno di casse, di cassette, di bauli, di valige. Tu vedessi: la popolazione vi si è riversata in massa per assistere allo sbarco, per prender parte all' opera di sgombero che continua ancora. E il ricevimento degli ospiti fu clamoroso, addirittura trionfale: ho visto alcune contadine che sventolavano i fazzoletti, mentre i monelli grandi e piccini gittavano in aria i cappelli, urlando a squarciagola: « Evviva! Evviva! ». Ti garantisco: una scena curiosa che mi ha divertita più che a teatro!

La vecchia parlava assai forte, alternando le intonazioni basse della voce con le acute, sottolineando le frasi con larghi gesti enfatici, che la mettevan tutta scompostamente in agitazione. A ogni tratto però era costretta a interrompersi per riprendere il fiato che le mancava; e lo sforzo era visibilmente penoso.

— E perchè tanto chiasso per alcuni villeggianti che arrivano? — chiese Aurelio con un' aria d' indifferenza. — Per noi non si è fatto niente di simile, mi pare.

— Càspita, si capisce! Tutti li conoscono qui in paese: sono ormai dieci anni che vengono a passar l' estate e l'autunno a Cerro. E poi l' ingegnere, lo sai, è amministratore di tutte le possessioni che ha nei dintorni la marchesa De Antoni. Qui anzi lo si chiama senz' altro il padrone.

— Il padrone! — ripetè il giovine, con un sogghigno amaro, rivedendo innanzi a sè la figura imbelle e servile dell' ingegnere Boris.

— Sicuro. Questa buona gente non ha mai visto e conosciuto che lui: se ha ricevuto del danaro fu dalle sue mani; se ne ha consegnato fu nelle sue mani. È naturale che lo si creda il proprietario e lo si chiami così.

— Naturalissimo — egli soggiunse per troncare il discorso.

La notizia dell' arrivo inaspettato l' aveva un poco perplesso e oscurato. Egli non conosceva le abitudini dei suoi vicini, e temeva che queste potessero in qualche modo disturbarlo o distoglierlo dalle sue occupazioni. Aveva voluto esser solo, libero, sottratto agli strepiti e agli svaghi: per ciò solamente s' era risolto a ritirarsi in campagna, a lasciare la città dove pure aveva grandi attrattive e obblighi che l' invitavano a rimanere. Anzi, nel prendere a fitto la metà del palazzo di Cerro, l' Imberido s' era particolarmente informato di coloro che avrebbero abitato l'altra metà, e aveva saputo che la famiglia dell' ingegnere vi sarebbe venuta molto tardi, amando di passare i mesi caldi della stagione su l' alta montagna in Engadina o nel Tirolo.

— Verremo probabilmente in principio di settembre; tutt'al più, se la stagione non sarà buona, alla fine di agosto — gli aveva detto l' ingegnere medesimo nell'accomiatarlo. Or come mai, proprio quest' anno per la prima volta, egli anticipava così il suo arrivo a Cerro?

Aurelio, ch' era rimasto alcuni momenti raccolto e pensieroso, si rivolse d' un tratto a donna Marta, con gli occhi accesi da un primo lampo di curiosità.

— Son qui soltanto per pochi giorni, non è vero?

— Chè, ti pare? — ella rispose. — Avrebber portata tanta roba con loro per pochi giorni? Io credo che si fermeranno tutta la stagione.

— Ma, no... Se l' ingegnere, quando lo vidi l'ultima volta a Milano, m' assicurò che non sarebbero venuti fino a settembre...

— Si vede che han cambiato di parere — concluse donna Marta con sicurezza — ed io certo non me ne lamento. Tutt'altro! In questo paese maledetto, dove m' hai relegata, morivo di tedio e di tristezza! Sempre sola, sempre sola, sempre sola... Essi mi terranno almeno un po' di compagnia. Son persone assai per bene, e, a quanto pare, simpatiche, espansive, allegre...

Così ella seguitò per molto tempo a discorrere dei nuovi arrivati e delle speranze d' una vita meno solitaria grazie ad essi, con quella sua loquacità colorita e asmatica, che incatenava l'attenzione e insieme faceva pena. Questa famiglia Boris, a quanto ella asseriva, si componeva in tutto di tre persone: l' ingegnere, sua moglie – una bella donna ancora, bruna, elegante sebbene un po' pingue – e la loro figliuola di vent' anni o poco più, bruna anch' essa come la madre e singolarmente graziosa; alla descrizione minuta, che donna Marta ne faceva, una imperfettibile figurina da oleografia. Il suo nome era Flavia, ella l' aveva sentita chiamare ripetutamente dai suoi parenti. Insieme con loro i Boris avevano anche condotta un' altra signorina – una nipote, un' amica di Flavia, o, forse, un' istitutrice? – della quale la vecchia non aveva notato che il color dei capelli e diceva ch' era bionda, d' una biondezza pallida, cinerea, quasi bianca.

— Quando l' ingegnere se ne sarà andato, poichè certo la sua professione lo richiamerà presto in città, rimarranno le signore, e con queste, grazie a Dio, si potrà scambiare qualche parola, passare un po' di tempo piacevolmente. Tu mi hai trascinata per un capriccio in quest' eremo, e poi non ti sei più ricordato di me, come proprio non esistessi. Ti sei segregato nella tua stanza, il cui accesso mi fu *perfino* vietato, e chi t' ha visto, t' ha visto!... Sai? Se i Boris non arrivavano, io pensava già di ritornarmene a Milano, e al più presto!... anche sola. Da vero non c' è una ragione perchè io, vecchia e malata, m'abbia sempre a sacrificare per te, che sei giovine e stai bene. Ho poco da vivere, caro mio, e quel poco, non lo voglio sciupare stupidamente in tanta malinconia e tanta noia, per farti piacere...

La voce di donna Marta a poco a poco ritornava irosa: l' astio inguaribile contro il nipote, astio che aveva le radici in un profondo attaccamento affettivo, spuntava di nuovo nelle sue parole. Tutte le accuse accumulate su di lui rompevan di nuovo dal suo cuore, esa-

cerbato dalla malattia e dalle acute esigenze senili alle quali Aurelio non sapeva spesso corrispondere.

Oh, ella lo capiva bene! Quell' arrivo inaspettato non gli andava a genio; egli avrebbe preferito di lasciarla morir di tedio in un deserto piuttosto che sopportare un piccolo, problematico disturbo! Sicuro; egli non si smentiva mai, mai: era sempre quello stesso egoista che non si curava di nulla e di nessuno, tanto meno poi di lei, povera vecchia inferma! Ma dove aveva dunque il cuore? Dove lo aveva?

Il giovine taceva, e il suo ostinato mutismo stuzzicava la collera dell'avola. Ella infatti seguitava, affannosamente, alzando vie più la voce, rimescolando nel passato le colpe e le mancanze e le trascuratezze del nipote, ond' era stata colpita e offesa dalla morte del padre Imberido. E incominciava già a intenerirsi su la propria sorte sventurata, a spargere anche qualche lacrima per amaro conforto delle sue diuturne sofferenze.

Aurelio intanto, con gli occhi bassi su la mensa, senz' ascoltare quel fiotto intempestivo di rimproveri, meditava in preda a un sordo turbamento su le conseguenze possibili d' una siffatta vicinanza. C' eran dunque due signorine tra i nuovi arrivati al palazzo? Le avrebbe egli conosciute? Avrebbe forse dovuto vederle ogni giorno per casa, conversare con loro, accompagnarle nelle passeggiate, sacrificare insomma una certa parte del suo tempo prezioso, per non incorrere nella taccia di scortese e d' incivile? Tutto ciò lo sgomentava, quasi come l' aspettazione d'una probabile avversità. E non era tanto l' idea (già per lui così grave) del tempo disperso, d' un ozio obbligatorio, che più l' angustiava: era anzi quella d' un' assidua domestichezza con la donna, con questo essere inferiore e ammaliante ch' egli non conosceva per pratica ma aveva teoricamente giudicato come il più terribile nemico della personalità, il demone simbolico della specie che distrugge l' individuo.

Fin da giovinetto egli aveva appreso a valutare la fatale potenza della Sirena: la prima apparizione femminea su la soglia della sua anima era stata causa d' una commozione così profondamente paurosa, ch' egli n' aveva avuto mozzo il respiro e il cuore squassato. D' allora in poi l' istinto animale di fuggire, di nascondersi, di sottrarsi con un mezzo vile a un fascino misterioso, l'aveva sempre tenuto e dominato ogni qualvolta gli fosse occorso di trovarsi al cospetto d'una donna giovine e piacente. Questa selvatica timidità – forse

l' effetto d' un temperamento eccessivo, forse piuttosto la resultante di due correnti psichiche in opposizione - rappresentava certamente un lato debole, forse il più debole della sua natura, ma egli si compiaceva, invece, d' interpretarla come una forza, anzi come una virtù. Con uno di quegli artefici maliziosi, che l' uomo usa a sua intima giustificazione, Aurelio Imberido si giudicava migliore e superiore degli altri, perchè (fuggendo la donna) egli sapeva vivere senza di essa e poteva per tal modo evitare i guai e gli errori di cui son prodighe le relazioni amorose.

Facile inganno, poichè realmente non aveva ancor messo alla prova del fuoco la sua pretesa virtù. Ora l' occasione di saggiarla era venuta, ed egli, ostinato nella sua arte d' illudersi, preparava già un piano per iscansare abilmente questa occasione. Egli pensava: « Io non mi farò vedere nelle ore pericolose: rimarrò chiuso ermeticamente nella mia camera; se sarò costretto a conoscerle, farò loro intendere dal principio che non si può assolutamente contare su la mia compagnia, perchè io sono molto occupato e non debbo essere distratto ». Anche, pensava: « In fine, obbligo non c' è, e la mia bella libertà vale un lievissimo sacrificio d' amor proprio: mi chiamino orso, mi credano scortese e incivile. Che m' importa della loro opinione? dell' opinione di due femmine? »

— Tu non mi dài ascolto, Aurelio — proruppe d' un tratto donna Marta — tu non ti degni più nè anche di sentire quello che dico!... Ebbene, bada, Aurelio; la mia pazienza ha un limite! Se tu un' altra volta, appena suonata la campana, non discendi sûbito a mensa, io faccio immediatamente i miei bauli, e me ne torno sola a Milano!

Queste parole furon proferite a voce alta e squillante, con tragica solennità, nel silenzio della gran sala piena d' ombra e di mistero. Strappato per forza alle sue meditazioni, il giovine dovette ascoltarle tutte quante con attenzione e su l' inizio anche con una certa inquieta curiosità. Come però intese il senso della minaccia, un lieve sorriso involontariamente gli increspò le labbra: quella inaspettata ripresa del primo argomento di rimprovero parve a lui una specie di ritornello con cui l' avola volesse chiudere esteticamente la sua irosa canzone.

Il pranzo era terminato. Aurelio si levò in piedi, e disse con voce assai carezzevole a donna Marta:

— Via, mamma, un po' di calma! Tu ti riscaldi senza motivo: lo sai che ti fa male!

Quindi, tranquillamente, uscì dalla stanza.

Gli parve, rivarcando la soglia, di udire dietro di sè uno scoppio di singulti. Rimase un po' incerto, titubante se dovesse ritornare presso la nonna, o se in vece fosse meglio lasciarla sola ad acquetarsi. Preferì quest'ultimo consiglio. A passi rapidi attraversò l'anticamera buia e il cortile, i cui portici, nella semioscurità, sembravano avere una profondità singolare; e si lasciò cader di peso sopra uno dei sedili di granito ch'erano ai canti della porta incastrati nel muro.

La spiaggia, d'avanti a lui, era quasi deserta: soltanto l'ombra nera di qualche pescatore spiccava laggiù presso le barche, di tra i fusti dei salici, sul lucido riflesso dell'acqua. Non una voce, non un passo, non uno strepito turbavano il vasto silenzio crepuscolare, che il fioco anelito dell'onda morta scandeva regolarmente con un ritmo lento e strascicato. Un lezzo fatuo di pesci e d'alghe fracide saliva a intervalli dal lago, come una respirazione nauseosa, corrompendo il profumo delle erbe aromatiche ancor calde di sole e il buon odor cereale della paglia raccolta a fasci d'oro su l'aia comune.

Nel vespero sereno un estremo chiarore profilava tuttora nettamente le cime dei monti: prima la linea continua e dolcemente ascensionale del Motterone, poi il gran dorso gibboso dell'Eyenhorn, poi i picchi arcigni delle Alpi bianchi per neve, poi il pizzo di Próman e la brusca elevazion dentata della Zeda, che declinava novamente verso settentrione fino a nascondersi dietro il ceppo brunastro delle casupole di Cerro.

Su tutto il paesaggio, sul cielo, su la terra, sul lago, si distendeva uno strato di vapore violaceo, come un fitto velo che ne modificasse e offuscasse le tinte e i rilievi. A traverso quel velo, la riviera opposta appariva quasi piana, senza promontorî e senza insenature: la costa di Stresa, la curva del golfo, le isole Borromee, la punta di Pallanza sembravan tutte su una linea sola, ininterrotta, ch'era quella chiara dell'acqua, battuta dall'ultima luce occidentale. Solamente l'acuta gola di Mergozzo, aperta incontro a Cerro, si vedeva inabissarsi verso le lontananze dell'orizzonte: e il suo aspetto era nebuloso, fantastico, sinistro, così sommersa nel vapor violaceo il quale si faceva tanto più denso quanto lo spazio cresceva.

Aurelio, il corpo rilassato su la rigida pietra, la testa appog-

giata per inerzia alla muraglia, fu preso da uno strano senso di stanchezza e di malinconia al cospetto del paesaggio cupo e grandioso. Avveniva dentro di lui una di quelle rarissime crisi di abbattimento che talvolta la sua forte fibra di lottatore non sapeva prevenire e doveva poi passivamente sopportare. Durante siffatte crisi il suo spirito, che le consuete astrazioni avevan momentaneamente abbandonato, si smarriva in lente fantasie, cui le sensazioni delle cose esteriori imponevan come una triste tonalità minore. Alcuni pensieri insoliti in lui, alcune sepolte aspirazioni della prima adolescenza, alcuni lontani ricordi del padre morto o dell' avola vigilante con materna sollecitudine su la sua fragilità infantile, passavano lievemente in quelle fantasie, a similitudine di spettri esili e confusi, volanti verso una porta misteriosa. Senza potersene rendere una ragione, egli si lasciava vincere e intenerire dalle memorie. Egli sentiva nel fondo della sua anima levarsi un grido spasimoso : egli sentiva arrivare dalle intime energie dell' essere un impulso irresistibile verso qualche cosa oscura, ma supremamente necessaria alla sua vita. Ogni suo più ardente desiderio, ogni sogno, ogni ideale pareva s' avviluppasse nel lugubre sudario dell' indifferenza: la gloria era vana, l' umanità era trista, l' avvenire incommutabile o non meritevole d' esser commutato. Uno scontento immane del mondo e di sè stesso, un tragico bisogno di riposo finivano per impadronirsi di tutte le sue facoltà ; ed egli rimaneva come soffocato nella stretta di tanta desolazione, deplorando le sue fatiche e le sue ambizioni, anelando inutilmente a un bene, ch' era la morte, ma poteva anche esser l' amore.

La strana crise sentimentale incominciò questa volta dal ricordo della scena incresciosa con donna Marta e di quello scoppio di singulti che gli era parso d' udire varcando la soglia della stanza. Da parecchi giorni egli sopportava senza alcun commovimento dell' animo le periodiche esplosioni di mal umore che l' avola sfogava a preferenza contro di lui : un po' per freddezza, un po' per abitudine, un po' per la convinzione ch' esse fossero conseguenza inevitabile e irrimediabile della lenta degenerazione ond' era esasperata l' indole di lei. Appena lo sfogo era esausto od egli riusciva con un qualunque mezzo a sottrarsene, Aurelio dimenticava sûbito le parole amare e non c' era caso che ritornasse sopra a queste con la memoria. Quella sera invece, come si trovò solo sul rialto del palazzo d' innanzi al lago silenzioso, i ricordi del pranzo non tardarono a

risorgere nel suo pensiero, più vivi ed eloquenti degli stessi fatti reali.

Allora un' onda impetuosa di tenerezza, di pietà, di simpatia gli gonfiò il petto, improvvisamente. L' imagine della nonna, della sua seconda madre, ischeletrita dal morbo, disfatta dalla vecchiaia, dilaniata da continue angosce, gli si presentò d' avanti agli occhi dell' anima come un' allucinazione. Le stimate del dolore erano omai impresse indelebilmente sul povero viso, ch' egli aveva veduto tante volte curvarsi su di lui con tanta bontà, con sì amoroso struggimento, nei dì lontani della puerizia! Certo; ella soffriva veramente durante quegli scoppî di collera ingiusta contro di lui; ed egli poteva rimanere impassibile e quasi irridere alle sue sofferenze! La nonna, la sua seconda madre, si logorava di giorno in giorno, consumava in futili querimonie l' estreme energie, andava piegando a poco a poco verso la fossa; ed egli non sapeva trovar nulla in sè per renderle meno triste l' agonia, per infondere un' ultima gioia in quell' anima moribonda!...

La sua coscienza morale era profondamente rimorsa da queste idee: il cuore era lacerato a sangue dalla tetra previsione. Aurelio si sentiva legato all' avola da un vincolo indissolubile d' affetto; alla morte di lei si vedeva già solo e perduto nel mondo, come un viandante affaticato in una steppa senza confine. Un bisogno intenso d' appoggio, di compagnia, di convivenza familiare palpitava dentro di lui. Gli passavano nello spirito, in forma di sentimento vago, alcune afflizioni del tempo trascorso, che parevagli dovessero rinnovarsi ingigantite nell' avvenire. L' imagine della nonna sorgeva da tutte quelle memorie, come un simbolo consolatore. La stessa imagine ondeggiava su quelle aspettazioni, come un vacuo fantasma ch' egli avrebbe inutilmente invocato nelle ore dolorose.

Egli si domandò costernato: « A che combattere? In che sperare? Perchè ostinarmi a vivere, quando ugualmente dovrò morire? »

Così la crise d' abbattimento incominciò; così lo scontento immane di sè stesso e del mondo, il tragico bisogno di riposo s' impadronirono di tutte le sue facoltà. La testa del giovine piegò lentamente sotto il peso dei tristi pensieri involontarî; gli sguardi caddero al suolo, e vi rimasero lungamente fissi, vitrei, acuiti, come penetrandone i misteri.

Intanto su la spiaggia, d' avanti al rialto del palazzo, passarono, di ritorno dai pascoli, le vacche cornute e corpulente, ad una ad

una, in lunga schiera, barcollando, gittando a tratti nell' aria i tremuli e sordi muggiti; passarono le pallide pecore, strette e confuse in gruppo, mute, quasi invisibili sul fondo grigio della terra: passarono ultimi, salendo dal greto, i pescatori tardivi, recando su le spalle le pertiche prolisse, le fiocine dentate, gli staggi delle reti ancora sgrondanti. Tutti, animali ed uomini, scomparvero successivamente dalla parte del villaggio, dove li chiamava al riposo lo squillo lento e monotono dell'*Ave Maria*; e il vasto spiazzo fino al lago rimase affatto deserto, inanimato, come assopito nell' ombra, in aspettazione della notte imminente.

Su l' opposta riviera apparvero man mano le luci: Intra per la prima scintillò di vivaci fiammelle, disposte a intervalli regolari lungo la costa; un gran faro d' oro s' accese su la punta di Pallanza e rischiarò d' un riflesso ondulato l' acqua cupa; altri lumi tremolarono qua e là, a Stresa, a Baveno, su i fianchi selvosi del Motterone, laggiù, lontanamente, nei malinconici abituri di Feriolo. In alto, quasi presso la vetta della Zeda, ben profilata ancora sul cielo verdognolo, un enorme fuoco divampò d' un tratto, s' allargò come un incendio di foresta; poi rapidamente declinò, si ridusse a un punto rossastro nell' oscurità, si spense.

Quando gli ultimi tocchi dell'*Ave Maria* caddero inerti e flosci nel silenzio crepuscolare, Aurelio, sorpreso dall' apparizione di quei lumi annunziatori della notte, volle scuotersi dal suo accasciamento, uscire da quella specie di sogno tormentoso, in cui s' era appartato da ogni cosa esterna. La crise era sul finire; uno sforzo mediocre di volontà bastava a dissiparne i molesti residui.

Egli d' un balzo s' alzò in piedi, e rientrò nel palazzo. Attraversò il cortile vuoto e buio a testa alta, con quel piglio ardito e imperioso che tal volta la vision della folla gli suggeriva; si mise su per la scala ottenebrata; percorse a passi rapidi il breve tratto di loggia fino alla porta delle sue stanze; ne schiuse i battenti quasi con violenza: entrò.

Dal balcone spalancato penetrava l' estremo pallore del giorno morto; in quel pallore i mobili non avevan più tinte, spiccavan neri e angolosi, simili a ombre più che ad oggetti reali. La brezza, che saliva dalla prossima valle, faceva stormire dolcemente la pineta nel giardino, agitava gli apici d' alcune fronde di glicina arrampicantisi lungo le ringhiere, irrompeva fin nella stanza, suscitando deboli fruscii nelle carte sparse su la tavola centrale. Di quando

in quando al soffio alterno le tende paonazze si gonfiavano con un largo moto d' espansione, come un respiro profondo.

Trovandosi nel luogo prediletto, Aurelio, riacquistò totalmente la serenità e la sicurezza consuete dello spirito. S' arrestò, estasiato dal subitaneo benessere che tutto lo invase, in mezzo alla stanza. Era ben quello il rifugio sacro agli studî, il tempio delle superbe ambizioni e delle speranze immortali. Da quell' umil rifugio egli, come un' aquila destinata ai trionfi, avrebbe preso il gran volo per il mondo popoloso, alle battaglie del progresso umano, alla conquista della gloria. Che cosa omai avrebbe potuto arrestarlo? Quale forza terrena sarebbe riuscita a opporsi all' impeto del suo ingegno e della sua volontà? Egli si sentiva giovine, sano, energico, incorrotto anzi incorruttibile dalle avversità e dalle passioni; egli si sentiva veramente un eletto fra i suoi simili.

Allargò le braccia vittoriosamente, le stese ritte sopra il capo orgoglioso, agitò le mani nell' aria, sorridendo trasfigurato dalla gioia al suo destino, ch' era scritto in alto, molto in alto nei misteri azzurri del cielo.

— Chi, chi può dunque mutare il destino? — egli disse a voce spiegata, in atto di sfida.

Un acuto scroscio di risa, d' una insolente gaiezza, si levò in quel punto dal parco silenzioso. Alle risa successe una pausa, un susurro di voci femminili a pena sensibile; poi le risa ricominciaron da capo, più forti, più gioconde, irrefrenabili. Aurelio, che aveva già dimenticato l' arrivo dei vicini annunciatogli dall' avola durante il pranzo, fu sorpreso da quell' insolito strepito nella calma imperturbata della campagna. Spinto dalla curiosità e un poco dal dispetto che quel riso importuno aveva mosso in lui, si recò al balcone ad osservare chi osava disturbarlo nel suo rifugio.

Sopra una delle scalee marmoree, che adducevano al secondo spianato pensile del giardino e alla pineta, stavan ritte, appoggiandosi con una squisita grazia signorile alla balaustrata, due giovini donne assai eleganti nel chiaro costume estivo. Le lor persone uscivan tutte intere, ben definite dal candore del marmo: entrambe, alte ugualmente, apparivano snelle, di forme molto leggiadre, con gli omeri un po' sostenuti e la cintola strettissima sopra i fianchi leggermente arcuati. Una, roseo vestita, era bruna di capelli, e gli si presentava di fronte, con gli occhi e i denti illuminati dal riso: l' altra in un attillato abito cilestre, volgendogli le spalle, mostrava

una splendida capigliatura bionda, raccolta in un denso intreccio su l' occipite. E nulla superava la grazia di quel gruppo fiorente di giovinezza, sul bianco della scalea, nella luce favolosa del crepuscolo.

Aurelio, nel vederle, le riconobbe. Rammentò le descrizioni dell' avola; rammentò ancora i molesti pensieri e i disegni di prudenza che l' arrivo imprevisto di quelle fanciulle aveva in lui suscitati. Volle subito ritrarsi, ma una strana compiacenza gli impedì di muoversi: i suoi sguardi rimasero fermi, come incantati dall' estetica apparizione. Mentr' egli così la contemplava, un turbamento pànico eppur dolce si veniva man mano impossessando del suo spirito assorto e maravigliato; assomigliava questo turbamento alla commozione che dà una musica complessa, inafferrabile, fatta di passaggi consecutivi da un tono all' altro, di dissonanze risolte a poco a poco, d' inquiete fusioni orchestrali, di motivi a pena accennati a traverso un sapiente intrico polifonico; anche rassomigliava a quella dolce ebrietà di dolce vino spumante, che mette tra i sensi e le cose una specie di velo sentimentale, malinconico o giocondo, continuamente trepido. Al giovine pareva di sognare. Passavano in fatti dentro di lui, come in un sogno, impetuosamente, confusamente ricordi di scene o di letture lontane, nebbiose imagini romantiche, fremiti fuggevoli di desiderio, di curiosità o di speranza. Tutto ciò nasceva e si svolgeva per una forza spontanea di fantasia, senza ch' egli potesse averne coscienza; e le fibre della sua anima tremavan tutte, come un fascio di corde sottili strappate insieme da un plettro.

D' un tratto un nuovo scoppio fragoroso di risa salì dal parco. La fanciulla bruna con un movimento repentino si volse, si diede a correre all' impazzata su per la scalea, e, giunta al sommo, s' internò agile e veloce nella pineta. Un roseo tremolìo illuminò per un attimo l' ombra nera del bosco.

— Flavia! Flavia! — l' altra chiamò nel silenzio, ferma al suo posto, attonita di quella fuga improvvisa.

Nessuno rispose. Solamente un' eco lontana ripetè il nome, come un gemito indistinto.

Allora anche la bionda si mosse, ascese rapida i gradini marmorei, e scomparve in corsa tra i pini, dietro la compagna.

Il giardino apparve deserto, muto, misterioso, con le sue piante cupe e i bianchi fantasmi delle statue mutilate, ritti su gli stalli invisibili.

— Flavia! Flavia! — s' udì ancora chiamar da lungi per l' ultima volta.

Aurelio, che aveva seguito con gli occhi le due fanciulle fino al limite del bosco, quando più non le vide, fu preso da un desiderio cieco e selvaggio di scendere al basso precipitosamente, d' inseguirle, di raggiungerle come prede nel folto, dove già la notte doveva esser profonda.

(*Continua*).

E. A. Butti.

NEL REGNO DI MINOSSE

I.

Come l'occhio nostro, attratto di quando in quando verso un punto dimenticato dell'orizzonte, viene di solito distolto da qualche altro oggetto più appariscente, così la storia contemporanea è un avvicendarsi di punti neri e luminosi che or ne deprimono l'animo, or lo ristorano. In quest'ultimi tempi sono stati parecchi i centri che alla lor volta hanno richiamato il nostro sguardo e ve n'è uno che, quasi cometa, è solito apparire nel cielo, minacciosa meteora, per poi ricadere nel nulla: esso è l'isola di Creta, di cui il pubblico s'interessa ad intervalli per poi quasi obliare che esiste un paese infelice che soffre, senza speranza di pietà o soccorso. Poichè quest'anno la meteora cretese, più minacciosa del consueto, è rimasta più a lungo sull'orizzonte, prima che si spenga quel fosco lume, tentiamo diradare le caligini che lo involgono e sia lecito a me, che ho vissuto alquanto in quel paese sventurato, spendere una parola per mantenere desto l'interesse nazionale per chi soffre il servaggio più di quel che noi soffrimmo, ed ha dritto a quella libertà che noi siamo riusciti a conquistare.

Un popolo che domanda la libertà trova sempre eco presso di noi e già un forte movimento di simpatia si è riscosso in suo vantaggio: è quel sentimento che mosse altra volta gli Italiani a combattere in paesi stranieri guerreggianti per lo stesso ideale, che già noi provammo a nostro vantaggio nelle guerre dell'indipendenza italiana e che ora debito di riconoscenza c'impone di secondare nell'agone cretese.

La voce di Venezia, memore dei legami storici, che ci affratellano ai Cretesi, è stata una delle più caratteristiche; ed è bello vedere i discendenti delle illustri famiglie dominatrici del

Levante, in quest' èra di risorgimento politico e sociale muoversi a vantaggio della libertà dell' Oriente.

Ma poichè l' argomento è ancor vivo, l' esito della questione è tuttavia incerto, e molto si parla e si scrive su questa tesi, parmi che non sia inutile far conoscere meglio quel paese, quel popolo e il vero stato della questione, acciò che, in tanti ragionari, la poca esperienza del luogo non travii le menti. Creta è un paese di carattere assolutamente individuale e le sue ragioni vanno quindi pesate alla stregua dell' ambiente caratteristico, che mi sforzerò di dipingere seguendo i miei appunti di viaggio, le osservazioni fatte ed i documenti che mi son potuto procurare.

La vita condotta da me in Creta, a scopo di studio, mi ha fatto contrarre per quei luoghi ameni sì viva simpatia e tante amicizie, che non ho potuto frenare il moto dell'animo riconoscente, che mi spinge a vergare queste pagine.

Era la fine d'agosto ed io, dopo compiuto un tirocinio in Grecia e in Oriente, salpavo dal Pireo pieno di fiducia verso la mèta dei miei studi: l' Egeo azzurro e placido faceva scivolare dolcemente il vapore che mi portava a Creta. Pieno d' entusiasmo puntavo lo sguardo verso l' orizzonte, impaziente di scoprirvi il contorno dell' isola di Minosse. I miei occhi videro la prima macchia azzurrina che segnava il confine del mare e man mano acquistava la consistenza della terra, e si staccava dal cielo colle sue alte cime e la lunga distesa di lido, e man mano si colorivano i boschi, le cime dorate e biancheggiavano le case e si distinguevano le cose... e poi si riconfondevano nell' umido delle lagrime che la commozione mi versava negli occhi. Era ben altro sentimento quello che mi muoveva il pianto allora, quando il paese mi era ignoto, da quello che oggi mi rinnova il pianto al solo pensare all' isola infelice!

Ma già fin dal primo approssimarsi ad essa notai i segni di ciò per cui piangono i Cretesi: sulle superbe moli della fortezza di Candia, miracolo di sapienza e d' arte, stanno scolpiti i leoni alati di S. Marco, non più fieri all' aspetto, ma mutilati dalla barbarie. Era il giorno della festa del Sultano e sugli aguzzi mi-

nareti sventolavano le bandiere. Sventolavano pure le bandiere dei Consolati, quasi ad applaudire la tirannia che pesa su quella terra! È quest'applauso che fa sanguinare il cuore dei Cretesi, che veggono i loro diritti di civiltà calpestati dalla politica europea, cui dà alimento la gelosia.

Ma non è già col cuore traboccante d'ira o di pietà ch'io voglio ragionare dell'argomento. Perdonami, lettore, lo sfogo dell'animo commosso, poichè in grazia di questo il mio parlare può scorrere più agevole e piano.

L'isola di Creta, la più lontana dell'arcipelago greco, è fin troppo isolata dal mondo europeo. Nessuna Società di navigazione degli Stati principali d'Europa l'ha compresa nel suo itinerario, tranne il Lloyd austriaco, che fa arrestare settimanalmente ai tre grandi porti di Candia, Rettimo e Canea il vapore che va da Trieste a Smirne; sicchè il commercio della fertile isola è in gran parte nelle mani di Trieste, ed a questo fatto si deve se nell'isola ancora s'intende dalla maggioranza dei commercianti la lingua italiana, che va invece man mano scomparendo negli altri porti del Levante. Da pochi anni soltanto si è aumentato il numero dei viaggiatori, che visitano l'isola e quindi è solo da poco tempo che essa si comincia a conoscere in Europa; le incomplete ed ormai antiquate relazioni del Pashley (1836) (1) e dello Spratt (1866) (2) e l'opera insigne del Raulin (1869) (3) sono le sole fonti autorevoli moderne circa le condizioni naturali e sociali dell'isola, sicchè quanto si è scritto finora intorno ad essa, riposa in gran parte sulle relazioni degli antichi viaggiatori, non sempre fedeli, e sulle informazioni che gli agenti consolari ne danno, fonte anche questa non buona, poichè ristretta generalmente alle sole città principali.

Le comunicazioni interne dell'isola sono pure difficili: v'è solo da un paio d'anni il tragitto d'un vaporetto che congiunge le tre città suddette coi porti di Sfakia e di Sitia.

(1) *Travels in Crete.*
(2) *Travels and researches in Crete.*
(3) *Description physique de l'île de Crete.*

La natura accidentata del terreno, in gran parte montuoso e selvaggio, non permette che vi siano strade carrozzabili; e la sua grande estensione separa i punti principali con grandi intervalli, sicchè le comunicazioni non sono facili e il viaggiare nell' interno dell' isola penoso. Ciò, ed inoltre i frequenti moti rivoluzionari, trattengono la maggior parte dei viaggiatori dal visitare quel paese che ha tuttavia bellezze naturali incomparabili e grandi pregi.

Ma non minore ostacolo ai viaggi fanno le false pitture del carattere degli abitanti che si sogliono leggere in scritti di persone che o non hanno visitato il paese, oppur non hanno saputo visitarlo. Si accusano i Cretesi d' esser falsi, ladri e pigri (1) e si offende così un popolo che ha dritto ad elogio ed a compassione.

Il migliore consiglio per chi vuole viaggiare nell' isola di Creta è di formarsi un giusto concetto del paese e non limitare il soggiorno alle sole città principali; ma percorrere l' interno, prendendo a guida un contadino o borghese cristiano e guardarsi dall' esprimere sentimenti ostili alla Grecia o favorevoli alla Turchia. Chi rimane in Creta deve aver sempre dinanzi alla mente che si trova in un paese greco e non turco, in un paese in cui meglio si superano le piccole difficoltà del viaggio col mostrarsi benevoli coi Cristiani, celebri per la loro proverbiale ospitalità, che servirsi delle raccomandazioni alle autorità turche. Spesso ho dovuto sperimentare quanto sia d' impaccio la scorta dei carabinieri, con cui qualche governatore di provincia mi ha voluto onorare.

È un fatto singolare che molte regioni dell' Oriente furono rese popolari dagli archeologi e così ciò che ha reso più nota Creta tra di noi è stato l' interesse archeologico che essa in questi ultimi anni ha destato, ed è vanto dell' Italia l' aver iniziato delle ricerche che quasi ogni anno conducono nell' interno di Creta qualche esploratore italiano o straniero. Del numero di questi sono stato anch' io ed ho altrove esposto i risultati delle mie indagini (2), e cercato delineare la natura dei luoghi e della vita cretese (3). Qui mi riserbo di parlare delle condizioni sociali del popolo, che giustamente reclama di essere meglio conosciuto dagli Europei.

(1) *Moniteur de Rome,* 1885.

(2) *Antichità cretesi* nei *Monum. pubbl. dall' Acc. dei Lincei*, VI, 1896.

(3) *Illustrazione italiana*, 5 e 12 luglio 1896, nn. 27 e 28.

Ad intelligenza della condizione attuale di Creta giova principalmente la sua storia, che sì nelle epoche antiche, come ai giorni nostri è una storia gloriosissima.

L' isola di Creta nell' antichità era, come gli altri paesi greci, divisa in tanti Stati quante erano le sue città. Il cozzo degli interessi delle città vicine faceva sì che esistessero continue guerre tra di loro e queste continue lotte stremavano le forze morali e materiali degli abitanti. Tuttavia nei tempi più remoti è accertata l' esistenza di una monarchia che era riuscita a riunire l' isola sotto un solo dominio, adombrataci dalla leggenda nel mitico regno di Minosse e confermataci dalle scoperte archeologiche.

Questo fu il periodo più splendido per la civiltà cretese; l' isola era alla testa del mondo mediterraneo, la culla delle arti e del diritto. Allora furono poste le prime basi di quelle leggi, lodate dalle più alte menti dell' antichità classica, Platone ed Aristotele, e di cui restano monumenti epigrafici insigni, gloria degli studi italiani (1).

Lo stato minoico durò non sappiamo quanto tempo, ma è certo che Creta ricadde nelle lotte intestine durante l' ellenismo, epoca in cui vive appartata quasi dal mondo europeo. Le forze del paese continuarono ad estenuarsi, finchè Roma, la dominatrice del mondo, aggiogò sotto il suo carro trionfale anche l' isola di Creta e formò di questa e di Cirene una nuova provincia. Nè giovò all' isola il così detto *sincretismo*, in virtù del quale, all' appressarsi di un pericolo esterno, i varî Stati dell' isola si riunivano insieme per opporre al comune nemico una comune resistenza. Invano affrontarono l' impeto delle legioni romane, invano pugnarono e caddero i suoi grandi generali Panaride e Lastene; Q. Metello nel 67 a. C. conquistò tutte le città cretesi e ne meritò il soprannome di Cretico, e coloni romani furono mandati in Creta per mantenere sotto il giogo quel popolo indomito. Ma si può affermare che fin da quel tempo i Cretesi, mal sopportando il dominio straniero, preparassero i conati per scuoterlo; è da quel tempo infatti che si incominciano a noverare i

(1) Cfr. Comparetti, *Le leggi di Gortyna*, &c., nei *Monum. pubbl dall' Acc. de' Lincei*. III.

primi tentativi d'insurrezione che si sono rinnovati sotto ciascuno dei dominî stranieri che si succedettero.

Quando finalmente l'Impero romano fu diviso in Occidentale ed Orientale, Creta seguì le sorti di Bisanzio.

Più tardi, nell'anno 823, l'isola fu conquistata dai Saraceni, i quali vi fabbricarono la città di Khandax, l'odierna Candia, detta grecamente Megalo-Kastron od Hiraklion, essendosi risuscitato da alcuni dotti il nome d'un antico porto di Cnosso, che dai più si crede esistesse in quel luogo.

Ma nel 961 gli Arabi vennero scacciati dall'isola da Niceforo Foca. Presa Bisanzio nel 1204 dai Crociati, l'isola di Creta toccò in premio al marchese di Monferrato e questi la vendette nel 1213 alla repubblica di Venezia, che la tenne fino al 1669.

La Serenissima vi mandò coloni e ripartì fra di essi tutto il terreno dell'isola, affidando ai medesimi l'incarico di mantenere in soggezione gli abitanti. I Veneziani resero grandi servigi a Candia, decaduta durante il medio evo, promossero l'agricoltura facendo opere, di cui, malgrado il lungo abbandono, ancor oggi si risentono i vantaggi e così la coltura intellettuale fiorì sotto di essi. Alcuni Cretesi che ebbero la fortuna di essere educati in Italia, occuparono cariche importanti nel governo, nè va obliato che non pochi distinti nelle lettere ebbero pure l'onore d'insegnare nelle Università italiane. D'altra parte le famiglie venete stabilite in Creta subirono talmente l'influenza dell'ambiente che si ellenizzarono, nella lingua, nella religione, nei costumi. Sitia e Mirabello divennero centri di coltura e quivi il Cornaro scriveva il più bel poema greco del Rinascimento (1).

Ma lo spirito indipendente degli isolani e il fanatismo religioso acceso dallo scisma della Chiesa, cui dette anche alimento il malgoverno di qualche funzionario della Repubblica, provocarono continue rivolte. La lotta tra dominanti e dominati s'inasprì per la tenacia di questi e per la violenta repressione di quelli, sicchè il paese, invece di trarne il vantaggio che poteva, decadde continuamente.

Alcuni scrittori moderni e specialmente alcuni romanzieri (2) hanno dipinto con colori assai foschi il governo della Repubblica ed eccitato un sentimento di astio contro gli Italiani in Oriente,

(1) Cfr. Jamarakis, *Ἐρωτόκριτος*.

(2) Vedi, per esempio, Zambeglio, *Κρητικοί γάμοι*.

che dura tuttora; ma alcune menti illuminate, che studiano senza passione la storia, veggono adesso quanto il dominio veneto ha giovato a Creta e quanto avrebbe potuto giovare, non disturbato. Non si può negare tuttavia che gli ufficiali e specialmente i feudatarî veneti abusarono spesso della autorità vessando il paese da loro amministrato, nella stessa guisa che rese famosi i governatori delle provincie romane. Però nell'un caso e nell'altro la colpa era delle persone e non del governo. I frutti della lotta furono tutti a danno dei Cretesi; se Venezia perdè il dominio di Candia, questa discese nel livello di civiltà a cui si era rialzata, e la popolazione cadde nell' indigenza e nell' ignoranza.

Secondo le testimonianze di ufficiali veneti, come il Foscarini e il Garzoni, da mezzo milione e più di abitanti che l' isola contava, discese a 271 487 e più tardi a solo 200 000 all' incirca. E perchè ciò non sembri esagerato riporto qui nella forma originale le parole della:

Relatione del Ecc.mo Sr Giulio de' Garzoni del Sindicato de Levante nel 1586. Classe VII, codice CCCIV della biblioteca Marciana, fol. 15.

Hora dico in tanti casali, nei quali si habbiamo trovato, habbiamo vedute le case de' cittadini, nella maggior parte delle quali non si è veduto cosa alcuna per l' uso del vestire, nè del posare: et per il vito, sono senza pane o grano, non hanno vino, le donne spogliate, gli figliuoli nudi, gli huomeni poco coperti, et le case vuote del tutto, senza alcun segno di habitazione humana. Et quella meschinità di huomeni è obbligata per antico uso al cavaliere duoi angarie personali l' anno, ch' è il lavoriero di dodici giorni, et convengono ancora lavorare pur, per antica istituzione, il resto di quello che bisogna al medesimo cavaliere nel suo casale, a otto soldini il giorno, che importa una gazzetta (due soldi veneziani), et un quintodecimo di essa perciò introdotto già ducento anni et non più accresciuto. Sono in obbligo di aver polli, et galline per porta, così li padroni havendo introdotto questo nome di porta per casa, le qual case sono anche fabbricate dagli stessi contadini, nè alla sua partita hanno altra ragione che portare seco la porta, et perciò li cavalieri, industriosi del suo utile, hanno fatto ad ogni istantiola una porta, per moltiplicare le regalie. I buoi da lavoro, chiamati donnegali, sono in obbligo di lavorare certa quantità di terreno, per lo quale, seminato o no, bisogna che il contadino paghi la terzaria. Sono ancora i donnegali tenuti a farli due angarie l' anno. Muli et altri anemali da

basto convengono fare due agozi, cioè due viaggi, alla città per il patrone, gli anemali da pascolo pagano la decima, chiamata da loro decata, et altre mille invenzioni per assorbire tutti gli frutti della terra. Se il contadino ha vigne, cioè la superficie (essendo il terreno sempre del cavaliere) piantate, et allevate da lui, benchè in terreno prima silvestre, conviene pagare al patrone, prima che faccia la divisione per regalia, tornando per antica istituzione il terzo al cavaliere et due terzi al contadino, cinque [misure] da loro chiamati mistacchi, per vigna, sotto pretesto di quello che mangia il contadino avanti le vendemie, per la spesa del pattichier, chiamando così loro un certo luogo fabbricato per franger l'uva, et sotto altre inhonestissime invenzioni: et per avvantaggiarsi ancora questa regalia, dividono in tante parte le vigne, che poche rendono più di quindici mistacchi; in maniera che con la fraude fondata sopra la forza si appropriano li due terzi a loro, e lassono l'uno al contadino. Sicchè posso affermare con verità, come affermo per la dovuta riverenza che porto alla Serenità Vostra, non aver veduto in casa di alcun contadino vaso per custodir vino, segno manifesto di non raccoglierne, et se ne vogliono avere, lo prendono a poco a poco dal cavaliere, promettendo per ricompenza oglio e seta, ovvero del medesimo vino venturo, a quelli prezzi che detta l'appetito suo: et le medesime invenzioni che servono a gravar le persone et gli animali da opera, et a rapire quelli da pascolo, l'oglio, il vino et il grano, la medesima industria usan per levargli ancora gli altri frutti della terra, benchè silvestri, et di piccola importanza.

Venezia era riuscita sempre a domare le rivoluzioni cretesi e forse sarebbe riuscita a tenere l'isola ognora, se un nuovo e più potente nemico di fuori non fosse venuto; gli Ottomani tolsero una per una tutte le possessioni della Serenissima in Levante e tra queste anche Creta. Dopo lunghe e sanguinosissime lotte e dopo che la città di Candia sostenne per venticinque anni l'assedio dei Turchi, l'isola fu da questi conquistata. Ai Veneziani fu concesso mediante un trattato di partire dall'isola portando seco tutti i beni mobili. Le fortezze marittime di Spinalonga, Suda e Grabusa rimasero sole sotto il dominio della Repubblica, ma anche queste caddero pochi anni dopo nelle mani dei Turchi, i quali divennero così assoluti signori di tutto il paese.

I Cretesi, durante la lunga guerra fra la Serenissima e gli Ottomani, favorirono piuttosto le parti dei Veneti, come Cristiani,

che quelle del nemico del nome cristiano; ma furono ben piccoli gli aiuti portati ai loro signori, credendo forse che il mutar padrone non facesse gran differenza; ma dovettero accorgersi ben presto che i nuovi conquistatori portavano una tirannia più dura e più inumana che quella dei Veneziani e con essa la decadenza morale e civile della patria.

I Turchi divisero l'isola in tre pascialik, fissando come sedi dei pascià le città di Candia, Rettimo e Canea. Il centro del potere non fu neppure spostato e vicino all'antica capitale Cnosso, restò Candia la sede del governo, perchè il suo pascià era superiore agli altri ed aveva il comando delle truppe del paese. Dei villaggi dell'isola alcuni furono consacrati alle moschee, altri donati alla Sultana madre, i più vennero affidati all'arbitrio di feroci e crudeli agà. Quali durezze subissero i Cristiani di Creta sotto i feroci loro conquistatori non possiamo qui narrare. Riportiamo soltanto qualche periodo dal libro del viaggiatore francese Olivier, che percorse l'isola nel 1779 (1):

Nessun Greco può sposare senza il permesso dell'agà, il quale deve esser comprato col mezzo di qualche dono. Ma se la sposa piace all'agà, questi la vuole per sè e la tiene, senza che alcuno possa osare di opporvisi. La sferza è pronta per battere l'audace Cristiano che s'attenta di volgere un reclamo al pascià o alla Sublime Porta! Egli pagherebbe colle sue sostanze e non di rado colla sua testa un simile passo... Quando succede in un villaggio un omicidio ed il colpevole non viene preso, l'agà deve pagare al pascià una somma in denaro, somma che egli esige poi dagli abitanti del paesello, non senza una giunta da tenere per sè...

Se l'ucciso è un Musulmano, allora l'indennità è enorme, perchè è stato fatto un oltraggio alla religione nella persona d'un seguace del Profeta. Ma non basta! L'uccisione d'un Turco è seguìta dalla morte di molti Cristiani: i parenti e gli amici dell'ucciso credono un dovere ed un obbligo d'onore l'uccidere i primi Cristiani che incontrano

Tale fatto si ripete anche oggi, specialmente in periodi torbidi: la vendetta e la rappresaglia sono sempre il combustibile del grande incendio.

(1) *Voyage dans l'Empire othoman,* pag. 302.

Se un Cristiano commette un delitto grave, o semplicemente sia accusato d' averlo commesso, il che per essi vale lo stesso, il pascià chiede del colpevole per giudicarlo e condannarlo. Il colpevole deve presentarsi all' agà. il quale o lo consegna immediatamente o lo rinchiude fino alla pubblicazione della sentenza del cadì. Il Cristiano si libera sovente da una grande catastrofe venendo ad accordi coll' agà e sobbarcandosi a qualche duro sacrificio a favore di questo o del pascià. Chi non ha altro da offrire paga colla sua testa; chi ha delle sostanze è sempre in pericolo di perderle. Tutto questo dipende dalla volontà dell' agà o del sumbascí.

Se a ciò aggiungiamo anche questo, che la testimonianza di nessun Cristiano era accettata davanti il cadì, ma soltanto i Musulmani si esaminavano come testimoni, potremo conoscere qual genere di giustizia rendevasi ai Cristiani di Creta.

Avremmo potuto delineare le condizioni d' allora coi racconti che si sentono narrare dai vecchi del paese, ma abbiamo preferito accennarvi colle parole dell' Olivier, per sfuggire la taccia di esagerazione che non di rado sentiamo dare alle relazioni dei Greci, quando parlano della durezza del giogo ottomano. Non possiamo però tralasciare alcune note a complemento della languida immaginazione dei tormenti e delle crudeltà che i Cristiani soffrivano.

Se si trovava ucciso un Turco dei più distinti per forza o per fierezza, sole virtù di cui poteva farsi parola presso i Musulmani, sia che l' uccisore fosse conosciuto, sia che fosse sospetto, non si sacrificava quello soltanto, trucidandolo per lo più barbaramente, ma venivano sgozzati anche molti della sua famiglia, la sua sostanza era messa a ruba, la sua casa data alle fiamme e tutti i suoi compaesani spesse volte dovevano sottostare agli eccessi di orde selvagge, che a guisa di tigri si scagliavano sul villaggio, avide di preda e di sangue.

Di simili crudeltà è piena la storia di Creta e in tempi difficili anche oggi si rinnovano con inaudita ferocia. Un esempio celebre dell' arbitrio dei governanti d' allora è il seguente che mi venne narrato da persona degnissima di fede.

Nel villaggio di Haghies Paraskiès viveva una bella fanciulla di nome Maria. Questa, quantunque uscisse assai di rado dalla casa paterna, fu veduta un giorno dall' agà del villaggio di Pezà,

Emir, rinomato per la sua crudeltà. Passioni bestiali risvegliaronsi in quell' anima ignobile. Una domenica con quattro dei suoi egli si reca ad Haghies Paraskiès, chiama i paesani e li invita a condurre sulla piazza le figlie e le giovani spose, perchè improvvisino innanzi a lui una danza ed allietino la comitiva degli amici. Molti contadini vennero tremanti colle più belle fanciulle del villaggio. Non venne però l' aspettata Maria, che anzi dichiarò apertamente di preferire la morte piuttosto che danzare dinanzi a quei Turchi dissoluti. L' agà la cerca per nome ed avendo appreso che ricusava di venire, fuori di sè per l' ira, fa impeto coi suoi satelliti entro la casa, dove, trovata l' infelice fanciulla svenuta per lo spavento, la taglia in quattro pezzi ed infilzatili, orribile a dirsi, in quattro lunghi pali, fa piantar questi nei quattro angoli della piazza e costringe colla forza i disperati parenti di Maria a continuare le danze!

Questo esempio tra i molti che si potrebbero narrare basti a far vedere a qual vita infelice fossero astretti i Cretesi durante la lunga dominazione turca e quale odio venissero per secoli covando nell' animo loro. Molti di essi, vinti dal terrore, rinnegarono la fede e si fecero maomettani, diventando poi per giunta più crudeli degli altri; e da cotesti rinnegati discendono la maggior parte degli odierni Turchi cretesi. Altri simularono la conversione adottando i costumi ed i riti dei Turchi, ma conservarono in occulto la loro religione, aspettando tempi migliori per riprendere di nuovo a faccia aperta la fede degli avi. Tale era la numerosa e ricca famiglia dei Kurmuli, la quale rappresentò una parte tanto importante nella rivoluzione del 1821. Altri finalmente, più audaci di tutti, abbandonate le loro case e venduti i loro beni, fuggivano ai monti dandosi alla vita dei *klefti* o di ventura e uccidendo per vendetta quanti Turchi potevano.

Ma la prima rivoluzione regolarmente organizzata scoppiò nel 1770, quando gli Sfakiotti, animati dalla comparsa della flotta russa, guidati dal famoso Daskalo Janni, presero le armi contemporaneamente agli Epiroti ed ai Manioti.

Gli Sfakiotti sono i montanari d'occidente, gli eredi del sangue e della gloria della razza primitiva, ardimentosi e sempre anelanti a libertà.

I Cristiani sollevatisi allora fondarono le loro speranze sull' appoggio della Russia, ma, abbandonati alla loro sorte, furono

in breve assoggettati di nuovo alla Turchia in quel tempo onnipotente, e puniti con crudeltà, o innocenti o colpevoli che fossero. Il capitano degli Sfakiotti, preso a tradimento, fu condotto incatenato nella città di Candia, dove per ordine del pascià fu scorticato vivo.

Avvenne finalmente nel 1821 la rivoluzione nazionale dei Greci contro la Turchia, la quale terminò colla liberazione di una piccola parte della Grecia. Allora anche l'isola di Creta prese parte attivissima nella lotta per la libertà. Ma quantunque i Cretesi in dieci anni di lotte fossero riusciti a rinchiudere i Turchi nelle fortezze e a divenire padroni di tutta l'isola, vennero tuttavia costretti a piegare un' altra volta il capo sotto il giogo ottomano per decisione delle tre potenze alleate Russia, Francia e Inghilterra, le quali nel trattato con cui si determinavano i confini della Grecia liberata, escludevano Creta e la davano al governo del vicerè d'Egitto. L'isola si spopolò, divenuta per due lustri teatro di una guerra selvaggia e devastatrice: sessantamila Cristiani circa, ossia la metà della popolazione, perirono parte nelle battaglie, parte per malattie e per fame, o spatriarono rifugiàndosi in quel canto di terra ellenica, che era stato sottratto al servaggio.

Se i Cristiani di Creta non riuscirono a scuotere il giogo che ancora oggi, sebbene men grave, pesa sulle loro teste, cominciarono però allora ad affrontare con coraggio le oppressioni dei Turchi ogni qualvolta si facevano insopportabili.

Bisogna confessare che anche il rappresentante del vicerè d'Egitto in Creta, Mustafà pascià, albanese d'origine, e servito per lo più da impiegati albanesi nel governo del paese, mostrò maggiore imparzialità dei suoi predecessori, per modo che sotto il suo governo i Cristiani, quando erano ripetutamente offesi, osavano reclamare presso l'autorità, la quale puniva con egual durezza e Turchi e Greci. E fu allora per la prima volta che si formarono due Consigli misti di Turchi e di Cristiani; l'uno in Candia, l'altro alla Canea, coll'attribuzione di sottoporre al pascià il loro parere intorno agli affari più importanti dell'isola. Ma non credasi che giustizia, quale la intendiamo noi oggi, esistesse in Creta sotto quel pascià. Non giustizia, non leggi imperavano, ma il terrore invadeva l'animo dei Cristiani e dei Turchi egualmente, quando, colpiti da un'accusa, si presentavano al severo Mustafà

o ai suoi fieri satelliti. La pena non si faceva aspettare: essa veniva sollecita e terribile. Ed eccone un esempio.

Un povero cristiano coltivava ogni anno colle sue braccia un piccolo terrenuccio. Una volta, poco prima che il raccolto fosse maturo, un suo vicino ottomano vi mandò dentro il suo cavallo a pascolare e questo distrusse ogni cosa. Per tre anni consecutivi si ripetè questo fatto, finchè il misero cristiano osò sporgere querela all' agà albanese del luogo. Questi immediatamente fece condurre l' imputato al suo cospetto e convintosi che l' accusa era vera, ordinò che il Turco, legato, fosse steso per terra e fattosi a un tempo giudice e carnefice, con due tremendi colpi di verga lo uccise.

I successi della grande rivoluzione del 1821 non solo sollevarono lo spirito della popolazione cristiana e riaccesero più che, mai l' amore per la libertà; ma produssero altresì un sentimento più vivo dell' ingiustizia che all' isola si faceva costringendola a ritornare sotto la tirannia musulmana. Gli è perciò che, facendo tesoro dell' esperienza e del coraggio guadagnato nei moti passati, i Cretesi ricominciarono con più frequenza i tentativi per rompere le loro catene. Non erano passati più di tre anni dal termine della lotta per l' indipendenza ellenica, quand' ecco che nel 1833 una nuova sollevazione scoppia nell' isola, una seconda ha luogo nel 1841, una terza nel 1857, una quarta, della durata di tre anni e più importante di tutte le precedenti, nel 1866, una quinta infine nel 1878, l' ultima, prima dell' attuale, nel 1888-89. È come una febbre periodica a decenni, con intermezzi di turbolenze che quasi ogni anno all' avvicinarsi della primavera si risvegliano.

Dinanzi al crescente ardimento dei Cristiani la Sublime Porta retrocedeva, costretta ormai a calmarne di volta in volta il fermento con nuove concessioni. Ma queste non andavano al di là dei più elementari diritti naturali dell' uomo, molti dei quali erano tolti ai sudditi non musulmani della Turchia, come in parte lo sono tuttora. La rivoluzione del 1833 terminò bensì deplorevolmente, perchè finirono impiccati dieci fra i più distinti Cristiani; ma ebbe pure la fortuna di impedire che Mehmet Alì imponesse all' isola il sistema di governo e di imposte che applicò ai miseri Fellah. La insurrezione del 1841 dette ai Cristiani il diritto di riprendere le loro armi che dai governatori dell' isola

erano state sequestrate dopo il 1830. E quella del 1857 costrinse la Sublime Porta a pubblicare un firmano, del quale dobbiamo dare in riassunto le principali disposizioni:

1° Amnistia generale e concessione ai Cristiani di portare le armi, come i Turchi;

2° Le questioni riguardanti la religione, regolate secondo lo spirito dell' Hatt Humajùm;

3° Gli abitanti d' ogni provincia con facoltà di deliberare sul modo più conveniente di tracciare strade di comunicazione che rispondano ai bisogni e contribuiscano alla prosperità del paese;

4° La produzione dei vini e l' allevamento del bestiame non soggetti ad alcuna tassa;

5° Nessuna imposta sul censo dei capi di famiglia.

Allora furono costituite anche le tre δημογεροντίαι, una per ciascuna delle tre città principali, coll' attribuzione di giudicare, sotto la presidenza del metropolita o del vescovo del luogo, le cause relative al diritto domestico e ereditario fra i Cristiani.

La rivoluzione del 1866 costrinse la Porta a mandare il gran visir Alì pascià per concedere in nome del Sultano all' isola di Creta il così detto ὀργανικὸς νόμος o legge organica, i cui principali paragrafi sono i seguenti:

« L' isola di Creta sarà retta politicamente da un governatore generale e la guarnigione stanziata nel paese avrà alla testa un alto ufficiale dell'esercito imperiale. Il governatore generale avrà al suo fianco due consiglieri, uno cristiano, l' altro maomettano. L' isola sarà divisa in cinque dipartimenti, con un governatore per ciascuno, e tali governatori saranno parte cristiani, parte ottomani. Ciascun dipartimento sarà diviso in un determinato numero di provincie. I capi di provincia, o prefetti, saranno cristiani o maomettani, secondo l' opportunità. Gli atti del Governo si redigeranno nelle due lingue turca e greca. I dicasteri saranno misti di Cristiani e Ottomani.

« Il Governo generale cretese avrà un' Assemblea (συνέλευσις), composta di membri eletti dagli abitanti in numero di due per provincia. Nelle provincie in cui la popolazione è esclusivamente turca o esclusivamente cristiana, i deputati da eleggersi saranno relativamente o ambedue Turchi o ambedue Cristiani. Nelle provincie dove la popolazione è mista, l' uno dei due deputati sarà

cristiano, l'altro musulmano. L'Assemblea generale, adunandosi una volta all'anno, tratterà tutte le questioni riferentisi ai mezzi di comunicazione, alle opere di utilità pubblica, alla istituzione di Casse o Banche di prestito, al commercio, all'industria, all'agricoltura, al progresso e alla diffusione dell'istruzione pubblica.

« Il Governo di S. M. il Sultano stabilirà sulle entrate dell'isola un fondo per servire all'esecuzione di quei progetti che, proposti dall'Assemblea, saranno approvati dal Governo, e le spese si faranno sotto l'ispezione dell'Assemblea stessa. Gli abitanti dell'isola pagheranno soltanto la decima dei prodotti, la tassa sugli spiriti e quella sul tabacco e sul sale, oltre ad alcune altre specificate che già si pagavano precedentemente.

« All'Assemblea cretese è lasciata libertà di discutere sulle modificazioni e sui miglioramenti da introdursi, quando le circostanze lo richieggano, riguardo al modo di riscuotere le imposte, onde, senza che ne venga detrimento al Governo imperiale, l'esazione di queste sia fatta nella maniera più comoda per gli abitanti. Le discussioni nell'Assemblea si faranno in lingua greca e la durata della sessione annuale sarà di quaranta giorni. Tutti i porti dell'isola saranno senza eccezione aperti al libero commercio » (1).

La Sublime Porta però non tardò molto da parte sua a trasgredire a qualche articolo della nuova legge organica. E infatti nel 1874, invece del tributo del decimo, riscosse il 12 $^1/_2$ per cento. Costretta però a desistere da questa illegalità, stabilì la restituzione della somma incassata in più. Ma questa non fu fatta per intero, solo 100 000 piastre essende state ritornate alla cassa generale cretese, mentre l'eccesso di riscossione fu calcolato a 2 500 000.

Quando nel 1878 la Turchia si trovò impigliata nella guerra contro la Russia, i Cretesi stimarono opportuno il momento per dare l'ultima scossa al giogo ottomano. Fallirono un'altra volta nel loro intento, ma ottennero invece di poter essere notevolmente alleviati da altri pesi, a cui fino allora erano soggiaciuti. Trattarono anzi per mezzo di rappresentanti plenipotenziari quasi

(1) Fino allora soltanto nei porti delle tre città era permessa l'importazione e l'esportazione di mercanzie e prodotti.

da eguali ad eguali col rappresentante di S. M. il sultano Ghazi Muchtar pascià, conchiudendo la nota convenzione di Halepa, sulle cui basi fu governata l'isola fino al 1889. Ne riportiamo i principali articoli.

« La legge organica sarà in vigore come prima con queste modificazioni:

« La carica del governatore generale sarà quinquennale. L'Assemblea generale sarà composta di 80 membri, dei quali 49 cristiani e 31 musulmani. La durata normale della sessione resta fissata, come prima, a 40 giorni; nel caso però che i lavori lo richiedano, potrà essere prolungata di 20 giorni. Le sedute saranno pubbliche. L'Assemblea avrà il diritto di cominciare immediatamente i lavori per completare la legislazione ottomana finora in vigore, compilando la procedura civile e penale e la legge comunale, e dovrà sottoporre queste leggi all'approvazione della Sublime Porta, la quale la darà quando non offendano i diritti dell'Impero e non si oppongano ai principî della legislazione generale. Per la modificazione delle leggi si richiede una maggioranza dei due terzi de' voti. I prefetti cristiani saranno in numero maggiore dei prefetti ottomani, come lo richiedono le circostanze locali. I Consigli del governo saranno composti di membri elettivi. Il potere legislativo sarà indipendente dal potere esecutivo. I gendarmi saranno del paese. Le spese dell'esercito regolare non andranno a carico del bilancio dell'isola, nel quale non saranno compresi i diritti delle dogane, del sale, del tabacco, nè i proventi e le spese degli stabili consacrati alle moschee (*vakûf*). Il prodotto netto delle entrate dell'isola, sottratte le spese del Governo locale, verrà diviso in due parti eguali, di cui l'una sarà mandata al Tesoro imperiale, l'altra verrà destinata alle opere di utilità pubblica del paese. In caso di passività nel bilancio, il Governo imperiale concederà una sovvenzione che consisterà nella metà dei redditi delle dogane di quell'anno. La carta moneta non avrà corso nell'isola. È permessa la fondazione di *sillogi* o Società per la diffusione dell'istruzione, l'istituzione di tipografie e la pubblicazione di giornali, in conformità alle leggi esistenti nell'Impero. Le ordinanze ministeriali che tendessero a limitare l'indipendenza dei tribunali o fossero contrarie alle leggi vigenti o alla nuova legge organica, non avranno valore in Creta ».

A voce poi il rappresentante del Sultano assicurò allora i plenipotenziari cristiani che il governatore generale dell'isola sarebbe stato per l'avvenire sempre cristiano.

Così i Cristiani di Creta venivano man mano, a prezzo di molto sangue, riacquistando briciole dei diritti umani e civili. Ma la Porta dal canto suo cercava di menomarne l'importanza o addirittura, in pratica, di disconoscerli. I Musulmani di Creta contavano che collo stesso mezzo usato dai Cristiani per ottenere le libertà, si potessero fare dei passi indietro verso una condizione di cose a loro più favorevole. La rivoluzione quindi che scoppiò nel 1889 fu promossa dai Musulmani.

La Porta aveva per alcun tempo mantenuto la promessa di nominare un governatore cristiano. Primo fu Costantino Adosidis pascià, che si trovava come inviato a Creta per ristabilire l'ordine, nel febbraio 1877. Egli era conosciuto in Creta fin dal 1858, avendo preso parte alla Costituzione di quel tempo; come pure nel 1867 aveva collaborato alla legge organica, ed era stato governatore della provincia di Lassithi, lasciando ottima memoria di sè. Venuto in Creta, dopo il richiamo di Samì pascià, si comportò con tanta prudenza ed energia durante la rivoluzione del 1878, che nessun Cristiano fu costretto a spatriare. Riuscì quindi a ristabilire l'ordine e si adoperò moltissimo nel compilare la Costituzione di Halepa, la quale può considerarsi come opera sua e del console inglese Mr. Sandwith. Divenuto però inviso al Governo, venne richiamato subito dopo firmata la Convenzione. Fu allora nominato Alessandro Karatheodori pascià, nel novembre del 1878; ma dovette partir dall'isola dopo pochi giorni, essendo stato nominato ministro degli esteri.

In suo luogo fu scelto G. Photiadis pascià, ambasciatore in Atene, il quale governò l'isola con molta saggezza; gli riuscì di compiere il quinquennio in carica, sicchè venne rieletto, ma dopo un anno, nel 1885, dette le dimissioni, lasciando un generale rimpianto nell'isola, poichè sotto il suo governo le leggi avevano avuto applicazione secondo giustizia e le concessioni fatte ai Greci venivano interpretate con larghezza di concetto. La sua lunga dimora in Candia aveva incominciato a ristabilire una vita pacifica ed era arra che questa avrebbe continuato. Dopo la sua partenza si rivelarono subito i vuoti e le mancanze della Convenzione di Halepa, che egli nella applicazione aveva cercato

saggiamente di attenuare. I suoi successori infatti, non seguendo il suo conciliante sistema, si trovarono di fronte ad ardui problemi ed al malcontento della popolazione.

Fu seguìto da Savas pascià, nominato nel maggio del 1885, che rinunciò nel gennaio 1887; nel febbraio dello stesso anno giunse a Creta C. Anthopulos pascià, che fu costretto a dimettersi nell'aprile del 1888. I Turchi gli avevano creato difficoltà col provocare disordini; varî omicidî commessi dai Musulmani furono causa della sua sfortuna. Meno fortunato ancora fu il suo successore Nicola Sartinski pascià, greco per parte di madre, ma di famiglia polacca, che giunse nel maggio del 1888. Sotto di lui continuarono i disordini e scoppiò la rivoluzione causata dai Turchi e specialmente dai *bey*, che avevano invitato i Musulmani delle provincie ad entrare nelle città per tutelare le loro famiglie. Essi uscirono, a bande di centinaia, armati e dettero fuoco a tutti i villaggi cristiani attorno alle città. Allora la Porta prese il pretesto per inviare un governatore turco, provvisoriamente, per ristabilire l'ordine e col titolo di *luogotenente* del governatore fu inviato prima Rizà pascià, poi il generale Sakir pascià, e da ultimo il luogotenente generale Dzevat pascià.

Il risultato della rivoluzione del 1889 fu quello che i Musulmani si erano prefisso: oltre aver turbata la pace, commesso eccidi ed aver gettato nella desolazione le campagne, ottennero un ritorno ad una Costituzione meno liberale e perciò più dura per i Cristiani. La Convenzione di Halepa fu revocata e l'ordinanza del novembre 1889, mentre da una parte abrogò o soppresse alcune buone disposizioni della precedente Costituzione, non colmò i vuoti, nè corresse le parti difettose di questa, e rese più difficilmente attuabili i principî rimasti in vigore, dal che ne venne la decadenza morale e civile, causa degli ultimi avvenimenti.

Soffocata la rivoluzione del 1889, la Turchia ne rimase avvantaggiata in autorità e ne profittò per ricondurre l'isola sotto le redini d'un governatore musulmano.

Machmud Gelaleddin pascià, il nuovo eletto, era già stato in Creta quale inviato straordinario nel 1887 allo scopo di regolare la questione del bilancio, delle tasse e del diritto del veto che spetta al Sultano, questioni per cui s'era inviata una Commissione cretese in Costantinopoli.

Machmud era governatore quando io visitai Creta; era un Turco raffinato, molto furbo, che aveva il sistema dei politici musulmani di mostrar di non capire, quando non vogliono rispondere o non si vogliono compromettere. Menava le cose in lungo per prender tempo e, malato, fingeva d'essere aggravato per togliersi d'impaccio. Mi ricordo d'esserlo andato a trovare per chiedergli appoggio nelle mie ricerche; fu con me gentilissimo; ma fingeva di non capire il francese, quando la domanda non gli andava a genio. Questo stesso contegno egli ebbe nella politica; l'Assemblea cretese non era stata più convocata dopo gli ultimi disordini, perchè lo spauracchio della Turchia è sempre l'Assemblea, che ha grande autorità e riesce ad imporsi. Sperava la Porta in tal modo di ritogliere ai Cretesi un'altra delle loro garanzie. Machmud faceva di quando in quando dire che l'Assemblea si sarebbe convocata, per dar la polvere negli occhi e mantenere tranquilla l'isola, almeno finchè egli era al potere. Intanto le giuste rimostranze dei Cretesi divenivano più che mai energiche e Machmud colse il destro per svignarsela: *après moi le déluge*: *zarar jok!* avrà detto il furbo Machmud lasciando la gatta cretese da pelare ai suoi successori!

La Porta mutò questa volta sistema e, poichè il principe di Samos, Karatheodori pascià, aveva motivo di desiderare un'altra destinazione, essendosi la sua autorità un po' logorata, lo nominò di nuovo governatore di Candia. L'animo dei Cretesi si risollevò all'arrivo di un governatore cristiano; e sotto il suo governo le cose sarebbero andate abbastanza bene, se i Musulmani, desiderando un governatore loro correligionario, non avessero creato un ambiente ostile al Karatheodori, il quale, non sapendo tenere in equilibrio la difficile bilancia dell'equanimità, fu compromesso e dovette ritirarsi, quando già i primi movimenti insurrezionali erano scoppiati. Fu sostituito col maomettano Turchan pascià.

La condotta di Turchan pascià fu delle più biasimevoli; egli è responsabile di aver fatto prendere alla rivoluzione una estensione e una importanza non comune, esasperando gli animi colle rappresaglie e permettendo che i soldati fossero strumento di queste. Il massacro avvenuto il 24 maggio alla Canea e nei dintorni per opera dei soldati e dei crudeli bengasioti fu, se non provocato, certo permesso da lui nella speranza di togliere l'assedio di Vamos. L'aggiornamento dell'Assemblea, che provocò

la protesta dei deputati e della epitropì a mano armata, l'aver tolto da Candia il bravo governatore Hassan Taxim, cui si deve se la città non fu così presto invasa dalla rivoluzione, l'aver dato le armi ai selvaggi *halicuti* e *bengasioti*, gente avida di rapine ed altro, furono gli sbagli commessi da quest' uomo nei momenti più critici, sì che alfine anche la Porta si decise a richiamarlo. Fu sostituito da Berovich pascià, un cristiano albanese, che era già stato vicegovernatore sotto Machmud. Ma l'opera sua fu paralizzata quando, accanto ad esso, per sedare la rivolta ingigantita, fu inviato quale governatore militare Abdullah pascià. È incredibile l'insipienza con cui la Porta sceglie i suoi funzionari e li manda in mezzo alle circostanze più inopportune!

Questo tipo di Rodomonte ricorda molto i famosi Turchi dei nostri poemi cavallereschi; egli ha contribuito senza dubbio a peggiorare le condizioni di Candia.

Un ricco proprietario di molini presso la Canea aveva distribuito gratuitamente i viveri ai poveri abitanti di alcuni villaggi saccheggiati, i quali morivano di fame. Abdullah lo fece chiamare, lodò la sua filantropia e gli disse che avrebbe inviato una pattuglia per tutelare il suo stabilimento, contro le possibili ingiurie: i soldati andarono e la sera il molino era dato alle fiamme!

I disordini incominciarono nella parte occidentale e precisamente alla Canea, sede del Governo; e non si estesero alla parte centrale dell'isola che assai più tardi. Sul principio non si trattava che di qualche omicidio o qualche vendetta privata; ma il rendersi più frequenti simili delitti segna sempre il principio di una rivoluzione. Motivi non ne mancavano e il malcontento dei Cristiani si era venuto ingrossando, vedendo che la Turchia, aggiornando sempre la riunione dell'Assemblea, voleva portarli, come suol dirsi, per il naso. Stimoli all'odio inveterato contro i Turchi erano stati gli orrendi massacri, commessi da questi in Armenia e rimasti, per vergogna delle nazioni europee, impuniti, e il sentimento nazionale degli Elleni, risollevatosi grandemente, dopo l'ubbriacatura dei giuochi olimpici. Chi non conosce la natura dei Greci, difficilmente può comprendere quanta importanza abbiano avuto per essi queste solennità fatte oggi rivivere.

La vera rivoluzione scoppiò nel colmo della primavera; il

massacro della Canea fu provocato dai Turchi, che lo avevano financo organizzato in precedenza. D' allora in poi si seguirono per tre mesi omicidî, incendî, rapine, distruzioni di raccolto e vere e proprie battaglie tra gl' insorti organizzati ed aiutati segretamente dai Greci e le truppe regolari turche, cui si aggiungevano i pochi Musulmani cretesi insorti. I racconti di queste vicende fanno rabbrividire; tutti i giornali d' Europa hanno riferito ogni giorno i fatti d' arme, in cui i Cristiani rimasero quasi sempre superiori, e le infamie commesse dai Turchi, sicchè io posso abbreviare il mio dire e limitare il racconto soltanto ai fatti più caratteristici ed importanti.

Tra questi il più importante fu l' assedio di Vamos, capoluogo del distretto di Sfakia, ove si trovò rinchiusa dagli insorti una guarnigione turca, di circa tremila uomini, la quale non potè uscirne che dopo molti giorni, in seguito a patti, e all' intervento dei consoli. Prima d' uscire la guarnigione fece saltare in aria il palazzo governativo, tutte le munizioni rimasero in mano degl' insorti. Una pattuglia turca, tornata indietro per riprendere armi e munizioni, fu massacrata.

Dopo una breve sosta, giunti rinforzi agl' insorti, si ripresero le ostilità, ed avvenne un combattimento presso Vucolies (31 maggio-10 giugno), in provincia di Kissamos, nel luogo detto Vromonerò, tra circa quattromila soldati turchi e circa cinquecento Cristiani, cui si aggiunsero altri trecento che decisero in favore dei Cristiani la battaglia. Abdullah assisteva da un' altura alla scena, e, nella fuga dei Turchi, poco mancò non cadesse nelle mani degl' insorti.

Un altro scontro pure favorevole a questi ultimi ebbe luogo nelle vicinanze del ricco monastero di Preveli, che i Turchi volevano saccheggiare.

La Porta, persuasa dal Corpo diplomatico di Costantinopoli e temendo il fervido appoggio della rivoluzione per parte della Grecia, si rassegnò a far convocare la rappresentanza del paese, promettendo la piena sicurezza per i deputati e permise che l' Assemblea prendesse per base delle riforme domandate la Costituzione di Halepa. Ma intanto l' Assemblea non riusciva mai a riunirsi; molti deputati non volevano recarvisi, se non si aveva l' assicurazione che si sarebbero fatte modificazioni costituzionali.

Il 3 giugno Abdullah mandò fuori l' editto che convocava

l'Assemblea; ma in esso v'erano espressioni tali che poco rassicuravano i Cristiani; si voleva da questi una dedizione anticipata. E quindi nuove proteste da parte dei deputati e dell'epitropì. Alfine il governatore fu costretto ad emettere un altro proclama incondizionato. Finchè dunque non si convocava l'Assemblea v'era una specie di armistizio; di cui alcuni si valsero per tentare di riprendere i lavori campestri. Ma non furono rispettati, chè nel luogo detto Labinì presso Rettimo, mentre quattro uomini e due donne attendevano a mietere, furono sorpresi dai Turchi: quelli uccisi, queste oltraggiate. I Cristiani per rappresaglia assalirono la fortezza di Koxarè, e ne nacque una sanguinosa zuffa.

Un altro incidente militare, provocato dal bellicoso Abdullah, fu quello di Kalyves, in cui un guardacoste ottomano assalì una piccola imbarcazione, credendola sospetta; il corpo di guardia degl'insorti attaccò fuoco coi Turchi, che erano nel guardacoste, e tutti li uccise, onde Abdullah ne profittò per rompere l'armistizio e spedì immediatamente a Kalyves i volontari musulmani con nove battaglioni di fanteria, che furono accolti con energica resistenza; l'intervento però dei consoli obbligò Abdullah a ritirarsi.

È da notare anche un fatto, che mostra la barbarie del Governo turco: i soldati inviati in numero considerevole in Creta, quelli che hanno commesso tante infamie, sono per la maggior parte reduci dall'Armenia ed addestrati all'arte della rapina e del massacro. Un amico mi racconta d'aver veduto dei soldati in Candia vendere ad un orefice oggetti rubati a poveri Armeni.

Finalmente il giorno 13/25 luglio si riuscì ad inaugurare le sedute dell'Assemblea.

Berovich pascià, non si sa perchè, cominciò il suo discorso in turco, i deputati protestarono, ed egli fu obbligato a tradurre le sue parole in greco. Annunciò che il Sultano accettava si modificasse la Costituzione in base al trattato di Halepa, i rappresentanti cristiani risposero con una lista di domande, concordata insieme ai rappresentanti del Comitato insurrezionale. Le loro richieste sono in sostanza le seguenti:

1ª Un governatore generale cristiano e greco, eletto per cinque anni dal Sultano, d'accordo con le Potenze;

2ª Indipendenza economica dell'isola, che paga al Sultano lire ottomane 15 000 all'anno (circa lire 330 000);

3ª I funzionari del Governo siano nominati Cristiani o Musulmani in proporzione alla popolazione;

4ª Le elezioni dei deputati avvengano col suffragio universale;

5ª Che l'accettazione o rifiuto delle leggi votate dalla Camera sia rimessa al governatore e non al Sultano;

6ª Che l'esercito turco sia concentrato soltanto nelle fortezze e non possa superare i 4000 uomini;

7ª Che si organizzi una polizia militare di Cristiani ed Ottomani in rapporto colla popolazione e che gli ufficiali possano essere Europei:

8ª Riorganizzazione dei tribunali in due gradi;

9ª Una maggior libertà di stampa;

10ª Espulsione dei bengasioti non aventi un capitale di diecimila piastre;

11ª Prestito a favore delle vittime della rivoluzione;

12ª Abolizione del doppio servizio in greco ed in turco;

13ª Approvazione della nuova Costituzione dal Sultano, colla garanzia delle Potenze.

Naturalmente i deputati musulmani protestarono contro queste domande; la Porta prese a deliberare molto più tempo di quello che era necessario, sperando limitare le concessioni. Intanto l'isola, abbandonata a se stessa, non vedendo il Sultano decidersi ad una risposta, tornò ad essere funestata dai disordini che si estesero alla parte centrale, e specialmente alla città di Candia. Questa, che era stata salvata dall'energia del suo governatore Hassan Taxim, fu invasa dai Musulmani, che si erano agglomerati nei dintorni. Centinaia di famiglie fuggirono, lo stesso governatore fu oltraggiato. Nel convento di Anopolis in Pediada e in quello di Epano Sifi i Turchi commisero atrocità incredibili contro i poveri monaci, alcuni dei quali furono barbaramente trucidati.

In questo frattempo avvenne anche l'incidente dell'abbordaggio fatto dai soldati turchi di due barche peschereccie italiane, che furono catturate, i marinai minacciati colle baionette alla gola, malgrado la nostra bandiera sventolasse sulle imbarcazioni, perquisiti, ebbero le reti rotte ed altri danni, per cui la Porta ha dovuto pagare un indennizzo.

A questo punto la minaccia del Comitato insurrezionale di proclamare l'annessione alla Grecia, la pressione infine delle

Potenze persuasero il Sultano a cedere, e mandò l' inviato straordinario Zihni pascià per trattare la questione.

Di fronte alla persistenza dello stato rivoluzionario e alle minaccie delle nazioni, la Porta sembra ora disposta a venire a patti, e, mentre prima sdegnava che si discutesse la Convenzione di Halepa, promette ora di concedere quasi tutte le cose richieste dai Cristiani cretesi, all' infuori dell' espulsione dei bengasioti, limitando però l' immigrazione di altri abitanti della Cirenaica, col sottoporla al permesso del governatore. Così pure non si è concessa la limitazione del contingente di truppe turche, e una completa libertà di stampa. Circa all' amministrazione della giustizia, si istituisce una Commissione internazionale di giureconsulti per studiarne la riforma organica. Quanto al prestito per risarcire i danni della rivoluzione, credono poter ottener lo stesso scopo coi proventi doganali.

Ma questa condiscendenza è forse una delle sue solite scappatoie per evitare il pericolo che la minaccia, ogni qualvolta le sue colpe vengono nuovamente fatte palesi; la Turchia sa che, appena ingannato un paese colle concessioni, può pian piano rimangiarsi le sue promesse impunemente.

Con tutto ciò l' attuale rivoluzione cretese non può dirsi finita, dappoichè già i Musulmani hanno rinnovato i tumulti, temendo che i Cristiani ottengano la chiesta supremazia, e, se non oggi, in cui le Potenze sembrano maggiormente d' accordo, forse domani, quando esse saranno nuovamente divise dalla gelosia, rinnoveranno con successo il tentativo del 1889. Inoltre la rivoluzione si è riaccesa in varî altri punti dell' Oriente e minaccia seriamente il vecchio furbacchione, il quale non credo abbia mai avuto tanta paura, quanta oggidì. L' iniziativa privata ha già organizzato altri soccorsi agli isolani, e qualche Potenza soffia nel fuoco, nella speranza di liquidare l' eterna questione d' Oriente. E così Creta sarà sempre una piaga aperta, un male per sè e per l' Europa, finchè starà sotto il vergognoso dominio dei Turchi.

Ma questa idea ed i rimedi possibili vanno discussi seriamente ora che la questione è ancora aperta. Mi riserbo quindi di tornare sull' argomento per esaminare la causa cretese da altri punti di vista; oggi mi basta aver mostrato come la storia di Creta provi che questo è un paese degno di libertà e non adattabile, nemmeno per secolare violenza, ad alcun giogo straniero.

LUCIO MARIANI.

VELOCIPEDI E VELOCIPEDISTI

La vita è troppo breve per andare
a piedi; comprate una bicicletta!
(*Da un manifesto americano*).

Doveva essere nel 1869, o giù di lì, quando a Firenze fecero la prima apparizione i velocipedi. In un attimo il nuovo sistema di locomozione ebbe numerosi ed appassionati praticanti, che nelle silenti ombre delle Cascine celavano i loro capitomboli; sorse un Veloce-club, e si istituirono delle corse, tra cui memorabile restò quella da Firenze a Prato. Chi scrive queste linee, ricorda di aver preso parte alla gara; e se non riportò la palma della vittoria, quella del martirio, almeno, la meritò di certo. Basta infatti ripensare alle macchine, vere macchine da tortura, d' allora, per capire di quanta dose d'energia, di quale robustezza di muscoli e di giunture doveva esser dotato colui che al velocipede si dedicava. E mai nomignolo fu più meritato di quello di « scuotitori d'ossa » che gli Americani danno agli antichi velocipedi, dalle ruote di legno cerchiate di ferro, dalla sella avvitata su d'una lunga spranga parimente di ferro, destinata a riunire le due ruote, dagli attriti fortissimi, scemati appena dall'azione lubrificante dell'olio, sui quali il disgraziato corridore sussultava di continuo, senza sfuggire ad un sasso, ad un buco del terreno.

Gli anni trascorsi da quell'età della pietra del ciclismo non sono molti; e nullameno la costruzione dei velocipedi ha fatto progressi così grandi, che tra una macchina d'allora, ed uno di quei miracoli di perfezione che sono le Raileigh o le Humber, passa la stessa differenza che tra un rustico orologio svizzero, destinato a

segnare, a forza d'olio e di dito, l'ora a un dipresso desiderata dal proprietario, ed un moderno cronometro. Di questo enorme progresso, della importanza che una industria, sorta da poco, ha preso in così breve tempo, anche gl'indifferenti e gli ostili al « cavallo d'acciaio » bisogna che si persuadano, e che ne apprezzino i considerevoli benefizi, non esenti da qualche inconveniente.

Il vero periodo d'attività del ciclismo, che le vicende politiche arrestarono sul principio, può dirsi che dati dal 1880; ma la rapida diffusione del biciclo, la passione pel nuovo *sport* cui esso ha dato origine, risale a pochi anni addietro. Basti il ricordare come nel '94 si calcolava che esistessero 400 000 ciclisti in Inghilterra, e 500 000 in America; la tassa sui velocipedi in Francia rendeva nello stesso anno 1 983 000 lire. Agli Stati Uniti il velocipedismo fece diminuire il valore dei cavalli, in questi ultimi anni, di circa un terzo; durante il '95 vi si vendettero 300 000 biciclette, mentre un solo costruttore di selle, ne vendeva 250 000. E un calcolo bizzarro, ma forse meno esagerato di quello che sembri a prima vista, fa oggi ascendere a 10 000 000 i ciclisti di tutto il mondo; se su tale base si suppone che in un giorno di festa la metà almeno montino in bicicletta e percorrano ciascuno 20 chilometri, si trova che questi ciclisti fanno complessivamente 2500 volte il giro della terra.

Il ciclismo è ormai così profondamente penetrato nelle nostre abitudini, e pesa tanto nell'industria e nel commercio, che non solo ha una stampa speciale la quale tratta di tutte le questioni che al ciclismo si riferiscono, ma anche giornali e Riviste credonsi obbligate di tenere informato il pubblico circa le vicende del movimento ciclista. Nè a questo ci fermiamo. L'Accademia delle scienze di Parigi ha destinato un premio per la migliore Memoria che studi il movimento e le condizioni di stabilità nelle diverse forme di bicicli; mentre recentemente il Bourlet (1) pubblicava un pregevole trattato sulla stessa questione, scientificamente e praticamente esaminata. Tanto che un corridore il quale, in una sterzata troppo brusca, o per aver preso di petto un'erta troppo ripida, finisca col mordere il terreno, potrà mettere in equazione le condizioni della sua disgrazia, e filosoficamente consolarsi pensando: *era scritto!*

(1) C. Bourlet, *Traité des bicycles et bicyclettes*. Paris, Gauthiers-Villars et Masson, 1896.

⚜

Si è voluto stabilire quale sia veramente la origine della moderna bicicletta, e a qual'epoca risalga la prima idea di rendere più rapida e meno faticosa la locomozione, per mezzo di un leggiero telaio munito di sole due ruote. Fu Civrac nel 1790, che pensò ad un sistema siffatto (incomodo molto perchè la sua rigidità completa non permetteva di volgerlo da alcun lato) che venne chiamato *velocifero* o *celerifero*. Nel 1818 il barone Drais di Sauerbron, modificò questa macchina col farne girevole la ruota dinanzi, provvista di un manubrio, rendendola così più dirigibile e perciò più pratica. L'istrumento ricevette il nome di *draisienne*, e divenne di un uso abbastanza comune, perchè dopo tutto stancava meno del camminare e dava modo di ottenere una certa velocità; il suo costo per di più era assai modesto, ed oggi l'antica *draisienne* comincia a riapparire perfezionata sotto il nome di *celeretta*.

Nel 1855 il carrozziere Michaux pensò di aggiungere alla *draisienne* i pedali, e costruì in tal modo, col rude velocipede, l'antenato della moderna ed elegante bicicletta. Nel 1869 apparvero le prime ruote di ferro circondate da una striscia di cauciù, e sei anni dopo si sostituirono i cerchioni cavi a quelli pieni. Contemporaneamente l'inglese James Starley immaginava un triciclo munito d'un movimento differenziale, che permetteva di moltiplicare il movimento dei pedali; mentre incominciavasi a diminuire gli attriti stringendo gli assi tra piccole sfere mobili di acciaio. Ma il perfezionamento più importante, che fece divenire rapidamente il velocipede di uso generale, fu quello dei tubi pneumatici coi quali si fasciano le ruote, e che si possono gonfiare, come è noto, con una piccola pompa a mano.

Si attribuisce questa invenzione al veterinario irlandese Dunlop, che l'avrebbe applicata nel 1890; in verità essa è più antica, ed il merito ne spetta all'ingegnere Robert W. Thomson, il quale nel 1845 fece varie esperienze a Londra, con vetture le cui ruote erano ravvolte da tubi di cuoio, racchiudenti un tubo elastico in cui comprimevasi l'aria. Questo sistema, che si dimostrò capace di rendere assai migliore la trazione, non ebbe il successo che meritava; e ciò dipese con tutta probabilità dal fatto che l'industria della

preparazione del cauciù non aveva raggiunto ancora quella perfezione, la quale oggi ha reso tanto diffuso e pratico l'uso della gomma elastica.

Vari sono i sistemi di tubi pneumatici adottati; essi risultano quasi sempre formati da un robusto involucro esterno di cauciù, una fascia ripiegata agli orli, dentro al quale trovasi un tubo parimente di cauciù che vien gonfiato d'aria e che preme contro l'involucro esterno rendendolo più o meno teso. L'involucro è inoltre rivestito internamente di una tela robusta, destinata a resistere alle pressioni, che collo schiacciamento, sono esercitate da colui o da coloro i quali sul velocipede si trovano. La diversità dei sistemi sta nel modo in cui la pneumatica è applicata al cerchione, che oggi si fa di lamina d'acciaio, curvata in forma di canale. Talvolta è la pressione stessa del tubo interno che mantiene aderente l'involucro esteriore alle orecchie del cerchione; talaltra esso è tenuto fisso da sistemi articolati. Oppure l'involucro è addirittura incollato al cerchione, e allora la camera d'aria e l'involucro esterno sono tutta una cosa.

Sui vantaggi di questi tubi pneumatici è inutile intrattenersi tanto sono evidenti. Già coi rivestimenti di cauciù pieno, o anche di forte spessore e ripiegato, gli urti venivano in gran parte ammortiti. Le molecole del cauciù non avevano tuttavia la mobilità di quelle aeree; il tubo pneumatico infatti, quando incontra un piccolo ostacolo, in certo modo lo « beve » senza sollevare il veicolo; gli urti sono aboliti e quindi non vi è più perdita di forza viva, ed il biciclista scorre dolcemente sopra un cuscino d'aria, a pochi centimetri di distanza dalle asperità della via. Anche l'aderenza col suolo, tanto debole col ferro, diviene migliore col cauciù; e più perfetta risultò colle pneumatiche che maggior superficie col suolo mettono in contatto. L'aderenza, tanto necessaria nelle curve, viene oggi aumentata col fare ondulata la superficie esterna della pneumatica, o provvedendola di rilievi variamente disposti.

✣

Un giusto grado di pressione nei tubi pneumatici ha molta influenza sul buon funzionamento della macchina; ma tale pressione è variabile colle condizioni della temperatura esterna, tanto

che talvolta un tubo poco gonfio al mattino, scoppia per opera della dilatazione interna dell'aria sotto la sferza dei raggi solari; lo scoppio può peraltro avvenire anche per un carico soverchio o per un difetto della gomma. Più frequente è la disgrazia che un tubo si sgonfi, bucato da qualche oggetto aguzzo, e specialmente da qualche chiodo che incontra sulla via. L'involucro esterno resiste bene a tagli e perforazioni; ma quando la ferita giunge al tubo interno che fa da camera d'aria, è una vera rovina pel ciclista, il quale rimane *sfiatato* a metà viaggio.

Naturalmente molti rimedi si sono escogitati per eliminare gl'inconvenienti di questa straordinaria delicatezza delle pneumatiche; ma un tubo ad aria assolutamente invulnerabile non si è trovato sinora e forse non si troverà mai. Ad ogni modo alcuni ripieghi, oltre alle consuete pecette applicate con una soluzione di cauciù di rapida evaporazione, si proposero, assai ingegnosi e abbastanza pratici. Pei tubi pneumatici fissi alla ruota, l'americano Hartford ha immaginato d'introdurre, attraverso il foro del tubo, dei dischetti di gomma elastica muniti di un gambo sottile, col quale si tengono dall'esterno; con un iniettore si fa penetrare un po' di soluzione di cauciù dentro al foro, e poscia si comprime l'aria nel tubo, facendo così aderire il dischetto contro la parete interna. Una misura preventiva consiste nel fabbricare la camera d'aria a celle separate; certi tubi americani contengono tre camere distinte, foggiate ad elica, per modo che se una si buca, funzionano le altre due. Si comprende che questa disposizione obbliga a gonfiare in tre riprese il tubo; per la qual cosa la pneumatica ad elica viene applicata solamente alla ruota posteriore, come quella che è più esposta agli accidenti.

Un'altra disposizione molto originale, devesi al medico Loisel, che ne trasse l'idea da alcune disposizioni anatomiche del corpo umano. Si sa che durante un salasso, l'uscita del sangue si arresta talvolta ad un tratto; ciò avviene perchè il tegumento esterno che ricopre la vena, scorre su questa, e quindi più non combaciano la ferita della pelle ed il foro del vaso sanguigno. Il dottor Loisel ha allora immaginato di formare le pneumatiche con due involucri indipendenti, tra i quali sta interposto un liquido, corrispondente al sinovio dei tegumenti umani, che fa strisciare facilmente i due involucri l'uno sull'altro. È chiaro che, a causa di siffatta mobilità, se un chiodo buca la pneumatica, non avviene quasi mai, che, tolto

il chiodo dalla ferita, i due fori combacino, e si oda quel soffio, quell'ultimo sospiro della pneumatica morente, che mette i brividi al povero ciclista. Si è inoltre proposto di riempire le pneumatiche con polvere di sughero, atto ad assicurare alle pneumatiche una certa rigidezza quando venissero bucate. Finalmente si è pensato di sostituire il cuoio al cauciù per l'involucro esterno, perchè aderisce meglio al terreno, è più resistente, e sopratutto perchè si presta a facili riparazioni.

A rendere più perfetto e più leggiero il velocipede, contribuì assai la sostituzione degli antichi raggi massicci delle ruote, con raggi formati da fili d'acciaio. Nei primi tentativi, che risalgono al 1870, si erano persino costruite ruote con raggi in filo di seta che tenevano unito, con forte tensione, il mozzo della ruota al cerchione; ma poi il filo d'acciaio apparve ottimo, anche pel fatto che col diminuire delle dimensioni delle ruote nelle biciclette, i raggi in fil d'acciaio bastavano a mantenere il sistema perfettamente rigido. Tutti sanno che nelle moderne biciclette il mozzo è formato da due dischi metallici paralleli, dai quali partono i fili d'acciaio, normalmente o tangenzialmente, e si vanno a fissare in tensione alla gola del cerchione: i raggi tangenziali danno maggior robustezza, ma la loro montatura è piuttosto difficile e si adoperano per macchine leggiere e di lavoro accurato.

Questi perfezionamenti, col rendere meno pesanti i velocipedi, permettevano di ottenere velocità maggiori; ma a fare più considerevole la velocità si provvide direttamente col così detto sistema di moltiplicazione. Ognuno ricorda che nell'antico velocipede i pedali stavano fissati alla ruota anteriore, e che quindi a ciascun giro completo di pedale, corrispondeva un giro della ruota. Il velocipedista era perciò obbligato a un rapido movimento di pedali, quando voleva correre; e fu per diminuire questo faticoso movimento, che si aumentò nei bicicli il diametro della ruota anteriore, portandolo anche a metri 1.30, onde la progressione della macchina ad ogni giro risultasse maggiore. Questi velocipedi, o bicicli, costituivano per altro un continuo pericolo per chi li montava, che ad ogni ostacolo il quale venisse a sollevare la ruotina posteriore o per una fermata troppo repentina durante la corsa, correva il rischio di passare sul

dinanzi e di cadere a capofitto davanti la ruota anteriore; il solo pregio, invece, dice il Bourlet, dei bicicli in confronto alle biciclette, era quello di rendere più facile, a cagione della grande altezza a cui trovasi il centro di gravità del corridore, il mantenimento dell' equilibrio.

Le moderne biciclette hanno due ruote, con diametro quasi eguale di circa 70 centimetri. Delle due ruote, l' anteriore gira liberamente ed è chiamata *direttrice* perchè ad essa comanda il manubrio; mentre il movimento dei pedali, o pedivelle che dir si vogliano, viene trasmesso alla ruota posteriore, detta *motrice*, per mezzo di una piccola catena di Gall, che va co' suoi anelli, da una ruota, fissa sull' asse dei pedali, ad un' altra ruota parimente dentata, con denti eguali a quelli della precedente, che sta sul centro e da un lato della ruota motrice. Si comprende che se il numero dei denti della ruota dei pedali è maggiore di quello della ruota posteriore, ad ogni giro completo della prima (ossia ad ogni due mezzi colpi di pedale) corrisponderà più di un giro della ruota motrice. Tale rapporto di moltiplicazione viene usualmente indicato in un modo particolare: così, se il numero dei denti della ruota dei pedali è doppio di quello dei denti della ruota motrice, è evidente che la ruota posteriore farà due giri per ogni giro della prima; e allora la moltiplicazione si indica moltiplicando per due il diametro della ruota motrice. In altri termini, la moltiplicazione si stabilisce col diametro d' una ruota ipotetica, la quale in un giro completo percorrerebbe lo stesso spazio che percorre la ruota motrice per effetto della moltiplicazione (1).

Il meccanismo che dà la moltiplicazione è piuttosto delicato, ed esige una accurata costruzione; le maglie della catena e i denti delle ruote debbono infatti passare in contatto fra loro, senza attriti e senza giuoco alcuno. Ma pur troppo avviene che col lavoro fre-

(1) È quasi inutile il ricordare che lo spazio percorso dalla bicicletta per un intiero giro del pedale, si ottiene subito moltiplicando il diametro ipotetico, per $\pi = 3{,}14159$. Quando invece si conosce il numero n dei denti della ruota dentata fissa sull' asse dei pedali, e quello n' dei denti della ruota dentata unita alla ruota posteriore, di cui è d il diametro, la moltiplicazione sarà data dalla formula: $\frac{n\,d}{n'}$, e la progressione dall' altra: $\pi \,.\, \frac{n\,d}{n'}$.

quente, maglie e denti si consumino, e si producano sfregamenti che possono aver gravi conseguenze. Si aggiunga poi che ove accada che la catena si rompa o si guasti, è necessaria l'opera dell'artefice per accomodarla; a questo in America si è provveduto, fabbricando catene a maglie mobili, e che quindi si possono sostituire, assai ingegnosamente unite fra loro con perni che danno il modo, per mezzo delle loro faccie a curvatura differente, di accorciar le catene allungatesi per usura. Il ripiego di chiudere le catene dentro scatole, *carters*, che le riparino dalla polvere o dal fango, non ha incontrato il favore del pubblico; e allora è sorta l'idea più radicale di sopprimere addirittura la catena e di fabbricare le biciclette dette *acatene*, nelle quali la trasmissione moltiplicatrice si fa per mezzo di ruote dentate coniche e di un asse chiuso in un tubo. Si è cercato in questo sistema di ridurre al minimo gli attriti colle solite sfere d'acciaio e col tener gl'ingranaggi immersi nell'olio; e si vuole che la trasmissione a ingranaggio resista meglio, e che le nuove macchine non richiedano maggiore sforzo di quelle con catene di trasmissione.

Una forte moltiplicazione dà dunque modo di raggiungere grandi velocità e di riuscir utile sopra un terreno piano; ma quando il ciclista ha da superare una salita, la moltiplicazione eccessiva esige un eccessivo sforzo e una enorme fatica, mentre poi riesce pericolosa nelle discese. Il partito migliore è quello di scegliere una via di mezzo, adottando una moltiplicazione mediocre, ma non troppo, per non perdere quella velocità che in date circostanze può tornare assai utile. L'ideale sarebbe di trovare il modo di regolare a volontà ed automaticamente la moltiplicazione, e l'avvenire del ciclismo su questo in gran parte riposa. Attualmente gli sforzi degli inventori sono diretti a costruire un cangiamento pratico di moltiplicazione, ed all'ultima « Esposizione del ciclo » a Parigi, in alcune macchine il cangiamento di velocità ottenevasi ora con una doppia catena, ora con una catena che saltava da una ruota dentata ad un'altra, ora con un sistema suppletivo di pedali posto sulla ruota anteriore; in una bicicletta a catena, il cangiamento era prodotto dall'azione diretta degli ingranaggi.

Altri perfezionamenti minori, che contribuiscono alla perfezione raggiunta dalle macchine moderne, non vanno dimenticati. Cosi si sono immaginati freni quasi invisibili, perchè l'asta loro passa dentro il tubo verticale che sostiene il manubrio con cui si fanno

funzionare; oppure sono i pedali stessi che, tenuti immobili o lentamente mossi in senso inverso, frenano sempre più potentemente la macchina. Numerosissimi sono i tipi di selle coi quali si è cercato di eliminare certi disturbi che risentono gli organi delicati del piccolo bacino, sopprimendo il becco nella parte anteriore, e facilitando l'aerazione; si hanno selle formate da sottilissimo filo metallico, oppure munite di cuscinetti pneumatici, e provviste di vari sistemi di molle onde addolcire i sussulti. Non ci soffermeremo neppure sulle svariate forme di manubri, o su quelle dei pedali, forme che hanno sempre lo scopo di assicurare la stabilità e la comodità del ciclista; ricorderemo soltanto che si sono inventati dei contatori sul cui quadrante un corridore rileva la velocità colla quale si muove, e che tra i sistemi di lampade ve n'ha persino una elettrica, nella quale l'energia è data da una minuscola dinamo posta in azione dalle ruote della bicicletta. Infine, per ottenere una leggerezza estrema, si è ricorso al legno e al bambù; ma le speranze si fondano sull'uso delle leghe d'alluminio, più resistenti del metallo puro. Vuolsi che coll'alluminio si sia giunti a fabbricare, in America peraltro, una bicicletta da pista del peso di quattro chilogrammi soltanto!

Il nome di velocipede ha oggi assunto un significato generale, il quale abbraccia tutti i veicoli leggieri, come i monocicli, i bicicli ed i tricicli. Del monociclo vi è poco da dire, perchè è un vero strumento da equilibrista, che col velocipede ha in comune la facilità delle cadute laterali, mentre chi vi sta sopra è obbligato ad evitare la caduta anteriore e posteriore, per mezzo della spinta che trova in ciascun colpo di pedale. Il solo vantaggio del monociclo sta in ciò che su esso si possono eseguire, mediante uno speciale colpo dell'anca, delle voltate quasi sul posto. Nel triciclo si ha un equilibrio stabile, che soltanto nelle voltate presenta qualche difficoltà. Finalmente i velocipedi a due ruote, bicicli o biciclette, sui quali chi corre ha cinque punti d'appoggio (i due piedi, il sedile e le due mani) stanno in equilibrio quando mantengono una inclinazione costante rispetto al suolo; inclinazione che non deve superare un certo limite dipendente dall'attrito delle ruote col terreno. Tale equilibrio è mantenuto dal velocipedista, col volgere prontamente, per

mezzo del manubrio, la ruota anteriore verso la parte dove egli si sente cadere; la forza centrifuga che allora si sviluppa, rialza tutto il sistema dal lato opposto a quello di caduta. Con una serie di siffatti movimenti il velocipedista si sorregge in un piano quasi verticale, e tanto più facilmente quanto maggiore è la sua velocità. L'equilibrio, senza toccare il manubrio, non è difficile ad ottenersi, purchè la macchina sia molto buona; in tal caso il raddrizzamento è spontaneo, e viene soltanto regolato dal busto del velocipedista.

La leggerezza, la dolcezza degli attriti, la perfezione delle singole parti delle nostre biciclette, danno modo di raggiungere con queste ultime, velocità veramente straordinarie; vedremo più oltre che tale facilità racchiude un' attrazione dannosa per la salute di chi si abbandona all' ebbrezza delle *volate*. Mentre la corsa Bordeaux-Parigi venne compiuta cinque anni or sono in ventisei ore e mezza circa, quella di quest' anno, vinta da Linton e Rivierre, è stata fatta in vèntun' ora e diciotto minuti, con una differenza notevole, che dipende precisamente dalle migliorie arrecate alle macchine, e in parte dagli attuali metodi d' allenamento. Un altro ciclista francese ha potuto percorrere recentemente 859 chilometri in ventiquattr' ore, facendo 35 chilometri all' ora, che è la velocità ordinaria dei treni ferroviari; e si noti che nella prima ora questa velocità fu di 44 chilometri. È stato infatti osservato che la velocità massima di un corridore si svolge dopo 200 metri dalla partenza; essa comincia a scemare dopo i 500 metri, e la diminuzione è già forte dopo due chilometri.

Nei *record*, destinati a segnalare gli sforzi memorabili dei più forti campioni del ciclismo, si va anche più oltre; il nostro Pontecchi conquistò recentemente il *record* italiano pel chilometro, riducendolo ad un minuto, sette secondi e due quinti. Sempre allo scopo di ottenere velocità maggiori, si sono inventati i *tandem*, o biciclette a due persone, le triplette, le quadruplette, fermandosi, almeno per ora, alle sestuplette. In queste macchine le ruote sono sempre due soltanto, e lo sforzo di tutti i corridori si trasmette alla ruota motrice; essendo peraltro maggiore il numero dei corridori, diminuisce per ognuno l' aliquota di peso della macchina, talchè con

una quadrupletta si può ottenere, su grande distanza, una velocità di sessanta chilometri all' ora. Coll' aumentare dei posti, però, la costruzione dei telai diviene un arduo problema; tuttavia all' Esposizione ciclistica che si tenne ultimamente a Nuova York, vedevasi una sestupletta del Fowler lunga quasi quattro metri, e del peso di sessantadue chilogrammi.

Le resistenze che un ciclista deve vincere quando corre sulla sua macchina, sono di diverse specie. Vi sono quelle proprie del velocipede, dipendenti dagli attriti e dagli urti dei singoli pezzi, dalla tensione della catena, ecc.; poi il terreno, a seconda della natura sua, fa ostacolo alla progressione della macchina. Finalmente una parte della forza va perduta nelle vibrazioni, e nel vincere la resistenza dell' aria. Non si posseggono ancora osservazioni sufficientemente numerose per determinare con esattezza tanto il lavoro svolto da un ciclista, quanto la parte che di questo lavoro si annulla nelle singole resistenze sopra enumerate. Ad ogni modo, un po' per analogia, un po' coi dati sinora raccolti, il Bourlet nel suo libro già citato, discute queste resistenze, che possono talora raggiungere cifre elevate. Basti il dire che, in alcune circostanze, il lavoro assorbito dalle vibrazioni si eleva sino ad un quarto di quello totale del ciclista; fatto questo che prova quale importanza abbia la rigidità perfetta di una macchina, e spiega perchè i corridori cerchino di eliminare dalle loro macchine tutti gli accessorî, freno, parafango, ecc., il cui debole peso non sarebbe sufficiente a spiegarne l' ostracismo.

Assai complessa è la questione della resistenza dell' aria, anche per certe curiose conseguenze e per talune abitudini che da essa derivarono. Per un corpo il quale spostasi nell' aria, la resistenza offerta dall' aria stessa è sensibilmente proporzionale al quadrato della velocità; tanto che, mentre un velocipedista il quale abbia la stessa velocità del vento che spira, non proverà resistenza alcuna mentre si muove nella stessa direzione del vento, dovrà vincere invece, se muoverà in direzione contraria, una resistenza *quadrupla* di quella che incontrerebbe con aria calma. Di siffatta resistenza del vento cominciasi a tener conto anche sulle ferrovie, dopo gli esperimenti del Desdouits e dell' Heilmann, che videro diminuire notevolmente il consumo del carbone su di un dato percorso, allorquando la macchina era preceduta da un' altra locomotiva, o veniva rivestita da una specie di prua a pareti liscie, e si chiudevano i

vani tra vagone e vagone. Sono sorte così le locomotive *a becco*; mentre pei velocipedi si pensò ad una specie di scudo, formato da due ali ripiegate e costruito in celluloide trasparente, da fissarsi sul dinanzi della macchina.

Per isfuggire per quanto è possibile all' urto del vento, i biciclisti ricorrono alle vesti attillate, alla posizione curva della persona; ciononostante lo sforzo perduto è enorme, e il Lavergue ha calcolato che il vincitore della corsa Bordeaux-Parigi (572 chilometri percorsi in 25 ore e 37 minuti) deve aver fatto un lavoro, per vincere la resistenza dell' aria, pari a quello necessario a sollevare 85 119 chilogrammi ad un metro di altezza. Perciò, non solo in queste gare di resistenza, ma specialmente in quelle di velocità, si è pensato di far precedere i corridori da altri ciclisti, i così detti allenatori, destinati ad aprire una specie di solco nell' aria nel quale i corridori si precipitano, mantenendovisi con minore fatica. Con un sistema analogo, facendosi cioè precedere da un *sulkys* (carrozzino a due ruote simile ai nostri sedioli) che portava posteriormente una tela tesa e bagnata, il velocipedista americano Johnston potè raggiungere la velocità di metri 3.80 al secondo, corrispondente a quella di 50 chilometri all' ora, e mantenerla per circa 91 metro. Un altro corridore americano, il Murphy, vuole del resto fare anche di più; e si propone di correre dietro una locomotiva provvista nella faccia posteriore di una specie di scudo ad angoli ripiegati, su di una pista preparata fra le due rotaie. In tal modo Murphy ritiene di poter giungere ad una velocità di 96 chilometri all' ora; dopo di che, in fatto di *record* strambi, ci sembra che, come dicono i Francesi, *il faut tirer l'échelle.*

In ogni caso è indubbio che gli allenatori compiono una vera aspirazione sul corridore, e che funzionano come se tra essi e quest' ultimo esistesse un legame meccanico. Non a torto, quindi, il Guillaume sostiene che le corse con allenatori, le quali hanno incontrato il gusto del pubblico, non sono vere gare di velocità, ma riduconsi invece a semplici sedute di correnti aeree. D' altra parte nelle vere corse è curioso come i corridori cerchino di sottrarsi alla resistenza dell' aria, con una serie di manovre atte a porli in

coda a qualche avversario, destinato, contro sua volontà, a funzionare da allenatore; queste corse riescono perciò monotone e noiose, perchè tra i corridori avviene sul principio una lunga giostra di lentezza e di equilibrio sino agli ultimi duecento metri, nei quali la vittoria finisce per rimanere a colui che al momento del decisivo e vertiginoso sforzo, si trovava meglio collocato.

All' influenza materiale degli allenatori, dimostrata da osservazioni sperimentali, si aggiunge anche l' influenza morale; un corridore, col seguire passivamente i suoi allenatori, non ha bisogno di regolare la propria velocità. Durante uno sforzo eccessivo, egli agisce come un automa, quasi ipnotizzato dalle sue guide, che parlano, cantano per lui, e cercano di mantenerne viva l' energia e d' impedirne lo scoramento che fatalmente e presto si manifesta. Gli allenatori sono stati, sotto un siffatto aspetto, assai giustamente paragonati alle musiche militari, le quali rendono inutile ai soldati stanchi qualunque sforzo cerebrale per mantenere il passo.

Questi allenatori sono corridori meno valenti, che oggi vengono in particolar modo addestrati alle loro difficili manovre. Intanto essi debbono montare su tandem, su triplette, ecc., allo scopo di sostenere per breve tempo velocità fortissime e regolari; si dividono in squadre, che cangiansi ogni tanto, ma così abilmente da non recare al corridore il minimo imbarazzo. Si è persino pensato di sostituire agli allenatori un meccanismo speciale; ed il Pingault ha immaginato una bicicletta, munita d' un motore elettrico, che percorre 2000 chilometri colla velocità di 48 chilometri all' ora; la bicicletta è provvista di pedali con forte moltiplicazione, talchè colui che la monta può aumentarne e, in ogni caso, regolarne la velocità.

Il ciclismo ha così dato origine ad uno *sport* che incontrò molto il gradimento del pubblico, e che ormai fa una speciale concorrenza a quello dei cavalli. Tale concorrenza è anzi divenuta, diremo, personale, tanto che sul terreno cavalli e ciclisti si disputano la vittoria in gare di velocità, di cui i risultati accennano quasi sempre alla supremazia della bicicletta. Nella corsa Parigi-Brest, il corridore Terront impiegò 71 ora e 22 minuti per percorrere 1208 chilometri; nella corsa a cavallo da Berlino a Vienna, alcuni ufficiali impiegarono lo stesso tempo per percorrere, senza cangiar cavallo, 570 chilometri soltanto. Nello scorso anno, al velodromo di Moulhouse, il ciclista Classon giunse con una precedenza di quattro chilometri su

sessanta, in confronto al cavallerizzo Lasso Mack, che aveva nove cavalli a disposizione e cangiava di cavallo ogni due chilometri.

Lo *sport* velocipedistico ha fatto sorgere numerose associazioni, quei *Touring-club* che organizzano escursioni e viaggi, e cercano di assicurare aiuti e comodità agli adepti del ciclismo, costruendo viottoli, munendo questi d' indicazioni, e spargendo dovunque quelle « cassette di riparazione » destinate a sanare le frequenti ferite cui trovansi tanto esposti i cavalli di ferro. Sono inoltre sorti i velodromi, anch'essi costretti a trasmutarsi ed a perfezionarsi rapidamente, in causa delle velocità sempre maggiori che le biciclette da corsa raggiungono. La costruzione della pista di un velodromo esige conoscenze e cure particolari, specialmente per quanto riguarda le corse; e il Bourlet, nel suo trattato, dà preziose indicazioni sul modo in cui vanno fatti i raccordi colle curve, e sulla sagoma che in queste deve avere il terreno, che, come è noto, viene rialzato onde permettere ai corridori di eseguir le voltate a tutta velocità, senza essere lanciati fuori dalla pista.

Rimane finalmente di far cenno, oltre a queste generali applicazioni del ciclismo, di altre applicazioni minori, di cui alcune, come quelle militari, non sono prive d'importanza e di utilità. In quasi tutti gli eserciti da qualche tempo esiste un corpo speciale di soldati velocipedisti, adibiti sopratutto al rapido trasporto di corrispondenze e di ordini; restando così in un campo pratico, senza cedere alle esagerazioni di chi vedeva, in un avvenire non lontano, veri corpi di ciclisti assumere un' importanza tattica e un' azione decisiva nelle guerre future. Anche nel servizio di esplorazione si sono impiegati i soldati muniti di bicicletta, e dicesi che i Giapponesi, nell' ultima guerra, ne abbiano tratto vantaggio; ma per siffatto servizio le condizioni del terreno sono un fattore troppo variabile ed importante, perchè su soldati ciclisti si possa fare assegnamento sicuro.

Per queste ragioni si cerca di abituare i biciclisti militari a superar certi ostacoli naturali. Ultimamente in Austria, la scuola dei cadetti di Liebenau ha fatto delle corse con ostacoli, consistenti in forti differenze di livello rese accessibili da pendenze del ter-

reno a 45°, in alte chiusure di tavole sulle quali il ciclista doveva passare tirandosi appresso la macchina, e persino in una scala di otto gradini; durante il percorso i velocipedisti facevano esercitazioni di tiro. Invece in America si sono eseguite esperienze consistenti nell' adoperare la bicicletta per la telegrafia militare; e le prove fatte nel Texas avrebbero dato ottimi risultati. Nello stendimento di linea, il filo telegrafico o telefonico, veniva posato da un ciclista che portava il tamburo dinanzi al manubrio, e che era provvisto di tutti gli utensili necessari per le comunicazioni; un ingegnoso meccanismo permetteva poi di raccogliere il filo sul tamburo quando si toglieva la linea.

Per i servizi militari sembrano aver fatto ottima prova le biciclette inventate dal capitano Gérard, delle quali è provveduto l' esercito francese; i telai e il manubrio di queste biciclette sono pieghevoli, in modo che le due ruote possono esser disposte l' una sull' altra, mentre per mezzo di manicotti e di viti il sistema ritorna rigido. Le ruote sono un poco più piccole delle ordinarie, talchè il soldato può, in caso di bisogno, poggiare i piedi a terra e far fuoco: la bicicletta pesa 14 chilogrammi e, ripiegata, viene facilmente portata sulle spalle, assicurandola con cinghie. A proposito poi di biciclette pieghevoli ne va ricordata un' altra, di carattere più pacifico della precedente, inventata dal Leloup, che sta rinchiusa in una valigia di metri 0.60 per 0.40; le ruote di questa bicicletta sono molto piccole, ma alla loro piccolezza sopperisce una forte moltiplicazione.

La bicicletta è stata adottata in America per le guardie di città, affinchè sia più facile la cattura dei malviventi o dei velocipedisti che infrangono i regolamenti; ma a quanto pare la nuova disposizione non giova molto alla sicurezza dei cittadini, che durante la foga di un inseguimento corrono il rischio d'esser messi sotto dai rappresentanti della legge. Della rapidità e della facilità di locomozione dei velocipedi si è anche usufruito per alcuni sistemi di rapidi trasporti dei malati, per solleciti soccorsi con pompe leggiere in casi d' incendio, ecc. E a Parigi si è veduto un triciclo, munito di una ruota con caratteri rilevati in gomma elastica, lasciare sul proprio percorso una traccia formata da lettere che componevano un avviso; applicazione del ciclismo alla *rèclame*.

⚜

Dopo aver trattato dell'industria e degli usi dei velocipedi, dobbiamo occuparci ora di una questione assai interessante, la quale ha dato luogo a lunghe e vivaci discussioni; quella cioè di scernere i benefizi e i danni che la pratica della bicicletta può recare all'igiene. Possiamo subito avvertire il lettore, che dispute e osservazioni conducono ad una conclusione molto ovvia, e di un'ammirabile saggezza in tutte le circostanze della vita; e, cioè, che colla bicicletta bisogna guardarsi dagli eccessi. Ma la giusta misura, a seconda degl'individui, è così variabile, e le osservazioni fatte sul nuovo e diffuso genere di *sport* sono così importanti, che la questione merita di essere esaminata sotto i suoi vari aspetti; e al lettore non riuscirà noiosa questa seconda parte del nostro studio, la quale potrebbe intitolarsi: fisiologia e psicologia della bicicletta.

Accenneremo anzi tutto come si sia tentato di determinare le cause del piacere che provasi andando in velocipede, piacere il quale dovrebbe spiegare la grande passione che pel ciclismo si è destata. Si è detto che esso risieda per la massima parte nella soddisfazione di mantenersi, quasi senza sforzo, in equilibrio. A ciò si unirebbe quell'ebbrezza di un movimento veloce, che si gusta in altri esercizi come il ballo e il pattinaggio, e che è tanto viva nei fanciulli. La doccia aerea che investe continuamente il ciclista, mentre gli fa risentir meno gli effetti del caldo, provoca sul suo corpo e sul suo viso una eccitazione nervosa, ricca sorgente di energia. Si è detto ancora che le serie di variati movimenti che eseguisconsi sul velocipede, cagionano il risveglio di una quantità di sensazioni, e perciò di fugaci rappresentazioni mentali; da siffatta vitalità psichica, che nelle persone nervose può raggiungere una estrema intensità, deriverebbe il benessere e quindi il piacere.

Il Du Pasquier, in un recente suo articolo, non ritiene sufficienti le ragioni sopra addotte, e asserisce che la causa del piacere sta semplicemente in ciò, che il biciclista è in movimento; il piacere si accresce ancora per la coscienza di sapere che egli è padrone del proprio sforzo, sola ragione della sua mobilità, ottenuta con una fatica relativamente debole. Le osservazioni del Féré in-

torno all' influenza dinamica che il movimento esercita sulle sensazioni piacevoli o dolorose, confermerebbero queste vedute; è noto infatti che la vista di un disco colorato che ruota, provoca al dinamometro un aumento della forza muscolare, e che durante certe sensazioni dolorose, si procura di attutirle camminando. In conclusione, pel biciclo, come per gli altri esercizi ginnastici o per certi movimenti veloci, sarebbe il movimento che provocherebbe un' eccitazione delle varie funzioni della sensibilità, eccitazione la quale, facendo capo ad una maggiore attività psichica, darebbe la sensazione del benessere e del piacere.

Considerata dal solo punto di vista fisiologico, dice il Marey, la bicicletta è certamente utile, perchè con essa, nel percorrere una data distanza, si fa minor lavoro che andando a piedi. La progressione è infatti parallela alla superficie del terreno, e si evita così quella serie di sollevamenti e di scosse che ad ogni passo è obbligato ad imprimere al proprio corpo colui che cammina. Il velocipedista è anche stato paragonato ad un alpinista, il quale monta su di una scala interminabile a due gradini, che sfuggono di continuo, e trasforma il movimento da ascensionale in orizzontale. In siffatto lavoro non è vero, come taluni ritengono, che solamente alcuni muscoli entrino in azione; tutti i muscoli del tronco e delle membra superiori lavorano, tanto che vi sono persone le quali dopo una passeggiata in bicicletta risentono indolenziti i muscoli delle braccia e delle spalle; è esatto invece il dire che per la bicicletta si trascurano spesso gli altri esercizi, e che quindi un fervente ciclista rischia di divenire, col tempo, un pessimo camminatore.

Un individuo sano, adunque, può trarre dall' uso della bicicletta vantaggi manifesti, purchè eviti gli eccessi non solo, ma anche certe abitudini del professionista; così è perfettamente inutile il mal vezzo di tenere il busto piegato in avanti, benchè trattisi di una posizione non molto dannosa, per essere, come dice il Gariel, attiva, mentre è passiva, specialmente nei fanciulli, quella che prendesi quando si scrive o si lavora. Non solamente i muscoli delle braccia e della cassa toracica raggiungono presto, coll' esercizio ve-

locipedistico, un maggiore sviluppo, che nelle donne è rivelato prontamente dalla fascietta, ma lo stato generale di un individuo risente da tale esercizio una benefica influenza. I movimenti respiratorî si fanno più ampi e profondi, ed i polmoni ricevono maggior copia d'ossigeno; il ciclista che scende dalla macchina, osserva il dottor Reuss, produce più urea che in condizioni normali, segno che vi è stata una usura più grande dell'organismo, dovuta ad azioni chimiche svoltesi dentro l'organismo stesso.

Il cuore, che soffre assai meno dei polmoni durante gli esercizi violenti, si abitua rapidamente alla fatica, e coll'uso della bicicletta vien quindi posto in buone condizioni di resistenza; i forti corridori, dopo corse vertiginose o lunghissime, hanno un cuore ed una respirazione perfettamente normali. Tutto questo, s'intende, vale quando colui che si dà alla bicicletta, evita gli eccessi e sopra tutto l'attrazione di lasciarsi prender la mano dalla macchina, tanto leggiera e tanto ubbidiente; il proverbio che, per andar sano e lontano, consiglia di andar piano, riesce anche in questo caso di una saviezza assoluta. Nè la moderazione è sufficiente; è necessario sempre, prima di divenire velocipedista, farsi visitare da un medico, il quale sa scoprire certe alterazioni organiche o certe tendenze ereditarie, che possono o vietare o consigliare in una data misura l'esercizio ciclistico.

Così in certi casi di insufficiente o rallentata nutrizione, nelle affezioni reumatiche, nella obesità, nella nevrastenia, la bicicletta, prudentemente adoperata, manifesta una salutare influenza. A combattere l'obesità, il ciclismo è in particolar modo efficace; non tanto quanto il camminare, è vero, ma col vantaggio che la fatica sopraggiunge più lentamente, e che alla fine l'obeso si sente le membra inferiori rinvigorite dall'esercizio. Nella dispepsia, malanno comune e che impedisce il camminare per eccitar la digestione, la bicicletta è utile perchè sopprime quelle scosse che, andando a piedi, paralizzano e dilatano lo stomaco.

Ma se l'esercizio di cui ci occupiamo, che si eseguisce all'aria aperta e che permette di compiere lunghe e piacevoli gite, rende sani e vigorosi, e in taluni casi agisce come un farmaco benefico, non manca il rovescio della medaglia quando dello stesso esercizio si abusa; ed all'abuso si cede così facilmente, che in parte risulta spiegabile l'odio feroce che taluni sembrano aver giurato alla bicicletta. Certamente il velocipedismo può avere talvolta fatali e improvvise

conseguenze; ma in casi in cui identiche conseguenze avrebbero avuto una celere corsa od una rapida ascensione. Dannose del pari, e assai pericolose perchè difficilmente si avvertono, possono risultare le alterazioni che il cuore subisce con un intenso e prolungato esercizio. I velocipedisti di professione hanno quasi sempre un cuore normale, perchè per abitudine sanno mettere in movimento i soli muscoli necessari; i dilettanti invece fanno spreco di forza, e senza quindi produrre un lavoro utile, bruciano più calorie, ed il cuore si accelera. D'altra parte il cuore, che presto si abitua ad un lavoro faticoso, perde presto del pari, col riposo, l'allenamento; proprietà non vantaggiosa anche questa per coloro che si danno con passione alla bicicletta, ma a lunghi intervalli. Il Rocheblave, che si è specialmente occupato dell'azione della bicicletta sul cuore, sconsiglia ai giovani lo *sport* velocipedistico, pel fatto che in essi allo sviluppo del cuore non corrisponde un conveniente allargamento del torace; per ciò produconsi palpitazioni, ipertrofie, e tutti i disturbi propri all'esaurimento cardiaco. Questo pericolo deve tanto più esser segnalato, e l'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze se ne occupò a lungo, perchè oggi le gare, le scommesse provocano anche tra i giovani una emulazione, che vien resa più intensa e più attraente dalla pubblicità che le accorda la stampa.

Degli effetti della fatica eccessiva si è lungamente occupato il prof. Angelo Mosso in un ben noto e genialissimo libro; ora il ciclismo, specialmente quello professionale, dà modo di confermar sempre più le acute osservazioni dell'illustre fisiologo italiano. E nelle lunghe corse di resistenza che si possono seguire a passo a passo, come ha fatto il Tissié, le successive manifestazioni dello spossamento, tra le quali una predomina costante: la sensazione di noia irresistibile che prova il corridore. Gli allenatori cercano perciò di sostenere lo stato mentale dei corridori, sui quali, ebbe a notare il De Perrodil che corse dodici ore di seguito in pista, esercita una benefica influenza anche la musica. Altro effetto della fatica intensa dipende dall'automatismo dei muscoli messi in azione, che paralizza altri muscoli; talchè si veggono corridori i quali, scesi a terra, sono incapaci di muovere un passo, partire a grande velocità non appena vennero rimessi sulla bicicletta. Terront, dopo una corsa in pista di 1000 chilometri in 42 ore, diceva che si sentiva capace di percorrere altri cento chilometri, purchè lo avessero

rimesso sulla macchina. Talvolta, peraltro, la stanchezza s'impone in modo assoluto, e il corridore inglese Mills, che per vincere un *record* volle attraversare l'Inghilterra da nord a sud, percorrendo 1400 chilometri, a dieci chilometri dalla meta cadde fulminato dal sonno; per sua consolazione, malgrado che dormisse dentro un fosso otto ore di seguito, il *record* gli rimase.

Singolari sono le manifestazioni dell'automatismo prodotte dall'abuso dello *sport* velocipedistico. In una lunga corsa, da Bordeaux a Parigi, il Mills già ricordato sveniva tutte le volte che lungo il percorso doveva scendere per firmare i registri di controllo; ma l'automatismo, trasformato un momento in atto cosciente, riprendeva il sopravvento, non appena il corridore veniva issato sulla macchina e lanciato, tanto che Mills superava subito i migliori allenatori. È proprio questa regressione dell'*io* cosciente a profitto dell'*io* incosciente, questo passaggio della volizione intellettuale ad un'automatica mancanza di volontà, che il Tissié giustamente segnala come un difetto ed un pericolo del velocipedismo ad oltranza; perchè siffatto regresso intellettuale può attaccare non solo l'individuo, ma trasmettersi ai suoi discendenti. Il velocipedismo ha inoltre un carattere di monotonia, che non hanno altri esercizi come il giuoco della palla, l'equitazione ecc., e che deve agire alla lunga sul cervello, restringendo il campo dell'attività psichica; è stato dimostrato che l'abuso del ciclismo crea uno stato di facile suggestionabilità, come è provato dall'influenza che gli allenatori esercitano sul loro cliente. La moderazione, adunque, in questo sperpero di energia s'impone, onde non avviarsi, a forza di speculazioni e d'ipoteche, verso il fallimento fisiologico della nostra generazione.

Un rimedio preventivo contro gli effetti della fatica eccessiva, il quale dà modo ai corridori professionisti di compiere sforzi straordinari, consiste nell'allenamento; un allenamento peraltro che non ha nulla a vedere coll'azione di coloro i quali precedono i corridori e li incoraggiano, ma che invece consiste, come si sa, nel sottoporre il corpo umano ad una serie di procedimenti atti a dare il massimo lavoro col minimo sforzo. Oggi l'allenamento ha assunto un carattere scientifico che si è sostituito all'antico empirismo;

esso è un farmaco da adoperarsi con prudenza a causa della sua energia, e costituisce un ramo dell'igiene sociale, perchè le qualità acquisite da un individuo coll'allenamento, trasmettonsi ai discendenti dell'individuo stesso. Le persone allenate, osserva il Tissié, finiscono coll'avere in serbo un capitale d'energia; sono dei ricchi che sanno quanto valgono e quello che vogliono.

L'allenamento riesce, specialmente sul principio, di una pratica penosa ed esige una paziente sottomissione a determinate regole; fra queste ultime, un ritmo degli sforzi sempre crescenti, come provarono l'Henry ed il dottor Manca, dà origine ad una resistenza organica che aumenta secondo i termini di una progressione prossimamente geometrica. Al corpo, vera macchina in funzione, va dato il combustibile da bruciare, sotto forma di sostanze farinacee e zuccherine, e il mezzo di riparare al consumo degli organi, con sostanze proteiche, come la carne. Infatti il consumo organico può, in taluni casi, divenir enorme; il velocipedista studiato dal Tissié, perdette in 24 ore chilogrammi 6.350 del proprio peso. Un altro corridore, cui si fecero percorrere 10 chilometri in 55 minuti e mezzo, pesato subito dopo la corsa, aveva perduto chilogrammi 1.390; ma, dopo aver mangiato a volontà, presentava l'indomani un aumento di peso, dovuto all'energica assimilazione, di ben 400 grammi. È quindi ottima pratica il non montare mai in bicicletta il mattino a digiuno. Con questi scambi attivissimi il velocipedista sfugge agli effetti tossici delle scorie che nell'organismo si depositano, e che si riversano nelle orine; delle quali la potenza velenosa è tale, che dieci centimetri cubi di orina di un velocipedista dopo 24 ore di corsa, iniettate ad un coniglio, del peso di un chilogrammo, sono sufficienti ad ucciderlo.

Colla bicicletta, l'allenamento fa lavorare i membri inferiori, dove i muscoli, per essere più spessi, provocano più rapidi gli scambi gassosi. Questi ultimi hanno poi il vantaggio di prodursi, non già in un ambiente chiuso ed insufficiente, come avviene nelle sale di ballo o da scherma, ma nell'aria libera ed ossigenata; condizione assai utile se si pensa che durante l'esercizio gli scambi in parola sono sette volte più attivi che durante il riposo. Fu già detto che il pericolo maggiore della fatica eccessiva è pel cuore, perchè dalla rapidità con cui si allena deriva una illusoria potenza muscolare; l'allenamento va quindi praticato con precauzione, e bisogna cessare dall'esercizio della bicicletta, quando il polso supera i 140-150

battiti al minuto. Così pure bisogna guardarsi dalla fatica, quando essa giunge al punto da provocare l'eccitazione, o l'abbattimento seguiti da allucinazioni.

Durante l'allenamento, una continenza assoluta s'impone ai velocipedisti, i quali del pari non debbono assolutamente lasciarsi tentare dalla passeggiera energia che dànno taluni eccitanti; energia che permette uno sciupio di forze superiore al capitale disponibile. L'acqua zuccherata, come riconobbe il prof. Ugolino Mosso, può riuscir un'utile sorgente di energia; ma un corridore deve sempre astenersi dall'uso dell'alcool, che uccide le gambe, e di certi eccitanti, quali la kola, ha da far uso moderato, ricorrendo alle miscele di caffeina e teobromina e simili, solo nel caso di uno sforzo decisivo. Dopo una corsa faticosa, la doccia fredda o tiepida, le energiche strofinazioni della pelle, riescono veramente salutari. I corridori devono inoltre resistere all'intenso desiderio di bere, e usare gli alimenti proteici, prima e dopo un faticoso sforzo.

Non si creda tuttavia che l'allenamento possa dare più di quanto può dar l'organismo; non si diviene a volontà corridori straordinari, come non si diventa tenori famosi. Gli effetti dell'allenamento hanno un limite variabile per ogni individuo, limite che non devesi sorpassare. E un altro errore comune anche pel velocipedismo, cui qui incidentalmente accenneremo, è questo: non bisogna cercare nella fatica fisica un diversivo a quella cerebrale, perchè ciò conduce alla somma di due fatiche. Precetti e consigli che il Tissié compendia nel seguente aforisma: *si cammina coi muscoli, si corre coi polmoni, e si arriva col cervello.*

Nel campo fisiologico del velocipedismo, venne dibattuta la questione se alla donna debba esser consigliato l'uso della bicicletta, e se il nuovo *sport* possa entrare senza pericolo nelle abitudini del sesso debole. Anche qui devesi ripetere quanto si disse più sopra, che tutto sta nel sapere scegliere la via di mezzo della moderazione. Una visita del medico, per una signora che aspiri al titolo di « cyclewoman » è ancor più necessaria che per un uomo; e per la donna aumentano le circostanze in cui l'esercizio della bicicletta deve essere interrotto. In conclusione, si tratta di una ginnastica che alla donna può riescir piacevole ed utile; ed il dottor Championnaire ha brillantemente ed entusiasticamente sostenuto questa tesi in un suo articolo, dove enumera i benefici effetti che il ciclismo femminile può dare, col rendere la donna più forte, più

resistente, e atta ad aver figli robusti. Per la donna la bicicletta è di un uso facile ed elegante, perchè sa meglio conservar l'equilibrio con aggraziate e flessuose movenze, come fa nella danza, e per la speciale attitudine che le donne posseggono nell' eseguir certi movimenti regolari.

L' uso della bicicletta produce nella donna un rapido sviluppo dei muscoli al quale consegue un portamento più fiero, e toglie la monotonia alle forme troppo grasse, mentre la respirazione si fa più regolare. Perciò alle signore che vanno in bicicletta è da consigliarsi l'uso di abiti di forma più o meno maschile, ma ampi, entro i quali il corpo sia libero; e sulla autorità della dottoressa Gaches-Serrante, anche l'uso di un busto, basso, una vera fascietta, simile alle *fasciae mammillares* delle antiche donne romane. Un altro pregio della bicicletta è quello di dare alle donne una sicurezza d'occhio nei pericoli ed un coraggio, di cui d'ordinario il sesso debole è assolutamente sprovvisto. Coll'uso del velocipede l'organismo femminino sfugge all'inconveniente di bruciare in modo insufficiente ciò che consuma, mentre l'eccessiva attività femminile trova uno sfogo atto a modificare quel nervosismo che caratterizza il sesso gentile. Ora che l'attenzione degli educatori è specialmente rivolta agli esercizi corporali, la bicicletta può riuscire di un aiuto prezioso per far partecipare anche la donna ad una educazione fisica razionale, destinata a migliorare l'attuale generazione.

A torto si ritiene da molti che quella del velocipedismo sia una passione, una mania destinata a tramontare; non si considera che la bicicletta, in questo secolo del vapore e dell'elettricità, forma quasi un complemento necessario, il quale ha modificato profondamente le idee che avevansi sul tempo e sulla fatica necessaria a percorrere certe distanze colle proprie gambe. La vita è troppo breve, asserisce quel fabbricante americano di velocipedi, per andare a piedi; e il di lui consiglio interessato di ricorrere alla bicicletta, non manca di una certa dose di buon senso. Il ciclismo, modificando le relazioni sociali, ha dato modo di compiere piacevoli e lunghe escursioni, ha creato un'industria fiorente che, assorbendo altre industrie

meccaniche, minori e languenti, fece sorgere in breve tempo importanti opifici dove lavorano migliaia di operai e funziona un costosissimo e speciale macchinario. Calcolavasi infatti che se nel 1894 la costruzione delle biciclette si fosse arrestata d'un tratto, 200 000 operai sarebbero rimasti senza lavoro; e pochi mesi or sono in Inghilterra fondavasi una Società, con un capitale di molti milioni di lire, avente per iscopo la costruzione e la diffusione dei velocipedi.

L'industria velocipedistica ha inoltre esercitato una grande influenza nel condurre ad importanti trasformazioni la costruzione degli strumenti da trasporto, perchè fece vedere quali e quante migliorie si potevano ottenere rendendo più robusti, e perciò più leggieri, i veicoli, diminuendo gli attriti, riducendo più dolce lo scorrimento. S'incominciano già ad applicare alle carrozze le pneumatiche, preparate in condizioni particolari di solidità, alleviando di un terzo il lavoro dei cavalli, con un'economia del 20 per cento sul peso dei veicoli; la progressione di queste carrozze è dolce, senza vibrazioni nè rumori, con minore usura del selciato e perciò con minor produzione di polvere e di fango. Le pneumatiche, aggiunge l'ingegnere Michelin, evitano gl'incastri nelle rotaie dei tram, e sono tanto innocue, che il Baudry de Saunier prevede non lontano il tempo in cui i viandanti potranno farsi schiacciare senza accorgersene!

È noto ancora, quanto si studi e si lavori per giungere alla costruzione di vetture automobili. Questi tentativi datano da circa quarant'anni, e furono iniziati in Inghilterra, dove incontrarono ostacoli strani e quasi insormontabili; in Francia, in Germania, in America, il pubblico si è subito interessato a questi sforzi degli industriali, che vennero incoraggiati con gare e con premi, ma che nelle costruzioni velocipedistiche trovarono gli elementi per notevoli progressi. Talchè nel concorso bandito lo scorso anno dal *Petit Journal*, delle sedici vetture presentatesi, la più veloce impiegò nel viaggio da Parigi a Bordeaux, 48 ore e 47 minuti, con una velocità media di 25 chilometri all'ora. Capitale importanza ha in queste vetture automobili il motore (quel motore la cui applicazione ai bicicli è un vero nonsenso) di cui si hanno oggi vari tipi; a petrolio, a essenze di petrolio, a elettricità, a vapore; ma sembra che il petrolio finirà coll'ottenere il sopravvento, perchè meno pericoloso delle essenze, le quali hanno invece il pregio di dissiparsi più facilmente e di racchiudere maggior quantità di energia.

Il movimento delle vetture automobili è ottenuto generalmente usufruendo della forza esplosiva di una miscela di gas e d'aria, o di quella data dall' evaporazione istantanea di piccole quantità di acqua che penetrano entro tubi fortemente riscaldati. Questi motori a vapore permettono di regolar meglio la velocità dei veicoli. L'elettricità, finalmente, se dà già buoni risultati, potrà forse avere il predominio, ma solo quando, forse in tempo non lontano, si saranno perfezionati gli accumulatori, diminuendone il peso oggi soverchio. Alle vetture automobili, destinate anch' esse a modificar profondamente, come i velocipedi, le nostre abitudini e relazioni, sia per l' economia che permettono di fare in confronto ai trasporti con animali, sia per la resistenza più grande a lunghi viaggi, è riserbato certamente un lieto avvenire. L' automobilismo finirà, peraltro, col dare indirettamente un grave colpo all'agricoltura; ma è fatale che le industrie dalle quali l' uomo trae il proprio benessere, progrediscano e si assodino sulle rovine d' industrie più antiche.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del principe di Napoli. — Le trattative franco-italiane per Tunisi. — Nerazzini in viaggio. — La quistione d'Oriente. — Lo Tsar in Inghilterra. — La presa di Dongola. — Spettacolosi preparativi a Parigi. — La visita di Francesco Giuseppe al Re di Rumania. — La Spagna alle Filippine e a Cuba.

Si può oramai ritenere come cosa certa che il matrimonio del principe di Napoli sarà celebrato il 24 di ottobre. La cerimonia religiosa avrà luogo nella chiesa di S. Maria degli Angioli, quella civile, alla Reggia del Quirinale. Quanto al passaggio della principessa Elena alla religione cattolica, esso avverrà nella chiesa di S. Nicola a Bari, città dove essa ed i suoi sbarcheranno venendo dal Montenegro. Tutti gli augusti parenti di lei saranno in Roma per assistere alla fausta cerimonia, ma non pare che verranno altri principi stranieri. Il Re, nella sua alta e magnanima saviezza, ha creduto di non invitarli, giacchè S. M. non vuole che il matrimonio di suo figlio dia occasione a feste spettacolose Umberto I ha considerato che sono troppo recenti e cocenti i lutti della guerra d'Africa, per consentire alla Dinastia ed al popolo di dimenticarli, fosse pure per pochi giorni. Perciò intende che le nozze del Principe siano celebrate con grande semplicità. Ed il Governo ed il Municipio di Roma hanno dovuto uniformarsi al pensiero ed alla volontà del Re.

Per la celebrazione del matrimonio religioso sono corse trattative fra il Governo del Re ed il Vaticano, ma sono state condotte con tanto garbo da una parte e dall' altra, che non hanno dato luogo al menomo conflitto. Il marchese Di Rudinì si rivolse officiosamente per mezzo d' interposta persona al cardinal Rampolla, e gli fece domandare se mai per caso l'autorità ecclesiastica avrebbe veduto di mal occhio che il clero palatino di Bari venisse in Roma a celebrare il matrimonio del Principe e che il clero addetto alla chiesa di S. Maria degli Angioli partecipasse alle funzioni. E il cardinal Rampolla subito rispose che il Vaticano, senza difficoltà, consentiva alle due cose. Poi si aggiustarono tutti i particolari, di

guisa che il matrimonio religioso sarà celebrato con la solennità e la grandiosità che si addice alla Reale Famiglia d'Italia.

In questi negoziati, condotti e conclusi con tanta semplicità, non havvi invero nulla di eccezionale. E nondimeno essi nel loro tutto insieme rivelano che v'è qualche cosa di mutato nei rapporti fra il Quirinale ed il Vaticano, e che se l'antica guerra non è pur anche cessata, si desidera da una parte e dall'altra di rimanere colle armi al piede e magari, dove si può, di accostarsi amichevolmente. Sarebbe stato poco meno che uno scandalo se il Principe Reale, per isposarsi in chiesa, avesse dovuto, per così dire, rifugiarsi nella più piccola e nella più solitaria delle città, facendo benedire i suoi sponsali dal cappellano che fa il servizio abituale della Corte. Il Governo del Re lo ha compreso ed ha iniziato opportune trattative con l'autorità ecclesiastica. Questa dal canto suo ha compreso a volo che si sarebbe messa dalla parte del torto ed avrebbe suscitato contro di sè tutta l'opinione pubblica se mai per caso avesse contrastato al desiderio legittimo del Re e della sua Casa, ed ha acconsentito subito a quello che le fu chiesto. Così tutto si è accomodato prontamente, ed è anche questo, a non dubitarne, un gradito patto della politica saggia e temperata dell'attuale Gabinetto.

Ma dove questa politica sta per ottenere un trionfo anche più spiccato e più importante nelle sue politiche conseguenze è nelle trattative iniziate e quasi condotte a termine colla Francia pel rinnovamento del trattato italo-tunisino, il quale, assai probabilmente, sarà già sottoscritto quando queste pagine vedranno la luce. Il Ministero Crispi-Blanc mise la questione sopra un terreno scabrosissimo, conciossiachè fingendo quasi d'ignorare che la Francia da circa dodici anni è a Tunisi senza che nessuno pensi a molestarvela, pretese di trattare col Bey anzichè col Governo della Repubblica. E aggiunse che, se mai, per caso, non si poteva concludere un trattato come all'Italia piaceva, essa avrebbe domandato che fossero rimesse in vigore le antiche capitolazioni che la Francia considera come abolite, e che lo furono di fatto colla soppressione dei tribunali consolari in Tunisia. Era questo un modo per non fare un passo, anzi per rendere più acuto il conflitto fra Italia e Francia.

Il Gabinetto Di Rudinì-Visconti Venosta si è messo subito sopra un terreno diverso. Esso dichiarò alla Francia che era pronto a riconoscere la sua alta sovranità sulla Tunisia e a non fare più parola delle capitolazioni, purchè fossero equamente tutelati gli interessi degli Italiani che riseggono nella Reggenza, e purchè la Francia assumesse l'impegno di stipulare coll'Italia, su basi ragionevoli, un trattato di commercio. In

altre parole, fu detto al Governo della Repubblica che si voleva togliere l'occasione del trattato tunisino per finirla una buona volta con le contese fra Italiani e Francesi, e per arrivare ad una vera e durevole pacificazione fra le due nazioni.

Questo linguaggio, altrettanto chiaro quanto leale, sorprese sulle prime i ministri di Francia, i quali, segnatamente pel negozio del trattato di commercio, non parvero inclinati a secondare la domanda di Roma; ma i ministri nostri perseverarono con tanta industria e con tanta intelligenza nella loro linea di condotta, che giunsero a vincere la ritrosia del Gabinetto francese, per modo che è imminente oramai la firma del trattato Quando questo sarà sottoscritto, ben si potrà dire che si è compiuto un fatto memorabile e di grande vantaggio pel nostro paese.

E di vero, chi ben guardi, si tratta meno degli interessi della colonia italiana di Tunisi (sebbene anche questi sieno abbastanza tutelati), che dei rapporti normali fra Italia e Francia. Non v'è più nessuna persona savia e di buon senso fra noi, la quale non consideri quasi come una sventura pubblica, il perpetuo antagonismo fra le due nazioni, che per tanti rispetti possono intendersi e andare d'accordo. Tutta la nostra vita economica ne risente un danno permanente, il quale certo non si ripara nè con le sterili proteste nè con le altezzose grida. A tacere di tutto il resto, quando si consideri che la Borsa di Parigi fa essa il prezzo della nostra Rendita pubblica e lo impone al rimanente d'Europa, si vede quanto vantaggio o quanto danno può scaturire dal vivere in buoni o cattivi termini con la nostra vicina. Perciò, una volta rotto il ghiaccio con un atto di vera e ben intesa cordialità, possiamo legittimamente sperare di vedere a poco a poco ristabilita l'antica concordia, e rintrecciati vincoli di amicizia che si tradurranno in benefizi commerciali od economici pei due paesi.

Resistendo con opportuna energia alle grida, alle accuse, alle ingiurie dell'Opposizione, il Ministero s'è messo in grado di rendere al paese il più segnalato servigio, e non v'è dubbio che l'opinione pubblica saprà apprezzarlo e dargliene lode. Ma ciò che questa con maggiore insistenza e con più ardente desiderio ora domanda, è la pace col Negus e la liberazione dei prigionieri di guerra.

Il maggior Nerazzini, giunto il giorno 10 all'Harrar, n'è ripartito il 19 per lo Scioa. Vi giungerà uno di questi giorni e potrà mettersi in rapporto con l'Imperatore. Calcolando che le trattative possano essere iniziate intorno ai 5 di ottobre, se tutto procede a seconda e se Menelik non indugia troppo nei negoziati, verso i 10 d'ottobre il Nerazzini sarà

in grado di valutare se la pace potrà essere o no conclusa. Ma noi non ne avremo notizia che alla fine del mese, e quanto ai prigionieri, se il Negus ce li rende, non è probabile che possiamo riaverli prima della fine di novembre. Combina dunque quello che già scrivemmo, che il meglio che si possa sperare per essi è che facciano a casa loro le feste di Natale. Intanto si sono avute notizie indirette di loro. L'Imperatore d'Etiopia ha ricevuto con pompa solenne l'inviato del Papa, monsignor Macario. È stato molto largo con lui di affettuose parole e di rispettose dimostrazioni pel Capo della Chiesa Cattolica, ma quanto ai prigionieri, non ha voluto assolutamente dirgli nulla, quasi per dargli ad intendere che non è con lui che la questione poteva essere discussa. Anche il padre Oudin, della missione Wersowitz, ha mandato lettere dall'Harrar, dov'egli è giunto, e dove è stato ricevuto dal ras Maconnen. Tutti gli sforzi fatti da lui per avvicinare i prigionieri sono andati a vuoto, molto più ch'essi sono disseminati in più luoghi. È molto s'egli ha potuto abboccarsi col dottor Zarich, dato in custodia a uno dei capi dell'esercito. E questo poi è peggio, che i soccorsi, da Roma spediti ai nostri soldati, sono ancora a Gibuti, per mancanza di mezzi di trasporto. Queste difficoltà, che si accumulano l'una sull'altra, mettono in chiara evidenza quanto sia urgente per l'Italia di stipulare la pace, ancorchè essa debba costarci qualche sacrificio e riuscir penosa pel nostro amor proprio. Ora i rimpianti sono al tempo stesso e vani ed imbelli. Conveniva pensarci prima d'intraprendere la folle e disastrosa guerra per l'annessione del Tigrè, conducendola poi con mezzi inadeguati e puerili per tanta impresa. Oggi come oggi, non rimane più altro partito da quello infuori della pace, e se il Ministero esitasse a prenderlo, perderebbe tutto ciò che, con altre benemerenze, ha acquistato. L'Italia desidera sopratutto di vivere per alcuni anni riposata e tranquilla, e per quanto abbia il cuore amareggiato e piagato per i lugubri avvenimenti del febbraio e del marzo di quest'anno, intende bene che dove la guerra non è possibile senza disastri e rovine, bisogna adattarsi a vivere in pace.

Questo desiderio di riposo e tranquillità, che l'Italia ha comune con tutte le grandi nazioni d'Europa, è stato messo in pericolo, e lo è tuttora, dall'orribile situazione dell'Oriente e segnatamente di Costantinopoli. Gli ultimi massacri, comandati e disciplinati dalla polizia turca, hanno suscitato in tutta Europa un senso di orrore, e il desiderio di un castigo esemplare a coloro che, a sangue freddo, ordinarono il macello di tante migliaia d'uomini. In Inghilterra lo sdegno dell'opinione pubblica è giunto al punto da indurre il signor Gladstone ad uscire dal suo ritiro ed a

riprendere viva parte nelle discussioni politiche. Anche nella mite Svizzera, così aliena per solito dal mischiarsi negli affari altrui, il massacro dei Cristiani ha sollevato gli animi, ed a Losanna e Ginevra si sono tenuti comizi di protesta e aperte sottoscrizioni per venire in aiuto degli Armeni. Ma con tutto questo, e malgrado i ripetuti sforzi degli ambasciatori delle sei Potenze, la questione non ha fatto e forse non può fare un passo.

Ora è nato a Costantinopoli un sentimento nuovo, che rende il Sultano ed il suo Governo audacissimi. Dopo la strage degli Armeni, visto che nessuno in ultima analisi si è mosso e che la diplomazia si sfoga a parole, la Porta si è messa in capo d'essere addirittura invincibile, e si compiace di dare ad intendere ai Musulmani che l'Europa trema della Turchia. È stata messa insieme a Costantinopoli la più bizzarra e forse anche la più astuta fra quante mostre pubbliche furono inventate mai per pascere la pubblica curiosità. Furono raccolte ed esposte le bombe che si dicono sequestrate agli Armeni, e i revolver, le sciabole, le cartucce e le casse di dinamite. Nessuno è là per mallevare che veramente questi oggetti di distruzione e di morte furono davvero sequestrati nelle case degli Armeni, ma intanto i Musulmani accorrono in frotte a vedere la mostra e ne traggono argomento a odiare più che mai i Cristiani e ad apparecchiare l'animo a vendicarsene. Da questo stato degli animi possono scaturire, anche da un giorno all'altro, nuovi e spaventevoli massacri; e non di meno, se anche avvenissero, non per questo si vedrebbe ancora la fine d'un regime di barbarie e di sangue.

La questione d'Oriente non si risolve se non mediante l'accordo di tutte e sei le grandi Potenze. Basterebbe invero che s'intendessero l'Inghilterra e la Russia, perchè la prima trascinerebbe agevolmente dietro a sè la triplice alleanza, e la Francia, di quello che fosse contenta la Russia, si contenterebbe. Ma appunto Londra e Pietroburgo si considerano come rivali in Oriente, e quello che l'una vuole, è sempre l'opposto di quello che l'altra domanda.

Hanno supposto alcuni che trovandosi lo Tsar a Balmoral, ospite della regina Vittoria, i due Sovrani sarebbero venuti a discorrere insieme anche della questione d'Oriente ed avrebbero cercato d'intendersi anche rispetto ad essa; ma pare che questa supposizione sia priva di qualsiasi fondamento. Il viaggio dello Tsar in Europa ha avuto certamente una portata politica finchè egli si è trovato in Austria e in Germania; ma dappoichè i Sovrani russi sono andati in Danimarca ed ora che sono in Scozia il viaggio pare che diventi una pura e semplice visita di cortesia ai pa-

renti. Si direbbe quasi che nell' accoglienze fatte in Scozia a Nicolò II ed alla Tsarina vi sia alcunchè di studiato per evitare ogni discussione politica. Nessuno dei ministri della Regina si è mosso per far festa allo Tsar; lord Salisbury, che si sappia, non è stato ancora ricevuto dall' Imperatore e se avrà un' udienza, non sarà certamente lui che dovrà parlare per il primo della questione d' Oriente o di qualsivoglia altra quistione politica. Tutto ciò dà indizi, per verità, di relazioni tutt' altro che cordiali fra Inghilterra e Russia; ma se alla seconda non premono, la prima poco o punto se ne cura, avendo per sistema di battere la sua strada senza troppo preoccuparsi di quello che di lei pensano i vicini o i lontani, e senza mai mettersi a troppo rischiosi od inutili cimenti. La politica inglese è fatta tutta di cautele e di perseveranza; e ne nasce che mentre nulla le riesce mai compiutamente male le cose, che più le premono le vanno a seconda. Così ora ha avuto l' immensa soddisfazione di vedere le truppe anglo-egiziane entrare trionfalmente a Dongola quasi senza colpo ferire.

Si è verificato una volta di più il fatto di cui anche noi Italiani fummo felicemente testimoni. Il mahdismo oramai deve essere esaurito, senza più valore alcuno innanzi a truppe disciplinate e ben condotte. Laddove prima si era detto e ripetuto che i dervisci si concentravano a Dongola in grandi forze, e quivi aspettavano di pie' fermo per dare feroce battaglia al nemico, il fatto è che, all' avvicinarsi delle truppe anglo-egiziane, essi si sono dileguati, lasciando armi, munizioni e cinquecento prigionieri in mano al nemico. A Londra, ed in tutto il Regno Unito la notizia di questi fatti ha prodotto la più viva gioia e, pel momento, anche il partito liberale, dianzi contrarissimo alla spedizione del Sudan, applaude; ma i conservatori vanno assai più lontano, ed ora dicono chiaramente ch' è preciso dovere dell' Inghilterra di compiere l' opera e di spingersi fino a Karthum, così vendicando dopo undici anni la sconfitta e la morte di Gordon.

Non v' è dubbio alcuno che questo disegno sarà compiuto; ma l' Inghilterra saprà impiegarvi pazientemente tutto il tempo che esso richiede, badando meno al successo delle armi che a quello della politica; la quale, per essa, in quelle lontane regioni dell'Africa, si riassume tutta nel fermo proposito d' acquistare titoli imperituri al dominio sull' Egitto. Vuolsi che in questi ultimi giorni il Khedive, viaggiando in Europa e rimanendo ignoto a tutti, per una settimana, a Parigi, abbia portato con sè un progetto per assicurare l' indipendenza dell' Egitto. Aggiungono alcuni giornali ch' egli lo avrebbe comunicato al signor Hanotaux, ministro della

Repubblica; ma dato anche che la notizia sia esatta, non è questo davvero il momento in cui l'Egitto possa pensare a svincolarsi dai suoi obblighi con l'Inghilterra, o la Francia possa sollevare nuove e gravi questioni internazionali, tali da determinare una guerra europea.

A Parigi, per dire il vero, molto più che di qualsiasi questione politica ora si occupano dell'imminente arrivo dello Tsar. È molto probabile che il chiasso che si fa attorno a questo avvenimento, sia più che altro l'opera dei giornali, avidi di solleticare la curiosità del popolo parigino; ad ogni modo il rumore è immenso, e non si sa davvero fin dove giungerà quando Nicolò II insieme con la Tsarina entrerà nella capitale della Repubblica. Dice tutto il fatto che il Governo ha stanziato cinque milioni e ne spenderà forse il doppio per le accoglienze allo Tsar, e che il Municipio, sebbene composto in gran parte di socialisti, spenderà per lo stesso motivo un milione e mezzo. La Francia prova l'irresistibile bisogno di far sapere al mondo ch'essa ha un alleato potente, il quale l'ha sottratta all'isolamento in cui giacque per molti anni. Per raggiungere questo fine, nulla le par sufficiente; ma è dubbio assai se, anche in questo, non vada al di là del giusto segno.

Anche a Parigi alcuni spiriti indipendenti e sereni cominciano a discutere intorno alla precisa entità dell'alleanza russa, e si domandano a che serva essa mai, se appunto non serve ad affrettare il giorno dell'agognata rivincita. Si aggiunge che molti cominciano a disgustarsi delle esagerate piaggerie usate allo Tsar, e alla profusione delle cerimonie con cui sarà accompagnata la sua visita alla Francia. Nè basta: per omaggio alla etichetta, il Presidente ha deliberato d'andar da solo a Cherbourg per salutarvi lo Tsar non appena metterà piede sul suolo francese. Or questo è spiaciuto molto agli uomini parlamentari, i quali avrebbero voluto che almeno i presidenti delle due Camere fossero al fianco del capo dello Stato. I repubblicani schietti non possono dissimularsi che gli omaggi all'autocrate di Russia sono altrettante ferite al principio ch'essi prediligono, e si domandano se la Francia non avrebbe dovuto mostrarsi fiera del suo governo repubblicano facendone apprezzare all'augusto alleato le democratiche istituzioni. Questi malumori spariranno però tutti non appena lo Tsar sarà a Parigi. I Francesi amano molto le feste anche perchè veggono in esse una eccellente industria; non v'è dubbio che dal 6 al 10 ottobre la grande città sarà tutta in istato di ebullizione. Caso mai, i rammarichi verranno dopo, quando i fatti proveranno che la visita dello Tsar non muta in nulla la situazione generale dell'Europa.

Sebbene abbia forse una portata politica maggiore, non crediamo che valga a mutarla neppure la visita che in questi giorni ha fatto Francesco Giuseppe al re Carlo di Rumania. Il monarca austro-ungarico presiedette prima ad una grande festa della civiltà, l'inaugurazione del canale che apre alla libera navigazione la cosidetta Porta di Ferro del Danubio, opera gigantesca che fa onore al nostro secolo. Il Re di Serbia ed il Re di Rumania accompagnarono Francesco Giuseppe alla cerimonia, e subito dopo l'Imperatore si recò a Bucarest per far visita al re Carlo. Sono anni che si disputa sui giornali per sapere se la Rumania ha aderito o no alla triplice alleanza, ed ora si ripete che il fatto è già compiuto. E forse la rassegna militare passata dall'Imperatore a 30 000 uomini delle truppe rumene, rivela anch'essa l'alleanza a scopo di comune difesa. Ma poco preme in verità il sapere se questa sia stata o no stipulata. Si può affermare che dal giorno della battaglia di Plewna, nel '78, la Rumania si è staccata dalla Russia, pure adoperando nel distacco la più grande moderazione. È ragionevole supporre che, finchè la pace dura, essa non voglia compromettersi con accordi scritti; ma se mai la guerra dovesse scoppiare, l'esercito rumeno non potrebbe trovarsi che a fianco di quello della triplice alleanza, giacchè è solo da questa parte che il giovane regno può trovare il suo tornaconto. Bensì questa temuta guerra, che fu per tanti anni l'incubo dell'Europa, diventa ogni giorno meno probabile, e par destinata a non rimaner più che come ricordo di un pericolo scampato.

Se si dovesse credere ai dispacci che giungono da Madrid, l'insurrezione alle isole Filippine sarebbe a quest'ora domata; ma altri dispacci, non di fonte ufficiale, dicono che gl'insorti sono 18 000, che sono armati di buoni fucili Remington e che tengono la campagna con successo. Quanto a Cuba, sebbene ogni dì si annunzi la dispersione di una banda, gli stessi giornali spagnuoli confessano che solo alla metà d'ottobre il generale Weyler sarà in grado di riprendere su vasta scala le operazioni contro gl'insorti. Intanto a Madrid preparano altri 30 000 uomini da spedire a Cuba.

Non si sa quasi più nulla intorno alla lotta per la nomina del presidente della Repubblica degli Stati Uniti. E nondimeno manca solo un mese al giorno dell'elezione. Dalle scarse notizie che giungono da Nuova York pare che la candidatura del rumoroso signor Bryan vada a poco a poco sfumando. Rimarrebbero sol di fronte Palmer pei democratici e Mac Kinley pei repubblicani.

Roma, 30 settembre 1896. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il primo sonetto di Dante, per Giovanni Melodia. — Venezia, Leo S. Olschki, 1896. (Estratto dal *Giornale Dantesco,* diretto da G. L. Passerini).

Il sonetto enigmatico da cui cominciano le poesie contenute nella *Vita nuova*, e che si crede il primo scritto dall'Alighieri quando egli aveva diciotto anni, cioè nel 1283, non fu inteso nè spiegato bene da veruno dei poeti suoi amici a' quali lo avea mandato, come attesta Dante medesimo. Si continuò anche dopo a tentare spiegazioni e i più ci videro adombrata la precoce morte di Beatrice, che il poeta avrebbe fin d' allora presagita, onde questa visione conterrebbe in sostanza un significato affine a quello del funesto segno veduto da Dante in una sua malattia, e descritto nel capitolo XXIII dell' opera medesima. Quest' opinione che contrasta anche, almeno in parte, coll' asserzione dell' Alighieri, di non avere alcuno trovato il vero intendimento di quel sonetto, non ostante che il presagio della morte fosse accennato dal Cavalcanti, crede il signor Melodia che debba rigettarsi per l' accennata ragione e per altre non meno valide. Nè di più gli arridono altre spiegazioni tentate dal Lamma e dal Bonghi. Ond' egli ne propone una sua, che ai lettori della *Nuova Antologia* non sarà discaro vedere qui compendiata: « Amore *apparve* a Dante dentro *una nebula di colore di fuoco*, ed era *di pauroso aspetto.* Cioè: la passione divampò ardentissima nel cuore di lui e tale da dovergli esser fonte di gravi pene. Beatrice *dorme*; vuol dire che non conosce l' amore di Dante: ed è *nuda salvo che involta... in un drappo sanguigno leggermente*; perchè è ancora col velo della verginità pura, ingenua... Amore *disveglia* Beatrice: vuol dire che questa viene a conoscere che Dante l' ama. *Amore si sforzava per suo ingegno* a far che Beatrice *mangiasse* il *cuore* di Dante: vuol dire che questi dovè molto affaticarsi perchè la donna s' innamorasse di lui. Alla fine Beatrice *mangiava dubitosamente*

quel cuore; cioè: s'innamorava di lui, ma paurosamente, o per pudor naturale o perchè già si parlasse di sposarla a Simone de' Bardi. Poscia *poco dimorava, che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto; e così piangendo si ricoglieva questa donna ne le sue braccia e con essa mi parea che sì ne gisse verso il cielo:* Beatrice, poco dopo, cioè nello stesso anno 1283, diventava moglie a Simone de' Bardi, e quindi per Dante non poteva più essere soggetto d'amore, se non platonico, celeste. Si intende quindi perchè Amore *piangesse,* e perchè ne avesse Dante *grande angoscia,* essendogli tolta la speranza di possedere legittimamente la donna amata ». Tale spiegazione sarebbe assai probabile se sapessimo di certo che il matrimonio di Beatrice avvenne nel 1283 o poco dopo. Ma nulla vi è di sicuro. Sappiamo bensì dal testamento paterno che nel 1288 essa era già maritata: onde come quel matrimonio potrebb' essere dell' 83 e posteriore, così potrebb' essere anteriore. E il Del Lungo in un magistrale articolo sulla *Beatrice,* pubblicato in questa stessa Rivista (1 giugno 1890), non esita a crederla già maritata quando la « mirabile donna » fece in quell'anno l' incontro con Dante, ma non accetta veramente, come asserisce il Melodia, la congettura del Todeschini, cioè, che la si maritasse in quell' anno: anzi dice espressamente « non lo sappiamo ».

Dante nel Trentino, per Eugenio Zaniboni. — Trento, G. Zippel, 1896.

Questo libro ci si presenta con un certo sapore di novità, perchè la questione del viaggio e del soggiorno di Dante nel Trentino è stata poco discussa, e, da quasi un trentennio, trascurata.

Per mettersi sulla buona via e riuscire ad una conclusione soddisfacente, bisogna prender le mosse dall' epoca in cui Dante, esule, visitò per la prima volta Verona. Ivi, fra il 1302 e il 1303, fu ospitato da Bartolomeo Scaligero; e, dimorandovi, conobbe in quella magnifica Corte il giovanetto Cane, e, fra i gentiluomini che la frequentavano, Guglielmo Castelbarco, il più ricco e il più potente tra i cinque fratelli, che, sul finire del secolo XIII, rappresentano la dinastia dei Castelbarco in Trento.

Ora, all' A. - che non nasconde a se stesso di far delle congetture - par naturale che Guglielmo avesse invitato Dante a seguirlo, qualche volta, nelle sue terre di Trento, e specialmente nel suo turrito castello di Gizzana.

Ma, quando avvenne il viaggio dell' Alighieri a Trento? La questione è irta di opposte opinioni. L' A., poichè ritiene il viaggio anteriore alla pubblicazione Faggiolana - o Ilariana - dell' *Inferno,* combatte il Kopisch, lo Zotti, il Vannetti (che scrissero della dimora di Dante nel Trentino),

e viene alla conclusione (pag. 38) che il viaggio dovette compiersi non prima del 1303, nè dopo del 1304. Anzi ritiene che dovette avvenire subito dopo la morte di Bartolomeo della Scala (marzo del 1304), e che Dante dovette dimorar poco nel Trentino, giacchè verso la fine dello stesso anno 1304 era a Bologna, intento a completare il primo libro del *De Vulgari eloquentia.* Ciò non esclude, peraltro, che Dante possa essere tornato anche dopo nel Trentino.

A queste conclusioni lo Zaniboni vi è giunto polemizzando ora con uno, ora con un altro di quegli scrittori, che più facevano al caso suo; e, più d' una volta, riesce a convincere. Ma non contento delle prove raccolte, e volendo rafforzarle con nuovi argomenti, si volge alla Divina Commedia, per trovare nuove testimonianze di questo viaggio.

E incomincia dal canto XII dell' *Inferno:*

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestre, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adige percosse
O per tremoto, o per sostegno manco.

Nella *ruina* (che è quella di S. Marco, nella Lagarina, assai conosciuta nel Trentino), Dante fissa la sede dei tiranni, fra i quali Azzolino da Romano, il tiranno del luogo che gli ricordava la terra trentina.

E altre prove (già note agli studiosi di Dante) gliele offrono i canti XV, XX, XXIV... dove si parla della Chiarantena, dei fiumi trentini nella Divina Commedia, del Benaco, e l' A. trova financo alcune reminiscenze di questo viaggio nel *Convito* e nel *De Vulgari,* ecc.

Come si vede, l' autore non difetta di preparazione speciale, e più d' un argomento riesce a trattarlo con felice risultato. Però sarebbe stato desiderabile un ordine espositivo più rigoroso, e, più che altro, un po' di compostezza maggiore in certe espressioni ed in certi apprezzamenti; compostezza, che aggiunge tanto decoro e tanta maggiore autorità agli argomenti, come questo, gravi e difficili.

ROMANZI E NOVELLE.

La veglia, per Amedeo Morandotti. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

La scena è piantata mirabilmente. Su un terrazzo illuminato dalla luna, si riunisce la famiglia d' un uomo che giace morto nella stanza contigua. « Allora l' ombra della fontana si slanciò contro l' alto muro di cinta ricominciando a salire, a ballare, come pazza. Pareva lo sforzo affan-

noso di una creatura fantastica a raggiungere una cima». La descrizione di quell'ombra si svolge ancora, lungamente, ma efficacemente; e quell'ombra è ciò che v'è di più vivo in tutto il racconto; anzi il resto è davvero uno «sforzo affannoso» senza scopo, all'infuori di quello di rifar la solita storia dell'inutilità della vita, della viltà sociale, della vuotaggine d'ogni cosa.

E sia; ma Paolo, il protagonista, uno dei figli del morto, Paolo che viene a predicare simili novità proprio nella notte di «veglia», non è tragico, non è nemmeno comico; è semplicemente stupido. Dieci anni prima egli era innamorato di Maria, amata pure da Giovanni, fratello maggiore di lui. Il padre volle che Maria desse la preferenza al primogenito, e così avvenne, e Paolo si allontanò col cuore esulcerato. Di ritorno ora, sente di non esser guarito, e sovreccitato da una strana disputa, grida: «Io l'amo, io l'amo, ancora l'amo, sempre, più di prima!» Ne nasce un tafferuglio Giovanni, trattenuto dai parenti, avendo impugnato un bicchiere, sfoga la rabbia stritolandolo e insanguinandosi le mani.

Finalmente Paolo restò solo sul terrazzo. «Poco dopo Teresa (la sorella) passò affrettata per le faccende del mattino, lo vide e si fermò esitante, in atto di lieta meraviglia:

«— Dorme!

«Ed uscì in punta di piedi».

Così termina la veglia, con l'addormentarsi del protagonista. E i lettori probabilmente penseranno che avrebbe fatto meno peggio ad addormentarsi prima, risparmiando la sua predica di solito scetticismo.

C'è la scena, e c'è anche il nodo d'un dramma; il dramma no, perchè mancano le persone e ci sono invece dei sermoneggiatori che non han nulla di nuovo da dire.

Enotrio. *Dal toscano del 1825 all'italiano del 1859.* Letture popolari per C. Corsi. — Firenze, R. Bemporad, 1896.

Questo libro pensato con grandissima serietà e scritto con lingua ricca, facile e castigata a un tempo, è, a parer nostro, un libro sbagliato, in quanto che non crediamo possa avere la efficacia propostasi dall'autore, vi sia anzi il caso che ne abbia una molto diversa. Non è e non vuol essere un vero racconto o altra opera d'arte libera; vuol esser libro educativo nel miglior senso della parola, e non v'ha dubbio che qua e là si mostri utile ad esser letto dai giovani, e si mostri poi sempre degno d'esser letto da gli adulti. Ma per una strana tendenza dell'autore, la quale par che lo metta in agguato contro ogni entusiasmo, grado grado il lettore prova un singolar fastidio, come se qualcosa gl'impacciasse il respiro.

Certo la dipintura della coscienza italiana nei primordii del sentimento che potremmo chiamare d' italianità, è fedele nella massima parte; fedele, ma deprimente ed anche manchevole di quel che v' era in essa di più alato. Noi non possiamo adattarci a credere che dal misero livello generale così pochi e così poco si sollevassero. Quando leggiamo del « combattimento di Palestro, inalzato all' onore di *battaglia* », della disciplina anteposta in qualunque caso allo slancio spontaneo, di Garibaldi battuto dai Tedeschi e fuggito in Svizzera, e tanti e tanti altri simili accenni, non possiamo esimerci dal pensare che, senza punto tradire la verità storica, l'autore avrebbe potuto tenersi meno ostinatamente in mezzo al ghiaccio. Per chiarire il nostro concetto, citiamo un esempio.

È terminata la guerra del '59. Enotrio, il protagonista, dimorando in Brescia tuttavia convalescente per una ferita ricevuta in battaglia, « s' era recato al Municipio per un certo attestato. V' era folla. Un ufficiale superiore francese attorniato da altri ufficiali dei due eserciti osservava curiosamente Enotrio e diceva: – *Ah ça c'est les chasseurs de Garibaldi! Ah pas mal, pas mal! Il paraît qu' ils se sont bien battus ces gaillards-là. Pas mal, ma foi!* - Un generale piemontese accompagnato dal suo ufficiale d' ordinanza passava brontolando con viso arcigno: - *Sti strasson! A' saluto gnanca!* » Ebbene, noi potremmo anche ammettere la giustezza e fin la convenienza di questo episodio in cui un Francese si degna di lodare con qualche *pas mal* i garibaldini, mentre un Italiano li chiama straccioni; sì, ma ad un patto, cioè che, per esempio, la battaglia di Curtatone e Montanara avesse la sua pagina viva nella narrazione, e non qualche cenno alla lontana. Insomma noi intendiamo che si scarti ogni adulazione, come indegna della storia patria, ma non crediamo che il giudizio, tolto l' elemento adulativo, si riduca tutto a una ghiacciaia.

E basta per la critica. Pure, prima di chiudere, trascriviamo un brano dell' introduzione nel quale i lettori troveranno l' idea generale d' un libro a cui manca una sola cosa: il calore.

« In questo Enotrio volli raffigurare lo svolgimento del nuovo carattere nazionale italiano, voglio dire di gran parte degli Italiani di questi tempi, quale mi è apparso nello spazio di oltre mezzo secolo, da prima del 1848 insino ad oggi ».

Orbene, aspettiamo un secondo volume, nel quale sia proseguito lo svolgimento di questo carattere dal 1859 in poi, augurandoci che l' autore lo scriva altrettanto bene, ma con un tantino più di effusione, non osiam dire d' entusiasmo

POESIA.

Nugae. Versi di Attilio Tambellini. — Bologna, Zanichelli, 1896.

Buona parte dei versi di questo libro si fa perdonare la deficienza di novità nel concetto e nel sentimento per mezzo della correttezza, e talora anche dell'eleganza della forma. Certo nemmeno la forma è nuova, nè potrebb'essere, dato che l'autore non abbia sufficiente personalità nel modo di sentire e d'immaginare; pure, l'espressione non mai volgare di pensieri e d'affetti comuni può raggiungere, e raggiunge a parer nostro in queste *Nugae*, un'efficacia degna di lode.

Noi scartiamo come vieti e artisticamente inutili i componimenti nei quali l'autore manifesta, o meglio, versifica sdegni e dolori indefiniti; anteponiamo ad essi quegli altri in cui c'è una rappresentazione d'uomini e di paesaggio, come *Nella risaia*; e preferiamo poi a tutti, quelli che dipingono una scena familiare, come *Alle mie figlie Maria, Olga, Nella,* o un cordoglio intimo ben determinato, come *Pace*. Quest'ultimo anzi ci sembra una pagina di vera poesia; è un sonetto bello e semplice che godiamo nel trascrivere:

Dorme il mio bimbo fra le bianche trine
Della morbida culla e dal suo viso
Raggian d'un serafin del Paradiso
Le grazie soavissime, divine.

Stringesi con le candide manine
Un pulcinella al sen; ma, d'improvviso,
Schiusi i rosei labruzzi ad un sorriso,
Balbetta il nome delle sorelline.

Oh chi sa quali sogni, angelo mio,
Ti vagolan d'intorno, circonfusi
D'un nimbo d'or? Chi sa quale vivace

Schiera di bimbi in fervido brusìo
Ti sfila innanzi?... A me da' tuoi socchiusi
Labruzzi arride un avvenir di pace.

Per questa e per altre pagine non indegne di questa, noi crediamo che il volumetto del Tambellini si debba salvare dall'oblìo in cui piombano molti, troppi altri libri di versi, perchè privi d'ali nel contenuto, pesanti di imitazioni nella forma.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

Lo Stato al suo posto, per Lorenzo Michelangelo Billia. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

È una confutazione delle idee hegeliane intorno allo Stato e alle sue funzioni, specialmente nel modo e nella misura in cui furono esposte da Raffaele Mariano in due libri: *L' individuo e lo Stato* e *Contro il libero scambio*: una confutazione principalmente nel campo economico, poichè la maggior parte del libro è dedicata alla difesa del libero scambio. All' idea hegeliana dello Stato, il Billia contrappone l' idea liberale, ma mentre, per comodo della polemica, è costretto a rappresentarsi lo Stato hegeliano come un mostro che divora i cittadini, d' altro canto i vecchi argomenti di una libertà vacua e inconcludente, egli tutti li conosce e li adopera. Cade anche lui in quell' errore grossolano, che ben pochi evitano, di confondere lo Stato di Hegel con uno Stato accentratore, e alle volte scende in puerilità più di quanto non sia concesso in una polemica di natura sì elevata e complicata. Come, ad esempio, può un autore serio accusare il Mariano perchè scrive Stato con la *s* maiuscola, e credere argomento di polemica quello di scrivere la stessa parola con la *s* minuscola? Il diritto romano ha contribuito anch' esso, secondo il Billia, alla cosidetta statolatria; ma bisognerebbe saperlo questo benedetto diritto romano quando se ne parla.

È inoltre notevole la deficienza che il Billia mostra riguardo alle varie dottrine politiche circa lo Stato, e alla ricca bibliografia che intorno ad esse si viene svolgendo anche in Italia. Il Billia non ricorda neppur uno di quei nostri uomini politici che l' idea hegeliana dello Stato adattarono all' Italia, e ne formarono una teorica schiettamente italiana Tutto il principio della giustizia nell' amministrazione, che pur rientra nel concetto e nelle funzioni dello Stato, gli sfugge completamente. E poi non è buon metodo di polemica quello di riferire alcuni periodi staccati di un autore, e combatterlo. Specialmente in simili questioni, così complesse e delicate, bisogna afferrare ed esporre nel suo insieme l' idea, e poi scendere alla critica.

Come in questa parte, così nulla di nuovo si rivela nell' altra dedicata al libero scambio, e alla libertà della scienza e della coscienza, che lo Stato hegeliano non si è mai sognato di violare. In appendice è riportato un articolo di Agostino Moglia sul libero scambio.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Gli editori V. Omarini e R. Longatti di Como pubblicheranno verso la fine dell'anno, in un volume di oltre 600 pagine, uno studio di psicologia criminale dell'avvocato Lino Ferriani, intitolato *Delinquenti scaltri e fortunati.*

— La ditta G. Barbèra di Firenze sta per pubblicare un *Manuale delle letterature classiche* ad uso delle scuole, dei professori Gerolamo Vitelli e Guido Mazzoni. L'opera sarà in due volumi, uno per la letteratura greca, l'altro per la letteratura latina. La storia letteraria e le notizie intorno agli scrittori saranno intramezzate da frammenti delle opere, nelle traduzioni migliori, o appositamente tradotti dai due compilatori.

— Un volume di *Prose critiche e letterarie di Vincenzo Monti* sarà pubblicato tra breve dalla ditta G. Barbèra. La scelta, le note e un discorso biografico e critico sono del prof. Raffaello Fornaciari.

— Il prof. Carlo Calisse, dell'Università di Pisa, fa stampare (Firenze, G. Barbèra) una sua *Storia di Civitavecchia*, che vedrà la luce entro l'anno.

— Nessun'opera di Tommaso Carlyle era mai stata tradotta in italiano. Nei mesi scorsi l'editore Lapi pubblicò la traduzione di un frammento di Carlyle intorno a Dante. Ora l'editore G. Barbèra annunzia di avere in corso di stampa la traduzione italiana completa dell'opera più popolare del forte e originale scrittore inglese, le sue celebri letture sugli *Eroi*, una delle quali, quella su Dante e Shakespeare, fu recentemente tradotta dal prof. Cino Chiarini, e pubblicata dalla ditta G. C. Sansoni. La traduttrice signora Maria Pizzi Pascolato vi ha aggiunto copiose note, e il volume sarà preceduto da una prefazione del compianto Enrico Nencioni, di cui aveva egli corrette le bozze all'Ardenza, pochi giorni prima della sua morte.

— A cura dei signori J. Caillaux, A. Touchard e G. Privat-Deschanel è in corso di pubblicazione, presso la casa editrice Marescq di Parigi, un *Traité technique des impôts en France*. È uscito in questi giorni il primo volume.

— Sono usciti (Parigi, Armand Colin e C.) gli *Annales de géographie* pubblicati sotto la direzione dei signori P. Vidal de la Blache, L. Gallois e T. De Marégries. Comprendono la bibliografia dell'anno 1895 e sono divisi in due parti, *parte generale* e *parte regionale*.

— Il signor Théodore Cahu ha pubblicato, presso l'editore Ernest Flammarion, un libro intitolato *Le soldat français à travers l'histoire*, con illustrazioni del signor P. De Sémant.

— *Guerre et Christianisme* è il titolo di un libro del signor Jean De Triac, testè comparso alla luce per cura della casa editrice Firmin-Didot e C. di Parigi.

— L'editore Calman Levy di Parigi annuncia la prossima pubblicazione di un volume della *Correspondance* di Victor Hugo, che comprende il periodo dal 1815 al 1835.

— Presso la casa editrice Montgredien e C. di Parigi si è compiuta la pubblicazione della *Histoire générale de la guerre franco-allemande (1870-71)*, opera in sei volumi, scritta dal comandante Rousset, professore alla Scuola superiore di guerra.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Domaine* di Paul Arène (Flammarion); *Rosière et moi* di Georges Beaume (Nourrit); *Chair de Dieu* di Marcel Mouton (Flammarion).

— Una nuova edizione economica in quattordici volumi delle *Opere di Thomas de Quincey* è annunziata dagli editori A. e C. Black. Il primo volume, che vedrà la luce nel prossimo mese di novembre, conterrà anche un ritratto stampato sopra carta giapponese.

— Il primo numero della *Asiatic Quarterly Review* conterrà fra gli altri i seguenti articoli: *Executive and Juridical Powers in India* di sir Charles Elliot; *The Indian Army* di sir Harry Prendergast; *The Relations of the Indian Princes to the Paramount Power* di un vecchio uomo politico; *The Conscience of Korea* del signor E. H. Parken.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella collezione dei *Nineteenth Century Classics* stampata dagli editori Ward, Lock e Bowden conterrà: *Prometheus Bound and Other Poems* della signora Browning, con introduzione di Alice Meynell.

— *Herod the Great* è il titolo di un dramma in versi del reverendo H. Solly, testè uscito alla luce per opera degli editori Kegan Paul e C. di Londra.

— Tre nuovi libri sopra Riccardo Wagner hanno veduto recentemente la luce in Inghilterra, e sono: *The Legends of the Wagner Drama* di Jessie L. Weston (David Nutt); *The Wagner Story-Book* di William Henry Frost (Fisher Unwin); *Twenty Years of Bayreuth* di Julius Erich Kloss (Williams e Norgate).

— Tra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Lord Harboroug* di Anna Elliot (Hurst e Blackett); *The King's Revenge* di Claude Bray (Bentley); *The Wooing of Fortune* di Henry Crestwell (Hurst e Blackett); *The Girl at Bivuel's* di Thomas Henry (Ward, Lock e Bowden); *Paul Heinsius,* di Cora Lyster (Fisher Unwin); *Gold* di Annie Linden (John Lane); *Margaret Grey* di H. B. Baker (Fisher Unwin).

(Notizie scientifiche).

Nell' ultimo fascicolo degli *Atti dell'Accademia degli Agiati* di Rovereto, è stato pubblicato un interessante studio del prof. G. Schiaparelli sulla mutazione di colore che si dice avvenuta in Sirio, la fulgida stella che, secondo certe indicazioni degli antichi, sarebbe stata rossa, e che invece oggi vedesi esser del bianco più puro. Tale cangiamento andrebbe anzi contro una ipotesi che ha acquistato favore tra i moderni astronomi, e secondo la quale le stelle rosseggianti starebbero sul declinare della loro vita luminosa. Nel suo lavoro, l' illustre astronomo sopra ricordato, fa un acuto esame critico dei passi degli antichi scrittori, in cui più o meno recisamente si accenna al color rosso di Sirio; e discute perciò le opere di Tolomeo, le traduzioni latine del poema astronomico di Arato, le citazioni ben note sul rosseggiar della *Canicola* di Orazio e di Seneca, e le testimonianze di altri scrittori minori di astrologia. Le conclusioni alle quali giunge nel suo dotto esame il prof. Schiaparelli, sono che la qualificazione di rosseggiante applicata a Sirio negli antichi trattati greci, non trovasi confermata nei trattati di tradizione arabica finora esaminati; non è quindi improbabile che si tratti di una surrogazione di vocabolo nei manoscritti originari, tanto più che Tolomeo smentisce nel suo *Tetrabiblo,* la qualificazione di rossastro data a Sirio. S' aggiunga a ciò che originariamente i Romani chiamavano *Canicula* la stella principale del Cane minore, cioè Procione, e che tra le due costellazioni del Cane si fece più tardi confusione. L' epiteto di *rubra* dato da Orazio alla *Canicula,* dipenderebbe dal colore della cagnetta che usavasi sagrificare nelle *Rubigalia,* mentre la citazione di Seneca potrebbe dipendere da una os-

servazione errata, e fatta in condizioni speciali di Sirio immerso tra i vapori presso l'orizzonte. Queste ed altre considerazioni conducono ad ammettere che la colorazione rossa di Sirio ai primi tempi dell'èra cristiana, non trovisi appoggiata da testimonianze sufficienti, e che anzi sia più probabile l'affermazione contraria; tuttavia il prof. Schiaparelli ritiene utile far nuove e diligenti ricerche nei testi greci e arabi dell'*Almagesto,* e specialmente nei codici antichi del *Tetrabiblo* di Tolomeo.

— In Roma, poco lungi dalla porta di S. Paolo, si è scoperta presso la via Ostiense, l'arcata antica sotto la quale scorreva il fiumicello Almone; e fra la terra si rinvennero avanzi di sculture.

— È stata studiata dal London l'azione che talune sostanze manifestano nel modificare le proprietà battericide del sangue. In alcuni conigli, per un digiuno completo di dieci giorni, il sangue aveva quasi perduta qualsiasi proprietà battericida, proprietà che riapparve lentamente coll'alimentazione. L'ingestione di acido cloridrico non produce effetti ben sicuri; anzi, per piccole e ripetute dosi, le proprietà battericide del sangue si affievoliscono. Invece il bicarbonato di soda usato in piccole e frequenti dosi porta tale facoltà al disopra della normale. Il salasso acuto non manifesta azione alcuna.

— La *Revue Scientifique* fa cenno di una nuova ed utile applicazione dei colombi viaggiatori. In Iscozia, essa scrive, trovasi il medico Harrey, il quale deve ogni giorno visitare i suoi malati, che stanno sparsi a grandi distanze. L'Harrey porta perciò con sè, nelle sue visite, qualche piccione viaggiatore, e nei casi d'urgenza ne lancia uno munito d'una ricetta; l'animale torna al colombaio, ove un servo del medico prende la ricetta, la fa eseguire, e la porta nel luogo indicato. Quando si tratta di malati assai gravi, il cui stato può peggiorare da un momento all'altro, l'Harrey lascia un colombo in casa del malato; in caso d'urgenza si lancia il colombo, ed il medico è avvisato, dal ritorno dell'animale, che vi è bisogno dell'opera sua.

— È stato inventato dal Wiborg un nuovo apparecchio di misura delle elevate temperature, di cui la parte principale è formata da cilindretti di argilla contenenti capsule diverse che esplodono a temperature determinate. I cilindretti sono introdotti, per esempio, in un forno, e si calcola il tempo che trascorre prima che scoppino; poi, per mezzo di una curva e di una tabella si calcola la temperatura esistente nel forno. Per evitare un'attesa troppo lunga, nel caso di basse temperature, o troppo breve per temperature molto elevate, l'inventore propone l'uso di due categorie di *termofoni.* Il Wiborg assicura che, col suo apparato, la pre-

cisione delle misure pur essendo relativa e non paragonabile a quella di altri istrumenti congeneri, permette nondimeno di rilevare variazioni di 20° centigradi in un ambiente portato a 1000°.

— Risulta da alcune esperienze eseguite dal Villard, e delle quali l' autore ha dato notizia all'Accademia delle scienze di Parigi, che l'argon, a somiglianza di altri gas, può formare coll' acqua un idrato cristallizzato e dissociabile. L' argon era compresso sino a 150 atmosfere in presenza di acqua tenuta a zero gradi: se allora si congelava in un punto qualunque l' acqua che bagnava le pareti del tubo, si vedeva formarsi una serie di cristalli incolori, visibili con una lente, che si propagavano a partire dal punto raffreddato, e di cui era possibile raccogliere una quantità abbastanza grande. Il Villard ha trovato che l' idrato d'argon è dissociabile, e che la tensione di dissociazione a zero gradi è di circa 105 atmosfere. Anche l' azoto, l' ossigeno e l' aria si combinano coll'acqua formando degli idrati, ma a pressioni assai più elevate di quella necessaria alla combinazione dell' argon.

— Il viaggiatore Donaldson Smith scrive d' aver incontrato nel paese dei Somali, presso il lago Stefania, una tribù di pigmei, chiamati Dumi, fra i quali gl' individui più alti non raggiungono m. 1.55. Questi pigmei sono molto bruni, e hanno i capelli crespi e le labbra carnose; le loro membra sono poi graziose e ben proporzionate. Vanno nudi e non portano calzature di sorta; si servono dell' arco e di frecce avvelenate, posseggono capre e montoni e coltivano un po' di miglio. Hanno un carattere buono ed allegro, e vivono entro capanne coniche sparse a gruppi fra le montagne. Varî viaggiatori avevano, del resto, già accennato all'esistenza di pigmei nelle regioni al sud dell' Abissinia.

— Una Rivista americana ha pubblicato una curiosa statistica relativa agli alberghi della Svizzera ed ai viaggiatori che li frequentano. Due anni or sono si contavano nella Svizzera 7637 alberghi, i quali rappresentavano un capitale di oltre 500 milioni di lire, che davano un utile di circa il 7 e mezzo per cento. I viaggiatori tedeschi sono quelli che in maggior numero, il 30.7 per cento, frequentano questi alberghi; vengono poi i viaggiatori inglesi, col 20 7 per cento; le persone impiegate negli alberghi ammontavano a 26 810.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stato di sospensione del mercato generale. — La Banca di Londra e la incetta dell'oro — Borse di Parigi, di Berlino e di Vienna. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Il mercato generale si risente dei multiformi elementi che valgono a giustificarne le preoccupazioni, senza che però possa presentare linee ben definite, appunto perchè un certo stato di sospensione e di attesa ne è la caratteristica più saliente.

Agli Stati Uniti il conflitto monetario può, fra non guari, sprigionare una vera tempesta, che avrebbe il più grave contraccolpo in tutti i mercati europei. Ma, per il momento, la lotta rimane ancora indecisa, sebbene non manchino ragioni per ritenere che, col Mac Kinley, il monometallismo oro possa finire per prevalere, sia pure non senza che agli argentisti debbano farsi importanti concessioni.

Per ora, da questo stato di sospensione della grande controversia monetaria, che perdura agli Stati Uniti, l'Europa non subisce altro danno, che quello dell'incetta dell'oro, da parte di essi, in un momento in cui la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia, l'una per il suo sviluppo industriale, le altre per la riforma monetaria, hanno esse stesse notevole bisogno di oro.

Circa l'opportunità di tesoreggiare l'oro, in così grande incertezza di cose, sembrano concordi tanto i fautori del Mac Kinley, quanto i fautori del Bryan. E questa tendenza è favorita dalle risultanze del commercio internazionale, che, in questo periodo, tornano ad eccezionale favore della Confederazione. Basti dire che nel solo mese di agosto le esportazioni superarono le importazioni per 19 milioni di dollari, mentre nello stesso mese dello scorso anno le esportazioni erano rimaste inferiori alle importazioni per 15 milioni di dollari.

Nonostante che la cresciuta produzione dell'oro renda meno sensibile la ricerca del prezioso metallo nei grandi mercati (le miniere del

Transvaal hanno gittato, nel decorso mese di agosto, anche più che in tutti gli altri mesi passati), tuttavia questo stato di cose riesce specialmente a nocumento del mercato inglese, dal quale, da ogni parte, si mira a pompare oro.

Le difese non mancano. Il saggio ufficiale dello sconto è stato portato al 3 $^0/_0$, mentre lo sconto libero è già a 2 $^1/_8$, e ciò nonostante che la richiesta degli sconti sia minima. Tuttavia le perdite della Banca sono continue. Nel mese di settembre, malgrado tante cautele, la sua provvista di oro si è ridotta di circa 3 milioni di sterline, da 44 a 41 milioni. Egli è che manca alla Banca inglese quella difesa tutta propria, che hanno le grandi Banche dei paesi a sistema bimetallico, e la stessa Banca tedesca, stante la non compiuta demonetazione dei talleri di argento, quella che deriva dalla possibilità dell' emissione di una moneta d' argento di pieno pagamento, in luogo dell' oro. È questo uno dei non secondarî argomenti ai quali si appoggia la Lega bimetallica inglese, e fa pur mestieri riconoscere che, presentemente, i fatti gli aggiungono non poco fondamento.

Come il grande dibattito monetario degli Stati Uniti pesa a preferenza sul mercato inglese, per effetto dell' incetta dell' oro, che promuove, così è su questo che si addensano a preferenza le preoccupazioni che inspira la presente situazione politica. Sorgerà, dal lungo convegno di Balmoral, il verbo che renda possibile l' accordo fra l' Inghilterra e la Russia, riguardo alla questione orientale, pegno di pacificazione anche per l' urto dei rispettivi interessi in Asia: ovvero ne emergerà la prova che ogni speranza di una intesa efficace tra essi, utile per la causa della civiltà, è da considerarsi svanita, e che la questione orientale, come quella dell' Asia, possono trascinarci, quando meno lo si aspetti, alle più gravi complicazioni? Intanto il mercato inglese si mostra molto sfiduciato e scettico, e se ne ha una prova nel fatto che il consolidato nazionale, continuando nella sua discesa, è quotato a poco più di 109.

Fra mezzo all' attesa fremebonda per l' arrivo dello Czar, il mercato francese non può andar scevro nemmeno esso da preoccupazioni, anche per riguardo alla prolungata dimora dello Czar presso la Regina d' Inghilterra. Sembra già che ne sorga come un' ombra per il fulgore delle feste che a Parigi gli si preparano. Quindi quivi pure uno stato di sospensione ed una irrequietudine mal dissimulata, la quale si riverbera nella tendenza sfavorevole dei corsi, male e non efficacemente contrastata dall' Alta Banca..

Troppo determinata volontà di evitare, anche per le cose orientali,

per quanto gravi, un conflitto guerresco, hanno dimostrato le grandi Potenze, usando verso il Governo di Costantinopoli una longanimità certamente non meritata, per non andar certi che verrà fatto ogni sforzo per prevenire una conflagrazione. Ma la situazione è troppo tesa, e, soprattutto, l'opinione pubblica inglese troppo eccitata, perchè possa escludersi qualunque pericolo.

Altri motivi d'incertezza derivano dalla guerra di Cuba, dai disordini alle Filippine, e dallo stesso grande prestito spagnuolo, le cui trattative ora si dicono sospese, ora abbandonate, senza che le smentite valgano a inspirare fiducia nella conclusione di esso.

Quindi le oscillazioni dei valori e l'inattività, che hanno caratterizzato la quindicina alla Borsa di Parigi. I prezzi, senza essere in grave reazione, chiudono in ribasso. Risultano in diminuzione la Rendita francese al 3 %, che da 102.77 è discesa a 101,95, la Rendita spagnuola, la turca. Sul mercato di Parigi è in ribasso la stessa Rendita russa 3 %, che nella quindicina, nonostante gli entusiasmi per lo Czar, è scemata da 93.80 a 93.40. Si sarebbe potuto prevedere, per essa, un aumento costante.

La tendenza del mercato internazionale è invece decisamente buona per la Rendita nostra, la quale. in luogo di perdere, ha guadagnato qualche cosa, e chiude la quindicina in aumento, sebbene non sia nemmeno essa andata immune dalle oscillazioni che hanno segnalato questo periodo. L'ultimo prezzo fatto a Parigi è di 88.60, mentre era già discesa a 87.95, e meno ancora.

Contribuì, in molta parte, a questo miglioramento la conclusione del trattato tunisino, il quale può, forse, essere variamente apprezzato da punti di vista particolari e speciali, per la situazione dei nostri connazionali in Tunisia, e per le condizioni del nostro commercio, sopra tutto isolano, con quella regione; ma ha indubbiamente una grande importanza politica, essendo il primo atto di conseguenza, che tra l'Italia e la Francia si riesca a concludere, dopo la rottura dei nostri rapporti commerciali con essa.

Diciamo in molta parte, perchè al constatato aumento non può non avere contribuito anche l'annunziato assetto definitivo del bilancio, come pure il vivo interesse che il Governo viene spiegando per avviare il miglioramento interno, oltre a non trascurare la grave questione bancaria, alla cui soluzione le leggi dell'on. Sonnino non sembrano sufficienti. E deve pure avervi contribuito il miglioramento constatato nel nostro commercio internazionale, specialmente dal lato delle esportazioni, salite nei primi otto mesi del 1896 a 707 milioni, contro 653 nel 1895.

La Borsa di Berlino ha resistito forse meglio di ogni altra alla corrente non favorevole. Il denaro però vi è caro, e si prevede la possibilità di un ulteriore aumento del saggio ufficiale dello sconto, da 4 a $4^1/_2$, e forse anche al 5, in relazione al costo del danaro nel mercato libero.

Il movimento di espansione di alcune industrie, e particolarmente di quella degli zuccheri, ha determinato affari abbastanza numerosi nei valori industriali, che perciò hanno tenuto buon contegno, insieme alle Rendite di Stato.

I bimetallisti tedeschi non mancano di valer[illegible]lla lettera che il principe di Bismarck diresse al signor Curberson, governatore del Texas, con la quale si pronuncia per il bimetallismo, e fa voti per un accordo internazionale in questo senso, auspice la Confederazione americana. Siffatto documento seconda il loro giuoco in questo momento, mentre giova singolarmente alla politica degli agrarî; ma nulla ci apprende di nuovo. È noto, infatti, che, non avendo il Governo tedesco abbastanza affrettato le sue vendite di argento, all' epoca del suo passaggio al monometallismo oro, fu soprapreso dal ribasso del metallo, per modo che dovette sospenderle, per evitare una troppo forte perdita all' erario. È ciò che impressionò il grande Cancelliere, il quale, da allora, non lasciò di ripetere che si era rimesso ai tecnici della questione monetaria, ritenendoli infallibili, ma che essi lo avevano tratto in inganno.

La Borsa di Vienna si lasciò dapprima impressionare dalle contrarietà della situazione, e quindi fu notata una certa frequenza nei realizzi. Poi la fiducia rinacque, anche sotto l' impulso delle Banche ordinarie, che ora appunto hanno d' uopo di collocare parecchi titoli industriali, i quali per la prima volta vengono offerti al pubblico con una certa larghezza.

Le Banche dell' Impero austro-ungarico, con lodevole esempio, a prevenire pericolose speculazioni e fluttuazioni nei titoli nuovi e non ancora seriamente apprezzabili in base al rendimento effettivo, attendono a porli a disposizione del mercato, dopo che due o tre anni di esercizio e di risultati effettivi, dimostrati dai bilanci, ne abbiano assodato il valore. Ora è venuto il momento di emettere alcuni di questi titoli, fin qui custoditi nelle loro casse, ciò che contribuirà a dare un movimento più vivo a quel mercato.

La Rendita austriaca oro ha ceduto qualche cosa sul prezzo fatto alla fine della scorsa quindicina, ma la diminuzione è quasi insignificante: da 123.60 a 123.45.

Il mercato interno subì, come al solito, l' influenza delle grandi

Borse estere. Perciò in tutta la quindicina l'andamento dei valori fu in esse assai incerto ed oscillante, in corrispondenza col movimento di quelle. Il sostegno, specialmente per la Rendita, si è accentuato negli ultimi giorni, prima per gli affidamenti di buon successo, che si davano per i negoziati in corso per il trattato tunisino, poi per l'annunzio ufficiale della conclusione di esso; nel che pure gli operatori nazionali non ebbero che a seguire la mossa data dai mercati esteri.

Così il nostro Consolidato, nella quindicina, ha guadagnato più di un mezzo punto, essendo salito da 93.95 a 94.55. Ad un tempo la Rendita 4 $^1/_2$ è ascesa da 102.17 a 102.85.

La corrente è abbastanza favorevole anche per le azioni della Banca d'Italia, che da 710 sono salite a 720. Molto dobbiamo compiacerci d questo aumento, il quale dimostra come siano convenientemente apprezzati gli sforzi del Governo perchè, con qualche ritocco alla legge bancaria del 1893, possa assicurarsi un andamento più proficuo degli affari della Banca. L'obbiettivo principale di cotesti sforzi è noto, se non sono parimente noti i mezzi con i quali vi si mira: accrescere gli utili dell'Istituto, perchè non solamente possa eseguire senza disagio i vistosi accantonamenti annuali, che gli sono imposti dalla legge, ma anche perchè esso possa distribuire equi dividendi. Sembra che, tra l'altro, e sotto qualche forma, sarà accordata una attenuazione della tassa di circolazione, beneficio che, naturalmente, dovrebbe essere comune anche ai Banchi meridionali.

Peraltro le transazioni furono scarse e l'incertezza dominante nella situazione impedì che le Borse nazionali fossero un po' più animate.

Il cambio sull'estero, che era a 107.27 alla fine della quindicina precedente, dopo di essere disceso a 106.90, risalì a 107.32. Ora è a 107.10. La persistenza di questo corso sarà forse vinta prossimamente, se, come sembra siasi già avvertito, si verificherà un rallentamento nella importazione del frumento, ciò che, in qualche misura, deve avvenire, tenuto conto del raccolto italiano del 1896, che fu eccezionalmente abbondante. L'importazione del frumento pesa non poco sulla nostra bilancia commerciale, e il cambio sull'estero, con la diminuzione di essa, dovrebbe risentirne qualche beneficio.

Anche i valori locali hanno dato luogo a scarse transazioni, per modo che la liquidazione a fine settembre si presentava facile, sì da passare inosservata.

Fra essi meritano speciale menzione le cartelle del Credito fondiario di S. Spirito, segnate a 270 nei prezzi di compensazione. Il concordato

con i portatori, curato con tanto impegno e con tanta intelligenza dal R. Commissario, prof. V. Scialoia, sarà, secondo ogni verosimiglianza, approvato, e varrà senza dubbio a rilevare il corso dei titoli sopra il prezzo attuale, quando, per effetto di esso, verranno a trasformarsi nei titoli nuovi, al 4 % netto, in ragione di tre cartelle nuove per quattro vecchie.

I valori fondiari in genere, e i ferroviari, hanno anche meglio degli altri resistito alle non favorevoli tendenze del mercato.

Ecco ora gli ultimi prezzi, secondo i listini delle Borse nazionali:

Roma: Rendita per contante 94.30 — Generali 50.50 — Meridionali 641 — Mediterranee 504 — Azioni Banca d'Italia 720 — Acqua Marcia 1280 — Gas 847 — Omnibus 247.50 — Condotte 213 ex — Molini e Magazzini generali nuovi 126 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285 — Cambi: Parigi 107.07 ½ — Londra 26.96.

Milano: Rendita per contante 94.30 — Meridionali 642 — Mediterranee 504 — Navigazione Generale 312 — Raffinerie 224 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285.75 — Cambi: Parigi 107.07 — Londra 26.95 — Berlino 132.30.

Genova: Rendita per contante = — Meridionali 640 — Mediterranee 506 — Azioni Banca d'Italia 719 — Navigazione Generale 312 — Raffinerie 221 — Cambi: Parigi 107.12 — Londra 26.97 — Berlino 132.32.

Torino: Rendita per contante 94.20 — Meridionali 641 — Mediterranee 504 — Azioni Banca d'Italia 718 — Cambi: Parigi 107.20 — Londra 26.96.

Roma, 1 ottobre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ALLA PRINCIPESSA

ELENA DI MONTENEGRO

SALUTO NUZIALE

PRINCIPESSA gentil da la Montagna
Nera a le nozze italiche discesa,
Di due popoli il voto v' accompagna,
Bene augurando, co la teda accesa.
Voi saluta al suo Principe compagna
Roma, che mai non vide entrare in chiesa
De' suoi regnanti nuzïal corteo,
E nova assiste a' riti d' Imeneo.

Poi che, dal tempo de' pagani, in Roma
Siete la prima voi donna regale
Che col fiore d' arancio su la chioma
Ascenda i gradi de le regie scale.
Era un regno di chierici, che doma
Non avean la cervice al maritale
Giogo; nè canto di madre, nè uditi
Pe' taciti ambulacri eran vagiti.

Anzi, se donne apparvero talora
Tra i colonnati claustri, non già liete
Mandava luci la regal dimora,
Ma sanguinose, come di comete.
Se di Marozia il nome e Tëodora
Vi cadranno sott' occhio, oh non leggete,
Montenegrina Principessa, quelle
Pagine senza sole e senza stelle.

Se da fïale mal chiuse un acuto
Odor vapora, e per la notte immonda
Guizza un pugnale, tremola un lïuto,
Torcete l' occhio da Lucrezia bionda.
Quella che in cocchio d' oro e di velluto,
Che di valletti gran stuolo circonda,
Tutta d' assiria pompa empie la via,
È donna Olimpia, men donna che arpia.

— Oh che le donne Iddio tenga lontano
Da' regi tetti! — il popolo dicea.
Ma un giorno, nel fulgente aere romano
Letificato da una santa idea,
Parve una donna bella che per mano
Un fanciullo biondissimo tenea.
Sorridendo volgea la fronte onesta,
La corona d' Italia aveva in testa.

Il cor pietoso e la mente era amica
Sol di nobili cose e di leggiadre,
E Roma, degli eroi la madre antica,
Corse a la reggia a salutar la madre.
— Oh, quel tuo figlio il ciel lo benedica,
E una sposa gentil lo faccia padre
Di generosa prole, onde sia degno
De le storiche glorie il nuovo regno! —

Voi, Principessa che a le nozze andate,
A compiere quel voto il ciel destina.
I nostri figli che, ne le giornate
Lontane, voi saluteran Regina,
I nostri figli, quando voi passate,
Dican: Questa gentil Montenegrina
Che la corona de' Sabaudi ingioja,
Somiglia a Margherita di Savoja.

D. Gnoli.

IL VATICANO[1]

I.

Il grande volume che abbiamo sott' occhio appartiene alla specie di quei libri illustrativi e decorativi che sono, anche a vederli, una bella opera d' arte. Il Medio evo e il Rinascimento produssero i codici manoscritti e miniati de' quali il pregio artistico è molte volte eminente e che nella loro singolarità non vennero mai più uguagliati. Ma è giusto riconoscere che solo il nostro tempo poteva dare volumi come questo, ove alla eccellenza libraria e tipografica si aggiungono tante ricchezze di figurazioni grafiche, tanto decoro e varietà e vaghezza di ornati e di policromie, indotte nel commercio librario da maniere di impressioni e di riproduzioni, che o i nostri vecchi ignoravano affatto o la industria moderna potè condurre ad una agilità e precisione da prima sconosciute. Dinanzi a uno di questi volumi anche un vecchio bibliofilo di gusti austeri e di contentatura difficile, spiana per un momento il sopracilio, dimentica la invadente volgarità mercantile e (pur che non lo sentano i colleghi) arriverà persino a rallegrarsi d' essere nato nel secolo della litografia e della fotografia e di tutti quegli espedienti manuali e meccanici che condussero l' una e l' altra a servire con tanta docilità ai trionfi della stampa.

Questo per la parte esteriore del libro. Il cardinal Bourret, che vi premette alcune pagine di introduzione, esprime il suo contenuto qualificandolo come « un dotto studio sulla Chiesa e sul Papato e una sintesi completa di ciò che sono stati e hanno prodotto nel mondo l' una e l' altro, dall'origine del Cristianesimo

(1) *Le Vatican, les Papes et la civilisation. Le Gouvernement central de l' Eglise.* Paris, librairie Firmin Didot et C.ie

ai giorni nostri; un' opera insieme di storia, di filosofia, d' arte, di letteratura ». L' introduzione termina con un ritratto del Pontefice vivente, del quale, enumerati gli alti suoi meriti come moderatore supremo della Chiesa, è detto che per lui gli umanisti si credono tornati al secolo di Leone X; che è un prosatore *qui creuse l'idée avec la tête de saint Thomas* e un letterato *qui écrit avec la plume de Bembo et de Sadolet.* Poichè l' introduzione ha l' aspetto di una vera dedicatoria a personaggio per ogni rispetto degnissimo, nessuno certo vorrà sottilizzare sulla portata di certe parole.

La grande sintesi che l' opera abbraccia domandava una trattazione spartita e organicamente conforme alle massime funzioni storiche del Pontificato romano e della Chiesa. Ma dovevasi anche tener conto dell' indole quasi direi laica e dello scopo mondano del volume; e quindi alle sue forme doveva darsi un carattere che molto soddisfacesse le curiosità dilettevoli per lo spirito e per gli occhi dei lettori. Questo fu benissimo raggiunto; e l' arte preziosa di *fare il libro,* della quale i Francesi sono maestri, trionfa nelle grandi linee dell' opera ed è fedelmente mantenuta in ogni sua parte.

Comincia una *Vue générale de l'histoire de la Papauté,* scritta da Giorgio Goyau. Più che un racconto svolto per ordine cronologico, è questo un seguito di brevi quadri esprimenti ognuno un periodo della vita del Papato attraverso i secoli, nelle varie condizioni della Cristianità e della vita italiana. La narrazione procede sulla tonalità di un ottimismo costante, talchè fa ricordare il famoso *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* di Gian Antonio Condorcet. I punti più involuti e controversi della storia del Papato, come l' origine della supremazia della Chiesa romana sulle altre Chiese, l'origine del dominio politico dei Papi e somiglianti, sono toccati dal Goyau con l' abilità di un narratore che, mentre accenna le difficoltà delle controversie, le dà tranquillamente per superate e composte nel senso della più pura tradizione ortodossa. Quando narra le grandezze e le glorie sa essere misurato e sobrio; poi quando arriva ai punti storici più infelici e più ingloriosi per il Pontificato nell' aspetto suo religioso e politico, tra le ambizioni atroci e le simonie sfacciate del Medio evo, tra gli avvilimenti del periodo

avignonese o tra i nepotismi, le rilassatezze, le corruttele e il paganesimo trionfante del Rinascimento, l'autore, non negando i mali, preferisce di cavarne un argomento di più in favore della immortalità della istituzione e della sua origine divina. Così la pensava anche Abraam giudeo nel racconto di Giovanni Boccaccio.

In generale tutta questa elegante e nitida narrazione storica, che comprende oltre dugentotrenta grandi pagine, è signoreggiata da un pensiero ultra personale, anzi schiettamente ideale, nel vero senso platonico, e che l'autore volle esprimere in questa forma: « Vi ha un numero di Pontefici che s'ha l'abitudine di chiamare *i grandi Papi*. Sommate queste grandezze, voi non arriverete a una immagine giusta del Papato, il quale è una istituzione che vince in altezza e splendore i titolari che passano ed ha nel suo insieme più mirabile carattere che i brillanti episodi dovuti a questo o quel Papa di genio ». E questo pare anche a noi molto giustamente e abilmente detto.

La curiosità e l'interesse del volume crescono nella sua seconda parte, che s'intitola: *Le Gouvernement central de l'Église*. Qui è descritto come la Chiesa vive e come governa il mondo cattolico. Pare, leggendo, d'assistere allo smontamento della colossale macchina; e mentre ogni suo congegno è illustrato a parte a parte, la mente coglie lo spirito che circola dentro di lei e la mantiene nella sua vivente e poderosa unità. Una volta che s'è entrati in questo sorprendente organismo della « gerarchia cattolica » una forte curiosità ci prende e non ci abbandona più fin che non l'abbiamo tutto esaminato; e le parti viste ci pungono col desiderio delle parti ancora non viste. Bisogna inoltre aggiungere che il signor Goyau è una guida molto abile; un dimostratore ordinato e facondo, prudente, discreto e amabilmente suggestivo, come colui che si muove con garbo devoto e con amore rispettoso per quegli ambienti consacrati ov'egli ha preso l'incarico di condurci.

Chi ha letto l'ultimo romanzo di Emilio Zola, sa di quante cognizioni questi vada e siasi confessato debitore al volume che esaminiamo, per tutta quella parte del racconto che si riferisce al Papa, al Vaticano, alla vita prelatizia, all'essere e al funzionare di certe Congregazioni ecclesiastiche. Ma mentre l'autore di *Rome* mescola e fonde la sua narrazione di romanziere all'in-

teresse dei luoghi, degli usi e dei personaggi vaticani, questi, nella descrizione del Goyau, mantengono un interesse tutto loro proprio, meno drammatizzato e meno scenografico, ma più tranquillo, più sincero, e, appunto per questo, talvolta più curioso e più imponente. Certo è che alcuni capitoli di questa seconda parte del *Vatican* lasciano non solo nella memoria ma anche nella fantasia del lettore una traccia profonda e durevole. Cito fra gli altri il capitolo IV ove è dimostrato per che vie e per quali uffici e persone interposte il Papa viva in comunicazione continua con tutto l'orbe cristiano e come questo corrisponda con lui; e il capitolo VI che descrive l'istituzione *De propaganda fide*, ossia il più colossale, il più perseverante, il più ordinato lavoro di espansione ideale di cui s'abbia notizia nella storia.

II.

E di mano in mano che si procede nel libro, scuoprendo e abbracciando nel suo insieme tutto questo ordinamento e tutta questa attività, la mente, quasi senza accorgersene, si posa sopra un'altra idea e sempre più l'avvicina e la pone in contatto con quella dominante di tutta l'opera. È l'idea di Roma antica, da cui la Chiesa romana, per una evidente ragione storica, seppe derivare e adattare all'indole e al fine suo tanta forza di conservazione e tanto spirito di conquista. Per chi rimanga nella cerchia dei soli argomenti umani, è proprio vero che non è possibile spiegare la fortuna storica del cattolicesimo se non si pensi che egli si instituì sulla gran base romana e seppe trasferire in sè e continuare nella sua gerarchia e nelle sue discipline buona parte degli ordini di quel mondo repubblicano e imperiale che Tertulliano espresse coniando apposta un vocabolo: *Romanità*.

Di questo la storia ci porge dovunque una conferna ed una riprova. Che ne fu delle chiese di Antiochia, d'Alessandria, di Cartagine e di quelle altre Cristianità dell'Africa, della Siria e dell'Asia Minore, tutte così fiorenti di santità e di dottrina prima del quinto secolo? E che ne fu dello stesso Cristianesimo greco, malgrado che si fortificasse così per tempo nel connubio colla sapienza antica? Quelle chiese o non poterono resistere all'urto dell'Islamismo che le spazzò via come il vento del deserto; o ri-

piegarono e intristirono anche prima in un'aridità e in una stanchezza incurabili; sicchè del Cristianesimo rimase in esse poco più che il nome accompagnato da qualche forma esteriore. Che differenza col Cristianesimo occidentale e latino, con quel Cristianesimo in cui « Cristo è romano », per dirlo alla dantesca! Qui non solo la istituzione dura e resiste; ma sa a suo tempo assalire e vincere e rinnovare spiritualmente sul mondo l'opera conquistatrice di Roma, in più vasti confini di spazio e di tempo. Che se a qualcuno paresse poco ortodosso questo modo di vedere, voglia ricordare che esso risponde, in sostanza, al pensiero di sant'Agostino, che l'affidò a quel mirabile documento di filosofia storica che è la *Città di Dio*.

La terza parte del volume diffusamente espone la storia dei Papi come fautori e protettori delle belle arti e ne è autore Andrea Pératé; la quarta ed ultima fa la storia della biblioteca Vaticana, toccando le sue principali vicende d'origine e di formazione e illustrando i suoi tesori più insigni; autore Paolo Fabre. I due eleganti scrittori adempirono assai bene all'ufficio a cui specialmente era dedicata quest'opera; quello di celebrare i Papi come mecenati degli artisti e dell'Umanesimo.

In questo doppio campo la materia è abbondantissima, specie dal mezzo del Quattrocento e venendo in su, con poche interruzioni, fino a tutto il secolo decimosettimo. Da Eugenio IV e da Nicolò V che invitano i dotti uomini da Firenze e da ogni dove e cercano per tutto i volumi dei classici per arricchirne la biblioteca Vaticana, è un fervore sempre crescente di risurrezione e di venerazione per l'antica sapienza e per l'antica bellezza. « Agli occhi di Nicolò V e degli umanisti », nota giustamente il Pératé, « a cui il mondo antico si disvelava in tutta la sua grandezza e complessità, i veri maestri non erano coloro che insegnavano dalla cattedra; erano invece gli stessi antichi; e solamente al loro contatto diretto e immediato l'anima dell'umanità da sì lungo tempo assopita poteva risvegliarsi. Onde essi pensavano che per accendere un focolare di vera sapienza non bastassero gli interpreti dell'antichità (quali Teodoro Gaza, Lorenzo Valla, Giorgio di Trebisonda ed Enoch d'Ascoli, che insegnavano all'Università di Roma), ma abbisognasse il concorso degli stessi antichi. Per questo Nicolò V volle che Roma si facesse per sempre la depositaria dei monumenti lasciati dai Greci e dai Latini, convinto com'era che

il tesoro dell' antica saggezza ed eloquenza confidato alle sollecitudini della Santa Sede passerebbe intatto di generazione in generazione... E poichè egli era del pari un grande umanista e un grande cristiano, pretendeva di collocare, in questo augusto tabernacolo, accanto alle scienze umane la scienza divina ».

Era ben questo il puro spirito dell' Umanesimo latino insieme e cristiano, come lo seppero cogliere e fermare nel suo *momento perfetto* alcuni intelletti superiori; concezione veramente troppo alta e troppo delicata perchè potesse durare a lungo senza squilibrarsi e corrompere. Ma intanto l' impulso era dato; e una mirabile temperie, un consenso misterioso degli spiriti e dei fatti favorì per alcun tempo la bellissima fioritura.

III.

Con gli umanisti, al richiamo del mecenatismo pontificio, accorrevano in gara gli artisti; e indi a qualche anno Roma, secondo la giusta frase di Giorgio Vasari nella Vita di Bastiano dal Piombo, potè dirsi « la capitale dei pittori ». Ma la protezione che i Papi accordarono alle arti, quantunque larga e munificente sopra quella di ogni altro principe italiano, non potè sfuggire a parecchi appunti di critica severa. Certo, alcuni artisti come Melozzo da Forlì, Antonio del Pollaiolo, Bramante, Pinturicchio, forse Mantegna (le opere del quale furono poi bestialmente distrutte) ebbero dai Papi stimolato l' ingegno a farsi quasi maggiori di sè; certo ai due massimi luminari del Rinascimento, Michelangelo e Raffaello, fu aperto un campo adeguato alla loro potenza e che fuori di Roma essi avrebbero inutilmente cercato. Ma, per converso, alcuni notano che i Papi in sostanza si limitarono a fare in grande non più di quanto allora ogni priorato di convento e ogni fabbriceria faceva nei limiti delle proprie forze, secondando il bisogno e quasi il fato prepotente dell' epoca. Anzi, aggiungono, in parecchi principi italiani d' allora, piccoli e poveri al confronto dei Papi, trovasi una più liberale e disinteressata protezione. Trovasi sopra tutto in alcuni di quei principi (come Lorenzo il Magnifico e Lionello d' Este e Beatrice Gonzaga) e sarebbe ingiustizia grave il non riconoscerla, oltre i sussidi materiali, certa

intima, appassionata e nobilissima comunione con lo spirito degli artisti, dei quali non si contentarono d'essere i protettori ma vollero anche essere gli educatori e quasi i collaboratori.

Il fatto certo è questo: che nel decimoquinto e decimosesto secolo gli artisti accorrevano bramosamente a Roma da ogni parte d'Italia e là (quando non erano negletti e proverbiati come Leonardo) venivano largamente adoperati e pagati dai sovrani Pontefici. Ma l'arte italiana, in complesso, era più spirituale a Firenze e a Siena, più religiosa nell'Umbria, più sincera a Bologna, a Ferrara, a Mantova, a Venezia. Strano destino il suo! Quando giungeva nella casa del sommo sacerdozio cristiano, tra le tombe dei martiri e la cattedra del beato Pietro, essa non vi trovava nè un catechismo nè una estetica che la richiamasse più strettamente alla grandezza ideale, alla delicatezza e alla castità del suo ufficio religioso. Se si eccettui papa Giulio II, che effettivamente volle imprimervi il suggello di un certo suo istinto grandioso e conquistatore, i Papi pigliavano la pittura, la scultura e la architettura che venivano ad essi dal di fuori e le adoperavano così com'erano, senza sottoporle ad alcuna disciplina, senza nè anche provarsi ad infondervi uno spirito diverso e migliore. Se pagane erano, pagane rimanevano e sfoggiavano liberamente la loro paganità. Quale vescovo italiano, per quanto di manica larga, avrebbe allora permesso, in chiesa, una scultura somigliante a quella che Guglielmo Dalla Porta metteva a giacere sulle ossa di un Papa, nel primo tempio della Cristianità? Se poi le arti già mostravano i germi della decadenza, questi, anzi che contenuti, venivano tacitamente blanditi in Roma per le locali propensioni al decorativo pomposo e al declamatorio. Più degna cura ebbe dai Papi la musica sacra; ma tardi, assai più tardi, quando i tempi avevano maturata la resipiscenza papale di fronte alla Riforma, in mezzo al rovescio lagrimevole di tutta la vita italiana...

Queste osservazioni, per quanto sieno, a nostro convincimento, conforme a stretta verità e giustizia storica, non tolgono che la narrazioni del signor Pératé sia un quadro tratteggiato con molta fedeltà e molta vaghezza. La vita artistica di Roma cristiana, dai tempi delle catacombe ai nostri giorni, è fedelmente rispecchiata in queste pagine, a cui crescono pregio le molte illustrazioni grafiche quasi sempre accurate e fedeli.

Il volume è terminato e come incoronato da poche ma eloquenti pagine di « Epilogo » del visconte Melchior De Vogüé. Dal nostro punto di vista italiano ci piace di notare che non abbiamo ad esserne scontenti. Il Papato, nella filosofia storica dell'autorevole pubblicista francese, è considerato non solo come una grande podestà conservatrice ma insieme come una guida ordinatrice dei progressi umani che essa talvolta accoglie assai lentamente, sulle prime mostrandosi diffidente ad essi e anche avversaria. Ma non bisogna nè spaventarsi nè disperare. Talvolta per la Chiesa un'idea e un fatto non hanno altro torto che quello di essere giunti *un po' troppo presto*. E prosegue: « Le verità, essenzialmente relative, della politica non divengono delle verità complete e accettabili per lei, se non quando le circostanze storiche dimostrano che il frutto è abbastanza maturo per essere colto ». Non basta; venendo alle speciali condizioni che l'unità e il Regno d'Italia hanno fatte nascere intorno al Papato, l'ortodosso scrittore non dubita di affermare che: « La diminution de sa situation matérielle n'a pas atteint son influence; il semble au contraire qu'elle ait retiré de cet accident un surcroit de force morale. *Cette influence perd le caractère que les derniers siècles lui avaient donné; elle retrouve celui des périodes antérieures* ... ». E poco più oltre è detto che gli avvenimenti compiutisi al tempo nostro « *recréent les conditions historiques où le souverain Pontifical a remporté ses plus belles victoires* ». Se questo è fuori di dubbio, a che si riducono la attestazione di certe incompatibilità e il valore di certe querimonie?

Io dico che saremmo davvero degli incontentabili se dalle conclusioni di un libro tutto fatto a glorificazione della Santa Sede e dei Papi, pensato e scritto in Francia, ci fossimo aspettato di meglio!

ENRICO PANZACCHI.

INTORNO AL MONTENEGRO

AMORI E NOZZE

Dall' alto delle rocce native o dalle sponde sinuose delle marine, ora i Montenegrini vedranno giungere le nostre navi potenti, che condurranno nella nuova patria la futura Regina d' Italia; e parrà loro tornar nella fantasia più viva e splendida la visione, che s' eterna ne' canti, delle galere veneziane che menavan le spose, le figlie de' Dogi, le fanciulle favoleggiate cariche di tesori, a' principi del loro paese. E certo una gran tenerezza d' orgogliose memorie coglierà quella gente, che deve al solo eroismo un posto fra le nazioni civili. Onde parrebbe che la predominanza dell' eroismo, il sentimento della vita pubblica e nazionale, quale appare nella poesia montenegrina già analizzata, inceppasse, anzi spegnesse, la poesia domestica, serbando gran parte del sublime per l' uomo, e lasciando la donna nell' ombra; parrebbe che il fervere delle battaglie non lasciasse posto all' amore, la collettività surrogasse l' individuo, lo Stato assorbisse la famiglia, il matrimonio, privo d' ogni idealità, servisse solo a procrear nuovi soldati. E per alcun tempo davvero fu così, poichè alcuni fiori non sbocciano fra le continue bufere: ma nessun impeto di lotta ha potuto distruggere il fondo del carattere, la poesia tradizionale, i ricordi del passato, le usanze, i miti, le passioni. D' altra parte quel tesoro, comune nella famiglia slava, serbavasi gelosamente presso gli altri fratelli; e tornato il sereno, tornava alla comunione del tetto nativo; sì che mai

eredità di beni fu tanto caramente goduta insieme, quanto quella de'canti; nè si potrebbe affermar con certezza qual parte si debba o sia toccata a questo o quel membro della stessa famiglia. Ancor oggi, che dolorose rivalità e gelosie, ambizioni ed errori dividono i rami della medesima pianta; e si tenta far l' inventario del tuo e del mio, poggiando il diritto più sul sofisma che sulle ragioni della storia e della scienza; i canti sfuggono a classificazioni recise, quasi restando nella pura regione dell' ideale, avendo per unica impronta famigliare, la lingua, per unica origine, il popolo. E lo stesso canto, con lievi mutamenti formali, ritrovasi fra le regioni più lontane, come trasmigrato di terra in terra, a guisa delle fiabe, delle novelline, de' proverbi: è serbo? è croato? erzegovino, bosniaco, montenegrino? Esso non conosce confini o geografia: va, viene, torna, come alito primaverile, e se qui sente la foresta, colà il monte, altrove la pianura, il fiume, il giardino, porta da per tutto vita e letizia. Il popolo ne gode: d' onde viene? dove va? perchè nacque? Non indaga; canta, e sente così alleggerire le miserie umane. Non già che gli eruditi non debbano indagar de' canti le origini, gli idiomi, la storia e serbarli quali li raccolgono, assegnarli al luogo ove li udirono e trovarne le varianti, come la scienza demografica insegna per i canti adespoti; ma vuolsi che non neghino a parte della stessa famiglia ciò che concedono ad altra con esclusivismo condannato da' fatti, quasi che l' onda sonora d' una voce possa limitar le sue vibrazioni traverso lo spazio. Ecco perchè i Montenegrini partecipano ne' canti domestici a' Serbi e alle altre minori branche della famiglia, sebbene, per circostanze speciali, abbian preferito i guerreschi; ed ecco perchè ne' canti d' amore e di nozze anche presso di loro echeggia la nota idillica o tragica ch' è voce di tutta la stirpe.

Ora i canti d' amore o muliebri sono singolarmente lirici, mentre quelli delle nozze sono quasi essenzialmente epici, non senza qualche eccezione. Gli uni sono, come l' amore stesso, la poesia naturale della mente, la musica paesana del cuore, la tendenza all' ignoto delizioso, che fioriscono la giovinezza e la rivestono di leggiadrie e di speranze; gli altri narran geste e venture, pericoli e prodezze, fedi e tradimenti; son quasi un seguito più serio de' primi, il risveglio dal sogno, la realtà irta di tristezza. Indugiamoci alquanto nell'esaminarli partitamente, e nel portarne gli esempi migliori.

I canti d'amore o muliebri hanno notevole rassomiglianza con le anacreontee e insieme vanno considerati, come accennai altra volta, nella rivelazione estetica e nella genesi storica. Con l'una ne troviamo i caratteri essenziali: semplicità, grazia, leggerezza, arguzia, gentilezza, ingenuità; con l'altra, due momenti distinti: il primo, quasi primitivo e generale, che si riattacca alla lirica popolare e ne è la più fine espressione; il secondo, riflessivo e individuale, ch'è prodotto di civiltà decadente, quando cioè l'arte, raggiunta la perfezione, cerca un di là, che la riavvicini al primo momento e ne completi la evoluzione. I caratteri essenziali rimangono gli stessi, ma con intensità varia, la quale è in ragione inversa del tempo: i momenti, colti nella più virida fioritura, diversificano apparentemente nelle cause e negli effetti, ma scrutati con acume e abbondanza di prove, appaiono l'uno conseguenza dell'altro. Il fenomeno, però così nell'estetica, come nella genesi, non è particolare a un popolo solo, ma a tutti che han lunga vita letteraria e civile; e se prende nome anche dopo l'essersi svolto e in età varia, non è per tanto meno antico e men facile a rinnovarsi. Come il romanticismo, che non è già fenomeno delle schiatte germaniche, ma si riscontra, nel suo vero significato, nelle greche, nelle latine e nelle slave in periodi remotissimi; così l'anacreontismo si trova in ogni letteratura, più o meno elegante, squisito o vitale, ma sempre prodotto, non da imitazione, secondo è comune credenza, ma da uno stato acuto del sentimento ricorrente da un tempo all'altro, perchè quel sentimento non è germanico, nè greco, nè slavo, ma eminentemente umano. Laonde se è necessario scrutarne le rivelazioni riflessive e individuali, non è meno utile armonizzare queste alle primitive e generali per ritrovarne così l'unità perenne. Così possiamo mettere l'Anacreonte della leggenda di fronte al Guslaro, e le *anacreontee* di fronte alle *pjesme ženske*: simbolo l'uno del decadimento che tenta tornare al semplice, al grazioso, all'ingenuo artistico; simbolo l'altro di giovinezza che dà quasi la creazione medesima come prodotto spontaneo: le anacreontee somigliano alle *pjesme* solo in quanto più si riavvicinano alla naturalezza popolare. E cos'è mai il *Guslaro*? Ridotto dalla varietà a tipo, ora non è più, quale i nostri padri pensavano e vedevano, un Omero cieco, barbuto e vagante, la cui sola ricchezza eran le *gusle* (un monocordo ad arco) e la voce

roca e monotona; ma una figura pittoresca che dall' ambiente riceve maggior sentimento che non dia. Nasce e invecchia per la campagna slava: ha le pupille nere e pensose, la capigliatura lunga e corvina: vestito del bizzarro costume nazionale, va di terra in terra, e come un troviero, spesso è accolto da principi e conti, più spesso dalla folla popolare, che lo circonda d'affetto e d' ammirazione. Le fanciulle gli danzano intorno il *kolo*, i giovani ripetono com' eco la sua canzone. Le vallate e i picchi, le boscaglie e i villaggi odono i suoi versi; ed egli talora dall' alto d' un ciglione guarda le lontananze e sospira e gioisce nell' ebrietà solenne della natura inspiratrice. Anche la sua canzone è scherzosa e gaia, mista ad accoramenti improvvisi, ma non muore perchè resta nel cuore di chi l' ascolta, e per mille anni giunge di bocca in bocca sino a noi senza perdere il profumo di timo e di viola. Con le sue piccole odi celebra anche lui i giovinetti Konda, Janko, Stojan, Marko, belli, innamorati, leggiadri; e le liete fanciulle, Miliza, Zeja, Merima: ama i fiori e l' allegrezza, il suono e la danza; s' adira, piange, prega, ingelosisce; è poeta ed uomo insomma come Anacreonte; ma la sua individualità si perde nel nome comune, come la sua biografia è scritta nelle *pjesme*; egli è il rappresentante del periodo primitivo innanzi ad Anacreonte che lo è del riflesso, sebbene in ordine di civiltà lo slavo sia di molto posteriore al greco; o in altri termini, egli è meno complesso dell' altro; ma tutt' e due rivelano il sentimento medesimo. Se non che il Guslaro troppo spesso lascia da parte gli amori e canta le guerre, la patria, gli eroi, gli Dei, come gli aedi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Le donne ne prendono le veci, e accompagnate dalla *tambura* (mandolino orientale) danno a' canti amorosi un fascino ineffabile. Forse per ciò fu detto che la slava fra le donne è quel ch' è l' usignuolo fra gli uccelli.

I canti d' amore hanno squisita armonia imitativa e grande ricchezza di ritmo: concisi, plastici, teneri, scorrono come acque pure, si disegnano come profili verginali. E la verginità in essi ha un impero (*djevovanja carstvo*) con sudditi fedeli bensì, ma non senza desiderî, tentazioni, malizie. Come gli Arî, que' canti danno alle donne nomi incantevoli e destano il pensiero di tutte le seduzioni muliebri, anzi adornano le « vergini fiorite » co' vezzeggiativi addirittura orientali: le chiaman *rose, oro, stelo d' a-*

more, fi r di bellezza, anima dolce; ne lodan *le pupille nere, il candor del collo, bianco come la neve della foresta verde;* ne vedono splendere il viso *simile al sole levante,* e gli occhi come *stelle pure* o come *frutto di more.* I capelli son *trecce di seta,* le sopraciglia *ali di rondini,* le gote *rosee e bianche come l' aurora,* i denti *perle,* la bocca *fior di granato,* il seno *colombe nel nido,* la persona alta e snella come un *abete giovinetto*: se parla, *è tortora che geme*; se ride, *è sole che splende*; se piange, *dona diamanti.* Ecco perchè un cacciatore (e non un cacciatore soltanto) crede che la conquista del cuore d'una donna sia la *miglior caccia* (*naibolii lov*):

Sin dall' aurora son partito per cacciare al cervo sulle montagne. Il sole calando cominciava a gettarmi su, l' ombra de' verdi abeti; quand'ecco trovo sola, a piè d' un albero, una bella ragazza, con la testa poggiata sul trifoglio falciato di fresco, con due bianche tortore nel seno e un cerbiatto a' piedi. Felice dell' incontro, ho passato la notte lassù. Ho dato per cibo al mio cavallo il trifoglio, al mio falco le due tortorelle, a' miei cani il cerbiatto; e ho serbato per me la bella ragazza.

Alla qual *pjesma* può unirsi quest' altra intitolata *Il più bel fiore del mondo,* che lusinga l' amor proprio maschile:

Un arancio, coperto di boccioli dal soave profumo, vantavasi in riva al mare che non vi fosse al mondo cosa più bella di lui. — Son più bella di te — disse la prateria smaltata di mille fiori. — Voi non mi somigliate neppure — disse a entrambi la vasta pianura ondulante di bianche messi. Un ceppo di vite carico di grappoli nascenti gli intese e disse: — Non vi vantate tanto, ch' io la vinco su tutti. — Allora, una fanciulla che li aveva ascoltati, disse a sua volta: — La vostra bellezza passeggiera non val la mia. — E un giovinetto le rispose sorridendo: — Le arance giovinette, quando saran mature, io le mangerò; quando avrà finito di fiorire, falcerò la prateria; mieterò le bianche messi; dall' uva vermiglia spremerò il succo da bere co' compagni allegri... E tu fanciulla, quando sarai cresciuta, io vorrò sposare, e sarai mia. Non vi è dunque nel mondo fiore più bello d' un giovanotto senza moglie.

Il che non è veramente opinione generale de' giovanotti, almeno ne' canti: essi portan vivo l' affetto sino nella fossa, e nella fossa ascoltano e soffrono, come noi sentiamo « il sospiro che dal tumulo a noi manda natura ». Sentite la pjesma:

Konda morì, Konda unico figlio della mamma: lei non volle seppellirlo lontano dalla casa: lo seppellì nel giardino sotto gli aranci d'oro. Ogni mattina la poveretta visitava la fossa del figlio: anche il giardino aveva preso il lutto. — Konda, piccino mio — diceva la madre — dimmi: ti pesa questa terra sopra? ti opprimono questi alberi? — E una voce rispose dalla fossa: — Non mi pesa la terra; non mi opprimono gli alberi: mi grava il dolore della mia fanciulla; quando lei geme, i sospiri giungono al cielo; quando impreca, trema la terra; quando piange, le lagrime penetrano le zolle e turbano il riposo delle mie ossa.

Le fanciulle amano a loro volta appassionatamente, quasi inconscie, sentendo vivere e amare intorno a sè tutto l'universo. Forse nessun moderno conserva, come lo slavo, l'attività mitica quale funzione nativa, onde deriva la diretta entificazione de' fenomeni naturali, la fede nella realtà delle illusioni de' sensi e dello spirito; esso crede ciecamente alla potenza estramondiale: nel filo d'erba, sulla roccia scura, per la vastità delle steppe, ne' fiocchi di neve, tra le fibre degli alberi, nel ventre e sulle ali degli uccelli, ne' raggi della luna piena, tra le nuvolaglie, nelle stelle sente scorrere quasi la propria vita. Onde le apostrofi che volge loro e le risposte tanto rispondenti allo stato dell'anima. Una fanciulla si volge alla stella Diana:

Salve, stella Dániza, sorella mia, tu che vai da oriente a occidente, sulla montagna, vedi tu il mio voivoda Stefano? Si aprono le porte del suo bianco maniero? Fa sellare l'ardente arabo? Si arma per venire a prendere la sua fidanzata? — E soavemente la stella Dániza risponde: — Gentile sorellina: io vo da oriente a occidente, passo ogni mattina sulla montagna, e ora vedo innanzi al suo maniero il bel voivoda Stefano: le bianche porte del maniero sono aperte: il cavallo dagli arnesi d'oro l'aspetta già imbrigliato; l'eroe si arma per andare a levar la sposa prediletta... Ma quella sposa non sei tu, sorella.

E un'altra discorre ingenuamente co' pesci:

Sola soletta in riva al mare sedeva una fanciulla e diceva: — Dio mio, cos'è più grande del mare, più vasto della pianura, più rapido del cavallo? Cos'è più dolce del miele, più caro del fratello? — Soavemente dal fondo dell'acqua un pesciolino le rispose: — Fanciulla semplicetta, il cielo è più grande del mare, il mare è più vasto della pianura, lo sguardo più rapido del cavallo: il bacio è più dolce del miele, l'amante è più caro del fratello.

Un canto mette in moto mezzo mondo per un bacio o qualcosa di simile:

Due innamorati scherzavano sul prato, credendo di non esser visti; ma il prato li vide e li accusò alla gregge, la gregge lo disse al pastore, il pastore lo raccontò al viaggiatore, il viaggiatore lo confessò alla nave, la nave al mare, il mare ai fiumi, e i fiumi lo ripeterono innanzi alla casa de' genitori.

Un'altra fanciulla volgesi a una rosa:

Una rosa cadde sugli occhi d'una bella fanciulla dormente, e la svegliò. Allora lei prese a sgridare il fiore: — Lasciami in pace, rosa bella, ch'io non son lieta come te: un giovinetto mi chiede a sposa, e i miei mi danno a un vecchio. Il vecchio è un albero vuoto; se soffia il vento, trema; se vien la pioggia, marcisce; se il sole si leva, trasuda; ma il giovinetto è un bocciolo di rosa: se spira il vento, s'apre; se piove, sboccia; se s'alza il sole, brilla.

Di qui rivelasi il doloroso terrore onde son colte le fanciulle d'esser costrette a sposar vecchi o persone che non amano. I canti sull'argomento son molti, il che prova qualmente non sia raro il caso che si violi la santità del loro volere o per interesse o per altre ragioni. Esse esprimono per lo più la ripugnanza, lo sdegno, la pena in forma molto originale, che merita d'esser notata. Una si volge alla faccia e si propone di fare un bel tiro al suo vecchio:

Una fanciulla si lavava la bella faccia, e nel bagnarla diceva: — S'io sapessi, faccia mia, che dovesse sposarmi un vecchio, andrei nel bosco, vi coglierei piante amare, e ne comporrei una mistura da bruttarmi il viso; ma se sapessi che mi tocchi un giovinettino, andrei nel giardino, coglierei rose e ne comporrei un'essenza da profumarmi tutta.

Un'altra rivela l'angoscia in guisa mirabile:

Cadeva la nevicata così fitta, che neppure un uccello l'avrebbe trasvolata: eppure una fanciulla la passava a piedi scalzi. Il fratello che la seguiva portando i calzari, le chiese: — Sorella, non hai freddo a' piedi? — Non ho freddo a' piedi: ho freddo nel cuore; e non ve lo mise la neve, ma la mamma quando mi promise a chi non amo.

Nè men tristi sono i canti, quando esprimono l'amore non corrisposto o avversato da' parenti, o il doversi lasciare:

Una fanciulla rendendo al damo l'anello, gli dice: — Eccoti, giovinetto, l'anello: nessuno, babbo, mamma, sorella e fratello, nella famiglia, nessuno ti ama. Ma tu, giovinetto, non pensare a me, orfanella, povera fanciulla. Io semino basilico e mi spunta assenzio. O fior d'assenzio, fior d'amarezza, tu coronerai i compari quando... mi porteranno, misera, alla fossa.

Lasciami, caro, e parti: troverai sulla strada un giardino senza siepe, e nel giardino una rosa rossa: cogline un ramicello, e posalo sul cuore: come vedrai avvizzir quella rosa, così avvizzirà il mio cuore per te. — E tu, cara, volgiti indietro; troverai un verde bosco: nel verde bosco una fonte cristallina; sulla fonte una lastra di marmo, sul marmo una coppa d'oro, nella coppa un pezzo di ghiaccio: piglia quel ghiaccio; ponilo sul cuore: come vedrai che si fonde, così si consumerà per te il mio cuore.

Anche quando traspira un'aura di sensualità, l'affetto resta pudico, ma è ardente, libero, pieno di delicatezza. Dall'alto del suo belvedere (*ćardak*) una vergine vede un giovinetto che suona le gusle.

— Dio di bontà — dice — che bel ragazzo! Se l'avessi a marito, gli farei una cuccetta di garofani, un cuscino di rose porporine, perchè il profumo lo destasse, ed egli mi carezzasse il bianco viso.

Un'altra fanciulla vorrebbe aver tutti i tesori dello Zar, e co' tesori comprerebbe un giardinetto nel fiume, e nel giardinetto pianterebbe giacinti e garofani; poi comprerebbe il bello, il dolce Lazo, perchè fosse il giardiniere del giardinetto. — Un'altra vorrebbe diventar un fresco ruscello per correre allegramente sotto le finestre dell'amato, per spegnergli la sete con le acque e rinfrescargli il petto. — Una povera che non ha lume, cibo o letto da offrire a un giovinetto stanco, dice alla madre che, se l'accolga, i suoi occhi, faran da lume, il volto da cibo, e le braccia da letto. — La figlia dell'ostessa, coronata di fiori, prende il cavallo d'un cavaliere che scende all'albergo:

— O sauro bello dalla criniera d'oro — dice al nobile animale dolcemente — dimmi, è maritato il tuo padrone? — No, bella; ma pensa

di sposarti in autunno. — Se tu dicessi il vero, sauro bello, ti ornerei il pettorale de' miei gioielli d'argento; ti ornerei la fronte con la mia collana d'oro!

Un giovinetto narra:

Son salito sulla montagna e di là ho guardato la pianura ove le cerve balzano co' cervi, le fanciulle co' giovinetti. Ho posto mano a una freccia, e l'ho lanciata contro una cerva, contro una bella ragazza, e l'ho ferita al cuore. La malata è venuta da me perchè la guarisca. Ed io le ho dato tanti e tanti rimedi; ma lei non vuole rimedi: mette le sue mani nelle mie, e vuole ch'io scocchi baci sulle labra di rosa.

Ma questo prepotente bisogno d'amore e di tenerezza diventa altamente nobile quando si pensi che in esso è sempre nascosto il sentimento delicato del sacrificio, la volontà di proteggere l'amato, d'essergli compagna, sorella, quasi madre, una sorte di angelo custode, che gli allontani i pericoli, gli assicuri vita e sogni tranquilli. Dice una ragazza:

Ieri sera trovai sul prato il suo mantello ricamato, e il suo tamburello d'argento, e una mela appena colta; restai lì un pezzo a pensare: se gli prendo il mantello, è troppo gracile, e potrebbe raffreddarsi; se gli prendo il tamburello, donato da' miei fratelli, potrebbe averselo a male; assaggerò la mela; l'assaggerò senza portargliela via, perchè s'accorga che qualcuna è stata qui, e quella sono io.

Si può trovar più sensuale delicatezza di quel lasciar l'orma de' denti sul frutto, perchè l'amante riconosca la bocca amata? E quale altra poesia del mondo troverà un mezzo più gentile di destare la persona amata che co' profumi?

Usignuolo, non cantar, ti prego, tanto di buon'ora: non destare il mio signore: io sola l'ho addormentato; sola lo voglio svegliare: coglierò nel giardino un rametto di basilico; glielo passerò pel viso: e così tranquillamente si sveglierà.

E l'affetto di sposa raggiunge il sublime, quando diventa materno:

Vorrei cantare, ma non so cantar da sola: il mio damo è malato, e sentendomi direbbe che non ho pena per lui. E io pena ne ho sempre, e lui l'ho sempre nel cuore; e dovunque vada l'ho con me, come la mamma porta il suo bambino, il prediletto de' suoi figli.

Sentite come una giovinetta consola il damo della sua povertà:

Io non ho niente al sole: non prati da sedermi, non casa per ripararmi. E tu pure, tu pure sei un povero orfanello, abbandonato, senza parenti, senza famiglia; ma io ti stringo fra le braccia, il mio occhio brilla nel tuo occhio, le mie labra premono le tue labra, il mio cuore batte sul tuo cuore; e gli domanda e ne riceve risposta d'amore. Le mie braccia ti stringono. Oh, il mio occhio, le mie labra, il mio cuore ti dicono: — Su, allegro; chè nel mondo c'è poveri più poveri di noi!

E che gioia nell'essere sposa, nello star vicino al proprio uomo! — L'uragano notturno imperversa giù per le gole; fischia su, contro il maniero; ma nel maniero una giovinetta sposa dice sorridendo:

Urla pure, urla pure, aquilone, nelle lunghe notti d'inverno. Quand'io dormivo da' miei genitori, stesa su nove molli cuscini, coperta da nove coltri, allora le notti più brevi m'eran lunghe. Ora dormo vicino al mio Voino, su di un solo cuscino, coperta da una sola coltre; e le più lunghe notti mi sembrano brevi.

Talora la sventura colpisce la donna, l'amato muore, non ha al mondo nessuno che lo pianga, che ne serbi durevolmente il ricordo. Cosa farà lei? Se ne ricama il nome sulla manica, la stoffa si logora col tempo, e il nome sparirà; se lo canta in una canzone, la canzone andrà di bocca in bocca e si guasterà su labra indifferenti; se lo scriverà in un libro, il libro andrà di mano in mano, e si perderà nelle mani d'indifferenti: sceglie di serbarlo nel cuore, dove non morrà mai.

Però, fra la tenerezza, ride spesso un'adorabile malizia, un'incantevole bricconeria, tutta femminile. Sentite a qual pena condanna un amante che le ha gualcito fiori e trapunto, la bella Zeja:

La bella Zeja sedeva a ricamare nel giardino in mezzo al roseto. La mamma la chiamò: — Zeja, vieni a cenare. — E lei rispose: — Cenate pure; non mi aspettate: ho ben altro per la testa. Quest'oggi mi capita qui il damo, e mi ha rovinato il giardino; ha calpestato i fiori e m'ha incatricchiato la seta. Maledicilo, mamma, malediciamolo insieme: che sia imprigionato... nel mio petto; che sia incatenato... fra le mie braccia; che sia accecato... da' miei baci.

Certe volte accettano delle scommesse quasi per trovar nel pericolo vinto un pretesto a un casto consentimento; provocano quasi una *partita a scacchi* rusticana, nella quale il vinto resta vincitore:

Una bella mietitrice s'è addormentata, poggiando la testa sul nocchio d'un corniolo. Ed ecco passarle vicino una mandra, guidata da due pastori. Il primo la guarda e passa senza far motto; l'altro non può tacere: — Bella bambina, svegliati — le dice — per andare insieme laggiù nel campo delle messi dorate. Mieteremo a gara: se tu mi precedi nel solco, io ti darò la mia gregge; se no, diverrai mia fidanzata. — La fanciulla s'alza, posa la falce sulla spalla e va insieme con lui nel campo delle messi dorate. Mietono, mietono dall'alba sino alla notte. Nove cari fratelli legano man mano il grano falciato dalla fanciulla Nove altri giovini ammassano in covoni le spighe recise dal pastore. Alla fine del giorno, v'eran trecento covoni dalla parte della fanciulla; solo duecento e due da quella del pastore. Allora la fanciulla si fa innanzi e dice: — Ora t'ho vinto e aspetto la tua gregge, pastore. — Il pastore chiede grazia, cerca scusarsi: — Cosa farai d'una gregge con tante pecore? Tu non hai prato ove pascerle, non sai le fonti ove dissetarle, nè le ombrie dove meriggiare. — La fanciulla, burlando, rispose: — T'inganni, pastore; io possiedo un prato da pascer gli agnelli, le mie lunghe trecce cosparse di fiori; so una fonte da dissetarli, i miei due occhi profondi e limpidi come sorgenti; e per meriggiare, basterà ch'io stenda su di loro l'ombra de' miei neri sopraccigli.

Nè meno piacevole è la scommessa della bella Elena, la quale potrebbe trovar posto fra le più leggiadre novelle antiche, e fra gli Slavi è cantata:

Paolo è andato tutto lieto a consiglio, e ne torna cupo e pensieroso. La sorella, la bella Elena, accorre a prendergli le briglie al cavallo e gli chiede sorridendo: — Paolo, fratello mio, cosa s'è discusso in consiglio? — Di te, Elena, della tua bellezza, della tua saviezza. Il *bano,* che arde d'abbracciarti, t'avverte di non andare sola su per la montagna di Milian, ad attinger l'acqua alla fontana. Ha scommesso con me sette castelli e trecento ducati d'oro che tu non ne avrai coraggio. — Non temere, Paolo, fratellino mio! Dammi solo una veste da guerriero e un bel sauro, ch'io paia un *voivoda.* — Paolo consente; e lei indossa un mantello da capitano, cinge la spada paterna, mette in testa il *kalpak* di zibellino

dal lungo pennacchio dorato. Poi sale a cavallo sulla montagna di Mišlian. Vedendola di lontano, il bano la scambia pel figlio del Re. Esce dalla fortezza, le vien incontro, le bacia il lembo del vestito, dicendo: — Dio ti salvi, zarevič! — Elena, seria, gli risponde: — Salute, giovine bano! Vi sarebbe mai in queste vicinanze qualche fanciulla per me? — Certo, mio zarevič! — esclama il bano: — c'è una rara bellezza, la sorella di Paolo guerriero; e farebbe per te — Potresti accompagnarmi sino alla sua bianca casa? — E lì per lì il bano si mette a camminare con lei. Giunti alla bianca casa di Paolo, presenta Elena lui stesso. Allora lei ringrazia il bano, e ridendo argutamente gli annunzia la perdita de' sette castelli e de' trecento ducati d'oro. — Non m'addolora cotesto — risponde il bano stizzito — m'è duro ch'io, che nessuno ha potuto ingannare sino ad ora, mi sia lasciato corbellare da una fanciulla.

E finiamo questa disamina con un canto di tentazione:

Alla fontana, una fanciulla si lavava a lungo il bel viso, e il collo le biancheggiava come neve sul monte. Un giovinetto le si avvicina e le dice dolcemente: — Fanciulla mia, chiudi l'abito sotto la gola; chè il tuo collo non biancheggi tanto; che il mio cuore non soffra tanto.

La quale pjesma ricorda l'altra più vivace:

Annetta ha appeso al collo una croce. — Deh! — le dice l'amante — scopri un poco il seno: fa che io adori per un momento Dio.

Come si vede, l'amore è una primavera di canti che germoglia spontaneo su' davanzali, pe' boschi e sulle tombe e allieta quel popolo fiero e gentile. Esso prelude quasi sempre al fidanzamento e alle nozze, poichè casi di seduzione e di abbandoni son rari colà, dove la fanciulla ha una salvaguardia nella sua stessa libertà e nella fede dell'uomo.

I canti sulle nozze tengon largo posto nell'epica nazionale, e ciò per varie ragioni: prime fra le quali sono la ricchezza, lo splendore de' cortei d'ambo gli sposi, il viaggio da paese a paese, le aggressioni o le venture che posson avvenire fra boschi e dirupi, le rivalità, i rapimenti, le vendette, la moltitudine delle persone che accompagnan la fanciulla, le feste che precedono e seguono le sponsalizie, i rifiuti, le predilezioni; tutto quel complesso insomma di passioni generose, violenti, spavalde o delicate che fan delle nozze sovente l'affar più serio della

vita. Onde que' canti spesso assorbono anche la parte eroica, il canto di gesta, e ci risvegliano la visione d' un medio evo tra barbaro e cavalleresco, che produce una immensa varietà nello svolgimento d' un solo soggetto. Il prender moglie ch' è oramai ridotto a questione di affetto, d' interesse e di stato civile, visto a traverso que' canti, diventa il prender parte a spedizioni armate, a sorprese inaudite, a lotte non sempre gioconde. Naturalmente, abbracciando essi larga distesa di tempo e di terra, vanno considerati come i fasti del matrimonio nelle varie fasi dell' incivilimento, e non strettamente nella storia. Opere di fantasia popolare, sono piccoli romanzi, per dir così, che arieggiano talora le saghe, e portan le impronte della contesa perenne fra la mezzaluna e la croce. La donna spesso è un semplice pretesto, ma non è sempre un automa bellissimo che viaggia scortato da centinaia di prodi da una casa all' altra. Ella, senza parere, agisce come il *deus ex machina* nell' azione, e le dà movimento e catastrofi inaspettate. È notevole come il popolo s a così felice pittore delle sue costumanze: adopera nella minuta descrizione centinaia di versi, proprio come Omero: abbigliamenti, fregi, gioielli, armi, arnesi da cavalli, veli, corone, tutto è notato con compiacenza di artista che gode delle cose belle. E son notati gesti e prodezze, e colpi magistrali, e commozioni, in pochi tratti, che scolpiscono. I dialoghi rapidi e vivi; argute le risposte, originale l'orditura dell' evento; ricca, sebbene infrenata, la fantasia. Un' analisi geniale non può farsi che con prove diverse fra le tante che tale poesia va offrendo, man mano che le raccolte vengon fuori: e talora l' analisi stessa è inutile, com' è inutile il comento innanzi a una statua di stupenda fattura.

Per le nozze, il popolo ha avuto una fecondità meravigliosa; e lascia perciò documenti da tempi remoti sin quasi a' nostri giorni. Tracce della grande importanza che il popolo slavo dà alle nozze si trovan persino ne' pochi frammenti mitologici pervenuti sino a noi. In essi - dice il Cassandrić, dopo il Tommaséo il più elegante e fedele traduttore di *pjesme* - di solito si narra di nozze celesti: è il re del cielo che dà moglie al sole: è la stella mattutina che dà moglie al fratello, al fulgido astro lunare, e chiede per lui in isposa la folgore alle nubi; è un pascià tiranno (il sole) che vuole sposare l' aurora. Ma a queste nozze

compariscono sempre nel corteo i santi del Cristianesimo, e per far meglio apparire di quale divinità pagana essi facciano le veci, vengono sempre date loro eguali attribuzioni, fatti sempre gli stessi doni. Il più bello e, forse, il più antico di questi canti è quello che narra le *nozze del sole:*

Quando il celeste imperatore apprestava le nozze al sole, invitò tutti i beati al suo corteo. Chiamò per anziano san Pietro d'estate, il folgorante Elia per auriga, per compare san Giovanni, per paraninfi due cherubini. Giorgio, nunzio della primavera, regge lo stendardo, e san Nicola viene come araldo. I celesti mossero a levar la fidanzata, la divina fidanzata Iagna. Da lei ebbero liete accoglienze, e splendidi regali: ogni santo ebbe il dono che più gli si affaceva. Dettero a Elia le folgori e i tuoni, a Pietro i covoni di frumento, a Giovanni le nevi e il gelo, e a' due cherubini le chiavi del cielo. A san Giorgio dettero i fiori e la primavera; a san Nicola le navi in mare. Poi, il corteo di nozze si mosse; e in cielo si fermarono stanchi. Stanca più di tutti la divina Iagna, sedette a fianco del compare, e gli posò la testa in seno. Come apparve l'alba e spuntò il sole, il sole rifulse e portò via Iagna.

Il canto dell' *Aurora e del pascià tiranno* – nota lo stesso scrittore slavo – differisce dagli altri canti di nozze celesti; ed è notevole per la sua somiglianza con un episodio del *Mâhâbharata*. Tapali, in cui i mitologi riconoscono l'aurora, sta sulla montagna, ha gli occhi splendidi come fiamma di sole, è simile a una statua d'oro dal sole irradiata, e veste del proprio splendore la montagna. Quando il re Samravana (altra personificazione del sole) viene a lei, essa si leva e si disperde nell'aria. L'aurora del canto serbo sta presso una sorgente, seduta su di uno sgabello argenteo, ha gialli i piedi e sino alle ginocchia, auree le braccia e sino alle spalle; il pascià tiranno, in cui si riconosce il sole, viene a levarla con seicento paraninfi, ma ella non acconsente alle nozze e si alza in aria, gettando in alto tre pomi d'oro. Il mito è simile a quello di Urvasi, che scompare dinanzi a Pururavas, a quello di Dafne che sparisce appena si mostra Apollo. Il canto popolare intitolato *Lo sposo serpente*, se ne togli la fine, è perfettamente uguale alla novella del Pançatantra *Il figlio del bramano ammaliato.*

Il Re di Buda dopo nove anni di matrimonio non ha ancora un figlio: le Vile gli suggeriscono un rito per averne: il Re segue il consiglio, e

la Regina dopo poco divien madre, ma invece di un bambino partorisce un serpente, che, appena nato, si aderge alla parete. Giunto all'età di sette anni vuole ammogliarsi e costringe il padre a chieder per lui in isposa la figlia del Re di Prizrend. Seguono le nozze; il serpente attorcigliato agli arcioni cavalca in capo al corteo. Compiuto il rito nuziale, durante la notte il serpe esce dalla sua pelle, si trasforma in un bel garzone e giace con la sposa. La madre se ne avvede e, credendo di rompere l'incanto per cui suo figlio era costretto a serbar figura d'un immondo rettile, ne getta al fuoco la pelle; ma come la pelle si consuma nelle fiamme, il garzone spira fra le braccia della sposa.

Questi però sono semplici accenni di fronte alla parte reale e vivente della poesia nuziale. Se si prenda per base, a dir così, il semplice fatto della richiesta d'una sposa e degli sponsali, e si segua passo passo sino alla consumazione del matrimonio, in ogni fase è da trovar un piccolo romanzo che lo illustri, lo abbellisca, lo renda curioso e poetico, quasi che la leggenda voglia incorporarsi nella storia, che il massimo diletto stia nello scherzare sempre con la morte. Però que' romanzi si spiegano in parte col riflettere che là dove il diritto è incerto o conculcato, esso vien sostenuto solo da forze individuali, com'è avvenuto per secoli presso il popolo slavo. Romanzetti lirici eran già, come abbiam visto, gli amori; ora veniamo agli epici. Quando gli amanti son vicini, si dice che la vicinanza è mezza parentela; e ogni cosa può andar bene; ma talora avviene che una fanciulla è chiesta in isposa da un giovine di molte miglia lontano; richiesta, come dice il Fortis, che non ha ragione nella mancanza di fanciulle nel villaggio, ma nel desiderio d'imparentarsi con famiglie assai diramate o celebri per aver prodotto uomini valorosi. Le trattative passan fra i vecchi, senza che gli sposi si sien visti, e la scelta, tra le giovinette della casa, è fatta per lo più dal padre dello sposo, al quale son mostrate tutte le fanciulle. Di solito non si bada molto alla condizione e a' beni di chi la chiede: basta che sia forte e coraggioso; anzi è avvenuto spesso che un ricco abbia concessa la figliuola al suo colono o al proprio servo, quasi a perpetuare gli usi patriarcali.

Uno splendido esempio ne ha lasciato al suo popolo Stefano l'imperatore; e il popolo lo narra nella pjesma sul *Matrimonio del principe Lazzaro*:

Il forte re Stefano beve vino nella bianca città di Prezirenda, e il fedele suo servo Lazzaro glielo mesce coppa dietro coppa, ma guarda bieco il suo Re. E il Re gli chiede: — Dimmi il vero, servo fedele, perchè mi guardi bieco? Hai bolso il cavallo, fruste le vestimenta, vuota la borsa? Cosa ti manca? — Nulla mi manca; ma tutti han moglie, e io la voglio, e io la voglio sin che son giovine e bello. — Risponde il forte re Stefano: — Io non posso darti in moglie la figlia di qualche mandriano; e avrei già trovata una nobile fanciulla, Miliza, la sorella minore de' Iugovidi; ma non oso parlarne al padre Iugo, vecchio re d'alta prosapia, che sdegnerebbe un povero servo come te. Pure, proverò. Fra tre giorni andiamo a cacciare pe' monti, e inviteremo Iugo co' nove figli. Tu resta in casa, e preparaci un sontuoso convito. Quand' egli avrà bevuto del mio bel vermiglio e prenderà a parlar di tempi antichi e d'eroi, e di prodezze, e prenderà i vecchi libri che sai, ove leggerà le profezie per l'avvenire... e tu allora va sull' alta torre, prendi la gran coppa d'oro che vale una soma di ducati, ed empita di vino, offrila al vecchio Iugo, che vorrà certo contraccambiarti: io gli parlerò di Miliza giovinetta... E avvenne la caccia, il convito; e bevuto il bel vermiglio, Iugo lesse il libro del futuro, che annunziava il finimondo. Allora Lazzaro gli offre la coppa d'oro, e Iugo non beve; pensa come compensare il servo fedele. Consigliano i figli dar falchi e cavalli, ma Stefano propone Miliza. Ruggono i nove fratelli sdegnati; ma Iugo li raffrena per la salute dell' anima. Riaperto il libro dell' avvenire, ei legge che Miliza è destinata a Lazzaro e che Lazzaro regnerà nella bianca città di Kruščevac. E il forte re Stefano dona a Lazzaro un pomo gemmato perchè lo regali alla sua sposa Miliza.

Ma non sempre le unioni riescono con tanto felice congiungimento: talora sorgono ostacoli disperanti, che inducono a disperati propositi, massime quando la mite e gentile pazienza è ridotta agli estremi. E l' aeda ce ne offre varî esempi:

Seduto su una roccia del Montenegro l' infelice Muio piange e conta gli anni della vita: — Sono oramai nove anni — dice — che ho chiesto la mia fanciulla a' genitori. Prima, me l' ha rifiutata la mamma; ho dato alla mamma una veste di damasco, e la mamma ha consentito. Poi s'è opposto il babbo: ho dato al babbo un bel mantello, e il babbo ha consentito. Allora eccoti i fratelli saltar su a dir di no; ed io ho dato a ciascuno un puledro, ed i fratelli hanno consentito. Vengono a loro volta le sorelle; ho dato loro braccialetti, ed hanno consentito. Infine, vien tutta

la parentela, e a ciascuno ho dato calzari e babbucce, e la famiglia ha consentito. Ora è la mia fanciulla che non vuole! Ah, Dio fulmini il giovine che chiede la ragazza alla famiglia, invece di chiederla a Dio solo, col rapirla.

Nè Muio è solo: ha un compagno di sventura, Mitar Iaksič, novello Giacobbe. L'opulento Mitar Iaksič s'è fatto servo del voivoda Ianko. Lo serve, non per denaro, ma per ottenere la mano della sorella. Egli l'ha già servito per nove anni; e già cominciava il decimo, senza poterle neppur parlare. Allora egli ammala d'amore. A quella novella, la fanciulla si commove, viene a trovarlo una notte nella sua stanza. Mitar l'abbraccia sino all'alba, poi insieme prendon la fuga a galoppo, sullo stesso cavallo, verso le verdi montagne serbe co' tesori di Ianko, come Giacobbe portò via gli dèi lari del suocero. E come Lot, Ianko insegue i fuggiaschi, ma invano; poi, quando li sa maritati, manda loro paternamente la benedizione.

La fanciulla però ha diritto di vedere e di rifiutare un uomo che non le piaccia; va persino talora a visitar le case di lui, e a conoscere i parenti; ma un rifiuto allora diventa cagione di risse sanguinose o di terribili rappresaglie. Una fierissima storia in proposito è narrata nel canto della *Fanciulla superba*, ove, come dice il Tommaséo, dalla quieta semplicità del narrare risalta vieppiù la ferocia del fatto; ma ciò che il Tommaséo non nota fra le splendenti bellezze, è la rara audacia della fanciulla che sdegna di prendere a marito un uomo, per prode che sia, il quale ha posto le sue forze a servizio dell'oppressore della sua patria.

Tre prodi chiedono la mano della bella Rosanda, che crebbe senza veder nè sole nè luna per quindici anni e adesso suona la maraviglia del mondo. Marco Kraljeoić, l'eroe, il figlio del Re, pensa possa essergli moglie, e adorno di vesti sontuose e d'oro, prende la spada damaschina e abbeverato di vino il suo famoso destriero parlante Sarac, insieme a Miloš voivoda e a Relja l'alato, si presenta al maniero di Leka fratello di lei, che li accoglie con ospitalità signorile. Ma quando si è a parlar di nozze, Leka prega per carità di non farne verbo, chè la fanciulla tutti disdegna. Marco sorride: o come mai una donna può non obbedire? Venga lei stessa, e dica. Viene Rosanda e li abbaglia tutti con la bellezza; ma quando il fratello le propone di scegliere fra i tre prodi, lei

risponde terribili parole: — Miloš e Relja son bastardi, « Marco è cortigiano de' Turchi; pe' Turchi combatte e uccide; non avrà tomba nè sepoltura; nè avrà preci, morto; a che con la mia bellezza esser moglie d'un Turco famiglio? » — E ciò detto li lascia umiliati e furenti. Marco sta per uccider Leka, ma trattenuto, scende dal maniero e nella corte incontra Rosanda fra uno stuolo di fanciulle: — Deh, ch' io ti veda bene, altera fanciulla, e possa narrar le tue bellezze a mia sorella. Vieni. — Ella si avvicina; e Marco « l'acuto stile trae dal cinto ; e il destro braccio le taglia; la destra mano le dà nella manca; e collo stile gli occhi le cavò: poi li avvolse nella serica pezzuola, e glieli butta nel seno. Poi Marco queste parole le dice: — Scegli ora, Rosanda fanciulla; scegli ora quale a te piace. O ti piace il Turco famiglio, o ti piace Miloš il nato dalla giumenta, o ti piace Relja il bastardo ». — Ella invoca il fratello; ma « riman Leka come pietra fredda »; e gli eroi « mossero per l' ampia campagna ».

Ma quest' atrocità è esempio unico e raro, come son rari gli aperti rifiuti; anzi par da' canti che le fanciulle mettano una singolar diligenza a evitar le nozze male accette con la violenza. Alcune volte, come le belle donne occitaniche, nelle corti d'amore, metton la loro mano per premio al più valoroso, a colui che avrà superato difficili prove o sia riuscito vittorioso, come vedesi nel canto sulle *Nozze dell' imperatore Dušan*, ov'entra in campo un' altra Rosanda, più arguta e men fiera della prima:

Re Stefano chiede sposa Rosanda figliuola del re latino Michele: manda il suo ministro Teodoro a sapere quando dovrà venire per la sposa, e con quale corteo. Teodoro va; e Michele dice che lo sposo venga quando e come gli piace, ma non conduca i due nipoti Voinović, che sono accattabrighe; infine gli mostra la fanciulla al buio, che si schiara solo al fulgor dell' anello ch' ei le offre. Torna il messaggero con l' ambasciata, e Stefano compone il gran corteo senza i nipoti, i quali però, prevedendo qualche sciagura per lo zio, fanno travestire da bulgaro un terzo fratello, e lo mandano a difesa in mezzo agl' invitati. E senza di lui, certo re Stefano avrebbe perduto e sposa e vita, perchè con tal premio e minaccia il re Latino bandisce delle gare. Le prove da vincere son cinque: duellare con un campione latino; saltare tre cavalli con sopravi tre spade ritte; infilare con la freccia un anello; conoscere di tre fanciulle somiglianti quale sia la sposa mai vista, e combattere il cavaliere fatato. Il nipote Miloš toglie il Re d'ogni imbarazzo, dopo d'essersi di-

vertito a far prodezze co' cavalieri e cogli osti. Vince in tutte le prove, e a dispetto del re Latino, che dà a malincuore la figlia, re Stefano porta via la bella Rosanda. La porta via; ma Milos̆ si avvede che re Michele manda contro il corteo Balucco, un voivoda da tre teste; combatte, conficca a terra il mostro, e solo quando ha visto in salvo lo zio e la sposa, si svela come nipote, e riceve tesori e benedizioni.

Questo canto, oltre la variante citata dal Fortis nelle *Nozze di Ianko di Sebinje,* è imitato dal Subbotič così bene, che la sua ballata *Berdiska Kula* o il *Voivoda e sua figlia*, sembra addirittura raccolta dal popolo; ma di qui appare l' odio che le fanciulle portano a' vecchi che vogliono sposarle.

Il vecchio Mirko, non vedendo tornar suo figlio Radovan da sette anni, decide di sposar sua figlia Ikonia a chi la eguagli nel lanciar la clava, nel colpir l'aquila fra le nubi, nell'afferrare un cervo nella corsa. Il bando è fatto: accorron molti, ma nessuno osa gareggiar con la fanciulla. Solo un vecchio sconosciuto la vince in ogni prova. Onde ha diritto a sposarla. Inorridita, Ikonia corre alla verde montagna, prende delle serpi, ne trae il veleno, e mischiatolo al vino, ne beve e ne dà da bere al vecchio; ma poco dopo, il vecchio, ridendo, getta via i capelli e la barba finta e si fa riconoscere come il fratello Radovan. « Il veleno la gela: ella cade morta fra i mille baci del fratello, che muore anche lui ».

Altre volte, non potendosi liberar altrimenti, e anche per rintuzzar la prepotenza selvaggia, chiedon l'aiuto di qualche eroe, di qualche cavaliere errante, che tolga di mezzo a furia di azze e pennati e spadoni il troppo ardente amatore. E qui ricompare, come cavaliere, Marco Kraljević, che rivendica la sua fama bruttata dianzi con la bella Rosanda. Egli infatti abolisce la *taglia nuziale.* Un giorno egli cavalcava di buon mattino per le pianure di Cossovo, quando, giunto presso la Servana, incontra una fanciulla tutta mesta e le chiede che cosa abbia. La fanciulla risponde: — O fratello cavaliere, tu vedi, io sono incanutita pel dolore: sappi che da nove anni un Turco ha messo la taglia su chiunque sposa, trenta alla donna e trentacinque ducati all' uomo. Ma v' è maggior tormento: ogni notte egli vuole una fanciulla, che la dimane dona a' servitori. Molte già ne furon vittima; e questa notte tocca a me, misera. Devo annegarmi nel fiume, appiccarmi a un albero? Morrò prima, che baciare il nemico della terra

nostra. — Marco la consola, la rassicura, e fattosi additar la dimora del Turco, vi si avvia. Vede numerose tende, e uno steccato di lance irto di teste. Avanza col cavallo, e come fu inanzi al Turco, che beveva fresco vino, servito da vaghissime fanciulle, gli offre tre ducati per la taglia. Il Turco si sdegna, e percuote Marco sulla spalla: allora Marco con un colpo di clava gli getta giù il capo « come se non lo avesse avuto mai », e fa una strage de' famigli, lasciandone vivi solo quattro perchè raccontino al mondo come Marco abolì la taglia nuziale. — Nelle *Nozze della Principessa con l'Arabo* veramente e' si fa pregare: ma in fine parte senza esigere l'alto compenso promesso, e mostra rude gentilezza, com' è nel suo carattere quale ha scolpito il popolo nel suo eroe prediletto:

L'Arabo nero edifica una rocca lungo il vasto mar tempestoso, e come l'ebbe finita le chiede: — Che farai tu sul lido, deserta rocca? — Egli non ha madre o sorella, e pensa di prendere a moglie la figlia del sire di Stambul: e gliela chiede per lettera. Il Sultano manda a combatterlo; egli vince tutti, anzi entra nella città biancheggiante, e per tre mesi impone taglie di cibi, bevande e fanciulle. Poi va diritto al Sire e lo costringe a promettergli la figlia. Avuta la promessa, torna per quindici dì nella spiaggia piana per raccogliere gli svati. Intanto la reale fanciulla stride come serpe, si rifiuta alle nozze; e madonna la Sultana ha un sogno, ove le è detto che solo l' eroe di Prilipa, Marco Kraljevič, può salvar la figliuola dall'Arabo. Allora lei gli manda un firmano, d'accordo col marito, promettendogli ricchezze e onori; ma Marco risponde: — S' io perdo il capo, che mi fa la mercede? — e si fa pregare e ripregare. Alla fine « indossa la pelliccia di lupo, cinge la spada temperata, piglia la lancia feritrice, un otre di vino, e si avvia, spinto dalle preghiere più che dalle grandi promesse della fanciulla; ma venuta la notte, ecco trova presso il lago una ragazza che vuole annegarsi: è proprio la figlia del Re, disperata. Marco le promette aiuto: ma la prega di consentir sino all' ultima ora per le nozze. E così avviene. Già l'Arabo mena via col corteo la sposa, quando giunge Marco a cavallo come un uragano; disperde svati e paraninfi; decapita l'Arabo; e riconduce la bella giovinetta alle case del Sire. « Poi volta il suo destriero, e va dritto alla candida Prilipa ».

Il Tommaséo annota: « Canto di maschia semplicità: sente l' araba baldanza, la turca debolezza, il serbo ardire umana-

mente terribile. L'Arabo parla alla sua casa vuota; la fanciulla parla al lago, sua eterna dimora: l'Arabo e Marco parlano tra sè; il cavallo di Marco combatte per lui cogli occhi, co' piedi, co' denti; partecipa del suo senno, della sua forza, della sua pietà, del suo vino. La pittura del duello è di eroica novità ».

Or quando le cose van bene, e può seguirsi la tradizione secolare, che serbasi non nel popolo solo, ma presso gli scrittori che se la tramandano fra loro; quando cioè non avvengon tragedie, duelli, ammazzamenti, e parenti e proci si son messi d'accordo, stabiliscesi il giorno che lo sposo deve inviar il corteo nuziale per ricevere la fanciulla. Nel frattempo il fidanzato sceglie due fra i parenti e gli amici come compari alla sposa, che son detti *djeveri*, i paraninfi de' Greci. Invita anche tutti i giovinotti amici, che sono gli *svati*. Sin dall' alba del giorno designato per le nozze, e talora anche il giorno prima, se il paese della fanciulla è lontano, la gioconda brigata dei djeveri e degli svati, tutti a cavallo, e fornita anche d' un destriero per la sposa, dopo aver bevuto il bicchiere della staffa, lascia la casa dello sposo, e preceduta da un portabandiera o *bariakdar*, cantando, caracollando, sparando fucili e pistole, va incontro a un simile corteo mandato da' parenti della ragazza. Nel momento che le due brigate sono in vista, i due *bariakdari*, si spingono innanzi, fingono un combattimento di qualche minuto, poi balzan di sella, ballano, si abbracciano e scaricano le pistole. Bisogna però stare bene attenti alla scelta dei compari, che non sempre sono fior di lealtà e di bonomia. Lo stesso gigantesco Marco ebbe a sentirsi scottato. Volendo sposare la figlia del re Sisman, sceglie niente meno per compare il Doge di Venezia, che, come si sa, godeva nel Levante fama del peggior femminiero d'Occidente. Or il Doge gli capita con cinquecento cavalieri; e mentre conducon la sposa, vede a caso nudo il velato viso di lei: subito se ne innamora, e a prezzo di stivali pieni d' oro ottiene dal paraninfo anziano di passare una notte con lei. Lei prima se ne sdegna; poi da fanciulla allegra gli dice: « sarò tua se ti tagli la barba »; e il Doge le sagrifica la magnifica barba dogale, ch' ella raccoglie e serba; ma divenuto troppo stringente, lei gli chiede un momentino per veder le stelle, e corre da Marco (poichè accampavano nelle tende) a mostrargli nella recisa barba la prova della tentazione. Marco, che non cercava di meglio, taglia la testa al Doge e al complice, e mise senno nella scelta dei compari.

Intanto può avvenir di peggio: un rivale può tendere un agguato fra i monti e metter tutto a soqquadro, come avvenne al gagliardo *Manuele il Greco*, ch' ebbe la cattiva idea di voler sposare la bella figlia del Re di Pladin, sulla quale aveva posto l' occhio e volle metter le mani, pel suo figliuolo Gruiza, il nobile bandito Starina Novak. Sentitene la storia:

Starina Novak, il capo de' masnadieri (*haiduki*), beve vin fresco cogli amici; e suo figlio Gruiza, che fa da coppiere, gli rovescia del vino sulle vesti di seta e di velluto. — Cosa ti accora, figlio, che fai traboccare i bicchieri? — Oh, babbo; io son disperato; tu hai dato moglie a tutti, giovani e vecchi; e la neghi a me solo. — L' ho cercata per te; ma quella che io vo' darti, la figlia del Re di Pladin, è promessa a quel vil serpe di Manuele il Greco di Sofia. Va, figlio, travestiti da povero Bulgaro, e osserva con qual corteo e' mena la sposa, chè vorremo togliergliela e far tanto bottino. — Gruiza si traveste da povero Bulgaro, va a Sofia, e vede che Manuele riunisce un corteo di gente poco valorosa. Allora Starina Novak forma anche lui un corteo di nozze, composto di masnadieri della montagna; e lo apposta fra bosco e rocce. Passa Manuele il Greco col corteo per andar a levar la sposa, e innanzi tutti canta alla montagna: — O Monte di Mlav, o Vecchia Montagna di stragi, bagnata di sangue: quante madri, sorelle e vedove hai desolate! Desolerai me pure e mia sorella? — I masnadieri lo lasciano passare. Ma otto giorni appresso egli torna con la sposa e il corteo, e su un cavallo nero scende per la gola di Klisura, cantando la stessa canzone. Allora i masnadieri assaltano il corteo e Gruiza sfida Manuele, il quale gli taglia una mano. La mischia ferve. Accorre Starina, e sebbene tronchi un braccio di Manuele, è costretto a chiamare in aiuto la sua comare, la fata, la Vila della Montagna. Ecco la Vila compare, in forma di vergine, si getta al collo del Greco, gli prende le mani, se le stringe al seno e gli affascina gli occhi. Come l' ha acciecato, Novak gli scaglia fra le ciglia nere la clava, lo vede cader sull' erba verde, gli taglia la testa; e divide co' compagni i regali di nozze, dopo aver fasciato le proprie ferite.

Giungono alla fine, se Dio vuole, innanzi alla casa della sposa, e trovan lì sulla soglia, lieti di accoglierli, i parenti della fanciulla, tranne il padre, la madre. Allora i djeveri chiedono della madre, e com' ella compare, le domandano il permesso di condurre via la giovinetta. La madre deve opporsi con ogni sforzo, piangere, gridare, sin che, calmata da' doni, concede alla fine

l' assentimento. Il corteo degli svati entra così nella casa, ove trovasi aperto un forziere, dono dello sposo, e per lo più comperato nel bazar di Rjeka o a Scutari. Quel forziero o cassa, tinto in colori vivaci, custodito dal *Komorgia* o *Seksana*, è destinato a ricever i doni che ciascuno porta volentieri, oggettini d' ornamento o utensili casalinghi, utili al corredo e all' uso domestico della sposa. Intanto la madre e le amiche conducon via la fanciulla, e si affaccendano ad abbigliarla con le gioie e le vesti preparate, dalla camicia di finissima seta di Scutari con le ampie maniche ricamate, sino alla *yaketa* di velluto trapunta d' oro. Tocca al fratello di lei di farle cader di testa la *kapa*, emblema della verginità, che le copriva la fronte immacolata, sulla quale oramai deve scendere il severo velo di sposa. Gli svati invadono le mense: gli *andjari* fendono larghi quarti d' agnello arrosto; si versa in giro e in copia vino, caffè, acquavite; e mentre innanzi alla porta di casa echeggiano, fra le danze, canti, evviva e fucilate, allegri brindisi salutano la sposina pronta a partire... Scortata a diritta e a manca da djeveri, e seguìta da sollazzevoli svati, lei giunge alla fine nella casa, ove comincia una novella vita. Sulla soglia trova la *staričsina* che le viene incontro, portando fra le braccia un bambino, e offrendoglielo perchè lo carezzi, come nel rito vedico, simbolo e presagio felice de' doveri materni che dovrà compiere fra breve. Poi la suocera le offre un pomo, ch' ella deve gettar così in alto da sorpassar il tetto della casa, essendo malo augurio il contrario: e finita questa cerimonia, baciata la soglia e il *domakin* (suocero), il corteo si riversa nella casa: il banchetto degli svati comincia, mentre i djeveri si siedono sul letto nuziale, e ricevono dal marito leccornie e bevande, salvo a scenderne dopo, e occuparsi galantemente della sposina, alla quale non può badare il marito per pudico riserbo sotto gli occhi di estranei. Venuta la sera, i compari (*kuum*) accompagnano la fanciulla nella stanza da letto, ove si reca lo sposo dopo aver ricevuta la benedizione paterna. I djeveri tornano alla gioconda brigata, che raccolta intorno al focolare, ne portan via e ne gettano tizzi, brace e cenere, sin che non ricevono in larga copia acquavite e fichi secchi. Non è molto tempo, aggiunge l' abate Fortis, sussisteva ancora in tutto il vigore l' usanza che obbligava il kuum a spogliare interamente la nuova sposa; ed è conseguenza di essa il privilegio, che riman tuttavia a questo pa-

rente spirituale, di baciarla quantunque volte e in qualunque luogo la incontri. Quando gli sposi sono in camicia, il kuum si ritira e sta coll' orecchio alla porta: poco dopo, dà un colpo di pistola a cui fanno eco parecchi degli svati. Queste feste nuziali, dette *zdravo* dagli antichi Unni, sono chiamate *zdravize*, d' onde la voce italiana *stravizzo*: durano tre, sei, otto e più giorni, secondo il potere e l' indole prodiga della famiglia, che dee farle. La novella sposa ritrae profitti considerabili in quei giorni d' allegria, e quindi si forma il suo piccolo peculio; da che in dote non suol portare che le proprie robe, e una vacca. Ella porta ogni mattina l' acqua alle mani degli ospiti, ciascuno de' quali getta poi qualche moneta nel catino. L' uso accorda alle spose la libertà di far delle burle agli svati, nascondendo fascie, berretti, coltelli, che devono poi riscattare a prezzo imposto dalla brigata. E ciascuno degli svati deve un regalino alla sposa, c e il kuum e lo sposo, in nome di lei, ricambiano portandoli su sciabole sguainate al domakin, che li distribuisce per ordine.

Talora la sposa ha un' idea nella testina pensosa, come abbiam già visto nelle *Nozze di Massimo de' Neri*, nell' articolo precedente. Ella pretende una grazia; e allora non discende di cavallo se non l' abbia prima ottenuta, quasi preludendo alle amnistie, alle concessioni, alle liberazioni, di che si è larghi negli sponsali principeschi, e di che è bene il popolo serbi cara memoria. Un canto che ci ricorda con singolare ravvicinamento i nostri fratelli prigionieri d' Africa, merita d' esser riassunto per la sua semplice bellezza epica:

Quando Radul il Valacco (sinonimo d' ortodosso) volle ammogliarsi, chiese una bella fanciulla, le diè l' anello, e dopo quindici giorni mandò il corteo, co' djeveri, due suoi fratelli, trecento svati e il cavallo da condurre la sposa. Lo splendido corteggio s' avvia; ma nel passare per una nera foresta della Nera Montagna, ecco Dinjar de Banjani con la lancia di guerra, che afferra le briglie al cavallo della sposa mentre gli svati accorrono per ucciderlo. La fanciulla li prega in nome di Dio di trattenersi, e Dinjar le si prosterna innanzi, bacia la terra nera e le dice: — Sorella in Dio, bella sposa di Radul, vuoi tu liberar dalle sue prigioni due miei fratelli? — E le offre dodici monete d' oro. Ella promette e il corteo riprende la strada. Giunti innanzi al bianco maniero, scendono tutti gli invitati; ma la sposa resta in sella. La madre di Radul le presenta un piatto d' oro con un serpe d' oro e d' argento, adorno d' un brillante alla

cui luce lei può ricamare a mezzanotte; ma lei non scende. Le sorelle di Radul le offrono un anello d'oro; ma lei non scende. Accorre Radul stesso minaccioso; ma lei non scende, se prima non le consegni la chiave della prigione. Allora solo scavalca, e cala nella prigione, nunziatrice di libertà: i due fratelli di Dinjar uscirono: avevano i capelli lunghi da potersene coprire, le unghie lunghe da poter scavare una fossa; e trenta altri presero ad implorare la stessa liberazione. — Uscite tutti! — risponde la fanciulla — vi spalanco le porte, correte dove vi piace! — Poi conduce i compari nella bianca casa, li fa radere e pulire, regala loro vesti e gioielli, e li manda alla loro bianca casa: — Salutate per me il mio compare Dinjar Banjani, e dategli in ricordo questo mio pomo d'oro.

Altra volta una fidanzata per forza, si lascia rapire; e diventa tenerissima al rapitore. Il canto di *Teodoro di Stalač*, che ricorda in parte l'episodio di Nausica nell'*Odissea* ne è una prova bella, ma atroce:

Teodoro cena con la mamma nella bianca città di Stalač, nella sua casa signorile; cenano e bevono vin fresco, quand'ecco la madre scoppia in pianto: lei è fatta vecchia, non ha più forze, non può ricevere gli ospiti; vuole che il figlio meni una nobile sposa in sua vece. Teodoro tace e beve; poi si leva, e fra segni di croci e ceri accesi, trae dalla scuderia il bianco destrier paterno, gli dà orzo e vino; e vestito con abiti gemmati, cinta la paterna spada, via lungo la Morava. Giunge sul levar del sole sul Danubio, la bella e fresca riviera; e vede sulle rive trenta fanciulle che stendevano al sole la bianca tela, e tra le fanciulle è la sorella di Nicolò Martolos, che Irene la Maledetta, moglie di Giorgio Brancović, despota, ha fidanzata con l'anello e il pomo d'oro a suo fratello Tommaso. La fanciulla splende tutta di gemme e ricama sulla seta con fili d'oro. — Se Dio vi salvi, ditemi, fanciulle, qual'è la strada di Smederevo? — domanda Teodoro; ma le fanciulle abbassan gli occhi; solo la sorella di Nicolò gliel'insegna. Allora Teodoro le chiede da bere, e come lei gli offre la coppa, egli l'afferra, se la getta in groppa, e via come il vento alla sua bianca casa, ove riunisce il corteo per le nozze, e a mezzanotte sposa la fanciulla. Alla nuova del rapimento corre Irene dal despota Giorgio, e chiede subito vendetta; ma Giorgio, che conosce il valore di Teodoro, non vuol cimentare i suoi prodi: però consente che quattro di loro vadano e glielo conducano legato. Giungono essi nella bianca casa, e trovano danze, canti, banchetti: non scendono di cavallo; e quando Teodoro

porge loro del vino, tentano d'ammazzarlo. Teodoro con la clava li accoppa; poi, dato loro a bere per forza, li rimette in sella, e così malconci li rimanda a corte. Ma teme la vendetta del despota e vorrebbe fuggire, quando la sposa gli dice: — Dammi dodici some d'oro e settanta scelti cavalieri di lancia, ch'io vo' rendere a Irene la fede e la spesa; e tornerò a te presto. — Avuto ogni cosa, eccola da Irene, la quale la costrinse a celebrare il matrimonio con Tommaso. Profonda è la notte: gli sposi son soli; Tommaso dorme; la donna di Teodoro con un coltello lo sgozza. Alla mattina, Irene corre a coglier fiori e ne porta un gran mazzo agli sposi.. ma dalla soglia vede il cadavere sanguinoso e la fanciulla pallida, in piedi, la quale, scortata da settanta cavalieri, torna a Teodoro, mentre Giorgio dice alla furibonda moglie: — O sciocca Irene, ben ti sta: non ti avevo detto di lasciar in pace la sposa di Teodoro?

Ma da queste turbolenze passionali alcune volte si riposa in idilli pieni della più profonda soave malinconia. Sopra una nobile casa grava un fato inesorabile, muoion tutte le fanciulle sul punto d'impalmarsi. Sentite come il popolo ha saputo esser grande e delicato poeta nel divinare ed esprimere l'ineffabile angoscia:

Dio misericordioso, che grande meraviglia! Quando Miloje l'alfiere pensò alle nozze, corse terre e città dall'ultimo oriente all'occidente; ma non potè trovare una fanciulla degna; trovava invece da ridir su tutte il leggiadro cavaliere. E già stava per non pensare più a nozze, quand'ecco un caso inaspettato e strano. Una mattina, era giorno di festa, Miloje va alla chiesa per tempo, e sul sagrato incontra Maleta, prode capitano figlio della bianca Colasimo; e Maleta il capitano gli dice: — Guarda per Dio, alfiere Miloje: tu hai visitato terre e castella, hai percorso oriente ed occidente, nè hai trovato mai una fanciulla di tuo gusto. Or io ti voglio dire un portento: se vuoi, potrai trovare la vergine degna di te a Zagorje in riva al mare azzurro; da Vitale Maricič. Le genti raccontano di lei meraviglie: ha la bella persona esile e alta, come eretta sul mezzodì al mite sole della primavera: i suoi capelli son seta: gemme preziose gli occhi, le ciglia due rondini marine; sono rose purpuree le gote, due file di perline i denti; la bocca è un vasetto di miele: se parla è una tortora che geme; se ride scioglie perle; se guarda ti par falco; se cammina, ha l'andatura del pavone. È tutta una bellezza, fratello mio, una bellezza che non ha pari al mondo. La famiglia poi di Vitale è specchiata, è degna di te e della tua stirpe; insomma, caro fratello, ti pareggia in tutto. E Vitale ti stima, e ti darà la figlia senza ciarle. Pre-

para dunque ogni cosa: l'arra, le sponsalizie, il pomo; raccogli i leggiadri paraninfi, e va da Vitale a prender la sposa.

Miloje fu lieto del consiglio: dalla chiesa tornò alle sue case, e si die' a riunire i paraninfi per tutta la Bosnia, per le spiaggie dell'Adriatico e per l'Erzegovina. E raccolse prodi giovinetti scapoli, su puledri non domati, e gli eroi più famosi pel nobile corteo. E con quello stuolo, Miloje si mosse a prendere la sposa. Come furono vicini alle case di Vitale, Vitale stava sulla finestra, e a veder i leggiadri paraninfi, diceva fra sè, stupito: — Dove andranno que' leggiadri paraninfi, di chi sono? — Ma il corteo si fermò proprio innanzi alle sue case, e lo sposo gli rivolse la parola: — O Vitale, suocero diletto, noi veniamo dall'Erzegovina confidando nella fortuna e in Dio; veniamo per Callista tua figliuola. — Vitale udì quelle parole, e si rivolse a' suoi: — Spalancate le porte, o miei servi, prendete i cavalli agli ospiti, e menateli nelle scuderie: guidate i paraninfi nella bianca torre. — Subito i servi obbedirono: spalancarono le porte del cortile, corsero intorno agli ospiti, menarono i cavalli nelle scuderie; e nella bianca torre i paraninfi. E Vitale tenne banchetto per tre giorni, per tre giorni convitò i paraninfi, sin a che non ebbero più nulla a desiderare

Quando apparve in cielo la quarta alba, due fratelli condussero la sorella. Oh com'è bella la sposa soave! La faccia le brillò fra le bende così, che tutti furono abbagliati dallo splendore del viso e delle vesti: chinarono il capo, gli occhi a terra inanzi a tanta bellezza. E lo sposo parlò alla suocera: — O dolce madre della mia sposa, dimmi, l'hai fusa in oro, lavorata in argento o rapita al sole sfolgorante o te la concesse prodigo il cielo? — La madre della sposa scoppiò in pianto, e nel pianto diceva: — O Miloje, genero diletto, io non ho fusa in oro la figlia mia, nè l'ho lavorata in argento, nè l'ho rapita al sole sfolgorante; ma il cielo prodigo me la concesse. Io n'ebbi nove simiglianti ad essa: otto, misera me, ne maritai, ma non potetti visitarne alcuna; chè tutte nascono da fatale stirpe, e il destino le fulmina per via! — E piangendo, gli porge i doni. E se vedessi che doni offre il suocero allo sposo! Cose stupende e meravigliose. Gli regala un lindo morello, puro, senza macchia, con la gualdrappa di fine scarlatto ricamata d'oro che gli pende sino a' garretti, meutre le nappe gli toccano l'ugne: ha la sella di bosso, e il bosso variegato è d'argento; splende di gemme l'arcione, d'onde pendono l'armi signorili; di qui è la spada a due mani; di là scende l'azza dorata; ha le briglie co' freni anche dorati. E questo cavallo è donato al genero. Ma il più bel dono lo recano i cognati; il più bello,

ma anche il più fatale: i cognati conducono la sorella, la bellissima vergine Callista. E Miloje, accettati i regali, balza in sella, caracolla allegro, mentre la spada gli risuona a fianco, gli tintinnano i fregi sul petto, gli svolazzano le penne pel cimiero.

Si mossero gli adorni paraninfi; si spiegarono le seriche bandiere, trillarono i pifferi, i timballi e le cinname squillarono, echeggiarono i canti nuziali; scalpitarono le arabe cavalle; tutti sani e lieti si messero in cammino. Ma come furono su per la montagna, il fato colse la fanciulla sulla sella: e la fanciulla si rivolse al suocero: — Suocero diletto, non conviene a me neppure guardarti: pensa se oserei parlarti; ma ahimè, l'angoscia mi costringe: di' al primo paraninfo e agli altri di fermar i cavalli, di cessar da' canti e da' suoni, di poggiare le bandiere agli abeti. Mi scendano poi dal mio buon destriero, e mi adagino sull'erbetta verde: un gran dolore mi colpisce il capo; non posso soffrire i raggi del sole, e la terra nera m'attira. Sia fatta la volontà di Dio.

Addolorato il suocero grida, urla: — Ferma, anziano paraninfo; ferma Miloje, diletto fratello mio; cessate da' suoni, da' canti nuziali; poggiate le bandiere a' rami degli abeti; aiutiamo la sposa a scender di cavallo. La poverella geme, si lagna forte; un gran dolore le colpì la testa; non può soffrire i raggi del sole e la terra nera l'attira. Sia fatta la volontà di Dio. — Si fermano i leggiadri paraninfi; cessano i suoni e i canti; il suocero fa scendere la sposa di cavallo e l'adagia sull'erbetta verde. Com'è discesa, lei spira l'anima. Piangono dirottamente i paraninfi; ma più di tutti Miloje è angosciato e prorompe, ahi misero, in questi lamenti: — O sposa mia, o povera Callista, perchè ti colse qui il fato, e non vicino alle tue, alle mie case, vicino alla tua mamma o alla mia? perchè nel bosco, sotto i verdi abeti? — Si raccolsero i paraninfi: tagliarono con le spade il feretro, scavarono con le azze la fossa; seppellirono la bella giovinetta dalla parte ove sorge il sole: le sparsero sopra delle monete, le condussero a' piedi un rivoletto; a' lati le piantarono roseti, e sulle prode alzarono sedili perchè vi si riposi il pellegrino stanco, i giovani si adornino di fiori, e l' assetato beva l'acqua pura in onore e gloria della vaga fanciulla.

E Miloje riprese a lamentarsi: — O selva cupa, non la impaurire; o terra nera, non pesarle su; esile abete, stendi intorno i rami, versa le ombre sulla mia sposa; o cuculo non destarla sull'alba, perchè riposi in pace sotto terra. — Poi si rivolse a' paraninfi: — Fratelli miei, leggiadri paraninfi; orsù proseguiamo il cammino alla ventura: io me ne andrò come mi conduce il cavallo, io andrò messaggiero alla vecchia mamma. — E ripreso il cammino alla ventura, egli se ne andava come

lo conduceva il cavallo. Da lontano la mamma lo vide; lo vide, lo riconobbe, e corse a incontrarlo; abbracciò il cavallo; baciò il figlio: — O figlio mio, dove sono gli adorni paraninfi, dov'è la sposa? Mi hai condotto colei che mi risparmi le fatiche, lavori per me, spazzi la corte, attinga l'acqua e prepari le mense? — Risponde Miloje l'alfiere: — Mamma cara, vecchierella mia; tornano i leggiadri paraninfi; ma non conducono, no, la giovinetta sposa: la tua nuova figlia non rimase vicino alle sue o alle mie corti, nè vicino alla mia nè alla sua mamma; ma rimase nel bosco sotto i verdi abeti. Va, mamma mia, dolce vecchietta mia, va nella bianca casa; corri; stendi una morbida coltrice, e sia pur corta o stretta, perch'io non vi resterò lungamente.

Pianse la mamma di Miloje, e singhiozzando tornò alle sue case, preparò la morbida coltrice. E appena giunto, su quella morbida coltrice si stese Miloje, si stese e spirò l'anima. Giunse il corteo, e lo trova là intirizzito. Capovolsero le lance, fecero una controridda, intonarono una marcia funebre. Con le spade gli tagliarono il feretro; con le azze gli scavarono la fossa; e sepellirono Miloje l'alfiere dalla parte ove tramonta il sole. La povera mamma resta sola; geme come il cuculo, singhiozza come rondine privata de' figli. Va talora alla vigna, tagliasi i capelli, ne lega i tralci; li inaffia col pianto, e dice pian piano alle viti: — O mio vigneto, o caro mio vivaio, chi ti ha piantato non verrà a vendemmiarti mai! — E quando il sole volge a sera, esce la madre di Miloje, e parla e guarda al sole che muore: — Grazie mio Dio, chè, me beata, il mio figliuolo torna, torna dalla caccia e mi porta ogni sorta di selvaggina. — E intanto del figlio non viene neppur l'ombra. Quando appare il sole dall'oriente, esce la madre di Miloje; guarda il sole e poi susurra fra sè: — Me beata, ecco la nuora viene, viene recando acqua fresca dalla fonte; viene a consolarmi la vecchiezza. — E intanto della nuora non c'è neppur l'ombra. La mamma geme nel dolore, geme come il cuculo, singhiozza come rondine privata de' figli, e poveretta gemerà per sempre.

Nè men pietosa è la storia d'un'altra fanciulla nell'*Aiduko per amore*. Come avviene anche oggi, Paolo Pletikosa si è fatto masnadiero perchè, chiesta sette volte una giovinetta, gliel'hanno sette volta negata. Or la fanciulla si è sposata, e passa col corteo per la montagna nella verde foresta; passa, trepidante, e confida le sue paure a' compari, che la rassicurano. Ma a un gomito del sentiero ecco una terribile scarica: tutto il corteo cade fulminato, e Paolo prende per le briglie il cavallo della

sposa e la conduce in vetta alla montagna. — Perchè sei triste? — chiede alla fanciulla. — Son triste — risponde lei — perchè laggiù son rimasti tutti i doni delle nozze, e io non potrò darne a' tuoi paraninfi. Permetti ch' io vada a raccoglierli? — Commosso Paolo consente, e l' affida a suo nipote Milič, che, presala per la bianca mano, la conduce sul campo desolato. Ella ritrova tutti i doni, e si mette a distribuirli di cadavere in cadavere: copriva ciascuno d' una tunica di seta, ne velava la faccia con un fazzoletto ricamato. E interroga ogni morto; ma «i morti non parlano». Come trova lo sposo, lo allontana dalla pozza di sangue, l' asciuga col velo di seta, lo bacia fra gli occhi neri, e chiede: — O occhi neri, perchè non guardate; perchè non baciate, o labbra dolci; perchè non abbracciate, o bianche mani? — Ma «i morti non parlano». E lei dà in un gemito supremo, e cade morta sullo sposo morto, proprio come la povera Maria della canzone di *Jovo,* che riferimmo l' altra volta.

Con questo carattere muliebre pieno di così profondo sentimento da ricordar Ofelia, Desdemona, Margherita, Cordelia, non è da credere chè l' uomo possa impunemente conculcarle: talora, sebben di rado, si vendicano; tal' altra, e più sovente, muoiono. Gruiza il masnadiero, l' abbiamo visto, rapì Massima al Greco; ed ecco, ora, lei lo consegna a' Turchi, esponendosi alla tremenda punizione che la uccise. Udite il *guslaro:*

Gruiza Novakovič alza la tenda sulla montagna di Serajevo; e sotto la tenda beve vin fresco, mentre Stefanello lo serve e Massima ricama in oro la splendida seta. Poi Gruiza dice a Massima: — Sposa mia fedele, guarda tu innanzi la tenda, ch' io mi riposi un pochino. — Egli si addormenta, e Massima resta a ricamare innanzi la tenda. Ricama, ricama, ed ecco giungere tre giovani Turchi: Stefanello vuol destare il babbo, ma la mamma con un ceffone lo fa rotolar tre volte per terra, e gli rompe tre denti. I Turchi si avvicinano, e salutatala cordialmente, le propongono gemme, oro e seta se lei consegni il marito. Uno dei Turchi ricorda le prodezze di Gruiza, che sin da giovinetto lo inseguì con la clava, il cui impeto sradicava gli alberi; ma non è ascoltato: la donna lega le mani di Gruiza, gli stringe al collo una catena di trenta anelli, e lo lascia, furibondo e terribile, nelle mani de' nemici. Allora i Turchi dettero alla donna un cavallo bianco, e presero la via di Serajevo. Cammina, cammina, Stefanello piangeva: — Babbo, i piedi di Ste-

fanello son deboli, non possono seguire i cavalli, e i Turchi mi sferzano sugli occhi. — Gruiza versa lagrime: — Che può farti il babbo così legato? Prega tua madre. — Ma l'infame lo frusta anche lei: — Via, canaglia! Se vi volevo bene, non vi consegnavo a' Turchi. — Giunti a Serajevo, i Turchi piantaron due tende, l'una per Gruiza e Stefanello, e l'altra per Massima; poi, in due, recatisi dal pascià n'ebbero in premio cento ducati; e subito corsero da Mara la taverniera a comperar l'idromele, dicendole la cattura di Gruiza. Mara, ch'era sorella eletta del prigioniero, piause; mise in segreto un narcotico (*bendjeluk*) nella bevanda, sì che tornati alle tende, dopo di aver bevuto allegramente, e di essersi sollazzati con Massima, si addormentarono profondamente. Sulla mezzanotte Stefanello si mise a piangere: — Ho fame, babbo! — Cosa può farti il babbo così legato? Va da tua madre: rubale un coltello, e torna, che ti darò da mangiare. — E Stefanello portò a stento l'enorme coltello, col quale tagliò le corde alle mani del babbo. Libero, Gruiza balzò in piedi, e, fattosi il segno della croce, entrò nella tenda de' Turchi addormentati e li tagliò a mezzo. Poi corse da Mara; ne tornò con vino, acquavite, castrato e pan bianco: sazio, si mise a cantare ad alta voce. Massima si desta; vede la strage, e, spaventata, vuole scusarsi col marito, dicendo che i Turchi l'avevano stregata. Ma Gruiza leva la tenda, e va a piantarla dove era prima; poi dice alla donna: — Perfida, scegli: vuoi baciar la sciabola o rischiararmi con la fiaccola? — Lei sceglie la fiaccola. Allora Gruiza la prende pe' capelli, la spoglia delle sete e dei velluti, le toglie le collane, e la unge di cera e pece, di zolfo e polvere: l'avvolge in morbido cotone, su cui versa acquavite: e la seppellisce fino alla cintura. Le mette fuoco a' capelli: siede e beve vin fresco, mentre la moglie lo rischiara. Come fu arsa sino agli occhi neri, Massima prese a dire: — Messere, se non t'importa la mia chioma bionda che carezzasti spesso, t'importi almeno degli occhi neri che baciavi sovente. — E dice lo stesso pel bianco viso e pel collo. Gruiza ascolta e non risponde. Ma quando il fuoco giunse a' bianchi seni, Stefanello scoppiò in singhiozzi: — Babbo bello, non fare che brucino le poppe della mamma, le poppe che mi hanno allattato, babbo, che mi han fatto camminare. — E a sentir quel pianto Gruiza si commosse: e pianse, pianse anche lui: spense il torso che rimaneva, e lo seppellì con ogni cura.

Qui l'uomo è reso fiero dalla donna; ma indegno d'una delicatissima creatura è il celebre Assan agà, la cui leggenda,

diffusa la prima volta dal divino Goethe, che l' ebbe dal nostro Fortis, va qui riprodotta come gioiello di purissima poesia domestica:

Che cosa biancheggia mai sulla verde collina? È neve o son cigni? Se fosse neve si sarebbe già sciolta, se fossero cigni avrebbero già preso il volo: non è mucchio di neve; non è stuolo di cigni: è la tenda di Assan agà. Egli vi è steso ferito gravemente; la madre, la sorella accorsero a visitarlo: solo la moglie, trattenuta dal pudore, non venne. Quand'ei guarì dalle ferite, le scrisse: « Donna, non aspettarmi: guai a te se all'arrivo ti trovo nel bianco palazzo in mezzo a' figli ». A tale lettura la nobile donna restò di gelo pel dolore; ed ecco, a un tratto, strepito di cavalli nel cortile; onde, smarrita, fugge, e sta per gettarsi dal verone; ma le due care figliuolette la trattengono: — Torna in te, mamma; non è il babbo Assan agà, è tuo fratello, nostro zio Pinturovič-beg. — Allora la nobil donna torna indietro, e, gettatasi al collo del fratello, pianse amaramente: — Che vergogna, fratello mio, che vergogna! Essere scacciata così, io madre di cinque creature! — Il fratello l'ascolta, cupo in volto, e non dice nulla: mette una mano alla tasca, e trae il libello del ripudio, perchè lei possa, tornata alla vecchia madre, rimaritarsi. La nobile donna, letto il libello, bacia col bacio d'addio la fronte de' due figli, le belle labbra rosse delle due figlie; poi va alla cuna dell'ultima sua creatura, e non ha forza di staccarsi da lei; ma il fratello la piglia bruscamente per mano, la strappa alle carezze dei figli, la getta in groppa al suo destriero, e via con lei verso la propria casa. Alla casa paterna non rimase che pochi giorni, neppure una settimana, chè tal donna, di tal sangue, trova subito molti proci anelanti alle nozze. Fra gli altri la chiedeva il gran cadì; ma la nobile donna si mise a pregare il fratello: — Deh, fratello mio, ti scongiuro, ti supplico, per Dio, non darmi a nessuno: il mio povero cuore si spezzerebbe alla memoria de' miei poveri orfanelli! — Il fratello non cura le lagrime, e la promette al cadì: allora lei lo prega che scriva su di un bianco foglio e mandi al cadì questo messaggio: « La tua promessa sposa ti saluta, e ti prega tanto che quando verrai col nobile corteo, le porti un velo ampio così da avvolgersi tutta nel passare dinanzi alla casa di Assan agà, suo primo marito, per non vedere i suoi orfanelli ». Appena il cadì ebbe la lettera, raccolse una splendida brigata d'amici, e si mise in via: fece buon viaggio, e già tornava con la sposa, quando, nel passare accanto alla casa di Assan agà, le due piccine videro dalla fine-

stra il corteo, e i due fanciulletti accorsero alla porta, e chiamarono la madre: — Vieni, cara mamma, da noi, vieni ancora una volta a dividere il nostro pane. — E la nobile donna allora si rivolse al capo del corteo: — Capitano, in nome di Dio, ferma un tantino i cavalli: vo' dare qualche regalino a' miei orfanelli. — I cavalli si fermarono, e la nobile donna trasse i bei regali: alle bambine die' babbucce ricamate, a' figliuolini coltellucci cesellati, e al bimbo in cuna portò un vestito da accattoncello. Il fiero Assan agà, che guardava, gridò a' figli: — Su, a casa, orfanelli miei; è inutile cercar d'impietosire cotesta donna dal cuore di sasso. — Appena la nobile donna udì quelle parole, cadde bocconi col viso per terra: le si era spezzato il cuore alla vista degli orfanelli suoi.

Mi piace di finir con questa scena di soave tenerezza materna, che commosse già tanti cuori, e che si contrappone a molte tristizie. Intanto io ho voluto, con abbondanza di prove più che di considerazioni, abbozzar, per così dire, la psicologia dell' amore e del matrimonio come appare ne' canti, moltissimi de' quali potrebbero ancora lumeggiare il soggetto. È poesia che ha la fonte della sua inspirazione nell' infanzia e nella giovinezza del cuore e della mente, e perciò ha la grazia, la inesperienza, l' impeto e il calore dell' età sua. Le moltitudini ne fanno la lenta elaborazione con l' istinto oscuro, inconsapevole dell' uccello che canta, perchè il buon Dio così vuole. E se i colori son troppo vivaci, e le passioni violenti, e le vendette spaventose, ricordiamoci della storia loro, intessuta di lagrime, di sangue e di eroismo; ricordiamo che per esse noi avemmo il sicuro baluardo che si oppose alla marea musulmana a non dilagare in Occidente, e ammiriamo che in tanto fervore di lotte per quelle terre non si sia spenta la sacra fiamma della poesia, anzi forse per essa si sia alimentato il coraggio e il valore. Noi, popoli maturi, se non vecchi, siamo continuatori del passato glorioso; essi, fanciulli, giovani, tendono all' avvenire, chè del passato non hanno ereditato se non la forza di resistenza alle oppressure e gli esempi di abnegazione. Se si mettono insieme con noi per avanzare concordi, noi guida, loro precursori d'una civiltà nuova; se la conoscenza delle loro virtù ne' canti può esser gentile comunione d' intendimenti, il piccolo seme gettato non sarà perduto. Già molta dell' antica asprezza è scomparsa,

restando la cordiale ospitalità, l' amicizia sacra, la fratellanza desiderata, la fede immutabile, l' amor patrio ardentissimo. E non è lieve segno di tempi nuovi per loro e d' alta estimazione se il primo Cavaliere d' Italia offre a una fanciulla del loro paese una delle più fulgide e ambite corone del mondo.

DOMENICO CIÀMPOLI.

SÁNDOR PETÖFI

Sándor, o Alessandro, Petöfi è la più fulgida gloria della poesia ungherese, e Goethe l'ha giustamente compreso tra i grandi di quella *Weltlitteratur*, o letteratura mondiale, che egli stesso inaugurava. Certo a farlo celebre hanno contribuito non poco la tragica sparizione sua nella età giovanissima di 26 anni, e la parte viva e attiva che prese alla rivoluzione del '48; ma è certo che, anche prescindendo da ciò, l'opera poetica di lui ha un alto valore assoluto.

Carlo Maria Kertbeny, amico della giovinezza del poeta e apostolo della sua fama, in una lettera a John Bowring, premessa alla edizione tedesca dei canti epici del Petöfi, dice che questi segna l'estate della poesia ungherese e rappresenta più compiutamente e nel suo più alto grado il rapido svolgimento della coltura e dell'arte del suo paese. Ciò che par vero, perchè Petöfi richiama l'imagine d'una di quelle piante vigorose, le quali, ben disposte da natura ad assimilarsi i succhi vitali della terra, crescono, come per incanto, nei terreni vergini o fecondi per lungo riposo.

Egli è una forte personificazione della patria, della quale si fa l'eco in un momento di profonda commozione e trasformazione, e perciò i suoi canti son divenuti patrimonio del popolo, del quale ripetono i dolori e le speranze. La sua vita, inoltre, generosamente dedicata ai più alti doveri, ne rende venerata la memoria e concorre a fare di lui una delle più nobili e caratteristiche figure del secolo nostro, degna di essere studiata anche fuori del suo paese. Peccato che la lingua magiara sia tanto difficile e inaccessibile ai più; ma fortunatamente le opere del Petöfi furono tutte tradotte in tedesco, molte in francese e non poche anche in italiano; onde il nostro poeta può, nel suo insieme, essere

inteso e gustato anche da chi non abbia fatto uno studio speciale della lingua in cui scrisse. È vero ciò che diceva Uhland: « che con criteri diversi dall'originale, ed all'appoggio di sole traduzioni, sieno pur felicissime, mal si giudica, in generale, il genio d'un poeta straniero »; pur qui ci troviamo dinanzi a un fenomeno di tanta originalità che la semplice intonazione della poesia ci colpisce e ci fa restar ammirati; e Heine, alle cui trafitture pochi sfuggirono, conchiude il suo giudizio su Petöfi con queste parole: « Dinanzi a così originale spontaneità è ben compassionevole la figura che facciamo noi, uomini della riflessione! »

I.

Il nome vero del nostro poeta è Alessandro Petrovich; quello di Petöfi fu il pseudonimo che egli assunse più tardi quale scrittore, e che gli rimase poi sempre anche nella storia. Nacque in Kiss-Körös da modesta famiglia, alla mezzanotte in punto del 1° gennaio 1823. « Messer Silvestro », scrive Jókai nelle sue *Notti di San Silvestro*, « nel 1822 doveva essere di buon umore, e fece questo regalo di capo d'anno alla picola città di Kiss-Körös nella benedetta pianura ungherese ... Lassù le stelle bisbigliavano nel loro lucente linguaggio dei raggi: " Oggi è nato alla terra un astro nuovo che risplenderà di luce propria, non soltanto per la sua nazione, ma pel mondo intero: Petöfi " ».

Il padre del fanciullo, Stefano Petrovich, era un agiato proprietario che esercitava anche il mestiere di macellaio, ed appunto per il suo commercio si trasferì con la famiglia prima a Félegyház nella Piccola Cumania e più tardi, nel 1838, in Szabadssállás; circostanza che va notata perchè il poeta cantò più tardi la contrada dove avea passata la fanciullezza come la vera sua patria, e per tale fu erroneamente ritenuta da alcuni biografi di lui.

Frequentò le prime scuole evangeliche di Aszod e di Szentlörincz; ma nel 1838 una devastatrice inondazione del Danubio ridusse la famiglia in povertà, cosicchè parve a questa di dover rinunziare alla educazione del figlio. Pur nonostante il padre, incoraggiato dalle grandi speranze che il giovinetto dava di sè, lo inscrisse nel liceo di Schemnitz e lo fece anche istruire pri-

vatamente negli elementi del disegno e della musica. Senonchè l'indocile studente, anzichè attendere alle materie di scuola, si abbandonava alla passione in lui predominante della poesia, e per di più all'amore dell'arte drammatica, che in seguito si cambiò in rovinosa manìa. Abbandonata quindi la sua « relegazione » di Schemnitz, nel febbraio del 1839 se ne fuggì a Pest e si aggregò, quale *comparsa*, al teatro nazionale; ma, perduto anche quel posto, a dir vero poco lusinghiero, corse addirittura le strade come un vagabondo raccattando il tozzo per vivere e cercandosi dove che sia un asilo notturno. Non appena il buon Petrovich ebbe sentore di ciò s'affrettò a Pest per rintracciare il figlio, ma questi gli sfuggì ancora riparando a Stuhlweissemburg presso un parente, il quale si fece premura di restituirlo alla casa paterna. La madre, piena di sospetto verso le scuole, non volea più saperne di studi per il figlio; ma il padre si lasciò persuadere, qualche tempo dopo, a mandarlo nel Comitato di Eisenburg presso un altro parente, il quale si offerse di sostenere le spese necessarie alla educazione del giovinetto. Questi però non stette a lungo nemmeno in codesto luogo, perchè avendo trovata una lettera del cugino, nella quale gli parve di sentir ferita la sua dignità, se ne volle andare; e fu mandato dalla famiglia a Odemburgo perchè finisse di compiere gli studi liceali. Ma oramai era troppo tardi per farlo sottostare a una lenta e regolare disciplina intellettuale. Appena si trovò lontano dagli occhi del padre corse ad ingaggiarsi quale volontario nell'esercito; e poco tempo dopo, scontento anche di questa condizione che si era scelta, pensava a disertare in Isvizzera, attiratovi da certe vaghe aspirazioni repubblicane, che erano state alimentate in lui dalle giovanili letture dei classici. Il suo reggimento però, invece di accostarsi al Tirolo, com' era stato stabilito, piegò verso la Croazia e questa mossa sventò i disegni del soldato irrequieto; il quale intanto si sfogava scarabocchiando di versi le garitte quando faceva la guardia ordinaria, o i muri del quartiere quando posava dagli esercizi. Ma questo regime contrario al suo spirito indipendente, questa vita disagiata e niente affatto propizia all' indole sua piuttosto delicata, finirono per farlo cadere ammalato, e buon per lui che un medico del reggimento, mosso a compassione del suo stato, gli fece ottenere il congedo. Allora si recò a Pápa coll' intendimento di continuarvi gli studi, ma, invece di frequentare con

diligenza i corsi prescritti, praticava le tumultuose riunioni degli studenti dove leggeva le sue ardenti poesie. Fu là che si legò di fraterna amicizia col pittore Samuele Petrics-Orlay e con Maurizio Yókai. Nulla concludendo con gli studi, fu ripreso dalla manìa di farsi attore drammatico, lasciò Pápa nel 1842 e, ascrittosi a una compagnia errante di commedianti, vagò qua e là recitando i drammi di Kisfaludy e quelli di Shakespeare ridotti in ungherese. Fu una nuova *via crucis* di amarezze e di delusioni perchè, tra l'altre cose, era assolutamente sprovveduto di naturali disposizioni per l'arte mimica.

Costretto a lasciare le scene si ridusse a far lo scrivano a Presburgo; dove però la sua buona stella gli fece incontrare il poeta Colomano Lissnyai, che generosamente lo soccorse e lo inviò a Pest con alcune lettere commendatizie per redattori di giornali e uomini di lettere. Là ebbe l'incarico di tradurre *Robin Hood* dall'inglese di James e un romanzo da Bernard; ma non appena ebbe messo insieme un po' di danaro, eccolo di nuovo sul teatro: recitò a Debreczin, fu fischiato, e, non contento ancora, si trascinò miseramente nei dintorni rappresentando drammi popolari con la parte reietta della compagnia. Nel 1843, in piena rovina, fece ritorno a Debreczin; dove Alberto Pàkh, suo compagno di scuola e futuro appendicista del giornale di Kossuth, lo allogò alla meglio presso una vecchia pensionante in un sobborgo della città. Da quella solitaria dimora il giovane poeta lanciava in tutte le direzioni le composizioni poetiche che germinavano dalla alacre sua fantasia, quando un bel giorno ebbe la grata sorpresa di ricevere l'invito di collaborare in un grande giornale di Pest. Pàkh, da buon camerata, gli fornì i mezzi del viaggio, dividendo con lui tutto il suo avere: due fiorini!

Con questi poveri soldi in tasca, ma colla mente ricca dei più bei sogni, l'indomito giovane uscì a vent'anni dal suo tugurio; e colla sola compagnia di un volume manoscritto di versi si avviò a piedi verso la capitale... alla conquista del mondo. Le inondazioni della Tisza e la impraticabilità della *puszta* lo costrinsero a fare il lungo giro di Erlau, per cui dal dicembre 1843, in cui era partito da Debreczin, non giunse a Pest se non nella primavera del 1844. Trovò cortese ospitalità presso un sarto suo conoscente, e, pochi giorni dopo il suo arrivo, si fece presentare al poeta, allora più celebrato della nazione, Vörösmarty.

Quando gli fu annunziato, il grande poeta abituato, pur troppo, a simili visite importune, non seppe trattenere un gesto d'impazienza, tanto più che il nuovo arrivato era in un arnese alquanto dimesso. Ma quando lo sentì a leggere i suoi versi capì d'avere innanzi a sè un genio; e, vinto a un tratto da profonda ammirazione, esclamò: « Ella è il solo vero poeta lirico che fino a qui abbia avuto l' Ungheria; a lei sarà provveduto ».

Fino a questo punto il nostro poeta aveva portato il nome di famiglia « Petrovich », e quale attore drammatico erasi fatto chiamare « Borostyán » (Lauro); nel primo volume di poesie che nel 1843 consegnò al poeta Bajza si era sottoscritto « Paolo Kis di Pönöge »; ora assunse definitivamente il nome di « Petöfi » che pure la sua famiglia adottò, e portarono in seguito il figlio e il fratello di lui.

Strettosi al suo protettore Vörösmarty come ad un padre, il Petöfi entrò per mezzo di lui nel Circolo letterario *Nemzeti Kör* (Circolo Nazionale), il quale assegnò al nuovo socio un onorario fisso aggregandolo alla redazione del proprio giornale, e assunse a suo carico la pubblicazione del primo suo volume di versi. Così nel 1844 apparvero i *Versek, irta Petöfi Sandor* che furono seguìti nel 1845 dalle *Nuove poesie*. Poi venne lo scherzo epico *Il martello del villaggio*, la leggiadra novella *L'Eroe János*, le *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelka*, le *Perle d'amore*, le *Notti senza stelle* e le *Nuvole*.

Un ultimo tentativo (chi lo crederebbe?) sul teatro, infelicissimo come gli altri, lo persuase infine che quella non era la sua vocazione e allora, per fortuna sua e delle lettere, si diede tutto alla poesia. « Così », scrive Gyulai, « un bel giorno Petöfi si svegliò trovandosi il poeta più popolare che mai avesse avuto l' Ungheria. Dovunque egli andasse o si fermasse si cantavano i suoi versi; si addormentava alla sera udendoli, si svegliava alla mattina mentre si ripetevano per le vie ». La critica arcigna, invece, e gli accademici non gli facevano buon viso: pareva troppo rozza la lingua da lui usata, troppo manifesta la mancanza di finitezza nella forma, ed oltre a ciò offendeva l' illustre consesso lo sprezzo reciso di ogni convenzionalismo e l' intonazione francamente democratica della ispirazione. Ma il genio trionfò di ogni men che ragionevole opposizione, e non passò un anno che la fama del poeta fu stabilita in modo indiscusso per tutta l' Ungheria.

Frattanto si era innamorato di Giulia Szendrey, figlia di un impiegato dello Stato a Szátmar, poetessa ella pure e collaboratrice di quei giornali, sui quali Petöfi aveva fatto le sue prime armi. Il padre della fanciulla, conoscendo l' indole generosa ma irrequieta del giovine scrittore, titubava ad accordargli la mano della figlia; ma, finalmente, vinse ogni riluttanza paterna la ferma volontà della giovine. Nel settembre del 1847 furono celebrate le nozze, e gli sposi passarono la loro luna di miele in Kolto presso il conte Alessandro Teleki, altro grande patriota, che fu poi più tardi anche generale italiano.

Ma i giorni procellosi del '48 sopravvenivano, e Petöfi, ancorchè fosse sposo felice e padre di un bambino, non esitò a salutarli con un grido di gioia e a cacciarsi nei subbugli del movimento nazionale. Egli lo aveva detto: « Darò la vita per l' amor mio e l' amor mio per la libertà » e dopo aver scaldato col suo entusiasmo le riunioni politiche, tenuti pubblici discorsi per le vie della città, fatto stampare il primo giornale senza il visto della censura, non essendogli riescito, per gli intrighi di un rivale politico, di entrare nel nuovo Parlamento nazionale, corse senza esitare tra le file dei combattenti. La moglie stessa gli cinse la spada e lo incoraggiò alla guerra generosa; ed egli rispondendo al nobile incitamento esclama: « Io non morrò perchè debbo celebrare il tuo immenso trionfo, o Libertà; ma se anche dovessi cadere in mano del nemico o morire, vi sarà chi aprirà la mia prigione o bagnerà di lagrime il mio cadavere ».

Fu capitano nel 27° battaglione degli *Honweds* e prese parte ai combattimenti nel Banato. Sempre modestamente impavido, a Mühlbach fu dallo stesso generale Bem decorato di propria mano, sul campo di battaglia, della medaglia al valore. In seguito a una diatriba che ebbe col Ministero della guerra, quale segretario del generale, diede improvvisamente le sue dimissioni e si ritirò prima a Clausenburg e poi a Debreczin; ma nel luglio 1849, quando gli Austro-Russi invasero l' Ungheria giù dai Carpazi, e il generale Jellachich si avanzava dall' altra parte coi Croati, Petöfi non seppe più contenersi: dimenticò ogni privato risentimento e corse in Moldavia offrendosi al generale Bem che lo scelse quale suo aiutante di campo.

La battaglia di Schäszburg in Transilvania, combattuta il 31 luglio 1849, fu il glorioso fatto d' armi che chiuse la rivo-

luzione e coronò il valore ungherese. In quella memorabile giornata il generale Bem, con tre reggimenti di *Honweds*, alcuni squadroni di ussari e dodici pezzi di artiglieria, combattè dalle dieci del mattino fino alle sette della sera con inaudito accanimento; ma finalmente, ferito egli stesso gravemente e salvato per miracolo dalla morte, il suo esercito fu sbaragliato e gli avanzi dello stato maggiore volti in fuga. In quel generale scompiglio disparve anche il Petöfi, e nessuno seppe riferire di lui certa notizia. Ciò diede luogo alle più strane ipotesi, tra cui quella che, fatto prigioniero, fosse stato relegato in lontano esiglio fra i ghiacci della Siberia; ma questa credenza, che lasciava l'adito alla speranza di un ritorno desiderato, dovette cadere ben presto dinanzi alla realtà, e i documenti raccolti dal Kertbeny, al quale dobbiamo molte di queste notizie biografiche, mettono fuori dubbio che il valoroso giovine morì la sera di quel giorno fatale nella fuga dell' esercito sconfitto. E la scena è ricostruita così. Durante la battaglia Petöfi era sempre corso qua e là portando gli ordini del generale, quando verso la sera egli, insieme con altri ufficiali della scorta, si trovò sopra un'altura che dominava il campo. Pare che da quel sito eminente un movimento a ritroso dei nemici li abbia spinti nella pianura, dove, travolti dall'onda dei fuggenti, furono schiacciati dalla cavalleria russa, che li incalzò e li sopraffece. Quattro o cinquecento morti, amici e nemici, furono seppelliti in una grande fossa comune, e, in mezzo alla catasta dei cadaveri, quello di Petöfi non fu più riconosciuto. Sopra quella fossa abbandonata non sorge nessun monumento, ma un alto cumulo di pietre gittate, ad una ad una, dalla pietà dei contadini che passano per di là, indica che *sotto alla guardia della grave mora* riposano le ossa di tanti valorosi. Questa è la versione più certa e basata su documenti attendibilissimi; e con ciò cade l'altra ipotesi, derivata forse da errata interpretazione della relazione del Kertbeny, che cioè Petöfi e i suoi compagni, ridottisi in una gola di monti senza uscita, sieno stati seppelliti sotto macigni, fatti rotolare dall' alto della montagna da un popolo di selvaggi.

Così finì a ventisei anni il più grande poeta dell' Ungheria. Rimasero della sua famiglia un fratello, un figlioletto bambino e la moglie Giulia; la quale poco dopo la morte del marito passò a seconde nozze, e, non avendo trovato la felicità go-

duta nel primo matrimonio, consolò il suo dolore nel culto della poesia.

In un' ode intitolata *Voto*, tradotta in italiano dal Bolla e in francese dal Coppée (1), Petöfi si era espresso così: « Il Cielo m' ha detto: Scegli la tua morte, ell' è vicina. Io risposi: Signore! in un giorno puro d' autunno davanti agli alberi d' oro sussurranti nell' azzurro ... e che un uccello tardivo canti ancora sopra una quercia. Come la Natura nella stagione declinante, oh, ch' io senta, prima ch' ella mi colpisca, venir dolcemente la morte, e ch' io possa cantare, come l' uccello, la mia suprema canzone. Poi quando sarà venuto il momento di tacermi, appréssati allora e chiudi le mie labbra con un bacio, tenero e caro cuore, sul quale ho potuto riposarmi, o mia adorata, la più bella della terra! Ma no, no! Non è questo, o Signore, il mio ultimo voto... Un bel giorno di primavera, di guerra e di furia, con dei fiori di sangue che smaltino il prato! Questa è la morte che tu devi mandarmi, o mio Dio! La morte con la spada in pugno! Sì, la morte violenta! Quando il suono del chiarino si mesce al canto dell' usignuolo, l' anima mia prenda il libero volo, in aprile, e dal mio cuore fiorisca una rosa rossa di sangue! E quando il mio cavallo m' avrà gettato a terra, oh! vieni e chiudi allora con la tua la mia bocca, tu cui sempre ho amato d'amore aspro e selvaggio, casta figlia del cielo, sublime Libertà ».

Maurizio Jókai, nelle citate *Notti di San Silvestro*, racconta che l' ultimo giorno dell' anno 1846 si trovarono riuniti al caffè *Pillvax* di Pest dieci amici, e tra essi Petöfi. Il discorso cadde malinconicamente sulla fine che sarebbe toccata a ciascuno di loro. Jókai disse che sarebbe morto quando non avesse avuto più nulla da scrivere; ed infatti, aggiunge, « con questa paura in dosso ho continuato sempre a scrivere e scrivo ancora ». Petöfi, invece, soggiunse: « Io non morrò di morte vile o tranquilla. Il campo di battaglia sarà il mio letto di morte; là mi calpesteranno le zampe ferrate dei cavalli nemici, e nessuno troverà mai il mio corpo ».

Come il lettore vede, il voto e la profezia del poeta ebbero, pur troppo e troppo presto, il loro funesto compimento.

(1) *Poëmes magyars d'après Petöfi* par François Coppée in *Revue des Deux Mondes*, 1er octobre 1885

II.

Il carattere dominante nella vita intellettuale dei Magiari è sempre stato il patriottismo. Nessun' altra nazione possiede una letteratura nazionale, che abbia avuto e mantenuto in tutti i secoli, dalle sue origini fino ad oggi, questa qualità specifica ad un così alto grado e con impronta tanto spiccata (1). Ciò è perfettamente conforme all' indole di quel popolo dal temperamento militare, impaziente di giogo e amante della libertà, ma è anche in gran parte dovuto alle vicende storiche traverso alle quali è passato. In mezzo a cupidigie e a insidie che continuamente lo minacciavano, il popolo ungherese ebbe per unico baluardo il proprio valore e il sentimento dell' indipendenza; onde il suo patriottismo assunse un carattere esclusivo e ispirò tutte le manifestazioni della vita, specialmente quella del pensiero (2). L'epopea non ha fatto che celebrare in tutti i secoli l' eroe Almos e il figlio di lui Arpád, il conquistatore, le guerre contro i Turchi, la resistenza e le ribellioni all'Austria. Il romanzo, incominciato con Josika tra il 1830 e il '40, fu, sino al tempo nostro, quasi esclusivamente storico, e con intento patriottico ritrasse i costumi dei diversi Comitati, illustrando le Corti principesche dei Rakóczy o dei Bathóry e celebrando le glorie degli Zrynyi e dei Tékéli. Il dramma affermatosi sul *Teatro Nazionale* di Pest con mezzi e fini popolari, imitando Shakespeare e Dumas, ritrasse tipi magiari, e, come aveva già fatto con Carlo Kisfaludy, celebrò episodi eroici della storia ungherese. La lirica, anch' essa, è tutta un inno alle glorie patrie, un lamento sulle sue sventure, un canto di speranze, o un grido di riscossa e di vendetta. Questo ancor prima del '48; quando poi incominciano i moti rivoluzionari, uno è il pensiero, uno il sentimento di tutti: la patria. Null' altro oramai può toccare la mente e il cuore della nazione concorde.

Tenevano allora il campo della letteratura ungherese il

(1) V. Prefazione alle *Poésies magyares, Petöfi Sandor*, par H. Desbordes-Valmore et Ch E. de Ujfalvis, Paris, Lemerre.

(2) V. Ed. Sayous, *Histoire des Hongrois et de leur littérature politique*, dal 1790 al 1815.

Tompa, Vörösmarty, Garay; a cui poi s' aggiunsero, come capi scuola, il Petöfi e l'Arany.

Il Tompa offre il più chiaro esempio della efficacia esercitata dalla poesia popolare su quella d' arte, poichè dopo il 1845 (prima era stato semplicemente poeta lirico) non fece che rimaneggiare racconti, saghe e novelle tradizionali, e diede così un carattere epico nazionale alla sua opera maggiore: *Novelle e saghe popolari.* Ebbe del resto temperamento elegiaco che si rivela specialmente nei suoi canti alla *Puszta.*

Michele Vörösmarty è il re della critica e dell' arte, è il più illustre ornamento del Parnaso ungarico; l' opera sua segna non soltanto l' apice della grandezza letteraria, a cui era giunta l' Ungheria, ma è anche il vessillo del risveglio nazionale e civile. Sia che egli canti con tono epico la *Fuga di Zalán* narrando la leggendaria conquista di Arpád, o celebri nel *Cserhalom* la sconfitta dei Cumani e l' eroismo cavalleresco di László; sia che rappresenti sulla scena *Il re Salomone* o *I senza patria,* egli è sempre il nobile Magiaro che ha piena la fantasia e l' anima della grandezza della patria e serba la indefettibile speranza nel suo glorioso avvenire. Questo tenace ed alto sentimento si trasfonde intero e poderoso nel suo celebre *Szózat* o appello al popolo che incomincia così: « Alla tua patria, o Magiaro, rimani fedele; ella è stata la tua culla, ella sarà la tua tomba; ella ti ha nutrito e deve darti sepoltura. Su tutta la terra non v' è, lungi di qua, posto per te; felice o infelice, è qui che convien vivere, qui che bisogna morire. È questa la terra sulla quale e corso il sangue dei tuoi padri, la terra che ricorda i nomi che tu hai imparato a venerare. È qui che per la patria hanno lottato Arpád e i suoi compagni, e che il forte braccio di Uniade ne infranse le catene. È di qua, o Libertà, che mossero i tuoi stendardi rossi di sangue portati dai nostri valorosi che soccombettero in guerre senza fine, ecc. ». Di questo canto, che dagli Ungheresi è considerato come la loro *Marsigliese,* Paolo Gyulai dice: « Abbraccia tutto ciò che può animare l' Ungheria nelle lotte della sua rigenerazione, e, toccando le memorie e le speranze, infonde il sentimento di confidenza nell' avvenire della patria ».

Come Giovanni Czuczor, imitatore di Vörösmarty, trattò con la *Battaglia di Augsburg* ed altre composizioni la forma epica, così Giovanni Garay, il quale chiamava se stesso « lo scolaro

di Uhland », ottenne una grande popolarità con le ballate e romanze, nelle quali elaborò abilmente la storia patria intrecciandola con le leggende tradizionali.

Non diversamente fece l'Arany, contemporaneo e per qualche tempo rivale di Petöfi. Diverso da quest' ultimo per la sua indole posata e tranquilla, rappresenta però, come lui, un aspetto del carattere nazionale; e, sia nelle sue liriche, sia nella trilogia epica, in cui rimaneggiò la leggenda del gigante Toldi, è sempre poeta ispirato e patriota ardente (1).

Accanto a questa poesia, discesa dalla tradizione letteraria e il cui contenuto epico erano per lo più, come vedemmo, il glorioso passato, la grandezza degli antenati e le loro virtù guerriere, correva in Ungheria un' altra specie di poesia del tutto popolare; la quale, come diretta espressione del sentimento comune, suole manifestarsi presso quasi tutti i popoli nei momenti di supreme commozioni politiche. Questi canti, in concitata forma lirica, erano talvolta opera di poeti, cui il popolo poi, trovando in essi espressi i dolori e le speranze proprie, finiva per considerare come cosa sua; ma tal' altra, invece, non avevano paternità alcuna, ed erano quasi un prodotto spontaneo dello spirito poetico della nazione. Non sarà male accennare qui alle idee e ai principali motivi di passione che li animavano, tanto più che queste stesse idee e questi sentimenti li troveremo espressi in forma più elevata e artistica dal poeta che forma l' oggetto di questo studio, il Petöfi.

In un periodo di rinnovamento generale com' era quello che attraversò l' Ungheria durante la rivoluzione del '48, e le cui aspirazioni erano consone a quelle degli altri popoli d' Europa, il primo saluto doveva essere alla libertà, destinata a far cadere le catene degli oppressi, a far risorgere il diritto naturale, ad affratellare i popoli. « Salute, o Libertà santa, nostra bella fidanzata! A te i battiti dei nostri cuori. Per te, se abbisogni, daremo il nostro sangue e la nostra vita. Tu eri sotto il giogo, calpestata sotto i piedi, e noi abbiamo spezzate le tue catene. Bianca come la neve, riprendi il tuo volo. Che le tue ali fremano come freme al vento il vessillo glorioso, ecc. ».

(1) V. Jean de Nethy, *Chansons et ballades hongroises*, Paris, Lemerre.

Nel concetto universale della libertà s' accampa naturalmente quello della patria, in pro della quale la libertà doveva essere anzitutto conquistata. « I nostri nemici dicono: — non vi è più patria magiara. — Oh, oh! non ancora; non vi saranno più Magiari, ciò è possibile, ma noi avremo il tempo di sotterrarli tutti. Per noi una sola vita, una sola morte; le sciabole al vento per la nostra bella patria » (1).

La vittoria non poteva mancare perchè sui destini della patria vegliava una divinità benevola, *Magyar Isten*, che la proteggeva. « Ei vive ancora il Dio dei Magiari. Maledizione a colui che osasse combatterlo! Questo Dio è con noi e ci aiuta, egli raccolse sotto la sua ala i guerrieri, mentre l' uragano passava sulle loro teste ».

Appresso alla divinità tutelare, che non era una semplice fantasia poetica, ma un' idea seria proclamata anche dagli uomini di Stato, era l' eroe popolare, il fiore del soldato, vanto e orgoglio dell' Ungheria, l' *honwed*. Egli non indietreggia, non diserta il campo di battaglia; e quando tutto sembra perduto, ei solo resiste ancora e muore piuttosto che arrendersi.

L' *honwed* ha il suo prediletto cavallo di battaglia, il fedele compagno che, i crini al vento, lo trasporta in corsa vertiginosa per i liberi spazi della *puszta*. « Buon cavallo, fedele amico », dice nella canzone popolare un ussaro morente, « è meglio che tu non mi lasci, è meglio che tu sali al cielo con me; e se là non troveremo nemici, andremo col lampo, con la luce, col vento: l' ussaro è la tempesta, l' aurora, il fulmine, ed anche in cielo egli non può far senza del suo cavallo ».

Il nemico da combattere era allora l' Austria, a cui il popolo non risparmia le sue invettive; gli alleati accorsi in aiuto degli insorti, erano i fratelli. « Bravi giovani, il cui sangue aveva già tinto di rosso la Vistola; essi portavano nel cuore il massacro di Ostrolenka, e non facevano grazia a nessuno. I capi li stimavano perchè li trovavano sempre là dove nasce la gloria, dove più denso è il turbinio della battaglia, dove scorre il sangue, dove si decide della vittoria ».

L' amore vien dopo questi sentimenti ed è subordinato ad

(1) V. Ed. Sayous, *La poésie populaire en Hongrie pendant la guerre de 1848* in *Revue des Deux Mondes*, 15 août 1872.

essi. La donna deve eccitare, non frenare l' entusiasmo del guerriero; ella non deve piangere se lo vede partire per la guerra, ma aspettare con coraggio il ritorno, o sopportare fieramente la vedovanza. « Invece di piangere conservate la gaiezza della vostra gioventù quando il tintinnio delle spade risuoni col canto degli eroi. Presto noi ritorneremo e intanto Dio vi accompagni ».

Il popolo ungherese è anche assai ricco di novelle imaginose e di saghe che si raccontano nei ritrovi villerecci, nei quartieri dei soldati e nelle stalle dei pastori. In esse rifulge una calda fantasia orientale che si compiace dello straordinario, non di rado anche grottesco. L' eroe è di regola uno studente, un soldato, un figlio di Re il cui cavallo incantato, Táltos, lo consiglia e lo salva da mortali pericoli. Egli combatte contro draghi con sei, nove, dodici teste e deve provarsi generalmente in tre imprese; perchè il numero tre, tanto nelle novelle quanto nelle canzoni del popolo, giuoca sempre una parte importante (1). Questi canti popolari contengono di solito un' allegoria patriottica, perchè nell' eroe s' adombra per lo più il Magiaro, e negli esseri fantastici, contro i quali combatte, i nemici dell' Ungheria e specialmente i Turchi; cosicchè nel loro insieme vengono a costituire, ancorchè rozza e informe, l' epopea frammentaria e fluitante del popolo magiaro (2).

Tale era la condizione morale e letteraria dell' Ungheria quando verso il 1845 apparve, come luminosa meteora, il genio di Petöfi.

III.

L' attività intellettuale pubblica di Alessandro Petöfi si riduce a soli cinque anni, dal '43 al '48; ma in sì breve periodo, e per di più agitatissimo, quale abbondanza di lavori! Si direbbe quasi che, presago dell' immaturo destino, abbia voluto in poco tempo dar forma al ricco mondo di imagini e di pensieri che

(1) V. *Geschichte der Ungarischen Litteratur*, von Dr. Johann Heinrich Schwicker, Leipzig, Verlag von Wilhelm Friedrich, 1889, pag. 568.

(2) Ujfalvy, *La Hongrie, son histoire, sa langue et sa littérature.*

gli fermentava nell' anima; esaurire la sua missione di patriota e di scrittore.

Ci rimangono di lui poesie narrative, drammi, liriche, romanzi, novelle villerecce, descrizioni di viaggi, pubblicazioni politiche, articoli di giornali, lettere, frammenti, traduzioni. Tutti questi lavori, pubblicati per la maggior parte ancor vivo l' autore, furono poi raccolti in sedici volumi alcuni anni dopo la sua morte (1). La qualità che più spicca in questa multiforme produzione è, fuor di dubbio, quella di poeta lirico, mostrandosi pur tale il Petöfi anche quando narra o descrive. Noi pertanto ci occuperemo anzitutto delle liriche propriamente dette.

Il Petöfi è un poeta supremamente personale; l' anima sua è come il centro a cui arrivano le voci delle cose, che ella rimanda con intonazione propria; le imagini anche più esteriori portano il suggello del suo spirito unificatore; e il Petöfi poteva ben dire come Orazio che tutto il suo *io* si trasfondeva ne' suoi canti.

Nel 1845 ebbe occasione d' incontrarsi a Pest con una giovinetta di nobile famiglia chiamata Etelka, che poco dopo morì. Il giovine poeta già l' amava; e quella passione, bruscamente troncata nel suo nascere e purificata dalla morte, gli ispirò le *Foglie di cipresso*, malinconica espressione di un amore casto. Tra i versi raccolti sotto questo titolo generale ve ne sono alcuni come *Elmondon Mit* (Odi! quant' io...), *En vagyok itt*... (Eccomi a te), ecc. che raggiungono le finezze e la nobiltà della forma petrarchesca.

Ma la vita ha i suoi diritti, specialmente quando si sono appena compiti i vent' anni, e non è a meravigliare se tra le pallide rimembranze della vergine morta prende posto nell'anima del poeta l' imagine di una viva dagli occhioni azzurri. « Vi sono ancora delle nevi sulle cime e già ai piedi della montagna spunta il fiore primaverile ».

(1) V. Petöfi's *Leben und Werke v. Alexander Fischer,* Leipzig, W. Friedrich, 1888; in-8 gr., pagg. 628.

È questa fino ad ora l' opera migliore sull' argomento; ma più compiuta e circonstanziata riescirà certo quella che sta finendo, e che presto darà in luce, Zóltan Ferenczi, professore a Koloswar. Erudito di molto valore e fervente ammiratore di Petöfi, darà, ne siamo sicuri, una biografia definitiva ed un lavoro critico degno del grande poeta.

Cadde in fondo d' un avello
Del mio core il primo affetto,
E l' angoscia del mio petto,
Come luna dolorosa
Su quell' urna vigilò;

Or d' un palpito novello
Surto è il sol sull' orizzonte
E la pallida sua fronte
Con la notte, che s' è ascosa,
Quella luna scolorò (1).

L' amore spiega tutti i tesori di una passione sana e vereconda nei *Giorni di coniugale felicità*, ossia nei versi dedicati dal poeta alla sua giovine sposa Giulia Szendrey. Quanta tenerezza d' affetto, che balda confidenza in se stesso, quale pura, intima felicità! « T' amo, o cara; per te vorrei trarre la vita negletta e senza gloria, o se la gloria ambisco è solo per te ». « Io conosco tre uccelli: la cingallegra, che vola qua e là folleggiando ed è sempre serena; l' usignuolo, che pone il nido verginale tra le siepi e spande intorno la soavità del suo canto; l' aquila, che poggia solitaria nelle regioni dei fulmini: essi sono l' imagine del tuo cuore ». L' amore di Giulia rischiara anche lo scettico spirito del poeta e gli fa balenare oltre la tomba un avvenire migliore. « Che non si dica esser l' amore una vile schiavitù, esso invece dà le ali all' anima e al pensiero ». E poi nella sua casa egli si sente un re; dà benevola udienza ai sudditi e si è accaparrata per giardiniera la Felicità. Essa è incaricata di coltivare i fiori più modesti e gentili, dei quali ogni giorno ornerà la tranquilla dimora; e se mai la Cura (povera cura domestica) venisse a brontolare le prosaiche necessità del governo della famiglia, il re penserà a chiuderle la bocca con le stesse sue mani.

Come l' amore purifica l' anima del poeta, così gli è scala anche ad altri sentimenti più impersonali ed elevati, quelli della libertà e della patria. La libertà grande, umana, che spetta di diritto a tutti coloro che ne son degni, merita bene che la pro-

(1) *Liriche*, di ALESSANDRO PETÖFI, tradotte da P. E. BOLLA, Milano, Battezzati, 1880.

seguano e la conquistino gli spiriti nobili; che per essa si sacrifichino tutti coloro che veramente amano l'umanità.

O santa, unica dea, noi cerchi i sacri
Tuoi lidi abbiam dovunque: in cielo e in terra;
Chè eterna sol tu sei: son simulacri
Gli altri, cui breve ala di tempo atterra (1).

Connessa con l'idea della libertà è quella della patria, la quale sta in cima dei pensieri del Petöfi; ei ne celebra con figliale amore le bellezze naturali, freme di dolore e di sdegno per le sue sventure, la vuole libera e grande. Il patriottismo, che è l'anima della letteratura ungherese, costituisce anche il fondo della poesia di Petöfi, il quale, come ebbe a dire, egli stesso, di sè, era quasi l'incarnazione dello spirito magiaro, l'essenza del carattere popolare ungherese. E infatti le qualità in lui predominanti erano un entusiasmo cavalleresco, ingenua affettività, alterezza nazionale, amore indomito alla libertà, prontezza al sacrificio (2). Da ciò nasce in lui una specie di nobile esaltazione patriottica che pervade financo l'idillio delle sue nozze intramezzato dalla visione di prossimi giorni procellosi e di battaglie terribili, a cui la patria avrebbe presto chiamati i fidi suoi figli. Quando poi ribolle l'ira popolare egli assume un'attitudine tragicamente ispirata che lo trasfigura; e par di vederlo, come è scolpito nel suo monumento a Pest, ritto, con la destra levata, e nell'atto di gridare al popolo il suo appello alla guerra: *Talpra Magyar!*

Ad un'anima così impressionabile la Natura parla il suo linguaggio materno con infinita tenerezza, ma senza misticismo. La primavera, coronata di fiori, rinnova le speranze della vita e della patria (3); la terra dovrà morire non già a forza di calore o per troppa rigidezza, ma deve gelare col freddo dei cuori che ella ricopre e di quelli che porta; l'inverno è rappresentato con due o tre bozzetti caratteristici d'una evidenza efficacissima (4).

(1) *Alla Libertà*, traduz. di P. E. Bolla.

(2) V. Charles Louis Chassin, *Alexandre Petöfi, le poète de la révolution hongroise,* Bruxelles, 1860, A. Lacroix et C., S. XVI, pag. 358.

(3) V. *La Primavera,* traduzione libera dell'Anzi, pubblicata in occasione delle nozze Thiene-Vaccari, Vicenza, 1865.

(4) V. la citata traduzione del Coppée.

Il sole morente gli ricorda che questa è forse la sorte di tutti coloro che vogliono diffondere la luce; le nuvole attirano lo sguardo amoroso del poeta perchè, come le sue pupille, danno ora lagrime ed ora scintille. Ma dove si manifesta più gagliardo il sentimento della natura, proprio del nostro poeta, è nella descrizione della *puszta*. È questa una grande pianura tutta particolare dell' Alföld, in parte paludosa, qua e là frastagliata di foreste, per lo più coperta da un leggero strato di erba, su cui pascolano branchi di pecore e di cavalli selvatici. Sulla via, a lunghi intervalli, sorgono rozzi casolari chiamati *csardas*, che funzionano anche da alberghi. Ritrovo dei pastori, dei cavallari e di altra gente, che ha buone ragioni per fuggire la società, ad essi mettono capo mendicanti, suonatori girovaghi e *betjar*, o ladri di cavalli, che formano tutti insieme una miscela assai curiosa. La *puszta* e la *csarda* sono il tema obbligato di tutti i poeti ungheresi. Vörösmarty, Tompa, Arany, Lenau e Sigismondo de Just, che se ne fece un culto, tutti hanno cantato lo stesso argomento con trasporto; ma nessuno, forse, ha raggiunta l'efficacia rappresentativa del Petöfi. Egli non solo la conosce e la vagheggia, la *puszta*, ma la sente e l'ama, l'ama e la desidera, non già per fantasticare nella profonda solitudine, come Renato od Obermann, ma per ritemprarvi il sentimento della indipendenza e della libertà assoluta. Là egli ha viaggiato fanciullo, povero e a piedi; là corre, giovinetto gagliardo, a cavallo del suo puledro ungherese, e alla sua libera corsa non si frappongono ostacoli. Alla *csarda* vuol sentire la sua musica prediletta, quella degli zingari, che piange e freme, che prega e sfida: « Andiamo, o zingaro, suonami la tua canzone; ma bene, ed io bene ti pagherò; Suonala in modo che il mio cuore si spezzi. Spezzalo di gioia o di dolore, poco importa; è così, in ogni modo, che si diverte l'Ungherese ». Fanciullo, ha imparato ad amare nella *puszta* le cicogne, mute abitatrici di quelle solitudini. Sul finire dell'autunno assisteva alle loro lontane migrazioni; e i loro nidi vuoti sui tetti delle case gli mettevano in cuore quei desolati presentimenti che l'avvenire doveva effettuare. Anche queste amiche della sua giovinezza, vestite semplicemente, come lui, di bianco e di nero, sono in alcune liriche ritratte con affetto profondo.

Meno bene che nelle descrizioni delle scene naturali riesce

il Petöfi nelle poesie di carattere filosofico, come *La luce*, *L'ultimo uomo*, *Il delirante*, ecc. Quantunque avesse letto Heine, Byron e Shelley, alla sua giovine età è molto difficile, per non dire impossibile, che uno possegga quella larga intuizione delle cose che possono dare soltanto la lunga esperienza della vita e la ricca coltura della mente. Nemmeno era fatto, causa l'indole sua entusiastica, per la poesia satirica; la quale o diventa sdegnoso sarcasmo come nel *A vilég és én* (Il mondo e io) o si muta in scherzo come nella *A hold elegiája* (L'elegia della luna). In quest'ultima graziosissima burla finge che la luna si lamenti con Dio della sua condizione, costretta come è sempre ad ascoltare le confidenze dei *poeti perdigiorni e i disutili amori*. Un'altra, di queste poesie semiserie, piacevolissima è intitolata *Esik, Esik, Esik!* (Piove, Piove, Piove!) Ciò che piove sono baci, accompagnati dal balenìo di due occhi scintillanti; « ahi, scoppia la procella: salviamoci; è il padre della fanciulla che arriva ».

IV.

La poesia del Petöfi è parte della sua anima ed è con essa indissolubilmente legata. Da ciò quella istantaneità, senza uguali forse, e quella spontaneità sincera così piena di fascino, che è propria delle liriche, sopratutto. La lirica del Petöfi mi pare che, per certi rispetti, si possa paragonare a quella del Witmann, in ciò almeno che anch'essa è una produzione naturale, non strettamente soggetta alle tradizionali leggi letterarie, ma inspirata a certe norme istintive, che il genio scopre inconsciamente, e per le quali l'opera sua acquista la potenza della creazione immediata e originale. Con ciò non s'intenda che il Petöfi non abbia nessun rapporto di affinità con gli altri poeti passati e presenti: (1) egli avea letti e studiati tanto i grandi del suo paese quanto quelli delle altre nazioni, non esclusi gli antichi, e da essi aveva imparato, se non altro, la via da tenere per leggere nel gran

(1) Vedi a questo proposito *La Hongrie littéraire et scientifique*, par J. Kont, professeur agrégé au collège Rollin (Paris. E. Leroux, 1896, VII-459 pagg.), cap. II.

libro della Natura; ma la sua personalità morale è così vigorosa che spicca assoluta, incondizionata. Perfino nei lavori di indole epica o narrativa, e quindi opposta alla essenza lirica, la foga dei sentimenti personali oscura quella serena obbiettività che è la condizione prima nella estetica dell'*epos*; onde ciò che per la lirica era il supremo dei pregi, diventa invece per l'epica un elemento di debolezza. Ma se i canti epici del Petöfi non sono per se stessi capilavori, hanno molta importanza perchè la materia loro è tolta direttamente dal popolo.

Già abbiamo detto che anche l'Ungheria, come tutti i popoli che hanno storia e tradizioni, ha la sua epopea: una epopea rudimentale e incompiuta che consta di canti, di leggende, di novellette e di saghe. La natura solenne delle vaste e solitarie pianure cinte dalle splendide sommità dei Carpazi, le paure fantastiche di una nazione circondata da nemici e sempre minacciata nella sua esistenza, prestano alla leggenda una poesia ricca e imaginosa, che è già vicina alla idealità dell'epopea organica. Or di quei canti, che furono raccolti e illustrati dal Bowring, s'impadronì il Petöfi e diede loro la forma d'arte che ad essi mancava. Anche in lui, però, restano incompiuti e come sfumanti in una fosca e indefinita poesia; forse perchè in origine contenevano allegorie, delle quali s'è poi oscurato il primitivo significato. Esamino i principali di questi canti valendomi della bella edizione e traduzione tedesca fatta dal Kertbeny (1).

Nel primo, intitolato *Sogno incantevole*, sembra al poeta di essere un nocchiero solitario sopra una barca vagante per la vastità del mare dove non ode che il rumore delle onde e la voce soave di un cigno, che gli richiama la memoria del primo amore. Mentre stende le braccia verso di esso cadrebbe in un precipizio se una mano a tempo non lo trattenesse: è la mano di una fanciulla per la quale il poeta resta preso da subitaneo amore. Ma i due amanti non sono felici che per poco tempo: il loro affetto, nato in primavera, si spegne in autunno col cadere delle foglie.

(1) *Sechszehn erzählende Dichtungen* von Alexander Petöfi, *aus dem Ungrischen, metrisch, und unter Beobachtung absoluter Reimkorrektheit, übersetzt* von K. M. Kertbeny. Vierte unveränderte Ausgabe, Karlsruhe, H. Reuter, 1879.

Il terzo canto, intitolato *La maledizione dell'amore*, contiene, a detta dell'autore, una *leggenda di antichissimi tempi*; ed infatti la sua origine prettamente popolare è attestata non solo dall'insieme di tutto il racconto, ma anche dalle tre solite imprese dell'eroe e dalle sue lotte contro i draghi. Ildikó consente a sposare Barangó sotto tre condizioni: che le porti un lembo dell'arcobaleno per ornare la sua veste di sposa, le rose del giardino dell'aurora per farsene una corona, ed il carro del sole. Barangó lotta un intiero anno contro i draghi che stanno a custodia del regno delle fate, dove si trovano i tesori chiesti da Ildikó, e riescito vincitore ritorna all'amante sul carro del sole. Ma Ildikó, nel frattempo, ha sposato un altro uomo dal quale ha già avuto un figlio, e Barangó ha la brutta sorpresa di ritrovarla fra le braccia del marito. Nell'impeto dell'ira vorrebbe ucciderli entrambi, ma poi s'arresta e pronuncia, invece, una orrenda maledizione: Che Ildikó e suo marito si tramutino in sasso ed abbiano eterno il senso della vita; dalle lagrime di Ildikó si formi un ruscello nel quale anneghi il figlio di lei; ed egli, Barangó, possa vivere eternamente per godere dei loro tormenti. Iddio ascolta e compie la maledizione. Il marito di Ildikó diventa un vulcano, Ildikó stessa uno scoglio dal quale scaturiscono due ruscelli, e il loro figlio un albero che si bagna perpetuamente nelle loro acque. Barangó si cambia in una nube che gira intorno ad essi mandando fulmini.

Il canto settimo porta il titolo: *Salgó, affresco del medio evo, in 17 tavolette*. È una leggenda di rapine, di sangue e di vendette di carattere interamente medievale. Il signore del castello di Salgó, Pietro Kompolti, ed i suoi figli Davide e Giobbe erano masnadieri del secolo XIV, che vivevano di continue rapine derubando e assassinando senza pietà tutti coloro che tentavano opporsi alle loro violenze. Una notte assalgono il castello del patriota Simone Gedó, a cui rubano i tesori e la moglie Perenna. Giobbe si invaghisce di costei, ma ella sente ribrezzo per l'assassino del marito e promette il suo amore a Davide purchè la protegga contro il fratello. S'impegna una terribile lotta nella quale Davide uccide il padre e il fratello e si getta con Perenna in un precipizio dove trovano entrambi la morte.

Nel canto ottavo il poeta narra un episodio della guerra dei trent'anni, e nel nono alcune tradizioni intorno ad Attila e alla

invasione degli Ugri in Ungheria. Negli altri canti di minore importanza si narrano episodi della *puszta*, della *csarda*, della piccola Cumania, ecc., ovvero le leggende del pescatore del Danubio e del cacciatore delle sue rive, o la novella del giullare Istók, che sotto la veste del buffone nasconde un animo profondamente retto e gentile.

Ma il canto che sovra ogni altro ha maggiore importanza, sia per la sua compitezza che per le sue analogie con la materia dei poemi del ciclo carolingio, è quello che ha per titolo *Janos*, il nome dell'eroe del quale son celebrate le imprese.

Janos è un contadino il quale, per amore d'Iluska, abbandona il proprio paese, s'arruola fra gli ussari di Mattia Corvino e, passando per la Tartaria, per il paese dei Saraceni, per la Polonia, per l'India e per l'Italia, si reca ad una spedizione contro i Turchi; i quali minacciavano la Francia e, già vincitori, menávano dappertutto strage e rovina e avevano rapita la figlia del Re. Janos fa prodigi di valore: uccide il *Pacha* che teneva in suo potere la fanciulla regale, e, colmo di ricchezze e d'onori, s'imbarca per far ritorno al proprio paese. Giunto in mezzo all'Oceano una tempesta travolge il naviglio e ingoia i tesori del povero Janos; il quale, giunto a stento al paese natío, trova, per colmo di sventura che Iluska era morta. Che gli resta oramai se non il dominio dei sogni? Ei la imagina in un regno lontano, ai confini del mondo, al quale vuole in ogni modo pervenire; e vi giunge attraversando, sulle spalle di un gigante, immense solitudini di deserti e di mari. Janos ha conquistato il regno dell'amore, ha ritrovato Iluska ed effettuato il sogno della felicità.

Il Taillandier (1), e con lui il Kertbeny ed altri, crede che sotto al velo della favola si nasconda un concetto allegorico d'indole politica e patriottica. Janos, come l'antico Toldi, rappresenterebbe il popolo ungherese; i paesi che percorre sarebbero quelli che un giorno ebbero qualche rapporto colla storia della nazione magiara; il regno dell'amore, infine, rappresenterebbe le aspirazioni di lei verso un avvenire di pace e di prosperità, dove ritroverebbe il tesoro perduto della indipendenza.

Per le considerazioni che abbiamo già fatte è più che pro-

(1) *La poésie hongroise au* XIX *siècle* par SAINT-RENÉ TAILLANDIER in *Revue des Deux Mondes*, 15 avril 1860.

babile che ciò sia; nè io intendo qui di approfondire una ricerca inutile allo scopo mio; quello di dare un' idea generale di questi canti nei quali, comunque si vogliano giudicare, si ravvisano gli elementi primi di una epopea frammentaria, e si sente, in mezzo a molte bizzarrie e a qualche puerilità, il profumo di una poesia vergine e agreste.

Il Petöfi, innamorato com' era del teatro, si provò anche nel dramma e compose due commedie di carattere popolare intitolate l' una *Zöld Marezi* e l' altra *Tigre e Jena*, ma la prima fu rifiutata dalla Commissione del teatro Nazionale di Pest e l' altra fu dallo stesso autore ritirata, in seguito a un pubblico insuccesso. Come nell' *epos* gli manca la perfetta obbiettività, così nel dramma gli fa difetto la forza creatrice della rappresentazione, la condotta dell' azione e lo sviluppo psicologico dei caratteri.

Le stesse osservazioni che abbiamo fatto per i canti epici e per le composizioni drammatiche, potremmo ripeterle a proposito dei lavori narrativi in prosa, il principale dei quali è *La corda del boia*. Si tratta di una brutta e lugubre storia, nella quale due rivali cercano di superarsi e perdersi a vicenda. Una sequela di brutalità, di omicidî e suicidî, non senza la comparsa in scena del patibolo, il cui mezzo di esecuzione capitale dà il titolo al romanzo.

Alcune novelle villerecce, come sarebbero *I fuggiti*, *Il gran Papa* e *Il giovine biondo e la rossa fanciulla*, chiudono la serie della produzione letteraria del Petöfi; la quale se è qua e là difettosa, è d' altra parte, data l' età dell' autore, assolutamente meravigliosa. Meravigliosa non solo per l' abbondanza e la varietà, ma più ancora, e sopratutto, per la efficacia letteraria e civile che esercitò nel suo paese e per la grandezza degli ideali umani dai quali, nonostante qualche eccesso proprio del temperamento dell' autore o dovuto ai tempi, è costantemente inspirata.

D. Carraroli.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

II.

L' incontro.

— Signorino, un telegramma! — gridò Camilla con la vocina esile e acuta, entrando impetuosamente nella camera.

Aurelio che, stanco dal lavoro protratto a tarda notte, s' era riaddormentato dopo aver sorbito alle sei del mattino la solita tazza di caffè, si levò di scatto a sedere sul letto, fissando gli occhi spalancati in viso alla fantesca.

— Un telegramma?... Per me?... — egli domandò, stupito.

— Sì, per lei — rispose Camilla; e, avvicinatasi a lui, gli stese la busta gialla, sottolineando l' atto con un lieve sorriso un po' ironico. Poi sùbito soggiunse:

— Favorisca a firmare la ricevuta. Il fattorino è giù che aspetta.

— Non posso già scrivere con le mani — egli borbottò nervosamente.

A passi brevi, dimenando leggermente l' anca, ella attraversò la camera, prese sul tavolino una penna che intinse più volte con lenta diligenza nel calamaio; ritornò quindi senza scomporsi presso il letto, e la porse ad Aurelio con un gesto assai leggiadro.

Egli, ansioso di leggere, cominciava a indispettirsi per l' indugio.

— Che ore sono? — chiese con la voce aspra.

— Le otto, signorino. Anzi le otto e mezza.

— Va bene. Prendi — concluse Aurelio dopo aver firmato; e le porse il foglietto di ricevuta, congedandola con un brusco accenno del capo.

Da poi che la fantesca fu uscita, il giovine rimase un poco con la busta chiusa tra le mani, chiedendosi stupefatto che cosa mai potesse contenere di così urgente per lui quel dispaccio. Egli viveva solo, staccato da ogni consorzio grande o piccino, senz' alcuna comunanza di negozio e senza stretti vincoli di parentela o d' amicizia. Chi aveva dunque bisogno di lui? Quale notizia importante, che lo riguardava, doveva giungere fino al suo sconosciuto ritiro, e con un mezzo così imperioso?

Non potendo trovare una risposta plausibile si decise a lacerare la busta e a leggere lo scritto misterioso.

Un sorriso gli passò negli occhi alle prime parole; poi, con un subitaneo movimento di contrarietà e d' impazienza, egli gittò il foglio a piè del letto e s' attaccò con tutta la sua forza al cordone del campanello.

— Vengo, signorino! Vengo sùbito! — s' udì gridare Camilla da lontano, acutamente, mentre lo squillo furioso durava ancora.

Com' ella però tardava a comparire, Aurelio dovette sonare una seconda volta per sollecitarla, anche più forte e più a lungo. Finalmente ella entrò nella camera tutta accesa in viso come avesse fatto una corsa a perdifiato, le ciocche della fronte scomposte e riversate all' indietro, il respiro frequente e affannoso.

— Che vuole? Che comanda?... Mio Dio, signorino, un po' di pazienza! Stavo arricciando i capelli alla signora... Non potevo tralasciare d' un tratto; ella sa come la signora s' inquieta per un nonnulla!... Eccomi. Che vuole?

Disse queste frasi interrottamente, anelando, accomodandosi con le mani le ciocche volanti, senza lasciargli il tempo di sfogare il suo malumore per l' involontario ritardo.

— Via, spicciati! Va prima ad avvertire la mamma che oggi avremo un ospite con noi. Poi corri immediatamente a chiamare Ferdinando, perchè m' accompagni in lancia a Laveno. Dobbiamo essere alla stazione per le nove e mezza. Non c' è tempo da perdere. Hai capito?

— Perfettamente — rimbeccò la giovinetta tutta ilare d' es-

sere sfuggita a un rabbuffo che s' aspettava. E con insolita lestezza si diresse alla camera di donna Marta, ch' era all' altro capo del portico.

Aurelio, rimasto solo, balzò dal letto e s' affrettò a vestirsi. L' annunzio d' una visita dello Zaldini, non ostante i suoi propositi di solitudine, lo aveva messo lì per lì in un orgasmo di gioia infantile, che si manifestava con una smania bizzarra e nuova di far dello strepito ad ogni movimento, battendo forte i piedi su l'assito, spostando le sedie, urtando bruscamente con le mani gli oggetti su le tavole. La immacolata chiarità della mattina di giugno, il sole che irrompendo a traverso le tendine illustrava d' una trama aurea il pavimento, i canti giulivi e il buon odore di resina e di fiori che venivano dal giardino portati dal vento, tutte quelle vivaci apparenze accrescevano la sua giocondità, infondevangli nello spirito riposato la luce e il profumo della vasta campagna lussuriosa. Finalmente avrebbe potuto parlare, aprire la sua chiusa anima a una confidenza, comunicare i suoi pensieri, da oltre un mese contenuti nel cerchio del suo intelletto, a qualcuno simile a lui! Finalmente avrebbe potuto riattivare con l' amico quello scambio d' idee e di sentimenti, imposto come un bisogno dalla nativa sociabilità della specie anche agli esseri superiori per cui la solitudine non è pure un tedio e un silenzio mortale!

Nell' attendere alle cure della persona, Aurelio, inconsapevole, pregustava già il primo colloquio con lo Zaldini durante il tragitto da Laveno a Cerro; pregustava le saporose novelle che questi gli avrebbe recate da Milano, le discussioni vivaci che si sarebbero presto accese tra di loro sopra uno dei temi preferiti. Il desiderio di ritrovarsi con lui, che l'aspettazione del prossimo incontro aveva d' un tratto eccitato, gli acuiva singolarmente il senso dell' amicizia, gli rievocava d' innanzi oltre modo simpatica l' imagine dell' amico, quale l' aveva visto ancora ignoto comparire nella redazione della sua Rivista, due anni addietro. Da quel giorno che rara affinità di intendimenti e d' entusiasmi ambiziosi li aveva legati! E che lunghi voli spirituali avevan tentati insieme nei loro sogni di grandezza e di felicità! Tutte, tutte le ardenti questioni che affannano oggidì il pensiero umano, erano state sfiorate, discusse, tal volta anche audacemente risolte nelle loro interminabili conversazioni notturne, che spesso i primi chiarori dell' alba venivano ingrati a interrompere.

Ripensando ora alla vita fraterna ch' egli e lo Zaldini avevano condotta in quei due ultimi anni a Milano, Aurelio si maravigliava d' essersi potuto dividere dall' assiduo compagno con tanta indifferenza, e d' averlo potuto totalmente dimenticare durante quel mese di villeggiatura. In verità, dal dì ch' egli era giunto a Cerro, quella era la prima volta che il desiderio di lui si risvegliava, che le memorie della loro lieta convivenza gli palpitavan vivaci dentro al cuore. Perchè? Egli dunque non l' amava? E avrebbe potuto non rivederlo, forse anche mai più, senza un rimpianto del passato e quasi senza un ricordo? Sì, era così; pur troppo, doveva confessarselo, era così! Egli sentiva che entrambi, non ostante la comunione di vita e di abitudini, erano rimasti estranei l' un per l' altro, come due viandanti – riuniti dal caso – i quali avesser percorso discorrendo uno stesso cammino. Egli sentiva che la propria anima, asservita a un ideale superbo, era infusibile, chiusa nel suo superbo mistero, incapace di sacrificio e d' amicizia.

La consapevolezza di questa necessità psicologica fu per lui, nella tenera disposizione in cui si trovava, una pena e quasi un rimorso. Volle dunque troncar sùbito l' indagine, abbandonare le aride considerazioni che minacciavano d' amareggiare la spontanea gioia di quel risveglio. Appena fu vestito, uscì dalla sua camera, passò ad augurare il buon giorno alla nonna, che pareva d' ottimo umore, e discese sul greto dove Ferdinando, il vecchio barcaiuolo, già l' aspettava.

La mattina era un po' velata dalla parte delle Alpi: sopra la vetta del Motterone una gran massa plumbea pendeva, sbrandellandosi verso levante in tenui nubecole bianchicce. Qua e là, su le altre cime, fiocchi dispersi, lunghi nastri torbidi apparivano; e il fondo della valle di Mergozzo era cupo, come polveroso, sprofondato in un' ombra azzurrastra. Da settentrione un vento impetuoso scendeva, suscitando un vasto scroscio rotto da sibili alterni e un tumulto di ciuffi lattei al sommo delle onde.

Ferdinando dovette assai faticare per vincere la violenza di quel vento, che soffiava diritto contro la prua. D' innanzi all'antico fortino austriaco, che siede smantellato allo sbocco del golfo di Laveno, il lago divenne, per il rimbalzo dei flutti, così fiero e minaccioso che Aurelio stesso fu costretto a prendere i remi e a venire in aiuto del vecchio. Giunsero nel porto in ritardo di qualche minuto, mentre già il treno irrompeva, fischiando, sotto la tettoia della stazione.

L' Imberido discese rapidamente a terra e s' avviò a passo sollecito incontro all' ospite, che, apparso per il primo su lo spiazzo, girava intorno lo sguardo come stupito di non trovare alcuno a incontrarlo.

L' avvocato Luciano Zaldini, accuratamente raso, con due piccoli baffi bruni a pena accennati, pareva più giovine d' Aurelio, sebbene questi avesse qualche anno meno di lui. Era alto della persona e ben formato: elegantissimo in ogni particolare dell' abito. Il suo viso, piuttosto largo e carnoso, serbava ancora la freschezza della adolescenza, nella soda pastosità della pelle, nello sguardo sempre un poco attonito, nel riso ingenuo e pronto che scopriva di tra le labbra rosee una mirabile dentatura d' una regolarità feminina.

— Oh, l' eremita! — egli gridò, come vide Aurelio che gli correva incontro. — Tu vedi in me Maometto che viene alla montagna, semplicemente perchè la montagna non volle venire a lui.

— La montagna sta bene e non si muove — l' altro rispose ridendo, e gli stese ambo le mani con sincera espansione.

Durante il tragitto in barca, l' Imberido interrogò sùbito l'amico su le sorti della Rivista.

— Va bene, molto bene — rispose l' avvocato — soltanto si lamenta il tuo lungo silenzio. Io ho tentato, dopo il tuo ultimo articolo, di trascinarti in una polemica; ho aspettato per una settimana la tua replica, che mi pareva non potesse mancare; non venne! Perchè? Era una domanda che ti volevo rivolgere fin d' allora per lettera; poi le cure, i fastidî, le donne... Sai bene, io non sono un eroe della tua forza; io pecco, come il savio, sette volte al giorno.

Scoppiò, così dicendo, in una risata sonora, e passò il braccio su le spalle d' Aurelio con un gesto che gli era abituale.

— Che vuoi? — disse questi dopo una pausa — tu mi sollevavi una questione così stantia che non valeva proprio la pena d' una mia risposta. Mi facevi squarci di metafisica dottrinaria degni tutto al più d' un Mazzini o d' un Cattaneo... Il miglior servigio che ti potevo rendere era di tacere: ho voluto essere, almeno una volta in mia vita, generoso, e lo sono stato con te.

— Come? Come? Facevo squarci di metafisica, io?

— Eh, pur troppo! Mi parlavi di popolo, di diritti, di doveri, di maggioranza, di uguaglianza, che so io... Il frasario era un po' retorico, confessalo...

— Per Dio! — gridò, riscaldandosi, lo Zaldini — non hai dunque

capito? Io non me ne serviva che per chiarezza. Bisogna pur farsi capire anche da quelli, e sono i più, i quali si convincono e si convertono solamente sotto il fascino di date parole e d'espressioni consacrate. Ogni arma è buona per combattere il nemico. E il sistema d' una larga propaganda liberale mi sembra il migliore per richiamare a noi le maggioranze che ci sfuggono.

— Ma chè! Le maggioranze? Lasciale dunque andare dove credono meglio, le maggioranze! Tu devi persuaderti che non è ad esse che noi dobbiamo parlare nè ora nè mai. Noi siamo come gli scienziati che espongono una questione: non si curano se la folla li capisce o non li capisce. A loro basta d' esser compresi dalle aristocrazie intellettuali, poichè son queste che hanno e avranno in qualunque tempo il monopolio delle verità. Per il volgo tanto vale un buon ragionamento quadrato quanto un pessimo sofisma; se questo poi gli promette la felicità e la potenza, il volgo approva il secondo e respinge con indignazione il primo. Gli è per tal motivo che le maggioranze saran sempre ingannate e sempre oppresse; e che le loro effimere vittorie, siccome son fuori della logica delle cose, non apporteranno mai, alla chiusa dei conti, che a un nuovo assetto sociale governato ancora dalle minoranze aristocratiche piu intelligenti e più forti.

L' Imberido pronunciò queste parole con la sua voce calda ed eguale che non mutava a traverso le più aspre discussioni, senza un gesto, sottolineandole a pena con un leggero sorriso. Quando finì, l' amico, che lo aveva attentamente seguito, annuendo a tratti col capo, lo guardò tra attonito e maravigliato, e disse:

— E perchè tutte queste belle cose non le hai scritte e non le hai mandate a Milano per la Rivista?

— Perchè le avevo già accennate qua e là in altri miei articoli, e a me non piace di ripetermi.

Il vento, che soffiava ora favorevole, un po' scemato di forza per l'approssimare della calma meridiana, faceva proceder la barca più leggera, come scivolasse su le onde. Dalle cime i vapori erano scomparsi: una serenità umida rendeva l'aria d' una singolar trasparenza, accentuava i rilievi e le tinte del paesaggio maestoso. Sul promontorio di Pallanza e su la breve elevazione dell' isola Madre, le varie forme degli alberi si distinguevan nette e precise, uscendo dallo sfondo uniforme dei dossi più lontani. Le cave del granito intorno a Baveno biancheggiavano, intollerabili al sole, simili a immani volute di neve.

— Guarda — soggiunse Aurelio, indicando con un gesto circolare il lago — conosci tu un paese più dolce di questo?

— Davvero, è superbo. Si direbbe che una lunghissima città si distenda su quella riva, infinitamente.

— E da questa parte, invece, tu non vedi un' abitazione; il bosco è profondo e deserto a perdita d'occhio. Io conosco tutti i sentieri che corrono sotto quelle vôlte di verzura; ve ne ha d' incantevoli, dove la solitudine ti appar così grave, che li diresti segnati non dall' uomo, ma dall' oscuro capriccio della terra. Camminando a traverso quei boschi silenziosi, sopra tutto nel crepuscolo, tu ti senti un altro essere, nato come in tempi assai remoti, vivente una vita primordiale, il quale presagisca per una misteriosa divinazione la civiltà dell' età nostra. Io, vedi, ho provato in questo mese le più bizzarre trasposizioni dello spirito; ho bevuto alle sorgenti della vita le più pure essenze; ed ora mi pare d'esser così forte, così compatto, così sicuro di me e del mio destino, come da molti, molti anni non mi sentivo. Credi?

Luciano lo fissava, trasognato. Gli domandò:

— E sei sempre stato solo?

— Sempre.

— Non conosci dunque nessuno? Non ci sono altri villeggianti qui a Cerro?

— Ci sono, ma non li conosco, e non li voglio conoscere.

— Ti annoierai pure, qualche volta?

— No, mai.

— Te felice! — concluse l' amico: e ritornò a guardare con occhio invido laggiù, all' altra riva, dove una città lunghissima si distendeva infinitamente nella gloria bionda del sole.

A una svolta, inaspettato nel verde del castagneto, il villaggio tranquillo apparve.

— Ecco l' eremo! — esclamò Aurelio con gioia, indicando il palazzo allo Zaldini.

Donna Marta, al riparo d' un largo ombrello nero, era discesa su la spiaggia ad incontrarli; e sventolava un fazzoletto in segno di saluto. Ella accolse l' ospite con assai cordialità; lo ringraziò di essere venuto a portare un ricordo delle consuetudini urbane in quella plaga abbandonata, che aveva reso il nipote oltre modo rozzo e scortese; anche, gli domandò amabilmente notizie della Rivista, benchè avesse sempre avuto per questa creazione d' Aurelio una speciale antipatia.

Risalì quindi con loro verso il palazzo, chiacchierando animatamente, con insolita festività. Come però il suo respiro era rantoloso e l'ascesa l' opprimeva, ella dovette sostare due volte anelando, e alfine appoggiarsi al braccio del nipote per raggiungere il sommo del rialto.

— Come ti senti oggi, mamma? — le chiese Aurelio, impensierito.

— Così così... — ella rispose — non troppo bene; soffro un poco d' asma... stanotte non ho chiuso occhio...

Soggiunse sùbito rivolta allo Zaldini, sorridendo:

— Sono i maledetti acciacchi dell' età mia. Non c' è di che stupirsene. A settant' anni battuti la vita è già un prodigio.

E parlò d' altro.

Su la porta del palazzo avvenne un subitaneo incontro: le signore Boris uscivano per la passeggiata mattutina. Dal giorno del loro arrivo, Aurelio non le aveva più rivedute, quantunque l' avola fosse già entrata con esse in amichevoli rapporti. Flavia, assai leggiadra nel suo abito roseo, veniva per la prima, la testa alta, il seno proteso nell' erezione leggermente arcuata della persona; a fianco l' una dell' altra, susseguivan poi, in silenzio, la biondissima, un viso esangue e capriccioso illuminato da due chiari occhi procaci, e la madre, solenne e trionfante della sua pingue maturità e della sua bellezza ostinata.

Si salutarono, passando. Donna Marta e il nipote entrarono sotto il peristilio. Luciano, che pareva molto maravigliato di quelle presenze, si fermò un attimo, involontariamente, su la porta per riguardare le tre donne, mentre discendevano gli scalini del rialto, incerte ancora su la via da percorrere. Udì le due fanciulle che mormoravano tra loro alcune parole e ridevano; le vide aprire al sole gli ombrelli variopinti, e rivolgersi indietro verso la madre per consultarla. Come i suoi sguardi s' incontraron con quelli di Flavia, egli sùbito si ritrasse, un po' confuso della distrazione, e raggiunse gli ospiti i quali non s' eran peranco avveduti del suo breve indugio.

— Conduci l' amico tuo in camera. Egli avrà bisogno di ravviarsi un poco — disse donna Marta al nipote. — Ricordatevi: fra mezz' ora la colazione è pronta.

Quando i due giovini furon soli su le scale, Luciano non potè più contenere la sua maraviglia per la piacevole apparizione. Egli

insegui Aurelio che lo precedeva, gli cinse con un braccio il fianco, lo scosse con forza e gli susurrò all' orecchio scherzosamente:

— Ah, impostore! Tu chiami dunque un eremo, questo? Ma questo è il giardino d' Armida... con la differenza che Armida era sola e qui è bene accompagnata. Ah, ora capisco perchè non ti sei mai fatto vivo in questo mese; ora capisco l' incanto delle viottole perdute nel bosco; ora so bene a che sorgente hai bevuto le pure essenze della vita! Se non ti dà ombra la mia concorrenza, son pronto anch' io a ritirarmi dal mondo e a far l' eremita con te. Mi vuoi? Di' mi vuoi?

Rideva pazzamente. E anche Aurelio rideva; ma gli scrosci giocondi dell' avvocato contrastavano assai col suo ghigno fioco un po' beffardo. Egli pensava: « Posso io forse esser l' amico di questo uomo così profondamente volgare? Costui non vede la felicità che nei piaceri meno nobili del senso e del sentimento; l' Idea per l'opposto lo lascia freddo, stupefatto, tutt' al più curioso. E non può assolutamente capacitarsi che alcuno, migliore di lui, abbia a trovare in essa il più alto godimento della vita! La donna, sempre la donna! Sopra ogni pensiero pende nel suo cervello, come un torbido astro, l' imagine del connubio immondo. Egli è lo schiavo sottomesso della sua carne: il basso istinto della generazione lo domina tutto, e ne inquina ogni facoltà fisica e morale. Posso io dunque esser l' amico d' un uomo simile? »

Giunsero nella camera destinata all' ospite, una camera come tutte le altre, spaziosa, squallida, forse un po' più chiara perchè prospiciente il lago. Aurelio sedette su una vecchia poltrona, e Luciano, mezzo svestito, interruppe la sua celia per refrigerarsi il capo e le mani in una tinozza piena d' acqua.

L' Imberido, che fino allora non aveva aperto bocca, si volse d' improvviso al compagno, e gli domandò:

— Tu credi dunque ch' io le conosca quelle signore? Ebbene, oggi è stata la prima volta che le ho salutate.

Luciano levò il viso che grondava da tutte le parti, e lo guardò con un' espressione singolare d' incredulità.

— Veramente — ribattè Aurelio, sorridendo.

— Dopo oltre un mese di convivenza nella stessa casa?

— Se non dopo un mese, dopo dieci giorni da che sono arrivate.

— Ah, sono soltanto dieci giorni... La cosa è già meno grave.

Ma in tal caso, guàrdati: è l' avvenire che è irto di pericoli — insinuò Luciano, fissando bruscamente l' amico.

— Non credo e non temo — egli mormorò. — Sarà questione di temperamento, come tu m' hai detto tante volte: ma è così: le donne mi tentano poco.

— Anche idealmente?

— Ancor meno. Come femmine, via, quando l' estro mi tortura so ben dove trovarle col minor dispendio di tempo e di pazienza. Ma come donne, che vuoi? Io le stimo davvero troppo inferiori ed estranee a me, perchè me ne debba occupare.

— E pure sono così divertenti! — esclamò Luciano, scoppiando in una gran risata.

— Divertenti?... Forse. Ma gli è appunto perchè son tali che non fanno al mio caso. Io non sento alcun bisogno di divertirmi: la vita nostra è troppo breve per concedere uno svago a chi s' è prefisso qualche scopo di là della vita stessa e all' infuori degli umili soddisfacimenti corporali, che son comuni alle bestie come agli uomini. I piaceri dell' amore sono e debbono essere riserbati alla folla anonima di coloro i quali non hanno altri più nobili intenti. Più tardi, chi sa? Potremo pensare anche noi alla specie, ma seriamente e non per divertirci. Se poi non arriveremo in tempo, nessuno scrupolo: per negligenza nostra essa certo non si spegnerà.

Parlava piano, gravemente, con una leggera intonazione sarcastica. Come ogni volta che l' anima gli si schiudeva a una confidenza, il suo sguardo, in cui la luce esterna pareva rifrangersi, naufragava mobilissimo nello spazio quasi ricercando un ideal punto d' appoggio. Anche l' amico, vinto dalla suggestione delle sue parole, erasi fatto d' un tratto serio e meditabondo.

Tacquero. Sopra di loro il tragico soffio della coscienza vitale passò. Liete o tristi, legate al senso o all' idea, schiave degl' impulsi elementari o delle più squisite ansietà del pensiero, le vite loro e le altre tutte avevano una medesima sorte, spezzavansi contro lo stesso ostacolo, si dissolvevano come gocce nel gran fiume inarrestabile dell' umanità. E su quel tumultuar d' esistenze perdute, sospinte verso una foce misteriosa, il torso della Sirena emergeva, terribilmente bello, simbolo eterno di fecondità, lusinga ammonitrice d' una forza suprema che voleva la vita, e contro la quale ogni ribellione era follia.

I due giovini ebbero insieme, durante il lungo silenzio, la con-

fusa visione di questa imagine, la torbida consapevolezza della vanità d' ogni cosa per le loro individualità effimere, condannate a una breve comparsa su la terra, e poi, dopo aver procreato, a dileguarsi fatalmente nel nulla. Il comune destino li affratellò: la vertigine del tempo li spinse l' un verso l' altro, quasi per sorreggersi a vicenda su l' orlo della tenebrosa voragine che avevano scandagliata. Istintivamente si guardarono negli occhi con una espressione profonda di simpatia e d' incoraggiamento: sorrisero l' uno all' altro: parvero attingere a quello sguardo e a quel sorriso il provvido oblio dell' abisso, la fiducia nelle proprie forze, il sacro desiderio di vivere, di combattere o di godere.

Aurelio si levò in piedi di scatto, come si sottraesse a un incubo, e disse a voce spiegata:

— Decisamente, si han troppe cose da fare... — Poi soggiunse, alzando il capo con quel suo atto d'orgoglio e quasi di iattanza: — Ma siamo giovini: le faremo. Non è vero?

— Oh tu, di certo — rispose umilmente lo Zaldini. — Io? Io farò quel che potrò. E tutto sarà per il meglio, come sempre.

Discendendo le scale, Aurelio mise il suo braccio sotto il braccio dell' amico con familiarità insolita. Sentivano entrambi il bisogno di parlar di cose leggere, futili, impersonali: a richiesta dell' Imberido, Luciano spiegò i progressi notevoli fatti dalla Rivista in quegli ultimi tempi, gli comunicò il numero delle copie che si stampavano, il crescente afflusso d' abbonati in amministrazione, il reddito netto dell' impresa che prometteva tra non molto di coprire il disavanzo ridotto ormai a una cifra lievissima. Durante la colazione poi, essendo venuti a discorrer di Cerro, Aurelio narrò la storia della sua fondazione, che risale soltanto al secolo XVII, nell' anno memorabile della più cruda pestilenza; narrò anche la curiosa leggenda del cimitero villàtico, sorto - a quanto si dice - sopra il campicello recinto, dove un famoso bandito di nome Polidoro aveva sepolto i resti delle sue vittime numerose.

Luciano lo ascoltava con un' espressione forzata d' attenzione, gli occhi incantati nei suoi, la testa un po' inclinata dalla sua parte, quasi per meglio afferrare il senso delle parole che gli sfuggiva; di quando in quando però, senza volerlo, si distraeva, sembrava concentrarsi profondamente in sè stesso, si rivolgeva con un moto improvviso a donna Marta per lodare con una qualche frase ammirativa il gusto d' una vivanda, la freschezza dell' acqua, l' eccellenza

del vino paesano, un vinetto limpido, leggero, un poco acidulo. Egli assumeva una specie di solennità cogitabonda d'avanti a una mensa: assaporava sapientemente, con una palese volontà di godere; pareva che s' obbligasse a pensare ciò che sentiva per una raffinata arte di sensualità.

Quando assaggiò una gran pasta dolce, che donna Marta aveva preannunciata come una squisita ghiottornia, egli non potè più contenersi, e l' allegro entusiasmo scoppiò.

— Signora mia — egli proruppe — mi permetta di farle le mie più vive congratulazioni: questa focaccia è un miracolo di bontà, è il capolavoro delle focacce. Ella deve assolutamente insegnarmene la ricetta: io poi la comunicherò a mia sorella, la quale sta per divenire, mercè mia, una cuciniera di prim' ordine. Perchè, signora, mi sono imposto un cómpito da padre previdente verso di questa: non potendo far altro per lei, io vado preparandole una dote di sapienza gastronomica, che la renderà senza dubbio assai preziosa e invidiata tra le fanciulle da marito.

Rideva a tratti in così dire: anche donna Marta rideva, incitandolo a rifornire il piatto, rapidamente sgombro, del dolce prelibato. E le targhe zuccherine si succedevano e scomparivano, tra le risa, nella bocca vorace.

Udendolo, osservandolo, Aurelio pensava: « Ecco, egli è felice; ha già dimenticato i nostri discorsi di poc'anzi, e senza riserbarne la minima traccia amara nello spirito. È bastata una semplice sensazione gradevole per infondergli dentro la gioia di vivere; è bastato un fatto organico inferiore per ridargli la piena soddisfazione di sè medesimo. Ogni inquietudine cerebrale è stata vinta e dispersa in lui dal piacer bruto di nutrirsi!... Che stomaco d' acciaio egli deve avere per tollerare tutto il peso di quel dolciume! E pure così sono e debbono essere gli uomini sani, normali, equilibrati, a quanto almeno pretendono i fisiologi! »

Egli l' osservava, soggiacendo contro l' amico all' invidia istintiva che ognuno prova al cospetto d' un essere più felice; ma l' invidia era inconsciente, assumendo dentro di lui la fallace parvenza d' un sentimento neutro, quasi d' una fredda curiosità scientifica. Avveniva assai di sovente ch' egli s' ingannasse nell' interpretare i suoi moti interni: l' abitudine continua dell' astrazione e lo sforzo di formular verbalmente i suoi pensieri distoglievano facilmente la sua attenzione dalle intime cause psicologiche che ori-

ginavano il lavorìo mentale. Per tal modo i suoi sentimenti rimanevano quasi sempre oscuri, impenetrabili, sottratti a ogni freno e a ogni vigilanza della volontà.

Finita la colazione, donna Marta, accusando un po' di malessere, si ritirò nella sua stanza, e i due giovini vollero tentare una passeggiata nei boschi circondanti.

L'ora non era propizia. Sul lago, immoto e abbacinante, stagnava l'afa del meriggio; il sole, alto nel cielo chiaro, lasciava cadere a perpendicolo i suoi raggi infocati, che si slargavano in macchie rance su le praterie, correvano in accese striscie lungo le viottole, s'immillavano come strali d'oro a traverso il fogliame del castagneto, bollando d'innumerevoli cerchietti tremuli la terra in ombra. Anche nel fitto del bosco la caldura, non mitigata dal più lieve soffio d'aria, quasi inasprita dallo strepito incessante delle cicale, era insoffribile. I due giovini furon costretti a ritornare sùbito su i loro passi, e a rientrare a palazzo. Luciano, oppresso dall'afa e dal travaglio della digestione un po' faticosa, andò a gittarsi sul letto, e s'addormentò. Aurelio si chiuse nella sua camera, dove riprese tranquillamente i suoi studì, interrotti dall'arrivo e dalla presenza dell'amico.

Non ne uscì che ai richiami iterati di Luciano dal giardino e a un rabbioso squillo della campanella, dopo oltre cinque ore di continua occupazione. Entrando nella sala da pranzo, egli al primo sguardo s'avvide che la nonna era di pessimo umore, probabilmente irritata per aver lasciato solo l'ospite durante l'intero pomeriggio. Ella non levò neppur gli occhi dalla tavola quand'egli comparve, e rimase poi lungamente muta, covando dentro lo sdegno che presto o tardi avrebbe dovuto esplodere.

L'esca fu accesa innocentemente da Luciano, quando domandò all'Imberido che cosa avesse fatto tutto quel tempo rinchiuso nella propria camera. Alla risposta assai calma di questo:

— Ho lavorato — la testa irosa della vecchia si rialzò con impeto fulmineo. Un fiotto di parole aspre ruppe dalla sua bocca irriconoscibile, violentemente.

— Non potevi dunque aspettar domani? Era proprio necessario che tu continuassi oggi il tuo lavoro inutile e odioso?... L'amico tuo è da tre ore che s'annoia, solo, aspettandoti! È venuto a cercarti: eri chiuso a chiave, come se avessi avuto paura di farti sorprendere! Si direbbe che tu abbia qualche mistero da nascondere in

quelle tue maledette stanze!... Io, io, lo sai, mi sono ormai rassegnata: non ci metto più piede, cascasse il mondo, e non te ne parlo più. Ma che tu continui le tue abitudini da orso, nascondendoti nella spelonca anche quando abbiamo con noi un ospite venuto per te, questo poi no, non lo sopporto e non lo sopporterò mai!...

Era l' antico rancore che le suggeriva le parole: quel rancore ch' ella provava sopra tutto contro le occupazioni predilette del nipote, di cui non riusciva a intender bene le mire e le ambizioni. Donna Marta, uscita da una famiglia di borghesi intraprendenti, avrebbe voluto che Aurelio, dappoichè non era più ricco, avesse esercitato una professione lucrosa, approfittando della sua laurea in giurisprudenza e delle sue attitudini oratorie. Gli studî e il lavoro di lui eranle per ciò più intollerabili dell' ozio medesimo, ed ella non poteva trascurare un' occasione di rammentarglielo.

Mentre l' avola lo rimproverava, il giovine mangiava silenziosamente, scambiando a intervalli un' occhiata con l' amico. E questi, un po' confuso, cercava con una qualche uscita burlesca d' interrompere il sermone o almeno di renderlo meno aspro e inquietante. Ella in vece proseguiva così concitata, così convulsa che pareva dovesse da un attimo all' altro rimanere senza respiro.

— Vede, Zaldini? — diceva ora rivolta all' ospite — è sempre così. Io vivo assolutamente sola. Non lo posso più vedere che a colazione e a pranzo, e spesso debbo anche aspettarlo a tavola per delle mezz' ore, inutilmente!... Come se non bastassero le tristi figure che son costretta a fare dovunque, per colpa sua! Ella non crederà, Zaldini: io non sono ancora riuscita a persuaderlo ch' egli è in dovere di presentarsi alle signore nostre vicine. Esse, naturalmente, sanno che c' è; desiderano anzi di conoscerlo; m' hanno pregata di condurlo meco in casa loro, e non una sola volta han ripetuto la preghiera! Io, che debbo dire? che posso fare? È una vergogna! una scortesia incredibile e ingiustificata!... Ma chi glie lo fa capire, a un ostinato di quella forza?...

— È verissimo! — interruppe d' un tratto lo Zaldini, parendogli questo un buon appiglio per deviare il tema del discorso, e insieme per mettere un poco nell' impiccio lo schivo amico. — Perchè dunque t' ostini così a star lontano da quelle signore? Hai paura forse di perdere i tuoi sonni tranquilli, conoscendole?

— No. Ho paura di perdere il mio tempo, che è ben peggio — mormorò sordamente Aurelio.

— Ma chè, ti pare? Non c' è bisogno di rimaner con loro da mattina a sera e da sera a mattina. M' imagino ch' esse medesime non te lo permetterebbero. Una mezz' ora al giorno però, in loro compagnia, credo che la potresti passare senza sacrificio.

Donna Marta, già un po' più calma, intervenne.

— Io non chiedo tanto da lui — ella disse. — Desidero solamente ch' egli non scappi quando le incontra nel cortile o per via, e che venga una sola volta con me a salutarle. Poi lo lascio libero di rintanarsi dove e come gli piaccia.

— Dunque?! — esclamò Luciano, allargando comicamente le braccia, e fissandolo con uno sguardo penetrante, pieno di sottintesi maliziosi.

Aurelio, stretto dalle due parti, si difendeva debolmente: mormorava seccato timide frasi, in cui il diniego si diluiva in giustificazioni, in desiderî di lavoro, di libertà, di quieto vivere. Alla fine, come l'angustiava maggiormente quel diverbio che non l' idea stessa d' esser presentato alle signore Boris, egli acconsentì.

— Bene! — gridò trionfalmente lo Zaldini, quand' egli ebbe pronunciato il « si » strappatogli a forza dalla sua insistenza. — Allora la solenne presentazione del *monstrum* avvenga questa sera medesima. Così avrò anch' io la fortuna di conoscerle, ciò che desidero con tutto il trasporto dell' anima mia.

Il ritrovo serale di donna Marta con le signore Boris era il piano del rialto d' avanti alla porta del palazzo.

Le signorine usavano accoccolarsi su l' erba molle del pendio, le due signore si facevano portare le poltroncine dall' interno; e la conversazione si prolungava finchè il tramonto era esausto e le tenebre occupavano intense la valle del lago.

Quella sera, quando donna Marta apparve su la soglia col nipote e con l'ospite, le vicine eransi già accampate e chiacchieravan giocondamente tra loro, ridendo forte. Quelle risa fecero su Aurelio un' impressione singolare: gli ricordarono vagamente voci conosciute. Quali?

— L'avvocato Luciano Zaldini — disse la vecchia signora; poi, accennando Aurelio, soggiunse con un accento diverso, un po' sarcastico: — E questi è mio nipote, l' invisibile.

I due giovini s' inchinarono. Le signore abbassarono il capo con grazioso sussiego: soltanto la bionda aperse la bocca a un fuggevole sogghigno, che sembrò all' Imberido un'acuta puntura di

spillo. Dopo la presentazione, l'avola andò ad accomodarsi nella sua poltroncina ch'era già pronta accanto alla signora Boris; Aurelio s'abbandonò come stanco sul sedile di granito accosto al muro; e Luciano rimase ritto in piedi d'innanzi alle due signorine.

Il vespero non era perfettamente sereno: alcune masse plumbee di vapore offuscavano l'occidente, anticipando la penombra del crepuscolo. Su lo spiazzo, di solito deserto, ferveva un'animazione quasi febbrile; molte femmine, su la riva, aspettavano ansiose le barche delle filandaie di ritorno per la festa del domani dagli opificî d'Intra e di Pallanza: nel prato, tra i salici e i gattici sottili, quattro o cinque bambine tutte bionde e rosso vestite giocavan silenziosamente, ammontando i ciottoli del greto.

I discorsi incominciaron subito vivacissimi tra le signore e lo Zaldini. Si parlava con grande volubilità, balzando da un tema all'altro senza alcun nesso apparente, delle cose più varie e disparate: d'abitudini di campagna, del caldo in città, di comuni conoscenze, di futili avvenimenti che parevan degni di memoria solo per il nome noto delle persone che vi avevan preso parte. E i comenti, le osservazioni, le sentenze spuntavano di quando in quando a mezzo di quei discorsi - comenti ingenui, vane osservazioni, sentenze plateali a base di luoghi comuni e di frasi fatte. Aurelio, rimasto fuori dal crocchio ciarliero delle donne che gli volgevan le spalle, taceva e osservava, in preda a un tedio schiacciante. Quella conversazione gli pareva intollerabile: non poteva capacitarsi come l'amico suo vi si frammescolasse con tanta spontaneità di piacere. Certi scatti subitanei d'ilarità giungevano a lui più ingrati che non il soffio d'un lezzo nauseoso; certe uscite, che l'obbligavan per poco all'attenzione, riempivan così il suo spirito d'insofferenza, ch'egli doveva far forza contro sè stesso per non allontanarsi da quel posto di tortura.

— Gli uomini son leggeri come farfalle — udì sentenziare la bionda, fissando i suoi chiari e avidi occhi in quelli di Luciano.

— Io, se per caso piglio marito, voglio che...

— Ma se è sempre così: l'uomo si stanca presto della sua casa, della moglie, dei bambini, e allora...

— No, no, credi a me, Luisa; io lo dico sempre: è assai meglio rimaner zitelle fin che si può... Si è sempre in tempo a fare il salto nel buio!...

Luciano, difendendo il suo sesso dalle accuse femminili, rispon-

deva gravemente, discuteva con calore gli argomenti più sciupati, accusava a sua volta la donna di leggerezza e di crudeltà; solamente a intervalli si permetteva una qualche facezia arguta e sottile che sollevava d' improvviso le proteste di tutto il crocchio.

In tanto Aurelio, infastidito da quelle ciarle insulse, erasi distratto a poco a poco nella ottusa contemplazione della scena. Le barche, che avevano tragittate le filandaie, giungevan ora confusamente, ondeggiando, presso il lido. Sul riflesso livido dell' acqua i cerchî, spogli delle tende, si disegnavan neri e lugubri, come costole d'immani scheletri ribaltati; e i profili indecisi delle fanciulle, strette e pigiate tra quei cerchi, avevano una mobilità informe, che pareva un brulichio. Cantavano alcune di esse un canto malinconico, all' unisono, seguendo il ritmo grave dei remi nell' acqua. Quando giungevano a una cadenza, le altre tutte sposavano le loro voci a quelle poche, e un lungo grido saliva per l' aria, simile a un appello desolato di naufraghi. Poi susseguiva una pausa, qualche riso incontenuto, un ululo impaziente di salutazione alle donne che aspettavano, e il canto incominciava di nuovo, flebile e basso.

Le barche approdarono. Accorsero in torno le femmine, chiamando, interrogando, stendendo le avide mani verso le figliuole, che sapevan fornite del gruzzolo, con un trasporto folle di cupidigia. Si formò un crocchio compatto, multicolore, strepitante d' avanti alle prue, cariche come d' un denso grappolo vivo. Le filandaie, il capo avvolto negli scialletti chiari, un canestro appeso al braccio, si contrastavano il passo, si sospingevan coi gomiti, cadevano ad una ad una nelle braccia delle aspettanti, con la bocca aperta a un vacuo sorriso di trionfo. Le prime discese dalle barche, vogliose d' uscire, avevan determinato nella ressa una corrente; alcune compagnie si dirigevan già a passo sollecito, disperdendosi verso il villaggio. A poco a poco il gruppo s' assottigliò: lo spiazzo arsiccio si macchiò per qualche istante di capannelle silenziose che s' affrettavano al povero desco familiare. E la solitudine consueta riprese il suo dominio severo, nella lenta mestizia del crepuscolo.

Aurelio seguì d' un pietoso sguardo, finchè disparvero, le miserabili, che la vicina festa e il riposo d' un giorno bastavano a esilarare. Splendeva su quelle anime semplici e inconsapevoli il raggio dell' eterna consolazione: le loro vite, condannate a un perenne sacrificio, attingevan certo a una qualche miracolosa sorgente la forza di resistere alle fatiche diuturne, alla monotonia accasciante delle

abitudini, alle umiliazioni, alle privazioni, agli stenti, agli strazî. E la sorgente del miracolo non poteva essere che l'amore, la sacra febbre di tutti i nati, quella che doveva perpetuare la loro razza di bruti dolorosi, su le campagne frustate dal sole, nelle fabbriche attossicate dal fumo, negli squallidi ricoveri del gelo e della fame! « Perchè? perchè? » si domandò il giovine, angosciosamente.

Una voce prossima lo trasse d' improvviso dalla sua meditazione.

— Conte — disse Flavia, piegando indietro il viso verso lui — ci scusi se le volgiamo poco amabilmente le spalle. La colpa non è nostra: è lei che ha scelto quel posto... — Soggiunse poi con un sorriso a pena accennato, socchiudendo le palpebre alla maniera dei miopi: — Se lei volesse avvicinarsi un poco a noi... Io e Luisa invochiamo la sua autorevole protezione contro gli attacchi ingenerosi dell' amico suo.

— Eccomi — rispose Aurelio, alzandosi, fulminato da un' occhiata imperativa dell' avola.

Lo Zaldini, dimentico omai d' ogni sussiego urbano, s' era disteso su l' erba del pendìo accanto alla bionda Luisa, e le parlava a mezza voce, concitatamente, con risatine ambigue che si comunicavan più aperte e insistenti alla fanciulla. Ella tutta scossa, arrovesciava indietro la testina capricciosa, scoprendo la gola liscia d' un candor d' alabastro, e protendendo le delizie dei seni rigidi e forti in una pulsazione inebriante. Quand' ella rideva, il giovine per un minuto ammutoliva, inteso l' occhio e l' animo a raccogliere il dolce frutto della sua malizia.

Aurelio s' avanzò, come un automa spinto da una volontà esteriore, e venne ad assidersi presso la signorina Boris.

— Ah, così va bene! — gridò allegramente Luciano, vedendolo accostarsi. — Ti giuro che non è cosa agevole tener testa da solo contro due avversàrie gentili, belle ma spietate. Io stava per arrendermi, ed era una triste e umiliante necessità per un uomo di battaglia com' io sono. Ora *viribus unitis,* spero che le sorti della tenzone muteranno.

Si volse di nuovo a Luisa, e riprese sùbito il suo discorso interrotto, a bassa voce. Flavia, con un cenno cortese e incoraggiante del capo, domandò all' Imberido:

— Ella lavora molto, non è vero?

— Molto — rispose Aurelio gravemente.

— Troppo, forse...?

— No, non mai troppo. Io vengo in campagna per lavorare. Le distrazioni della città mi rendono affatto incapace a un' occupazione continuata e severa.

— Le distrazioni della città...?

— Sì. Ho tante conoscenze a Milano; e queste, non lo crederà, mi fanno perdere del tempo parecchio in discussioni e in ritrovi. Sopra tutto, gli amici...

— Proprio gli amici?... — chiese Flavia con un' intonazione insinuante e così modulata che pareva l' inizio d' una melodia.

Aurelio la fissò stupito negli occhi e corrugò la fronte.

— Non capisco — egli disse, dopo una breve pausa di raccoglimento.

Ella ripetè con la stessa voce:

— Proprio gli amici, o non piuttosto... le amiche?

— Ah! — esclamò il giovine, inarcando le labbra a un' espressione amara, quasi di sdegno — m' avvedo che sarà bene per entrambi ch' io le faccia sùbito una dichiarazione aperta e leale, quantunque non molto gentile: io sono misogine.

— Misogine?... — fece Flavia, che a sua volta non comprese. — Che cosa vuol dunque dire: misogine?

— Ohimè, signorina! la parola può essere oscura, ma il significato ne è fin troppo chiaro! Vuol dire: nemico delle donne.

Nel proferire queste parole, egli non ebbe un' inflession carezzevole di voce; parlò come un maestro che spieghi la lezione a un allievo indifferente. S' aspettava un mutamento subitaneo di contegno in lei: ch' ella s' offendesse e cessasse d' interrogarlo, o almeno che, rinunciando a ogni inchiesta sentimentale, passasse con la leggerezza propria delle femmine a tutt' altro discorso. Ella in vece si accontentò di guardarlo attentamente, e parve a lui di sorprendere in quello sguardo anche un lampo di simpatia.

— L' han dunque fatto molto patire le donne per renderselo così avverso? — ella chiese, scrutandolo sempre negli occhi.

— Affatto.

— Ella non ha mai amato forse?

— Mai, signorina.

— Proprio: mai?

— Mai, le dico.

— Lei beato! — esclamò Flavia, e abbassò gli sguardi come oppressa da un assalto di memorie tristi.

Successe un silenzio. Il dì moriva assai dolcemente: rampollavano le stelle a una a una dalla cupola del cielo, e le luci dalle ombre ugualmente fosche delle pendici; l'ultimo chiaror tramontano agonizzava al sommo delle vette, e il suo riflesso, attraversando il lago, giungeva a illividire il prospetto roseo del palazzo e il volto degli astanti. Un gregge attardato passava su la riva. I belati rompevan lamentevoli la calma della sera.

Maravigliato dall'esclamazione dolente della fanciulla, Aurelio incominciava a esser morso da una sottile curiosità.

Egli fu il primo a parlare:

— Me beato, ha detto... E perchè?

— Perchè la invidio.

— M'invidia perchè... non ho mai amato?

— Sì. E non soltanto l'invidio, ma anche sinceramente l'ammiro e faccio voti per lei che possa sempre dire così.

Una strana commozione suscitavan nel giovine le parole e l'atteggiamento inaspettati di Flavia. Blandito nella sua vanità d'uomo puro, egli piegava a poco a poco verso di lei, in un languido abbandono di gratitudine e di compassione. La coscienza della sua incorruttibilità sembrava trarre da quell'elogio e da quell'augurio una conferma misteriosamente persuasiva, come da un sortilegio; ed egli si concedeva fiducioso e docile alla lusinga, assaporandone il venefico succo con la improntitudine d'un fanciullo goloso.

— E, dica, signorina — riprese Aurelio a voce più fioca — ella dunque ha molto sofferto per invidiare con tanto ardore un passato arido e freddo come il mio?

— Oh, molto sofferto! — assentì Flavia, abbassando le palpebre su gli occhi scintillanti. E, a frasi sommesse e concitate, recitò il suo lamento, il viso contratto, gli sguardi smarriti nel vuoto, come parlasse a sè medesima. — Io fui molto, molto disgraziata! Se sapesse che triste esperienza ho già fatta io della vita!... Tutte le mie belle illusioni furon distrutte!... I miei più puri sentimenti calpestati e infranti!... Ah, bisogna nascere senza il cuore per essere felici! O almeno averlo perduto per sempre... L'amore è una menzogna...

Aurelio l'ascoltava con lo stesso piacere che si prova ascoltando una musica. Delle frasi sconsolate di Flavia egli non percepiva che il suono, un suono dolce, vellutato, a cadenze malinconiche verso le

note gravi. E intanto la guardava fisso, attratto per la prima volta dalle mirabili fattezze di quel viso impallidato da un acre ricordo e dalla luce crepuscolare.

Era un viso ovale, forse un poco esiguo per quel corpo troppo snello e troppo allungato. I lineamenti, d' una irregolarità gustosa, a pena sensibile a un qualche osservatore paziente, avevano quell' espressione complessa di fragilità e insieme di resistenza morale, che rivela bene spesso l' indole femminilmente decisa ed equilibrata. Un'ombra tenera, leggerissimamente violetta, le circondava gli occhi che volgevano un' iride grigia, profonda, cerchiata di nero: maravigliosi occhi a cui l' anima pareva affacciarsi, ora triste, ora gioconda, ora calma, ora agitata, con una singolare mobilità. La bocca piuttosto larga e sinuosa, era d' una chiarezza affascinante: mentre ella parlava, di tra le labbra un po' smorte e la chiostra dei denti, appariva a scatti la punta umida della lingua, come un bagliore. E nulla superava la dovizia della sua chioma, densa e castana, disposta su la finissima testa a guisa d' un caschetto di lucido rame.

Donna Marta e la signora Boris conversavano animatamente tra loro; la voce di Luciano era divenuta un bisbiglio indistinto, e le risa della bionda s' eran fatte più rade e gutturali, quasi spasmodiche.

Flavia continuava:

— Ora son guarita. Guarita come si può essere da una ferita indelebile! Ho fatto una mala esperienza e questa mi servirà per l' avvenire: è l'unico vantaggio che n' ho avuto, e naturalmente non voglio perderlo. Chi batterà di nuovo alla porta del mio cuore, la troverà irreparabilmente chiusa, anzi murata. Tanto peggio per colui!

— Ella vuol dunque, con un sistema penale di nuovo genere, infliggere al secondo la punizione dovuta al primo, non è vero? — domandò celiando l' Imberido.

— No, conte. Ho perdonato a *lui*; imagini se voglio vendicarmi su un altro!... Del resto gli uomini son tutti uguali: essi, creda, non soffrono che nella loro vanità. Quando sanno di non esser proposti a nessuno, accettano indifferenti qualunque ripulsa... Io sarò sorda e muta per essi: ecco tutto. E, chi sa? Forse così potrò ancora esser felice — ella soggiunse con un debole sorriso.

— Io glie lo auguro di tutto cuore, signorina.

La notte era discesa. D' innanzi, lo spiazzo giaceva solingo nel-

l' abbandono. I gattici e i salici presso il ruscello stormivano dolcemente al soffio continuo della valle. A Stresa alcuni razzi colorati salivan nelle tenebre, vi si spegnevano con rombi cupi, che gli echi ripercotevano qua e là lungamente. E il villaggio lontano appariva a ogni accensione, come devastato da fantastici fuochi.

— Ragazzi, fa fresco. Rientriamo — ammoni donna Marta, levandosi in piedi.

(*Continua*).

E. A. Butti.

IL LUSSO DI ISABELLA D' ESTE

MARCHESA DI MANTOVA [1]

Accessorî e segreti della « toilette ».

VII.

La pettinatura. — La « capigliara » a turbante d'Isabella nel ritratto tizianesco. — L'arte biondeggiante e i ricettarî galanti nel Cinquecento. — Solenne importanza data allora alla lavatura del capo. — La rarità della cipria. — I curadenti.

Rifacciamoci ora a quella parte del lusso personale d'Isabella, che non ha relazione alcuna con l'arte, ma rientra unicamente in quel complesso di cose che i Francesi chiamano *toilette*.

E qui, prima di tutto, dobbiamo parlare dell' acconciatura.

L' acconciatura d' Isabella godeva d' una specie di celebrità. Abbiamo fatto conoscere in questo medesimo scritto un documento da cui risulta qual vivo interesse avessero, nel 1502, per Lucrezia Borgia le informazioni circa « la conciatura de la testa » della marchesa. Infatti Lucrezia cercò di imitarla, come apprendiamo da queste righe di Benedetto Capilupi a Isabella, in data 3 febbraio 1505: « La conzadura de la testa de queste donne et de la duchessa è appunto come quella de V. Ex. et de le donne nostre, cum le vellette chi zalde, chi broccate et chi bianche, nè attendono ad altro che ad meglio crisparle l' una de l' altra sì come facevano le nostre putte ». Il desiderio di acconciarsi alla maniera della Gonzaga appare manifesto dalla seguente no-

(1) V. fascicolo 16 settembre 1896.

tevolissima letterina che le indirizzò nel 1509 la figliuola di Niccolò da Correggio:

Ill.ma et Ex.ma patrona... Ritrovandomi a Locharno, ho presentito essere stà portato a Milano da certe zentildone una nova fogia de zazare de seta provenute da notabile *inventione de la prefata V. S.*; et per retrovarmi al presente quasi senza capelli, cum sumo desiderio prego quella me voglia fare essere degna de una; la qual cossa per me non saria altramente domandata per non essere notata presumptuosa, se quella mia ardentissima fede como è dicto non me havesse al tuto excitata e spinta a questo, et anchora per esserne sta mandato a Milano reputo la S. V. non farne gran capituli, che quando fusse per sua particularità servata non haveria ardito fare altra richiesta. Et cusì prego la prefata V. Ill.ma S.a che essendoli qualche conziatura de testa avanzata e che più non sia a lo uso de la S. V. ma più presto demissa, me ne voglia far partecipevole aciò anchora io non para sia forra del numero de le fidelissime de epsa V. Ill.ma S. ecc.

Quella che tanto vive quanto è in gratia di V. S.

Heleonora Ruscha
Comitissa de Corigia.

Sembra che Leonora ci tenesse assai all'acconciatura, perchè in una lettera a Isabella del 12 gennaio 1512, da Milano, Agnese degli Attendoli così scrive: « Nel principio ch' io venne in questa terra assai laudavano la fogia de la cunciadura de la testa, excepto m.ma Leonora, qual disse che non li piacea et che li parea una fogia da petegacola; et ley da lì a duy giorni andete da M.ma Ipolita Bentivola a farse cunziare anchor lei a dicta fogia. Quando io la vidi li dissi: dunque anchor voy voleti essere nel numero de le petegacole? Credo bene li rencresca ley non essere stata la prima a retrovare tal fogia, et ge porta una *capigliara* de sopra via et ha facto tenzere in negro li scuffiotti ge mandò V. Ex., lasso fare iuditio a quella come la possa stare... ». Dove è da osservare quel termine *capigliara*, che ricorre anche in un altro documento del 5 gennaio 1504, in cui un Camillo, che non sappiamo chi possa essere, impetra da Isabella una *capigliara*: « Io sono cussì tosetto e non son sicuro de piacer cussì senza capelli a quella persona a chi solo desidero molto molto de piacere; prego adonche la S. V.... che voglia oprar che la benedetta *capigliara* se habia a farla dare al latore presente ».

D'onde risulta, a noi pare, in modo evidente che la *capigliara* era una specie di parrucca formata di capelli finti (1) o anche di stoffe preziose arricciate (2). Uno splendido esempio della *capigliara* a turbante, che soleva portare Isabella, è nel famoso ritratto tizianesco di lei che trovasi nel Museo di Vienna ed anche nell'altro ritratto, che vuolsi la rappresenti nell'età matura, pur conservato a Vienna (3). Quelle caratteristiche *capigliare* a turbante erano di moda alla fine del secolo XV e nel principio del secolo XVI. Il Vecellio rappresenta una *capigliara* simile in capo alle donne nobili antiche di Venezia e la chiama: « balzo fatto di fila d'oro a modo di una ghirlanda tonda » (4). Ma quel *balzo* ricompare nell'acconciatura delle dame dei tempi successivi, veneziane e padovane, ed anche degli uomini (5). E infatti di quest'uso abbiamo parecchie sicure testimonianze. Caterina Sforza sposa si presentava al ballo che le fu dato in Forlì nel 1481 « con una specie di turbante, dal quale scendeva un velo lunghissimo di tela d'argento guernito di ricami e di perle » (6). Un turbante di tal foggia ha la bellissima dama col bambino, che passò, forse in grazia dell'acconciatura, per un ritratto di Isabella, nell'Eremitaggio di Pietroburgo (7). E una donna col turbante assiste al rinvenimento della croce nella tela di Benvenuto Tisi da Garofalo, ch'è nella Pinacoteca di Ferrara. Acconciature simili si possono studiare negli affreschi di Michelino Besozzi, che sono a Milano nel palazzo Borromeo (8); in una

(1) Sull'uso antichissimo dei capelli posticci vedi FRANKLIN, *Les soins de la toilette,* pag. 59 e segg.

(2) In origine valeva come *capigliera,* cioè *capigliatura,* e così l'usa ancora il CASTIGLIONE (*Corteg*, libro II, cap. 27, cfr. la nota del Cian a pag. 157), ma poi passò a designare senz'altro la capigliatura finta.

(3) Vedi riprodotti ambedue questi ritratti in YRIARTE, *Isabelle d'Este et les artistes de son temps,* in *Gaz. des beaux arts,* serie III, vol. XIII, pag. 14 (tavola), e pag. 21.

(4) *Habiti,* c. 40

(5) *Habiti,* cc. 73 e 165 e per gli uomini c. 71. Cfr. MERKEL, *Tre corredi,* pag. 41.

(6) PASOLINI, *Caterina Sforza,* vol. I, pag. 112.

(7) Oggi si attribuisce generalmente a Paris Bordone. Delle numerose copie che ne menzionano CAVALCASELLE e CROWE (*Tiziano,* vol. I, pag. 363) vedemmo quelle di Vienna e di Vicenza.

(8) MÜNTZ, *Renaissance à l'époque de Charles VIII,* pagg. 70-72.

dama veneziana riprodotta dal Mutinelli (1); in un ritratto di Giulio Campi (2); nella prima moglie dell'imperatore Massimiliano ritratta dallo Striegel in un già menzionato quadro di Vienna; in un ritratto muliebre di Bernardino Luini (3); in una dama del Cavazzola che ha il n. 64 nella raccolta Morelli di Bergamo; in due dame di Lorenzo Lotto e di Andrea Previtali, nella raccolta Carrara pure di Bergamo, ecc., ecc. Queste note, che non la pretendono ad alcuna compiutezza, mostrano che l'acconciatura prediletta della marchesa di Mantova era molto diffusa in Lombardia e nel Veneto. Idealizzava il Trissino quando rappresentava Isabella con « i capelli in capo diffusi, in guisa che sopra i candidi e dilicati umeri ricadeano, e quelli tutti erano raccolti da una rete di seta color tanè, con artificio maestrevole lavorata, i groppi de la quale mi pareano essere di finissimo oro; e fra mezzo le maglie di questa rete, le quali erano alquanto larghette, vi si vedevano scintillare i capegli, i quali, quasi raggi del sole che uscisseno, risplendevano d'ogni intorno » (4). E così pure idealizzavano la sua acconciatura Gian Cristoforo nella medaglia, ove i capelli si raccolgono in leggiadro nodo sulla nuca, e Leonardo da Vinci, se rappresenta veramente Isabella quel suo disegno di donna dai capelli spioventi (5), e il Costa nella figura centrale della sua *Corte d'Isabella* del Louvre (6), che non sappiamo persuaderci voglia essere in modo alcuno un ritratto della marchesa. I pittori e gli scultori italiani del tempo amavano ricondurre anche le acconciature al tipo classico.

Se dice vero il ritratto tizianesco, o meglio se i ritocchi che ha subìto lo lasciano apparire veritiero, Isabella era castana con forti riflessi di biondo. Più che verosimile quindi che per raggiungere il desiderato color d'oro dei capelli ella usasse di quei mille mezzi che i ricettarî del Cinquecento ci hanno con-

(1) *Del costume veneziano,* pag. 91.

(2) *Archivio storico dell'arte,* serie II, vol. I, pag. 258.

(3) *Archivio storico dell'arte,* vol. VII, pag. 257. Cfr. anche *Napoli nobilissima,* vol. V, pag. 22-23.

(4) *Opere,* vol. II, pag. 273.

(5) Müntz, *Renaissance,* vol. II, pag. 280 tav; Yriarte, loc. cit., pag. 17.

(6) Cfr. Müntz, op. cit., vol. II, pagg. 175-76.

servati (1). Ma a farlo apposta, l'unico documento che abbiamo in proposito ci dà invece a sospettare che ella amasse piuttosto tingersi in nero. Il 23 luglio 1496, infatti, scriveva ad un Barone Benvesino di Milano: « Desideraressimo intendere se il S. M. Galeazzo o altri, che si danno la tinta negra a li capilli, hanno rimedio alcuno per farseli poi tornare al suo pristino colore, perchè ne ricordamo, quando eravamo a Milano, havere veduto el conte Francesco Sforza uno dì cum li capelli negri, et l'altro cum li soi naturali. Trovando questo rimedio, pregamovi che vogliati impararlo: et poi subito scrivernelo perchè lo voressimo operare per nui » (2). Se intendiamo bene, adunque, la marchesa, che appena ventenne si dava il nero ai capelli (3), desiderava un rimedio per farseli ritornare del color naturale. Tacciono, del resto, i documenti mantovani rispetto a tinture di capelli e solo parlano di quell'importante negozio ch'era per le dame del Rinascimento il *lavarsi la testa*.

La giovane marchesa così si scusava il 25 gennaio 1494 col marito del non potergli scrivere di sua mano: « Havendome hozi lavata la testa, sono stata tanto a sugarla ch'el dì è passato ». Anche Lucrezia Borgia sposa (1502) non si fece vedere un giorno intero « per haverlo speso tutto in lavarsi la testa ». E Antonia del Balzo, dei principi di Altamura, moglie a Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo, faceva sapere ad Isa-

(1) Sulla cosidetta *arte biondeggiante* s'è scritto assai in questi ultimi tempi e si sono richiamate le molte prescrizioni dei ricettarî, fra i quali tiene un luogo segnalato quello di Caterina Sforza edito dal Pasolini. L'arte aveva radici nell'antichità e s'era continuata nel medioevo, (vedi Weinhold, *Deutsche Frauen*[2], vol. I, pagg. 322-23 e vol. II, pagg. 312-13). Il modo più semplice di biondeggiarsi era quello di esporsi al sole sulle altane coi capelli inzuppati d'acque speciali (Vecellio, *Habiti,* pag. 113), ma v'erano molti altri mezzi, fra cui la polvere d'oro; cfr. Renier, *Tipo estetico della donna,* pag. 127 e segg.

(2) *Relazioni con gli Sforza,* pag. 121.

(3) Negli *Experimenti* di Caterina Sforza (Pasolini, vol. III, pagine 654, 656, 657, 786) vi sono diverse ricette per tingere in nero i capelli. Nel *Ricettario galante* edito dal Guerrini v'è una sezione apposita detta: *Trattato da fare li capelli di diverse sorte.* Nel prologo alla *Cassaria* l'Ariosto scrive:

Chi li fa neri, chi biondi, ma varii
E divisati in due e tre dì ritornano.

bella l' 8 gennaio 1518 che non poteva per quel giorno inviarle la figliuola Camilla « per havere hozi lavata la testa ». Era dunque questa del lavarsi il capo una solenne occupazione. Lucrezia Borgia osservava regolarmente questa pratica, sempre, anche per viaggio (1), ed una volta che l'ommise per otto giorni cominciò a risentirne dolor di capo (2). E, come Lucrezia, si lavava il capo anche Giulia Farnese (3) e con lei le altre dame del tempo. Era un uso generale, che si estendeva anche agli uomini e che avea per iscopo la pulitezza insieme e l' igiene. V' erano degli statuti che riconoscevano come impedimento legittimo ad occupazioni ufficiali l' essersi lavato di fresco il capo; v'erano donne che avevano l' ufficio speciale di assistere in questa bisogna (4), e relativi arnesi fatti a posta (5); e certamente i *sugacapita* o *capitergia,* specie di asciugamani che spesso ricorrono nei corredi (6), ricevevano il loro nome dalla consuetudine d'impiegarli per asciugare il capo, se non anche perchè si tenessero avvolti attorno alla testa dopo seguìta l' abluzione. Che poi, specialmente le dame, si lavassero il capo con l' acqua schietta, non oseremmo certo asserirlo. Le più, quando non facevano convergere la lavatura a pratica d' arte biondeggiante, dovevano per lo meno mischiarvi delle essenze odorose. In un manuale pel confessore scritto nel secolo XV, fra le domande da rivolgersi alle donne intorno all' inesauribile soggetto della loro vanità, troviamo anche questa: *si nimis studuit circa capitis lavationem* e *si lavit caput aquis artificiose factis* (7). È insomma presumibile che le gentildonne più raffinate usassero la lavatura del capo non solo per

(1) Gregorovius, *Lucrezia Borgia,* Firenze, 1883, pagg. 224-225, 246, ecc.

(2) Gregorovius, op. cit., pag. 226.

(3) Gregorovius, op. cit., pag. 379.

(4) Cfr. Rezasco in *Giorn. Ligustico*, vol. XVII, pag. 174, n. 4.

(5) Nel corredo della bambola del 1484 illustrato dal Gandini (*Pupattola,* pag. 18) v' è anche « uno lambicho da lavare la testa ». Vedi in Viollet-le-Duc, *Dict. du mobilier,* vol. II, pag. 32, una donna che si lava la testa in un bacino fatto *ad hoc.*

(6) Merkel, *Tre corredi,* pag. 18 e segg.

(7) Crivellucci, *I codici della libreria di San Giacomo della Marca in Monteprandone,* Livorno, 1889, pag. 81. V' è anche un' altra domanda per noi interessante: « si prima invenit aliquam novam formam vestimentorum ».

pulizia, ma per ridurre più lisci e odorosi i capelli e per prepararli alle più artificiose acconciature. Queste delicate operazioni esigevano molto tempo e perciò durante la loro *toilette* le dame permettevano talora l'accesso ai famigliari più intimi. Galeazzo Visconti, in un documento da noi già pubblicato (1), ricorda con desiderio d'essere stato ammesso nei camerini d'Isabella dove trovava la marchesa « che se conzava el capo », con intorno le sue fide damigelle « in maniche de camisa ».

I ricettarî del tempo sono uno specchio fedele dei mille artifici che usavano le donne del Rinascimento per apparire più belle. Acque mirabili, talora complicatissime, variamente e bizzarramente composte e combinate, servivano a rendere liscia, morbida, bianca, senza macchie la pelle; e le gentildonne ne avevano la privativa, sicchè negli *Experimenti* di Caterina Sforza è detto in un luogo espressamente: « Questa è una acqua eccellentissima che fa bianca et oltre modo colorita la faccia delle donne ... de modo che non se deve se non a nobbili madonne insegniare » (2). Alcune mantenevano il nome delle dame che prime le avevano messe in voga. Per esempio, nel *Ricettario galante* edito dal Guerrini troviamo una « acqua de viso perfettissima usata dalla ill.ma signora Isabella duchessa di Milano » (3). E che anche la marchesa di Mantova adoperasse di questa sorta di acque lo dimostra un documento pubblicato dal Pasolini, dal quale risulta che un tal Luigi Ciocca nel 1502 sottraeva, per mandarlo alla signora di Forlì, « el vero uncto et la vera recepta che ha M.ª marchesana et l'è per el volto et per le mane » (4). Ma assai meno dannoso e meno ributtante era certamente l'uso di queste acque che non quello dei veri e propri belletti, cioè degli impiastricciamenti per cui il volto diveniva una vera ma-

(1) *Relazioni con gli Sforza,* pag. 40.

(2) Pasolini, vol. III, pag. 778.

(3) A pag. 23. Vedasi, del resto, per tutta questa « chimica della toeletta », come la chiamò il Burckhardt (vol. II, pag. 131, n. 3), fondata in gran parte sulla superstizione, il gran ricettario di Caterina Sforza e quello che v'è nella lettera 31 del lib. IV del Calmo (ed. Rossi, pag. 321 e nota a pag. 323), e specialmente il notevole libro di G. Marinelli, *Gli ornamenti delle donne,* Venezia, 1574, ove si troveranno ricette di ogni genere, perfino per rendere piccola e soda « la beltà del seno » e per far mutar colore agli occhi!

(4) Pasolini, *Caterina,* vol. III, pag. 606.

schera. L'andazzo dei belletti, che riuscivano talora perniciosissimi, perchè vi si mescolava il sublimato, rimonta all'antichità più remota (1), nè certo ne fece a meno il medioevo (2); ma l'età raffinata del Rinascimento ne accrebbe l'abitudine a dismisura. Tutti gli scrittori più assennati, senza far professione di moralità, nè essere stinchi di santi, se ne preoccuparono. Menzioneremo qui solamente le fiere parole con cui biasimarono questo mal vezzo Baldassar Castiglione e Alessandro Piccolomini (3), l'epigramma latino che gli avventò contro Filippo Beroaldo (4), le riprovazioni del Tansillo (5), del Garzoni (6), di Paolo Foglietta (7). Lo stesso Marinelli, che pure ha tanta copia d'acque « per far bella », avverte le donne: « da me non imparerete di portar maschere sopra il volto nel cospetto de' vostri mariti o di altre persone » (8). Dai documenti nostri non si rileva punto che la marchesa usasse mai il belletto, neppure quando l'inesorabilità degli anni fece sparire quella sua balda, fresca ed elegante giovinezza. Anzi nel 1519 lo Stabellino l'informava da Ferrara d'un casetto che forse le avrebbe taciuto se lei pure avesse avuta la debolezza di colorirsi le carni. Narra lo Stabellino che una sua sorella « volendosi far bella per comparire fra queste gentildonne, si ha posto suso il petto et sopra la faza acqua di tal virtute e forza che l'ha tutta scorticata », sicchè, aggiunge, « ora sta nel medicarsi et cum impiastramenti bianchi usa ogni diligentia per sanarsi », tappandosi nelle sue stanze tra le beffe del pubblico. Da parte della marchesa abbiamo solo un'ordinazione di cipria: « Haveriamo desiderio d'havere della polvere di Cipri che fosse de tutta

(1) Vedi Manoni, op. cit., pagg. 118-20, 183, 185-6.

(2) Ne abbiamo prove nelle letterature provenzale e francese, nei predicatori medioevali, in Dante, nella nov. 136 del Sacchetti, in una poesia italiana edita dal Wiese (*Handschriftliches,* Halle, 1894, pag. 12), ecc.

(3) Il Cian, a pag. 88 della sua edizione del *Cortegiano,* riferisce le parole del Piccolomini a commento di quelle del Castiglione.

(4) Riferito in Ungarelli, *Vecchie danze italiane,* Roma, 1894, pag. 42.

(5) Cfr. Flamini, *Tansillo,* pag. xcvii; Graf, *Attraverso il Cinquecento,* pagg. 240-42.

(6) *Piazza,* Venezia, 1617, c. 278 *v.*

(7) Rosi, *Il Barro di Paolo Foglietta,* Genova, 1894, pag. 124.

(8) Op. cit., c. 238 *r.*

excellentia; però ci farete cosa gratissima a far cercare lì in Venetia se vi n'è di buona, et trovandosene vi piacerà de mandarcene. Quando mò non ve ne fosse di quella bontà che intendete essere nostro desiderio, pregareti da parte nostra mons. arcivescovo di Cipri che havendone di buona ce ne voglia far parte ». È una lettera all'Agnello del 7 aprile 1532, ad intendere la quale è da avvertire che nel Cinquecento la cipria era ben lungi dall'essere comune in Occidente come divenne nel Seicento e specialmente nel Settecento.

Alla pulitezza ed eleganza delle mani, che dovevano essere delicate, morbide e bianche come avorio, si teneva dalle dame immensamente (1). Ed il più bell'ornamento della mano erano le unghie accurate, non troppo lunghe, bene incarnate e lucide. Troviamo pertanto che Isabella, il 16 dicembre 1511, mentre ringrazia Lorenzo da Pavia per certo « calamo di dente di pesce » per scrivere, che le aveva inviato, lo sollecita a farle fare una « forbesetta... lavorata alla damaschina ». Gliene invia un'altra per modello e gli raccomanda che la nuova sia « dil garbo che parerà a vui, facendola tenere un pochetto più curta et li busi dove intrano li diti menori, et habi la ponta aguzza et tagliente, *perchè la volemo operare a tagliare le onge de le mani* ». Infatti la ricevette l'anno appresso e ne fu paga: « Havemo etiam la forbesetta lavorata che ne piace » (16 marzo 1512). Il maestro, conoscendo la incontentabilità della marchesa, ne aveva prima, in gennaio, spedita una mostra, approvando la quale Isabella mandò a Lorenzo anche un pezzo di ferro, acciò ne facesse fare « lime da ungie ». Nel marzo del 1505 Emilia Pia regalava alla marchesa « uno legno quale ha proprietà di fare molto lustre le onghie de le mani » e le indicava il modo di usarlo, e nello stesso tempo le prometteva « uno uncto da mane quale sirà difficultà haverlo, ma sirà per excellentia » (2).

Anche alla pulizia, alla bianchezza, alla lucidezza dei denti si dava molta importanza, come dimostrano le descrizioni della bellezza perfetta. I ricettarî hanno di gran prescrizioni in pro-

(1) Pasolini, vol. III, pagg. 663-64; *Ricettario galante,* pag. 71 e segg., ov'è una sezione speciale pei saponi, olii, grassi odorosi per le mani.

(2) *Mantova e Urbino,* pag 167.

posito, nelle quali si mira non meno a far « belli i denti » che « a consolidar le gengive » (1). L'Ariosto nel prologo alla *Cassaria* mette in burletta le dentiere false e gli altri artificî odontalgici; il Castiglione argutamente scherza su coloro che « fan professione di denti » (2). Il 12 ottobre 1504 Isabella pregava Florimonte Brognolo di farle avere dalla marchesa di Cotrone « la recetta de la polvere de denti, perchè la havemo finita ». E da Emilia Pia le perveniva una « aqua de denti... che è de quella sorte che usavano quelle regine de Napoli » (3). Nel 1510 il giovinetto Federico Gonzaga mandò in regalo a Isabella ballerina (forse la Lavagnola), damigella della marchesa, uno stuzzicadenti, onde la gentil fanciulla gli scriveva il 9 novembre: « Baso la mano a V. S. che la se sii dignata de recordarsi de me, mandandomi a donare un bel stecho da denti, il quale non reputo già sì poco, anci me vagheggio in tanto favore. Io non l'ho reputato convenire a' miei denti che non ne erano degni, però ne ho fatto dono alla Ill.ma Madama vostra madre, che l'ha havuto gratissimo ». La quale interessante attestazione si intenderà solamente quando si sappia il pregio in che erano tenuti i curadenti nel nostro Rinascimento. Essi figuravano solo nei conviti più solenni. Sabba da Castiglione nel cap. 109 dei *Ricordi*, discorrendo d'un banchetto offerto dal duca di Milano, dice espressamente che alla fine fu « data l'acqua alle mani et dati gli stecchi d'odorifero lentisco per gli denti ». Il Messisburgo accenna che nei pranzi da lui ordinati si mettevano in tavola, sempre alla fine, fra le *confezioni*, degli « stecchi profumati » o anche degli « stecchi recamati e profumati » talvolta in piatti d'argento (4). Ma nelle abitudini comuni della mensa lo stuzzicadenti di legno o di lisca di pesce, secondo l'uso romano, non compariva. Quindi la necessità di avere seco questo arnese e l'abitudine di farlo di metallo, frequenti volte prezioso e talora ornato di gemme. Parisina d'Este ordinava al suo

(1) Pasolini, vol. III, pagg. 661-63. Trattati speciali nel *Ricettario galante,* pag. 61 e segg. e nel Marinelli, op. cit., pag. 169 e segg.

(2) *Cortegiano,* libro II, cap. 27.

(3) *Mantova e Urbino,* pag. 167.

(4) Messisburgo, *Banchetti,* Venezia, 1564, cc. 19*r*, 28*r*, 29*v*, 32*r*, 38*r*, ecc.

fabbro i « netezaduri da denti » (1). Le donne genovesi portavano sospeso alla cintura, con l'agoraio, anche il curadenti (2), e a questo scopo era assai probabilmente destinata « una scatolina dorada per gli schideti de li denti », in cui c'imbattiamo nel corredo della contessa di Mesocco (3). Questi stuzzicadenti preziosi erano fatti in forma di coltellini, ovvero anche di unghie. In un inventario estense incontriamo « una ungia d'oro da curare li denti cum uno brillo tavola da uno lato, da l'altro lato uno rubino codulo in forma di core voto et tristo cum meza perla trista zalla et rota di sopra » (4). E nell'inventario di Carlo V figurano « deux ongles à fourger les dens, dont l'un est blanc et l'autre noir, garny d'argent esmaillé de France » (5). Fu uno di questi gingilli preziosi che dovette regalare Federico alla Isabella Lavagnola, la quale gentilmente ne fece omaggio alla marchesa.

VIII.

I profumi. — Isabella fornitrice di misture odorose alle Corti di Roma e di Parigi. — I guanti profumati: la regina di Francia conserva religiosamente i guanti vecchi donatile dalla marchesa di Mantova. — I ventagli. — Conclusione.

Un'altra raffinatezza nella quale Isabella emergeva era quella dei profumi. Mentre nella più parte delle particolarità del suo lusso troviamo che nei primi anni dopo le nozze ella spendeva di più, e in seguito si venne moderando, per i profumi invece si riscontra l'opposto. Con l'andar degli anni sempre più se ne mostrava passionata e diveniva valente nel comporli. Il materiale primo, particolarmente il muschio, ritirava da Venezia (6), e con gl' ingredienti avuti faceva le sue *composizioni*.

(1) Gandini, *Saggio*, pag. 12.

(2) Merkel, *Tre corredi*, pag. 46.

(3) Motta, *Nozze principesche*, pag. 23.

(4) Campori, *Cataloghi*, pag. 23.

(5) Franklin, *Variétés gastronomiques*, Paris, 1891, pag. 224. Ivi sono molte altre notizie interessanti sulla storia dei curadenti.

(6) Vedi specialmente una lettera di Taddeo Albano del 3 ottobre 1508, in cui v'è un elenco di droghe per profumi.

L'arte della profumeria, specialmente diffusa nella decadenza romana (1), era stata un po' negletta nel medioevo. Nel nostro Trecento ed anche nel Quattrocento erasi conservata abbastanza semplice (2), checchè potesse dirne Bernardino da Siena nelle sue prediche; ma nel Cinquecento dilagò, sopratutto in Italia ed in Spagna, e divenne quasi una scienza. Nei ricettarî più volte menzionati, negli *Ornamenti* del Marinelli, nei *Notandissimi secreti dell' arte profumatoria* del Roseto, nei molti e rari libretti che citano il Baschet ed il Feuillet de Conches nel loro noto e curioso volume su *Les femmes blondes*, si potranno trovare innumerevoli saggi di quella specie di alchimia con cui si producevano artificialmente gli odori più delicati e più svariati (3). Per quanto l' abuso dei profumi s' osservi specialmente nei bellimbusti e nelle cortigiane (4), non è men vero che costoro trovavano imitatori ed imitatrici assai condiscendenti negli uomini seri e nelle dame per bene. Dice il Bandello discorrendo di uno zerbinotto, che la sua cavalcatura « era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore delle composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada » (5). Ma l' uso di profumare le mule lo aveva anche Alfonso del Vasto, che pur non era un bellimbusto di professione (6). Dame austere, come Vittoria Colonna, non trascuravano di profumarsi; abbiamo di lei una lettera al poeta Berardino Rota in cui gli commette una cassetta « tutta a colonnati bianchissimi » e dorata, per mettervi dentro profumi « lavorati bianchi » (7). Enrico III di Francia acquistò a

(1) Cfr. Manoni, pagg. 116-18.

(2) Vedi Lanza di Scalea, *Donne e gioielli,* pagg. 94-95.

(3) Per la storia dei profumi cfr. E. Rimmel, *The book of perfumes,* London, 1865, e Franklin, *Les magazins de nouveautés,* vol. II, pag. 39 e segg.

(4) Vedi Rezasco in *Giorn. Ligustico,* vol. XVII, pag. 204, e lo studio del Graf sulla Franco nel citato volume *Attraverso il Cinquecento.*

(5) P. II, nov. 47.

(6) Reumont, *Vittoria Colonna,* pag. 42; cfr. Muratori, *R. I. S.,* vol XXII, pag. 87. L'uso del marchese del Vasto di ungersi e profumarsi è sferzato a sangue da Pietro Aretino nel sonetto caudato *Il marchese del Vasto avea pensato,* che il Trucchi mise in luce nelle *Poesie inedite di dugento autori,* vol. III, pag. 213.

(7) *Carteggio di Vittoria Colonna,* Torino, 1889, pag. 90.

Venezia, all' insegna del Giglio, per 1125 scudi di muschio (1). Le botteghe de' profumieri erano salite in tanto credito che là si davano convegno i nobili, come si farebbe oggi in un caffè (2). Di paste d'odore si facevano perfino delle statuette sacre (3), e sarebbe curioso il constatare che si profumassero persin le monete (4). I principali profumi erano le acque rose, le acque nanfe, il muschio, lo zibetto, l'ambracane e il moscato (5); ma si facevano poi innumerevoli *misture*. Quei profumi eran così ricercati e cari, che certo Stella da Castelgoffredo, come s'apprende da una sua lettera alla marchesa di Mantova (6), viveva con una famiglia di sette figliuoli sul reddito d'un gatto zibetto, cioè sul marsupio profumato di una viverra.

Isabella aveva grande reputazione pei profumi ch'essa fabbricava, e se ne compiaceva. Il 5 maggio 1514 Galeazzo Bentivoglio le notifica da Roma: « Ho combatuto cum quanti profumieri ha questa città et cum quante signore ce sono cusì spagnole come italiane che V. Ex. fa et adopera la più excellente mistura et compositione si trovi al mondo ». Ne inviava persino in Francia alla Regina ed alle maggiori dame di quella Corte. Ecco una lettera in alto grado caratteristica con cui si accompagna uno di questi invii alla Corte francese, pel tramite dell' agente mantovano:

Mandiamo una scatoletta, nela quale sono tre busoletti di compositione, quel di cristalo col coperto d'oro per la S.ra Regina, quelli di corno, l'uno per madama matre dil re, l'altro per la duchessa di Lansone sua sorella, come ci havete raccordato, gli li presentarete in

(1) De Nolhac-Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III di Francia,* Torino, 1890, pag. 138. Cfr. Franklin, *Magazins,* vol. I, pag. 145 e segg.

(2) Ungarelli, *Vecchie danze,* pag. 41, n. 3.

(3) Campori, *Cataloghi,* pagg. 20-21.

(4) Lo afferma il Burckhardt, *Civiltà,* vol. II, pag. 133, citando una lettera di Pietro Aretino a Cosimo I, in cui lo ringrazia di certi scudi « nuovi e profumati ». Ma qui deve trattarsi di metafora, come quando oggi si dice che altri fu pagato *profumatamente* d'un servizio. La metafora, peraltro, d'onde provenne?

(5) Cfr. il citato libro del Roseto e anche Luigini, *Il libro della bella donna,* Milano, 1863, pag. 48.

(6) Edita dal Bertolotti nel *Mendico,* vol. IX, pag. 8.

nome nostro con giunta di quelle parole che ve pareranno convenienti. Siamo certe che la gli piacerà, perchè al judicio nostro non facessemo mai la megliore. Et semo contente che dicati alla Regina che molto ne reputamo felici ad esserne porta occasione di servire S. M.tà in cosa che gli gradisca, et che noi sapiamo et possiamo fare, perchè in *componer questi odori non cederessimo al miglior perfumero del mondo,* e però suplicate S. M. a non cambiare la bottegha, ma dandone aviso a tempo che la possiamo servire, gli basarete la mane in nome nostro et ne raccomandereti in sua bona gratia. Siamo contente di fornire la detta regina et madama di la nostra compositione, ma a dirvi il vero non volemo già questa cura per le altre donne.

Mantue, XVIII maii 1516.

Chi certo aveva fatto massimamente apprezzare i profumi della marchesa in Francia era il suo primogenito Federico, che allora si trovava colà e che alla madre chiedeva con eguale frequenza profumi e... denari. Ma a lei riusciva cosa più facile e più gradita il compiacerlo di quelli che di questi. In una lettera a Stazio Gadio, che stava a fianco del giovincello, la vivace madre, alla quale la precoce intraprendenza amatoria del figlio era motivo di spasso, scrive scherzando: « Perchè Federico non cessi di intratenersi cum quelle gentildonne et possi meglio far l'amore gli mandiamo uno bussolo di compositione, quale esso potrà partire et darni a chi più gli piacirà » (3 dicembre 1515). Quelli squisiti profumi avevano molti clienti, e la marchesa sapeva di non poter fare a' suoi amici più accetto regalo che offrirne loro qualche *bossoletto*. Nel 1513 ne inviava a Pietro Bembo, che per mezzo del segretario Gianfrancesco Valerio s'era lamentato che la marchesa non gli avesse mai donato in cambio di tanti brevi papali ottenutile « pur uno bossoletto o bussolino, non so come chiamarlo cortegianamente, di quella sua excellente mistura » (1). All'elegante e mite Giuliano de' Medici Isabella faceva tenere ogni anno qualche bossolo, come si apprende da queste parole scritte il 16 maggio 1514 all'arcidiacono Gabbioneta: « Et gli direti che non volemo mai per cosa alcuna cessare dal tributo che gli solemo dare ogni anno de la nostra compositione, et adesso gliene mandiamo questa ».

(1) CIAN in *Giorn. stor. d. lett. italiana,* vol. IX, pagg. 118-121.

I profumi confezionati da Isabella, essendo, come oggi si direbbe, mantecati, e non liquidi, venivan riposti in certi *bossoletti*, nome usitato allora, come provano esempi di Nicc. Franco e dell'Ariosto (1), per indicare delle scatolette che in origine erano probabilmente di bosso. Ma in seguito furono anche di cristallo, di corno e d'altra materia, come prova la lettera riferita del 1516. Isabella voleva che fossero essi pure eleganti e pratici. Il 22 novembre 1498 ordinava a Lorenzo da Pavia: « Pregamovi che ne faciati tre o quatro bussoletti de ebano da cibetto, lavorati diversamente a modo vostro, et quanto più presto potereti mandarceli, che ne fareti cosa grata ». E in poscritto: « Voressimo che uno de quelli bussoletti fusse in forma che tendesse al quadro per haver più facilità de cavar el cibetto ». Il 7 marzo 1516 esorta il Suardino a sollecitare il maestro Cleofas « per li nostri bussoli, a ciò ch' el sii in questo meno longo che in le altre sue opere ». Il 22 novembre 1502 ordina a Lorenzo da Pavia di farle fare « un vasetto da unguento » col pezzo di lapislazzoli che il Gusnasco le aveva inviato e che erale piaciuto assai. Qualche volta usavansi anche recipienti preziosi, come le cassette dorate, per pasta di muschio, di cui è cenno nel corredo di Beatrice d'Este (2), e le palle ed i *bussolini* d'argento che figurano nel corredo della contessa di Mesocco (3), e la palla e la « pignatina d'arsento per perfumi » che sono citati nei documenti estensi (4). Anche Isabella, volendo una simile galanteria, si rivolse a quell'artefice eccellente ch' era Ercole de' Fedeli. Ce lo attesta la seguente letterina del 20 maggio 1512 a Girolamo Ziliolo: « Mandamovi una ballotta de composition de odori acciochè la diati a maestro Hercule, cum ordine che gli facia una coperta d'oro sopra ben lavorata a suo modo, ma non si curamo ch' el lavoro sii troppo sutile, perchè volendola *portare dal lato*, saria periculosa da rompersi. Et dicetegli ch' el facia un qualche busetto da potergli mettere dentro un cordone

(1) Vedi Cian in *Giorn. stor.*, vol. IX, pag. 120 *n* e il menzionato prologo alla *Cassaria*.

(2) A. Venturi, *L'arte ferrar. nel periodo d'Ercole I*, pag. 122.

(3) Motta, *Nozze principesche*, pagg. 22-23.

(4) Gandini, *Tavola, cantina e cucina*, pag. 28. Ivi pure sono due *perfumadori* damaschini lavorati di argento. Isabella parla di *profumatori* in due lettere a Girolamo Ziliolo, del 1505 e del 1506.

et tacarcelo da lato. Fatelo tenere solicitato, che l' habiamo presto ». Presto, no, non l' ebbe davvero la buona marchesa. Dovette pur tempestare l' artefice molte volte, per più anni, e solo l' 11 agosto 1516 troviamo che la riceve e se ne dichiara soddisfatta « per essere benissimo lavorata » (1).

La piccola palla d' odore, come chiaramente indica la Gonzaga, doveva portarsi attorno appesa alla cintura e tale costume non era raro in quei tempi. Nell' inventario delle suppellettili restate nella Grotta d' Isabella troviamo parecchi oggetti che dovevano avere un uso simile, fra gli altri « un bottone in foggia di pero lavorato, di fillo straforato da tener muschio ». E di arnesi congeneri la marchesa ne inviava anche in Francia: « Poi che alla S.ra Regina tanto sono piaciuti li brazaletti, havemo pensato de mandarli alcuni bottoni d'oro pieni di perfumo, quali saranno più atti da portare continuamente al brazo, maxime la nocte » (18 maggio 1516). I braccialetti contenenti profumi, a cui Isabella accenna prima, solevano essere d' osso. A quest' uso certamente erano destinate le due paia di braccialetti d' osso negri, che la marchesa commetteva il 5 luglio 1516 per mezzo del conte Francesco Fontanella. E fors' anco non aveva scopo diverso la « cinta d' osso » che per mezzo di Annibale Malaguzzi la nostra gentildonna ordinò il 5 maggio 1523 a « maestro Angelo che lavora di osso ». Il nome del Malaguzzi ci richiama a Reggio d' Emilia, ove l' industria degli ossi e degli avori lavorati ebbe segnatamente a fiorire (2).

Quella stessa passione pei godimenti dell' olfatto che faceva cospargere di odore, come vedemmo, sin gli stuzzicadenti, rendeva gratissimi i guanti profumati. L' uso dei guanti a scopo di puro ornamento non è, specialmente nelle dame, antichissimo. Il fatto che in Firenze, nel secolo XIV, era imposto alle meretrici di portare le mani inguantate (3), addimostra di per sè che le donne oneste non dovevano avere i guanti in grande predilezione. Non però che li avessero addirittura in dispregio, giacchè

(1) Quest' aneddoto è accennato anche dal BERTOLOTTI, *Arti minori*, pag. 63.

(2) Cfr. CAMPORI, *Della lavorazione degli ossi e dell' avorio*, Mantova, 1875. Altre commissioni di oggetti d' osso in BERTOLOTTI, *Artisti in relazione coi Gonzaga*, pagg. 108-10.

(3) REZASCO in *Giorn. Ligust.*, vol. XVII, pag. 165.

in un corredo d'una damigella estense del Trecento ci occorrono « duas docenas guantorum » (1). Nel secolo XV i guanti avevano fatto progressi; che se una fidanzata subalpina di quel tempo contava nel suo corredo soltanto « par unum guantorum rubeorum » (2), la Nannina de' Medici ne aveva ben più nella ricca nota delle sue robe (3), e in Francia, come attesta Oliviero de la Marche, appaiono già i guanti profumati (4). Nel Cinquecento, come può vedersi in molte figure di Cesare Vecellio e dalle asserzioni del Castiglione e del Piccolomini (5), i guanti erano stimati un ornamento necessario, massime per le donne. Si portavano di giorno fortemente imbevuti di profumo, di notte talvolta con entro certe misture grasse odorose che dovevano tenere morbida la pelle. Di guanti profumati parla Pietro Aretino nel *Marescalco* (atto II, sc. V), ed il Messisburgo, dopo descritto lo splendido banchetto che il più giovane Ippolito d'Este diede il 20 maggio 1529 in Belfiore al fratello Ercole ed alla moglie di lui Renata, aggiunge: « Dopo cena S. S. Rev.ma fece portare una navicella d'argento carica di collanine, *manigli*, abigliamenti d'orecchie, anelletti, *guanti profumati, bussoli di compositioni*, et altre gentilezze, le quali cose tutte appresentò ai commensali, a cui una cosa, a cui un'altra » (6). Il Garzoni (7) sa dirci che i guanti solevansi profumare e chiama eccellenti i guanti di Spagna. La Spagna infatti ebbe una vera celebrità nella produzione dei guanti, che profumava con apposite concie (8). E nella penisola iberica la città che dava i migliori guanti profumati era Ocaña nella Nuova Castiglia, non lungi da Toledo (9).

La galanteria dei guanti era molto cara ad Isabella, che desiderava averne di spagnuoli finissimi. A Floramonte Brognolo,

(1) Solerti in *Gazz. lett.*, vol. XII, n. 11.

(2) Claretta in *Giornale araldico-genealogico*, vol. XI, pag. 278.

(3) Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo* XV, Firenze, 1881.

(4) Cibrario, *Economia politica nel medioevo*, vol. III, pag. 137.

(5) *Cortegiano*, lib. I, cap. 40; *Raffaella*, pag. 33.

(6) *Banchetti*, c. 14 *v.*

(7) *Piazza*, c. 281 *v.*

(8) Franklin, *Magazins des nouveautés*, vol. II, pag 37; P. Occella, *Il guanto*, Torino, 1891, pag. 79 e segg.

(9) Occella, pag. 75.

che stava a Roma, così scriveva il 13 agosto 1506: « Intendemo essere stato portato novamente de Spagna una gran quantità de guanti de Ocagna, de' quali siamo al bisogno; ma li vorressimo in tutta bontà, et de quelli de Valenza che sono ben zaldi de dentro et se vedono pigati col reverso de fori (1). Pregamovi ad volere ben examinarli et farli vedere a qualche altra persona et maxime a Spagnoli che se ne intendono et cognoscono la bontà loro et come voleno essere per uso de donna; et essendo al proposito nostro, spendeteli due ducati et mandateceli per el primo ve occorrerà, cum avvisarne a chi doveremo rispondere li dinari ». In quel medesimo anno, il 12 ottobre, ringraziava l'abate di San Gregorio, il quale, pure da Roma, le aveva mandato a presentare « quattordici para de guanti de Ocagna » (2). In seguito Isabella pose tanta cura nei guanti da farsene una specialità non meno stimata dei suoi profumi. Da Lione, il 23 marzo 1516, chiedevale il figlio Federico: « Prego V. S. voglia mandar de li profumi in bona quantità per donar a queste madimiselle, maximamente una gran bussola di compositione, et guanti assai, et un albarello di savonetto da mane, che sia grande per darne a molte et ancor olio, polvere et acque ». Al qual proposito della fortuna dei guanti d'Isabella, sono documenti ghiottissimi due lettere che le indirizzò di Francia l'ambasciatore Soardino. Nella prima, del 28 febbraio 1520 da Cognac, il Soardino racconta che stava un giorno con la Regina di Francia e « venendo in ragionamento de guanti, Sua M^tà^ me monstrette certi che aveva in mane, et era uno giorno di festa, la dominicha, e disseme erano di guanti che venivano da V. S. a lei donati per el S. Marchese suo cugino quando era quà in Francia, e se li aveva conservati che anchora ne aveva uno altro paro e atiò che più li durassero non li portava se non alle feste per qualche tempo, tanto che erano como novi, poi incomenzava a portarli ogni dì ma la sera li cavava e ne metteva poi de altra sorte per farne più massaria, e questo faceva perchè non ebbe mai guanti de sorte che tanto li

(1) Intendiamo con la ripiegatura al polso, come quelli che tiene nella destra la nobile ed elegantissima dama che alcuni vogliono del Sodoma, altri dicono essere Giulia Gonzaga dipinta da Sebastiano del Piombo, nell'Istituto Städel di Francoforte.

(2) I documenti hanno sempre *de docagna,* con un elemento concresciuto spiegabilissimo.

piacesseno como questi e gli n'era stato mandato una infinitate da diverse persone de Italia e de Spagna, ma questi erano li favoriti dicendo non saper in qual modo fare come fusseno finiti... Io gli dissi de scrivere a V. S. rendendome certissimo quella farebbe el possibile per retrovarne de la medesima qualitade, ma che me ne dasesse uno per monstra, e così me ne ha dato uno paro e con vergogna parendoli che fusseno troppo veghi e vergognosi, che se dicesse che lei li portasse così frusti, ma solo era perhò causato per la bontate et per farli durare più; et âme dicto che da un canto li fusse milli schudi, da l'altro canto una donzena de guanti simili più amerebbe li guanti... » Quindi la Regina « la ne vorebe una donzena, e questo fa perchè dice ne serrà fornita per molti anni e per non fastidire V. S. tanto spesso... Para sei per l'inverno e sei per la instate, quelli per l'inverno serano de la qualitate de questi che mando dopij et com el peloso de dentro atacha la mane, li altri per la instate pur dopij ma soltanto el lisso de la pelle verso la mane e de la medesima grandeza... Circha alla conza dice che mai sentite una tanto bona che li mantenesse la mane migliore nè più biancha, e li piace che siano uno pocho morbidi de la conza. E perchè dice che in quelli che hebbe ve ne fu certe para che avevino una conza che sentivino de l'odore de olio de fior de cedro, che molto li piaceva tal odore, vorebe che dua pari d'essi fusseno aconzati com el medemo sentore, cioè uno paro per l'inverno e uno per la instate; ne vorebe poi due para da inverno e due da instate che fra l'una pelle e l'altra fusseno profumati de sentore de composicione, ma che avesseno perhò verso la mane la conza solita per conservatione de la mane ». E mentre la marchesa stava probabilmente allestendo questi guanti, per farsi onore con una tanta signora, ecco una nuova non meno significante lettera del Soardino, in data di Blois 17 aprile 1520: « Eri parlando cum la Maestà de la Rezina e vedendoli in mane certi guanti assai frusti, li dissi che senza vedere el calendario per conoscere quando fusse festa ma solo a veder che guanti la aveva in mane io lo conoscerei, che era questo segno infallibile. Incomenzette a ridere e respose che certamente la aveva tanta tema de frustare quello paro che li era restato de quelli de V. S. che anchora non s'era messa a portarli se non alle feste, et quelli che me dette per mandar a V. S. erano li cotidiani, laudando tali guanti

per li migliori e meglio aconzati che mai portasse. Io li feci animo che dovesse portare quelli che li erano restati, ateso che presto ne averebe secondo che V. S. mi aveva scripto: me disse non ne voleva far niente, che prima voleva aver quelli e tanto più ne voleva far bona massaria per farsene onore a questo parlamento, che alora bisognarà portarli ogni dì et molto se frustarano; e per questa causa non li seppi dar torto, se li voleva sparagnare per tale solemnitate. Apresso molto minutamente Sua M^tà^ volse intendere de le cose passate de V. S... concludendo che a quello che ha inteso de molte parti che sono in V. S. quella sarebe stata una de le donne che secondo el suo apetitto avendo auto comoditate de averla in sua compagnia molto li sarebbe piaciuta ».

Con questi documenti mirabili vorremmo chiudere lo scritto nostro già troppo lungo, e infatti le particolarità più importanti del lusso personale d'Isabella sono toccate. Ma ci resta ancora qualche quisquilia da spigolare. Nel giugno 1506 le monache del convento delle Murate in Firenze regalarono la marchesa di alcuni rami di fiori di seta, ch'ella si fece recapitare per mezzo del suo corrispondente fiorentino Angelo del Tovaglia, scrivendo l'8 luglio a quelle buone suore una letterina di ringraziamento tutta informata a sentimenti di devozione. Con quei fiori di seta costumavano specialmente le donne ferraresi di ornarsi il seno (1): il Messisburgo ci dice che in una cena fu collocato, su ciascuna delle salviette piegate a varie foggie, « uno mazzolo di fiori di seta et d'oro profumati » (2). Anche le maschere avevano attirato l'attenzione di quella gentile e gaudiosa creatura. La sua nativa Ferrara godeva una specie di celebrità nella fabbricazione delle maschere (3), e così pure le città emiliane, Bologna, Parma (4) e sopratutto Modena (5). Ma se ne facevano anche a

(1) Campanini, *Ars siricea Regii,* pag. 40.

(2) *Banchetti,* c. 33 *v.*

(3) Cittadella, *Notizie relative a Ferrara,* pag. 666; Garzoni, *Piazza,* c. 279 e segg.; *Pentamerone,* ed. Croce, vol. I, pag. 160.

(4) *Bollett. stor. della Svizzera italiana,* 1886, pag. 145.

(5) Il Garzoni (*Piazza,* c. 380 *r*) chiama le maschere « volti modenesi ». Sabba da Castiglione nel ricordo 107 assomiglia una faccia imbellettata ad « una nuova mascara de Modena ». Cfr. anche Solerti, *Ferrara e la Corte estense,* pag. lxxxii, n. 2.

Mantova (1), e solevano essere di tela impeciata e incerata di fuori e di dentro, con sopra degli strati di colore che simulavano il volto umano (2). Cento maschere, questa volta provenienti da Ferrara, inviava la marchesa al Valentino nel gennaio 1503 (3), e quell' uomo fastoso e voluttuario, con cui i Gonzaga armeggiarono astutamente (4), se ne mostrò soddisfatto. Il 3 gennaio 1505 Isabella fece invio di trenta maschere a Guglielmo da Sermoneta, e acciocchè gli giungessero presto, si giovò della mediazione della duchessa d' Urbino.

Per quanto corresse tra Lucrezia Borgia ed Isabella quella tal quale rivalità che in addietro abbiamo avvertita, la duchessa di Ferrara era costretta a rivolgersi alla marchesa quando voleva dei ventagli di buon gusto. Ecco una sua letterina in proposito:

Ill.ma S.ra mia cognata et sorella hon.

Ancora ch' io pigli despiacere in incommodare la S. V., pur havendo a quisti dì facto scrivere per havere da Milano una qualche bella foggia de ventagli, dubitando che per la conditione de quisti tempi non vengano cum quella presteza ch' io desideraria, cum la fiducia ch' io ho in la V. S. la prego grandemente che trovandosene qualcheduno nigro, senza però guarnitione alcuna, che sia bello et di qualche bella foggia, me ne voglia fare gratia; la quale quanto serà più presta, l' obligo che ne haverò alla S. V. serà tanto magiore. A la quale me recomando sempre.

Ferrariae, XIIII maij 1511.

Cognata et soror
Lucretia Ducissa Ferrariae

E sembra che questa non sia stata l' unica richiesta di simil genere pervenuta alla marchesa di Mantova, poichè troviamo che il 2 giugno 1513 così scriveva al conte Lorenzo Strozzi: « Inteso per la littera vostra el desiderio de la ill.ma Duchessa nostra co-

(1) Vedi il *Mendico,* vol. VI, n. 5.

(2) Un bel documento del 1471, che parla di una ordinazione di maschere a Bologna e accenna al modo come erano fatte, leggesi nella *Raccolta milanese,* febbraio 1888, pag. 21.

(3) Gregorovius, *Lucrezia,* pag. 425.

(4) Pei rapporti dei Gonzaga con Cesare Borgia, v. *Mantova e Urbino,* pag 125 e segg. Tra il Valentino e Isabella seguirono anche amichevoli scambi di cani. Vedi il *Mendico,* vol. VII, n. 13.

gnata et sorella hon. de havere uno ventaglio picolo de la sorte che si cominciano ad usare qua, et retrovandone haver uno, quale havemo facto fare per noi a la fogia de alcuni che vedessimo a Milano, che molto ni piacquero, per poterli portar attaccati a la cinta, vi lo mandiamo aciò che in nome nostro lo doniati a S. Ex. con dirli che s' el gli piacesse n' haremo piacere; se non, che ne avisi la fogia et la grandezza de che la el voria, che subito il faremo fare ». Quei ventagli, adunque, tenevansi appesi alla cintura con una catenina d' oro. I manichi solevano essere elegantissimi, talora gemmati (1); nell'aprile del 1519 Isabella ordinò al tornitore Cleofas de Donati « uno manico da ventaglio negro che sia bello ». Già in fin d' aprile del 1498 vediamo nel copialettere che ella aveva scritto a Francesco Staffetti: « Desideramo havere tri ventalii negri de la grandeza che furono li altri ce mandasti, ma non voressimo che havessino carta in mezo, come hanno quelli, ma che per forteza gli fussero poste inframezo le penne col nervo, coperte poi de le plume come si coprono le carte, però che esse penne integre col nervo non se inviscaranno così facilmente come' fanno le carte ». D' onde si ricava che v' erano ventagli di carta ornati superiormente di penne e ventagli tutti di penne. D' uno di questi ultimi v' ha uno splendido modello nel ritratto di Francoforte che rappresenta secondo alcuni Giulia Gonzaga (2). Dal ventaglio semplice a banderuola che durò poi ancora per lungo tempo a Venezia e nel Veneto (3), e che figura nella tela della galleria di Dresda in cui Tiziano ritrasse sua figlia Lavinia, si passò ben presto al ventaglio piumato, che Cesare Vecellio fa portare così spesso in mano alle sue gentildonne (4). Ma il Vecellio stesso ha ventagli di carta o stoffa, fermati, sembra, con bacchette, e ritrattili (5) o chiudibili come

(1) Lanza di Scalea, *Donne e gioielli*, pagg. 183-84.

(2) Quella gentildonna porta il ventaglio appeso alla cinta e le penne pare vi siano ritrattili, come mostra anche la grossezza e lunghezza del manico. Il Müntz riproduce quel ventaglio con le piume spiegate: *Renaissance*, vol. II, pag. 178.

(3) Vecellio, *Habiti*, sul *verso* delle cc. 98, 100, 113, 157. L'opuscolo nuziale sui ventagli veneziani dell' Urbani de Gheltof ci rimase inaccessibile. Cfr. Melani, *Svaghi artistici femminili*, pagg. 260-61.

(4) Nelle figure che sono sul *verso* di cc. 17, 19, 101, 108, 158, 159, 160, 163, 164, 198, 200, 205.

(5) Vecellio, *Habiti*, cc. 103, 154, 167, 184, 212, sempre al *verso*.

quelli che oggi si adoperano (1). Le più ricche gentildonne richiedevano nel ventaglio l'ornamento delle piume, che talvolta erano applicate al sommo delle bacchette d'altra materia. Straordinariamente elegante dovette essere questo di Lucrezia Borgia, che si trova notato nel suo inventario: « Uno ventaglio piccolo novamente fatto per maestro Alfonso veronese, cioè tutto il corpo fatto d'oro battuto a fiori stampiti cum uno quadretto da ogni canto nel mezo lavorato di filo con pasta di compositione, et il manico pure d'oro batuto, circondato da penne de struzo negro » (2).

Così resta esaurita la nostra investigazione del lusso d'Isabella Gonzaga, investigazione che speriamo possa riuscire non del tutto inutile alla storia del costume italiano nel Rinascimento. Certo gioverà molto a comprendere interamente quella mirabile figura di donna, che incarnava la parte migliore dello spirito dell'età sua, e nelle più minute ordinazioni di oggetti di lusso sapeva manifestare un gusto squisito, un'appassionata bramosia per ogni cosa bella ed elegante.

(*Fine*).

ALESSANDRO LUZIO - RODOLFO RENIER.

(1) Non possiamo intendere diversamente i ventagli che sono nel VECELLIO alle cc. 18 *v.* e 207 *v.*, quantunque il MELANI (pag. 259) ritenga che il Rinascimento non conoscesse i ventagli da aprire e chiudere.

(2) CAMPORI, *Cataloghi*, pag. 36.

CARLOS GOMES

Carlos Gomes appartiene alla esigua e nobile schiera di coloro che seppero fortemente volere e appassionatamente disporre il proprio intelletto alle difficili lotte della scena. Per rendersi conto della energia spiegata dal giovane brasiliano per avviarsi dapprima nel cammino dell'arte, e percorrerne poi tutti i sentieri atti a condurlo alla sospirata mèta, basterà leggere il succinto racconto dei suoi primi anni fatto da lui stesso in una lettera del 13 giugno 1888.

« Sono nato a Campinas », così scrive familiarmente il Gomes, « l'11 luglio 1839 da Emanuele Gomes e Fabiana Jaguary. Mio padre, modesto organista della cappella di quel villaggio - oggi grande città industriale - m'insegnò la musica. Ben presto avendo fatto conoscenza con qualche artista straniero che approdava in quei lontani paraggi, fui consigliato a lasciare Campinas e cercare un mare più vasto onde nuotare più liberamente e conoscere l'arte fino allora sconosciuta nel paese natìo. Don Pedro d'Alcantara imperatore, fervido mecenate delle arti in generale, massime di quella nazionale, e la cui fama arrivava sino ai punti più remoti dell'Impero, era naturalmente l'obbiettivo di ogni giovane che aspirasse a diventare qualche cosa in arte. Don Pedro divenne così la *clef d'or*, il punto fisso anche del figlio di Campinas. Un bel giorno, stanco delle stonature di una banda musicale selvaggia che gracidava e che faceva ridere anche chi non aveva sentito mai nulla di meglio, presi la risoluzione di partire da Campinas in cerca della protezione di Don Pedro, nella certezza di essere accolto ed ascoltato. Così fu. Don Pedro, sapendo ch'io era un figlio dell'interno dell'Impero, che amava l'arte e voleva studiare, ordinò ad alcuni vecchi maestri della capitale

brasiliana di esaminare alcuni miei lavori frutto di quel poco che avea potuto imparare a Campinas. Sembra che quei vecchi maestri trovassero ne' miei poveri saggi promesse feconde per l' avvenire, poichè per ordine di Don Pedro fui inviato a Milano, dove arrivai nel 1864 e fui subito ammesso in quel Conservatorio. Avendo abbastanza conoscenza della musica e sapendo anche un po' d'armonia, mi posi alacremente allo studio, sotto la direzione del maestro Lauro Rossi ».

Chi non ha conosciuto il Gomes allorquando trovavasi nel 1864-65 iscritto come allievo di composizione nei registri del Conservatorio milanese, non può figurarsi la gagliarda tenacità messa in opera dal giovane brasiliano per moderare le ardenti attività del senso e far liberamente agire quelle dello spirito.

La sua vita in quell' epoca era ben strana. Dalla modesta cameretta, a pochi passi da Santa Marta, egli recavasi di buon' ora al Conservatorio e quando, terminate le lezioni, gli allievi uscivano, il Gomes saliva invece in biblioteca dove passava molte ore leggendo e investigando le classiche partiture. Bisognava vederlo, allora, con quella sua testa leonina stretta fra le palme delle mani, scrutare il pensiero animatore di quelle pagine coperte di note fitte e minute, poi a un tratto, rizzandosi in piedi e scuotendo con un colpo nervoso del collo i folti e nerissimi capelli, avvicinare la fronte ardente alle ampie e fredde invetriate della sala. In quell' istante le sue pupille si dilatavano e sembravano spingersi, avide di luce e di spazio, verso lontani orizzonti: grado a grado però la fisonomia si ricomponeva e l'artista, dominando l' uomo, tornava al proprio lavoro.

L' ora del pranzo era la sola nella quale il Gomes si abbandonasse volontieri a dire e a parlare di sè, del suo Brasile, e sopratutto della sua nativa Campinas. Con quella sua lingua metà portoghese e metà italiana, egli narrava le sue prime armi fatte appunto con quella certa banda musicale « selvaggia » da lui creata e diretta. Ricordando le orribili stonazioni di quei suoi compatriotti egli faceva atto di turarsi le orecchie e rideva di quel suo riso sonoro e giocondo e così genialmente contagioso.

La dimora del Gomes al Liceo milanese fu brevissima. Entrato nel 1864, egli ne usciva nel 1866 col titolo e il diploma di maestro compositore; e nel dicembre dello stesso anno esordiva al teatro Fossati, musicando la celebre rivista dello Scalvini *Se*

sa minga, i cui motivi in pochi mesi divennero popolarissimi in tutta Italia.

« Eppure », mi diceva il Gomes, « quella musichetta da organetti valse ad aprirmi le porte massime della Scala, dove nel marzo del 1870 mi presentai col mio *Guarany* ».

La personalità dell'artista non poteva meglio e più sinceramente rivelarsi.

Digiuno di qualsiasi sapore di classici studi, senza alcun indirizzo prestabilito di arte, inconsapevole d'ogni sistema, il Gomes viene a Milano e tre anni dopo affida alle note le prime germoglianti poesie della sua anima.

L'ispirazione del maestro, non ancora sottoposta a quel lento processo d'infiltramento a cui va soggetto, senza tampoco avvedersene, lo scrittore di un grande centro musicale, potè così liberamente veleggiare verso spontanei ideali, non raffrenata, nè deviata dai sofismi e dalle dubbiezze di uno spirito esercitato alla propria ed all'altrui critica.

Eppure, strano a dirsi, una delle accuse più gravi mosse al Gomes - e di cui egli giustamente si doleva - era quella d'imitatore.

Codesto metodo di critica, assai di moda anche oggidì, e consistente nel denunziare al pubblico ciò che la musica di un giovane compositore deve a quella del Verdi, del Wagner, del Gounod, del Meyerbeer, ecc., a me sembra manchi assolutamente di serietà. Si possono certamente segnalare le reminiscenze, quando esse però sono evidenti e senza accordar loro tuttavia maggiore importanza di quanto meritino veramente.

Da coloro che sono completamente digiuni di ciò che sia musica e che amano di farsi gabellare per intelligenti dal grosso pubblico, si ha una assai falsa idea circa l'influenza dei grandi maestri sui giovani compositori. Altro infatti è mettere insieme e raffazzonare piccoli frammenti di autori a guisa di minuto e sconnesso mosaico; altro è seguire l'esempio degli insigni predecessori.

Gluck aveva scritto opere sullo stile italiano e francese prima di scegliere la propria via. Mozart conosceva e seguiva con pari amore la musica francese e l'italiana, di cui poi conservò in gran parte le forme melodiche. Weber attinse egualmente alle fonti della musica straniera. Meyerbeer è raramente personale e adopera il più sovente colla maggiore disinvoltura forme e figurazioni francesi ed

italiane. L' Italia non rinnegherà certo Salieri, Sacchini e Cherubini perchè appartennero alla scuola del Gluck. Rossini nelle sue prime opere non è che un seguace e un imitatore del Mozart. Donizzetti, posto fra Bellini e Rossini, va da uno all'altro, non giungendo mai a stabilire decisamente la propria individualità. Mercadante con tutta la sua dottrina e Pacini colla sua mirabile fecondità non riescono a rendersi immuni dalla influenza degli astri maggiori e, presi nel raggio di quella attrazione, finiscono col diventare satelliti di un grande sistema planetario. Wagner, lui stesso, il tipo più forte e autonomo della musica tedesca moderna, nella sua prima maniera del *Rienzi*, *Lohengrin*, *Vascello fantasma* e *Tannhauser* saccheggia senza pietà i suoi predecessori, specialmente il nostro Spontini che si ritrova a brani nelle opere dell' insigne musicista tedesco.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi all' infinito, ma a che pro? A provare quello che tutti coloro i quali passarono qualche tempo della loro vita nelle biblioteche dei Conservatorî e dei Licei musicali sanno già, che cioè non vi fu maestro, per quanto illustre, che non studiasse, approfittandone, le risorse dell' arte nelle opere dei grandi modelli precedenti.

Nel campo della speculazione intellettuale la preoccupazione d' imitare questo o quel compositore non deve esistere. Ciò di cui l' artista che scrive deve tener conto sono le risorse dalle quali egli può trarre profitto, studiando indefessamente le opere dei grandi genî, facendosi un' idea giusta dell' espressione drammatica e del legame migliore fra la musica e la poesia, chiedendo al proprio sentimento e buon gusto dei pensieri corrispondenti, e creare quindi risolutamente, senza paura della influenza e dell' esempio altrui.

Il fidarsi esclusivamente delle proprie forze è sovente orgoglio di troppo balda fantasia: è un metodo improvvido e pericoloso non seguìto da nessuno dei grandi compositori nel principio della loro carriera e che lo stesso Beethoven, natura così fiera e indipendente, sdegnò di adottare. *Nihil facit saltatim natura!* Ed è questo l'errore e ad un tempo la qualità caratteristica del Gomes e della sua prima produzione. Nella musica infatti, così piena di cuore, del *Guarany*, la natura istintiva dell'artista rimane appena tôcca dalla influenza di agenti esteriori: essa germoglia e fiorisce nella sua forte e grezza spontaneità.

In questa vergine sincerità di produzione i difetti naturalmente abbondano, consistenti sopratutto nella esagerazione di ogni mezzo acustico, così che la bella e sospirata armonia fra il sentimento e la forma ne rimane di continuo e notevolmente turbata.

Sentire e far sentire: ecco il segreto del grande artista. Il Gomes sente, e sente con una prepotenza esuberante di facoltà naturali da pochissimi posseduta al pari di lui; ma allorquando vuol far sentire dando forma artistica all' idea, egli eccede sovente nel disegno e nel colore, guastando la purezza e correttezza dell' uno e rendendo l'altro ammassato e luminoso troppo.

Cotale squilibrio artistico si rinviene quasi sempre nella musica del Gomes: a ciò lo conduceva il suo temperamento. Senza codesta disarmonia il Gomes avrebbe potuto divenire l'operista più acclamato e popolare dopo il Verdi; lo sarebbe tuttavia, se le opere succedute al *Guarany* avessero posseduto uguale fortunata ispirazione (1).

Mentre il maestro brasiliano scrive la musica del *Guarany* colorendo il proprio pensiero come la fantasia e il senso sinceramente e prontamente gli suggeriscono, nella *Fosca* (Scala, 1873) codeste audacie ingenue e spontanee appariscono affievolite. Il maestro dimostra di avere la mano più franca, il senso dell' operista più sviluppato, ed un concetto più serio sull' architettura della grande opera; ma la vena è meno facile ed abbondante e l' onda melodica che ne deriva non ha più le geniali e ardite impetuosità del primo getto.

Dal *Guarany* alla *Fosca* corrono soli tre anni, eppure la distanza artistica che separa le due opere è immensa. Udendole senza conoscerne la storia si direbbe che vi sia di mezzo tutta

(1) E del Verdi il Gomes fu ammiratore ardente. Quando parlava del *Rigoletto*, della *Traviata*, del *Trovatore*, ecc., il Gomes si esaltava e guai a chi avesse osato deridere quel suo entusiasmo! — Al pari, o quasi, del Verdi del *Rigoletto* il Gomes amava il Verdi dell'*Aida* e dell' *Otello*, « perchè », come esso diceva, « in ciascuna delle sue opere io trovo sempre la scintilla o la fiamma di quel *fuoco sacro* che nessuno dei moderni ebbe al pari di lui ». — A proposito dell' *Otello* rammento anche un giudizio del Gomes che mi lasciò grande impressione. « Otello », sono sue parole, « è l'opera più espressiva e originale, nel senso moderno, che abbia scritto Verdi. Vi sono poi quattro battute, quelle prime della Canzone del salice, che sono le più belle che io abbia mai udito. La profonda melanconia di quello spunto melodico è impareggiabile! »

la vita produttiva di un uomo e che una segni l'aurora e l'altra il tramonto dell'artista.

Vero è che in quei tre anni la vita domestica del Gomes venne sottoposta a crudelissima prova e che l'anima dell'uomo si trovò sopraffatta da uno di quei dolori capaci di estinguere la fiamma di ogni esultanza giovanile.

Ascoltando la musica della *Fosca* sembra di vedere la superficie di un lago nell'ora di un melanconico tramonto estivo. Nessuna brezza nell'aria, nessun movimento sulle acque, nessun rumore in terra, nessuna nube anche lieve nel cielo. La pace, la calma, la quiete lunga e serena dominano le acque, la terra ed il cielo.

Lo spirito si riposa e il cuore non ha una pulsazione di più.

A rarissimi intervalli un leggerissimo incresparsi delle onde sembra preannunziare il moto, la vita, il tumulto degli elementi; ma è un breve soffio che sorge e muore quasi subito.

I quattro atti della *Fosca* muovono e passano con un incesso meditabondo, non lasciando certo un ricordo sgradevole, ma nessuna forte e duratura impressione.

La teatralità del Gomes con le sue enfasi, le sue passionalità, le sue energie, i suoi impeti e magari le sue volgarità eloquenti, non esiste affatto nella *Fosca*. Si vede che il Gomes ha tratto, assai meglio che nel *Guarany*, largo profitto della sua dottrina e delle sue facoltà di maestro, ma tutto ciò non basta a compensare la deficienza della ispirazione e del buon gusto teatrale, le due grandi forze assimilatrici che stabiliscono i rapporti fra l'operista ed il pubblico e da cui deriva la vita vera e salda dell'opera d'arte. Così la *Fosca*, lodevole per forma e fattura, non ha il sangue e i nervi atti alla vita della scena per la quale fu scritta.

Un anno dopo nel *Salvator Rosa* (Carlo Felice, 1874) l'estro del maestro brasiliano accenna a riaccendersi; sembra anzi che la sua fantasia brilli di nuova e maggior luce. Infatti la parte spirituale dell'opera, ossia il contenuto musicale propriamente detto, nel *Salvator Rosa* ha una importanza notevole. Il libretto del Ghislanzoni, di una genialità schiettamente italiana, è intessuto di alcune situazioni e scene piene di vita e d'interesse. Esso è uno dei migliori scritti del poeta lombardo. Un alto soffio di

arte e di poesia nazionale circola in mezzo all'azione e la ravviva piacevolmente.

Il Gomes, quando si pose a musicare il *Salvator Rosa*, si trovava in uno de' suoi migliori momenti. Il carattere aveva un poco ceduto della sua violenza mercè la ginnastica continua del lavoro, l'abitudine della società e la cordialità affettuosa degli amici. Le domestiche ferite si andavano man mano rimarginando e una specie di calma relativa dominava l'uomo e l'artista. Gli effetti di questo felice momento psicologico si notano infatti visibilissimi nel *Salvator Rosa*. Lo stile è sempre quello del *Guarany*; meno ruvido però e in alcuni pezzi, come nella malinconica serenata, perfino gentile ed elegante.

L'apparizione del *Salvator Rosa* venne salutata come un lembo di nitido azzurro che squarci improvvisamente le nubi. Il pubblico applaudì alla nuova opera, la critica le fece generalmente buon viso e il *Salvator Rosa* percorse con fortuna alcune delle principali scene d'Italia, accennando a prendere un buon posto nel repertorio melodrammatico moderno. Dopo qualche anno però il favore primitivo andò diminuendo e il *Salvator Rosa* finì con lo scomparire pressochè interamente dai cartelloni de' nostri grandi teatri lirici, rassegnandosi a fare capolino, a rari intervalli, in alcuno dei teatri minori. Codesto inaspettato e non lieto trattamento lo si deve attribuire sopratutto alla poca fortuna che trovarono in quest'opera i nostri cantanti (1).

Il Gomes, veramente, non ebbe sempre la mano felice nello scrivere per le voci.

Smanioso dell'effetto, egli cercò raggiungerlo col mezzo di sonorità clamorose, abusando dei mezzi orchestrali e particolarmente degli ottoni, ai quali egli concesse una indebita e molesta preponderanza. Data quindi la scabrosa tessitura delle voci e data altresì la sovrabbondanza del colore istrumentale, è facile dedurre la poco lieta sorte riserbata ai cantanti. Ora il *Salvator Rosa* è appunto quella fra le opere del Gomes dove codesto di-

(1) La parte di Masaniello, segnatamente - la quale può considerarsi come la principale dell'opera - presenta difficoltà vocali e sceniche non facilmente superabili. Il carattere dell'eroe popolare trovò nel temperamento del maestro brasiliano, così aperto agli entusiasmi, un pittore oltremodo efficace. Ma perchè l'effetto risulti sulle scene occorre un attore cantante che abbia voce e intelligenza non comuni.

fetto si aggrava notevolmente. Senza un simile svantaggio sarebbero oggi i cantanti che lo proporrebbero alle imprese e queste, alla lor volta, al pubblico.

Certo è però che in questa partitura non havvi assolutamente più traccia della grigia e pesante atmosfera che avvolge la *Fosca*. Luce, aria, calore dominano da cima a fondo l'ambiente musicale; peccato che, secondo il solito, nel distribuire quest' aria, questa luce e questo calore il Gomes perda la ragione e la misura dell' arte.

Magari, tuttavia, avesse egli continuato a peccare, conservando la sua tipicità di operista popolare; invece il fuoco del *Salvator Rosa* è subito coperto dalle ceneri della *Maria Tudor*, opera nella quale il Gomes muta di repente intendimenti e maniera e tentando guadagnar terreno nel campo dell' ecclettismo e della estetica musicale, vi perde le sue tipiche e geniali qualità di operista.

Per spiegare questo fuorviamento occorre richiamare alla memoria l' ambiente musicale milanese di quindici anni or sono. In quell' ambiente, dove attorno al Ricordi e ad Arrigo Boito era tutta una coorte musicale capitanata da Filippo Filippi, il Gomes non ispirava che mediocre stima e pochissima simpatia. Lo chiamavano il « selvaggio », l' autore del *Se sa minga*, allusioni poco benigne, per le quali il Gomes, pure ostentando un olimpico disprezzo, in cuor suo acerbamente si doleva. Nella sua bella ed elegante solitudine di Maggianico presso Lecco, il Gomes cogl' intimi che lo visitavano si lamentava sovente e volentieri di codesto scortese trattamento degli « aristocratici della casa Ricordi ». In quel suo sfogo, manifestato con la naturale e franca impetuosità della sua indole, appariva visibilmente il desiderio d' una sognata rivincita. E la rivincita doveva essere presa appunto colla *Maria Tudor*, rappresentata alla Scala nel 1879.

Invece la *Maria Tudor* non piacque: il pubblico che aveva dimostrato aperta e viva simpatia per il *Guarany* e il *Salvator Rosa*, fece chiaramente capire al suo autore che esso si trovava con questa nuova opera addirittura fuori di strada.

Ed egli non vi rientra disgraziatamente nè collo *Schiavo* e nemmeno colla sua ultima opera *Condor*, nella quale aveva riposto e fatto riporre tante liete speranze. Al *Condor* il Gomes aveva lungamente e fortemente pensato. In una lettera infatti

pervenutami colla data del 3 ottobre 1890, egli così mi scriveva: « ... Figurati che, ad onta del costante lavoro, fino dalla primavera ho potuto sino ad ora terminare il lavoro ideale dell' opera, mancando lo istrumentale che debbo compiere in tempo utile. Tu sai che cosa sia il lavoro di mente e di cuore, massime in questa circostanza per me di alto valore, trattandosi della Scala... A giorni ti manderò il soggetto e il titolo dell' opera. Colla posta riceverai il mio penultimo peccato, *Lo Schiavo*. Conservalo per mio ricordo ». E difatti pochi giorni dopo ricevevo un plico raccomandato da Milano. Era l'argomento del *Condor* narrato e descritto scena per scena.

Nel novembre del 1892, io ricordo di avere udito - suonato e cantato dal Gomes nella sua casa di Milano - quasi intiero il *Condor*, e, lo confesso, da quella udizione io trassi auspicio quasi sicuro di successo, non consacrato, purtroppo, pochi mesi dopo, dal pubblico della Scala. Vero è che il Gomes allorquando eseguiva e interpretava la sua musica esercitava sull' ascoltatore un fascino straordinario, così che non avrei mai consigliato ad un impresario o a un editore di accettare l' audizione di un' opera del Gomes suonata e cantata da lui stesso.

La caduta, o semplicemente, l' insuccesso del *Condor* fu un acerbo colpo per lo spirito già abbattuto del Gomes. Egli aveva creduto di essere ritornato con quella musica al periodo felice della sua forte e bella giovinezza e il pubblico gli aveva tolto anche quest' ultima sua fede.

Dopo il *Condor* la vita fisica e spirituale del Gomes declina rapidamente. Innamorato com' era dell' Italia, egli sente improvvisamente il desiderio di abbandonarla. Una morbosa nostalgia lo invade ed egli rifiuta perfino la offertagli direzione del Liceo Marcello di Venezia, e accetta invece quella del Conservatorio di Parà nel Brasile. Questa sua decisione egli non la manifestò ad alcuno prima di lasciare l' Italia. Ai pochi intimi che si mostravano preoccupati della sua partenza egli prometteva anzi un sollecito ritorno, ma quella promessa era accompagnata da una lagrima!... Non era il commiato, era l' addio che il Gomes prendeva da' suoi amici d' Italia; e pochi giorni or sono dal lontano Brasile ci giungeva infatti dolorosa la conferma di quell' addio di cui avevamo purtroppo il funesto presagio.

Il male che aveva attaccato le viscere del povero Gomes,

prima ancora di partire per il Brasile, era di natura inesorabile: nessuna fibra, nemmeno quella sua fortissima, poteva resistergli.

A cinquantacinque anni il Gomes ne dimostrava settanta. La sua chioma folta ed arruffata era divenuta tutta bianca, le sue spalle si erano incurvate, le sue gambe mal reggevano il peso della disfatta persona, perfino i suoi occhi, quei suoi occhi grandi, luminosi, profondi, avevano perduto il naturale splendore. Egli era vinto! La morte lo reclamava!

Carlos Gomes, morendo laggiù al Brasile, deve avere rivolto il suo ultimo pensiero all' Italia, dove raccolse tanto amore e tanto dolore insieme. E una penosa amarezza deve avere accompagnato quell' ultimo pensiero del maestro brasiliano: l' amarezza del triste momento in cui i suoi occhi si chiudevano per sempre... Fra l' Italia e il Brasile, per la prima volta, sorgeva una nube di discordia... Quella nube sarebbe scomparsa? L' Italia avrebbe dimenticato forse il suo figlio d' adozione?

No; la nube scomparirà. Le due giovani nazioni si scambieranno il bacio della pace. Comunque sia, il nome di Carlos Gomes non suonerà mai sconosciuto all' Italia. Vi sono due sue opere, il *Guarany* e il *Salvator Rosa,* che hanno diritto di vivere: la memoria dell' artefice vivrà con esse.

GINO MONALDI.

SOTTO LA FEBBRE

I.

Al lettore.

Poche parole e buone.
Io, ch' odio il tempo perso,
Quando mi ronza il verso
Nel chiuso del pensier,

Lo scaccio qual moscone:
Fan l' api un miel si grato!
Senz' altro, non m' è dato
Gustarmelo a piacer?

Ma se così mi posso
Difendere da sano,
Stanca si fe' la mano
Poi che mi giaccio qui

Da tanto tempo: e addosso
Ora ho uno stuol di rime
Che mi dissangua e opprime,
Stridulo, notte e dì.

Son come un oriolo.
Pe 'l ritmo sapïente,
Con le lancette lente
L' ore seguendo ei va;

Guasto un congegno, solo
Che il fren non regga, è fatta:
Strepita in corsa matta,
Si scarica, e ristà.

II.

A me stesso.

Soffri, ma ne' lamenti
Troppo t' effondi e adagi:
Tutti gli affetti e gli agi
Non hai qui intorno a te?

E punto non rammenti
Gli alberghi del dolore
Dove si stenta e muore,
Nè chi conforti v' è?

Ed altri pe' tuguri
Squallido geme, senza
Aiuto di scïenza,
Sollievo di pietà.

Altri ne' verni duri
Stramazza per la via,
E invidia la corsia
Che, vile!, orror ti fa.

III.

La vendetta.

Chi sei, beffardo spirto,
O gnomo o che so io,
Che qui sul ventre mio
Godi ballonzolar?

Storto bistorto ed irto,
Con gli occhiolini accesi,
Balzi, rimbalzi e pesi
Dove più il morbo appar.

Di', che t' ho fatto mai
Che si mi strazii? Ah intendo
Quel tuo ghignetto orrendo
Ne l' aggravare il piè!

Quanto d' inetti mai
Ebbi e di tristi a spregio,
Tutto il gentil collegio
Ora s' incarna in te.

Discepoli oziosi,
Dotti superbïosi,
Poeti velenosi,
Critici senza sal,

Amici insidïosi,
E chi più n' ha più metta,
Su allegri a la vendetta
Fin che mi dura il mal!

IV.

A un Crocifisso.

Non t' ho invocato, o Buono,
Lungo le mie torture,
A farmele men dure:
Troppo soffristi Tu.

Nè da Te chiesto ho il dono
D' un altro po' di vita,
Quando hai la tua largita
In fiamma di virtù.

Solo ho pregato e pianto
Da tutto l' esser mio:
Se debbo mancar io,
A' miei chi resta, chi?

E ricadevo affranto,
Più che dal mal, da questo
Fantasticar funesto
Su l' imminente dì,

Che steso io qui sarei
Livido, muto; a lato
Crescendo disperato
Il pianto ed il terror

Di Nella mia, de' miei
Figli che, a lei ristretti,
Le volgerebber detti
Di nuovo strazio al cor.

V.

Condoglianze.

Grazie, signori. Oh quanti,
Per quel che ho inteso e letto,
Bagnaste il fazzoletto
A caldi occhi per me!

Grazie, e scusate i tanti
Incomodi. Ma questo
Scusate sopra il resto,
Che l' ora ancor non è
De la mia morte. A un' altra
Volta, signori: pare
Sia facil ricascare
Nè rialzarsi più.

Ma allor vorrei più scaltramente su me piangeste:
Non disse il suon che fêste
Se gioia o lutto fu.

VI.

Lanterna magica.

Che magica lanterna
Fatto è il mio cranio! Abbasso
Le palpebre, e mi spasso
Di quanto al mondo v' è.

Ciò che quaggiù s' alterna,
Ciò ch' altri ai libri dette,
In vive imaginette
Tutto risplende a me.

Recessi di quïete
Tra rose e tra fontane,
Con musiche lontane,
E dame e cavalier;
Mense superbe e liete
Di vetri e frutta e fiori
Per aurei corridori
Stellati di doppier;

Irromper di pagliacci
Con sbalzi e schiaffi e ghigni;
E un indentar d' ordigni
Che va e va e va;

E poi gl' immani ghiacci,
Le vampe del deserto...
Oh, se più cresce, certo
La febbre m' arderà!

VII.

Un po' di calma.

Fui con Alcidamante
(Diceva i versi bene,
Ed eravamo a Atene:
Non so più altro, affè!)
Fui con Alcidamante
Tutta la notte; e seco
Sempre discorsi in greco,
Sì che stupii di me.

Ed ecco, e' dice i giambi
D'Archiloco: pendevo
Da le sue labbra e ardevo
Di gioia e di stupor.

Poi risi ai lazzi strambi
D' Eupolide e Cratino;
Qualcosa di divino,
Saffo!, poi venne fuor.

Saffo! oh la grazia e l'estro!
Lodola che giuliva
Spazia ne l' alba e avviva
De' trilli la virtù;

Un agile canestro
Di frutta rugiadose,
O un ramoscel di rose
Con ronzio d'api su;

Tal m' apparia, se dato
M' è d' adombrarla, errando
Ne' porticati... quando
Che fu che mi destò?

E di quel ciel stellato
Che mi largia la Musa,
Solo un' idea, confusa
Confusa, mi restò.

VIII.

Avanti ancora.

Oh via questo pensiero
Che mi s' innova spesso!
A morte ero già presso,
Fu danno il non morir.

Composto al cimitero,
Lungi al dolor de' miei,
La pace eterna avrei,
Sciolto da l' avvenir.

No; m' è la vita un dono,
Dono saran le pene
Se a l' opere del bene
Forza mi resti ancor.

Pe' cinque cuor che sono
Nudriti dal cuor mio,
T' ho in odio, o perfido io,
Che vuoi sottrarmi a lor.

IX.

Insonnia.

Ecco, mi frusta il sangue
La sferza de la febbre,
Ed in fantasime ebbre
Mi fumiga il cervel;

Ecco, a le membra langue
L' anima, e in sudor diaccio
Esausto mi giaccio
Nel fondo d' un avel.

Tendo l' orecchio a còrre
Bramoso il suon de l' ora:
Buio e Silenzio ancora
Premono in plumbeo vel.

Eppur sentii la Torre
(Quante ore fa?) scoccare
Le tre: nè il giorno appare?
Squàrciati, dunque, o ciel!

X.

Dietro il carro funebre.

Spero, se il mio ferétro
Abbia accompagnamento,
Che a quel cervello spento
Non giunga la pietà

Di quanti dietro dietro
Verranno al camposanto.
— Proprio mi spiace! — Oh tanto!
Ma l' ha voluta, gua'!

E che fortune ha avuto!
Poi, troppo faccendiero,
E ciarliero, e leggiero...
Che lascia mai di sè?

La cosa è che ha saputo
Sfruttar Tizio e Sempronio:
Furbo come il demonio;
Ma buono e bravo, ve'! —

Grazie, miei cari. Quanto
A chi m' è pio, consoli
La vedova, i figliuoli,
E giovi lor, s' ei può.

Seppi procacciar tanto,
Di lucro e onori ingordo,
Che avran solo il ricordo
D' uno che amando oprò.

XI.

Alla salute.

Roseo fulgor di vita,
Fonte di gioia schietta,
Aiuola benedetta
D' ogni più lieto fior,

Consigliatrice ardita
Di forti affetti e d' opre;
Gemma se' tu, che scopre,
Perduta, il suo valor.

Deh, questo voto intendi:
Fammi, qual ero, intégro
D' animo e membra, e allegro
Nel muovere e nel dir.

Se i doni tuoi mi rendi,
Che poco, ahimè, curai,
Ben li saprò, pe' guai
Sofferti, custodir.

Ma voi tacete, o lingue
Vili. Appartarmi tutto
Via dal fraterno lutto?
Strugger ne l' ozio i dì?

Scroccar la mensa pingue,
Giù il mio fardel deposto?
Ah vo' morir piuttosto
Che vivere così!

XII.

Morale.

Gioia a te, figliuol mio! L'alba giuliva
Svegliava appena i passeri sul tetto,
Che già co' rosei piè correvi il letto
Tripudïando: — Viva tutti, viva! —

D'un selvaggio che danzi era l'aspetto
Quello che in te danzante io plaudiva?
O d'un inconscio sacerdote, eletto
A lodarlo da Dio, che ti assentiva?

Non so. Ma il grido tuo, picciol poeta,
Rapito lo vorrei da la mattina,
Sì che squillasse crescendo sul mondo

Come un saluto a gli uomini giocondo:
Viva nel bene che conforta e allieta,
Viva nel male che ritempra e affina!

GUIDO MAZZONI.

NOTIZIA STORICA[1]

I.

Il generale G. Dabormida.

Una parola prima di tutto dell' uomo che serve di occasione al volume. « Invero », scrive l' autore, « il presente studio doveva essere in origine ristretto alla biografia del generale. Senonchè l' esame minuto delle sue carte, molte delle quali di un' importanza storica, mi consigliò a trarre partito di esse per illustrare eziandio il tempo in cui egli visse, riempire alcune lacune, e rettificare non pochi errori che si incontrano nelle storie contemporanee ».

D' altra parte, Giuseppe Dabormida appartiene a quella categoria di individualità modeste ma ferme e tenaci, mercè le quali l' iniziativa del Piemonte « potè proseguire ordinatamente e felicemente il suo corso, che nei consigli della Corona, nella milizia, nella diplomazia, nell' educazione nazionale e negli impieghi dello Stato, rivolsero le facoltà dell' anima e della mente al conseguimento del fine comune, che era per tutti indistintamente il bene inseparabile del Re e della patria ».

No, per fermo, neppur la Francia, in quella fortunosa fecondazione di uomini della sua rivoluzione che pur diede Mirabeau e Vergniaud, Danton e Carnot, Napoleone Bonaparte e i suoi generali, vide sorgere come l' Italia nella seconda metà del secolo XIX una così larga schiera di cooperatori secondari forniti di qualità essenziali, di tempre singolarmente robuste, senza i quali gli uomini di primo ordine, rimanendo isolati, non avrebbero potuto proseguire; no, nessuna Corona come la sabauda trovò intorno a sè tanti uomini capaci di aiutarla in un alto scopo.

(1) LUIGI CHIALA, *La vita e i tempi del generale Giuseppe Dabormida - Regno di Carlo Alberto: 1848-1849* - su documenti inediti. Un vol. in-8 di pagg. XXXIII-530. — Torino, Roux e Frassati, editori, 1896.

Cresciuti i Piemontesi sotto il regno assoluto di Carlo Alberto, nella vita privata come Cesare Balbo e Massimo d' Azeglio, o nelle pubbliche funzioni come Federigo Sclopis, Luigi Cibrario, il barone Manno, il marchese di Villamarina, o nell' esercito, come i Lamarmora, Petitti, Della Rovere, Valfrè, Cavalli, Govone, Brignone e tanti altri, nessuno sapeva, si può dire, che esistessero. Devoti alla patria nella quale erano nati, dove si sente e si ama con calma intensità, e sinceramente, profondamente ossequenti al Re, essi, se il Re non si fosse mosso, avrebbero continuato a vegetare, troppo monarchici per ribellarsi a lui, ma altresì quasi tutti, nell' intimo della coscienza, troppo vagheggianti qualche miraggio di un regime meno uggioso e pesante, per servire in prima linea il Re assoluto. Così che appena Carlo Alberto si pronunciava per l' indipendenza italiana, ecco d' un tratto il paese vedeva come sbucare d' improvviso tutta una fila di uomini di cui non sospettava l' esistenza, uomini di Stato e di guerra, non certo di primissimo valore come i capi del Risorgimento, fors' anche educati a idee un po' più strette, corrispondenti al piccolo ambiente nel quale erano cresciuti, specialmente quando si trovarono davanti all' Unità italiana, per molti di essi, nel 1848, una idea avventata, un' utopia mazziniana, ma tali per integrità di vita - che è veramente *regnorum fundamentum* - per fermezza di carattere, per affetto profondo al loro Piemonte e al loro Re, da costituire il personale indispensabile al nuovo movimento che essi accettavano francamente, e perchè il Re lo voleva, e perchè il Piemonte che essi amavano sopra tutte le cose del mondo, come venne attribuito allo stesso Brofferio, era parte di quel gran tutto che si andava formando, e poichè essi amavano con intensità subalpina la parte, finivano con l'amare anche il tutto.

Ora, fra questi uomini secondari ma dotati di qualità necessarie alla direzione della pubblica cosa, che il periodo costituzionale gettava nella vita pubblica, apparisce la figura del generale Giuseppe Dabormida (il padre del testè onoratamente caduto ad Abba Garima, Vittorio Dabormida; qual prova migliore che buon germe dà buon frutto ?), non brillante per combattute battaglie nè per riportate vittorie, della cui opera perciò « in generale gli storici mostrano di avere scarsa e imperfetta conoscenza », ma che pure ebbe una parte assai rilevante nel movimento nazionale in momenti importanti, non solo nel 1848, ma nel 1854 e nel 1859, e che segnalossi per onestà di vita, per modestia di sentimenti, per laboriosità instancabile di lavoro, per intelletto lucido di amministrazione.

Giuseppe Dabormida, nato a Verrua di Torino nel 1799, fanciullo cioè durante il dominio francese in Piemonte, ne subiva gl' influssi, am-

mirava il gran Capitano, e sebbene figlio ad un magistrato fedelissimo a Casa Savoia e cadetto ed ufficiale di artiglieria nell' esercito sardo, pure amava, anzi, come diceva alla Camera nel 1848, « idolatrava » la libertà, e gli sorrideva l' idea e gli prendeva l' impazienza di presto misurarsi col nemico, di presto cacciarlo d' Italia, tanto che secondo Gioberti nel 1833 faceva parte di una società politica segreta e prestava *un giuramento* lo stesso Gioberti, riconoscendo che lo scopo della società segreta non era nè sovversivo nè antimonarchico (*Lettera 7 gennaio 1852 a Lamarmora. Appendice al volume di* Chiala). Or bene, questo ufficiale, pur fedelissimo alla Dinastia, ma non per questo ostile alle nuove idee di emancipazione nazionale che andavano maturando, nel 1838 veniva chiamato dal re Carlo Alberto insegnante di artiglieria e di arte militare del duca di Savoia e del duca di Genova.

Dotato di acume e di parola persuasiva, si faceva ben volere dai Principi reali e quando nel 1843 veniva nominato comandante locale dell' artiglieria a Venaria Reale, dove si raccoglievano gli ufficiali più colti dell' esercito sardo, lavorava all' ordinamento delle batterie piemontesi, coltivando altresì le speranze nazionali, là « forse più arditamente nutrite che in altri presidî », e prendendo parte agli intimi colloqui nei quali si facevano i più fervidi voti pel compimento di esse, « ciascuno raddoppiando di zelo affinchè non fosse al disotto delle altre armi nelle future battaglie ».

Questo colonnello di artiglieria che nel 1848 aveva già 48 anni, era nato e fatto per divenire segretario generale al Ministero della guerra, il giorno in cui assumeva il potere il primo Ministero costituzionale, era nato e fatto per supplire il ministro della guerra, generale Franzini, quando questi doveva recarsi al campo, non meno ardua impresa quella di rimanere a Torino, perchè tutto era da fare.

Ora quest' uomo schiacciato dall' improba fatica di accrescere, di vestire, di armare un esercito impreparato mentre ferveva la guerra, divenuto riluttante ministro della guerra subito dopo finita la campagna, con l' obbligo di provvedere a riordinare un esercito battuto, così scriveva di sè il 1° settembre 1848: « Passo una vita triste; le occupazioni sono superiori alle mie forze, ma più delle occupazioni mi snerva lo spavento di non essere capace di fare del bene. È orribile la posizione di chi non si sente capace, il solo pensiero che mette un po' di calma nell' animo mio è *che nulla feci per spingermi avanti,* ma non avrei dovuto accettare », e il 3 settembre: « L' irritazione in cui vivo fa sì che il mio sistema nervoso indebolisce giornalmente; alla sera sono spossato di forze

e di notte non ho che un sonno leggero, agitato », e il 12 settembre: « I dolori di capo continuano, starò fermo fin che potrò ».

Era il tempo in cui un altro ministro della guerra, piemontese egli pure, ma funzionante a Milano, Giacinto di Collegno, scriveva al collega: « No, no, caro Dabormida, non sono fatto per essere ministro; non ho nessuna disposizione amministrativa, non so ancora cosa sia protocollo, non so avvezzarmi ad aspettare che mi si riferiscano gli affari nelle sezioni rispettive, do ordini *brevi-manu* che si contraddicono con quelli che giungono qui per via regolare, insomma non sono fatto per amministrare in capo »; e anch' egli: « Sono parecchi giorni che non sto bene e sento che non potrei continuare neppure nello stato di mezzo riposo in cui mi sono messo... non mi è possibile ricordarmi di ciò che ho fatto tre ore fa, dopo scritta una pagina, adesso, per esempio, ho il sangue al capo e sono costretto di sospendere, e dopo quattro ore di lavoro simile, interrotto ogni quarto d' ora, mi viene la febbre » e invocava un incaricato al portafoglio che lo sostituisse.

Orbene, quale cosa teneva fermi al loro posto in siffatte condizioni tali uomini, per mesi e mesi, a rischio della loro salute, della loro vita, del loro buon nome? oh, una cosa semplicissima: il sentimento profondo del dovere; piuttosto morire sul posto, disperatamente impotenti, che disertare. Tali erano molti degli uomini della generazione del 1848, tale Vittorio Dabormida ad Abba Garima.

Giuseppe Dabormida dopo essere stato ministro della guerra in momenti così difficili, era negoziatore del trattato di pace con l' Austria dopo Novara, un altro incarico poco gradito e molto delicato, poi ministro degli esteri con Cavour, quando si trattava e si deliberava l' alleanza con la Francia e l' Inghilterra per la guerra di Crimea, dimessosi piuttosto che accettare una convenzione che non contenesse l' impegno delle Potenze alleate di fare buoni uffici presso l' Austria pel toglimento dei sequestri sui beni dei Lombardi emigrati divenuti sudditi sardi, periodo, e dimissione che meriterebbero da sè soli uno studio speciale, perchè forse Dabormida nel 1854-55 vedeva meglio di Cavour in quella occasione, ad onta di tutta la leggenda in contrario.

Il generale Dabormida andava nel 1856 inviato straordinario presso l' Imperatore di Russia e nel 1859, dopo Villafranca, una seconda volta ministro degli esteri in quel Ministero Lamarmora-Rattazzi che Cavour abbattè nel gennaio 1860 e che lasciò fama di non aver abbastanza sostenuto gl' interessi d' Italia nella questione dell' annessione dell' Italia Centrale, sebbene sia poi risultato che operò anche in tale questione

tutto quanto potè nelle gravi difficoltà dell' ora e di fronte all' opposizione decisa di Napoleone III A fare il ministro nei momenti quieti è buono ogni fedel cristiano, ma nei giorni di crisi?

Cosicchè il generale Dabormida « ebbe la fortuna di congiungere il suo nome ad alcuni fra gli avvenimenti più notevoli del nostro tempo », ma la sfortuna di prendervi parte come amministratore e diplomatico invece che come uomo di guerra, epperciò vinto dal fulgore che viene dalla spada snudata in campo da Vittorio Emanuele, da Alfonso Lamarmora, da tutti i colleghi dell' esercito combattente, forse meno abili e meno destri di lui, ma favoriti dalla circostanza di aver potuto condurre un corpo d'esercito o una divisione al fuoco, che è la naturale prova delle prove degli uomini d' arme.

II.

L' impreparazione alla guerra del 1848.

Senza dubbio si può affermare che i documenti essenziali della storia del Risorgimento sono conosciuti e che la fisonomia generale degli avvenimenti è delineata.

Però è certo altresì che tutta la storia non è peranco fissata, imperocchè i documenti sono molti e sparsi in mille opere; basta tacerne o sorvolarne alcuni, e le deduzioni mutano. Così hanno fatto molti degli storici che hanno scritto dal 1850 al 1890, specialmente su questo argomento della guerra del 1848, o ispirati dalla preoccupazione di far apparire Carlo Alberto tutto immerso nella meditazione della guerra all' Austria e quindi ponendo fuori studio tutto ciò che contrastava alla tesi, o ignorando una parte di tali documenti.

Non si vede oggi Pietro Vayra ristabilire la verità sulla vessata questione delle perfidie austriache nella nota occasione della successione di Carlo Alberto al trono di Sardegna (1), e ristabilirla contro le incomplete narrazioni della grande maggioranza dei più autorevoli storici italiani e stranieri, tanto da dimostrare indiscutibilmente provato il fatto, che una volta avrebbe urtato i nervi degli storici patriotti, che cioè l' Austria, così il principe di Metternich come l' imperatore Francesco, non solo non perfidiavano contro Alberto per la successione, ma pure non amandolo e diffidandone, si opponevano ai progetti di Carlo Felice,

(1) *Carlo Alberto e le perfidie austriache,* Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

ostili a quell' antico carbonaro i cui grossi mustacchi toglievano alla faccia severa del principe quell' apparenza di penitente-zoccolante che egli voleva assumere dal 1821 al 1824 e che il re Carlo Felice avrebbe desiderato non fosse un' apparenza ma una sostanza?

Così ora Luigi Chiala raccoglie ed avvalora coi documenti di Dabormida la prova provata dell' assoluta impreparazione dell' esercito di Carlo Alberto alla guerra del 1848, affermata soltanto da pochissimi storici recenti e che i vecchi tentarono di nascondere sempre nella tema di togliere colore, di offuscare la figura del Re.

Dal 1831 al 1839 l' attitudine di Carlo Alberto venne giudicata in mille maniere, ma rimase constatato che non avendo egli alcuna disposizione a minorare i diritti sovrani, non si accinse ad accordare neppure quelle franchigie amministrative, pur vigenti nel Lombardo-Veneto e a Napoli, che neanche l' Austria avrebbe potuto vietargli e che avrebbero segnalato fin d' allora il suo nome all' attenzione degli Italiani, come rimane indiscutibile che pure avendo fisso in mente che un giorno sarebbe venuto in cui egli avrebbe avuto un conflitto con l'Austria, « non preparò un esercito atto a combattere (una tale guerra), nè studiò a predisporre verun piano di campagna o almeno quei materiali topografici che aveva predisposto pel caso di una guerra difensiva contro la Francia. Gli stessi provvedimenti ch' egli prese quando al principio del 1848 la guerra disegnavasi ormai inevitabile sull' orizzonte politico, furono così lenti e manchevoli, che a ciò devesi in gran parte attribuire se non si riuscì ad impedire che l' esercito del maresciallo Radetzky dopo le Cinque giornate di Milano trovasse uno scampo ed un rifugio nelle fortezze del Quadrilatero ».

Possono non piacere tali risultati a chi crede che la storia deve trovare ammirabile e perfetto tutto ciò che emana da una Corona, ma la storia che si sta in questi anni rifacendo, non più cortigiana nè partigiana, ma esclusivamente animata dalla passione per la verità, riuscir doveva assai più utile rimettendo a posto una quantità di circostanze, che i parziali del passato avevano taciute, sconvolte o travisate.

Giova raccogliere le prove per far tacere per sempre le opposte opinioni:

Il vecchio esercito piemontese era costituito da due specie di soldati, quelli *di ordinanza,* con un servizio di otto anni continui, e quelli *provinciali* con un servizio di quattordici mesi sotto le armi, ma con l' obbligo di rimanere disponibili per sedici anni. Nessuno ne poteva aver colpa, perchè così avevano voluto le tradizioni, gli antecedenti e i tempi, ma una tale organizzazione non poteva dare che risultati disastrosi.

È Carlo Alberto che scrive da Peschiera in lettera 28 giugno 1848 al generale Franzini, che egli l'aveva ideata « dans le but de soutenir une guerre d'indépendance *dans l'intérieur de notre pays,* infiniment plus que dans des vues d'expéditions lointaines ».

In gennaio 1848 l'effettivo dell'esercito sardo sotto le armi era di trentamila uomini circa. Si stimò prudente di portarne il numero a quarantaquattromila. « Si diedero ordini per l'acquisto di quattrocento cavalli di artiglieria, dacchè non se ne avevano più di seicento ». In marzo si chiamavano tre classi, « ma le truppe invece d'essere concentrate in determinate località, vennero disseminate su tutta la superficie del regno », in modo che se la Lombardia si fosse mossa, e non era difficile prevederlo in marzo 1848, non si sarebbe potuto avere sotto mano un corpo di truppe abbastanza prossimo alla frontiera, per essere spedito immediatamente in suo soccorso.

Epperciò soltanto il 29 marzo 1848, vale a dire sei giorni dopo che Milano aveva cacciato da sè sola gli Austriaci, Carlo Alberto entrava a Pavia « con ventitremila uomini », « nulla essendosi preparato », conferma Antonio Casati (1), « per un'impresa che il principe prevedeva da tanti anni ».

« Cinque batterie rimanevano in Piemonte inoperose per mancanza di cavalli ».

« Difettando agli ufficiali dello stato maggiore buone carte topografiche del teatro della guerra queste furono richieste al Governo provvisorio di Milano ».

Si avrebbe dovuto preparare da tanti anni un esercito ad una guerra, e giunti alle rive del Mincio si trovava, ed è la relazione della Commissione di ufficiali piemontesi presieduta dal generale Paulucci che lo dice, « un terreno diametralmente opposto a quanto ciecamente credevasi, e soprappiù affatto ignoto, benchè solo ottanta miglia lontano da noi ». Altro che il Tigrè! « Mancavano ivi le carte, riducendosi a pochissimi esemplari delle carte-manovre austriache, laddove ogni capo-battaglione avrebbe dovuto averne, come mancava ogni studio sui forti di Peschiera, di Verona, ecc. ». Ora poichè nel 1866 si ebbero a rilevare gli stessissimi inconvenienti del 1848, e nel 1896 gli stessi inconvenienti del 1848 e del 1866, non devesi concludere che è carità di patria il provare alla luce del sole questa costante disposizione all'impreparazione, per far comprendere che bisogna una volta finirla?

(1) *Milano e i Principi di Savoia.*

« Più di duemila uomini di scelta cavalleria », diceva alla Camera nella seduta del 14 giugno 1848 il deputato Valerio, « stanno in Torino per mancanza di cavalli ».

In Senato, il generale Annibale Saluzzo notava che per le operazioni occorrevano almeno centomila combattenti, e che se ne avevano al Mincio appena sessantamila: « quattro classi, per non dire cinque, dell'armata di riserva rimanevano inoperose alla difesa del paese ».

E il ministro Dabormida rispondeva l'11 luglio: « Quando cominciò la guerra non avevamo che trentamila uomini sotto le armi e una certa provvista nei magazzini, ma non tale certamente da poter equipaggiare novantamila uomini e più che ora sono sotto le armi ». Chiamate le classi « difettavano tutti gli ordinamenti, difettavano essenzialmente i quadri... mancavano tuttavia alcuni elementi amministrativi e di organizzazione sanitaria... Non c'erano i quadri che per trentamila uomini circa, e questi quadri degli ufficiali furono raccolti con gravi difficoltà. Il Ministero, colto all'improvvista, dovette ricorrere agli ufficiali in riposo, agli ufficiali in servizio sedentario, agli ufficiali compromessi nel 1821 ».

Inoltre, scriveva il conte Lisio a Dabormida, « presque tous occupaient des postes dans l'armée au dessus de leurs moyens »... « da troppo tempo si era adottata l'abitudine di considerare i gradi e gli impieghi militari come *benefizi,* che si miglioravano tutti in cinque o sei anni, ed il cui termine per i favoriti del giorno era Genova e Torino... 60 000 franchi. Quanto ai pesi e doveri del beneficio, non se ne incaricava ». E Carlo Promis, tutte testimonianze non sospette di parzialità, segretario della Commissione incaricata di riferire sui rapporti dei generali e degli ufficiali superiori che avevano preso parte alla guerra del 1848, aggiungeva in lettera 19 settembre 1848, al ministro della guerra: « Pur troppo, la gran piaga che affligge il nostro esercito in alto, a mezzo ed abbasso, è l'ignoranza sotto i mille diversi aspetti e le mille ramificazioni e conseguenze che la disgraziata possa mai presentare e produrre, ed è una passione il vedere colonnelli e generali dei quali il solo merito consiste nello aver vissuto molti anni in buona salute ».

« Signori », diceva alla Camera nella seduta del 21 ottobre 1848 il ministro della guerra Dabormida, « noi abbiamo cominciato la guerra, e non avevamo ottomila uomini d'*ordinanza* ». Armi poche, ufficiali scarsi e non capaci, cavalli mancanti, uomini non adatti, approvvigionamenti deficienti, in modo che i soldati restarono qualche volta ventiquattro ore senza cibo, tutti gli effetti necessari alle truppe in ritardo, e per

giunta correva l' opinione fatale in ogni guerra, esposta da Urbano Rattazzi alla Camera come opinione generale del paese, di un nemico « di cui deve essere facilissima la sconfitta ». Quando si prepara una guerra, quale si sia, la prima preoccupazione dovrebbe essere di conoscere sul serio le forze e le risorse del nemico, la seconda di non disprezzarlo, la terza di preparare i mezzi corrispondenti per vincerlo; la quarta di abbandonare ogni tracotanza, ogni leggerezza, ogni retorica, imperocchè la guerra è un triste giuoco, dal quale dipende non solo la vita degli uomini, ma la sorte di una nazione.

III.

L' intervento francese.

Perchè i Francesi sono intervenuti una volta, e validamente, in aiuto d' Italia, è opinione molto diffusa in Francia che essi sarebbero stati disposti ad intervenirvi sempre.

Anche su questo punto, meno contestato di molti altri, fra noi, ma importante per le opinioni erronee di oltre Alpi sulla questione, Luigi Chiala raccoglie documenti.

Prima di tutto occorre prestabilire che la politica francese non è mai stata favorevole all' unità italiana.

Luigi XIV come Napoleone, i Borboni come la Repubblica, hanno tutti e sempre desiderato di sostituire in Italia l' influenza austriaca, perchè a mezzo di una tale influenza, disponendo della valle del Po, si esercita il predominio in Europa, ma non hanno mai pensato, non hanno mai voluto, che l' Italia si costituisse in nazione forte, la quale un giorno, ed il fatto si è appunto verificato secondo le previsioni dei più veggenti degli uomini di Stato francesi, potesse porre a contributo dei nemici della Francia un esercito e una flotta.

Non è ancora un secolo Napoleone I annetteva alla Francia il Piemonte, Parma, la Toscana.. e Roma! Nel 1860 il più fiero nemico della annessione della Toscana al Piemonte, annessione che iniziava l' unità italiana, era quel Napoleone III che pure nel 1859 era sceso in Italia per emanciparla dall'Austria.

Così nel 1848 Lamartine pronunciava molte frasi sentimentali, ma sostanzialmente la politica della Repubblica non si palesava diversa verso l' Italia della politica dell' Impero.

« La Commission exécutive », diceva la relazione del ministro del-

l' interno, signor Recurt, nel proporre il 16 giugno 1848 all'Assemblea nazionale un disegno di legge per la mobilizzazione di trecento battaglioni della guardia nazionale, « conserve la ferme espérance du maintien de la paix. Cependant la France ne saurait assister sans prévoyance à des remaniements de territoires. Elle ne pourrait tolérer qu'un accroissement de la puissance de ses voisins, sans compensation pour elle, affaiblît sa propre puissance », il che voleva significare ben chiaro ciò che undici anni dopo l' Imperatore poneva in atto: « Volete che vi aiutiamo? pagateci. Volete il Lombardo-Veneto? dateci Savoia e Nizza », il Lombardo-Veneto, tutt' al più. Anche su questo punto la Repubblica di Cavaignac divideva il pensiero di Napoleone III, come si legge nelle istruzioni 19 luglio 1848 del ministro degli esteri Bastide al signor Saint-Bois-le-Comte, inviato a Torino a rappresentarvi la Repubblica francese: « Vous connaissez l'esprit général de notre politique envers l'Italie. Nous désirons sincèrement l'affranchissement de cette contrée, mais en même temps nous ne saurions admettre qu'il s'y établît au profit d'une puissance italienne une domination peut-être plus inquiétante pour la péninsule, que ne l'était celle de l'Autriche elle-même. C'est à dire que nous ne pourrions demeurer spectateurs indifférents et passifs des projets d'ambition et d'agrandissement que semble nourrir Charles-Albert. *Nous pourrions admettre l'unité italienne mais sous la forme et sous le principe d'une fédération entre États independants, ayant leur souveraineté, s'équilibrant* (così deboli da dover ricorrere cioè alla protezione francese tutte le volte che si fossero straziati fra loro) *autant que possible, et* NON POINT UNE UNITÉ *qui placerait l'Italie sous la domination et le gouvernement d'un seul de ces États le plus puissant de tous* ». Non scriveva anche Napoleone III nel 1860: « Io non voglio l' unità italiana »?

Tutto ciò veramente non è nuovo, imperocchè il signor Thiers ed il ministro Ollivier ancora nel 1870 conservavano l' identica opinione del signor Bastide nel 1848, e tutto ciò si può anche giudicare naturale e legittimo, imperocchè sarebbe davvero ingenuamente stolto pretendere che un popolo straniero sacrificasse il suo sangue ed i suoi tesori a beneficio di un altro, unicamente per amore dei begli occhi del suo protetto, anzi per creare il pericolo di creare un futuro nemico forte, invece di tenerlo impotente sotto la propria mano. È forse male rinfrescare ad ogni qual tratto la memoria degli obbliosi?

Nel 1848 come nel 1860 se si voleva il Lombardo-Veneto, non l' unità italiana, alla quale la Francia non avrebbe allora consentito, come non

vi consentì nè nel 1860 nè nel 1870, bisognava dare alla Francia Nizza e Savoia, come si diedero all' Impero nel 1860.

Bene o male che fosse, nè Carlo Alberto nè Mazzini essendo disposti a questo contratto bilaterale, e non essendo Nizza e Savoia a disposizione nè del Governo provvisorio lombardo nè di quello repubblicano di Venezia, l'intervento francese nel 1848 come nel 1849 non poteva rimanere che una reboante frase ad effetto, una questione che non poteva condurre a nessun pratico risultato; tanto è vero che nell' agosto 1870 Napoleone III - vera origine del dissidio che dura da ventisei anni tra Francia e Italia - rifiutava ancora Roma, che coronava l' unità italiana, non essendo più disponibili compensi per la Francia, neppure l' alleanza italiana, adeguati al danno che le veniva dall' unità.

Che il fatto compiuto da ventisei anni possa aver modificato le opinioni dei Francesi, che una parte dei Francesi abbia rinunciato ad aspirare al dominio d' Italia ed al conseguente progetto di ricostituirla in forma federale, può essere, come è che l'Austria per sua parte vi ha sinceramente rinunciato, perchè, come diceva un bello spirito, gl' Italiani le hanno fatto troppi dispiaceri perchè essa pensi a tornarvi mai più; però tutto questo può servire per l' avvenire, ma non muta la storia, la quale stabilisce che nel 1806 come nel 1848, nel 1860 come nel 1870, la Francia non ha mai voluto l' unità d' Italia.

IV.

Il comando in capo dell' esercito.

Leggevo in questi giorni in una Rivista accademica che si disputa da lungo tempo da certi cultori di studî medioevali per fissare se una cronaca intorno ad Ezzelino III da Romano, la quale, a vero dire, non reca novità importanti sui fatti attribuiti al famoso Ghibellino, appartenga ad uno piuttosto che ad altro autore. E uno studioso non può negare che lo studio in qualsiasi argomento è sempre degno di lode in confronto alla vita passata sul palcoscenico colle ballerine, al caffè con una compagnia di fannulloni, o all' osteria o in farmacia in discussioni politiche, e poichè trovansi persone dotte che vi consumano il loro fosforo, deve riuscire anche utile al consorzio civile. Ma pure, e sarà probabilmente per forza di abitudine, pare a me più vantaggioso oltrechè più gradito il conoscere bene i quesiti principali della storia moderna.

Si conoscono forse essi? Il libro del Chiala che mi dà occasione a

dettare queste considerazioni, mi prova che questioni le quali possono avere conseguenze vitali anche sul nostro avvenire, sono tutt' altro che risolte nella coscienza pubblica.

Un quesito che è sorto ogniqualvolta abbiamo avuto una guerra grossa, è questo: Conviene o no nell' interesse della nazione e dell' esercito che il Re, il quale per legge è il capo dell' esercito, lo comandi anche in tempo di guerra?

Luigi Chiala esamina storicamente un tale quesito per quanto riguarda la guerra del 1848 e del 1849, come lo ha studiato lo scrivente per la guerra del 1866 nel volume III dell' *Italia degli Italiani,* che sta per uscire.

Data una guerra, chi deve dunque comandare in capo l' esercito?

E lo studiare in una guerra non troppo lontana il quesito per sapere a che attenersi in una guerra non troppo remota, non giova più del sapere se una cronaca inconcludente che narra di Ezzelino o una moneta del tempo di Giulio Cesare, è autentica o no?

L' esperienza insegna che sia necessario, che sia utile, che il Re comandi l' esercito in tempo di guerra come lo comanda in tempo di pace?

Se tutti i Re fossero Napoleone Bonaparte, il quesito sarebbe facilmente risolto. Ma come supporre che ogni Re sia un eccezionale genio militare?

Nel 1866, per esempio, un Re popolare e simpatico comandava l'esercito, ma pure chi scruta la breve campagna deve concludere che se Vittorio Emanuele avesse soccorso la mente di Lamarmora nella giornata di Custoza sarebbe stato un bene, come meglio sarebbe stato se dopo la battaglia, in quella lunga inazione, così uggiosa ai Tedeschi, preponderatamente determinata da malaugurate ragioni politiche, il Re non fosse al campo.

Eppure non è forse d' altra parte giustissima quell'osservazione, perchè neppure si può pretendere che un generale in capo sia sempre un Bonaparte, che il conte Zamoyski scriveva il 5 novembre 1848 a Marco Minghetti: « Molti si sono abituati a credere che bisogna scartare il Re Essi dimenticano ciò che si perderebbe, colpiti come sono dai soli inconvenienti della presenza del Re. Essi non comprendono che in mancanza di un capo abile, *un Re ha un prestigio sulle truppe e sugli ufficiali che nessun altro esercita* », e avrebbe potuto aggiungere un' autorità su generali, troppo spesso gelosi un dell' altro, che nessuno meglio del Re può frenare, come è vero d' altra parte che essendo il Re irresponsabile, molte volte il circolo del Re guasta l' azione, mentre serve come di scaricatore

della responsabilità dei capi, per cui in sostanza, fra i tanti comandi, non regna che la confusione.

Nella guerra del 1848 Carlo Alberto comandava in capo. Orbene, sebbene nessuno contesti che il Re sfidava il fuoco del nemico con quella imperturbabile compostezza che gli era naturale, il consenso altrettanto universale così dei generali come degli scrittori militari, stabilisce che una delle principali ragioni per cui la guerra mal riusciva, era questa del comando del Re. « Il Ministero uscente », scriveva il conte Ilarione Petitti il 10 dicembre 1848 a Marco Minghetti, « convinto come tutti noi, che *prima causa della nostra sconfitta fu l' imperizia di Sua Maestà* a comandare un' armata, aveva assolutamente preteso, a scarico della propria responsabilità, che la M. S. lasciasse non solo il comando, ma l' armata stessa ». Tale imperizia congiunta ad una perpetua irresoluzione, che era pure nel carattere del Re, saltava in tal modo agli occhi di tutti, che Dabormida, come Lamarmora, come il conte Lisio, unanimi avevano creduto, poichè il generale Bava, l' unico piemontese che fosse ritenuto sufficientemente capace ad assumere il comando, aveva sollevato recriminazioni e rancori con una pubblicazione imprudente, che fosse necessario chiamare al comando in capo un generale francese.

Ora la corrispondenza particolare di Carlo Alberto con Dabormida, e del conte Lisio con Dabormida, pubblicata da Luigi Chiala, viene a stabilire « come l' ingerenza personale del Sovrano nelle cose e nelle persone dell' esercito appare tuttora (anche dopo la guerra) così prevalente come quando egli era Sovrano assoluto e come vige anche oggidì in Russia » (pag. 131). In realtà, poichè un Re della Casa Savoia è di natura sua soldato, e come Re e soldato sta sopra tutti i soldati, come impedire che il Re eserciti una grande influenza nel disporre, nel preparare i comandi e l' esercito? E trattandosi di uno strumento così importante e così delicato non è bene che il Re con la sua autorità eviti che qualche ministro, imposto dalla situazione parlamentare, introduca, per esempio per necessità di economia, novità che perturbino la compagine dell' esercito, e come appunto Lamarmora, per urgenti necessità finanziarie, doveva fare nel 1865, ponga l' esercito in condizioni da non poter poi ripararvi nel breve tempo che può essere concesso da una guerra improvvisa?

Carlo Alberto non vedeva in verità con molto piacere che lo si spossessasse del comando dell' esercito, e si cercasse un generale francese, dandogli così una patente di incapacità, « teneva assai a conservare il comando dell'esercito » (Chiala, pag. 162), e comunicava il 26 agosto

il suo « profond regret » « lorsque je vis que le Ministère voulait confier le commandement de l'armée au général Bugeaud », ma, divenuto stoico fino all' abnegazione, scriveva il 9 settembre a Dabormida: « Lorsque Revel m'écrivit le désir qu'avait le Conseil de placer le maréchal Bugeaud à la tête de l'armée, je comprenais parfaitement que c'était une désapprobation publique donnée à toute notre campagne. Quant à moi personnellement, j'ai n'ai aucune espèce de prétention *de mérite et de talent* quelconque. Seulement ce que je puis dire en toute conscience, c'est que j'ai fait mon possible pour accomplir mon devoir le mieux que je pus. Mais en voyant attaquer avec tant de fureur nos généraux, je ne puis à moins d'en avoir le cœur ulcéré. Les fautes qui peuvent avoir été faites furent très certainement involontaires et certes il n'y a pas eu de traître. (La storia ha confermato questo giudizio del Re.) Et de parfait au monde il n'y a rien; il n'y a que les seuls anges qui sont à l'abri de commettre des fautes. (Ma da lungo tempo non si vedono angeli scendere dal cielo e molto meno comandare eserciti.) J'aurais vouluz couvrir tous les généraux et attirer sur moi seul tout le blâme et les haines ».

Il Re aveva egli stesso espresso il desiderio di rinunciare al comando, e poichè la sua opposizione a chiamare il maresciallo Bugeaud avrebbe potuto apparire un sentimento personale, « je fis du suite le sacrifice de mes opinions, de mes convictions ». « Vous savez que depuis quelques mois surtout ma vie est toute de sacrifices personnels », ma pure si può giurare che quando per l' ostinato rifiuto del Governo francese di compromettersi col concedere ad un generale francese di comandare l' esercito sardo, il progetto dovette per forza tramontare, il Re certamente non se ne accorò, imperocchè « egli sentiva vivamente l' offesa che gli si recava costringendolo a deporre il comando »; molto più che il 26 agosto egli aveva scritto a Dabormida: « Mais du moment que vous me reparlez du général Chrzanowski, je crois en ma conscience qu'il serait bien util, bien important de le faire venir, car non seulement il s'est montré comme un général fort distingué, mais aussi comme un chef d'état major de premier ordre, et dans notre pays et en Italie il nous manque absolument d'un officier général capable d'être mis à la tête de notre état major, de pouvoir être fait *quartier maître général* »; il quale Chrzanowski accomodava tutto, non era abbastanza autorevole per pretendere al comando in capo, ma d' altronde era quello straniero capace che si credeva necessario all' esercito. Così pensava anche il duca di Savoia. « Con un buon capo di stato maggiore e il comando *nominale* del Re, si potrà rimettere l' esercito in ordine e disciplina ».

Del resto è fatto che questo generale Chrzanowski, nome un po' difficile che tutti storpiavano allora, aveva in realtà « profonde e larghe cognizioni militari ed attitudine ad esercitare l' ufficio di capo di stato maggiore ». Egli ha veramente perduta la sua battaglia; ma forse ogni generale che perde una battaglia diviene perciò *nella storia* inetto e vile? No, grazie a Dio! Sgombrate col tempo le suscettibilità del momento, Chrzanowski, sebbene abbia commesso l' errore decisivo di non inseguire vivamente verso le 2 pom. la divisione d'Aspre che indietreggiava, oggi non è più nella storia l' infame e l' inetto del 1848.

Il Re adunque che aveva subìto come un affronto personale la nomina provvisoria a comandante in capo del generale Bava, perchè essa diceva chiaro che chi aveva comandato nella anteriore campagna aveva demeritato della fiducia pubblica, il Re si accomodava volentieri all' espediente « che il generale Chrzanowski assumesse *effettivamente* il comando sotto la propria responsabilità in nome del Re », ma « non sembrando poi conveniente che mentre la regia persona affrontava i pericoli della guerra, altri si avesse gli onori di generalissimo e di comandante in capo, si convenne che lo Chrzanowski avrebbe assunto il titolo più modesto di *generale maggiore* dell' esercito » e « Sono stato io », scriveva, sorridendo ancora nel giugno 1882 il colonnello Valfré a Luigi Chiala, « che feci non solo preparare il brevetto di Chrzanowski, ma inventai o meglio copiai il titolo del Berthier di general maggiore (già intravveduto del resto anche dal Re) invertendo l' ordine dei due vocaboli del *major général de l'armée*. Il titolo da assegnare a Chrzanowski non doveva offuscare Carlo Alberto, e per altra parte non doveva scontentare coloro che non lo volevano comandante in capo come sarebbe avvenuto se a Chrzanowski si fosse dato il titolo di *capo di stato mgggiore*. Proposi il magnifico trovato e tutti contenti, almeno in apparenza. Fortuna delle parole! Siamo pure dei gran fanciulli! Per certo non mi assunsi il còmpito di spiegare gli uffici del nuovo grado della improvvisata carica ».

L' articolo unico del regio decreto 13 marzo 1849 infatti diceva: « Tutti gli ordini per le operazioni di guerra saranno dati in nome Nostro dal generale maggiore dell' esercito Chrzanowski che ne avrà la responsabilità ».

Con tutto ciò la questione del comando in capo del Re in caso di guerra faceva dessa un passo nella campagna del 1849?

Non troppo, a dir vero.

La campagna del 1848 aveva avuto il comando effettivo del Re, ed era stata perduta.

La campagna del 1849 aveva il comando effettivo del generale Chrzanowski, ed era perduta lo stesso, in pochi giorni; il che può condurre a stabilire che la questione del comando in capo di un esercito è senza dubbio importante, ma non è il comando in capo che faccia riuscire una campagna, troppi altri elementi sono neccssari per vincere e per perdere.

La conclusione di questa rassegna, poichè ogni scritto deve avere una conclusione, è che Luigi Chiala pubblicista veterano, militante in quella scuola storica del positivismo, che di una cosa si cura essenzialmente, quella di offrire gli elementi della verità vera, ha pubblicato un libro che rischiara e precisa alcune importanti questioni, le quali possono aver influenza nell' avvenire del nostro paese, ed avendo per lungo uso contratto l' abitudine della verità storica, non se ne può spogliare nè davanti alla propria coscienza ormai matura, nè davanti al tribunale della pubblica opinione, competente più che in altri negli studi storici.

Luigi Chiala può bene inzuccherare gli orli del vaso per far passare l' amaro della medicina, la quale mira a guarire da più mali: dalla avventatezza nel preparare una guerra, dalla leggerezza nel condurla, dalla irriflessione nell' assegnare il comando.

Il Piemonte nel 1848 e nel 1849 ha scontato le sue peccata con Custoza e Novara.

Servirà a qualcosa questa esperienza dei nostri padri?

Melchiorre Delfico ha sostenuto che la storia non serve affatto di ammaestramento. Mutandosi i tempi, gli ambienti, i costumi, le tendenze, le aspirazioni, i desiderî, le condizioni materiali ed intellettuali, nuove necessità impongono il nuovo periodo storico, senza che l' anteriore possa aver influenza su di esso fuorchè di dottrina.

Ma pure l' esperienza del Risorgimento è uno dei tanti fatti positivi che stanno contro a tale affermazione.

Chi ha studiato il 1848, il 1849 ed il 1859 può concludere senza tema di poter venire smentito che il 1848 ed il 1849 è stato una lezione tale pel Piemonte come pel resto d' Italia, che ha lasciato così profonda orma nella memoria degli Italiani, da determinare tutto il nuovo movimento del decennio.

Senza le amare percosse di Custoza e di Novara, quando mai *i municipali* si sarebbero indotti a persuadersi che il Piemonte non solo non

bastava neppur per la conquista della sola Lombardia e che se volevano davvero Costituzione ed indipendenza, i conservatori dovevano lealmente allearsi ai rivoluzionari?

E senza le disfatte di Venezia e di Roma che dimostravano l'impotenza del partito repubblicano a fare da se solo l'Italia, Gioberti, Pallavicino, La Farina, e quel che più monta, Garibaldi, si sarebbero mai persuasi che se volevano la patria, conveniva valersi del principato che con Carlo Alberto aveva dimostrato di volerla a sua volta, se anche più piccola?

Adunque per quanto i medesimi errori si ripetano a distanza di quarantacinque anni, quasi a dimostrare che vi ha una forma di organismo nazionale che si modifica con desolante lentezza, la storia quanto più è precisa e fedele, tanto più insegna ed ammaestra.

E perciò chi come Luigi Chiala consacra alla storia del proprio paese, alla storia moderna in specie che ha tante ripercussioni sulla contemporanea, il suo intelletto, il suo cuore e la sua imparzialità, fa opera utile a quella patria che le vecchie generazioni adorano ancora, perchè sanno per prova di lagrime e di sangue quanto è costato ad esse il lavoro di ricostituirla.

C. Tivaroni.

RASSEGNA POLITICA

Il trattato pel matrimonio del Principe di Napoli. — Le cerimonie ufficiali. — Apertura dei negoziati colla Francia pel trattato di commercio. — Suo probabile successo. — La pace col Negus. — Convocazione del Parlamento. — La visita dello Tsar in Francia. — I brindisi. — Effetto prodotto in Europa. — Cose d'Austria e d'Ungheria. — Il partito liberale inglese. — La quistione d'Oriente. — L'insurrezione di Cuba. — La guerra nel Sudan.

Domenica passata fu sottoscritto alla Consulta il trattato formale pel matrimonio del Principe di Napoli con la principessa Elena di Montenegro. Vennero a Roma, come plenipotenziari del principe Nicola, il presidente del Consiglio dei ministri del Montenegro Petrovich-Niegosch ed il ministro di grazia e giustizia Bogisch. Il Re delegò i suoi poteri al ministro degli affari esteri Visconti-Venosta ed al ministro di grazia e giustizia Giacomo Costa. Il trattato sarà poi, secondo il costume, ratificato dai Sovrani, e depositato, per conto dell'Italia, negli archivi di Casa Savoia. Naturalmente, siccome trattasi d'un documento di famiglia, rimarrà segreto. Si sa non pertanto ch'esso nulla contiene fuorchè le clausole del matrimonio. Non vi è dentro nulla che possa riferirsi alla politica, o che implichi, da una parte e dall'altra, obblighi d'indole internazionale.

Frattanto il gran mastro delle cerimonie della Corte, conte Giannotti, ha diramato alle autorità ed ai grandi capi dello Stato gli ordini dati dal Re per la celebrazione del matrimonio. I principi di Montenegro e le principessine giungeranno a Roma il 22 di questo mese, ed il 23, alle ore 2, riceveranno la Camera elettiva al Quirinale. Il giorno successivo, alle 10, sarà firmato, nella Reggia, il contratto pel matrimonio civile, ed alle 11 e mezzo sarà celebrato in Santa Maria degli Angeli il matrimonio religioso. La sera del 25 il Re e la Regina, il Principe e la Principessa di Napoli riceveranno il Corpo diplomatico. Il 27 avrà luogo ai Prati di Castello una rassegna militare alla quale prenderanno

parte 16 000 uomini, e la sera, un pranzo di gala a cui saranno invitati i generali e i comandanti di corpo. La sera successiva, si darà una festa al Quirinale alla quale saranno invitate tutte le persone che hanno avuto l'onore d'essere presentate alla Regina; il 29 i principi sposi partiranno per Firenze.

Il Re ha voluto che il programma rimanesse in questi modesti confini, perchè non gli dice il cuore di pensare a feste, mentre dura ancora in tante famiglie il lutto per recenti e dolorosi avvenimenti. Vuolsi che il Ministero abbia cercato di distogliere il Sovrano da questo suo proposito, rappresentandogli come la nazione gradisca di unirsi tutta ad un evento lieto per la Dinastia; ma la volontà di Umberto I è stata questa volta irremovibile.

E sono molti in Italia quelli che lo ringraziano di questo sentimento gentile e pietoso. Intanto è lodevole che, pur contenendo il programma delle feste in confini ristretti, siasi pensato a far sì che vi intervenisse ufficialmente ed in gran numero la rappresentanza della Camera elettiva. Così la nazione avrà modo d'esprimere al Sovrano ed ai Principi i suoi sentimenti e la sua gioia per le bene auspicate nozze dell'erede della Corona.

Il Ministero pensa di aprire fra pochi giorni i negoziati ufficiali con la Francia per un accordo commerciale. Sarà probabilmente deputato ad iniziarli lo stesso ministro del Tesoro onor. Luzzatti. Recentemente egli ebbe il cortese invito di recarsi a Parigi per quivi presiedere il banchetto internazionale dei cooperatori. L'invito onora l'uomo ben più che il ministro, e difficilmente il Luzzatti potrà sottrarsi alla preghiera che gli fu rivolta, pretestando le sue numerose occupazioni. Ma andando a Parigi gli verrà fatto di conferire coi ministri e di gettare quivi le basi del nuovo trattato di commercio; bensì non bisogna credere che si possa agevolmente arrivare alla stipulazione. Invero, guardando le cose in astratto, si vede subito che l'intendersi converrebbe ugualmente tanto alla Francia quanto all'Italia. Può giovare a noi che sia applicata in Francia la tariffa minima ai nostri prodotti e che per tal modo ci sia riaperta la via alla esportazione di alcuni nostri generi alimentari, il vino, l'olio, il bestiame, i formaggi, e può giovare alla Francia che i suoi tessuti di seta, le sue lane, i suoi articoli detti di Parigi entrino in Italia cogli stessi vantaggi che godono la Germania, la Svizzera e l'Austria, legate con noi da trattati di commercio Si dovrebbe credere pertanto che il negoziato sarà presto concluso, e lo sarebbe di certo se si potesse rimanere sul terreno del puro tornaconto. Ma intende ognuno

che la politica vi si caccia in mezzo, e che potrebbe, come già nel 1891, guastare tutto.

Allora le trattative, sulle stesse basi scelte oggi, erano già molto innanzi; ma furono repentinamente troncate dall' annunzio ufficiale che il Ministero Di Rudinì aveva rinnovata la triplice alleanza. Oggidì, per questo rispetto, la situazione è cambiata, perchè la Francia, forte oramai dell' alleanza russa, non prende più ombra dei nostri accordi cogli Imperi centrali. Ma rimangono pur sempre, schierati in armi, i protezionisti francesi, agrari ed industriali, i quali veggono con grande diffidenza qualunque trattato di commercio con l' estero e non osando mettere a nudo le lor cupidigie, pongono avanti le dissonanze politiche Per le notizie che si hanno da Parigi, i ministri Méline e Hanotaux hanno dichiarato lealmente che essi non solo intendono di trattare ma anche di concludere. E si può ritenere che porranno ogni loro maggior cura per arrivare alla meta. Ma nei Governi parlamentari la volontà dei ministri è nulla se non è suffragata da quella dei rappresentanti della nazione. Ora può capitare al signor Méline, contro al quale già si addensano le nubi di prossime tempeste parlamentari, di veder sorgere contro di sè tutti i protezionisti francesi coalizzati insieme secondo i loro svariati interessi. È superfluo avvertire che in questo caso egli preferirebbe piuttosto di vivere come ministro che di morire per stipulare il trattato di commercio con l' Italia. In ogni modo e checchè avvenga, è degno di lode il nostro Ministero pel suo tentativo di riannodare colla Francia rapporti di mutua e cordiale amicizia. Se gli sforzi insieme congiunti del Di Rudinì, del Visconti-Venosta e del Luzzatti condurranno alla meta, sarà un grande servizio reso all' Italia, eccedente di gran lunga il beneficio commerciale, giacchè mai tanto quanto adesso il paese nostro ebbe mestieri di apparire in faccia all' Europa bramoso di consacrarsi alle feconde opere della pace e del lavoro.

Ancora non si è ricevuta, nè si poteva ricevere, alcuna notizia del maggior Nerazzini che valga a rinfrancare la speranza che presto saranno stipulati accordi pacifici col Negus Negesti e ci saranno restituiti i nostri prigionieri. I giornali, costretti a soddisfare quotidianamente la curiosità del pubblico, inventano ogni giorno ragguagli immaginari i quali, a volta a volta, o danno speranze o diffondono sconforti. Ma la verità vera è che nessuno sa nulla, nemmeno i ministri. Il Nerazzini deve essere oramai da più giorni a Adis Ababa e deve già aver conferito coll' Imperatore d' Etiopia. È molto probabile che mentre noi qui scriviamo, un messaggero sia stato spedito da lui alla costa coi primi

ragguagli: ad ogni modo, se anche è partito, non potrà arrivare a Gibuty prima dell'ultima decade di ottobre, il 26 o il 27. Allora forse potremo ricevere di là un dispaccio telegrafico che ci dia i primi ragguagli dell'arrivo del Nerazzini alla Corte etiopica. Ma è ovvio che i negoziati della pace dureranno più tempo e che forse il Negus non vorrà restituire i prigionieri se non dopo che il generale Valles, plenipotenziario diretto dal Re, avrà firmato con lui il trattato di pace.

Insomma, da qualunque lato si consideri la questione, si vede chiaro che tutto il mese di novembre passerà prima che il negoziato sia giunto a compimento.

Dalla piega che prenderanno le trattative e dal loro esito più prossimo o più remoto dipende la convocazione del Parlamento. Il Ministero non intende di riunire la Camera prima di vedere come si mettono le cose laggiù in Etiopia. E qualora diventasse fondata la speranza di arrivare alla pace e di ottenere la liberazione dei prigionieri, potrebbe anche darsi che il Ministero stimasse opportuno di rinunziare alla breve sessione che si suol tenere tra novembre e dicembre, per aprire una sessione nuova e forse anche una nuova Camera in gennaio. Ma nessuna deliberazione potrà esser presa se prima non arrivano da Gibuti gli attesi ragguagli del maggior Nerazzini. Qualunque sia il partito che il Gabinetto sceglierà, si può ritenere con fondamento che avrà il suffragio dell'opinione pubblica, giacchè oramai si viene determinando in paese tutta una corrente favorevole al Gabinetto, e le Opposizioni, che parevano formidabili, sentono a poco a poco che manca loro il terreno sotto i piedi.

Non è possibile prevedere da lontano quale effetto produrrà sulla Camera francese l'immenso successo diplomatico conseguito dal Gabinetto Méline-Hanotaux mediante la visita dello Tsar e della Tsarina a Parigi. Se le cose andassero sempre pel loro verso, quel Ministero dovrebbe aver ora e per molto tempo una maggioranza strabocchevole, massime dacchè lo Tsar fu cortesissimo coi rappresentanti della nazione, ed andò personalmente a far visita ai presidenti del Senato e della Camera. Ma a Parigi ed in Francia gli umori cambiano spesso e le sorprese sono frequentissime.

Checchè ne sia di questo, è innegabile che la visita dell'Imperatore russo nella metropoli della Repubblica, costituisce uno degli avvenimenti più importanti di tutta l'annata. Durante quattro giorni Parigi ha vissuto in mezzo ad una esaltazione la quale ebbe il rarissimo pregio di non dar luogo a nessun disordine. Feste mai più vedute, nemmeno in quella città famosissima, furono celebrate con più che un

paio di milioni d'uomini per le vie e per le piazze. Ma più che le feste, ebbero significato ed importanza la rassegna navale di Cherburgo e quella dell'esercito a Châlons, nella quale sfilarono davanti allo Tsar 60 000 uomini. Tra lui ed il presidente della Repubblica furono al pranzo di gala dell'Eliseo ed alla colezione di Châlons scambiati brindisi improntati alla più affettuosa e cordiale amicizia. Ma fin dove questa duri o fin dove possa condurre, è ancora un mistero.

In tutte le grandi capitali d'Europa gli uomini politici ed i giornali almanaccano per indovinare il preciso significato della gita dello Tsar a Parigi, e delle manifestazioni a cui dette luogo; ma forse la interpretazione la più semplice è altresì la più vera.

Lo Tsar e la Russia desiderano sinceramente la pace, perciò, mentre pur vogliono vivere nei migliori termini con la Francia, non vogliono in nessuna guisa disgustarsi nè colla Germania nè con l'Austria. Hanno secondato, incoraggiato forse l'inclinazione parigina alle feste grandiose, ma non hanno omesso nulla per dimostrare che vivono nella più cordiale amicizia anche con la Germania. Così lo Tsar, appena ventiquattr'ore dopo la rassegna militare di Châlons, ha gradito, arrivando a Darmstadt, la nomina a colonnello di un reggimento tedesco, e il signor Chichnine, che pare veramente destinato a succedere al principe Lobanoff, dopo aver conferito lungamente a Parigi col signor Hanotaux, si è recato a Berlino ed ha avuto un colloquio col principe Hohenlohe cancelliere dell'Imperatore tedesco.

Or questa politica russa è ottima per tutti coloro che vogliono sinceramente la pace. Ma diverrebbe assolutamente insopportabile se mai davvero i Francesi nutrissero la speranza che la lega colla potente Russia dovesse in qualsiasi modo condurli alla guerra per la rivincita. Per verità, nei circoli officiali di Parigi non si è mai parlato d'altro che di pace, e si è detto a sazietà che la visita dello Tsar era destinata a consolidarla. V'è stata perfino dell'affettazione in questo sfoggio di sentimenti pacifici. Ma lo spirito pubblico, libero da qualsiasi impegno di convenienze diplomatiche, non ha mancato di fare intendere in mille guise che il cuore della Francia è tutto rivolto alla Alsazia e Lorena, ed i giornali indipendenti si sono resi interpreti di questo pensiero del popolo. Sicchè dunque fra le cose più probabili v'è anche questa, che, di qui a qualche mese, un amarissimo disinganno succeda in Francia ai tripudi delle recentissime feste e che nelle cortesie della Russia più non si vegga altro che un'abile manovra per isfruttare le grandi ricchezze della Francia e per fare di lei il banchiere a buon mercato dell'Impero mo-

scovita Se ciò avvenisse, intende ognuno che le prime vittime dell'amarezza onde i Francesi patirebbero, sarebbero i ministri e lo stesso presidente della Repubblica.

Il conte Badeni, presidente del Consiglio dell'imperatore Francesco Giuseppe, non si trova per verità in condizioni molto liete. La lotta dei partiti s'è fatta vivissima in Austria e si viene accentuando ogni giorno più nel conflitto fra liberali e conservatori che diventa poi, strada facendo, conflitto odioso e barbaro fra gli antisemiti e coloro che vogliono rispettata la tolleranza per tutte le credenze religiose. Fra poco il Reichsrath sarà sciolto e già si prevede che la lotta elettorale sarà violentissima. Il conte Badeni sembra oramai risoluto ad appoggiarsi quasi esclusivamente sul partito conservatore e feudale, e vuolsi che fu appunto questa sua tendenza che lo indusse ora di corto a mandare un eloquente saluto al Congresso cattolico di Salisburgo, ove certo non si parlò con simpatia dell'Italia e di Roma capitale. Ma questa politica conservatrice e reazionaria del conte Badeni incontra nell'Impero le più aperte e risolute opposizioni ed, a buon conto, mette in aperto contrasto l'Austria con l'Ungheria. Quivi pure a breve scadenza la Camera dei deputati sarà sciolta, ma la lotta avrà un carattere diametralmente opposto a quello dell'Austria. Se i ministri ungheresi hanno da temere di qualche cosa, è dell'audacia del partito indipendente, il quale spinge le cose al punto da domandare il completo distacco dall'Austria e la costituzione d'un Regno ungherese del tutto indipendente. Alla testa di questo partito è il signor Kossuth, il quale un anno fa era solo, ma oggi ha trovato numerosi aderenti. Anche in Ungheria i clericali si agitano, ed il conte Zichy, che n'è il capo, ha già lanciato il suo manifesto agli elettori; ma secondo le previsioni che si fanno a Budapest, il partito conservatore, ostinato nemico delle riforme ecclesiastiche, non avrà nella Camera ungherese più di venticinque o trenta voti.

Una immensa perturbazione è avvenuta in questi ultimi giorni in seno del partito liberale inglese. È noto l'atteggiamento preso inopinatamente dal signor Gladstone a proposito della questione d'Oriente. Tratto assai più dai sentimenti di filantropia ch'ebbero in lui durante questo secolo il più aperto e risoluto campione, egli, dopo aver dato dell'assassino al Sultano, si è fatto a sostenere che l'Inghilterra ha obbligo di non lasciare invendicati gli Armeni, quando pure dovesse rimaner sola a difenderli.

Contro questa dottrina è insorto Lord Roseberry, capo riconosciuto del partito liberale, e poich'egli ha creduto che i suoi amici non fos-

sero più d'accordo con lui, ha dato le sue dimissioni. Poi, come usa di fare in Inghilterra dove la vita politica si svolge tutta in pubblico, ha reso conto del suo operato in un discorso pronunziato ad Edimburgo. Egli ha sostenuto con grande energia che non si poteva in nessun modo spingere l'Inghilterra ad una guerra quando le altre Potenze v'erano decisamente ostili e la Russia non voleva a nessun patto saperne. Più savio partito dunque intendersi con lei, e vedere di strappare al Sultano, d'accordo con la Russia, le maggiori concessioni.

Questo conflitto fra due dei suoi maggiori uomini politici ha messo sottosopra il partito liberale inglese, tanto più che, malgrado la illimitata autorità del signor Gladstone, molti la pensano come Lord Roseberry. I giornali, salvo il *Daily Chronicle,* si sono schierati dalla parte sua, ed insistono perchè egli ritiri le dimissioni date; ed il nobile Lord che fu considerato fino ad ora come un dilettante politico, è giudicato adesso un vero uomo di Stato. Pare che i liberali, rimasti senza capo, terranno a Londra una grande riunione, chiamandovi delegati di tutto il Regno Unito. e che in essa sarà eletto il nuovo *leader*. La scelta pende fra lord Roseberry ed il signor William Harcourt, il quale ha per sè il vantaggio d'appartenere alla Camera dei Comuni e di potere meglio dirigere di là le più importanti battaglie del partito.

Non v'è dubbio che questa crisi si scioglierebbe poco meno che da sè, ove si potesse arrivare in qualsiasi modo ad una accettabile soluzione della questione d'Oriente; ma per questo rispetto non si è fatto ancora nessun passo che porga speranza di felice successo.

Non si è mai visto uno spettacolo simile a quello al quale l'Europa assiste da circa un anno. Il regno del terrore domina oramai a Costantinopoli. Le carceri sono piene di prigionieri politici, le condanne di morte, pronunziate tutte senza processo, si succedono senza interruzione, gettandosi nel Bosforo i cadaveri dei giustiziati. Nelle Casse pubbliche non v'è più un soldo, le truppe non sono pagate, i funzionari nemmeno. E tuttavia l'Impero sta, garantito dalla inettitudine delle Potenze a mettersi d'accordo sopra un partito qualsiasi. Se l'Europa avesse proclamato il principio che ognuno deve badare ai fatti suoi e che la Turchia deve essere lasciata a se medesima, la situazione anormale che vi regna sarebbe più tollerabile. Ma diventa addirittura odiosa quando si veggono gli ambasciatori di sei Potenze affaccendarsi da mattina a sera, scrivere note, domandare udienze, somministrare consigli e non riuscire a nulla Ora giunge la notizia che nemmeno la questione di Creta è sistemata, giacchè i Cretesi cominciano ad accorgersi che il Governo turco non in-

tende di mantenere le fatte promesse. Così pare che l'inverno sarà consacrato ad apparecchiare nuove insurrezioni in Macedonia, in Creta, in Armenia, in Siria, dappertutto. Fosse almeno l'ultimo crollo dato ad un Impero che non ha più ragione di rimanere in piedi fra gli Stati civili d'Europa!

I telegrammi di Madrid annunziano, forse per la centesima volta, che il generale Weyler, comandante di tutte le forze armate a Cuba, sta per riprendere, ora ch'è terminata la stagione delle pioggie, la campagna contro gl'insorti. Ed aggiungono che, ricevuti i rinforzi dalla madre patria, è quasi sicuro del successo. Il generale Weyler dispone di non meno che 130 000 uomini. E tuttavia questa forza non gli basta per domare 30 000 insorti, se pure sono tanti. Gli è che la maggior parte delle truppe spagnuole debbono rimanere nelle città, le quali si ribellerebbero se fossero lasciate senza presidio, e che dal canto loro gl'insorti non oppongono mai contro il nemico che distaccamenti di 1000 a 1200 uomini. Così la guerra si eternizza, ed una vittoria finale e risolutiva è impossibile tanto per una parte che per l'altra.

Non si sa ancora con esattezza in che modo il Governo inglese intende di condurre innanzi la guerra del Sudan. Il signor Curzon, ministro della Regina, ha dichiarato finora in un discorso, che un giorno o l'altro Karthum dovrà esser libera; ma se questo è lo scopo finale, nulla si dice quanto al tempo in cui sarà raggiunto. E possono anche passare degli anni. Gli è che le grandi imprese coloniali non si conducono a fine che in questo modo, vale a dire scegliendo per primo alleato il tempo. Gli Inglesi arriveranno certo a Karthum precisamente perchè non hanno fretta di andarvi.

Roma, 15 ottobre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Frammenti di un canzoniere ignoto del secolo XIV, a cura di Flaminio Pellegrini. — Verona, tip. Franchini, 1896.

« Che i pochissimi codici di rime volgari scritti nel secolo XIII o nel principio del seguente e conservati ancora nelle nostre maggiori biblioteche costituiscano, quasi a dire, gli avanzi d'una grande rovina onde, attraverso i secoli, andò distrutta gran parte della più autorevole tradizione scritta di quei tempi, sarebbe ipotesi facilmente sostenibile, anche se le mancassero conferme di fatto ». Queste parole, con le quali il professore Pellegrini apre un suo opuscoletto, in cui descrive un lacerto di codice che conteneva certamente un canzoniere del Trecento, sono di una grande verità, perchè non è raro il caso che qualche erudito, compulsando le biblioteche e gli archivi italiani, faccia conoscere qualche frammento di quella che fu proprio « una grande rovina », della quale non si sa chi fu il colpevole, il tempo o l'incuria e la malvagità degli uomini. Il frammento trovato dal prof. Pellegrini è costituito da due listelli di pergamena, già parti d'un sol volume, anzi d'una medesima pagina, staccati dal dorso d'un antico libro dell'Archivio di Stato di Bologna, dov'erano stati applicati per rinforzo alla legatura; contiene da una parte « i resti di sei strofe della canzone morale di Fra Guittone d'Arezzo, *Vergogna ho, ed ho me stesso ad ira* », e dell'altra « tre sonetti, più due versi di un quarto ». Poca roba, come si vede, scampata forse da un grande naufragio, un de' tanti cui andarono certamente incontro quasi tutti i manoscritti che contenevano le leggiadre rime d'amore dei poeti del *dolce stil novo* e del tempo a quello anteriore; tuttavia ad essa i cultori dell'antica poesia volgare faranno buon viso, sia perchè il frammento della canzone guittoniana sarà utilissimo per la formazione del testo critico - cui il prof. Pellegrini attende - delle rime dell'Aretino, sia perchè due dei quattro

sonetti sono inediti, o almeno al valente erudito, dopo molte ricerche, paiono tali; sia, infine, perchè l'ultimo, che comincia *Li gran turmenti ch' insembla patemo*, potrebbe, con qualche probabilità di ragione, attribuirsi a Guido Cavalcanti, in quanto si rinviene anche in un codice Marciano insieme con una corona di altri tredici sonetti, due dei quali, l'ottavo e l'undicesimo, portano la rubrica *Guido Cavalcanti a Dante*, e gli altri sono anonimi; la qual cosa fece far l'ipotesi all'Arnone - un degli ultimi editori delle rime del Cavalcanti - che a quest'ultimo dovessero attribuirsi gli altri dodici, di modo che tutti li accolse nel suo testo critico. Insomma, questo ritrovamento del prof. Pellegrini può unirsi ad altri consimili del Rostagno e del Casini e può far nascere la speranza che perlustrando diligentemente i depositi di libri e di manoscritti a qualche nuova scoperta si potrà addivenire, con vantaggio indiscutibile degli studi critici e in ispecial modo dei nostri antichi rimatori, dei quali, per colpa dei copisti, abbiamo qualche volta conservato il testo delle loro poesie in maniera oscura se non indecifrabile.

Il commento di Filippo Villani al primo canto dell' « Inferno » pubblicato ed annotato da GIUSEPPE CUGNONI. — Città di Castello, Lapi, 1896.

Il prof. Marchesini, in alcune sue preziose notizie intorno a Filippo Villani, pubblico lettore della *Divina Commedia* in Firenze, tratte dagli archivi fiorentini, s'augurava, or non è molto, che si provvedesse alla stampa del commento al poema dovuto al continuatore della *Cronaca* dello zio e del padre; come è noto, tale commento, che si estende al solo primo canto dell'*Inferno*, ci è conservato nell'unico codice Chigiano, da dove ora l'ha tratto il prof. Cugnoni, pubblicandolo nella *Collezione di opuscoli danteschi* diretta dal Passerini. Il commento di Filippo Villani è senza dubbio di grande importanza, non tanto per il tempo in cui fu scritto (perchè fu « intrapreso a conforto della sua vecchiaia » e si sa che egli viveva nel 1405) quanto per i codici danteschi sui quali studiò e annotò, in quanto, come ne avverte il Cugnoni, potè aver « sott'occhi l'esemplare della *Divina Commedia*, condotto da Iacopo figliuolo di Dante ». Di qui l'importanza delle chiose del Villani, divise in una prefazione che comprende ventitre capitoli, i quali a volte ormeggiano assai da presso il commento del Boccaccio, e nella sposizione, verso per verso, spesso parola per parola, del primo canto dell'*Inferno*; tuttavia del valore di esso il prof. Cugnoni dà un giudizio che non sempre è favorevole al Villani, e ci sembra che in ciò non sia sempre giusto. Infatti, allegorizzare personaggi e divinità pagane era in quel tempo cosa naturalissima, e il

Cugnoni, più che al Villani, deve muoverne rimprovero al Boccaccio, il quale apponto nel *De genealogia Deorum,* sotto la scorta di Fulgenzio Planciade e degli altri mitologi dell' estrema latinità, tentò di ricoprire con allusioni cristiane le divinità pagane.

In quanto al testo, ci sembra che il prof. Cugnoni l'abbia condotto con oculata diligenza, sebbene si sia dovuto cimentare con un testo che per la prima volta era dato a stampare; in quanto però alla prefazione, ci sembra che l'editore non sia stato altrettanto felice Egli, è vero, rimanda ai suoi predecessori, che s' ebbero a occupare più lungamente di lui della vita di Filippo Villani; tuttavia il prof. Cugnoni doveva tener maggior conto di due accurati opuscoli del Marchesini, specialmente di quello che si riferisce al tempo in cui il noto spositore lesse e commentò la *Divina Commedia* nello Studio fiorentino, perchè il Villani resse quell' ufficio un numero d'anni maggiore di quello che il prof. Cugnoni gli assegna.

Delle commedie di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, ricerche di Giovanni Gentile. — Pisa, tip. Nistri, 1896.

Mentre gli studiosi attendono che il Verzone sciolga presto la promessa che ha fatta di pubblicare i rimanenti scritti di Antonfrancesco Grazzini (e noi siamo sicuri che il valente editore saprà degnamente attenerla, allo stesso modo che avviò per le stampe le *Rime burlesche* e le *Cene* dell' arguto fiorentino), il signor Gentile ha voluto fare oggetto di studio le commedie, le quali costituiscono appunto una parte, e certo la più ragguardevole, delle opere minori del Lasca. Tali commedie non sono veramente molte, sette in tutto compresa una farsa, e non costituiscono davvero la maggior gloria di chi le scrisse, perchè il Lasca, questo fortunato e degno continuatore della poesia bernesca e delle tradizioni novellistiche italiane, trova ben altri competitori, ben altre stelle di maggior grandezza che gli stanno a fronte. Tuttavia è stata util cosa averle prese ad esame, ed averne, come diligentemente ha compiuto il signor Gentile, indagate le fonti, tessuta la storia e seguite le varie vicende. Pare che il Grazzini componesse nel 1540 la sua prima commedia, anzi una farsa, il *Frate,* la quale fu rappresentata in casa di Maria da Prato, « una di quelle cortigiane colte e discrete che godevano allora l' amicizia dei poeti, ed eran cantate nei loro versi »; ad essa seguirono, con un certo intervallo di tempo, le commedie, che annunziate dal Lasca l' anno stesso in cui si rappresentava la farsa, uscivano alla luce tutte insieme nel 1582, e solo due potevano aver la fortuna d' essere recitate, probabilmente, come osserva il signor Gentile, perchè il Cecchi, questo portentoso commediografo,

godeva, in maggior grado del Grazzini, il favore del pubblico fiorentino. Stabilita la cronologia delle commedie, le quali, secondo una plausibile ipotesi del Gentile, sono anteriori alle *Cene*, e giudicato in complesso del valore di esse rispetto a quelle degli altri autori, il Gentile le fa argomento di lunga disamina. Prova, ad esempio, che il *Frate*, l'unica farsa rimastaci delle tre composte dal Lasca, e attribuita già falsamente al Machiavelli, pur ormeggiando l'*Assiuolo* del Cecchi, deriva da una nota novella boccaccesca (*Dec.*, giorn. III, nov. 6); che la *Gelosia*, più che una semplice derivazione, è più tosto una imitazione vera e propria dell' episodio ariostesco di Ginevra di Scozia, della qual cosa non è da maravigliarsi, quando si pensi « al grande amore pel *Furioso* del Lasca, che di poesia cavalleresca dovette essere buon intenditore, ma che pel poema dell' Ariosto nutrì costantemente tale predilezione, quale forse ebbe pari soltanto pel *Centonovelle* boccaccesco ». La *Gelosia* fu presto tradotta in francese dal Larivey, e fu una di quelle fortunate commedie italiane che serviron di traccia al Molière; infatti l'*Avare* risente la lettura assidua del *Morfondu* del Larivey, cioè della *Gelosia* del Lasca. Seguitando nelle sue ricerche e nelle pazienti comparazioni, il Gentile afferma che i pregi dell' originalità non si riscontrano nè anche nelle altre commedie del Lasca; pur essendovi grande scioltezza di dialogo ed esuberanza d'arguzia, la *Spiritata* è una imitazione, sia pur libera, dell'*Aridosia* di Lorenzino de' Medici; la *Strega* deriva, e non per il titolo soltanto, dal *Negromante* dell' Ariosto; la *Sibilla*, una delle commedie del Lasca che più si avvicina al tipo classico, rammenta i *Suppositi*; la *Pinzochera* sta tra la *Calandria* del Dovizi e due novelle del Boccaccio; e così sempre. Da ciò può concludersi che quello del Lasca era un ingegno privo d'inventiva, e, per questa sua debolezza, particolarmente devoto ai grandi modelli: l'Ariosto, Lorenzino de' Medici, il Machiavelli, ecc.; tuttavia, se si eccettuino questi scrittori, i quali a malincuore si staccarono dai soggetti classici, mentre il Lasca seppe distaccarsene, e di ciò diè ampia ragione, nessun altro comico fiorentino, eccettuato il Cecchi, seppe stargli a fronte, in grazia delle incomparabili grazie della lingua e della spontanea giocondità dello stile, in cui il Lasca sa adoprarsi da gran signore.

Il Quattrocento. Parte I. *L'Umanesimo*, a cura del prof. Lucio Bologna. — Treviso-Lonigo, Zoppelli, 1896.

Francamente, stentiamo assai a comprendere l'opportunità della pubblicazione di questo volumetto, col quale il prof. Bologna narra la vita

di ventinove umanisti da Coluccio Salutati a Jacopo Sannazaro; esso poi è la prima parte di un'opera che l'autore dedica al Quattrocento (vogliamo supporre ch'egli si restringa alla parte puramente letteraria), ma, ripetiamo, non si può sapere quali ne siano gl'intendimenti, quale il disegno intero dell'opera. Intanto esaminiamo questo primo volume; l'autore nel compilarlo ha ignorato, sembra, che trentasette anni or sono un dotto tedesco, Giorgio Voigt, compose un libro sullo stesso argomento, ma di ben altra mole ed importanza; che il *Wiederbelebung des classischen Alterthums* (così il Voigt intitolò il suo libro) fu tradotto in buon italiano dal Valbusa tra gli anni 1888 e 1890 col titolo *Il Risorgimento dell'antichità classica;* che del testo originale tedesco fu tre anni or sono procurata una nuova edizione (crediamo la terza) con la quale il libro fu dal Lehnerdt - subentrato al Voigt, morto nel 1889 - corredato di moltissime note ed aggiunte potute fare dopo che sugli umanisti si industriarono molti eruditi italiani e stranieri; che un libro, se non identico a quello del Voigt, certo dello stesso valore, pubblicò nel 1860 Jacopo Burckhardt col titolo *Die Cultur der Renaissance in Italien*, tradotto nella nostra lingua pure dal Valbusa; che, infine, il prof. Sabbadini e tanti altri egregi critici, sia in Riviste, sia in libri facilmente reperibili, diffusero sempre maggior luce attorno a quell'importante periodo di storia letteraria. Di tutte queste oneste fatiche il prof. Bologna non tiene affatto conto, chè anzi s'affretta a stendere un elenco delle opere da lui consultate, dal quale apparisce aver egli messo a profitto il Corniani, il Fiorentino, il De Sanctis: fanno, è vero, capolino la *Storia della letteratura italiana* del Gaspary e il *Manuale* del Torraca, opere ragguardevoli, non c'è dubbio, ma che dovevano passare in seconda linea di fronte ai lavori speciali. È quindi naturale che, piantate così le basi, il lavoro del professor Bologna sia ricolmo di inesattezze e di superficialità; si legga, ad esempio, la biografia del Poliziano, del « più simpatico di tutti gli umanisti », come lo chiama l'autore, per vedere quanta sproporzione esiste nelle varie sue parti; basti dire che di venti paginette quattro sono state destinate a riassumere la favola di Orfeo secondo ci venne tramandata nelle *Metamorfosi*. Nè meno inadatte allo scopo sono le biografie degli altri umanisti, stese in maniera troppo elementare, e quindi di nessuna utilità per lo studioso. È poi giustizia lasciar nell'oblio altri umanisti di non minore autorità e valore degli altri de' quali si è occupato il prof. Bologna? Veramente l'autore di questa magra compilazione ha una scusa; sul rovescio del frontispizio del volumetto da noi esaminato si legge una serie di pubblicazioni sue dalle quali apparisce esser egli poeta,

romanziere, dantista, ecc.; tra le opere in preparazione promette una *Storia della letteratura italiana,* e questo suo proposito, ove sia posto in esecuzione con gli intendimenti del suo volume *Sull' Umanesimo*, ci riempie di sgomento, perchè in lui manca la preparazione necessaria per trattare siffatte questioni, manca tra l'altre cose della giusta proporzione tra la materia e la forma del libro che vuol scrivere: tutto al più potrà offrirci una di quelle solite indigeste compilazioni che lasciano sempre il tempo che trovano.

Antonio Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici, per Sebastiano Rumor. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

La fama di Antonio Fogazzaro ha raggiunto in questi ultimi tempi in Italia quella universalità e quel livello indiscusso, che ispirano generalmente il desiderio di conoscer lo scrittore anche più oltre di quanto egli medesimo si riveli nelle sue opere ai lettori ordinarî. Una critica speciale e complessiva dunque, o una biografia larga e particolareggiata a un tempo, sarebbero accolte con favore e soddisferebbero, per così dire, un nuovo bisogno letterario; questo però non può dirsi del volumetto di Sebastiano Rumor, nel quale è insufficiente la parte biografica, ed è manchevole assai più la parte critica. Del primo difetto in verità non moveremmo rimprovero all' autore, se non ci fosse il secondo. La biografia d' uno scrittore vivente, in ispecie nel proprio paese, difficilmente può condursi a termine senza urtare in qualche indiscrezione. Il cenno dunque che il Rumor ne dà potrebbe bastare, se l' esame delle opere del Fogazzaro fosse trattato con rigore. Invece, quantunque l' autore non cada nell' adulazione e osservi qua e là delicatamente le pecche letterarie del poeta e romanziere, il suo libro non ci dice nulla di nuovo intorno a quelle opere, e non ne segna il posto in modo nuovo, o vogliam dire in modo personale, nell' arte del tempo nostro e della nostra nazione. Il Rumor, insomma, movendo da un sentimento pietoso per l' acerba morte del figlio di Antonio Fogazzaro, rimane sino alla fine piuttosto un amico devoto anzichè un critico; di guisa che, all' infuori di quel sentimento a cui più o meno tutti gl' Italiani partecipano, le sole pagine davvero utili del libro sono quelle nelle quali si trovano le note bibliografiche diligentissime. Altri si potrà giovare di esse, per descriver la figura dell' artista, elevata e singolar figura.

E siccome il Rumor, nell' *Avvertenza* che precede le diligenti note, scrive: « Sarò grato a coloro che, avendone il mezzo, mi offriranno il modo di riempire le lacune e rendere il mio lavoro sempre più perfetto »,

gli proponiamo d'aggiungere, in una futura edizione, a gli scritti pubblicati intorno al più recente romanzo del Fogazzaro, quello di Luigi Pirandello (*Sul Piccolo mondo antico*), *La Critica,* anno secondo, n. 42, 18 dicembre 1895, Roma.

Les chansons françaises inédites du manuscrit de Modène, publiées par Alfred Jeanroy. — Montpellier, bureau de la Société des langues romanes, 1896.

Sono tratte dal celebre codice della biblioteca Estense di Modena, che contiene il non meno celebre canzoniere provenzale, studiato magistralmente dal Mussafia, e del quale sarebbe pur tempo che un qualche studioso della filologia romanza offrisse la stampa condotta, come per gli altri codici di rime provenzali, con tutte quelle norme che ora si dicono diplomatiche; quelle norme cioè con le quali si deve riprodurre con tutta fedeltà il manoscritto, anche negli errori di stampa che può contenere. È bene avvertire che la maggior parte di queste vecchie canzoni francesi erano già state a più riprese pubblicate con l'aiuto di altri manoscritti; alcune altre, dopo che il Raynaud ne aveva offerta la tavola a pagine 37-39 del primo volume della sua ottima *Bibliographie des chansonniers français des* XIII *et* XIV *siècles,* stamparono in varie epoche, estraendole dal manoscritto estense, P. Meyer, R. Thomas e G. Camus; tredici solamente rimanevano inedite, quelle cioè che sono pubblicate nella *Revue des langues romanes* dal prof. Jeanroy; il quale, nell'offrire agli studiosi il testo di queste poesiole, ha fatto opera assai lodevole, perchè non solo è stato della più grande diligenza per ciò che si riferisce alla copia materiale del codice, dando in fondo a ciascuna canzonetta le varianti prodotte da corruzione di lezioni, inconveniente che spesso si lamenta nei manoscritti sia pure di buona lezione, ma avvertendo sempre la formola ritmica delle poesie, poste sempre in relazione con gli altri codici che le racchiudono. Correggendo in parte il lavoro del Raynaud, il prof. Jeanroy ci fa sapere che sulle tredici canzonette da lui poste in luce, nove sono unicamente conservate nel manoscritto di Modena, tanto che il suo lavoro acquista maggior importanza, la quale per più rispetti è accresciuta dalla bella prefazione ai testi pubblicati; l'editore vi esamina tre canzoni, facendone rilevare i differenti caratteri; infatti nella prima (che è la seconda della serie) l'ignoto rimatore vi dà delle notizie su di lui; la seconda (terza della serie) contiene una specie di consulto chiesto ad Amore, ed è questo argomento poetico assai osservabile; la terza (quarta della serie) è imitazione di una

poesia di Bernart di Ventadour, il quale deve aver goduto di un certo favore nella Francia settentrionale, perchè molte altre rime in francese antico risentono della sua maniera di poetare. Tutto compreso, abbiamo in questo opuscolo un ottimo contributo per la poesia lirica francese del medioevo, attorno alla quale il prof. Jeanroy ha dato già altri notevoli saggi che lo hanno posto fra gli specialisti di quel periodo di storia letteraria.

LETTERATURE POPOLARI.

Lo Hitopadeça o buono ammaestramento di Nârâyana, tradotto dal sanscrito da Oreste Nazari. — Torino, Loescher, 1896.

Ai cultori della novellistica comparata, i quali, non potendo leggere e gustare lo *Hitopadeça* nell' originale sanscrito, eran costretti a ricorrere alla traduzione francese - non sempre fedele, e ora resasi quasi irreperibile - che del novelliere diede nel 1855 il Lancereau, saranno singolarmente lieti di potere far capo a una fedelissima versione italiana, dovuta alle cure intelligenti di un linguista noto per altri lavori sul sanscrito, il prof. Nazari. Come è noto, lo *Hitopadeça* è una raccolta di novelle scritte non si sa quando da Nârâyana, che non ha lasciato notizia alcuna di sê, e che nel condurre a termine il suo lavoro ebbe di mira a un corpo di novelle ben più famoso, al *Pantchatantra,* da cui tolse l'orditura generale del quadro e buon numero di racconti; stese quindi un libro nel quale, per mezzo di apologhi e di racconti pazientemente intrecciati e concatenati con massime morali, il racconto, l' orditura generale è bizzarramente suddivisa, ma che pure è esempio notevole del come la letteratura di questo genere serviva nell' India d' ammaestramento e di diletto ad un tempo. Nell' *Hitopadeça* si tratta d' un re, Sudarçana, fornito di tutte le virtù d' un regnante, che per aver udito dire che la scienza « è solutrice di molti dubbi, indicatrice delle cose occulte, occhio di ogni cosa », e che « gioventù, cumulo di ricchezze, potenza, stoltezza, ognuna anche di per se sola reca danno », resta vivamente colpito e pensa con raccapriccio che i suoi figli sono immersi nella più supina ignoranza. Ricorre ai savi, un de' quali, un gran dotto chiamato Visnuçarmane, promette di educare i giovini principi nella scienza morale nel termine di sei mesi; dopo questa specie d' introduzione, il dotto uomo comincia a narrar le novelle, le quali, come abbiamo detto, sono continuamente intramezzate da sentenze morali; i racconti poi rientrano gli uni negli

altri come tanti pezzi d'un canocchiale, tanto che egregiamente Gaston Paris avvicinò i compilatori di quei libri agli artefici di quegli stessi paesi, che sanno scolpire in una palla d'avorio quattro o cinque scatole chiuse una dentro l'altra. Tutta l'opera è divisa in quattro libri, che hanno quattro titoli principali: *L'acquisto degli amici, La rottura delle amicizie, La guerra, La pace*, e tutti quanti comprendono ventisei favole, delle quali ben poche hanno nostri simili per protagonisti, perchè l'apologo fu il soggetto preferito della letteratura buddhistica, a cui lo *Hitopadeça* appartiene.

Abbiamo detto che questa traduzione sarà favorevolmente accolta in ispecie da coloro che coltivano la novellistica comparata; essi infatti non ignorano che in seguito a pazienti riscontri s'è potuto scoprire che la *Veste degli animali* del Firenzuola, la *Filosofia morale* del Doni, il *Governo dei Regni* costituiscono gli ultimi anelli di quella vasta catena la quale si riattacca al *Pantchatantra*; qua e là l'indagine si arresta, nasce il dubbio e l'ipotesi, perchè qualche anello s'è perduto per via, ma il risultato finale non può esser distrutto.

Il prof. Nazari nel tradurre l'*Hitopadeça* ha tenuto sott'occhio la migliore edizione, quella di Bombay, curata dal Peterson nel 1887; l'originale è parte in prosa, parte in versi, ma il traduttore non ha voluto tentar l'estro poetico, ed ha fatto bene, per esser più fedele all'originale. Alcune note finali spiegano i passi dubbi del testo, e illustrano alcuni nomi di divinità indiane.

POESIA.

Nell'ombra, versi di C. A. Fabris. — Firenze, Paggi, 1896.

L'autore dice: « Mi sento piuttosto vicino alla fine che al principio di un sogno; e molte audaci speranze via si dileguano; e versi, forse, non ne scriverò più. Rimane solo vivo nell'animo mio un affetto, pieno di rimpianti, per quest'arte divina, alla quale molto mi dorrebbe aver recato, con questo libretto, grandissima offesa ».

Non grandissima, nè piccola offesa, pensiamo noi; perchè il Fabris appartiene alla schiera di coloro i quali, prima di scrivere e di pubblicare, hanno studiato. Ciò che manca al suo libro non è dunque il rispetto all'arte, è la originalità. Non crediamo sia qui il luogo di spiegare quel che noi s'intenda per originalità in un volume di liriche; ci basti dire che essa per noi consiste in un certo grado d'intensità del senti-

mento, tale da aver forza d'esprimersi in forma sincera. Per non ismarrirci in vane discussioni, aggiungiamo che ci paiono meno personali, anzi più superficiali i componimenti: *Donando una Imitazione di Cristo, Felicità, Invito, Il sonno del Re, Invocazione,* e più di tutto, *Lu viddanu,* affatto inutile; crediamo invece di gran lunga migliori: *Confessioni, Le due lettere,* quantunque in forma stenta, *Visione, A l'alba,* e il sonetto *Neve,* che essendo a nostro giudizio la più bella pagina del volume, ci piace di trascrivere:

Stanotte è nevicato: sul balcone
Di Flora mia che dorme c'è un castello
Di bianca neve, per incantagione
Lavorato con l'arte del cesello.

Scendevano coi fiocchi in processione
Per l'aria gli elfi a vol di pipistrello,
Assidui percotendo sul verone
Tutta la notte il piccolo martello.

E quand'ella dai sogni risvegliata,
Ai vetri appresserà col fresco viso,
La neve guarderà maravigliata.

Ditele, o fiocchi, ch'io da lei diviso,
Ne la strada e col freddo l'ho vegliata,
Tra la neve sognando il suo sorriso.

Versi molto migliori di questi il Fabris ne ha scritti assai; certo egli anzi li stima fra i meno eletti del suo libro; ma noi, pur essendo del medesimo parere, non ci pentiamo della scelta, perchè nei componimenti meglio elaborati sentiamo la variazione oziosa su temi altrui, quasi l'adattamento del proprio gusto al gusto che oggi domina. Possiamo quindi preferirli in sè stessi, ma non farne maggior merito all'autore.

Uomo, per Alfio Belluso. — Catania, N. Giannotta, 1896.

Uomo è il nome del protagonista e potremmo dir quasi dell'unico personaggio di questo poema, se non che anche lui ci sembra non sia un personaggio, e l'autore, dandogli quel nome, pare abbia voluto escluderne ogni carattere d'individualità. Qual significato può dunque avere l'opera d'arte? Mancano le persone, mancano gli avvenimenti, o ad esser precisi, vi sono ombre di avvenimenti come vi sono ombre di persone. Tutto anzi così è sommerso entro una nebbia declamatoria, tutto è una predica vuota, una sfilata di luoghi comuni esposta in ottave eseguite abbastanza bene e con molta facilità. Del resto è ovvio che il verso

fluisca, quando non deve esprimer nulla di sostanziale. Nel solo canto VI, l'ultimo, troviamo le seguenti frasi:

Uomo ridotto in parte ignota e sola,
Di speranza e d'amor l'alma consola.

E propagar ne' regni del dolore
Del ben la santa fede e dell'amore;

E sarà quella la gran festa allora
Della speranza e dell'amore!...

Quanti egli incontra seguon con ardore
L'insegna sua che porta scritto: Amore.

E, nel mezzo, l'eroe volge 'l sereno
Occhio d'amor lucente e di speranza.

Guarda e aspetta l'eroe, ch'alfin distrutti
Gli odi, regni l'Amor, padre di tutti!

In centodieci pagine d'endecasillabi ben sonanti, un po' monotoni e di stile assai rapisardiano, il Belluso ci narra che Uomo, nato da una povera donna tradita, si educa sul mare, « il suo gran nume »; un giorno gli accade di salvare a nuoto una fanciulla, e

Appena uscita dal mortal sopore,
Ella cerca il suo ardito salvatore.

E si amano. Ma qualcuno mormora all'orecchio di lei

. . . . . che nato
Ignoto egli era e alla miseria in mezzo,

e l'amore dilegua. Uomo, morta la madre, perduta l'amante, s'imbarca per l'America meridionale con gli emigranti, e là fonda una prosperosa colonia. Poi riparte,

E Nova-York l'accolse nel suo mondo
Di commerci operoso, e nel tumulto.

Allora egli pensa che

Di quest'alba d'amore ampia, la vecchia
Europa aspetta i fremiti immortali,

e torna in Italia, la quale

. . . . . redenta,
Del ben la santa fiamma uopo è che senta.

In Sicilia è il tempo dei Fasci, e Uomo passa tra le sommosse predicando:

Idea, che col desio ti nudro e scaldo,
Splendi fra questo popolo irredento.

Invano lo

Cercaron sgherri per pianura e monte;

egli riesce a nascondersi « in parte ignota e sola » e vi s' innamora della figlia d' un esule che « verso i negletti »

L' opera e la sua giusta anima volse.

Ma ad Uomo

.... dolea veder fra così inerte
Ozio languir sua fibra giovenile,

e, persuasa la fanciulla a lasciarlo partire, se ne viene in Roma. Qui « la gran madre saluta », e continua a volgere intorno il sereno

Occhio d' amor lucente e di speranza,

finchè termina il poema. E qui merita lode l' autore, poichè un certo senso della misura gli consiglia di smettere una declamazione che egli avrebbe potuto seguitare per molte e molte pagine ancora, senza venir mai a qualcosa di concreto.

ROMANZI E NOVELLE.

La disfatta, romanzo di Alfredo Oriani. — Milano, Treves, 1896.

La contessa Ginevra, ora invecchiata e impinguata, fu a suo tempo bella e incensatissima. Moglie d' un diplomatico, poi senatore, uomo di parata e in sostanza mediocre appena, amò uno statista di merito non ordinario, finchè il freddo della età, che diveniva grave, non la separò da lui. Allora ella si ritirò nella sua città nativa, Bologna, e quivi si circondò di eletti amici. Primo fra questi il professor De Nittis, filosofo, il quale amandola senza speranza, aveva sempre taciuto questo amore che grado grado si trasformava in amicizia. Gli altri prediletti della contessa sono: il dottor Ambrosi, il viaggiatore Prinetti, il musicista Giorgi, timido uomo oppresso dalla moglie triviale e manesca, e infine la contessa Maria, donna religiosa, assorta in opere di carità, senza bigottismo.

Tutti costoro erano afflitti dell' afflizione di Bice, nipote della contessa Ginevra, giovanetta gracile, malaticcia, straricca e misera a un tempo, misera perchè priva di salute e d' avvenenza, e priva anche dell' illusione di non esser tale. Promessa sposa al cugino Lamberto, le era toccato un fiero disinganno. Lamberto, ufficiale in Roma, s' era battuto per una signora di facili costumi. Venuto in Bologna per iscusarsi, Bice gli rese la sua libertà. Non si sentiva nata per lui con cui era agli antipodi; tanto ell' era debole di corpo e piena d' idealità, quanto egli era sano e robusto e gaudente.

Morto il Giorgi, Bice si propose di farne pubblicare le migliori composizioni di musica sacra, e volle che il De Nittis ne scrivesse una prefazione. Il vecchio amico vi si accinse, ma distratto dalla sua grande opera, *La storia di Dio,* tardava a consegnarne il lavoro; così che Bice si offrì di aiutarlo. La loro dimestichezza si accrebbe. Il professore, che aveva educato la fanciulla a tutti i voli dell' intelligenza, trovandosi con lei a Roma, la conduceva a visitare i monumenti, e si trovavano un giorno in S. Pietro, quando Bice, sentendosi venir meno dalla commozione, gli disse: — Vi amo. — Egli resistè a lungo, si difese; poi ebbe un momento di debolezza; per non ricaderci, partì d' improvviso.

A Bologna lo assalì una profonda melanconia. Rinunciava all' amore di Bice; era il suo dovere; ma che valore avrebbe avuto ora la sua vita? « Aveva letto un' infinità di libri senza scriverne uno, dal quale potesse aspettare tranquillamente l' immortalità... ». Non aveva mai goduto, nemmeno della lotta; era stato chiuso e casto come un vecchio fin da giovane, e si trovava ora sconsolato, mal contento degli altri e di sè, con un passato infecondo, con un avvenire buio. E intanto Bice soffriva, egli che l' amava come padre, come maestro e come amante, altro non poteva darle che un nuovo dolore.

Disperata, circuita da persone che non sospettavano del suo secreto, Bice si ritirò nella campagna dov' era morta la madre. La madre era morta d' amore, poco dopo la fine del marito, il quale per ottenere lei ricca, lui povero, si era logorato il corpo e l' anima; ebbene anche Bice voleva morir d' amore, lì stesso. Ma la pietosa Maria penetrò nel mistero di quel cuore. Un giorno si presentò con la contessa Ginevra dal De Nittis; questi al vederle pensò che Bice fosse morta.

— Veniamo a domandare la vostra mano — disse la contessa Ginevra col suo bel sorriso d' un tempo, tendendogli la propria. — E le due signore, scherzando amabilmente, troncarono ogni esitazione del filosofo.

Dallo strano connubio d' un vecchio con una malata, nacque un bimbo infermiccio, che dopo qualche anno morì. Allora il De Nittis e Bice rimasero come spettri di sè medesimi. Egli sentì più che mai la vanità de' suoi studi e anche delle sue speranze di tardo e placido amore. Cercò rifugiarsi nella sua grande opera che giaceva incompiuta sulla scrivania. « I suoi occhi si fissarono attenti su quelle pagine fitte e minute, nelle quali la posterità avrebbe letto il testamento del suo pensiero: tutto era silenzio intorno a lui, tutto era morto dentro di lui. E allora riprendendo la penna, come un romeo antico il bordone in vista del Santo Sepolcro, si rimise sulla traccia di Dio ».

Questo è per sommi capi il romanzo di Alfredo Oriani; ma la parte caratteristica e più estesa, troppo estesa a parer nostro, non si riassume; essa è lo svolgimento del pensiero religioso nel De Nittis. Il romanzo ne rimane sopraffatto. Non è facile intendersi, senza lunga discussione; faremo del nostro meglio per spiegare il nostro concetto.

L' autore d'un romanzo, come di qualunque altra opera d' arte, è assoluto padrone di proporsi lo sviluppo d' un tema intellettuale piuttosto che sentimentale, o viceversa; ma in ogni caso deve dar vita a' suoi personaggi, e il merito artistico dell' opera è prima di tutto tanto maggiore, quanto più intensa è la vita che a quei personaggi viene infusa. Nel caso nostro diciamo che il romanzo è sopraffatto dalla concezione tematica, appunto perchè il De Nittis in primo luogo, poi Bice e gli altri attori hanno poco carattere, e ne hanno anzi tanto meno, quanto più larga è la loro azione. Noi crediamo invero che sia più vivo dei protagonisti il dottor Ambrosi, personaggio secondario, più vivo dell' Ambrosi il Giorgi che appare un momento e dilegua. Per dir tutto, poniamo a confronto le due contesse, Ginevra e Maria; ebbene, non esitiamo a riconoscere in questa una pennellata più sicura e più efficace, quantunque l' autore le abbia assegnata una parte esigua.

Questo avviene perchè l' Oriani nei personaggi principali è stato troppo preoccupato di quel che egli voleva pensassero; o in altri termini, ha dato loro troppo del suo pensiero tematico, scolorando le tinte del loro carattere a beneficio del color grigio ideato per l' insieme.

STORIA.

La leggenda di una Corona (*Carlo Alberto e le perfidie austriache*), per Pietro Vayra. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

Su Carlo Alberto ferve da mezzo secolo l' opera storica, e il tema, lungi dall' essere esaurito, presenta ancora più d' un punto oscuro. Da settantacinque anni si va ripetendo che l' Austria, con perfidi raggiri, tentò di spogliare Carlo Alberto dei suoi diritti alla corona sabauda; e tale credenza prese radici sì profonde nella coscienza nazionale, che gli storici più autorevoli non si peritarono di ritenerla per vera.

Il tema è sommamente importante, sia perchè riguarda la condotta del giovine principe di Carignano, sia perchè tocca una questione di storia politica internazionale.

Il Vayra si accinge a distrigare questa arruffata narrazione, incominciando dalle origini che diedero luogo alla leggenda.

Fin da quando Maria Teresa, incalzata da Federico II in Alemagna e dalla Francia in Italia, fu costretta, col trattato di Worms, a segnare parecchie concessioni al Re di Sardegna sul Milanese, fin d'allora una ostilità ed un antagonismo permanente si stabilì fra l'Austria ed il Piemonte. Questa ostilità prese consistenza quando, prossimo ad estinguersi il ramo primogenito di casa Savoia, l'Austria pose in opera tutte le più subdole arti diplomatiche per escludere il Carignano dalla successione al trono di Sardegna, facendosi un'arme della condotta di Carlo Alberto, implicato nei moti del 1821. Questi tentativi dell'Austria furon molti; e, incominciati nel 1812, si seguirono nel '15, nel '17, nel '18; però la critica non ritiene veri questi precedenti, ma è indecisa su quello del 1821. Che vi è di vero in questa leggenda?

La narrò pel primo Filippo Gualterio nel suo libro *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, comparso nel 1850 .. La disfatta di Novara, la recente morte di Carlo Alberto, quel fremito di patriottismo e di rivendicazione che scuoteva con forza magnetica la penisola, accesero gli animi a queste rivelazioni: l'Austria aveva congiurato nel modo più perfido per dare al duca di Modena la corona sabauda!

Da quell'anno datano le varie e contradditorie narrazioni sull'istesso argomento. Il Vayra viene così tessendo la storia della storia, passando in rassegna ed esaminando le opere e le opinioni dei vari scrittori, che si cimentano alla scoperta della verità.

Al Gualterio tenne dietro il conte Solaro Della Margarita, primo ministro di Carlo Alberto. Il Solaro, in un *memorandum* rimasto famoso, impugnò le asserzioni del Gualterio; e così ebbe origine la doppia versione del fatto e la doppia serie degli scrittori contraddicentisi. Sfila la lunga coorte degli storici dell'uno e dell'altro partito: il Galvani, il Pinelli, lo Sclopis, il Cibrario...; Nicomede Bianchi, che dà quattro versioni diverse del fatto, e finisce col non credere alla congiura; il Debidour, il Tivaroni, il Giacometti ultimi venuti. L'inestricabile confusione che deriva dalla lettura delle opere di questi autori, offusca sempre più la verità; sicchè il Vayra, con felice ardimento, si accinge a ricercare l'incognita in seno ai documenti, ad analizzare le molteplici prove, a risalire alla fonte di ogni versione.

E, mettendo le prove alla prova, dimostra che tutti gli elementi di prova sono insufficienti a risolvere in modo decisivo il problema; di tal che egli riesce a scrivere la storia vera, incominciando da dove gli altri

scrittori avevano finito: cioè da un memoriale inedito di Metternich. E viene alla conclusione che le relazioni diplomatiche corse nel 1821 fra le varie Corti d'Europa, e il memoriale ora citato, dimostrano che tutti i racconti delle macchinazioni austriache contro Carlo Alberto non sono che una leggenda.

Il matrimonio di Giacomo Stuart duca di York (poi Giacomo II re d'Inghilterra) con Maria d'Este [1673], per UMBERTO DALLARI. — Modena, Vincenzi e nipoti, 1896.

Appena Giacomo Stuart rimase vedovo di Anna Hyde, senza prole maschile, nel 1671, pensò a prendere una seconda moglie, tanto più che egli era l'erede presuntivo della corona, essendo suo fratello Carlo II senza figli legittimi. In questo tempo si andava preparando, dall'Inghilterra e dalla Francia unite, la guerra contro l'Olanda. Vari furono i tentativi per trovare una nuova sposa al cattolico ma dissoluto duca; finalmente le sue mire si fermarono sulla Corte di Modena. Era duca di Modena, in quel tempo, Francesco II, nipote del cardinale Mazzarino e fratello della bellissima Maria, una pia giovanetta. Nella stessa Corte era Eleonora, zia di Francesco e di Maria, ma tuttora giovanissima. Luigi XIV, pei suoi fini politici, prese a caldeggiare l'unione di Giacomo con qualcheduna delle due principesse modenesi. Giacomo si decide per la più giovane, Maria. Il 30 settembre del 1673 il conte di Peterborough sposava Maria in nome di Giacomo.

Questo narra il libro del Dallari; ma quel che in esso è notevole sono le relazioni diplomatiche - in buona parte inedite o rare - corse tra le Corti d'Inghilterra, di Francia, di Roma e di Modena, per la conclusione di questo matrimonio, che pose in tanto scompiglio la Corte vaticana ed i puritani inglesi.

SCIENZE FISICHE E NATURALI, INDUSTRIE.

La chimica farmaceutica e tossicologica dei corpi minerali, del prof. D. VITALI. - Parte I. — Bologna, ditta N. Zanichelli, 1896.

La farmacia è un modesto ramo di applicazione della chimica, ed uno studio essenzialmente analitico. Queste due verità fondamentali, che avviene così spesso trovare dimenticate da coloro che scrivono trattati di chimica farmaceutica, l'A. ha invece tenute costantemente presenti alla mente nella trattazione della sua materia.

L' A. ha dato al suo libro il carattere di una esposizione orale, partendolo in XXXIII lezioni: delle quali le quattro prime, proprio a chiarire il proposito suo di fare un' opera che riuscisse essenzialmente pratica, egli dedica alla descrizione, assai particolareggiata e accurata, di tutte quelle operazioni chimiche e di quelli apparecchi che servono a stabilire l' identità delle sostanze e ad escludere da esse la presenza di elementi estranei.

Passa poi allo studio di quelle specie chimiche le quali o hanno una diretta applicazione nella terapia, o servono alla preparazione di altri farmachi, o sono adoperate a stabilire la purezza di quelle destinate a questi usi. E così all' idrogeno, al cloro, al bromo e l' iodio insieme dedica altre quattro lezioni, e due all' ossigeno. Tratta poi dell'aria e dell' acqua con grande ampiezza: ciò ch' è ben giustificato dalle funzioni altissime che l' aria e l' acqua compiono nella natura, e dalla grande influenza che esse hanno sulla igiene pubblica. Si occupa poi del solfo e del fosforo, dell' antimonio e del bismuto: poi viene al carbonio e lo stagno, l' argento e il cadmio, il mercurio e il rame, l' oro e il ferro; riserbando le undici ultime lezioni alla trattazione dei composti minerali.

In ogni lezione o studio l' A. segue questo metodo: accenna la storia del corpo che vuole studiare; ne indica le proprietà fisiche e chimiche e i caratteri differenziali; annovera le impurità varie che di solito lo contaminano e addita i metodi per purificarlo; espone poi i processi per la sua fabbricazione, il modo per identificarlo, e i metodi meglio sicuri per la sua analisi quantitativa; stabilisce quindi la sua azione fisiologica, insegna la sua ricerca tossicologica e ne ricorda infine gli usi terapeutici.

Il libro è scritto con molta chiarezza e bell' ordine, e stampato con nitidezza ed eleganza; e l' A. pare a noi sia ben riuscito ne' fini suoi, di fare, cioè, un trattato pratico ed altamente utile. Non sappiamo però dargli lode di aver tralasciato affatto di porvi una breve ma chiara esposizione delle teorie chimiche, le quali han fatto in questi ultimi anni tanti e così grandi progressi. « Il chimico pratico », egli dice, « deve anche essere chimico di investigazione ». Benissimo detto E siccome senza possedere chiara e precisa conoscenza di quei concetti generali che della chimica generale sono il fondamento, e ne giustificano le svariate applicazioni, chimico d' investigazione non si può doventare, e non si può nè meno arrivare a comprendere e collegare e ritenere quell' immenso numero di fatti de' quali la pratica si giova: così, a noi pare che un sunto esatto, ordinato di quei concetti generali non si dovrebbe tralasciare di

fare in nessun corso di chimica applicata; e meno poi quando l'applicazione della quale si tratta procede, come la chimica farmaceutica, così strettamente congiunta con tutta quanta la chimica generale. Se ne togli questo, che per noi è un vuoto da colmare, l'opera del prof. Vitali ci sembra tale, almeno in questa prima parte venuta ora in luce, che dovrebbe riuscire assai proficua agli studenti di farmacia non solo; ma altresì ai chimici igienisti; e più ancora ai farmacisti pratici, i quali possono ritrovare in essa una guida sicura per lo esercizio migliore della loro professione.

Dizionario di Merciologia ad uso del commercio, arti e industrie, del dottor V. Villavecchia, con la collaborazione del dottor G. Fabris e del prof. C. Hannau. — Genova, Donath, 1896.

In questo grosso volume, dato in luce, di questi giorni, pei tipi più minuti del Lapi di Città di Castello, gli Autori sono andati raccogliendo, accuratamente, benchè in succinto, tutto quanto si riferisce alla copiosissima varietà di merci che sono al presente oggetto di traffico ne' nostri paesi.

Il volume è diviso in più migliaia di articoletti, o sia paragrafi separati, nei quali si espongono i caratteri esteriori, le proprietà fisiche e chimiche, la composizione, la provenienza e il modo di estrazione o di fabbricazione delle merci, a una a una; si chiariscono le adulterazioni a cui queste merci vanno soggette, additandosi i saggi atti a discoprire queste frodi, e quelli bastevoli a stabilire la genuinità delle merci; si rassegnano gli usi molteplici delle materie prime o greggie, e quelli dei prodotti che da queste materie prime hanno origine; si notano poi i dazi doganali che le singole merci devono pagare, accennando ancora a quelle altre disposizioni, o d'indole fiscale o d'indole igienica, che le merci concernono; e si termina ciascheduno degli articoli indicando la statistica della produzione e il movimento commerciale d'importazione e di esportazione a cui la merce considerata ha dato luogo durante il quinquennio 1888-1892.

Volendo gli Autori tanta materia raccogliere in un solo volume, benchè questo sia di più che 850 pagine, in-8° grande, hanno dovuto, necessariamente, essere brevi ne' singoli articoli. Però anche in tale brevità essi osservano la maggiore precisione scientifica; e la esposizione è sempre accurata e facile così, da rendere l'intera opera accessibile a chiunque abbia i rudimenti di scienze naturali. Gli Autori, infatti, evitano con cura l'uso di termini speciali; e se talora non possono farne a meno,

se ne servono solo dopo di averne avanti chiarito il senso in articoli preliminari, o vogliam dire generali. Così è, appunto, che trattando dei singoli metalli ed occorrendo loro di tener conto della tenacità, della duttilità, della malleabilità, e di altre simili proprietà, essi chiariscono avanti queste in un articolo preliminare: « Metalli ». Similmente, dovendo nel parlare dei vari zuccheri e degli olii essenziali tener conto della proprietà fisica della rotazione; di questa essi prima trattano estesamente in un articolo generale sui « polarimetri »: e volendo discorrere dei diversi grassi e degli olii fissi del commercio, dànno avanti, in un articolo generale sugli « olii », la nozione esatta dei coefficenti di saponificazione e di acidità e d'iodio, del grado termico, e delle reazioni cromatiche più importanti. E nel far ciò, gli Autori vanno intanto componendo una bella serie di paragrafi generali, degni di particolare nota per la loro fattura; e tra' quali vogliamo citare i seguenti: « burro; caffè e surrogati; carta; cementi; fibre tessili; esplosivi; leghe metalliche; petroli; pietre preziose; saponi; zuccheri ».

Di ciascuna delle merci di cui nel volume si discorre. subito dopo il nome più in uso, se ne dà i vari sinomini della nostra lingua, e poi le corrispondenti denominazioni francese, tedesca e inglese; sinonimi e nomi stranieri che, al pari del nome italiano più comune, si trovano poi riportati nel lungo accurato indice con cui il volume si chiude.

L'opera del dott. Villavecchia è, come egli si esprime nella dedicatoria al prof. Cannizzaro, « un lavoro essenzialmente pratico »; e noi aggiungiamo, è anche un' opera grandemente utile e bene condotta a effetto. Un solo appunto vi troviamo da fare: la mancanza di citazioni.

Un libro moderno scientifico in cui sia omesso di citare le fonti da cui sono tratti i materiali che adopera, non ci pare perfetto; e perciò il partito preso dall' Autore di non recare citazioni affatto non ci è parso da incoraggiare. Non diciamo mica che ogni giudizio, ogni prova, ogni punto dell' opera dovesse venir confortato di citazioni; ma se di quelle voci le quali la buona economia del lavoro non consentì di trattare con quella estensione che l'importanza delle cose significate comporterebbe; e di quelle altre che qualificano derrate di produzione o d' uso tutto recente, o delle quali più disagevole riesce il ritrovare la descrizione; se di queste particolari merci l' autore avesse data la letteratura, non dubitiamo di affermare, ch' egli avrebbe acquistato pregio alla sua opera. La quale è, a ogni ogni modo, veramente importante e stimabilissima sì per la cura posta in ordinarla, sì massimamente per la sobrietà e la precisione poste nella scelta dei materiali e nei giudizi, sì ancora per la bel-

lezza dell' edizione. È un' opera di grandissimo uso, la quale mancava finora all' Italia: e siamo lieti che quella che oggi le vien data dal dottor Villavecchia sia tale, veramente, da stare al confronto, non che prevalere, di tutte quelle che di uguale mole si hanno dagli altri paesi, e segnatamente, e in bel numero e buone, dalla Germania.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

La synergie sociale, per Henri Mazel. — Paris, Colin, 1896.

La *synergie* sociale è ciò che distingue il consorzio umano da una società di bruti: è la cooperazione di tutti al bene comune, l' armonia di affetti operanti. Da questo punto il Mazel esamina la società nel passato, nel presente, nell' avvenire, e nota un progresso là dove quest' armonia si riscontra, come attende un risveglio fecondo da un rinnovamento morale, che quest' armonia impone. L' A. ha sopratutto di mira la Francia; ma se in alcune pagine l' interesse generale del lavoro è diminuito da tale riguardo esclusivo; poichè molti mali sono comuni a tutte le nazioni europee, e in vari punti il Mazel si eleva a vedute universali; il volume, nel suo insieme, scritto con molta vivacità, mentre rivela una notevole cultura dell' A., interessa tutti. È più una filosofia che una storia; una filosofia ottimista, che conforta, sebbene non sempre possa dirsi scientifica.

È naturale, come, con tali idee, l' A. riconosca esclusivamente nel Cristianesimo l' asse della nostra civiltà. Brevemente egli passa in rassegna le varie nazioni, che nell' età moderna, sino alla Rivoluzione francese, si son disputate il primato in Europa, e si ferma con entusiasmo sull' Italia, quando « à partir du XIVe siècle, c'est par pléiades que les génies paraissent; dans ces villes minuscules qui sont moins de chose encore dans la chrétienté que dans le monde ancien les petites républiques grecques, fourmillent non seulement des poètes et des artistes, mais des capitaines, des diplomates, des souverains dont se seraient enorgueillies Athènes et Rome; les fondateurs des dynasties impériales n'ont pas déployé plus de génie politique que les chefs des maisons d'Este, Sforza ou Médicis, et les plus grands capitaines de l'antiquité auraient trouvé leurs égaux dans d'obscurs *condottieri* dont nous connaissons à peine les noms ».

Nella seconda parte, *Le présent,* l' A. parla della Rivoluzione francese, alla quale nega ogni influenza universale, pur riconoscendogliene

una enorme nella Francia e nei paesi latini. Egli giudica severamente la Rivoluzione dell' '89, e il suo spirito giacobino, che continua ad essere il cancro dell' età presente, e questa età presente egli esamina con particolar riguardo alla Francia. E deplora la condizione della vita municipale, languente, e non vede salute nel decentramento, ma in una rinnovazione intellettuale e morale; constata la decadenza della nobiltà, del clero, e della borghesia, la quale mostrasi inferiore all' antica nobiltà e all' antico clero; rileva l' insufficienza dell' educazione e la degenerazione delle stesse classi operaie. In un capitolo speciale tratta poi delle questioni riferentisi al servizio militare e alle imposte, sempre riguardo alla Francia.

La terza ed ultima parte, *L'avenir,* è rivolta alla contemplazione di una società, dove le due grandi molle sociali, la volontà e l' amore, siano nel loro pieno sviluppo, fecondate dalle idee religiose e dalle idee morali. E, notando i rari sintomi dell' attuale risveglio della *synergie* sociale, egli li riconosce deboli, ma afferma, che sarebbe delittuoso non segnalarli e non favorirli. « Il ne faut pas désespérer: au fond du collectivisme lui-même il y a un peu de charité, et au fond de l'anarchisme un peu d'énergie ».

Per libri come questo, la critica è inopportuna: sono opere buone, il cui intento morale va notato con compiacenza, senza offuscarlo in alcun modo.

SCIENZE GIURIDICHE.

Recherches sur l'état des études de droit romain en Toscane au XIe siècle, per Luigi Chiappelli. (Estratto dalla *Nouvelle Revue du droit français et étranger,* marzo-aprile 1896).

È un breve opuscolo, che alla storia del diritto del medio evo reca un buon manipolo di notizie inedite e di osservazioni originali. L' autore si propone di dimostrare che nel secolo xi gli studi del diritto romano erano assai sviluppati in Toscana e vi furono indipendenti dalle scuole di Roma, di Pavia, di Ravenna, e alla Università stessa di Bologna diedero non disutile contributo.

Tre sono le questioni che il Chiappelli esamina: Dalle carte e dai giudicati del tempo è possibile intravedere questa rinascenza degli studi del diritto romano in Toscana? Ci furono in questa regione antiche scuole di diritto? Ci fu una letteratura giuridica?

Rispetto alla prima, l'A. osserva che menzioni della *lex romana* si trovano in documenti lucchesi sino dal secolo ix, e diventano anche più

esplicite, frequenti e più suggestive nel secolo XI: le quali cose mostrano come le leggi romane si conoscessero, si studiassero e facessero autorità; incontransi infatti assai spesso in quel secolo dei *legis doctores,* adoperati come giudici e consultori nei placiti toscani.

Da tali citazioni, dalla forma migliorata dei documenti può desumersi con ogni verosimiglianza che esistessero in Toscana scuole di diritto: e tale ipotesi è confermata da altri fatti, da altre testimonianze, che confermano in modo non dubbio l'esistenza di scuole giuridiche, segnatamente in Firenze e in Pisa.

In fine, per quanto riguarda la letteratura giuridica, il Chiappelli dice che non può intorno a ciò affermare nulla di certo, limitandosi a semplici congetture, e rimettendosi ad ulteriori ricerche. Tra queste congetture è assai probabile quella del Brunner, che attribuisce un'origine toscana all'antica versione latina delle *Novelle,* nota sotto il nome di *Authenticum.* Un altro documento poi della letteratura giuridica toscana sarebbe la *Glossa Pistoiese al Codice,* pubblicata alcuni anni fa dal Chiappelli, che, secondo lo Zdekauer e il Chiappelli medesimo, pare da attribuirsi, con ogni probabilità, alla scuola pisana.

Enciclopedia giuridica, per Pasquale Del Giudice. — Milano, Ulrico Hoepli, 1896.

Questo manuale, diviso in sei parti, espone con chiarezza e sufficiente precisione gli elementi delle scienze giuridiche. Precede una parte generale, che tratta del contenuto del diritto, delle sue origini, della sua applicazione, partizione e metodo; seguono le parti speciali. In esse sono svolti, prima il diritto privato con i diritti personali, e poi i reali, quelli d'obbligazione, di famiglia e di successione; poi il diritto pubblico, con il diritto costituzionale e amministrativo, il diritto penale, e infine il giudiziario Da ultimo viene il diritto internazionale, privato e pubblico.

In ogni capitolo è riportata, con diligente scelta, una discreta bibliografia, e non mancano opportuni richiami di passi del diritto romano. È la seconda edizione questa che esaminiamo, molto arricchita, sulla precedente di quindici anni fa; e chi conosce quanti dubbi e quante gravi discussioni sorgano sui principî fondamentali della scienza giuridica, può comprendere le non lievi difficoltà, che si debbono superare per compiere un manuale, che, mentre non mostri come dommi principî discutibili e discussi, serva di utile introduzione allo studio delle ardue discipline giuridiche.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Una *Histoire des corporations des métiers en France* è testè comparsa alla luce, per cura dell' editore Guillaumin e C. E opera del signor E. Martin Saint-Léon.

— La libreria Guillaumin e C. di Parigi ha messo in vendita in quest' ultimi giorni un libro del signor visconte Combes De Lestrade sopra *La Russie économique et sociale à l'avénement de S. M. Nicolas II.*

— È uscito (Paris, Ernest Flammarion) il secondo volume dei *Souvenirs de jeunesse, 1850-1870*, di Arsène Houssaye.

— Il signor Paul Combes ha scritto un libro intitolato *L'Abyssinie en 1896, les pays, les habitants, la lutte italo-abyssine,* testè comparso alla luce per cura dell' editore André di Parigi.

— La casa editrice Braun e C. di Parigi ha messo in vendita un'opera intitolata *Le musée national de Versailles,* che contiene la descrizione del castello e delle collezioni fatta a cura dei signori P. De Nolhac e A. Pératé.

— Il signor Gustave Nercy, ex capitano comandante di cavalleria, ha pubblicato, presso l' editore P. V. Stock di Parigi, un libro intitolato *La future débacle.*

— Pei tipi dell' editore Alphonse Lemerre di Parigi è uscito un libro di Mary Summer che ha per titolo *Le roman d'un Académicien, histoire vraie du dixhuitième siècle*: è preceduto da una prefazione di Augustin Filon.

— È uscita (Parigi, Alberto Fontemoing) la seconda edizione di una traduzione francese dell' opera di Giulio Cesare, *De bello gallico*, fatta dal signor Justin Bellanger.

— *L'art d'écrire un livre, de l'imprimer et de le publier* è il titolo di un volume di oltre quattrocento pagine scritto dal signor Eugenio Mouton, ed ora pubblicato a cura dell' editore H. Welther di Parigi.

— Lo stesso editore H. Welther di Parigi ha messo in vendita una nuova edizione delle lezioni professate dalla cattedra d'archeologia della Biblioteca Nazionale di Parigi del signor François Lenormant sopra *La monnaie dans l'antiquité.*

— Una *Histoire des relations de la France avec Venise du* XIIIe *siècle à l'avénement de Charles VIII* è testè comparsa alla luce per cura dell' editore H Welther di Parigi. È opera del signor P. M. Perret ed è preceduta da una introduzione di Paul Meyer.

— È uscito in questi ultimi giorni (Parigi, Calmann Levy) un volume di *Causeries du mercredi* del signor Philippe Gille. Sono una serie di studi sopra Alfonso Daudet, Anatolio France, Enrico Lavedau, Giulio Lemaitre, Pietro Loti, Paolo Hervieu, Renato Bazin, ecc.

— Entro il corrente mese di ottobre uscirà, per cura dell' editore Deman, un' opera sopra *Félicien Rops et son œuvre* scritta dai signori J. K. Huismans, J. Péladan, F. Champsaur, E. Demolder, E. Verhaeren, A. Alexandre, E. Rodrigues, Ch Saunier, V. Pica, ecc. È una specie di Antologia nella quale sono riprodotte circa centocinquanta delle opere del grande artista.

— La casa editrice Plon, Nourrit e C. di Parigi pubblicherà fra pochi giorni un libro di memorie di un padre ai suoi figli intitolato *Une famille Vendéenne pendant la grande guerre (1793-1795)* di Bontillier de Saint-André, con introduzione, note e documenti dell' abate Eugenio Bossard.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L' Hermafrodite* di Armand Dubarry (Quantin); *La Petite Hona* di Robert Charlie (Levy); *Fille de Prince* di Pierre Sales (Flammarion); *Amours de Sable* di Mac'Ramey (Flammarion); *Le Coupable* di François Coppée (Lemerre); *Pour un baiser* di Jean Bargène (Havard).

— Un' opera intitolata: *An Introduction to the History to the Church of England* (dai primi tempi fino ai nostri giorni) del signor H. O. Wakeman, è annunziata di imminente pubblicazione dalla casa editrice Rivington Percival e C. di Londra.

— L' editore Fisher Unwin di Londra pubblicherà fra pochi giorni un libro intitolato: *Turkey and the Armenians* del rev. Edwin M. Bliss, che vi tesse la storia della dominazione turca sopra gli Armeni, compresi gli ultimi recenti avvenimenti come sono descritti da testimoni

oculari. Il libro sarà preceduto da una introduzione della signorina Frances E. Willard, e copiosamente illustrato con disegni ricavati da fotografie.

— Il medesimo editore pubblicherà anche fra poco un volume di studi storici del maggiore Sharp Hume intitolato *The Year after the Armada.* Il libro sarà illustrato con ritratti.

— Gli editori Archibald Constable e C. di Londra annunziano che hanno in corso di pubblicazione un libro del signor A. F. Leach intitolato: *English Schools, 15-16-18* L'A. si propone di dimostrare con documenti inediti che anche prima della Riforma in Inghilterra si provvedeva largamente alla educazione secondaria.

— Gli editori A. Brown e Figli di Londra pubblicheranno fra breve un libro del signor T. G. Rooper del Balliol College di Oxford, che sarà intitolato *School and Home Life* e tratterà della educazione popolare dei giorni nostri.

— Gli editori W. e R. Chambers si sono proposti di pubblicare un *Nuovo dizionario della lingua inglese illustrato.* Sarà pubblicato in quaranta fascicoli di quarantotto pagine ciascuno nel formato medesimo della ben nota *Chamber's Encyclopaedia.*

— I due prossimi volumi della collezione degli *Handbooks of English Literature,* edita dagli editori Bell di Londra, saranno: *The age of Wordsworth* del prof. C. H. Herford; e *The age of Milton* dei signori J. Bass Mullinger e Rev. J. H. B. Masterman.

— E annunziato di prossima pubblicazione dagli editori Bentley di Londra un libro del signor J. F. Desmond intitolato *Australian Writers.* Vi si parla di Lindsay Gordon, Marcus Clarke, Henry Kingsley, nonchè di altri noti scrittori viventi.

— Con il titolo *The Flourishing of Romance and the Rise of Allegory,* uscirà entro il corrente mese di ottobre il primo volume di una nuova serie di libri di storia della letteratura, che gli editori Blackwood di Londra hanno in animo di pubblicare sotto il titolo generale di *Periods of European Literature.* Autore di questo primo volume è il prof. George Saintsbury, al quale è affidata anche la direzione della intiera collezione.

— Gli editori Chapman e Hall di Londra pubblicheranno entro il mese di novembre prossimo il primo volume di una nuova edizione delle *Opere di Carlo Dickens* in trenta volumi, riccamente illustrati con le illustrazioni originali di Cruikshank, Seymour ed Hablott Browne.

— Entro il mese di novembre prossimo venturo gli editori Smith

e Elder di Londra pubblicheranno una nuova edizione delle *Opere complete di Roberto Browning* in due grandi volumi in ottavo di circa settecentocinquanta pagine ognuno, con due ritratti ed annotazioni fatte dai signori Augustine Birrel e F. G. Kenyon.

— Gli editori Chapman e Hall annunziano che pubblicheranno una nuova raccolta di libri di letteratura inglese antica e moderna, in tanti volumetti in dodicesimo con tre incisioni in legno per ciascuno. Il primo volume della collezione, che è chiamata *Diamond Library,* uscirà entro il corrente mese di ottobre e conterrà una raccolta di vecchie ballate inglesi, *Old English Ballads*, a cura del signor Andrew Lang.

— Gli editori George Bell e Figli di Londra annunziano la imminente pubblicazione di un nuovo volume di *Poesie del signor Samuel Waddington.*

— Il signor P. A. Barnett, ispettore delle scuole in Inghilterra, ha in animo di pubblicare un libro intitolato: *Teaching and organisation in Secondary Schools* (Insegnamento ed organizzazione nelle scuole secondarie). Per questa opera, che sarà edita dagli editori Longmans di Londra, l'autore si è assicurata la collaborazione di alcuni direttori delle scuole secondarie.

— Gli editori Longmans Green e C. di Londra annunziano che pubblicheranno entro questo mese di ottobre l'ultimo volume della *Badminton Library,* il quale sarà dedicato alla poesia dello sport: *The poetry of Sport.* La scelta è stata curata dal signor Hedley Peek.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Flotsam* di H. Seton Merriman (Longmans); *The World's Great Snare* di E. Phillips Oppenheim (Ward e Downey); *Worse than a Crime* di Mrs. George Martyn (Digby, Long e C); *Torriba* di John Cameron Grant (Constable); *Day-Books* di Mabel E. Wotton (Lane); *The Kaffir Circus* di M. Donovan (Jarrold).

(Notizie scientifiche).

Nello scorso *Bollettino della Società sismologica italiana,* il dottore Cancani ha pubblicato un interessante studio sul così detto presentimento degli animali nei terremoti, per dimostrare come esista veramente in alcuni animali la facoltà di presentire un terremoto quando essi trovansi ad una distanza più o meno grande dal punto in cui il movimento del suolo ha la sua origine; se invece gli animali stanno

nell' area epicentrale, allora manca ogni presentimento e i segni d' inquietudine sono dati dagli animali stessi durante e dopo la scossa. Il dott. Cancani riporta numerose testimonianze, con precise circostanze di fatto, che provano la verità del suo asserto; e fra i casi citati assai singolari sono quelli della morte istantanea di uccelli, forse in seguito al forte spavento provato durante il terremoto.

La spiegazione della diversità di comportamento degli animali a seconda che stanno sull' area epicentrale o fuori, può spiegarsi riflettendo che il più delle volte nell'area epicentrale producesi un urto brusco senza tremiti preliminari, mentre da quest' area emanano nel medesimo istante due sistemi ondulatorî, costituito l' uno da minutissimi tremiti, e l' altro da lunghe ondulazioni; i primi propagansi con velocità assai maggiori delle seconde, e quindi gli animali possono rilevare, prima dell' arrivo delle forti ondulazioni, un minutissimo tremolio che dall' uomo non è avvertito. Sono quasi sempre i cavalli, i buoi, i cani e i gatti, i polli e gli uccelli che presentono il terremoto, e che il presentimento manifestano con una viva agitazione, o con strida e lamenti, segni sempre di grande spavento. E giustamente il dott. Cancani conclude col rilevare come sia di sommo interesse che i cultori della sismologia raccolgano sempre, senza alcuna idea preconcetta, notizie ed osservazioni sull'argomento sopra esposto, di cui molte particolarità rimangono ancora da studiare e da discutere.

— Nell' orto dell' antichissimo monastero di Santa Giulia a Brescia, si scoprirono alcuni resti di un antico edificio romano, forse un bagno, e si recuperò un' erma marmorea, mancante della testa, di rosso veronese, sulla quale trovasi incisa una dedica.

— In Este, in una casa di proprietà della Pia Casa di lavoro, si è scoperta una tomba del così detto secondo periodo preromano, ove in grande numero si rinvennero vasi di terra, armi e oggetti d' ornamento. Fra questi oggetti, che andarono ad accrescere le preziose raccolte del Museo Nazionale atestino, è degno di ricordo un coltello, con elegante impugnatura e guaina di rame, sulla quale sono rappresentati tre cavalli.

— Sempre nel territorio atestino, in S. Pietro Montagnon, è stata recuperata una lastra di trachite, sulla quale trovasi incisa una iscrizione funebre ad un suonatore di piva. Nel timpano della lapide, veggonsi incise, oltre ad un' ascia e un archipendolo, anche una zampogna ed un flauto, strumenti musicali del defunto.

— Il prof. Brizio ha riconosciuto presso Colunga, frazione del comune

di S. Lazzaro dell'Emilia, le traccie di un villaggio dell'età della pietra; ed ha inoltre rinvenuto il luogo che serviva di sepolcreto agli antichissimi abitatori del villaggio, i quali solevano seppellire i morti dando a questi la posizione rannicchiata.

— In prossimità della città di Bolsena si rimisero in luce avanzi di costruzioni etrusche appartenenti ad un grande centro abitato, e si trascrissero dal prof. Gamurrini epigrafi etrusche e latine. In seguito alla nuova scoperta, lo stesso prof. Gamurrini esprime il dubbio che, come ormai era ammesso, debba in Orvieto riconoscersi la sede dell'etrusca città di Volsini.

— A Santa Marinella, presso Civitavecchia, si sono proseguite le ricerche degli avanzi di una villa romana, che probabilmente appartenne al giureconsulto e prefetto del Pretorio, Gneo Domizio Annio Ulpiano. Altri resti di fabbriche e sculture marmoree tornarono in luce, che mostrano come la villa fu abitata nei bassi tempi, ed ebbe a subire numerosi restauri, pei quali si adoperarono anche i marmi tolti dai sepolcri della prossima via Aurelia.

— Un piccolo frammento di lamina in bronzo è stato trovato a Sant'Angelo in Vado, dove sorse l'antica *Tifernum Mataurense*. Dalle poche lettere di un'iscrizione latina che ancora rimangono sul frammento, alcuni avrebbero dedotto trattarsi di qualche tavola di patronato, mentre altri ritengono che si tratti di un brano appartenente a qualche legge. Il frammento si rinvenne nel campo boario, dove già altre scoperte di antichità vennero fatte, e dove era forse il centro dell'antica città.

— A Roma, fuori porta Salaria, nei lavori per la costruzione del nuovo monastero dei Carmelitani, si sono rimesse in luce varie camere sepolcrali, che contenevano la solita suppellettile funebre, e tra questa una lucerna di terracotta con un rilievo rappresentante una pecora.

— Nella contrada Grotticelli presso Siracusa, si sono trovate tombe a uno od a più cadaveri, di cui le più antiche risalgono ai tempi costantiniani. Il prof Orsi, cui si deve questa scoperta, dinanzi al fatto singolare di un gruppo d'abitanti che aveva un sepolcreto isolato e a cielo scoperto, mentre il resto della popolazione siracusana si faceva seppellire nelle catacombe accanto alle reliquie dei martiri, accenna al dubbio che si dovesse trattare di una casta speciale, di una setta, di mercenari.

— Una importante e ricca scoperta si è fatta in Taranto, nella via Principe Amedeo. Trattasi di vasi e piatti d'argento, tra i quali bellissimi sono due piatti nel cui centro stanno, a tutto rilievo, le parti superiori di due figure giovanili, un uomo ed una donna, in atto di ab-

bracciarsi e baciarsi. È una squisita e meravigliosa opera di arte alessandrina.

— L'Accademia delle scienze di Parigi ha accordato al signor Girardin un premio, per una memoria nella quale si escogitano i mezzi migliori per impedire la diffusione delle polveri nelle officine ove esercitansi industrie le quali, per tale diffusione, riescono sommamente insalubri. Ora, per ottenere che tali polveri si depositino, basta far giungere negli ambienti ove stanno sparse nell' atmosfera, una piccola quantità di vapore d' acqua sotto pressione; le particelle polverose precipitano e divengono così innocue. Varî procedimenti sono, del resto, attualmente in prova per impedire la produzione del fumo, e quasi sempre consistono nel far passare i prodotti della combustione attraverso acqua fredda finamente polverizzata, o anche attraverso all' acqua addirittura; nell' aria non si diffondono in tal modo che gas incolori, e nell' acqua si depongono sostanze che possono essere utilmente adoperate.

— In una pubblicazione zoologica francese, il Megnin conferma che la proibizione d' introdurre cani in Norvegia, è strettamente mantenuta ai confini di questo paese; nemmeno ai consoli stranieri è permesso di portare seco loro qualche animale favorito. I Norvegesi spiegano tale rigorismo osservando che in Norvegia non si ebbe mai un caso di rabbia; e intendono mantenere questa preziosa immunità, respingendo tutti quegli animali stranieri nei quali potrebbe esistere il germe della terribile malattia.

— L'Accademia delle scienze di Vienna ha fondato un premio di 25 000 lire, per il miglior lavoro sulle radiazioni ultra-violette; il premio verrà conferito nel 1899.

— L' Accademia medica di Bogota in Colombia, ha ricevuto comunicazione di una importante scoperta fatta da un medico, il quale avrebbe trovato la sieroterapia della lebbra. Questo medico, non essendo possibile di eseguire culture col microbo della lebbra, ha pensato d' iniettare a delle capre e a dei cavalli il sangue di lebbrosi. Iniettando poi il siero del sangue tratto dagli animali immunizzati, ai malati di lebbra, si sarebbe osservata in questi la scomparsa dei tubercoli, e la cicatrizzazione delle ulceri; la pelle avrebbe ripresa la sua sensibilità e le sue funzioni, e sarebbero cessati i fenomeni morbosi dipendenti dalla malattia; ogni progresso del male, colle iniezioni di siero, rimarrebbe insomma impedito.

— Due casi di osservazioni del passaggio di meteore dinanzi alla luna ed al sole, sono stati recentemente segnalati. Il primo è stato descritto dall' astronomo Brooks, il quale, mentre all' Osservatorio Smith a Geneva

in America, osservava la luna, vide passare su questa un corpo oscuro, che lentamente procedeva da est ad ovest; doveva trattarsi di un meteorito, posto al difuori dell'atmosfera terrestre ove altrimenti si sarebbe incendiato. Un altro astronomo americano, il Gathmann, ebbe ad osservare un analogo passaggio ma dinanzi al sole; il meteorito trovavasi ad una distanza di 1600 chilometri dalla terra ed il suo diametro era di 72 chilometri.

— Da alcune ricerche dell'Olszewski risulta che l'elio ha il punto d'ebollizione a 264° C. sotto zero, vale a dire che è di circa venti gradi più basso di quello trovato per l' idrogeno; riferendosi invece alla densità dell' elio, che è poco più del doppio di quella dell' idrogeno, questa temperatura di ebollizione dell' elio sarebbe risultata più elevata. L' elio ha dunque tale carattere in comune coll' argon; e per mezzo dell' elio, usufruendo della sue spiccata qualità di gas permanente, sarebbe possibile di determinare in modo assai preciso la temperatura critica e il punto di ebollizione dell' idrogeno.

— Per evitare la formazione delle incrostazioni sulle pareti delle caldaie, un chimico austriaco consiglia di aggiungere all'acqua che alimenta un motore, un miscuglio formato dal 90 per cento di cromati solubili e del 10 per cento di soda; quest' ultima sostanza trasforma i carbonati solubili, esistenti nell' acqua, in carbonati insolubili, che si depongono sotto forma di poltiglia nel fondo della caldaia. Le esperienze eseguite con questo miscuglio hanno dato ottimi risultati, ed esso si è mostrato anche efficace nel ridurre gradatamente le incrostazioni già esistenti. Il miscuglio va unito all' acqua nella proporzione di tre grammi per metro cubo, aumentando leggermente la dose per acque molto calcari.

— Un collaboratore d' una Rivista scientifica americana, ha dato a quest' ultima la descrizione di un' aragusta colossale, una delle più grandi che siansi sino ad ora pescate. L' enorme crostaceo, che sarà posto nel museo dell' Accademia delle scienze di Filadelfia, pesava circa dieci chilogrammi; la lunghezza del suo corpo è di cinquantadue centimetri e mezzo, cioè di pochi millimetri inferiore a quella di un' altra aragusta gigantesca, che l' Herrick descrisse, al momento della cattura, nel 1871, e che ora trovasi fra le raccolte dell' Adelbert College.

— Tra le così dette piante bussola, trovasi il *Silphium lacinatum*, le cui foglie si orientano secondo una direzione che va prossimamente dal nord al sud; il botanico Hooker affermava anzi che, trovandosi in ferrovia, poteva riconoscere i cangiamenti del percorso osservando le numerose piante di silfio sparse nella pianura. L' Hill, che ha studiato questa pianta,

dice che veramente circa tre quarti delle sue foglie sono orientate, ma che l'orientazione è più netta nelle piante giovani, di cui le foglie, volgendo le loro faccie ad oriente e ad occidente, tendono le punte a nord ed a sud. Nelle piante vecchie le foglie cadono facilmente, e quindi l'indicazione è meno marcata e sicura.

— Un viaggiatore inglese, il Deasy, ha intrapreso una esplorazione del Tibet da ovest ad est. Volendo, durante il suo viaggio, raccogliere informazioni sulle comunicazioni che esistono fra i varî corsi d'acqua, ha immaginato un metodo originale che non lo obbliga a deviare dal suo cammino. Il Deasy ha infatti preparato una quantità di recipienti metallici, in cui chiuderà dei pezzi di pergamena coll'indicazione del momento e delle località in cui i recipienti furono gettati nell'acqua, e colla preghiera d'inviare le pergamene alla Società geografica di Londra. Da qualcuno di siffatti galleggianti raccolti nei fiumi dell'India, sarà possibile di dedurre esattamente le relazioni che esistono tra i corsi d'acqua del Tibet e i fiumi dell'India e del sud dell'Asia.

— I negativi fotografici possono conservarsi con un procedimento che è assai più economico di quello consistente nell'applicare uno strato di vernice ai negativi stessi. Basta versare sulla lastra bene asciutta una soluzione di paraffina nella benzina, preparata con una parte, in peso, della prima sostanza, e con trenta parti, in volume, della seconda. La benzina evapora rapidamente e sulla pellicola rimane un lieve strato di paraffina, che si rende lucida strofinandola con un po' di carta velina; così preparate, le negative non temono più l'umidità.

— Vien riferito dal *Cosmos* che recentemente una grande officina metallurgica di Sheffield ha eseguito alcune esperienze, in presenza del duca di Cambridge, con una corazza inventata dal capitano Boyton. Questa corazza è fabbricata con acciaio al quale venne unito del cromo, facendogli così acquistare una grande durezza; essa dovrebbe servire alla fanteria, e perciò è munita nella sua parte superiore di una piccola feritoia per cui può passare il fucile del tiratore. Dicesi che questa corazza, la quale ha soltanto un mezzo millimetro di spessore, abbia resistito ai proiettili del fucile Lee-Metford, nei quali adoperasi la cordite, esploso ad una distanza di 30 metri circa; i proiettili non lasciarono sulla corazza che un leggiero incavo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Rincaro del danaro. — Prestiti conclusi e alle viste. — Le conversioni tedesche. — Borse di Londra, di Parigi, di Berlino e di Vienna. — Borse nazionali. — Ultimi prezzi.

Il danaro continua a rincarare in tutti i mercati, in primo luogo perchè la situazione politica non è tranquillante, e, secondariamente, perchè andiamo incontro ad un periodo nel quale le richieste di capitale saranno eccezionalmente abbondanti.

Gli speculatori non possono considerare come tranquillante una situazione che la marcia trionfale dello Tsar attraverso la Francia ha resa anche più complicata e torbida, anzi che semplificarla, come se ne aveva fiducia.

Si ignora ancora se alla alleanza delle Potenze centrali si opponga quella franco-russa, o se, per effetto di un accordo simultaneo con l'Inghilterra, ad una triplice alleanza ora se ne opponga un'altra. Non appaiono nemmeno certi i confini e la portata dello stesso accordo franco-russo.

È per altro fuori di dubbio che la questione orientale, sempre ardente, potrebbe, d'un tratto, scomporre tutte quelle intelligenze internazionali, per le quali la pace ha potuto mantenersi sino ad ora. È fuori di dubbio che non si può nutrire una grande fiducia nella conservazione di essa, dal momento che il signor Hicks-Beach, cancelliere dello Scacchiere, in un pubblico discorso, non ha dubitato di dichiarare che « la pace sarà compromessa, se le Potenze, riguardo alla questione di Costantinopoli e delle riforme armene, continuano a rimanere inattive ». Dunque, o le complicazioni che un'azione collettiva delle Potenze potrebbe determinare, o una conflagrazione inevitabile, se cotesta azione tardi ancora qualche poco a spiegarsi.

D' altra parte, mentre si approssima la fine dell' anno, nella quale epoca i bisogni di denaro sono maggiori, grossi prestiti sono stati conclusi, o si tentano, e conversioni importanti sono alle viste; per tutto che le domande di capitali saliranno tra breve a somme ingenti.

I frutti che la Francia possa ritrarre dal passaggio clamoroso dello Tsar attraverso il territorio di essa sono contestati e dubbi; ma intanto ha già potuto essere concluso, a Parigi, il nuovo prestito russo di 1200 milioni, al 3 $^1/_2$, il quale venne assunto da un gruppo di banchieri rappresentato dai Rothschild. Il prestito, necessario per il passaggio della Russia al sistema monometallico oro, che deve compiersi entro l' anno, sarà emesso dopo il ritorno dello Tsar a Pietroburgo.

Ad un tempo la Spagna chiede anch' essa del danaro, e può darsi che le recenti vittorie delle sue armi contro gli insorti, tanto a Cuba, quanto alle Filippine, persuadano i capitalisti, con i quali essa trattava per un prestito di cento milioni di lire, contro la cessione delle miniere di Almaden, a concluderlo senz' altro ritardo. Si noti che questi cento milioni non costituiscono, come venne supposto, la prima quota dell'altro grosso prestito di un miliardo, che la Spagna chiede, ma stanno a sè. È difficile che quest' ultimo prestito possa essere concluso. Se lo sarà, il mercato internazionale dovrà risentirsene, già scosso per il prestito russo. Ma, forse, se ne risentirà anche peggio, se non si potrà concluderlo, perchè il Tesoro spagnuolo è ormai esausto, e non si vede come, portate all' estremo le sovvenzioni della Banca, possa ancora sostenere e le spese di una doppia guerra coloniale e quelle dipendenti dagli interessi del Consolidato. E di valori spagnuoli, sul solo mercato francese, ve ne hanno per due miliardi di lire.

Come se tutto ciò non bastasse, si hanno in prospettiva le considerevoli esigenze delle conversioni tedesche. Si tratta di convertire dal 4 al 3 $^1/_2$ Consolidati dell' Impero per 450 milioni di marchi, e Consolidati prussiani per 3592 milioni di marchi. Per quanto si voglia ammettere che anche a questa grande operazione possa arridere il successo, come alle conversioni della Baviera e degli stessi grandi Comuni dell' Impero, poichè si intende di denunziare formalmente tutti questi debiti e di offrire il capitale, se i possessori non si appaghino dell' interesse ridotto, sarebbe grave errore non prevedere l' eventualità che, ad ogni modo, grosse somme possano essere richieste per i rimborsi.

È pure da tener conto della crisi del Brasile, gravissima, sebbene possa ritenersi transitoria, delle nuove richieste di oro degli Stati Uniti, dei bisogni della Turchia, delle emissioni industriali dell' Austria-Un-

gheria, dei bisogni d'oro della stessa Germania. Onde è da meravigliare che il mercato internazionale non sia impressionato anche maggiormente da questo insieme di cose.

Intanto, stridente contraddizione con le grandi conversioni al 3 $^1/_2$, alle quali ora appunto si intende dal Governo tedesco, la Banca dell'Impero, col 10 ottobre, elevò da 4 a 5 l'interesse sugli sconti, e da 5 $^1/_2$ a 6 l'interesse sulle anticipazioni. La misura parve grave, ma a Berlino lo sconto libero già si accostava a questo saggio, e se ciò perduri, e la Banca vegga ancora scemare la sua provvista metallica, non è da escludere che si spinga anche più oltre.

Le Banche svizzere hanno dovuto anch'esse elevare il tasso dello sconto, portandolo da 4 $^1/_2$ a 5.

La trepidanza con la quale il mercato internazionale attese questo giovedì, 15, per conoscere se gli amministratori della Banca di Londra deliberassero, come era stato affermato, di aumentare nuovamente l'interesse dello sconto, portandolo da 3 a 4, basterebbe per provarne la tensione e la condizione disagiata. La loro risoluzione negativa, certamente inspirata dalla opportunità di non porre maggiori difficoltà alla imminente liquidazione, spingendo i riporti a mete troppo alte e disastrose, fu accolta con un grande movimento di soddisfazione in tutte le Borse, sebbene le incertezze e la sfiducia non siano cessate.

E infatti non è verosimile che, superata la liquidazione, e se le cose non migliorino, lo sconto non debba essere ulteriormente aumentato anche a Londra. Era al 2 alla fine di giugno, quando l'incasso aureo della Banca ascendeva a 49 milioni di sterline; fu portato al 2 $^1/_2$ il 9 settembre, quando quell'incasso era disceso a 42.7 milioni, ed al 3 quindici giorni dopo, di fronte alla riduzione di esso a 41 milioni. Essendo ora disceso a 39 milioni di sterline, si ha che, in meno di quattro mesi, la Banca di Londra ha scemata la sua provvista d'oro per 250 milioni di lire nostre.

Ciò dimostra che l'attesa di un ulteriore rialzo dello sconto bancario a Londra sino da oggi, era il frutto di un esatto apprezzamento dello stato delle cose. Le apprensioni per l'avvenire rimangono, anche perchè l'impressione fatta sul mercato inglese dal discorso del cancelliere dello Scacchiere, cui abbiamo alluso, è stata grandissima, e non potrà cessare così presto. Infatti il Consolidato 2 $^3/_4$ è disceso a 108 $^3/_8$, ed anche la nostra Rendita se ne è risentita, chiudendo a Londra col prezzo di 87.25, inferiore a quello fatto in tutte le altre Borse estere.

La Banca francese rimane ferma al 3, sostenendo impavida la sua

posizione contro la bufera che imperversa. Ma è noto come essa non manchi di difendersi copertamente, pur mantenendosi tetragona a quel tasso, coll'esigere un soprapremio per l'oro di cui sia richiesta.

Le incertezze politiche si ripercuotono anche sulla Borsa di Parigi, nella quale, malgrado tutto, è la tendenza al ribasso che prevale. Oltre ai valori spagnuoli e minerari, che, nella quindicina, hanno perduto da due a tre punti, risulta in diminuzione la Rendita nazionale 3 %, che, avendo già perduto quasi un punto nelle ultime due settimane di settembre, è ora quotata a 101.35, venendo così a perdere altri 60 centesimi. Il 15, in apertura, fece 101.32. Il lieve aumento si deve al mancato rialzo dello sconto a Londra. La Rendita russa 3 %, che lasciammo in diminuzione, a 93 40, è ora quotata a 91.45. E così, nel periodo delle grandi feste franco-russe, ha perduto, a quella Borsa, oltre a due punti. Il giorno 15, mentre la Rendita nazionale chiudeva in lieve aumento, sulla Rendita russa si verificava un ribasso di altri 50 centesimi, in confronto al prezzo di apertura.

Anche la nostra Rendita ha perduto qualche cosa su quel mercato, essendo discesa da 88.60 a 88 05, ultimo prezzo.

Alla Borsa di Berlino continua la resistenza. L'alta Banca lotta con ogni suo mezzo, allo scopo di sostenere i corsi e predisporre il terreno alle conversioni, ma l'aumento dello sconto al 5 non ha potuto essere evitato, e le offerte di danaro sono tanto inferiori alle domande, che spesso ogni differenza vien meno fra il saggio dello sconto officiale e quello dello sconto libero. I riporti sono saliti fino al 6 ½ %.

Il 3 % nazionale è quotato a 103.60, e la Rendita italiana chiude ad 88, qualche cosa meno che a Parigi.

L'inaugurazione del canale delle Porte di Ferro, il quale ha costato all'Ungheria 40 milioni di fiorini, per quanto festeggiato anche dalla Borsa di Vienna come un trionfo nazionale, ha finito per insinuarvi il sentimento che ormai occorra porre un freno alle grandi spese ed alle grandi emissioni, se si vogliano evitare serî imbarazzi. Si pensa che il movimento per i lavori pubblici e le imprese industriali sia giunto ad un punto, oltre il quale sarebbe imprudenza spingersi. Le risorse industriali ed agricole dell'Impero sono considerevoli: le finanze in buone condizioni: ma troppo si è già tratto sull'avvenire e conviene far sosta.

Così in quella Borsa, più forse che in ogni altra, si nota un disorientamento che si riflette nella debolezza dei corsi e nella scarsezza degli affari. Si attende sempre la inspirazione dall'estero, mancando un indirizzo proprio e determinato. Il corso della Rendita austriaca-oro si

risente di questa situazione, essendo ancora disceso, nella quindicina, da 123.45 a 122.60.

Quanto al mercato interno, dobbiamo, in confronto ai prezzi di chiusura del periodo precedente, notare qualche diminuzione, inevitabile nelle condizioni presenti. Tuttavia esso ha abbastanza resistito alla corrente, e si mostra ben disposto. In sostanza, la Rendita 5 per cento, che lasciammo a 94.55, fu quotata, il 15, a 94 30. La perdita è quasi insignificante. Invece le azioni della Banca d' Italia, che guadagnarono già dieci punti nella precedente quindicina, toccando il prezzo di 720, progredirono a 723.

Il cambio sull' estero da 107.10 è disceso a 106.90, prezzo medio delle Borse principali.

Non ostante gli esempi che vengono dall'estero, non è presumibile che l' interesse bancario ufficiale debba essere aumentato anche in Italia. Lo sconto libero si mantiene basso, non essendo i nostri capitali assorbiti da continue emissioni, come altrove. Anzi, la sfiducia nelle speculazioni bancarie e industriali e le molte catastrofi che ancora si lamentano hanno influito sulle realizzazioni, per modo che, nei centri più importanti, le disponilità abbondano. È notevole il fatto che fra il risparmio postale e la sola Cassa di risparmio di Milano si hanno giacenze di depositi per oltre a mille milioni di lire

È ciò che ha indotto il Governo ad ammettere che le Banche di emissione, mentre il saggio ufficiale è al 5, possano scontare al 4 la carta migliore e di primo ordine. Diversamente, nelle presenti condizioni, troppi affari loro sfuggirebbero, e peggio sarebbe se si elevasse, anche di poco, lo sconto normale, e, di conserva, il saggio ridotto.

Sui valori locali, la serie dei quali è ormai troppo limitata, le transazioni furono assai scarse. Tutto l' interesse si concentra negli Omnibus, saliti a 244.50, e nelle cartelle del Credito fondiario di S. Spirito discese a 279, la cui sorte sarà decisa nella terza riunione per il concordato, fissata per il 16.

Diamo ora gli ultimi prezzi dei principali valori nelle Borse nazionali:

Roma: Rendita 5 % 94.12 ½ — Rendita 4.50 % 101.90 — Azioni Banca d' Italia 723 — Generali 50 — Mediterranee 505 — Meridionali 640 — Acqua Marcia 1269 — Gas 844 — Omnibus 244.50 — Condotte 211 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 285 — Cambi: Parigi 106.87 ½ — Londra 26.92.

Milano: Rendita 5 % 94.30 — Rendita 4.50 % 102 — Meridionali 640 — Mediterranee 504 — Navigazione Generale 308 — Raffi-

nerie 224 — Lanificio 1421 — Obbligazioni ferroviarie 3 % 288.25 — Cambi: Parigi 106.92 — Londra 26.92 — Berlino 132.20.

Genova: Rendita 4.50 % 102.10 — Meridionali 640 — Mediterranee 503.90 — Azioni Banca d'Italia 723 — Navigazione Generale 308 — Raffinerie 223.50 — Cambi: Parigi 106.90 — Londra 26.91 — Berlino 132.20.

Torino: Rendita 5 % 94.25 — Rendita 4 50 % 102 — Meridionali 639 — Mediterranee 503 — Azioni Banca d'Italia 721 — Cambi: Parigi 106 92 — Londra 26.91.

Roma, 15 ottobre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXV

(SERIE QUARTA - 1896)

Fascicolo XVII — 1 Settembre 1896.

Intorno a Candia. — Romualdo Bonfadini . . . . . *Pag.* 5
L'arciduca Luigi Salvatore e le fiabe di Maiorca. — P. Mantegazza 18
L'Istituto di diritto internazionale. — E. Catellani 31
Un tuffo nel Seicento. — Anton Giulio Barrili 57
Elena. — Racconto. — (*Continua*). — Tristram Shandy 77
Vecchie memorie napoletane. - La canzone. — Amilcare Laurìa . 104
La bancarotta della scienza a tempo di Galileo — Parte II. — (*Fine*). — Alessandro Paoli 131
Notizia letteraria. — Cesare De Lollis 158
Rassegna politica. — X. 162
Bollettino bibliografico 171
Notizie di letteratura, scienza ed arte 182
Cronaca finanziaria della quindicina 188

Fascicolo XVIII — 16 Settembre 1896.

Per Enrico Nencioni. — Ernesto Masi 193
La poesia del Montenegro. — D. Ciàmpoli 202
Gl'Italiani a Sâo-Paulo. — Vincenzo Grossi 231
Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova. - IV-VI. L'arredo degli appartamenti. — Alessandro Luzio - Rodolfo Renier 261
Elena. — Racconto. — (*Fine*). — Tristram Shandy 287
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — Parte II. — Jessie V. Mario 313
Notizia letteraria. — F. Pometti 336
Notizia storica. — Cesare Paoli 341
Rassegna politica. — X. 345
Bollettino bibliografico 356
Notizie di letteratura, scienza ed arte 374
Cronaca finanziaria della quindicina 380

Fascicolo XIX — 1 Ottobre 1896.

Il problema storico dello *stil novo*. — G. Salvadori . . . . . *Pag.* 385
La Mostra dell'Ungheria millenaria. - Note italiane. — G. Marcotti 397
Un dramma di Federico Schlegel. — Parte I. — Egidio Gorra . . 431
Note parlamentari intorno al problema regionale. — P. Bertolini . 460
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 483
Nel regno di Minosse. — I — Lucio Mariani 502
Velocipedi e velocipedisti. — Ernesto Mancini 526
Rassegna politica — X. 551
Bollettino bibliografico 559
Notizie di letteratura, scienza ed arte 566
Cronaca finanziaria della quindicina 571

Fascicolo XX — 16 Ottobre 1896.

Alla principessa Elena di Montenegro. - Saluto nuziale. — D. Gnoli . 577
Il Vaticano. — Enrico Panzacchi 580
Intorno al Montenegro - Amori e Nozze. — D. Ciàmpoli 588
Sándor Petöfi. — D. Carraroli 622
L'incantesimo (La Sirena). — Romanzo. — (*Continua*). — E. A. Butti 644
Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova. - VII-VIII. Accessorî e segreti della « toilette ». — (*Fine*). — A. Luzio. - R. Renier 666
Carlos Gomes. — Gino Monaldi 689
Sotto la febbre. — Guido Mazzoni 699
Notizia storica. — C. Tivaroni 705
Rassegna politica. — X 722
Bollettino bibliografico 730
Notizie di letteratura, scienza ed arte 752
Cronaca finanziaria della quindicina 761

AP
37
N8
v.149

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY